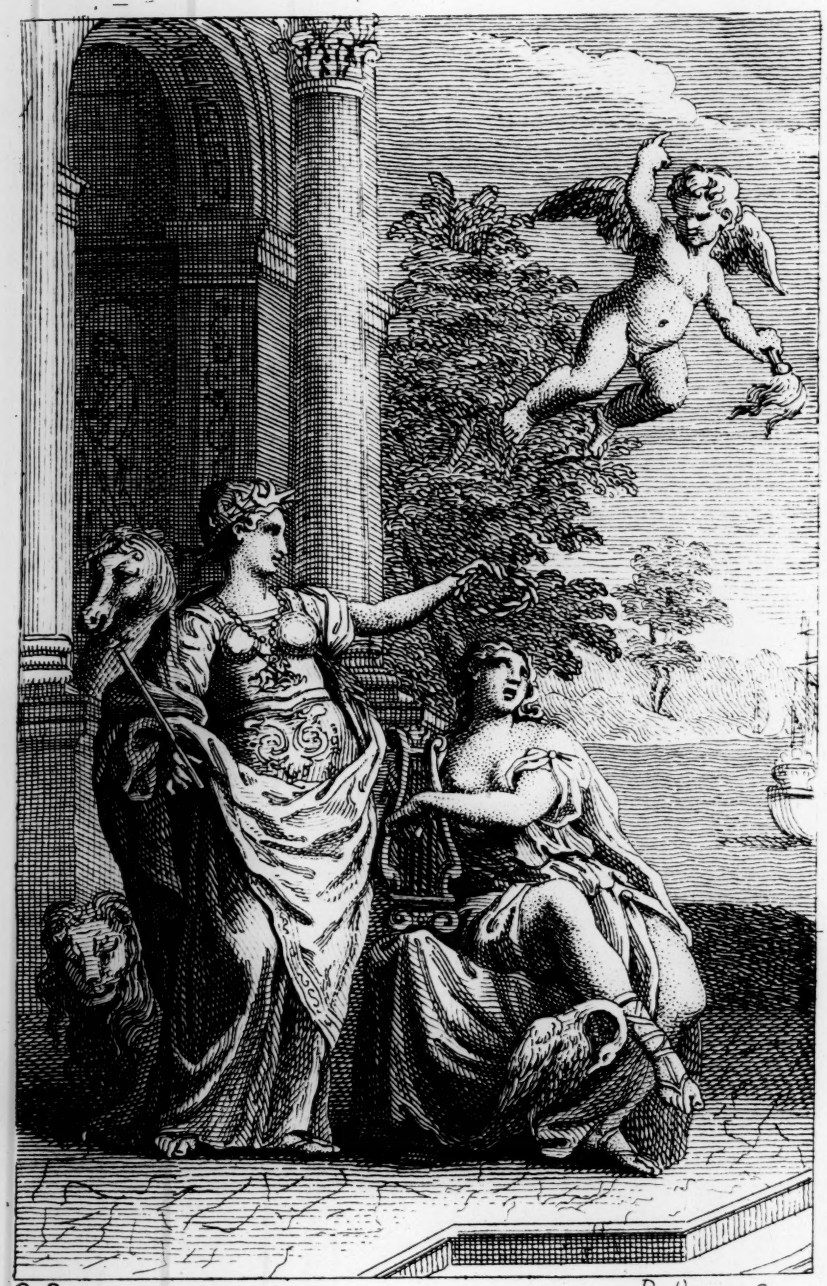


S Srisoni. m

B. Baroni scu.

IL

DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO.



Del MDXXVII.

ALL' ECCELLENZA

D'

ANTONIO ROMUALDO

Del S. R. I. Conte di Collalto, di S. Salvatore, Ray, Credazzo, Muſeſtre, Colle ſanto Martino, &c. in Italia: Signore di Pirtnitz, Rudoletz e Cerna, e Poſſeſſore Ipotecario della Muta di Ybs al Danubio, &c. in Germania: Gentiluomo della Camera, Conſigliero di Stato, e Cavalier della Chiave d'Oro di S. M. Ceſ. e Patrizio Veneto.

ECCELLENZA,

IL ſommo Pregio dell' Uom Meritevole non reſta mai nell'anguſto Confine di ſua Dimora, ma perennemente ovunque è cognizione di Virtù vera, ſi ſpande: Quindi l' E. V. ſdegnar non deve che io da lunge altrimenti non la conoſca, *ſe non come per fama Uom s'innamora.* Chi è sì altamente dalla Providenza diſtinto per Chiarezza di Natali e per iſplendor di Fortuna, altrettanto poſſieditore, che fautor delle Lettere; è in conſequenza uno de' più rifulgenti Lumi del Secolo, e perciò ſe gli debbono i più conſiderabili Letterarij Tributi. Queſto argomento fece al preclariſſimo MURATORI dedicare all' E. V. La ſua pregiata Edizione del Canzoniero di PETRARCA, e

queſto movemi a tributarvi la mia del Decameron di Boccaccio : a fine che i due primi e i due più perfetti Raffinatori di noſtra lingua ſotto il favore dello ſteſſo cotanto illuſtre Perſonaggio, a nuova luce riſorgano. La Lettura di ſimili immortali Autori, l' Emulazione delle loro leggiadriſſime Opere, e il generoſo Patrocinio de' Letterati ſono la voſtra Delizia, qualor prendete ripoſo dalle gravi Cure di Stato, e da' providi penſieri di Governo, onde felici ſempre più ſieno i voſtri Vaſſalli: E ſeguite così l'eſempio dell'Auguſtiſſimo voſtro Sovrano, il quale dovunque la vaſta ſua vittorioſa Potenza diſtendeſi, vuol che del pari con l' Onore dell' Armi, delle Lettere l'Incremento fioriſca. Oh ! ſiano i voſtri benefichi Giorni lungamente numeroſi e pienamente felici, acciò più a lungo a' voſtri Pari moſtrar poſſiate come glorioſa e gradevolmente paſſar ſi debba la Vita : Poichè di niun'altro più che di voi, può giuſtamente dirſi, queſto che l'eloquentiſſimo Boccaccio ne ſcriſſe : *Coſi adunque operando ſi pigliano gli animi de ſuggetti, daſſi altrui materia di bene operare, & le fame eterne s'acquiſtano.* *
Di V. E.

L' Umiliſſimo Servo

PAOLO ROLLI.

* Pag. 263. 2da. in fine.


GIOVANNI. BOCCACCIO.
L. Auberf.

VITA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

POETA FIORENTINO

SCRITTA DA

FILIPPO DI MATTEO VILLANI.



OME della materia del bollente ferro dalle martella fabrili battuta ſogliono ſcintillare alcune ſcaglie affocate a modo di raggi in giro riſplendenti; così battendo in prima *Dante*, di poi el *Petrarca* huomini di attiſſimo ingegno la invecchiata Poeſia, acciò che in quella la ruggine di molti ſecoli ſcoteſſero, quaſi d'una percoſſa ſelce illuſtriſſime ſcintille da poetico ſpirito moſſe, crebbono luminoſe fiamme grandemente riſplendenti; cioè *Zanobio da Strada* del quale di ſopra habbiamo fatta menzione, et queſto *Giovanni* di cui al preſente habbiamo a dire. Il coſtui Padre fu *Boccaccio da Certaldo* Caſtel del Contado Fiorentino, huomo d'ornamento di coſtumi celebrato, queſto per le ſue mercatantie, alle quali attendeva; ſtando a Parigi, come era d'ingegno liberale, e piacevole, così fu di compleſſione allegra e di facile inclinatione ad amare; per queſta piacevolezza della ſua natura, e di coſtumi s' innamorò d'una giovanetta Parigina di ſorte mediocre tra Nobili, e Borgheſi, della quale arſe di vementiſſimo amore, et come vogliono gli

oſſervatori delle opere di *Giovanni*, quella ſi congiunſe per ſpoſa, della quale poi eſſo *Giovanni* fu generato, el quale fanciullo ſotto *Maeſtro Giovanni Padre di Zenobio Poeta* non pienamente havendo imparata Grammatica ; volendo, et coſtringendolo el Padre per cagione di guadagno, lo coſtrinſe ad attendere ad abbacco et per la medeſima cagione a peregrinare, et havendo per molte, et diverſe regioni hor quà, hor là lungamente errato, et gia al vigeſimottavo anno pervenuto per comandento paterno a Napoli nella Pergola ſi fermò, dove ſtando, un dì a caſo andandoſi a diporto ſolo, pervenne al luogo dove la cenere di *Vergilio Marone* è ſeppellita ; el cui ſepolcro ragguardando *Giovanni*, et con ammirazione lungamente quello, che dentro chiudeva, et la fama di quelle oſſa con animo ſoſpeſo meditando, cominciò ſubitamente ad accuſare, et lamentarſi della ſua fortuna, dalla quale violentemente era conſtretto a darſi alle mercatanzie a lui odioſe ; onde da un ſubito amore delle pie Muſe tocco, tornando a caſa, ſprezzato al tutto le mercatantie con ardentiſſimo ſtudio alla Poeſia ſi diede, nella quale in breviſſimo tempo congiungendo inſieme el nobile ingegno, et l'ardente deſiderio fè mirabile profitto ; della qual coſa avvedendoſi il Padre ; et ſtimando la inclinatione celeſte più nel Figliuolo potere, che l'imperio paterno, a' ſuoi ſtudj ultimamente conſentì et con favore a lui poſſibile l'aiutò, quantunque prima allo ſtudio di Ragione Canonica lo induceſſe. *Giovanni* poi, che ſi ſentì libero, con grandiſſima cura cominciò ad inveſtigare quello, che alla Poeſia era di biſogno ; et vedendo i principij, e fondamenti de Poeti, i quali circa le fintioni, et favole conſiſtono, eſſer quaſi totalmente perduti, come ſe da un fato foſſe moſſo, ſi meſſe in cammino, nè ſi ſpaventò di faticoſiſſime peregrinationi ; perche molte, et varie regioni traſcorſe, nelle quali con gran ſollecitudine rinveſtigò ciò che de Poeti ſi poteva havere, et etiamdio gli ſtudj Grechi con difficile, et pertinace ſtudio ricercò, onde alcuna coſa poteſſe cavare, uſando per Maeſtro *Leonzio Greco* della Poeſia Greca peritiſſimo, et ultimamente ciò che col ſuo lungo ſtudio potè trovare, in un volume riduſſe, el quale intitolò *De Genealogia Deorum*, dove i comenti de gli antichi Poeti con mirabile ordine, et elegante ſtilo, ciò che mirabilmente inteſe, per allegoria ſono raunati, opera certamente dilettevole, et utile, et molto neceſſaria a chi vuole gli volumi de Poeti conoſcere, ſanza il quale difficile ſarebbe intendere i Poeti, e la loro diſciplina ſtudiare, però che tutti i miſterj de Poeti, et gli allegorici ſenſi, i quali o fintioni d' hiſtoria, o fabuloſa compoſitione occultava, con mirabile acume d' ingegno in publico, et quaſi alle mani di ciaſcuno

ridusse; et concioſia coſa che i nomi de fiumi, monti, ſelve, laghi, ſtagni, et mari, i quali ne volumi poetici, et iſtorici ſono ſcritti foſſino variati, o dal proprio piacere de diverſi ſecoli, o da varij avvenimenti, et però con diverſi nomi foſſero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva, o variavano, o tenevano ſoſpeſo; Egli compoſe un libro de Fiumi, e Monti, e altre ſopradette coſe, nel quale eſpreſſamente dimoſtroe ciaſcuna coſa, con che nomi, ſecondo il corſo del tempo era notata: el quale i Lettori delle coſe antiche da molti errori può liberare. Compoſe ancora un libro de caſi degli Uomini illuſtri, e un'altro delle Chiare Donne, ne'quali di tanta facondia, et elegantia di ſermone, et gravità riſplende, che gli altiſſimi ingegni degli antichi in quel trattato ſi può dire agguagliare, ma forſe, anzi meritamente ſuperare. Oltre alle predette Opere compoſe Egloghe ſedici belliſſime, et molte Epiſtole in verſi, et in proſa, le quali appreſſo i dotti non ſono in piccol prezzo, et certamente i volumi, che compoſe a gl' huomini più degni gratiſſimi, etiandio tacente me, dimoſtrano quanto fu el ſuo grand' ingegno. El Petrarca etiando, al quale fu ſi amico, che erano ſtimati un anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, et non per calore dell'amicitia collauda: Et *Zenobio* Poeta, come ne ſuoi verſi dimoſtra, in lui rimette lo arbitrio dello eleggere la materia dello ſcrivere. Sonvi ancora molte ſue opere compoſte in vulgar ſermone, alcune in rima cantate, alcuna in proſaica continuatione deſcritta, nelle quali per la laſciva gioventù alquanto apertamente el ſuo ingegno ſi ſollazza, le quali dipoi, eſſendo invecchiato, ſtimò di porre in ſilentio; ma non potè, come deſiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè el fuoco, che col mantice aveva acceſo con la ſua volontà ſpegnere: meritamente sì degno huomo conveniva di eſſere con la poetica Laura coronato, ma la triſta miſeria de tempi, la quale i Signori delle coſe temporali col vile guadagno haveva involti, et la ſua povertà queſto vietorno. Ma certamente i volumi da lui compoſti degni di eſſere Laureati in luogo di mirto, et d'ellera furno alle ſue degne tempie.

Fu il Poeta di ſtatura alquanto graſſa, ma grande, faccia tonda, ma col naſo ſopra gli nari un poco depreſſo, co'labbri alquanto groſſi, niente di meno belli, et bene lineati, mento forato, che nel ſuo ridere moſtrava bellezza, di giocondo, et allegro aſpetto, et in tutto el ſuo ſermone piacevole, et humano, et del ragionare aſſai ſi dilettava, molti amici ſi acquiſtò con la ſua diligentia, non però alcuno, che la ſua povvertà ſovveniſſe. Queſto finì l'ultimo ſuo giorno nell'anno della gratia 1375. et dell'età ſua 62. et nel Caſtello di Certaldo nella Canonica di S. Jacopo,

altrimenti detta *la Canonica* honorevolmente fu ſeppellito con l'epitaffio, il quale lui vivente a ſe medeſimo fece, et fu tale.

Nel Manoſcritto Laurenziano manca l'iſcrizzione, che quì poneſi
Tratta da gli Elogj del Giovio

Hac ſub mole jacent cineres, ac oſſa Joannis,
Mens ſedet ante Deum, meritis ornata laborum:
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi
Patria Certaldum, ſtudium fuit alma Poeſis.

V'è accreditata Fama in Firenze, che il *Boccaccio* foſſe della Famiglia de *Chellini*, e che il ſuo Padre godeſſe nella Republica Fiorentina, cioè v'eſercitaſſe magiſtratura.

A CHI LEGGE.

Corteſe Lettore, Queſta Vita ſcritta da antico Autore, e non edita ancora, èſſi quì ſtampata non per accreſcerne le notizie già date a pieno da altri egregj ſcrittori, ma per maggiore Onorevolezza al *Boccacio*, per novo Ornamento all'Edizione, e per far coſa grata alla tua lodevolmente inſaziabile Curioſità. *Filippo Villani* fu figliolo di *Matteo* che continuò l'Iſtoria di *Giovanni* ſuo Fratello il quale avea continuato quella del Padre. Di queſto *Filippo* eſiſtono Manoſcritte ventotto Vite di più antichi Fiorentini celebri in diverſe Facoltà, nella Biblioteca Medicealaurenziana, et al numero 3. ſi legge Queſta di Meſſer *Giovanni Boccaccio.*

Franceſco Sanſovino ſcriſſe più a lungo la Vita di *Boccaccio*, la quale trovaſi in ambe le Edizioni del *Giolito* e del *Ruſcelli*. *Giuſeppe Betuſſi* che fece l'addizione delle Donne illuſtri moderne al libro delle Donne illuſtri del *Boccaccio*, e che traduſſe la di lui Genealogia degli Dei, ne fece parimente la vita, e la poſe nell'Edizione in 4. della detta Traduzzione. *Paolo Giovio* ne' ſuoi Elogj lo pone al numero 6. *Papirio Marſon* ne fece ancora l'Elogio che trovaſi nel ſuo ſecondo tomo. *Michel Pocciantì* ne ſcriſſe nel ſuo Catalogo degli ſcrittori Fiorentini, ma poco accurato al ſuo ſolito, ne confuſe il Caſato e la Patria e l'opere. *Gio Matteo Konigio* nella ſua *Bibliotheca vetus & nova* ne ſcrive diſattentamente, e pone per di lui maggior' Opra, La Genealogia degli Dei. *Eraſmo* nel ſuo *Ciceroniano* a pag. 155. lo conſidera molto al diſopra del *Petrarca* per l'Energia del Diſcorſo, e per l'eſpreſſiva proprietà delle parole. *Tommaſo Pope-Blount* Ingleſe porta copioſamente le Teſti-

monianze ed Elogj del *Boccaccio* nella ſua *Cenſura Celebriorum Auctorum*, Ginevra nel 1664. *Creſcimbeni* nell'Iſtoria della volgar Poeſia, et *Adriano Baillette* troppo ardito giudice di libri a lui malnoti, nel libro de' Critici Grammatici, ne ſcriſſero. E l' Ineſtimabile *Bayle* nel ſuo gran Dizzionario Iſtorico ne compila molte eſatte Notizie. *Matteo Toſcano* nel PEPLO d'Italia. Lib. 1. Cap. 6. ne ſcriſſe pure con molta lode: ed altri lodati Autori con infinito pregio ne fecer menzione.

Il *Boccaccio* che fu uno de'primi Reſtauratori della lingua greca in Italia, diede greco titolo a queſta ſua leggiadriſſima Opera: Δεκαήμερον, overo Δεχήμερον, *Decameron* cioè *Dieci Giornate*: Lo intitolò pur'anche *Prencipe Galeotto*: cioè *Mezzano d'Amore*, poichè tal nome à un Mezzano nell'antico Romanzo di *Lancilotto e Ginevra*; di cui *Dante* nel Canto V. dell'Inferno.

Galeotto fu il libro e chi lo ſcriſſe.

E queſta fu l'opinione di *Triſon Gabriele* celebre letterato Veneto? Vedine il *Ruſcelli* nel vocabolario dopo la ſua Edizione del *Decamerone*, ove dice, vederſi chiaramente che il *Boccaccio* non diè verun nome a queſta Opera, dal Proemio della quarta giornata, dicendovi di ſue Novelle. *Non ſolamente in fiorentin volgare, & in proſa ſcritte per me ſono, & ſenza titolo*, &c. Ma il non aver dato titolo alle Novelle, non prova ch'egli non daſſe titolo al libro delle Novelle: A che poi voleſſe il *Boccaccio* dire per *Titolo* io non ſaprei appormi, dopo aver letto nella ſua Concluſione a pag. 83. 2da. l. 10. *Eſſe per non ingannare alcuna perſona tutte nella fronte portan ſegnato quello, che eſſe dentro dalloro ſeno, naſcoſo tengono:* forſe quì intendeva dell'*Argomento:* e quivi del *Titolo* come a dire: *la Caſtità in pericolo*, ed altri ſimili, che invalſero poi fra gli ſcrittori del decimoſettimo ſecolo. FRANCESCO SANSOVINO deriva il nome *Galeotto* da *Caleone* nome che il Boccaccio fece darſi dalla *Fiammetta*, come pur leggeſi nell'*Ameto:* e nel FILOCOPO, e derivandolo da queſto nome, ſcrivelo *Caleotto*, e non *Galeotto:* e male intendendo il greco; dice che *caleon* è voce *greca che s'interpreta fatica, onde filocolo* cioè *fatica d'amore*. Καλεων è terminazione Jonica dell' Imperfetto attivo ἐκάλων del verbo Καλεῖν cioè *chiamare*. Boccaccio feceſi tal nome dal Comparativo greco Καλλίων *più bello*, da Καλὸς *bello*; perchè veramente egli era bell'Uomo. Ma non volle intender mai di queſto nome quando diede titolo di *Principe Galeotto* al ſuo Decameron. E perciò male il Sanſovino ſcriſſe *Filocolo*, poichè *Filocopo* è il vero nome di quell'Opra, compoſta dalle due greche voci φίλεῖν *amare*, e Κόπος fatica, travaglio, affanno, onde Φιλοκοπ-

Travaglio amoroso. *Galeotto* è antico Romanzo e se non erro, Provenzale, anticamente tradotto in nostra Lingua, l'Eroe del quale era *Galeotto* e forse l'autor del quale era pur *Galeotto* come pare che *Dante* accenni nel sopracitato verso: vi sono varj accidenti amorosi, e particolarmente gli amori di *Lancilotto e Ginevra:* Or' essendo quel Romanzo molto celebre allora; *Boccaccio* per mostrare che il suo Libro trattava pure d'amorosi Avvenimenti, diedegli lo stesso Titolo, imitando TROGO POMPEO, di cui ci resta l'Epitome di Giustino, il quale chiamò le sue Istorie FILIPPICHE ad imitazione di quelle di TROPOMPO; ed imitando ancor CICERONE il quale intitolò pur *Filippiche* le sue Orazioni, ad imitazione delle vere *Filippiche* di DEMOSTENE contro al Re FILIPPO di Macedonia.

Non pochi Manoscritti del *Decameron* si trovano in publiche e private Librerie. Nella Medicealaurenziana v' è il piu stimato di tutti, perchè fu scritto soli anni nove dopo la morte di BOCCACCIO e fu postillato da FRANCESCO AMARETTO MANNELLI. Nella *Magliabechiana* ve n'è un M. S. del principio del 1400, non che un' altro di Carattere più antico. Il Cavaliere ANTON FRANCESCO MARMI successore al celebre MAGLIABECHI n' à un Testo di carattere tondo scritto con Data del 25 di luglio del 1396. per *D. Nicolò Monaco di S. Benedetto,* con questi due versi Leonini in Fine di lettere rosse.

Qui scripsit hunc librum, collocetur in Paradisum,
Manus scriptoris, salvetur omnibus oris.

Il Signor TOMMASO COKE di *Norfolk* ne à un Nitidissimo M. S. antico, di lettera semigotica in pergamena, in foglio, con bel Frontespizio miniato e lettere iniziali colorite ad oro: Egli nel suo viaggio per l' Italia fra molti altri preziosi acquisti che fecevi di Pitture, Statue e Libri, comprò questo bellissimo Testo in Reggio di Modena, dove apparteneva al Luogo Pio di S. Spirito. A piè del Frontespizio v'è in Miniatura la *Chiesa di S. Maria Novella* con la gentile Brigata delle sette Donne e de' tre Uomini: Dentro l'inizial Lettera d'ogni Giornata v'è il Ritrattino della Persona che regna in quel Dì, assai bene per que' tempi, dipinto. V'è osservabile in fine il differente Titolo *della Conclusione dell' Autore.* ed è questo.

PREFAZIONE.

ARGOMENTO.

Qui comincia largomento il quale è facto ad dichiaratione deglignoranti i quali queſta laudevole Opera biaſimar voleſſono.

Queſto riguardevole M. S. è in foglio grande, ſcritto a Colonnetta, e di fogli 165. con vaghiſſime Lettere iniziali miniate ad Oro.

Nella prenominata Libreria Medicea trovaſi una Vita del BOCCACCIO M. S. in pergamena ſcritta in Latino da *Giannozzo Manetti*, che comincia - *Joannes Boccaccius egregius ſui temporis Poeta*, &c. di queſto *Manetti* ragionaſi a lungo nel vol. 11. del Giornale de' Letterati di Venezia.

Nell' iſteſſa Biblioteca ſerbaſi il Codice Cartaceo M. S. delle Latine Egloghe del BOCCACCIO, indirizzate dal Medeſimo al *Padre Martino da Signa* ſuo Confeſſore, dell'Ordine de' Frati Eremitani di S. Agoſtino, e del Convento di S. Spirito di Firenze. V'è lettera latina del BOCCACCIO al detto *Padre*, la quale comincia - *Theocritus Syracuſanus Poeta*, &. riportata da *Domenico Antonio Gandolfi Genoveſe* nel ſuo libro intitolato-*Diſſertatio hiſtorica de ducentis celeberrimis Auguſtinianis ſcriptoribus*. Romae per Franc. Buagni 1704. in 4. Queſto codice appartenea prima a *Lorenzo Ridolfi*, e fu ſcritto nel 1379. V'è dipinto nel Fronteſpizio il BOCCACCIO in Catedra, che recita o interpreta le ſue Egloghe a i Frati Agoſtiniani, e dirimpetto al Poeta v' è la Muſa Calliope che ſcendendo dal Ciel, lo ſaluta, e vi ſon queſti verſi.

Ave frater laureum dignum te concipe ſertum,
fateor indignum fronde ſore tempora tali,
aſt ubi Calliope mandat, quoque proſequar ipſe.

Il primo de' quali verſi par la propoſta della Muſa, e i due ſeguenti la riſpoſta del Poeta. La ſuddetta lettera è data *Certaldi die quinta Maij feſtinanter* - in eſſa vengono accennate le perſone ſotto i paſtorali nomi adombrate. A queſto PADRE MARTINO laſciò per teſtamento il BOCCACCIO tutt' i ſuoi libri sì da lui Compoſti, che poſſeduti. Le dette Egloghe furono ſtampate più volte, e ſi trovano nella Collezzione che di più Autori di sì fatti Componimenti ſtampò in *Baſilea*, GIO. OPORINO nel 1546. in 8.

Nella Libreria *Magliabechiana* ſi conſerva il M. S. de i Caſi degli Uomini illuſtri del BOCCACCIO, ilquale fu tradotto di lingua Latina in Volgare dal *Betuſſi*, che fu poi ſtampato in Firenze per *Filippo Giunti* nel 1598. in 8.

Quivi è pure M. S. un Comento del Boccaccio ſopra la Commedia di Dante fino al Canto XVII. e ſarà certamente quell'iſteſſo ch'egli publicamente eſponeva in Firenze, mentre fra le antiche Memorie leggeſi queſta - *Domenica a 23 d'Ottobre* 1373. *Cominciò in Firenze a leggere il* Dante Meſſer Gio. Boccacci *a prieghi di molti Cittadini, che deſideravano d'acquiſtar Virtù, particolarmente d'intender Dante: ſupplicano, che ſi pigli un Lettor Pubblico valent' uomo con ſalario di fiorini* 100 - non ſi nomina chi coſtui foſſe; ma fu ſenza dubbio il Boccaccio, poichè trovaſi nel repertorio ſegnata queſta proviſione - *D. Joannis Boccacci.* et il Monaldi eſpreſſamente lo dice.

E'vvi ancora il M. S. in Pergamena, dlla Traduzzione antica del libro delle Donne illuſtri del noſtro Autore, il di cui titolo è queſto - *Comincia qui il Libro Compoſto per lo eccellente Uomo Meſſer Gio. Boccaccio Fiorentino Poeta, e di ſua Origine della Villa di Certaldo, detto il Libro* de Mulieribus claris, *cioè delle Femmine Clare traſlatato di Latino in volgare per Frate Antonio da ſan Lupidio Marchigiano, e poi ritraſlatato in Fiorentino per Niccolò Scarſetti.* Il Cavalier Marmi ne à pure un' antica Traduzzione in Codice Cartaceo di carattere del principio del 1400. Queſta Opera Latina fu a primo ſtampata in *Ulma* del 1473, iſcritta *ad Andream de Acciarolis de Florentia Alteville Comitiſſam.*

Pietro Lambecio nel lib. 2. della Biblioteca Ceſarea al cap. 8. pag. 981. regiſtra un Decameron M. S. quivi eſiſtente tradotto in Tedeſco. *Joannis Boccacij Centum Novellae in Germanicam linguam tranſlatae. Chart. in folio a 934. Item Joannis Boccaccij libellus de inſigni obedientia, et fide Uxoria ex Italico in latinum tranſlatus a Leonardo Aretino, cujus etiam praefatio ad eundem jam memoratum Boccaccium prefixa eſt.*

Le Edizioni del Decameron paſſano il numero di 40, ma ſiccome ſe ne accenneranno ſolamente le più ſtimate; così daraſſi prima una breve iſtoria della più ſtimata di tutte, cioè di quella *in firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell'anno del ſignore* MDXXVII. *Adi* xiiij *del Meſe daprile in* 4. Anteriori a queſta edizione ve ne furono delle altre: Una in foglio del 1471. ſe bene mi ricordo dell'anno + Una in picciol 4. e forſe copiata da queſta, *per Philippo di Giunta Fiorentino* M.D.XVI. a di 29. luglio: Un'altra *Impreſſa in Vinegia nelle Caſe d'Aldo Romano & d'Andrea Aſolano ſuo ſuocero nell'anno* MDXXII. *del Meſe di Novembre*, alla quale vanno aggiunte in fine tre Novelle, che diconſi *nuovamente ritrovate*, ma non ſi afferiſcono, come veramente non pajono, del Boccaccio. E un'altra *Corretta per lo Magnifico Meſſer Niccolò*

+ e un'altra M. 1482.

Delfino Gentil'huomo Venetiano riſtampato da quei di Sabbio nel 1526. *in* 8. del quale *Franceſco Alunno* dichiara aver fatto uſo nelle *Ricchezze della lingua:* Ma quanto queſte Edizioni debbano apprezzarſi; leggaſi nel giudicio che ne diedero i DEPUTATI nel Proemio delle loro giudizioſiſſime Annotazioni. *Il Teſto, che come pianta di tutto l'Edifîcio ci ſiamo propoſto, e ſopra il fondamento del quale è creſciuta queſta noſtra fabbrica, è quello che l'anno* MDXXVII. *da alcuni noſtri Giovani nobili e virtuoſi, con gran diligentia, e non minor giudizio fu corretto, e queſti furono i primi, che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà, che molti havevan cominciato a pigliarſi in queſto Autore: e che di poi a maggior licenza ſi è veduta ſcorrere, e quaſi ſenza modo alcuno dilatarſi: E di vero fu allora queſto Autore da que' valenti huomini purgato da tanti, e tanto gravi errori, che quaſi incredibile ſarebbe a chi non vedeſſe il libro proprio, e lo comparaſſe con quel che era prima negli ſtampati. Et in ſomma di quello che e' fecero, ſi ha da aver loro infinito obligo, nè ſi poſſono tanto lodare, che baſti* &c. Queſto chiaro Teſtimonio de i Deputati reſe cotanto preziosa l'Edizione del XXVII, e deve rendere egualmente ſtimabile queſta che n'è l'eſattiſſima Riſtampa: e per vero dire meravigliomi come gli altri Editori del *Decameron* non abbian riſtampato a puntino quella Edizione, e che abbian preferita la frivola vanità della propria ortografia, o il loro Capriccio nella forma del libro, al giuſto Compiacimento degli Amatori di queſt'Opra, queſta Edizione della quale deve eſſer loro altrettanto più gradita, quanto è la Riſtampa del vero e del più approvato Teſto, pagina per pagina e linea per linea, con la medeſima ortografia e puntazione: ſol che s'è poſto accento nelle terminazioni verbali che accentatamente pronunciare ſi debbono, e ſi ſono variate le *v* conſonanti, per maggiore facilità di lettura. Quei tredici Valent' Uomini non ſi ſa chi foſſero, non eſſendovene rimaſta alcuna memoria.

Eſſendo poi ſtato il detto *Decameron* proibito dall' Autorità del Concilio Tridentino; furon dal GRAN DUCA DI TOSCANA, deputati alla Mutilazione e riviſione del mentovato Teſto Monſignor VINCENZIO BORGHINI, PIER FRANCESCO CAMBI e SEBASTIANO ANTINORI: Queſti dunque ne diedero la loro diſcretamente mutilata e alterata Edizione, ſecondo la Commiſſione datane loro in Roma, *in Fiorenza nella Stamperia de i Giunti* MDLXXIII *in* 4. Queſti Deputati diedero poſcia alle ſtampe il lodatiſſimo libro *Annotazioni e Diſcorſi ſopra alcuni luoghi del Decameron di M. Gio. Boccacci fatte*

dalli molto magnifici Signori Deputati da loro Altezze Sereniſſime ſopra la correzzione di eſſo BOCCACCIO *in Firenze per i Giunti nel* 1573-4.

Di queſta mutilazione reclamaron tanto i Fiorentini; che il Cardinale FERDINANDO PRIMO DE' MEDICI e Gran Duca di Toſcana s'induſſe a ſcriverne a Monſignor CIRILLO in Roma queſta lettera, data il di 16 di luglio 1573.

Queſta gran Mutilazione del BOCCACCIO *tocca tanto nel vivo queſta Città, che io, che aveva riſoluto di tacere, da molti ſon pure sforzato di parlare. Alcuni Gentiluomini Deputati a ciò, ſtudioſi, et intelligenti della proprietà delle voci Toſcane, e della fraſe, con la riſpoſta loro alla cenſura ultima, moſtrano, come non ſiano ſcandaloſe molte coſe, maſſime novellando, notate coſtà per tali: Prego V. S. che nel referire a ſua Santità, voglia haver raccomandato, et proteggere queſto libro con la Deſtrezza ſua in grazia mia, e di queſta Nazione, certificandola, che le ne harò molt' obligo come le dirà l'Agente mio, a cui mi rimetto, et a lei mi raccomando di Core. Di Fiorenza.*

Ma non eſſendo paruto a Roma, che per quello toccava la Morale, la correzzione de i Deputati baſtaſſe, fu deputato il Cavaliere LIONARDO SALVIATI a nova Riduzzione: e ſe ne fece altra Mutilata Edizione *in Firenze nella Stamperia de' Giunti nel* 1582. *in* 4. Circa la quale TRAJANO BOCALINI nella ſua Pietra di Paragone ſi beffa dell' Editore e dello ſtampatore:

Oltre le accennate Edizioni del *Decameron* ſono degne ancora di ſtima quella di LUDOVICO DOLCE *in Venezia per Curzio Navo* 1541. in 4. Quella d'ANTONIO BRUCIOLI *in Venezia preſſo il Giolito* 1542. in 4. quella *in Vinegia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* MDXXXXVIII in 4. il FONTANINI l'accenna del 1546. ne fu reviſore FRANCESCO SANSOVINO: vi ſono in Margine moltiſſime varie lezzioni: v'è in fine una Dichiarazione de' nomi, proverbj e luoghi difficili, ed una lunga liſta di tutti gli epiteti uſati nel libro, per ordine alfabetico: Edizione in vero belliſſima, e più d'ogn' altra fedele alla noſtra, ed a mio ſenno migliore di quella del RUSCELLI. Quella di LUD. DOLCE *preſſo* il Giolito del 1552. in 4.

GIROLAMO RUSCELLI ne diede altra Edizione, e la migliore è la terza *in Venetia, appreſſo Vincenzo Valgriſi,* MDLVII. in 4. con varie ſue annotazioni marginali, ed in fine d'ogni giornata; frivole quando morali e critiche, e talvolta utiliſſime quando oſſervatrici in materia di lingua: con un vocabolario delle voci difficili.

PREFAZIONE.

Francesco Alunno Ferrareſe non ſolamente diede una propria Edizione del *Decamerón*, *in Vinegia per Paulo Gerardo in* 4. ma fecene un'Intero e molto ſtimabile Dizzionario di tutte le voci quivi uſate, intitolato *le Ricchezze della lingua volgare ſopra il Boccaccio*, *in* Vinegia appreſſo Giovan Maria Bonelli 1555. in foglio: *e in Vinegia per Paulo Gherardo* 1557. in 4. con ſuo Ritratto. In queſta ſeconda edizione leggeſi di più nel Fronteſpizio queſta dichiarazione *ſecondo l'originale e riſtampato dall' Accademia Fiorentina:* la prima Edizione è uno de' meglio ſtampati libri in carattere italico, che io abbia mai viſto. *L'Alunno* fece ancora altro *Vocabolario* intitolato *della fabrica del Mondo* lib. X. per tutte le voci di *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio Bembo* et altri. Ven. 1575. in foglio, et altrove: due libri u iliſſimi alla intelligenza de' ſopranominati Autori, dopo il gran Vocabolario dell'Accademia della Cruſca.

Fu il Decameron ſtampato anche in Breſcia nelle Caſe di *Lodovico Britannico* nel 1536. in 8.

Evvene altra edizione in 8. in Venezia del 1533 per *Mapheo Paſſinio* ed altra pure in 8. del 1556 *per Comin da Frino*, la quale è molto fedele alla noſtra.

Rovillio lo riſtampò con le annotazioni tratte dalle Proſe del Bembo in lione 1555, e 1557. in 16. Ve n'è edizione *d'Amſterdamo* nel 1665. in 8. ſenza ſtampatore, oltre un'altra più moderna in 12 ma non ſenza ſcorrezzioni.

Felice Moſca ne fece corretta edizione in Napoli nel 1701. in 12. datandola in *Amſterdam:* ſeguì a queſta un'altra Edizione in 4. e baſti delle Edizioni.

Fu queſta ſingolare Opra tradotta in Franceſe e ſtampata magnificamente *in Parigi nel* 1545 in foglio *par Maiſtre Anthoine le Maçon Conſeiller du Roy et Treſorier de l'extraordinaire de ſes guerres*, il quale dedicò il bel libro a *Madama Margherita di Francia Regina di Navarra*. Se ne fece Riſtampa in lione da *Guglielmo Roviglio* nel 1552. in 12. Lo ſtampatore accenna eſſervi un'altra più antica traduzzione di queſta. Emilio Ferretti Giuriſconſulto Fiorentino, gratiſſimo al Re Francesco Primo, e del quale onorevolmente parla a lungo il Panzirolo nel libro *de Claris legum Interpretibus*, aggiunſe alla prefazione franceſe una ſua Epiſtola italiana indirizzata pure alla ſuddetta Regina di Navarra, onde ſcorgeſi ch'egli all'Opra aſſiſteſſe.

Dal medeſimo *Roviglio* fu ſtampato dopo l'edizione ſua del Decameron del 1555. queſto libro, in oggi molto raro. *Ragionamento avuto in Lione da Claudio d'Herberè Gentiluomo Franzeſe e da Aleſſandro degli Huberti Gentiluomo Fiorentino ſopra alcuni luoghi delle Cento Novelle del Boccaccio. In Lione* 1557. *in* 4. Molte Novelle ne ſono poi ſtate ridotte in verſi dal leggiadriſſimo Poeta Franceſe *La Fontaine.*

Fu il *Decameron* tradotto nell' Idioma ſpagnolo, e ſtampato a Colonnetta *in Toledo per Giovanni de Villa l' 8 di Novembre nel* 1524, *et in Medina del Campo nel* 1543, ambo in foglio.

Ve n'è una poco fedele e meno lodevole Traduzzione in Ingleſe.

Vincenzo Bruſantini Ferrareſe riduſſe il *Decameron* in ottava Rima, e ne fece edizione in Venezia nel 1554. in 4. libro rariſſimo.

Delle altre Opere del *Boccaccio* oltre il numeramento fattone da gli ſcrittori della ſua vita; ſi può avere eſatta notizia nel Dizzionario Iſtorico di *M. Pierre Bayle*, con loro edizioni: ſiccome negli Annali tipografici di *Mich. Maittaire*, quella delle edizioni antiche d'alcune.

Mi rimane ſolamente a dire che ſiccome vi furono moltiſſime lodate Perſone che giuſtamente diedero infinita lode a queſt'Opra; così non vi mancarono alcuni che con biaſimo ne parlaſſero: e veramente ella è un bel Corpo non privo di macchie. Non v'è dubbio però che oltre eſſer queſto libro uno de i tre Primi Teſti di lingua e perciò a gli ſtudioſi di eſſa neceſſario; Egli vivamente rappreſenta tutta la vita umana nelle private azzioni, dipingendone tutt' i Caratteri e le paſſioni e gli artificj: Onde quelli che ſanno fare il vero uſo della lettura, poſſono trarne, più che d'altronde, utili Miſure di Prudenza nelle private Occorrenze, come traggonſi dalle Iſtorie i più ſicuri Conſigli di Politica ne' publici Affari.

Troverai, Corteſe Lettore, alcune mie Oſſervazioni Critiche in fine: ed avrai, ſpero, animo grato, verſo chi operando non poco all' accreſcimento della vera Cognizione de' noſtri più Eccellenti Autori e di noſtra più dolce che tutte le altre, ed egualmente ricca, e ſublime lingua, in queſta glorioſa e letterata Nazione; deſidera ſolamente la Gloria di compiacerti.

NOMI
De' Signori
SOTTOSCRIVENTI.

IL SERENISSIMO PRENCIPE EUGENIO DI SAVOJA.

A.

THE Hon. Richard Arundel, *Esq*;

B.

George Bailie, *Esq*;
Fran. Maria Bettoni Patrizio Veneto
Il Conte Gaſparo Biglia
The Hon. Pattee Bing, *Esq*;
The Hon. Robert Bruce, *Esq*;
Marquiſs of Burford
Earl of Burlington
Sir John Buckworth, *Bart.*
His Excellency W. Burnet, *Esq*; *Governor of* New York
The Rev. G. Burnet, *A. M.*

C.

Lord James Cavendiſh
Lord Clinton
Tho. Cook, *Esq*; *Vicechamberlain to his Majeſty*
Il Conte di Collalto, Conſig. di Stato, Ceſareo.
Tho. Coke, *Esq*; *of* Norfolk
Seymour Cholmondeley, *Esq*;
Tho. Cluterbuck, *Esq*;
Antonio Cocchi, *M. D.*
Anthony Corniſh, *Esq*;
Mr. Chock

D.

Richard Dalton, *Esq*;
Sir James Dalrymple, *Bart.*

E.

Samuel Heathcote, *Eſq*;
Earl of Eſſex
Carlo Emanuel d'Eſte Marcheſe di Santacriſtina

F.

The Hon. Col. Fane
Lord Finch
Il Marcheſe Aleſſandro Fiaſchi
Sir Andr. Fountaine, *Vicechamberlain to her Royal Highneſs*

G.

Lord Gainsborough
Lord Gower
Col. Guyſe

H.

Earl of Hartford
Lord Viſcount Howe
Tho. Hind, *Gent.*

I.

Hildebrand Jacob, *Eſq*;

L.

Sir Wilfrid Lawſon, *Bart.*
Sir William Lemon, *Bart.*
Charles Leſley, *Eſq*;
Lord Viſcount Limerick
Il Conte de la Lippe
William Locke, *Gent.*

M.

Duke of Mancheſter
Lord William Mannors
Earl of Marchimont
David Mitchel, *Eſq*;
Richard Mead, *M. D.*
John Moncton, *Eſq*;
Charles Montagu, *Eſq*;
Maurice Morgan, *Eſq*;
Lud. Ant. Muratori Bibliotecario di S. A. di Modena

N.

Michael Newton, *Eſq*;
The Hon. James Noel, *Eſq*;
John Noel, *Eſq*;

P.

Walter Plumer, *Eſq*;
Sir Thomas Prendergaſt, *Bart.*

Q.

Duke of Queensberry

R.

Gio. Battiſta Recanati Patrizio Veneto
Duke of Richmond
Sir Robert Rich, *Bart.*
Metcalfe Robinſon, *Eſq*;
Giuſeppe Riva, Segretario di S. A. di Modena

S.

Duke of St. Albans
Lord Viſcount St. John
Earl of Scarborough
Earl of Shaftesbury
John Shurter, *Eſq*;
Joſeph Smith, *Eſq*;
Lord Viſcount Stanhope
George Stanley, *Eſq*;
Il Conte di Staremberg, Ambaſciadore Ceſareo
Earl of Stairs
Earl of Sunderland
Earl of Suſſex
Sir Robert Sutton, *Bart.*

T.

Lord Tirawley
Fred. Tom, *Gent.*
Sackvile Tufton, *Eſq*;
Lord Viſcount Tyrconnel

V.

The Hon. Henry Vane, *Eſq*;
Lord Winchelſea
Il Marcheſe Scaramuccia Viſconti

W.

Lord De la Warre
Lord Waldegrave
Richard Weſt, *Eſq*;

Z.

Gio. Giacomo Zamboni, Agente di S. A. S. d'Haſſia Darmſtat.

NIUNA corrotta mente inteſe mai ſanamente parola, & coſi come le honeſte a quella non giovano, coſi quelle, che tanto honeſte non ſono, la ben diſpoſta non poſſon contaminare, ſe non come il loto i ſolari raggi, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. *Pag.* 283. *l.* 17.

IL DECAMERONE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO NUOVAMENTE CORRETTO ET CON DILIGENTIA STAMPATO.



M. D. XXVII.



LONDRA PER TOMMASO EDLIN.
MDCCXXV.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAmeron cognominato Prencipe Galeotto, nelquale si contengono cento novelle in diece di dette da sette donne, & da tre giovani huomini.

PROHEMIO.

HUMANA Cosa è haver compassione de gliafflitti, et come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, liquali gia hanno di conforto havuto mestiere, & hannol trovato in alcuni; fra quali, se alcuno mai n'hebbe bisogno, o gli fu caro, o gia ne ricevette piacere, io sono uno diquegli; percio che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo stàto accesо d'altissimo & nobile amore forse piu assai, che alla mia bassa conditione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, & alla cui notitia pervenne, io ne fossi lodato, & da molto piu reputato,non dimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire,certo non per crudelta della donna amata,ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, ilquale, percio che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, piu di noia,che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nellaqual noia tanto rifrigerio gia mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico,et le sue laudevoli consolationi, che io porto fermissima opinione per quelle essere advenuto,che io non sia morto. Ma, si come a colui piacque, ilquale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane haver fine, il mio amore oltre ad ogn'altro fervente, & alquale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, haveva potuto ne rompere, ne piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne suoi piu cupi pelaghi navigando, perche dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non percio è la memoria fuggita de benifici gia ricevuti datimi da coloro, aquali per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche, ne passerà mai (si come io credo) se non per morte. Et percio che la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtu è sommamente da commendare, & il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si puo, in cambio di cio, che io ricevetti, hora che libero dir mi posso,& se non a coloro, che me atarono, aliquali per aventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno, aquali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. Et quan-

tunque il mio ſoſtentamento, o conforto che vogliam dire poſſa eſſere, & ſia a biſognoſi aſſai poco, non dimeno parmi quello doverſi piu toſto porgere, dove il biſogno appariſce maggiore, ſi perche piu utilita vi farà, & ſi anchora perche, piu vi ſia caro havuto. Et chi negherà queſto, quātunque egli ſi ſia, non molto piu alle vaghe donne, che a gli huomini convenirſi donare? Eſſe dentro a dilicati petti temendo, & vergognando, tengono l'amoroſe fiamme naſcoſe, lequali quanto piu di forza habbian, che le paleſi, coloro il ſanno, che l'hanno provate. Et oltre accio riſtrette da voleri, da piaceri, da comandamenti de padri, delle madri, de fratelli, & de mariti il piu del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuſe dimorano, & quaſi otioſe ſedendoſi volendo, & non volendo in una medeſima hora ſeco rivolgono diverſi penſieri, liquali non è poſſibile, che ſempre ſieno allegri. Et ſe per quegli alcuna malinconia moſſa da focoſo diſio ſopraviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noia ſi dimori, ſe da nuovi ragionamenti non è rimoſſa, ſenza che elle ſono molto men forti, che glihuomini a ſoſtenere. Ilche de gl'innamorati huomini non aviene, ſi come noi poſſiamo apertamente vedere. Eſſi ſe alcuna malinconia, o gravezza di penſieri gliaffligge, hanno molti modi da alleggiare, o da paſſar quelle, per cio che alloro, volendo eſſi, non manca l'andare atorno, udire, & veder molte coſe, uccellare, cacciare, peſcare, cavalcare, giucare, o mercatare. Dequali modi ciaſcuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'animo a ſe, & dal noioſo penſiero rimuoverlo almeno per alcuno ſpatio di tempo, appreſſo ilquale, con un modo, o con altro, o conſolation ſopraviene, o diventa la noia minore. Adunque, accio che in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, laquale, dove meno era di forza, ſi come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi piu avara fu di ſoſtegno, in ſoccorſo et rifugio di quelle, che amano, (percio che all' altre è aſſai l'ago, e'l fuſo, & l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o hiſtorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una honeſta brigata di ſette donne, & di tre giovani nel piſtilentioſo tempo, della paſſata mortalita, fatta, & alcune canzonette dalle predette donne, cantate allor diletto, nellequali novelle piacevoli, & aſpri caſi d'amore, & altri fortunati avenimenti ſi vederanno coſi ne moderni tempi advenuti, come ne gliantichi, delle quali le gia dette donne, che queſte leggeranno, parimente diletto delle ſollazzevoli coſe in quelle moſtrate, et utile conſiglio potranno pïgliare, inquanto potranno cognoſcere quello, che ſia da fuggire, et che ſia ſimilmente da ſeguitare. Lequali coſe ſenza paſſamento di noia non credo, che poſſano intervenire. Ilche ſe aviene (che voglia Idio, che coſi ſia) ad amore ne rendano gratie, ilquale liberandomi da ſuoi legami m'ha conceduto il poter attendere a lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, nella quale dopo la dimostratione fatta dallautore, per che cagione adveniſſe di doverſi quelle perſone che appreſſo ſi moſtrano ragunare ad ragionare inſieme, ſotto il reggimento di Pampinea ſi ragiona di quello che piu adgrada ad ciaſcheduno.

*

QUANTUNQUE Volte Gratioſiſſime Donne meco penſando riguardo quanto voi naturalmente tutte ſiete pietoſe, tante conoſco, che la preſente opera al voſtro iudicio havrà grave, & noioſo principio, ſi come è la doloroſa ricordatione della peſtifera mortalita trapaſſata, univerſalmente a ciaſcuno, che quella vide, o altramenti conobbe dannoſa, laquale eſſa porta nella ſua fronte. Ma non voglio percio che queſto di piu avanti leggere vi ſpaventi, quaſi ſempre tra ſoſpiri, & tra le lagrime leggendo dobbiate trapaſſare. Queſto horrido cominciamento vi fia non altramenti, che a caminanti una montagna aſpra, & erta, preſſo allaquale un belliſſimo piano, & dilettevole ſia ripoſto, ilquale tanto piu viene lor piacevole, quanto maggiore è ſtata del ſalire, & dello ſmontare la gravezza. Et ſi come la extremita della allegrezza il dolore occupa, coſi le miſerie da ſopravegnente letitia ſono terminate. A queſta brieve noia (dico brieve in quanto in poche lettere ſi contiene) ſeguita preſtamente la dolcezza, & il piacere, ilquale io v'ho davanti promeſſo, & che forſe non ſarebbe da coſi fatto initio, ſe non ſi diceſſe, aſpettato, Et nel vero, ſe io potuto haveſſi honeſtamente per altra parte menarvi a quello, che io deſidero, che per coſi aſpro ſentiero, come fia queſto, io l'havrei volentier fatto, Ma percio che, qual foſſe la cagione, perche le coſe, che appreſſo ſi leggeranno, aveniſſero, non ſi poteva ſenza queſta rammemoration dimoſtrare, quaſi da neceſſita coſtretto ad ſcriverle mi conduco.

Dico adunque, che gia erano glianni della fruttifera incarnatione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di Mille trecentoquarantotto, quando nella egregia citta di Fiorenza oltre ad ogni altra Italica belliſſi-

ma pervenne la mortifera peſtilenza, laquale, per operation de corpi ſuperiori, o per le noſtre inique opere da giuſta ira di Dio a noſtra correttione mandata ſopra imortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantita de viventi havendo private, ſenza riſtare d'un luogo in un'altro continuandoſi verſo l' occidente miſerabilmente s'era ampliata, & in quella non valendo alcuno ſenno, ne humano provedimento, perloquale fu da molte immonditie purgata la citta da uficiali ſopra cio ordinati, & vietato l'entrarvi dentro a ciaſcuno infermo, & molti conſigli dati a conſervation della ſanita, ne anchora humili ſupplicationi non una volta, ma molte & in proceſſioni ordinate, & in altre guiſe a Dio fatte dalle divote perſone, quaſi nel principio della primavera dell'anno predetto horribilmente cominciò i ſuoi doloroſi effetti, & in miracoloſa maniera a dimoſtrare, & non come in oriente haveva fatto, dove a chiunque uſciva il ſangue del naſo, era manifeſto ſegno d'inevitabile morte, ma naſcevano nel cominciamento d'eſſa a maſchi, & a le femine parimente, o nella anguinaia, o ſotto le ditella certe enfiature, dellequali alcune creſcevano, come una comunal mela, altre come uno huovo, & alcune piu, et alcunaltre meno, lequali i volgari nominavan gavocccioli, & dalle due parti del corpo predette infra brieve ſpatio cominciò il gia detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a naſcere, & avenire, & da queſto appreſſo s'incominciò la qualita della predetta infermita a permutare in macchie nere, o livide, lequali nelle braccia, & per le coſcie, & in ciaſcuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, & rade, & a cui minute, & ſpeſſe, & come il gavocciolo primieramente era ſtato, & anchora era certiſſimo inditio di futura morte, coſi erano queſte a ciaſcuno, a cui venieno. A cura dellequali infermita, ne conſiglio di medico, ne virtu di medicina alcuna pareva che valeſſe, o faceſſe profitto, anzi, o che natura del malore nol patiſſe, o che la ignoranza de medicanti (de quali, oltre al numero de gli ſcientiati, coſi di femine, come d'huomini ſenza havere alcuna dottrina di medicina havuta gia mai, era il numero divenuto grandiſſimo) non conoſceſſe, da che ſi moveſſe, & per conſeguente, debito argomento non vi prendeſſe, non ſolamente pochi ne guarivano anzi quaſi tutti in fra'l terzo giorno della apparitione de ſopradetti ſegni, chi piu toſto, & chi meno, & i piu ſenza alcuna febbre, o altro accidente morivano. Et fu queſta peſtilenza di maggior forza, per-

cio che essa da gl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'aventava a sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono advicinate. Et piu avanti anchora hebbe di male, che non solamente il parlare, & l'usare con gl'infermi dava a sani infermita, o cagione di comune morte, ma anchora il toccare i panni, e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermita nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, ilche se da gliocchi di molti, & da miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'havessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualita della pestilentia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente lhuomo a lhuomo, ma questo, che è molto piu, assai volte visibilmente fece, cio è che la cosa dell'huomo infermo stato, o morto di tale infermita, tocca da un'altro animale fuori della spetie dell'huomo non solamente della infermita il contaminasse, ma quello infra brevissimo spatio occidesse, di che gliocchi miei, (si come poco davanti è detto,) presero tra l'altre volte un di cosi fatta experienza, che essendo gli stracci d'un povero huomo da tale infermita morto gittati nella via publica, & advenendosi ad essi due porci, & quegli secondo il lor costume prima molto col grifo, & poi co denti presigli, & scossigliси alle guancie, in piccola hora appresso dopo alcuno avvolgimento, come se veleno havesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dallequali cose, & da assai altre a queste simiglianti, o maggiori nacquero diverse paure, & imaginationi in quegli, che rimanevano vivi, & tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, cio era di schifare & di fuggire gl'infermi & le lor cose, & cosi faccendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, liquali avisavano, che il vivere moderatamente, & il guardarsi da ogni superfluita, havesse molto a cosi fatto accidente resistere, & fatta lor brigata da ogn' altro separati viveano, & in quelle case ricogliendosi, & rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, & ad viver meglio, dilicatissimi cibi, & ottimi vini temperatissimamente usando, & ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni & con quelli piaceri, che haver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinion tratti affermavano il bere assai, & il godere, et l'andar cantando attorno, & sollazzando, & il so-

disfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, & di cio che aveniva riderſi & beffarſi, essere medicina certissima a tanto male, & cosi, come il dicevano, il mettevano in opera allor potere, il giorno et la notte, hora a quella taverna, hora a quell' altra andando bevendo, senza modo, & senza misura. Et molto piu cio per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro veniſſero, a grado, o in piacere. Et cio potevan fare di leggiere, percio che ciascun (quasi non piu viver dovesse) haveva si come se, le sue cose messe in abbandono, di che le piu delle case erano divenute comuni, & cosi l'usava lo straniere, pure che ad esse s'aveniſſe, come l'havrebbe il propio signore usate, & con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano allor potere. Et in tanta afflittione & miseria della nostra citta, era la reverenda auttorita delle leggi cosi divine come humane quasi caduta et dissoluta tutta, per li ministri et executori di quelle, liquali, si come glialtri huomini erano tutti o morti, o infermi, o si di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare, per laqual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gliera, dadoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, ne nel bere, et nellaltre dissolutioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gliappetiti le cose usavano, & senza rinchiuderſi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi herbe odorifere, & chi diverse maniere di spetierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cierebro con cotali odori confortare, concio fosse cosa che l'aere tutto paresse del puzzo de morti corpi, & delle infermita, & delle medicine compreso & puzzolente. Alcuni erano di piu crudel sentimento (come che peraventura piu fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, ne cosi buona, come il fuggire loro davanti, & da questo argomento mossi non curando d'alcuna cosa, se non di se, assai & huomini & donne abbandonarono la propia citta, le propie case, i lor luoghi, & i lor parenti & le lor cose, & cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquita de glihuomini con quella pestilenza non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, liquali dentro alle mura della lor citta si trovassero, commossa intendesse, o quasi avisando niuna persona in quella dover rimanere, & la sua ultima hora esser venuta, Et come che questi cosi variamente opinanti non moriſſero tutti, non percio tutti campavano. Anzi infermandone di ciascuna molti, & in ogni luogo havendo essi stessi quando sani erano, exemplo dato a

coloro, che ſani rimanevano, quaſi abbandonati per tutto languieno, Et laſciamo ſtare, che l'uno cittadino l'altro ſchifaſſe, & quaſi niuno vicino haveſſe dell'altro cura, & i parenti inſieme rade volte, o non mai ſi viſitaſſero, & di lontano, era con ſi fatto ſpavento queſta tribulatione entrata ne petti de glihuomini & delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, & il Zio il nipote, & la ſorella il fratello, & ſpeſſe volte la donna il ſuo marito, &, che maggior coſa è, & quaſi non credibile, li padri, & le madri i figliuoli, quaſi loro non foſſero, di viſitare, & di ſervire ſchifavano. Per laqual coſa a coloro, dequali era la moltitudine ineſtimabile, & maſchi & femine, che infermavano, niuno altro ſuſſidio rimaſe che, o la carita de gli amici, & di queſti fur pochi, o l'avaritia de ſerventi, liquali da groſſi ſalari, & ſconvenevoli tratti ſervieno, quantunque per tutto cio molti non foſſero divenuti, & quelli cotanti erano huomini & femine di groſſo ingegno, & i piu di tali ſervigi non uſati, liquali quaſi di niuna altra coſa ſervieno, che di porgere alcune coſe daglinfermi addomandate, o di riguardare quando morieno, & ſervendo in tal ſervigio, ſe molte volte col guadagno perdevano. Et da queſto eſſere abbandonati gl'infermi da vicini da parenti & da gliamici, & havere ſcarſita di ſerventi, diſcorſe un uſo quaſi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna foſſe, infermando non curava d'havere a ſuoi ſervigi huomo, qual che egli ſi foſſe o giovane, o altro, & allui ſenza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femina havrebbe fatto, ſolo che la neceſſita della ſua infermita il richiedeſſe, ilche in quelle, che ne guarirono, fu forſe di minore honeſta nel tempo, che ſuccedette, cagione. Et oltre a queſto ne ſeguio la morte di molti, che peraventura ſe ſtati foſſero atati, campati ſarieno, diche tra per lo difetto de gli opportuni ſervigi gliquali glinfermi haver non poteano, & per la forza della peſtilenza, era tanta nella citta la moltitudine di quelli, che di di & di notte morieno, che uno ſtupore era ad udir dire non che a riguardarlo, perche quaſi di neceſſita coſe contrarie a primi coſtumi de cittadini nacquero tra coloro, liquali rimanean vivi. Era uſanza (ſi come anchora hoggi veggiamo uſare) che le donne parenti, & vicine nella caſa del morto, ſi ragunavano, & quivi con quelle, che piu gli appartenevano, piangevano, & d' altra parte dinanzi a la caſa del morto co ſuoi proſſimi ſi ragunavano i ſuoi vicini & altri cittadini aſſai, & ſecondo la qualita del mor-

to vi veniva il chericato, & egli ſopra gli homeri de ſuoi pari con funeral pompa di cera & di canti alla chieſa dallui prima eletta anzi la morte n'era portato, lequali coſe, poi che a montar cominciò la ferocita della piſtolenza, o in tutto, o in maggior parte quaſi ceſſarono, & altre nuove in loro luogo ne ſopravennero. Percio che non ſolamente ſenza haver molte donne datorno morivan le genti, ma aſſai n'erano di quelli, che di queſta vita ſenza teſtimonio trappaſſavano, et pochiſſimi erano coloro aquali i pietoſi pianti et l'amare lagrime de ſuoi congiunti foſſero concedute, anzi in luogo di quelle, s'uſavano per li piu riſa & motti, & feſteggiar compagnevole, laquale uſanza le donne in gran parte poſpoſta la donneſca pieta per ſalute di loro havevano ottimamente appreſa. Et erano radi coloro, i corpi dequali foſſer piu che da un diece o dodici de ſuoi vicini alla chieſa accompagnati, dequali non gli horrevoli & cari cittadini, ma una maniera di beccamorti ſopravenuti di minuta gente, che chiamar ſi facevan becchini, laquale queſti ſervigi prezzolata faceva, ſottentravano alla bara, & quella con frettoloſi paſſi non a quella chieſa, che eſſo haveva anzi la morte diſpoſto, ma alla piu vicina le piu volte il portavano dietro a quattro, o ſei cherici con poco lume & tal fiata ſenza alcuno, liquali con l'aiuto de detti becchini, ſenza faticarſi in troppo lungo ofitio o ſolenne, in qualunque ſepoltura diſoccupata trovavano, piu toſto il mettevano.

Della minuta gente & forſe in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggiore miſeria pieno, percio che eſſi il piu o da ſperanza o da poverta ritenuti nelle lor caſe, nelle lor vicinanze ſtandoſi, a migliaia per giorno infermavano, & non eſſendo ne ſerviti, ne atati d'alcuna coſa, quaſi ſenza alcuna redentione tutti morivano, & aſſai n'erano, che nella ſtrada publica, o di di, o di notte finivano, & molti, anchora che nelle caſe finiſſero, prima col puzzo, de lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a vicini ſentire ſe eſſer morti, & di queſti & de glialtri, che per tutto morivano tutto pieno. Era il piu da vicini una medeſima maniera ſervata, moſſi non meno da tema che la corruttione de morti, non glioffendeſſe, che da charita, laquale haveſſero a trappaſſati, eſſi & per ſe medeſimi & con lo aiuto d'alcuni portatori, quando haver ne potevano, trahevano delle lor caſe li corpi de gia paſſati, & quegli davanti agli loro uſci ponevano, dove la mattina ſpetialmente n'havrebbe potuti vedere ſenza numero, chi foſſe attorno andato. Et quindi fatto venir bare, & tali

furono, che per difetto di quelle ſopra alcuna tavola ne ponieno. Ne fu una bara ſola quella, che due o tre ne portò inſiememente, ne avenne pure una volta, ma ſe ne ſarieno aſſai potute annoverare di quelle, che la moglie, e'l marito, gli due, o tre fatelli, o il padre, o il figliuolo, o coſi fattamente ne contenieno. Et infinite volte avenne, che andando due preti con una croce per alcuno, ſi miſero tre o quattro bare da portatori portate di dietro a quella, & dove un morto credevano havere i preti a ſepellire, n'haveano ſei, o otto & tal fiata piu. Ne erano percio queſti da alcuna lagrima, o lume, o compagnia honorati, anzi era la coſa pervenuta a tanto, che non altramenti ſi curava de glihuomini che morivano, che hora ſi curerebbe di capre, perche aſſai manifeſtamente apparve, che quello, che il natural corſo delle coſe non haveva potuto con piccoli & rari danni a ſavi moſtrare, doverſi con patienza paſſare, la grandezza de mali, etiandio i ſemplici far di cio ſcorti, & non curanti. Alla gran moltitudine de corpi moſtrata, che ad ogni chieſa ogni di & quaſi ognihora concorreva portata, non baſtando la terra ſacra alle ſepolture & maſſimamente volendo dare a ciaſcun luogo propio ſecondo l'antico coſtume, ſi facevano per gli cimiteri delle chieſe, poi che ogni parte era piena, foſſe grandiſſime, nellequali a centinaia ſi mettevano i ſopravegnenti. Et in quelle ſtivati, come ſi mettono le mercatantie nelle navi a ſuolo a ſuolo, con poca terra ſi ricoprieno infino a tanto, che della foſſa al ſommo ſi pervenia. Et accio che dietro ad ogni particularita le noſtre paſſate miſerie per la citta avenute piu ricercando non vada, dico, che coſi inimico tempo correndo per quella, non percio meno d'alcuna coſa riſparmiò il circuſtante contado, nelquale, (laſciando ſtar le caſtella, che ſimili erano nella loro piccolezza alla citta,) per le ſparte ville & per gli campi i lavoratori miſeri & poveri & le loro famiglie, ſenza alcuna fatica di medico, o aiuto di ſervidore, per le vie, & per gli loro colti & per le caſe, di di, & di notte indifferentemente non come huomini, ma quaſi come beſtie morieno, per laqual coſa eſſi coſi nelli loro coſtumi come i cittadini divenuti laſcivi, di niuna lor coſa, o faccenda curavano, anzi tutti, quaſi quel giorno, nelquale ſi vedevano eſſer venuti, la morte aſpettaſſero, non d'aiutare i futuri frutti delle beſtie & delle terre et delle loro paſſate fatiche, ma di conſumare quelli, che ſi trovavano preſente, ſi sforzavano con ogni ingegno. Perche adivenne che i buoi, gliaſini, le pecore, le capre, i porci,

i polli, & i cani medeſimi fedeliſſimi a glihuomini fuori delle propie caſe cacciati, per li campi, dove anchora le biade abbandonate erano, ſenza eſſere non che raccolte, ma pur ſegate, come meglio piaceva loro, ſe n'andavano. Et molti quaſi come rationali, poi che paſciuti erano bene il giorno, la notte alle lor caſe ſenza alcuno correggimento di paſtore ſi tornavano ſatolli. Che piu ſi puo dire, la ſciando ſtare il contado & alla citta ritornando, ſenon che tanta & tal fu la crudelta del cielo, & forſe in parte quella de glihuomini, che infra'l marzo & il proximo luglio vegnente, tra per la forza della peſtifera infermita & per l'eſſer molti infermi mal ſerviti, o abbandonati ne lor biſogni, per la paura, che haveano i ſani, oltre a cento milia creature humane, ſi crede percerto dentro alle mura della citta di Firenze eſſere ſtati di vita tolti, che forſe anzi l'accidente mortifero non ſi faria eſtimato tanti havervene dentro havuti. O quanti gran palagi, quante belle caſe, quanti nobili habituri per adietro di famiglie pieni, di ſignori & di donne infino al menomo fante rimaſero voti. O quante memorabili ſchiatte, quante ampliſſime heredita, quante famoſe ricchezze ſi videro ſenza ſucceſſor debito rimanere. Quanti valoroſi huomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, liquali non che altri, ma Galieno, Hippocrate, o Eſculapio havrieno giudicati ſaniſſimi, la mattina deſinarono co loro parenti compagni et amici, che poi la ſera vegnente appreſſo nellaltro mondo cenarono con li loro paſſati.

A me medeſimo increſce andarmi tanto tra tante miſerie ravvolgendo, perche volendo homai laſciare ſtar quella parte di quelle, che io acconciamente poſſo laſciare, dico, che ſtando in queſti termini la noſtra citta d'habitatori quaſi vota, adivenne (ſi come io poi da perſona degna di fede ſentij) che nella venerabile chieſa di ſanta Maria novella un martedi mattina non eſſendovi quaſi alcun'altra perſona, uditi li divini ufici in habito lugubre, quale a ſi fatta ſtagione ſi richiedea, ſi ritrovarono ſette giovani donne, tutte l'una all'altra, o per amiſta, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna ilventotteſimo anno paſſato havea ne era minor di diciotto, ſavia ciaſcuna, & di ſangue nobile, & bella di forma, & ornata di coſtumi, & di leggiadria honeſta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, ſe giuſta cagione da dirlo non mi toglieſſe, laquale è queſta, che io non voglio che per le raccontate coſe da loro, che ſeguono, & per l'aſcoltate nel tempo avenire alcuna di loro poſſa pren-

der vergogna, eſſendo hoggi alquanto le leggi riſtrette al piacere, che allhora per le cagioni di ſopra moſtrate erano non che alla loro eta, ma a troppo piu matura larghiſſime. Ne anchora dar materia a glinvidioſi preſti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'honeſta delle valoroſe donne con iſconci parlari. Et percio, accio che quello, che ciaſcuna diceſſe, ſenza confuſione ſi poſſa comprendere, appreſſo per nomi alle qualita di ciaſcuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Dellequali la prima, & quella, che di piu eta era, Pampinea chiameremo, & la ſeconda Fiammetta, Philomena la terza, & la quarta Emilia. Et appreſſo Lauretta diremo alla quinta, & alla ſexta Neiphile, & l'ultima Eliſſa non ſenza cagione nomeremo. Lequali non gia da alcuno proponimento tirate ma per caſo in una delle parti della chieſa adunateſi, quaſi in cerchio a ſeder poſteſi, dopo piu ſoſpiri laſciato ſtare il dir de paternoſtri, ſeco della qualita del tempo molte & varie coſe cominciarono a ragionare, & dopo alcuno ſpatio, tacendo l'altre, coſi Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care voi potete coſi come io, molte volte havere udito, che a niuna perſona fa ingiuria, chi honeſtamente uſa la ſua ragione. Natural ragione è di ciaſcuno, che ci naſce, la ſua vita, quanto puo, aiutare & conſervare & difendere, & concedeſi queſto tanto, che alcuna volta è gia adivenuto, che per guardar quella ſenza colpa alcuna ſi ſono ucciſi de glihuomini. Et ſe queſto concedono le leggi, nelle ſollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente ſenza offeſa d'alcuno è a noi, & a qualunque altro honeſto alla conſervatione della noſtra vita prendere quegli rimedi, che noi poſſiamo. Ogni hora che io vengo ben ragguardando alli noſtri modi di queſta mattina, & anchora a quelli di piu altre paſſate, & penſando chenti & quali gli noſtri ragionamenti ſieno, io comprendo, & voi ſimilemente il potete comprendere, ciaſcuna di noi di ſe medeſima dubitare, ne di cio mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avedendomi ciaſcuna di noi haver ſentimento di donna, non prenderſi per noi a quello, che ciaſcuna di voi meritamente teme alcuno compenſo. Noi dimoriamo qui al parer mio non altramenti, che ſe eſſere voleſſimo, o doveſſimo teſtimone, di quanti corpi morti ci ſieno alla ſepoltura recati, o d'aſcoltare, ſe i frati di qua entro, dequali il numero è quaſi venuto al niente, alle debite hore cantino i loro ufici, o addimoſtrare a chiunque ci appariſce, ne

noſtri habiti la qualita & la quantita delle noſtre miſerie. Et ſe di quinci uſciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi traſportarſi datorno, o veggiamo coloro, liquali per li loro difetti l'autorita delle publiche leggi gia condannò ad exilio, quaſi quelle ſchernendo, per cio che ſentono gli executori di quelle, o morti, o amalati, con diſpiacevoli impeti per la terra diſcorrere, o la feccia della noſtra citta del noſtro ſangue riſcaldata chiamarſi becchini, & in iſtratio di noi andar cavalcando, & diſcorrendo per tutto con diſhoneſte canzoni rimproverandoci i noſtri danni. Ne altra coſa alcuna ci udiamo, ſenon i cotali ſon morti, et glialtrettali ſono per morire, & ſe ci foſſe chi fargli, per tutto doloroſi pianti udiremo. Et ſe alle noſtre caſe torniamo (non ſo ſe a voi coſi, come a me adviene) io di molta famiglia niuna altra perſona in quella, ſe non la mia fante trovando, impauriſco, & quaſi tutti i capelli addoſſo mi ſento arricciare, et parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che ſono trapaſſati vedere & non con quegli viſi, che io ſoleva, ma con una viſta horribile, non ſo donde in loro nuovamente venuta, ſpaventarmi, perlequali coſe, & qui & fuor di qui & in caſa mi ſembra ſtar male, & tanto piu anchora, quanto egli mi pare, che niuna perſona, laquale habbia alcun polſo, & dove poſſa andare, come noi habbiamo, ci ſia rimaſa, altri, che noi, & ho ſentito & veduto piu volte (ſe pure alcune ce ne ſono) quelli cotali ſenza fare diſtintione alcuna dalle coſe honeſte a quelle, che honeſte non ſono, ſolo che l'appetito le cheggia, & ſoli & accompagnati, & di di & di notte quelle fare, che piu di diletto lor porgono, & non che le ſolute perſone, ma anchora le racchiuſe ne moniſteri, faccendoſi a credere, che quello a lor ſi convenga, & non ſi diſdica, che all'altre, rotte della obedienza le leggi, dateſi a diletti carnali, in tal guiſa aviſando ſcampare, ſon divenute laſcive & diſſolute. Et ſe coſi è, (che eſſere manifeſtamente ſi vede) che facciam noi qui? che attendiamo? che ſogniamo? perche piu pigre et lente alla noſtra ſalute, che tutto il rimanente di cittadini ſiamo? reputianci noi men care, che tutte l'altre? o crediam la noſtra vita con piu forte catena eſſer legata al noſtro corpo, che quella de glialtri ſia, & coſi di niuna coſa curar dobbiamo, laquale habbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi ſiamo ingannate, che beſtialita è la noſtra, ſe coſi crediamo? quante volte noi ci vorrem ricordare chenti et quali ſieno ſtati i giovani, & le donne vinte da queſta crudel peſtilenza, noi ne vedremo apertiſſimo argomento, et percio,

accio che noi per iſchifilta, o per traccutaggine non cadeſſimo in quello, diche noi peraventura per alcuna maniera volendo potremmo ſcampare (non ſo ſe a voi quello ſe ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, ſi come noi ſiamo, ſe come molti innanzi a noi hanno fatto, & fanno, di queſta terra uſciſſimo, 'et fuggendo come la morte i diſhoneſti exempli deglialtri, honeſtamente a noſtri luoghi in contado, dequali a ciaſcuna di noi è gran copia, ce ne andaſſimo a ſtare, & quivi quella feſta, quella allegrezza, quello piacere, che noi poteſſimo, ſenza trappaſſare in alcuno atto il ſegno della ragione, prendeſſimo. Quivi s'odono gliuccelletti cantare, veggionvifi verdeggiare i colli, & le pianure, & i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il mare, & d'alberi ben mille maniere, & il cielo piu apertamente, ilquale anchora che crucciato ne ſia, non percio le ſue bellezze eterne ne nega, lequali molto piu belle ſono a riguardare, che le mura vote della noſtra citta. Et evvi oltre a queſto l'aere aſſai piu freſco, & di quelle coſe, che alla vita biſognano in queſti tempi, v'è la copia maggiore, & minore il numero delle noie. Percio che, quantunque quivi coſi muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il diſpiacere, quanto vi ſono piu, che nella citta, rade le caſe & gli habitanti. Et qui d'altra parte, (ſe io ben veggio,) noi non abbandoniam perſona, anzi ne poſſiamo con verita dire molto piu toſto abbandonate, percio che i noſtri, o morendo, o da morte fuggendo, quaſi non foſſimo loro, ſole in tanta afflittione n'hanno laſciate. Niuna riprenſione adunque puo cadere in cotal conſiglio ſeguire, dolore & noia & forſe morte, non ſeguendolo, potrebbe avenire, et percio, (quando vi paia) prendendo le noſtre fanti, & con le coſe opportune faccendoci ſeguitare hoggi in queſto luogo, & domani in quello, quella allegrezza & feſta prendendo, che queſto tempo puo porgere, credo che ſia ben fatto ad dover fare, & tanto dimorare in talguiſa, che noi veggiamo (ſe prima da morte non ſiamo ſopragiunte) che fine il cielo riſerbi a queſte coſe, Et ricordovi, che egli non ſi diſdice piu a noi l'honeſtamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo ſtar diſhoneſtamente.

L'altre donne udita Pampinea, non ſolamente il ſuo conſiglio lodarono ma diſideroſe di ſeguitarlo havien gia piu particularmente tra ſe cominciato a trattar del modo quaſi quindi levandoſi da ſedere, a mano a mano doveſſono entrare in camino. Ma Philomena, laquale diſcretiſſima era, diſſe. Donne quantunque cio, che ragiona Pampinea, ſia ottimamente

detto, non è percio cosi da correre come mostra, che voi vogliate fare. Ricordivi, che noi siam tutte femine, & non ce n'ha niuna si fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ragionate insieme, & senza la provedenza d'alcuno huomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose sospettose, pusillanime, & paurose, perlequali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo piu tosto, & con meno honor di noi, che non ci bisognerebbe. Et percio è buono a provederci avanti, che cominciamo. Disse allhora Elissa. Veramente glihuomini sono delle femine capo, & senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi haver questi huomini? ciascuna di noi sa, che de suoi sono la maggior parte morti, & glialtri, che vivi rimasi sono, chi qua, & chi la in diverse brigate, senza saper noi dove vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire, Et il prendere gli strani non saria convenevole, perche se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo, di si fattamente ordinarci, che dove per diletto & per riposo andiamo, noia & scandalo non ne segua.

Mentre tralle donne erano cosi fatti ragionamenti, & ecco entrare nella chiesa tre giovani non percio tanto, che meno di venticinque anni fosse l'eta di colui, che piu giovane era di loro, nequali ne perversita di tempo, ne perdita d'amici, o di parenti, ne paura di se medesimi havea potuto amor non che spegnere, ma pur raffreddare. Dequali l'uno era chiamato Pamphilo, & Philostrato il secondo, & l'ultimo Dioneo, assai piacevole & costumato ciascuno, & andavano cercando per loro somma consolatione in tanta turbatione di cose di vedere lor donne, lequali perventura tutteettre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero, congiunte parenti, d'alcuni di loro. Ne prima esse agliocchi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti, perche Pampinea allhor cominciò sorridendo, Ecco che la fortuna a nostri cominciamenti è favorevole, & hacci davanti posti discreti giovani & valorosi, liquali volentieri & guida & servidor ne saranno, se di prenderli a questo oficio non schiferemo. Neiphile allhora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, percio che alcuna era di quelle, che dallun de giovani era amata, disse. Pampinea per Dio guarda cio, che tu dichi, io conosco assai apertamente niunaltra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque se l'uno di costoro, & credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficenti, Et similmente aviso loro buona

compagnia & honeſta dover tenere, non che a noi, ma a molto piu belle & piu care, che noi non ſiamo. Ma, percio che aſſai manifeſta coſa è loro eſſere d'alcune, che qui ne ſono, innamorati, temo, che infamia & riprenſione ſenza noſtra colpa, o di loro non ce ne ſegua, ſe gli meniamo. Diſſe allhora Philomena, queſto non monta niente la, dov'io honeſtamente viva, ne mi rimorda d'alcuna coſa la coſcienzia, parli chi vuole in contrario, Iddio et la verita per me l'arme prenderanno, hora foſſero eſſi pur gia diſpoſti a venire, che veramente, come Pampinea diſſe, potremo dire la fortuna eſſere alla noſtra andata favoreggiante. L'altre udendo coſtei coſi fattamente parlare non ſolamente ſi tacquero, ma con conſentimento concorde tutte diſſero, che eſſi foſſer chiamati, et lor ſi diceſſe la loro intentione & pregaſſerſi, che doveſſe loro piacere in coſi fatta andata lor tener compagnia, perche ſenza piu parole Pampinea levataſi in pie, laquale ad alcuno di loro per ſanguinita era congiunta, verſo loro, che fermi ſtavano a riguardarle, ſi fece, & con lieto viſo ſalutatigli, loro la loro diſpoſitione fe manifeſta, & pregogli per parte di tutte, che con puro, & fratellevole animo a tenere loro compagnia ſi doveſſero diſporre. I giovani ſi credettero primieramente eſſer beffati, ma poi che videro, che da dovero parlava la donna, riſpuoſero lietamente ſe eſſere apparecchiati. Et ſenza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi ſi partiſſono, diedono ordine accio, che fare haveſſono in ſul partire. Et ordinatamente fatta ogni coſa opportuna apparecchiare, & prima mandato la, dove intendevan d'andare, la ſeguente mattina cio è il mercoledi inſullo ſchiarir del giorno le donne con alquante delle loro fanti, & i tre giovani con tre loro famigliari uſciti della citta ſi miſero in via, ne oltre a due piccole miglia ſi dilungarono da eſſa, che eſſi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo ſopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto alle noſtre ſtrade, di varij albuſcelli & piante tutte di verdi fronde ripieni piacevoli a riguardare, in ſul colmo dellaquale era un palagio con bello & gran cortile nel mezo, & con loggie & con ſale & con camere tutte, ciaſcuna verſo di ſe belliſſima et di liete dipinture ragguardevole & ornata, con pratelli dattorno et con giardini maravigliosi, et con pozzi d'acque freſchiſſime, et con volte di pretioſi vini, coſe piu atte a curioſi bevitori, che a ſobrie & honeſte donne, ilquale tutto ſpazzato, & nelle camere i letti fatti, & ogni coſa di fiori, quali nella ſtagione ſi potevano havere piena, & di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con ſuo non po-

co piacere. Et poſtiſi nella prima giunta a ſedere, diſſe, Dioneo, ilquale oltre ad ogni altro era piacevole giovane & pieno di motti. Donne il voſtro ſenno piu, che il noſtro avedimento ci ha qui guidati, io non ſo quello, che de voſtri penſieri voi v'intendete di fare, gli miei laſciai io dentro dalla porta della citta allhora, che io con voi, poco fa, men'uſcì fuori, Et percio, o voi a ſollazzare & a ridere & a cantare con meco inſieme vi diſponete (& tanto dico quanto alla voſtra dignita s'appartiene) o voi mi licentiate, che io per gli miei penſier mi ritorni, & ſteami nella citta tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che ſe ſimilmente tutti i ſuoi haveſſe da ſe cacciati, lieta riſpuoſe. Dioneo ottimamente parli, feſtevolmente viver ſi vuole, ne altra cagione da le triſtitie ci ha fatto fuggire, Ma percio, che le coſe, che ſono ſenza modo, non poſſon lungamente durare, io che cominciatrice fui de ragionamenti, daquali queſta coſi bella compagnia è ſtata fatta, penſando al continuare della noſtra letitia, extimo, che di neceſſita ſia convenire eſſer tra noi alcuno principale, ilquale noi et honoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni penſiere ſtea di doverci a lietamente viver diſporre, & accio che ciaſcun pruovi il peſo della ſollecitudine inſieme col piacere della maggioranza, & per conſeguente d'una parte et d'altra tratti non poſſa chi nol pruova, invidia havere alcuna, dico che a ciaſcun per un giorno s'attribuiſca il peſo e l'honore, & chi il primo di noi eſſer debba, nella elettion di noi tutti ſia, di quelli, che ſeguiranno, come l'hora del veſpro s'avicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno havrà havuta la ſignoria, & queſto cotale ſecondo il ſuo arbitrio del tempo che la ſua Signoria dee baſtare del luogo, & del modo, nelquale a vivere habbiamo, ordini & diſponga.

Queſte parole ſommamente piacquero, & ad una voce lei prima del primo giorno eleſſero, & Philomena corſa preſtamente ad uno alloro, percio che aſſai volte haveva udito ragionare di quanto honore le frondi di quello eran degne, & quanto degno d'honore facevano, chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda honorevole & apparente, laquale meſſale ſopra la teſta, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifeſto ſegno a ciaſuno altro della real ſignoria & maggioranza.

Pampinea fatta Reina comandò che ogni huom taceſſe, havendo gia fatti i famigliari de tre giovani & le loro fanti, ch'eran quattro, davanti chiamarſi, & tacendo ciaſcun diſſe. Accio, che io prima exemplo dea a tutte voi, per loquale di bene in meglio procedendo la noſtra com-

pagnia, con ordine & con piacere & ſenza alcuna vorgogna viva & duri, quanto a grado ne ſia, io primieramente conſtituiſco Parmeno famigliar di Dioneo mio ſiniſcalco, et allui la cura et la ſollecitudine di tutta la noſtra famiglia conmetto, et cio che al ſervigio della ſala appartiene. Siriſco famigliar di Panphilo voglio, che dinoi ſia ſpenditore & theſoriere, & di Parmeno ſeguiti i comandamenti. Tindaro al ſervigio di Philoſtrato & de glialtri due attenda nelle camere loro, qualhora glialtri intorno a loro ufici impediti attendere non vi poteſſero. Miſia mia fante, & Liciſca di Philomena nella cucina ſaranno continue, & quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro ſaranno impoſte. Chimera di Lauretta, & Stratilia di Fiammetta al governo delle camere delle donne intente vogliamo, che ſtieno, & alla nettezza de luoghi, dove ſtaremo, & ciaſcuno generalmente, per quanto egli havrà cara la noſtra gratia, vogliamo et comandiamo, che ſi guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga niuna novella altro, che lieta ci rechi difuori. Et queſti ordini ſommariamente dati, liquali da tutti commendati furono, lieta drizzata in pie diſſe. Qui ſono giardini, qui ſono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli aſſai, per liquali ciaſcuno a ſuo piacer ſollazzando ſivada, & come terza ſuona, ciaſcun qui ſia, accio che per lo freſco ſi mangi.

Licentiata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani inſieme con le belle donne ragionando dilettevoli coſe con lento paſſo ſi miſero per uno giardino belle ghirlande di varie frondi faccendoſi, & amoroſamente cantando, & poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di ſpatio dalla Reina havuto haveano, a caſa tornati, trovarono Parmeno ſtudioſamente haver dato principio al ſuo uficio, percio che entrati in una ſala terrena quivi le tavole meſſe videro con tovaglie bianchiſſime, & con bicchieri, che d'ariento parevano, et ogni coſa di fiori di gineſtra coperta, perche data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, ſecondo il giudicio di Parmeno tutti andarono a ſedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, & finiſſimi vini fur preſti, & ſenza piu chetamente gli tre famigliari ſervirono le tavole. Dallequali coſe percio che belle & ordinate erano, rallegrato ciaſcuno, con piacevoli motti & con feſta mangiarono. Et levate le tavole, concio foſſe coſa che tutte le donne carolar ſapeſſero, & ſimilemente i giovani, et parte di loro ottimamente et ſonare et cantare, comandò la Reina, che gli ſtrumenti veniſſero, & per comandamento di lei Dioneo preſo un liuto, & la Fiammetta una viuola, cominciarono

ſoavemente una danza a ſonare, perche la Reina con l'altre donne inſieme co due giovani preſa una carola con lento paſſo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono, & quella finita, canzoni vaghette & liete cominciarono a cantare. Et in queſta maniera ſtettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire, perche, data a tutti la licenzia li tre giovani alle lor camere da quelle delle donne ſeparate, ſe n'andarono, lequali co letti ben fatti, & coſi di fiori piene come la ſala trovarono, & ſimigliantemente le donne le loro, perche ſpogliateſi s'andarono a ripoſare.

Non era di molto ſpatio ſonata nona, che la Reina levataſi tutte l'altre fece levare, & ſimilmente i govani, affermando eſſer nocivo il troppo dormire il giorno, & coſi ſe n'andarono in un pratello, nelquale l'herba era verde & grande, ne vi poteva d'alcuna parte il ſole, et quivi, ſentendo un ſoave venticello venire, ſi come volle la lor Reina, tutti ſopra la verde herba ſi puoſero in cerchio a ſedere, aquali ella diſſe coſi.

Come voi vedete, il ſole è alto, & il caldo è grande, ne altro s'ode, che le cicale ſu per gliulivi, perche l'andare al preſente in alcun luogo ſarebbe ſenza dubbio ſciochezza, qui è bello & freſco ſtare, & hacci, (come voi vedete,) & tavolieri & ſcacchieri, & puo ciaſcuno, ſecondo che all'animo gli è piu di piacere, diletto pigliare. Ma ſe in queſto il mio parer ſi ſeguitaſſe, non giucando, nelquale l'animo dell'una delle parti convien che ſi turbi ſenza troppo piacere dell'altra, o di chi ſta a vedere, ma novellando (ilche puo porgere dicendo uno a tutta la compagnia, che aſcolta, diletto) queſta calda parte del giorno trapaſſeremo, voi non havrete compiuta ciaſcuno di dire una ſua novelletta, che il ſole ſia declinato, et il caldo mancato, & potremo, dove piu a grado vi ſia, andare prendendo diletto, Et percio, quando queſto, che io dico, vi piaccia, (che diſpoſta ſono in cio di ſeguire il piacer voſtro) facciamlo, & dove non vi piaceſſe, ciaſcuno infino alhora del veſpro quello faccia, che piu gli piace. Le donne parimente & glihuomini tutti lodarono il novellare. Adunque, diſſe la Reina, ſe queſto vi piace, per queſta prima giornata voglio, che libero ſia a ciaſcuno di quella materia ragionare, che piu gli ſarà a grado. Et rivolta a Pamphilo, ilquale alla ſua deſtra ſedea, piacevolmente gli diſſe, che con una delle ſue novelle all'altre deſſe principio. La onde Pamphilo udito il comandamento preſtamente eſſendo da tutti aſcoltato, cominciò coſi.

Ser Ciapelletto con una falſa confeſſione inganna un ſanto frate, et muorſi, & eſſendo ſtato un peſſimo huomo in vita, in morte è reputato per ſanto, & chiamato ſan Ciappelletto. Novella I.

CONvenevole coſa è Cariſſime donne, che ciaſcheduna coſa, laquale l'huomo fa, dallo ammirabile & ſanto nome di colui, ilquale di tutte fu factore, le dea principio, perche dovendo io al voſtro novellare ſi come primo dare cominciamento, intendo da una delle ſue maravigliоſe coſe incominciare, accio che, quella udita, la noſtra ſperanza in lui ſi come in coſa impermutabile ſi fermi, et ſempre ſia da noi il ſuo nome lodato. Manifeſta coſa è, che ſi come le coſe temporali tutte ſono tranſitorie & mortali, coſi in ſe et fuor di ſe eſſere piene di noia, et d'angoſcia, & di fatica, et ad infiniti pericoli ſoggiacere, allequali ſenza niuno fallo ne potremmo noi, che viviamo meſcolati in eſſe, & che ſiamo parte d'eſſe, durare, ne ripararci, ſe ſpetial gratia di Dio forza & avedimento non ci preſtaſſe, Laquale a noi & in noi, non è da credere, che per alcuno noſtro merito diſcenda, ma dalla ſua propria benignita moſſa, & da prieghi di coloro impetrata, che ſi come noi ſiamo, furon mortali, et bene i ſuoi piaceri, mentre furono in vita, ſeguendo, hora con lui eterni ſono divenuti et beati. Alliquali noi medeſimi ſi come a procuratori informati per experienzia della noſtra fragilita, forſe non audaci di porgere i prieghi noſtri nel coſpetto di tanto giudice, delle coſe, lequali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et anchora piu in lui verſo noi di pietoſa liberalita pieno diſcerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel ſegreto della divina mente trapaſſare in alcun modo, advien forſe talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla ſua maeſta facciamo procuratore, che da quella con eterno eſilio è ſcacciato, & non dimeno eſſo, alquale niuna coſa è occulta, piu alla purita del pregator riguardando, che alla ſua ignorāza, o allo eſilio del pregato, coſi come ſe quegli foſſe nel ſuo conſpetto beato, exaudiſce coloro, che'l priegano, ilche manifeſtamente potrà apparire nella novella, laquale di raccontare intendo, manifeſtamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel de glihuomini ſeguitando.

RAgionaſi adunque, che eſſendo Muſciatto franzeſi di ricchiſſimo et gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, & dovendone in Thoſcana venire con Meſſer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia da Papa Bonifatio addomandato, & al venir promoſſo, ſentendo egli i fatti ſuoi, ſi come le piu volte ſon quegli de mercatanti, molto intralciati in qua & in la, & non poterſi di leggiere ne ſubitamente ſtralciare, penſò quegli commettere a piu perſone. Et a tutti trovò modo, fuor ſolamente in dubbio gli rimaſe cui la-

ſciar poteſſe ſofficiente a riſcuoter ſuoi crediti fatti a piu borgognoni, & la cagion del dubbio era il ſentire li borgognoni huomini riottoſi & di mala conditione, & miſleali, & allui non andava per la memoria chi tanto malvagio huom foſſe, in cui egli poteſſe alcuna fidanza havere, che opporre alla loro malvagita ſi poteſſe. Et ſopra queſta examinatione penſando lungamente ſtato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da prato, ilqual molto alla ſua caſa in Parigi ſi riparava, ilquale, percio che piccolo di perſona era & molto aſſettatuzzo, non ſappiendo li franceſchi che ſi voleſſe dire Ceppa-rello, credendo che Cappello cio è ghirlanda ſecondo il loro volgare addir veniſſe, percio che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano, & per Ciappelletto era conoſciuto per tutto la, dove pochi per Ser Ciapperello il conoſcieno. Era queſto Ciappelletto di queſta vita, egli eſſendo notaio havea grandiſſima vergogna, quando uno de ſuoi ſtrumenti (come che pochi ne faceſſe) foſſe altro, che falſo trovato, de quali tanti havrebbe fatti, di quanti foſſe ſtato richeſto, & quelli piu volentieri in dono, che alcun altro grandemente ſalariato. Teſtimonianze falſe con ſommo diletto diceva richeſto, & non richeſto, & dandoſi a que tempi in Francia a ſagramenti grandiſſima fede, non curandoſi fargli falſi, tante quiſtioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero ſopra la ſua fede era chiamato. Haveva oltre modo piacere & forte vi ſtudiava in commettere tra amici & parenti & qualunque altra perſona, mali & inimicitie & ſcandali, dequali quanto maggiori mali vedeva ſeguire, tanto piu d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea coſa ſenza negarlo mai, volonteroſamente v'andava, & piu volte a ſedire & ad uccidere huomini con le propie mani ſi trovò volentieri. Beſtemmiatore di Dio et di ſanti era grandiſſimo, & per ogni piccola coſa, ſi come colui che piu che alcun altro era iracundo. A chieſa non uſava giamai, & i ſacramenti di quella tutti come vil coſa con abominevoli parole ſcherniva. Et coſi in contrario le taverne, & glaltri diſhoneſti luoghi viſitava volentieri, & uſavagli. Delle femine era coſi vago, come ſono i cani de baſtoni, del contrario piu, che alcun'altro triſto huomo, ſi dilettava. Imbolato havrebbe, & rubato con quella coſcienzia, che un ſanto huomo offerrebbe. Goloſiſſimo & bevitore grande tanto, che alcuna volta ſconciamente gli facea noïa, Giucatore, & mettitor di malvagi dadi era ſolenne. Perche mi diſtendo io in tante parole ? egli era il piggiore huomo, che forſe mai naſceſſe. La cui malitia lungo tempo

ſoſtenne la potentia & lo ſtato di Meſſer Muſciatto, per cui molte volte & dalle private perſone, allequali aſſai ſovente faceva ingiuria, et dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque queſto Ser Ciepparello nell'animo a Meſſer Muſciatto, ilquale ottimamente la ſua vita conoſceva, ſi penſò il detto Meſſer Muſciatto coſtui dovere eſſere tale, quale la malvagita de borgognoni il richiedea. Et percio fattolſi chiamare, gli diſſe coſi. Ser Ciappelletto, come tu ſai, io ſono per ritrarmi del tutto di qui, & havendo traglialtri adfare con borgognoni huomini pieni d'inganni, non ſo cui io mi poſſa laſciare a riſcuotere il mio da loro, piu convenevole di te. Et per cio, concioſia coſa che tu niente facci al preſente, ove a queſto vogli intendere, io intendo di farti havere il favore della corte, & di donarti quella parte di cio che tu riſcoterai, che convenevole ſia. Ser Ciappelletto, che ſcioperato ſi vedea & male agiato delle coſe del mondo, et lui ne vedeva andare, che ſuo ſoſtegno & ritegno era lungamente ſtato, ſenza niuno indugio & quaſi da neceſſita coſtretto ſi dilibero & diſſe, che volea volentieri, perche convenutiſi inſieme ricevuta Ser Ciappelletto la procura & le lettere favorevoli del Re, partitoſi Meſſer Muſciatto, n'andò in borgogna, dove quaſi niuno il conoſcea, et quivi fuor di ſua natura, benignamente & manſuetamente cominciò a voler riſcuotere, & fare quello, perche andato v'era, quaſi ſi riſerbaſſe l'adirarſi aldaſezzo. Et coſi faccendo, riparandoſi in caſa di due fratelli fiorentini, liquali quivi ad uſura preſtavano, et lui per amor di Meſſer Muſciatto honoravano molto, advenne, che egli infermò, alquale i due fratelli fecero preſtamente venire medici, & fanti, che'l ſerviſſero, & ogni coſa opportuna alla ſua ſantà racquiſtare, ma ogni aiuto era nullo, percio che'l buono huomo, ilquale gia era vecchio & diſordinatamente vivuto, ſecondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch'haveva il male della morte, di che li due fratelli ſi dolevan forte. Et un giorno aſſai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, ſeco medeſimi cominciarono a ragionare, che farem noi, diceva l'uno all'altro di coſtui? Noi habbiamo de fatti ſuoi peſſimo partito alle mani, percio che il mandarlo fuori di caſa noſtra coſi infermo ne ſarebbe gran biaſimo, & ſegno manifeſto di poco ſenno, veggendo la gente, che noi l'haveſſimo ricevuto prima, & poi fatto ſervire, & medicare coſi ſollecitamente, et hora ſenza potere egli haver fatta coſa alcuna, che diſpiacere ci debba, coſi ſubitamente di caſa noſtra & infermo a morte vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è ſtato ſi

malvagio huomo, che egli non ſi vorrà confeſſare, ne prendere alcuno ſagramento della chieſa, & morendo ſenza confeſſione niuna chieſa vorrà il ſuo corpo ricevere, anzi ſarà gittato a foſſi a guiſa d' un cane. Et ſe egli ſi pur ſi confeſſa, i peccati ſuoi ſon tanti et ſi horribili, che il ſimigliante n'averrà, per cio che frate ne prete ci ſarà, che'l voglia, ne poſſa aſſolvere, perche non aſſoluto anche ſarà gittato a foſſi. Et ſe queſto aviene, il popolo di queſta terra, ilquale, ſi per lo meſtier noſtro ilquale loro pare iniquiſſimo, & tutto 'lgiorno ne dicon male, & ſi per volonta che hanno di rubarci, veggendo cio ſi leverà a romore, & griderrà queſti lombardi cani liquali a chieſa non ſono voluti ricevere, non ci ſi vogliono piu ſoſtenere, et correrannoci alle caſe, & per aventura non ſolamente l'havere ci ruberanno, ma forſe ci torranno oltre accio, le perſone, diche noi in ogni guiſa ſtiam male, ſe coſtui muore. Ser Ciappelletto, ilquale, come dicemmo, preſſo giacea la, dove coſtoro coſi ragionavano, havendo l'udire ſottile, ſi come le piu volte veggiamo havere glinfermi, udì cio, che coſtoro di lui dicevano. Liquali egli ſi fece chiamare, & diſſe loro. Io non voglio, che voi d'alcuna coſa di me dubitiate, ne habbiate paura di ricevere per me alcun danno, io ho inteſo cio, che di me ragionato havete, & ſon certiſſimo, che coſi n'averrebbe, come voi dite, dove coſi andaſſe la biſogna, come aviſate, ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io una, hora in ſulla mia morte, ne piu ne meno ne farà. Et percio procacciate di farmi venire un ſanto & valente frate il piu, che haver potete, ſe alcun ce n'è, & laſciate fare a me che fermamente io acconcierò i fatti voſtri e imiei in maniera, che ſtarà bene, & che dovrete eſſer contenti. I due fratelli, come che molta ſperanza non prendeſſero di queſto, non di meno ſe n'andarono ad una religione di frati, & domandarono alcuno ſanto & ſavio huomo, che udiſſe la confeſſione d'un lombardo, che in caſa loro era infermo, & fu lor dato un frate antico di ſanta & di buona vita, & gran maeſtro in iſcrittura, & molto venerabile huomo, nelquale tutti i cittadini grandiſſima & ſpetial divotione haveano, & lui menarono. Ilqual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, & al lato poſtogliſi a ſedere, prima benignamente il cominciò a confortare, & appreſſo il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confeſſato ſi foſſe. Al quale Ser Ciappelletto, che mai confeſſato non s'era, riſpoſe. Padre mio la mia uſanza ſuole eſſere di confeſſarſi ogni ſettimana almeno una volta, ſenza che aſſai ſono di quelle, che io mi confeſſo piu. è il vero che, poi ch'io infermai, che ſon paſſati da otto di, io non mi

confeſſai, tanta è ſtata la noia che la infermita m'ha data. Diſſe allhora il frate. Figliuol mio bene hai fatto, & coſi ſi vuol fare per innanzi, & veggio che poi ſi ſpeſſo ti confeſſi, poca fatica havrò d'udire o di domandare. Diſſe Ser Ciappelletto. Meſſer lo frate non dite coſi, io non mi confeſſai mai tante volte, ne ſi ſpeſſo, che io ſempre non mi voleſſi confeſſare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordaſſi dal di, ch'i nacqui infino a quello, che confeſſato mi ſono, & percio vi priego padre mio buono, che coſi puntalmente d'ogni coſa d'ogni coſa mi domandiate, come ſe mai confeſſato non mi foſſi. Et non mi riguardate, perch'io ſia infermo, che io amo molto meglio di diſpiacere a queſte mie carni, che faccendo agio loro, io faceſſi coſa, che poteſſe eſſere perditione della anima mia, laquale il mio ſalvatore ricomperò col ſuo pretioſo ſangue. Queſte parole piacquero molto al ſanto huomo, & parvegli argomento di bene diſpoſta mente, & poi che a Ser Ciappelletto hebbe molto commendato queſta uſanza, il cominciò a domandare, ſe egli mai in luſſuria con alcuna femina peccato haveſſe. Alqual Ser Ciappelletto ſoſpirando riſpuoſe. Padre mio di queſta parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Alquale il ſanto frate diſſe. Di ſicuramente, che il ver dicendo, ne in confeſſione, ne in altro atto ſi peccò giamai. Diſſe allhora Ser Ciappelletto, poi che voi di queſto mi fate ſicuro, et io il vi dirò. Io ſon coſi vergine, come io uſci del corpo della mamma mia. O benedetto ſia tu da dio, diſſe il frate, come bene hai fatto, & faccendolo hai tanto piu meritato, quanto volendo havevi piu d'arbitrio di fare il contrario, che non habbiam noi, & qualunque altri ſon quegli, che ſotto alcuna regola ſono coſtretti. Et appreſſo queſto il domandò ſe nel peccato della gola haveva a Dio diſpiaciuto, alquale ſoſpirando forte Ser Ciappelletto riſpuoſe di ſi, & molte volte. Percio, che concio foſſe coſa che egli, oltre a digiuni delle quareſime, che nell'anno ſi fanno dalle divote perſone, ogni ſettimana almeno tre di foſſe uſo di digiunare in pane & in acqua, con quello diletto & con quello appetito l'acqua bevuta havea, et ſpetialmente quando haveſſe alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino, et molte volte haveva diſiderato d'havere cotali inſalatuzze d'herbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa, & alcuna volta gliera paruto migliore il mangiare, che non pareva allui, che doveſſe parere, a chi digiuna per divotione, come digiunava egli. Alquale il frate diſſe. Figliuol mio queſti peccati ſono naturali, & ſono aſſai leggieri, et percio io non voglio, che tu ne gravi piu la conſcienza tua, che

biſogni. Ad ogni huomo adiviene, quantunque ſantiſſimo ſia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, & dopo la fatica il bere. O, diſſe Ser Ciappelletto, padre mio non mi dite queſto per confortarmi, ben ſapete, che io ſo, che le coſe che al ſervigio di Dio ſi fanno, ſi deono fare tutte nettamente & ſenza alcuna ruggine d'animo, & chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentiſſimo diſſe. Et io ſon contento, che coſi ti cappia nell'animo, et piacemi forte la tua pura et buona conſcienza in cio, Ma dimmi, in avaritia hai tu peccato deſiderando piu, che il convenevole, o tenendo quello, che tu tener non doveſti? Alquale Ser Ciapelletto diſſe. Padre mio io non vorrei, che voi guardaſte, perche io ſia in caſa di queſti uſurieri, io non ci ho adfar nulla, anzi ciera venuto per dovergli ammunire, & gaſtigare, et torgli da queſto abominivole guadagno, & credo mi ſarebbe venuto fatto, ſe Idio non m'haveſſe coſi viſitato, ma voi dovete ſapere, che mio padre mi laſciò ricco huomo, del cui havere, com'egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, et poi per ſoſtentare la vita mia, et per potere aiutare i poveri di Chriſto, ho fatte mie picciole mercatantie, et in quelle ho diſiderato di guadagnare et ſempre copoveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezo, la mia meta convertendo ne miei biſogni, l'altra meta dando loro, & di cio m'ha ſi bene il mio creatore aiutato, che io ho ſempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Ben hai fatto, diſſe il frate, ma come ti ſe/tu ſpeſſo adirato? o diſſe Ser Ciappelletto, coteſto vi dico io bene, che io ho molto ſpeſſo fatto. Et chi ſe ne potrebbe tenere veggendo tutto il di glihuomini fare le ſconcie coſe, non ſervare i commandamenti di Dio, non temere i ſuoi giudicij? Egli ſono ſtate aſſai volte il di, che io vorrei piu toſto eſſere ſtato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanita, & vedendogli giurare, & ſpergiurare, andare alle taverne, non viſitare le chieſe, & ſeguir piu toſto le vie del mondo, che quella di Dio. Diſſe allhora il frate. Figliuol mio coteſta è buona ira, ne io per me te ne ſaprei penitenza imporre, ma per alcuno caſo havrebbeti l'ira potuto inducere adfare alcuno homicidio, o ad dire villania a perſona, o adfare alcun'altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto riſpoſe. Oime Meſſere, o voi mi parete huom di Dio, come dite voi coteſte parole, o s'io haveſſi havuto pure un penſieruzzo di fare qualunque ſe l'una delle coſe, che voi dite, credete voi, che io creda, che Idio m'haveſſe tanto ſoſtenuto? coteſte ſon coſe, da farle gli ſcherani & i rei huomini, dequali qualunque hora io n'ho mai veduto alcuno, ſempre ho detto, va, che Dio ti converta. Allhora diſſe il frate. Hor mi di figliuol mio, che benedetto

ſia tu da Dio, hai tu mai teſtimonianza niuna falſa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dellaltrui coſe ſenza piacer di colui, di cui ſono? Mai meſſere ſi riſpuoſe Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui, percio che io hebbi gia un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, ſiche io diſſi una volta mal di lui alli parenti della moglie, ſi gran pieta mi venne di quella cattivella, laquale egli ogni volta, che bevuto havea troppo, conciava come Dio vel dica. Diſſe allhora il frate. Hor bene tu mi di, che ſe ſuto mercatante, ingannaſti tu mai perſona, coſi come fanno i mercatanti? Gnaffe diſſe Ser Ciappelletto Meſſer ſi, ma io non ſo chi egli ſi fu, ſe non che uno havendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno, che io gli havea venduto, et io meſſo gli in una caſſa ſenza annoverare, ivi bene ad un meſe trovai, che glierano quattro piccioli piu, che eſſere non doveano, perche non rivedendo colui, & havendogli ſerbati bene uno anno per rendergliele io gli diedi per l'amore di Dio. Diſſe il frate, coteſta fu piccola coſa, & faceſti bene adfarne quello, che ne faceſti. Et oltre a queſto il domandò il ſanto frate di molte altre coſe, dellequali di tutte riſpoſe a queſto modo, & volendo egli gia procedere alla aſſolutione, diſſe Ser Ciappelletto. Meſſere io ho anchora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale, & egli diſſe. Io mi ricordo, che io feci al fante mio un ſabato dopo nona ſpazzare la caſa, & non hebbi alla ſanta domenica quella reverenza, che io dovea. O, diſſe il frate figliuol mio, coteſta è leggier coſa. Non, diſſe Ser Ciappelletto, non dite leggier coſa, che la domenica è troppo da honorare, pero che in coſi fatto di riſuſcitò da morte a vita il noſtro ſignore. Diſſe allhora il frate. O altro hai tu fatto? Meſſer ſi riſpoſe Ser Ciappelletto che io non avedendomene ſputai una volta nella chieſa di Dio. Il frate cominciò a ſorridere, et diſſe. Figliuol mio coteſta non è coſa da curarſene, noi, che ſiamo religioſi, tutto il di vi ſputiamo. Diſſe allhora Ser Ciappelletto. Et voi fate gran villania, percio che niuna coſa ſi convien tener netta, come il ſanto tempio, nelquale ſi rende ſacrificio a Dio. Et in brieve de coſi fatti ne gli diſſe molti, & ultimamente cominciò a ſoſpirare, & appreſſo a pianger forte, come colui, che il ſapeva troppo ben fare, quando volea. Diſſe il Santo frate, figliuol mio, che hai tu? Riſpuoſe Ser Ciappelletto. Oime Meſſere, che un peccato m'è rimaſo, delquale io non mi confeſſai mai ſi gran vergogna ho di doverlo dire, & ogni volta, ch'io me ne ricordo piango, come voi vedete, & parmi eſſere molto certo, che Dio mai non havrà miſericordia di me per queſto peccato. Allhora il

ſanto frate diſſe. Va via figliuol, che è cio, che tu di? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli huomini, o che ſi debbon fare mentre che il mondo durerà, foſſer tutti in uno huom ſolo, & egli ne foſſe pentuto & contrito, come io veggio te, ſi è tanta la benignita & la miſericordia di Dio, che confeſſandogli egli gliele perdonerebbe liberamente, & percio dillo ſicuramente. Diſſe allhora Ser Ciappelletto ſempre piangendo forte. Oime padre mio il mio è troppo gran peccato, & appena poſſo credere, ſe i voſtri prieghi non ci ſi adoperano, che egli mi debba mai da Dio eſſer perdonato. A cui il frate diſſe. Dillo ſicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciapelletto pur piagnea, & nol dicea. Et il frate pur il confortava ad dire, ma poi che, Ser Ciappelletto piangendo hebbe un grandiſſimo pezzo tenuto il frate coſi ſoſpeſo, egli gittò un gran ſoſpiro, & diſſe. Padre mio poſcia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, & io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io beſtemmiai una volta la mamma mia, & coſi detto ricominciò a piagnere forte. Diſſe il frate, o figliuol mio hor parti queſto coſi grande peccato? o glihuomini beſtemmiano tutto'l giorno Iddio & ſi perdona egli volentieri, a chi ſi pente d'haverlo beſtemmiato, & tu non credi, che egli perdoni a te queſto? Non pianger, confortati, che fermamente, ſe tu foſſi ſtato un di quegli, che il puoſero in croce, havendo la contritione, chio ti veggio, ſi ti perdonerebbe egli. Diſſe allhora Ser Ciappelletto. O me padre mio che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove meſi il di & la notte, & portommi in collo piu di cento volte, troppo feci male, a beſtemmiarla, & troppo è gran peccato, & ſe voi non pregate Iddio per me, egli non mi ſarà perdonato. Veggendo il frate non eſſere altro reſtato addire a Ser Ciappelletto gli fece l'aſſolutione, & diedegli la ſua beneditione havendolo per ſantiſſimo huomo ſi come colui, che pienamente credeva eſſer vero cio, che Ser Ciappelletto havea detto. Et chi ſarebbe colui, che nol credeſſe, veggendo uno huomo in caſo di morte dir coſi? Et poi dopo tutto queſto gli diſſe. Ser Ciappelletto coll'aiuto d'Iddio voi ſarete toſto ſano. Ma ſe pure aveniſſe, che Iddio la voſtra benedetta, & ben diſpoſta anima, chiamaſſe a ſe, piacevegli, che'l voſtro corpo ſia ſepellito al noſtro luogo? Alquale Ser Ciappelletto riſpoſe. Meſſer ſi, anzi, non vorrei io eſſere altrove, poſcia che voi m'havete promeſſo di pregare Iddio per me, ſenza che io ho havuta ſempre ſpetial divotione al voſtro ordine. Et percio vi priego, che come voi al voſtro luogo ſarete, facciate, ch'a me vegna quel veraciſſimo corpo di Chriſto, ilqual voi la mattina ſopra lalta-

re conſecrate, percio che, (come che io degno non ne ſia) io intendo colla voſtra licentia di prenderlo, & appreſſo la ſanta et ultima untione, accio che io, ſe vivuto ſon come peccatore, almeno muoia come chriſtiano. Il ſanto huomo diſſe, che molto gli piacea, et che egli dicea bene, & farebbe, che di preſente gli ſarebbe apportato, & coſi fu. Li due fratelli, liquali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto glingannaſſe, s'eran poſti appreſſo ad un tavolato, ilquale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da unaltra, & aſcoltando leggiermente udivano et intendevano cio, che Ser Ciappelletto al frate diceva, & haveano alcuna volta ſi gran voglia di ridere, udendo le coſe lequali egli confeſſava d'haver fatte, che quaſi ſcoppiavano, et fra ſe tal'hora dicevano, che huomo è coſtui, ilquale ne vecchiezza, ne infermita, ne paura di morte allaqual ſi vede vicino, ne anchora di Dio, dinanzi al giudicio delquale di qui a picciola hora s'aſpetta di dovere eſſere, dalla ſua malvagita l'hanno potuto rimuovere ne far, ch'egli coſi non voglia morire, com'egli è vivuto, ma pur vedendo, che ſi haveva detto, che egli ſarebbe a ſepoltura ricevuto in chieſa, niente del rimanente ſi curarono. Ser Ciappelletto poco appreſſo ſi comunicò, & peggiorando ſenza modo hebbe l'ultima untione, & poco paſſato veſpro quel di ſteſſo, che la buona confeſſione fatta havea, ſi morì, per laqual coſa li due frategli ordinato di quello di lui medeſimo come egli foſſe honorevolemente ſepellito, & mandatolo addire alluogo de frati, et che eſſi viveniſſero la ſera adfar la vigilia ſecondo l'uſanza, & la mattina per lo corpo, ogni coſa accio opportuna diſpuoſero. Il ſanto frate, che confeſſato l' havea udendo che egli era trapaſſato, fu inſieme col priore del luogo, & fatto ſonare a capitolo, alli frati raunati in quello, moſtrò Ser Ciappelletto eſſere ſtato ſanto huomo, ſecondo che per la ſua confeſſione conceputo havea. Et ſperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimoſtrare perſuadette loro, che con grandiſſima reverentia & divotione quello corpo ſi doveſſe ricevere, allaqual coſa il priore & glialtri frati creduli s'accordarono, & la ſera andati tutti la, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, ſopreſſo fecero una grande & ſolenne vigilia, & la mattina tutti veſtiti co camici & co pieviali con libri in mano, & con le croci innanzi cantando andaron per queſto corpo, & con grandiſſima feſta & ſolenlennita il recarono alla lor chieſa, ſeguendo quaſi tutto il popolo della citta huomini et donne, et nella chieſa poſtolo il ſanto frate, che confeſſato l'havea, ſalito in ſul pergamo di lui cominciò, & della ſua vita, de ſuoi digiuni, della ſua virginita, della ſua ſemplicita &

innocentia & ſantita maraviglioſe coſe a predicare. Tra l'altre coſe narrando quello, che Ser Ciappelletto per ſuo maggiore peccato piangendo gli haveva confeſſato, & come eſſo appena glihavea potuto mettere nel capo, che Idio gliele doveſſe perdonare, da queſto volgendoſi ad riprendere il popolo, che aſcoltava dicendo. Et voi maladetti da Dio per ogni fuſciello di paglia, che vi ſi volge tra piedi, beſtemmiate Idio, & la madre, & tutta la corte di paradiſo. Et oltre a queſte molte altre coſe diſſe della ſua lealta, & della ſua purita, & in brieve con le ſue parole, allequali era dalla gente della contrada data intera fede, ſi il miſe nel capo & nella devotion di tutti coloro, che v'erano, che poi che fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baſciargli i piedi & le mani, & tutti i panni gli furono in doſſo ſtracciati, tenendoſi beato chi pure un poco di quegli poteſſe havere, & convenne, che tutto il giorno coſi foſſe tenuto, accio che da tutti poteſſe eſſere veduto & viſitato, poi la vegnente notte in una arca di marmo ſeppellito fu honorevolemente in una cappella, et a mano a mano il di ſeguente vicominciarono le genti ad andare, et ad accender lumi, & ad adorarlo, & per conſeguente a botarſi, & ad appiccarvi le imagini della cera ſecondo la promeſſion fatta. Et in tanto crebbe la fama della ſua ſantita & divotione a lui, che quaſi niuno era, che in alcuna adverſita foſſe, che adaltro ſanto, che allui ſi botaſſe, et chiamaronlo, et chiamano San Ciappelletto, & affermano molti miracoli Idio haver moſtrati per lui, & moſtrare tutto giorno, a chi divotamente ſi raccomanda allui. Coſi adunque viſſe & morì Ser Ciepperello da prato, & ſanto divenne, come havete udito, ilquale negar non voglio eſſer poſſibile lui eſſere beato nella preſenza di Dio, percio, che, come che la ſua vita foſſe ſcelerata & malvagia, egli potè in ſu l'eſtremo haver ſi fatta contritione, che per aventura Idio hebbe miſericordia di lui, et nel ſuo regno il ricevette, ma percio che queſto n' è occulto, ſecondo quello, che ne puo apparire ragiono, et dico coſtui piu toſto dovere eſſere nelle mani del diavolo in perditione, che in paradiſo. Et ſe coſi è, grandiſſima ſi puo la benignita di Dio cognoſcere verſo noi, laquale non al noſtro errore, ma alla purita della fede riguardando, coſi, faccendo noi noſtro mezzano un ſuo nemico, amico credendolo, ci exaudiſce, come ſe ad uno veramente ſanto per mezzano della ſua gratia ricorreſſimo. Et percio accio che noi per la ſua gratia nelle preſenti adverſita & in queſta compagnia coſi lieta ſiamo ſani & ſalvi ſervati, lodando il ſuo nome, nel quale cominciata l'habbiamo, lui in reverenza havendo ne noſtri biſogni gli ciraccomandiamo ſicuriſſimi d'eſſere uditi, & qui ſi tacque.

Abraam giudeo da Giannotto di civigni ſtimolato, va in corte di Roma, & vedendo la malvagita de cherici, torna a Parigi, & faſſi chriſtiano. Novella II.

LA novella di Pamphilo fu in parte riſa & tutta commendata dalle donne, laquale diligentemente aſcoltata, & al ſuo fine eſſendo venuta, ſedendo appreſſo di lui Neiphile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato ſollazzo ſeguiſſe. Laquale ſi come colei, che non meno era di corteſi coſtumi, che di bellezza ornata, lietamente riſpoſe, che volentieri, & cominciò in queſta guiſa, Moſtrato n'ha Pamphilo nel ſuo novellare la benignita di Dio non guardare a noſtri errori, quando da coſa, che per noi veder non ſi poſſa, procedano. Et io nel mio intendo di dimoſtrarvi quanto queſta medeſima benignita ſoſtenendo patientemente i difetti di coloro, liquali d'eſſa ne deono dare, et colle opere & con le parole vera teſtimonianza, il contrario operando, di ſe argomento d'infallibile verita ne dimoſtri, accio che quello, che noi crediamo, con piu fermezza d'animo ſeguitiamo.

Si come io Gratioſe Donne gia udì ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, & buono huomo, ilquale fu chiamato Giannotto di Civigni lealiſſimo & diritto & di gran trafficco d'opera di drapperia, et havea ſingulare amiſta con uno ricchiſſimo huomo giudeo chiamato Abraam, ilqual ſimilmente mercatante era, & diritto, & leale huomo aſſai. La cui dirittura et la cui lealta veggendo Giannotto glincominciò forte ad increſcere, che l'anima dun coſi valente & ſavio & buono huomo per difetto di fede andaſſe a perditione. Et percio amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli laſciaſſe gli errori della fede giudaica, & ritornaſſe alla verita chriſtiana, laquale egli poteva vedere ſi come ſanta & buona ſempre proſperare, & aumentarſi, dove la ſua in contrario diminuirſi & venire al niente poteva diſcernere. Il giudeo riſpondeva, che niuna ne credeva ne ſanta, ne buona fuor che la giudaica, & che egli in quella era nato, & in quella intendeva et vivere et morire, ne coſa ſarebbe che mai da cio il faceſſe rimuovere. Giannotto non ſtette per queſto, che egli paſſati alquanti di non gli rimoveſſe ſimiglianti parole, moſtrandogli coſi groſſamente, come il piu imercatanti ſanno fare, per quali ragioni la noſtra era migliore che la giudaica. Et come che il giudeo foſſe nella giudaica legge un gran maeſtro, tutta via, o l'amicitia grande, che con Giannotto havea, che il moveſſe, o forſe parole, lequali lo ſpirito ſanto ſopra la lingua dell'huomo idiota poneva, che ſel faceſſero, al giudeo co-

minciarono forte a piacere le dimoſtrationi di Giannotto, ma pure oſtinato in ſulla ſua credenza volger non ſi laſciava. Et coſi come egli pertinace dimorava, coſi Giannotto di ſollecitarlo non finava giamai, tanto, che il giudeo da coſi continua inſtantia vinto, diſſe. Ecco Giannotto a te piace, che io divenga chriſtiano, & io ſono diſpoſto adfarlo, ſi veramente, che io voglio imprima andare a Roma, et quivi vedere colui, ilquale tu di, che è vicario di Dio in terra, et conſiderare i ſuoi modi & i ſuoi coſtumi, & ſimilmente de ſuoi fratelli cardinali, & ſe eſſi mi parranno tali, che io poſſa tra per le tue parole, & per quelli comprendere, che la voſtra fede ſia migliore che la mia, come tu ti ſe ingegnato di dimoſtrarmi, io farò quello, che detto t'ho, ove coſi non foſſe, io mi rimarrò giudeo, com'io mi ſono.

Quando Giannotto inteſe queſto, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, laquale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi coſtui haver convertito, percio che ſe egli va in corte di Roma, & vede la vita ſcelerata & lorda de cherici, non che egli di giudeo ſi faccia chriſtiano, ma ſe egli foſſe chriſtiano fatto ſenza fallo gudeo ſi ritornerebbe, & ad Abraam rivolto diſſe. Deh amico mio perche vuoi tu entrare in queſta fatica et coſi grande ſpeſa, come a te ſarà d'andare di qui a Roma, ſenza che et per mare & per terra ad un ricco huomo come tu ſe, ciè tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar qui, chi il batteſimo ti dea? & ſe forſe alcuni dubbij hai in torno alla fede, che io ti dimoſtro, dove ha maggiori maeſtri & piu ſavi huomini in quella, che ſon qui, da poterti di cio, che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per lequali coſe al mio parere queſta tua andata è di ſoperchio. Penſa, che tali ſono la i prelati, quali tu glihai qui potuti vedere, & piu tanto anchor migliori, quanto eſſi ſon piu vicini al paſtor principale. Et per cio queſta fatica per mio conſiglio ti ſerberai in altra volta ad alcuno perdono, alquale io peraventura tifarò compagnia. A cui il giudeo riſpoſe. Io mi credo Giannotto, che coſi ſia, come tu mi favelli, ma recandoti le molte parole in una, io ſon del tutto (ſe tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) diſpoſto ad anandarvi, & altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler ſuo diſſe. Et tu va con buona ventura, & ſeco aviſò lui mai non doverſi far chriſtiano, come la corte di Roma veduta haveſſe, ma pur niente perdendovi ſi ſtette. Il giudeo montò a cavallo, & come piu toſto potè, ſe n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da ſuoi giudei fu honorevolemente ricevuto, et quivi dimorando ſenza

dire ad alcuno, perche ito vi foſſe, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, & de Cardinali & de glialtri Prelati et di tutti i Cortigiáni, & tra che egli s'accorſe ſi come huomo che molto adveduto era, et che egli anchora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti diſhoneſtiſſimamente peccare in luxuria, et non ſolo nella naturale, ma anchora nella ſogdomitica ſenza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici et de garzoni in impetrare qualunque gran coſa non v'era di piccol potere, oltre a queſto univerſalmente, golofi, bevitori, ebriachi, & piu al ventre ſerventi a guiſa d' animali bruti appreſſo alla luſſuria, che ad altro, gli conobbe apertamente, & piu avanti guardando in tanto tutti avari & cupidi di denari gli vide, che parimente l'human ſangue, anzi il chriſtiano & le divine coſe, chenti che elle ſi foſſero, o a ſacrifici, o a benifici appartenenti, a denari & vendevano & comperavano, maggior mercatantie faccendone, & piu ſenſali havendone, che a Parigi di drappi, o d' alcun'altra coſa non erano, havendo alla manifeſta ſimonia procureria poſto nome, & alla golofita ſuſtentationi, quaſi Idio (laſciamo ſtare il ſignificato de vocaboli) ma la'ntentione de peſſimi animi non conoſceſſe, & a guiſa de glihuomini a nomi delle coſe ſi debba laſciare ingannare. Lequali inſieme con molte altre che da tacer ſono, ſommamente ſpiacendo al giudeo, ſi come a colui, che ſobrio & modeſto huomo era, parendogli aſſai haver veduto, propoſe di tornare a Parigi, & coſi fece. Alquale, come Giannotto ſeppe, che venuto ſen'era, niuna coſa meno ſperando che del ſuo farſi chriſtiano, ſe ne venne, & gran feſta inſieme ſi fecero, & poi che ripoſato ſi fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del ſanto padre & de cardinali & de glialtri cortigiani gli parea. Alquale il giudeo preſtamente riſpoſe Parmene male che Idio dea a quanti ſono. Et dicoti coſi, che ſe io ben ſeppi conſiderare, quivi niuna ſantita, niuna divotione, niuna buona opera, o exemplo di vita, o d'altro in alcuno che cherico foſſe, veder mi parve, ma luſſuria, avaritia, et golofita, & ſimili coſe & piggiori (ſe piggiori eſſer poſſono in alcuno) mi vi parve in tanta gratia di tutti vedere, che io ho piu toſto quella per una fucina di diaboliche operationi, che di divine. Et per quello che io eſtimi con ogni ſollecitudine & con ogni ingegno & con ogni arte mi pare, che il voſtro paſtore, & per conſeguente tutti glialtri ſi procaccino di riducere a nulla, & di cacciare del mondo la chriſtiana religione. La do-

ve essi fondamento & sostegno esser dovrebber di quella. Et percio, che io veggio non quello advenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, & piu lucida & piu chiara divenire, meritamente mi par discerner lo spirito santo esser d'essa si come di vera & di santa, piu che d'alcun'altra, fondamento & sostegno. Per la qual cosa dove io rigido & duro stava a tuoi conforti, et non mi volea far christiano, hora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di christian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, et quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa battezzare. Giannotto, ilquale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui cosi udì dire, fu il piu contento huomo che giamai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme anda tosene, richiese i cherici dila entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Liquali udendo che esso l'addomandava prestamente il fecero, & Giannotto il levò dal sacro fonte, & nominollo Giovanni. Et appresso a gran valenti huomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, laquale egli prestamente apprese, & fu poi buono & valente huomo, & di santa vita.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo da'l Saladino apparecchiatogli. Novella III.

POI che commendata da tutti la novella di Neiphile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Philomena cosi cominciò a parlare. La novella da Neiphile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso gia advenuto ad un giudeo, percio che gia & di Dio & della verita della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere hoggimai a gliadvenimenti & a gliatti de glihuomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, laquale udita forse piu caute diverrete nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fossero. Voi dovete Amorose compagne sapere che si come la sciochezza spesse volte trahe altrui di felice stato, & mette in grandissima miseria, cosi il senno di grandissimi pericoli trahe il savio & ponlo in grande & in sicuro riposo. Et che vero sia, che la sciochezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti exempli si vede, liquali non sia al presente nostra cura di raccontare, havendo riguardo, che tutto'l di mille exempli n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolation sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brievemente.

Il Saladino, il valore delqual fu tanto, che non solamente di piccolo

huomo il fe di Babilonia ſoldano, ma anchora molte vittorie ſopra li Re ſaracini & chriſtiani gli fece havere, havendo in diverſe guerre, & in grandiſſime ſue magnificenze ſpeſo tutto il ſuo theſoro, & per alcuno accidente ſopravenutogli biſognandogli una buona quantita di danari, ne veggendo donde coſi preſtamente, come gli biſognavano haver gli poteſſe, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchiſedech, ilquale preſtava ad uſura in Aleſſandria, & penſoſſi coſtui havere da poterlo ſervire, quando voleſſe, ma ſi era avaro, che di ſua volonta non l' havrebbe mai fatto, & forza non gli voleva fare, perche ſtrignendolo il biſogno rivoltoſi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il ſerviſſe, s'aviſò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. Et fattolſi chiamare, & familiarmente ricevutolo ſeco il fece ſedere, & appreſſo gli diſſe. Valente huomo io ho da piu perſone inteſo, che tu ſe ſaviſſimo, & nelle coſe di Dio ſenti molto avanti, & percio io ſaprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la ſaracina, o la chriſtiana. Il giudeo, ilquale veramente era ſavio huomo, s'aviſò troppo bene, che'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quiſtione, & penſò non potere alcuna di queſte tre piu l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non haveſſe la ſua intentione, perche come colui, ilqual pareva d'haver biſogno di riſpoſta, periaquale preſo non poteſſe eſſere, aguzzato lo'ngegno gli venne preſtamente avanti quello, che dir doveſſe, & diſſe. Signor mio la quiſtione, laqual voi mi fate è bella, & a volervene dire cio, che io ne ſento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo haver molte volte udito dire, che un grande huomo et ricco fu gia, ilquale in tra l'altre gioie piu care, che nel ſuo theſoro haveſſe, era uno anello belliſſimo & pretioſo, alquale per lo ſuo valore & per la ſua bellezza volendo fare honore, & in perpetuo laſciarlo ne ſuoi diſcendenti, ordinò, che colui de ſuoi figliuoli appo ilquale, ſi come laſciatogli dallui foſſe queſto anello trovato, che colui s'intendeſſe eſſere il ſuo herede, & doveſſe da tutti glialtri eſſere come maggiore honorato, & reverito.

Colui alquale da coſtui fu laſciato, tenne ſimigliante ordine ne ſuoi diſcendenti, & coſi fece, come fatto havea il ſuo predeceſſore. Et in brieve andò queſto anello di mano in mano a molti ſucceſſori, & ultimamente pervenne alle mani ad uno, ilquale havea tre figliuoli belli & virtuoſi, & molto al padre loro obedienti, per laqual coſa tuttiettre parimente gli amava. Et igiovani, liquali la conſuetudine dello anello ſaperano, ſi come vaghi ciaſcuno d'eſſere il piu honorato tra ſuoi, ciaſcuno

per ſe, come meglio ſapeva, pregava il padre, ilquale era gia vecchio, che quando a morte veniſſe, a lui, quello anello laſciaſſe. Il valente huomo, che parimente tutti gliamava, ne ſapeva eſſo medeſimo eleggere, a qual più toſto laſciar lo voleſſe, penſò, havendolo a ciaſcun promeſſo, di volergli tutti et tre ſodisfare, & ſegretamente ad uno buono maeſtro ne fece fare due altri, liquali ſi furono ſimiglianti al primiero, che eſſo medeſimo, che fatti glihavea fare, appena conoſceva, qual ſi foſſe il vero, & venendo a morte ſegretamente diede il ſuo a ciaſcun de figliuoli, liquali dopo la morte del padre, volendo ciaſcuno la heredita e l'honore occupare, & l'uno negandolo all'altro in teſtimonanza di dover cio ragionevolmente fare, ciaſcuno produſſe fuori il ſuo anello. Et trovatiſi glianelli ſi ſimili l'uno all'altro, che qual foſſe il vero, non ſi ſapeva cognoſcere, ſi rimaſe la quiſtione, qual foſſe il vero herede del padre, in pendente, & anchor pende. Et coſi vi dico Signor mio delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, dellequali la quiſtion proponeſte. Ciaſcuno la ſua heredita, la ſua vera legge, & iſuoi comandamenti ſi crede havere adfare, ma chi ſe l'habbia, come de glianelli, anchora ne pende la quiſtione. Il Saladino conobbe coſtui ottimamente eſſere ſaputo uſcire del laccio, ilquale davanti a piedi teſo glihaveva. Et per cio diſpoſe d'aprirgli il ſuo biſogno, et vedere, ſe ſervire il voleſſe, & coſi fece, aprendogli cio, che in animo haveſſe havuto di fare, ſe coſi diſcretamente, come fatto havea, non gli haveſſe riſpoſto. Il giudeo liberamente d'ogni quantita, che il Saladino il richieſe, il ſervì. Et il Saladino poi interamente il ſodisfece, & oltre accio gli donò grandiſſimi doni, & ſempre per ſuo amico l'hebbe, & in grande & honorevole ſtato appreſſo di ſe il mantenne.

Un monaco caduto in peccato degno di graviſſima punitione, honeſtamente rimproverando al ſuo abate quella medeſima colpa, ſi libera dalla pena. Novella IV.

GIA ſi tacea Philomena dalla ſua novella expedita, quando Dioneo, che appreſſo di lei ſedeva, ſenza aſpettare dalla Reina altro comandamento, conoſcendo gia per l'ordine cominciato, che allui toccava il dover dire, in cotal guiſa cominciò a parlare. Amoroſe Donne ſe io ho bene lantentione di tutte compreſa, noi ſiam qui per dovere a noi medeſimi novellando piacere, & percio (ſolamente che contro a queſto non ſi faccia extimo a ciaſcuno dovere eſſere licito, et coſi ne diſſe la noſtra Reina poco avanti che foſſe, quella novella dire,

che piu crede, che poſſa dilettare, perche havendo udito, per li buoni conſigli di Giannotto di Civigni Abraam haver l'anima ſalvata, et Melchiſedech per lo ſuo ſenno havere le ſue ricchezze dagliagguati del Saladino difeſe, ſenza riprenſione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il ſuo corpo da graviſſima pena liberaſſe.

Fu in Lunigiana paeſe non molto da queſto lontano uno moniſtero gia di ſantita & di monaci piu copioſo, che hoggi non è, nelquale tra glialtri era un monaco giovane, il vigore delquale ne la freſchezza, ne i digiuni,ne le vigilie potevano macerare. Ilquale perventura un giorno in ſul mezo di, quando glialtri monaci tutti dormivano, andandoſi tutto ſolo dattorno alla ſua chieſa, laquale in luogo aſſai ſolitario era, gli venne veduta una giovinetta aſſai bella forſe figliuola d'alcuno de lavoratori della contrada, laquale andava per gli campi certe herbe cogliendo. Ne prima veduta l'hebbe, che egli fieramente aſſalito fu dalla concupiſcenza carnale. Perche fattoleſi piu preſſo con lei entrò in parole, & tanto andò d'una in altra, che egli ſi fu accordato con lei, & ſeco nella ſua cella ne la menò, che niuna perſona ſe n' accorſe, & mentre che egli da troppa volonta traſportato men cautamente, con lei ſcherzava, avenne, che l'abate da dormir levatoſi, & pianamente paſſando davanti alla cella di coſtui, ſentì lo ſchiamazzio, che coſtoro inſieme faceano, & per conoſcere meglio le voci, s'accoſtò chetamente all'uſcio della cella ad aſcoltare, & mannifeſtamente conobbe, che dentro a quella era femina. Et tutto fu tentato difarſi aprire, poi penſò di volere tenere in cio altra maniera, & tornato alla ſua camera aſpettò, che il monaco fuori uſciſſe. Il monaco anchora che da grandiſſimo ſuo piacere & diletto foſſe con queſta giovane occupato, pur non dimeno tuttavia ſoſpettava. Et parendogli haver ſentito alcuno ſtroppiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puoſe l'occhio, & vide apertiſſimamente l'abate ſtare ad aſcoltarlo. Et molto bene compreſe l'abate havere potuto conoſcere quella giovane eſſere nella ſua cella, diche egli ſappiendo, che di queſto gran pena gli dovea ſeguire, oltre modo fu dolente, ma pur ſenza del ſuo cruccio niente moſtrare alla giovane, preſtamente ſeco molte coſe rivolſe, cercando ſe allui alcuna ſalutifera trovar ne poteſſe, & occorſegli una nuova malitia, laquale al fine imaginato dallui dirittamente pervenne, & faccendo ſembiante, che eſſer gli pareſſe ſtato aſſai con quella giovane, le diſſe. Io voglio andare a trovar modo, come tu eſca di qua en-

tro ſenza eſſer veduta, percio ſtatti pianamente infino alla mia tornata, & uſcito fuori, & ſerrata la cella, colla chiave, dirittamente ſe n'andò alla camera dello abate, & preſentatagli quella ſecondo che ciaſcuno monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto diſſe. Meſſere io non potei ſtamane farne venire tutte le legne, lequali io havea fatte fare. & percio con voſtra licenzia io voglio andare al boſco, & farlene venire. L'abate per poterſi piu pienamente informare del fallo commeſſo da coſtui, aviſando che queſti accorto non ſene foſſe, che egli foſſe ſtato dallui veduto, fu lieto di tale accidente, & volentier preſe la chiave, & ſimilmente gli die licenzia, & come il vide andato via, cominciò a penſare, qual far voleſſe piu toſto, o in preſenza di tutti i monaci aprir la cella di coſtui, & far loro vedere il ſuo difetto, accio che poi non haveſſer cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco puniſſe, o di voler prima da lei ſentire come andata foſſe la biſogna. Et penſando ſeco ſteſſo che queſta potrebbe eſſere tal femina, o figliuola di tale huomo, ch'egli non le vorrebbe haver fatta quella vergogna d'haverla a tutti imonaci fatta vedere, s'aviſò di voler prima veder chi foſſe, & poi prender partito, & chetamente andatoſene alla cella, quella aprì, et entrò dentro, & l'uſcio richiuſe. La giovane vedendo venire l'abate tutta ſmarrita, & temendo di vergogna cominciò a piagnere.

Meſſer l'abate poſtole l'occhio addoſſo, & veggendola bella & freſca anchora che vecchio foſſe, ſentì ſubitamente non meno cocenti gli ſtimoli della carne, che ſentiti haveſſe il ſuo giovane monaco, & fra ſe ſteſſo cominciò a dire. Deh perche non prendo io del piacere, quando io ne poſſo havere? concio ſia coſa che il diſpiacere, & la noia, ſempre che io ne vorrò, ſieno apparecchiati. Coſtei è una bella giovane, & è qui che niuna perſona del mondo il ſa, ſe io la poſſo recare adfare i piacer miei, io non ſo per che io nol mi faccia, chi'l ſaprà? egli nol ſaprà perſona mai, & peccato celato è mezo perdonato. Queſto caſo non adverrà forſe mai piu, io eſtimo, che egli ſia gran ſenno a pigliarſi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. Et coſi dicendo, & havendo del tutto mutato propoſito da quello, perche andato v'era, fattoſi piu preſſo alla giovane pianamente la cominciò a confortare, & a pregarla, che non piagneſſe, & d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il ſuo deſiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, ne di diamante, aſſai agevolmente ſi piegò a piaceri dell'abate. Ilquale abbracciatala et baſciatala piu volte, in ſu il letticello del monaco ſalitoſene, havendo forſe riguardo al grave peſo della ſua dignita, & alla

tenera eta della giovane, temendo forſe di non offenderla per troppa gravezza, non ſopra il petto di lei ſalì, ma lei ſopra il ſuo petto poſe, & per lungo ſpatio con lei ſi traſtullò. Il monaco, che fatto havea ſembiante d'andare al boſco, eſſendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate ſolo nella ſua camera entrato, coſi tutto raſſicurato eſtimò il ſuo aviſo dovere havere effetto, & veggendol ſerrar dentro, l'hebbe per certiſſimo. Et uſcito di la, dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per loquale cio, che l'abate fece, o diſſe, & udì, & vide. Parendo all'abate eſſere aſſai colla giovanetta dimorato, ſerratala nella cella, alla ſua camera ſe ne tornò. Et dopo alquanto ſentendo il monaco, & credendo lui eſſere tornato dal boſco, aviſò di riprenderlo forte, & di farlo incarcerare, accio che eſſo ſolo poſſedeſſe la guadagnata preda, & fattoſelo chiamare, graviſſimamente, & con mal viſo il ripreſe, & comandò, che foſſe in carcere meſſo. Il monaco prontiſſimamente riſpoſe. Meſſere io non ſono anchora tanto all'ordine di ſan Benedetto ſtato, che io poſſa havere ogni particularita di quello apparata. Et voi anchora non m'havavate moſtrato, che imonaci ſi debban far dalle ſemine priemere, come da digiuni & dalle vigilie. Ma hora, che moſtrato me l'havete, vi prometto, ſe queſta mi perdonate, di mai piu in cio non peccare, anzi farò ſempre come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto huomo era, preſtamente conobbe coſtui non ſolamente haver piu di lui ſaputo, ma veduto cio, ch'eſſo haveva fatto. Perche dalla ſua colpa ſteſſa rimorſo ſi vergognò di fare al monaco quello, che egli ſi come lui, haveva meritato. Et perdonatogli, & impoſtogli di cio, che veduto haveva ſilentio, honeſtamente miſero la giovinetta di ſuori, & poi piu volte ſi dee credere vela faceſſer tornare.

La Marcheſana di Monferrato con un convito di galline & con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

Novella V.

LA novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punſe i cuori delle donne aſcoltanti, & con honeſto roſſore ne loro viſi apparito ne diede ſegno, et poi quella l'una l'altra guardando appena de'l ridere potendoſi aſtenere, ſogghignando aſcoltarono. Ma venuta di queſta la fine, poi che lui con alquante dolci parolette hebber morſo, volendo moſtrare, che ſimili novelle non foſſer tra donne da raccontare, la Reina verſo la Fiam-

metta, che appreſſo di lui ſopra l'herba ſedeva, rivolta, che eſſa l'ordine ſeguitaſſe, le comandò, laquale vezzoſamente et con lieto viſo incominciò. Si perche mi piace noi eſſere entrati a dimoſtrare con le novelle, quanta ſia la forza delle belle & pronte riſpoſte, & ſi anchora perche quanto ne glihuomini è gran ſenno il cercar d'amar ſempre donna di piu alto legnaggio, ch'egli non è, coſi nelle donne è grandiſſimo advedimento il ſaperſi guardare dal prenderſi dello amore di maggiore huomo, ch'ella non è, m' è caduto nell'animo Donne mie belle di dimoſtrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come & con opere & con parole una gentil donna ſe da queſto guardaſſe, & altrui ne rimoveſſe.

Era il Marcheſe di Monferrato huomo d'alto valore gonfaloniere della chieſa oltre mar paſſato in uno general paſſaggio da chriſtiani fatto con armata mano. Et del ſuo valore ragionandoſi nella corte del Re Filippo il Bornio, ilquale a quel medeſimo paſſaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto non eſſere ſotto le ſtelle una ſimile coppia a quella del Marcheſe, et della ſua donna. Pero che, quanto tra cavalieri era d'ogni virtu il Marcheſe famoſo, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era belliſſima, & valoroſa. Lequali parole per ſi fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che ſenza mai haverla veduta di ſubito ferventemente la cominciò ad amare. Et propoſe di non volere al paſſaggio, alquale andava, in mare entrare, altrove che a Gienova, accio che quivi per terra andando, honeſta cagione haveſſe di dovere andare la Marcheſana a vedere, aviſandoſi, che non eſſendovi il Marcheſe gli poteſſe venir fatto di mettere ad effetto il ſuo diſio, & ſecondo il penſier fatto mandò ad eſſecutione, per cio che, mandato avanti ogni huomo, eſſo con poca compagnia, di gentili huomini entrò in cammino, & avicinandoſi alle terre del Marcheſe un di davanti mandò ad dire alla donna, che la ſeguente mattina l'attendeſſe a definare. La donna ſavia & aveduta lietamente riſpuoſe, che queſta l'era ſomma gratia ſopra ognialtra, & che egli foſſe il ben venuto. Et appreſſo entrò in penſiero, che queſto voleſſe dire, che un coſi fatto Re non eſſendovi il marito di lei, la veniſſe a viſitare, ne la'nganno in queſto l'aviſo, cioe che la fama della ſua bellezza il vi traheſſe, nondimeno come valoroſa Donna diſpoſtaſi ad honorarlo, fattiſi chiamare di que buoni huomini, che rimaſi v'erano, ad ogni coſa opportuna con loro conſiglio fece ordine dare, ma il convito & le vivande ella ſola volle ordinare. Et fatte ſenza indugio quante galline nella contrada

erano ragunare, di quelle ſole varie vivande diviſò a ſuoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, & con gran feſta & honore della donna fu ricevuto. Ilquale oltre a quello, che compreſo haveva per le parole del cavaliere, riguardandola gli parve bella & valoroſa & coſtumata, & ſommamente ſe ne maravigliò, & commendolla forte, tanto nel ſuo diſio piu accendendoſi, quanto da piu trovava eſſer la donna, che la ſua paſſata ſtima di lei. Et dopo alcun ripoſo preſo in camere ornatiſſime di cio, che a quelle per dovere un coſi fatto Re ricevere s'appartiene, venuta l'hora del deſinare, il Re & la Marcheſana ad una tavola ſedettero, & glialtri ſecondo la lor qualita ad altre menſe furono honorati. Quivi eſſendo il Re ſucceſſivamente di molti meſſi ſervito & di vini ottimi & pretioſi, & oltre accio con diletto talvolta la Marcheſana belliſſima riguardando, ſommo piacere havea.

Ma pure venendo l'un meſſo appreſſo l'altro cominciò il Re alquanto a maravigliarſi conoſcendo quivi, che quantunque le vivande diverſe foſſero, non pertanto di niuna coſa eſſere altro che di galline. Et come che il Re conoſceſſe il luogo la, dove era, dovere eſſer tale, che copioſamente di diverſe ſalvaggine haver vi doveſſe, & l'havere davanti ſignificato la ſua venuta alla donna ſpatio l'haveſſe dato di poter far cacciare, non pertanto quantunque molto di cio ſi maravigliaſſe, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, ſenon delle ſue galline, & con lieto viſo rivoltoſi verſo lei diſſe. Dama naſcono in queſto paeſe ſolamente galline ſenza gallo alcuno? La Marcheſana, che ottimamente la dimanda inteſe, parendole che ſecondo il ſuo diſidero Domenedio l'haveſſe tempo mandato opportuno a poter la ſua intention dimoſtrare, al Re domandante baldanzoſamente verſo lui rivolta riſpuoſe, Monſignor no, ma le femine, quantunque in veſtimenti & in honori alquanto dallaltre varijno, tutte percio ſon fatte qui, come altrove. Il Re udite queſte parole raccolſe bene la cagione del convito delle galline, & la virtu naſcoſa nelle parole, & accorſeſi, che invano con coſi fatta donna parole ſi gitterebbono, & che forza non v'havea luogo, perche coſi come diſavedutamente acceſo s'era dilei, ſaviamente s'era da ſpegnere per honor di lui il mal concetto fuoco, & ſenza piu motteggiarla temendo delle ſue riſpoſte fuori d'ogni ſperanza deſinò, & finito il deſinare, accio che col preſto partirſi ricopriſſe la ſua diſhoneſta venuta, ringratiatola dell'honor ricevuto dallei, accomandandolo ella a Dio, a Genova ſe n'andò.

Confonde un valente huomo con un bel detto la malvagia ipocresia de religiosi. Novella VI.

EMilia, laquale appresso la Fiammetta sedea, essendo gia stato da tutte commendato il valore & il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente addire cominciò. Ne io altresi tacerò un morso dato da un valente huomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu adunque o care Giovani (non è anchora gran tempo) nella nostra citta un frate minore inquisitore della heretica pravita, ilquale come che molto s'ingegnasse di parere santo, & tenero amatore della christiana fede, si come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena haveva la borsa, che di chi di sciemo nella fede sentisse, perlaquale sollecitudine peraventura gli venne trovato un buono huomo assai piu ricco di denari che di senno. Alquale non gia per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, o da soperchia letitia riscaldato, era venuto detto undi ad una sua brigata se havere un vino si buono, che ne berebbe Christo. Ilche essendo allo inquisitore rapportato, & egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, & ben tirata la borsa, cum gladijs & fustibus, impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo adosso, avisando non di cio alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. Et fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse cio, che contro di lui era stato detto. Il buono huomo rispose del si, & dissegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo & divoto di San Giovanni Barbadoro disse. Dunque hai tu fatto Christo bevitore, & vago de vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi & tavernieri? Et hora humilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera, ella non è, come ella ti pare, tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. Et con queste & con altre parole assai col viso dellarme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternita delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spauri, che il buono huomo per certi mezzani gli fece con una buona quantita della gratia di san Giovanni Boccadoro ungnier le mani, laquale molto giova alla infermita delle pestilentiose avaritie de cherici, & spetialmente de frati minori, che denari non oson toccare, accio ch'egli dovesse verso lui mi-

ſericordioſamente operare, laquale untione ſi come molto virtuoſa, avegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle ſue medicine, ſi et tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di gratia ſi permutò in una croce, & quaſi al paſſaggio d'oltre mare andar doveſſe per far piu bella bandiera, gialla glie le puoſe in ſul nero. Et oltre a queſto gia ricevuti i denari piu giorni appreſſo di ſe il ſoſtenne per penitenza dandogli, che egli ogni mattina doveſſe udire una meſſa in ſanta Croce, & allhora del mangiare avanti allui preſentarſi, & poi il rimanente del giorno quel, che piu gli piaceſſe, poteſſe fare. Ilche coſtui diligentemente faccendo, avenne una mattina trall'altre, che egli udì alla meſſa uno evangelio, nelquale queſte parole ſi cantavano. Voi riceverete per ognun cento, & poſſederete la vita eterna, lequali eſſo nella memoria fermamente ritenne, & ſecondo ilcomandamento fattogli adhora di mangiare davanti allo inquiſitore venendo il trovò deſinare. Ilquale lo'nquiſitore domandò, ſe egli haveſſe la meſſa udita quella mattina. Alquale eſſo preſtamente riſpuoſe. Meſſer ſi. A cui lo'nquiſitore diſſe. Udiſti tu in quella coſa niuna, dellaquale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo riſpoſe il buono homo di niuna coſa, che io udiſſi, dubito, anzi tutte perfermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto et fa havere di voi & de glialtri voſtri frati grandiſſima compaſſione, penſando al malvagio ſtato, che voi di la nell'altra vita doverete havere. Diſſe allhora lo'nquiſitore. Et qual fu quella parola, che t'ha moſſo ad haver queſta compaſſion di noi? Il buono homo riſpoſe. Meſſere ella fu quella parola dello evangelio, laquale dice voi riceverete per ognun cento. Lo inquiſitore diſſe. Queſto è vero, ma perche t'ha per cio queſta parola commoſſo? Meſſere riſpuoſe il buono huomo. Io vel dirò, poi che io uſai qui, ho io ogni di veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una, & quando due grandiſſime caldaie di broda, laquale a frati di queſto convento, & a voi ſi toglie, ſi come ſoperchia davanti, perche ſe per ogniuna cento ve ne fieno rendute di la, voi n'havrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che glialtri che alla tavola dello inquiſitore erano, tutti rideſſono, lo'nquiſitore ſentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocreſia, tutto ſi turbò, & ſe non foſſe, che biaſimo portava di quello, che fatto havea, un'altro proceſſo gli havrebbe adoſſo fatto, percio che con ridevol motto lui & glialtri poltroni havea morſi, & per bizzarria gli comandò, che quello che piu gli piaceſſe, faceſſe, ſenza piu davanti venirgli.

Bergamino con una novella di Primaſſo & dello abate di Cligni honeſtamente morde una avaritia nuova venuta in. M. Can della Scala.

Novella VII.

MOſſe la piacevolezza d'Emilia & la ſua novella la Reina & ciaſcun'altro a ridere, & a commendare il nuovo aviſo del crociato. Ma poi che le riſa rimaſe furono, et racquetato ciaſcuno, Philoſtrato alqual toccava il novellare, in cotal guiſa cominciò a parlare. Bella coſa è Valoroſe Donne il ferire un ſegno, che mai non ſi muti, ma quella è quaſi maravigliosa, quando alcuna coſa non uſata appariſce di ſubito, ſe ſubitamente da uno arciere è ferita. La vitioſa & lorda vita de cherici in molte coſe quaſi di cattivita fermo ſegno, ſenza troppa difficulta da di ſe da parlare, da mordere & da riprendere a ciaſcuno, che cio diſidera di fare, & percio, come che ben faceſſe il valente huomo, che lo inquiſitore della hipocrita carita de frati che quello danno a poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, trafiſſe, aſſai ſtimo piu da lodare colui, delquale tirandomi a cio la precedente novella parlar debbo, ilquale Meſſer Cane della ſcala magnifico ſignore d'una ſubita & diſuſata avaritia in lui apparita, morſe con una leggiadra novella in altrui figurando quello, che di ſe & di lui intendeva di dire, laquale è queſta.

Si come chiariſſima fama quaſi per tutto il mondo ſuona. Meſſer Cane della Scala, alquale in aſſai coſe fu favorevole la fortuna, fu uno de piu notabili et de piu magnifici ſignori, che dallo imperadore Federigo ſecondo in qua ſi ſapeſſe in Italia. Ilquale havendo diſpoſto di fare una notabile & maravigliosa feſta in Verona, & a quella molte genti & di varie parti foſſero venute, & maſſimamente huomini di corte d'ogni maniera, ſubito (qual che la cagion foſſe) da cio ſi ritraſſe, & in parte provedette coloro, che venuti v'erano, & licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino oltre al credere di chi non lo udì preſto parlatore & ornato, ſenza eſſere d'alcuna coſa proveduto o licentia datagli ſi rimaſe, ſperando che non ſenza ſua futura utilita cio doveſſe eſſere ſtato fatto. Ma nel penſiere di Meſſer Cane era caduto ogni coſa che gli ſi donaſſe, vie peggio eſſer perduta, che ſe nel fuoco foſſe ſtata gittata. Ne di cio gli dicea o facea dire alcuna coſa. Bergamino dopo alquanti di non veggendoſi ne chiamare, ne richiedere a coſa, che a ſuo meſtier parteneſſe, et oltre accio conſumarſi nello albergo co ſuoi cavalli & co ſuoi fanti, incominciò a prender malinconia, ma pure aſpettava non pa-

rendogli ben far di partirſi, & havendo ſeco portate tre belle & ricche robe, che donate glierano ſtate da altri ſignori, per comparire horrevole alla feſta, volendo il ſuo hoſte eſſer pagato, primieramente gli diede l'una, & appreſſo ſopraſtando anchora molto piu, convenne, ſe piu volle col ſuo hoſte tornare, gli deſſe la ſeconda. Et cominciò ſopra la terza a mangiare, diſpoſto di tanto ſtare a vedere, quanto quella duraſſe, & poi partirſi. Hora mentre che egli ſopra la terza roba mangiava, avenne, che egli ſi trovò un giorno deſinando Meſſer Cane davanti dallui aſſai nella viſta malinconoſo. Ilqual Meſſer Can veggendo, piu per iſtratiarlo, che per diletto pigliare d'alcun ſuo detto diſſe. Bergamino che hai tu? tu ſtai coſi malinconoſo, dinne alcuna coſa. Bergamino allhora ſenza punto penſare, quaſi molto tempo penſato haveſſe, ſubitamente in acconcio de fatti ſuoi diſſe queſta novella. Signor mio voi dovete ſapere, che Primaſſo fu un gran valente huomo in gramatica, & fu oltre ad ogn' altro grande & preſto verſificatore, lequali coſe il renderono tanto raguardevole & ſi famoſo, che anchora che per viſta in ogni parte conoſciuto non foſſe, per nome & per fama, quaſi niuno era, che non ſapeſſe, chi foſſe Primaſſo. Hora avenne, che trovandoſi egli una volta a Parigi in povero ſtato, ſi come egli il piu del tempo dimoſtrava per la virtu, che poco era gradita da coloro, che poſſono aſſai, udì ragionare dello abate di Cligni, ilquale ſi crede, che ſia il piu ricco prelato di ſue entrate, che habbia la chieſa di Dio dal Papa in fuori. Et di lui udì dire maravigliose, & magnifiche coſe in tener ſempre corte, & non eſſer mai ad alcuno, che andaſſe la, dove egli foſſe, negato ne mangiare ne bere, ſolo che, quando l'abate mangiaſſe, il domandaſſe. Laqual coſa Primaſſo udendo, ſi come huomo, che ſi dilettava di vedere i valenti huomini & ſignori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di queſto abate. Et domandò, quanto egli, allhora dimoraſſe preſſo a Parigi, a che gli fu riſpoſto che forſe a ſei miglia ad un ſuo luogo, alquale Primaſſo penſò di potere eſſere movendoſi la mattina ad buona hora, ad hora di mangiare. Fattaſi adunque la via inſegnare, non trovando alcun, che v'andaſſe temette, non per iſciagura gli veniſſe ſmarrita, et quinci potere andare in parte, dove coſi toſto non troverria da mangiare, perche ſe cio aveniſſe, accio che di mangiare non patiſſe diſagio, ſeco penſò di portare tre pani, aviſando che dellacqua, (come che ella gli piaceſſe poco) troverebbe in ogni parte. Et quegli meſſiſi in ſeno, preſe il ſuo camino, & vennegli ſi ben fatto, che avanti hora di mangiare pervenne la, dove l'abate era. Et entrato dentro andò riguardando per

tutto, et veduta la gran moltitudine delle tavole meſſe, et il grande apparecchio della cucina & l'altre coſe per lo deſinare appreſtate, fra ſe medeſimo diſſe. Veramente è queſti coſi magnifico, come huom dice. Et ſtando alquanto intorno a queſte coſe attento, il ſiniſcalco dello abate (percio che hora era di mangiare) comandò, che l'acqua ſi deſſe alle mani, et data lacqua miſſe ognihuomo a tavola. Et per aventura avenne, che Primaſſo fu meſſo a ſedere appunto di rimpetto all'uſcio della camera, donde l'abate dovea uſcire per venire nella ſala a mangiare. Era in quella corte queſta uſanza, che inſu letavole vino, ne pane, ne altre coſe da mangiare, o da bere ſi ponea gia mai, ſe prima l'abate non veniva a ſedere alla tavola. Havendo adunque il ſiniſcalco le tavole meſſe, fece dire all'abate, che qualhora gli piaceſſe, il mangiare era preſto. L'abate fece aprir la camera per venire nella ſala, & venendo ſi guardò innanzi, & perventura il primo huomo, che a gliocchi gli corſe, fu Primaſſo. Ilquale aſſai male era in arneſe, & cui egli perveduta non conoſcea, & come veduto l'hebbe, incontanente gli corſe nell'animo un penſier cattivo & mai piu non ſtatovi, & diſſe ſeco. Vedi a cui io do mangiare il mio. Et tornandoſi addietro comandò, che la camera foſſe ſerrata, & domandò coloro, che appreſſo lui erano, ſe alcuno conoſceſſe quel ribaldo, che a rimpetto all'uſcio della ſua camera ſedeva alle tavole. Ciaſcuno riſpoſe del no. Primaſſo, ilquale havea talento di mangiare, come colui che camminato havea, & uſo non era di digiunare, havendo alquanto aſpettato, et veggendo che l'abate non veniva, ſi traſſe di ſeno l'un de tre pani, liquali portati havea, & cominciò a mangiare. L'abate poi che alquanto fu ſtato, comandò adun de ſuoi famigliari, che riguardaſſe, ſe partito ſi foſſe queſto Primaſſo. Il famigliare riſpoſe. Meſſer no, anzi mangia pane, ilquale moſtra, che egli ſeco recaſſe. Diſſe allhora l'abate. Hor mangi del ſuo, ſe egli n'ha, che del noſtro non mangierà egli hoggi. Havrebbe voluto l'abate, che Primaſſo da ſe ſteſſo ſi foſſe partito, percio che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primaſſo havendo l'un pane mangiato, et l'abate non vegnendo cominciò a mangiare il ſecondo. Ilche ſimilmente all'abate fu detto che fatto havea guardare ſe partito ſi foſſe. Ultimamente non venendo l'abate, Primaſſo mangiato il ſecondo, incominciò a mangiare il terzo, ilche anchora fu all'abate detto, ilquale ſeco ſteſſo cominciò a penſare & ad dire. Deh queſta che novita è hoggi, che nell'anima è venuta? che avaritia, chente ſdegno, & per cui? io ho dato mangiare il mio, gia è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto ſenza guardare ſe gen-

tile huomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere ſtato ſia, & ad infiniti ribaldi, con l'occhio me l'ho veduto ſtratiare, ne mai nello animo m'entrò queſto penſiero, che per coſtui mi cè entrato, fermamente avaritia non mi dee havere aſſalito per huomo di picciolo adfare. Qualche granfatto dee eſſere coſtui, che ribaldo mi pare, poſcia che coſi mi s'è rintuzzato l'animo d'honorarlo. Et coſi detto volle ſapere chi foſſe, & trovato ch'era Primaſſo quivi venuto a vedere della ſua magnificentia quello, che n'haveva udito, ilquale havendo l'abate per fama molto tempo davante per valente huom conoſciuto, ſi vergognò, & vago di fare l'ammenda in molte maniere s'ingegnò d'honorarlo. Et appreſſo mangiare ſecondo che alla ſofficienza di Primaſſo ſi conveniva, il fe nobilmente veſtire, & donatigli denari & pallafreno nel ſuo arbitrio rimiſe l'andare & lo ſtare, diche Primaſſo contento rendutegli quelle gratie, lequali potè maggiori, a Parigi, donde a pie partito s'era, ritornò a cavallo. Meſſer Cane, ilquale intendente ſignore era, ſenza altra dimoſtratione alcuna ottimamente inteſe cio, che dir volea Bergamino,& ſorridendo gli diſſe. Bergamino aſſai acconciamente hai moſtrati i danni tuoi, la tua virtu, & la mia avaritia, & quel, che da me diſideri, & veramente mai piu, che hora per te, da avaritia aſſalito non fui, ma io la caccierò con quel baſtone, che tu medeſimo hai diviſato, & fatto pagare l'hoſte di Bergamino, & lui nobiliſſimamente d'una ſua roba veſtito, datigli denari & un pallafreno nel ſuo piacere per quella volta rimiſe l'andare & lo ſtare.

Guiglielmo Borſiere con leggiadre parole trafigge l'avaritia di. M. Ermino de Grimaldi. Novella VIII.

SEdeva appreſſo Philoſtrato Lauretta, laquale, poſcia che udito hebbe lodare la'nduſtria di Bergamino, & ſentendo allei convenir dire alcuna coſa, ſenza alcun comandamento aſpettare, piacevolmente coſi cominciò a parlare. La precedente novella Care Compagne mi'nduce a voler dire come un valente huomo di corte ſimilemente, & non ſenza frutto pugneſſe d'un ricchiſſimo mercatante la cupidigia, laquale, perche l'effetto della paſſata ſomigli, non vi dovrà percio eſſere men cara, penſando che bene n'adiveniſſe alla fine.

Fu adunque in Genova buon tempo è paſſato un gentile huomo chiamato Meſſere Ermino de Grimaldi, ilquale (per quello, che da tutti era creduto) di grandiſſime poſſeſſioni & di denari di gran lunga trapaſſava la ricchezza d'ogn'altro ricchiſſimo cittadino, che allhora fi-

ſapeſſe in Italia, & ſi come egli di ricchezza ognaltro avanzava che italico foſſe, coſi d'avaritia & di miſeria ogn'altro miſero & avaro, che almondo foſſe, ſoperchiava oltre miſura, percio che non ſolamente in honorare altrui teneva la borſa ſtretta, ma nelle coſe opportune alla ſua propia perſona contra il general coſtume de Genoveſi, che uſi ſono di nobilmente veſtire, ſoſteneva egli per non ſpendere difetti grandiſſimi, & ſimilmente nel mangiare & nel bere. Perlaqual coſa & meritamente gliera de Grimaldi caduto il ſopranome, & ſolamente Meſſere Ermino avaritia era da tutti chiamato. Avenne che in queſti tempi, che coſtui non ſpendendo, il ſuo multiplicava, arrivò a Genova un valente huomo di corte & coſtumato & ben parlante, ilquale fu chiamato Guilielmo Borſiere, non miga ſimile a quelli, liquali ſono hoggi, liquali non ſenza gran vergogna de corrotti & vituperevoli coſtumi di coloro, liquali al preſente vogliono eſſere gentili huomini & ſignor chiamati & reputati, ſono piu toſto da dire aſini nella bruttura di tutta la cattivita de viliſſimi huomini allevati, che nelle corti, & la dove a que tempi ſoleva eſſere il lor meſtiere, & conſumarſi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o ſdegni tra gentili huomini foſſer nati, o trattar matrimonij, parentadi, & amiſta, & con belli motti & leggiadri ricreare gli animi de gli affaticati, & ſollazzar le corti, & con agre riprenſioni, ſi come padri, mordere i difetti de cattivi & queſto con premij aſſai leggieri, hoggi di rapportar male dall'uno all'altro, in ſeminare zizania, in dire cattivita & triſtitie, & che è peggio, in farle ne la preſenza de gli huomini, & rimproverare i mali, le vergogne, & le triſtezze vere & non vere l'uno all'altro, & con falſe luſinghe glhuomini gentili alle coſe vili & ſcelerate ritrarre, s'ingegnano illor tempo di conſumare, & colui è piu caro havuto, & piu da miſeri & ſcoſtumati ſignori honorato, et con premij grandiſſimi exaltato, che piu abominevoli parole dice, o fa atti, gran vergogna & biaſimevole del mondo preſente, & argomento aſſai evidente che le virtu di quagiu dipartiteſi hanno nella feccia de vitij i miſeri viventi abbandonati. Ma tornando accio che cominciato havea, da che giuſto ſdegno un poco m'ha traſviata piu, che io non credetti, dico, che il gia detto Guiglielmo da tutti i gentili huomini di Genova fu honorato, & volentieri veduto. Ilquale, eſſendo dimorato alquanti giorni nella citta, & havendo udite molte coſe della miſeria et della avaritia di Meſſere Ermino, il volle vedere. Meſſer Ermino haveva gia ſentito come queſto Guiglielmo Borſiere era valente huomo, et pure havendo in ſe, quantunque avaro foſſe, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole aſſai amichevoli & con lieto viſo il ricevette, & con lui

entrò in molti & varij ragionamenti, & ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in sua casa nuova, laquale fatta havea fare assai bella, & dopo havergliele tutta mostrata disse. Deh Messer Guiglielmo voi, che havete & vedute & udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai piu non fosse stata veduta, laquale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose. Messere cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se cio non fosser gia starnuti, o cose a quegli simiglianti, ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giamai. Messere Ermino disse. Deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allhora prestamente disse. Fate ci dipignere la cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, cosi subitamente il prese una vergogna tale, che ella hebbe forza di far gli mutare animo quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella hora haveva havuto, & disse. Messer Guiglielmo io ce la farò dipignere in maniera che mai ne voi, ne altri con ragione mi potrà piu dire, che io non l'habbia veduta ne conosciuta. Et da questo innanzi (di tanta virtu fu la parola da Guiglielmo detta) fu il piu libera le, & il piu gratioso gentile huomo, et quello, che piu e forestieri & icittadini honorò che altro, che in Genova fosse a tempi suoi.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene. Novella IX.

AD Elissa restava l'ultimo comandamento della Reina, laquale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne spesse volte gia adivenne, che quello che varie riprensioni & molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente non che ex proposito detta lha operato. Ilche assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta & io anchora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare, perche, conciosia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne tempi del primo Re di Cipri dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifre di Buglione advenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolchro, donde tornando in Cipri arrivata da alcuni scelerati huomini villanamente fu oltraggiata, diche ella senza alcuna consolation dolendosi

penſò d'andarſene a richiamare al Re, ma detto le fu per alcuno, che la fatica ſi perderebbe, percio che egli era di ſi rimeſſa vita, & da ſi poco bene, che non che egli l'altrui onte con giuſtitia vendicaſſe, anzi infinite con vituperevole vilta allui fatte ne ſoſteneva, in tanto, che chiunque havea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna ſfogava, laqual coſa udendo la donna diſperata della vendetta, ad alcuna conſolation della ſua noia, propoſe di volere mordere la miſeria del detto Re, & andataſene piagnendo davanti allui diſſe. Signor mio io non vengo nella tua preſenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è ſtata fatta, ma in ſodisfacimento di quella ti priego, che tu mi'nſegni, come tu ſofferi quelle, lequali io intendo, che ti ſon fatte, accio che da te apparando io poſſa patientemente la mia comportare, laquale, ſallo Iddio, ſe io far lo poteſſi, volentieri ti donerei, poi che ſi buon conportatore ne ſe. Il Re infino allhora ſtato tardo & pigro, quaſi dal ſonno ſi riſvegliaſſe, cominciando dalla ingiuria fatta a queſta donna, la quale agramente vendicò, rigidiſſimo perſecutore divenne di ciaſcuno, che contro all'honore della ſua corona alcuna coſa commeteſſe da indi innanzi.

Maeſtro Alberto da Bologna honeſtamente fa vergognare una donna, laquale lui d'eſſer di lei innamorato voleva far vergognare.

Novella X.

REſtava, tacendo gia Eliſſa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, laquale donneſcamente cominciando a parlare, diſſe. Valoroſe Giovani come ne lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori ne verdi prati, coſi de laudevoli coſtumi & de ragionamenti piacevoli ſono i leggiadri motti, liquali, percio che brievi ſono, molto meglio alle donne ſtanno che a glihuomini, inquanto piu alle donne che a gli huomini il molto parlare & lungo, quando ſenza eſſo ſi poſſa fare, ſi diſdice, come che hoggi poche o niuna donna rimaſa ci ſia, laquale, o nentenda alcun leggiadro, o a quello, ſe pur lo'ntendeſſe, ſappia riſpondere, general vergogna & di noi & di tutte quelle, che vivono. Percio che quella virtu, che gia fu nell'anime delle paſſate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo, et colei, laquale ſi vede in doſſo lipanni piu ſcretiati, et piu vergati, & con piu fregi, ſi crede dovere eſſere da molto piu tenuta, et piu, che l'altre honorata, non penſando, che ſe foſſe chi addoſſo o in doſſo gliele poneſſe uno aſino ne porterebe troppo piu, che alcuna di loro, ne percio piu da ho-

norar ſarebbe, che uno aſino. Io mi vergogno di dirlo, per cio che con tra all'altre non poſſo dire, che io contra a me non dica. Queſte coſi fregiate coſi dipinte coſi ſcretiate o come ſtatue di marmo mutole & inſenſibili ſtanno, o ſe riſpondono, ſe ſono domandate, molto ſarebbe meglio l'havere taciuto. Et fannoſi a credere, che da purita d'animo proceda il non ſaper tralle donne & co valenti huomini favellare, & alla loro milenſaggine hanno poſto nome honeſtà, quaſi niuna donna honeſta ſia, ſe non colei, che colla fante, o colla lavandaia, o colla ſua fornaia favella. Ilche ſella natura haveſſe voluto (come elle ſi fanno a credere) per altro modo loro havrebbe limitato il cinguettare. E'il vero, che coſi, come nell'altre coſe, è in queſta da riguardare & il tempo & illuogo & con cui ſi favella, percio che talvolta adviene, che credendo alcuna donna o huomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arroſſare, non havendo bene le ſue forze conquelle diquel cotal miſurate, quello roſſore, che in altrui ha creduto gittare, ſopra ſe ha ſentito tornare, perche accio che voi vi ſappiate guardare, & oltre a queſto accio che per voi non ſi poſſa quello proverbio intendere, che comunemente ſi dice per tutto, cio è chelle femmine in ogni coſa ſempre pigliano il peggio, queſta ultima novella di quelle d'hoggi, laquale ad me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaeſtrate, accio, che come per nobilta d'animo dall'altre diviſe ſiete, coſi anchora per excellenza di coſtumi ſeparate dall'altre vi dimoſtriate.

Egli non ſono anchora molti anni paſſati, che in Bologna fu un grandiſſimo medico, & di chiara fama quaſi a tuttolmondo, & forſe anchora vive, il cui nome fu maeſtro Alberto, ilquale eſſendo gia vecchio di preſſo a ſettanta anni, tanta fu la nobilta del ſuo ſpirito, che eſſendo gia del corpo quaſi ogni natural caldo partito, in ſe non ſchifò di ricevere l'amoroſe fiamme, havendo veduto ad una feſta una belliſſima donna vedova chiamata (ſecondo che alcuni dicono) Madonna Malgherida de Ghiſolieri, & piaciuto gli ſommamente non altrimenti, che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, intanto, che allui non pareva quella notte ben ripoſare, che il di precedente veduto non haveſſe il vago & dilicato viſo della bella donna. Et per queſto incominciò a continuare quando a pie & quando a cavallo, ſecondo che piu in deſtro gli venia, davanti alla caſa di queſta donna paſſare. Perlaqual coſa et ella & molte altre donne s'accorſero della cagione del ſuo paſſare, Et piu volte inſieme ne motteggiarono di vedere un huomo coſi antico d'anni & di ſenno innamorato, quaſi credeſſero queſta paſſione piacevoliſſima d'amore ſolamente nelle ſciocche anime de giovani

& non in altra parte capere & dimorare, Perche continuando il paſſare dil maeſtro Alberto, advenne un giorno di feſta, che eſſendo queſta donna con molte altre donne a ſedere davanti alla ſua porta, & havendo di lontano veduto il maeſtro Alberto verſo loro venire con lei inſieme tutte ſi propoſero di riceverlo, & di fargli honore et appreſſo di motteggiarlo di queſto ſuo innamoramento & coſi fecero. Percio che levateſi tutte & lui invitato, in una freſcha corte il menarono, dove di finiſſimi vini & confetti fecier venire, & al fine con aſſai belle & leggiadre parole, come queſto poteſſe eſſere, che egli di queſta bella donna foſſe innamorato, il domandarono, ſentendo eſſo lei da moltibelli gentili, et leggiadri giovani eſſere amata. Il maeſtro, ſentendoſi aſſai corteſemente pugnere, fece lieto viſo, & riſpoſe. Madonna che io ami, queſto non dee eſſer maraviglia ad alcuno ſavio, et ſpetialmente voi, percioche voi ilvalete. Et come che agliantichi huomini ſieno naturalmente tolte le forze, lequali a gliamoroſi exercitij ſi richieggono, non è percio lor tolta la buona volonta, ne lo intendere quello, che ſia da eſſere amato, ma tanto piu da eſſi per natura conoſciuto, quanto eſſi hanno piu di conoſcimento, che'giovani. La ſperanza, laquale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è queſta. Io ſono ſtato piu volte gia, la dove io ho veduto merendarſi le donne, & mangiare lupini & porri, & come che nel porro niuna coſa ſia buona, pur men reo & piu piacevole alla bocca è il capo di quello, de'lquale voi generalmente da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano et manicate le frondi, lequali non ſolamente non ſono da coſa alcuna, ma ſon di malvagio ſapore. Et che ſo io Madonna ſe nello eleggere de gliamanti voi vi faceſte il ſimigliante? & ſevoi il faceſte, io ſarei colui, che eletto ſarei da voi, & glialtri cacciati via. Lagentil donna inſieme collaltre alquanto vergognandoſi diſſe. Maeſtro aſſai bene & corteſemente caſtigate n'havete della noſtra preſuntuoſa impreſa, tutta via il voſtro amore m'è caro, ſi come di ſavio & valente huomo eſſer dee. Et percio ſalva la mia honeſtà come a voſtra coſa ogni voſtro piacere imponete ſicuramente. Il maeſtro levatoſi co ſuoi compagni ringratiò la donna, & ridendo & con feſta da lei preſo commiato ſi partì. Coſi la donna, non guardando cui motteggiaſſe, credendoſi vincere, fu vinta, di che voi, ſe ſavie ſarete, ottimamente vi guarderete.

Gia era il ſole inchinato al veſpro, & in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne & de tre giovani ſi trovarono eſſer finite, perlaqual coſa la loro Reina piacevolmente diſſe, Homai Care Compagne niuna coſa reſta piu affare al mio reggimento per la

preſente giornata ſe non darvi Reina nuova, laqual, di quella che é advenire, ſecondo il ſuo giudicio la ſua vita & la noſtra ad honeſto diletto diſponga, & quantunque il di paia di qui alla notte durare percio che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben ſi poſſa provedere per l'advenire, & accio che quello, che la Reina nuova deliberera eſſer per domattina opportuno, ſi poſſa preparare, a queſta hora giudico doverſi le ſeguenti giornate incominciare. Et percio a riverenza di colui, a cui tutte le coſe vivono, & conſolatione di noi per queſta ſeconda giornata Philomena diſcretiſſima giovane Reina guiderà il noſtro regno, & coſi detto in pie levataſi & trattaſi la ghirlanda dello alloro allei reverente la miſſe, laquale eſſa prima, & appreſſo tutte l'altre, & i giovani ſimilmente ſalutaron come Reina, & alla ſua ſignoria piacevolmente s'offerſero. Philomena alquanto per vergogna arroſſata veggendoſi coronata del regno, & ricordandoſi delle parole poco avanti dette da Pampinea, accio che milenſa non pareſſe, ripreſo lo ardire primieramente tutti gliufici da Pampinea dati riconfermò, & diſpoſe quello, che per la ſeguente mattina & per la futura cena far ſi doveſſe quivi dimorando dove erano, & appreſſo coſi cominciò a parlare.

Cariſſime Compagne quantunque Pampinea per ſua corteſia, piu che per mia virtu m'habbia di voi tutti fatta Reina, non ſono io percio diſpoſta nella forma del noſtro vivere dovere ſolamente il mio giudicio ſeguire, ma col mio il voſtro inſieme & accio che quello, che a me par di fare, conoſciate, & per conſeguente aggiugnere, & menomar poſſiate a voſtro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimoſtrare. Se io ho ben riguardato hoggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare havere parimente laudevoli & dilettevoli conoſciute, & percio infino attanto che elleno per troppa continuanza o per altra cagione non cidiveniſſer noioſe, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che habbiamo gia affare cominciato, quinci levatici alquanto n'andrem ſollazando & come il ſole ſarà per andar ſotto, ceneremo per lo freſco, & doppo alcune canzonette & altri ſollazzi, ſarà ben fatto l'andarſi a dormire, Domattina per lo freſco levatici ſimilmente in alcuna parte n'andremo ſollazzando, come a ciaſcuno ſarà piu a grado di fare. Et come hoggi havem fatto, coſi allhora debita torneremo a mangiare, balleremo, & da dormire levatici come hoggi ſtate ſiamo, qui al novellar torneremo, nelquale mi par grandiſſima parte di piacere, & d'utilita ſimilmen-

te conſiſtere. E'il vero, che quello, che Pampinea non potè fare per lo eſſer tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare cioè a riſtringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, & davanti moſtrarlovi, accio che ciaſcuno habbia ſpatio di poter penſare ad alcuna bella novella ſopra la data propoſta contare, la quale, quando queſto vi piaccia, ſarà queſta. Che, concioſia coſa che dal principio del mondo glihuomini ſiano ſtati da diverſi caſi della fortuna menati, & ſaranno inſino al fine, ciaſcun debba dire ſopra queſto chi da diverſe coſe infeſtato, ſia oltre alla ſua ſperanza riuſcito a lieto fine. Le donne & gli huomini parimente tutti queſto ordine commendarono & quello diſſero di ſeguire. Dioneo ſolamente, tutti glialtri tacendo gia, diſſe. Madonna come tutti queſti altri hanno detto, coſi dico io ſommamente eſſer piacevole & commendabile l'ordine dato da voi, ma diſpetial gratia vi chieggio un dono, ilquale voglio, che mi ſia confermato per infino attanto, chella noſtra compagnia durerà ilquale è queſto, che io a queſta legge non ſia conſtretto di dovere dire novella ſecondo la propoſta data, ſe io non vorrò, ma qual piu di dire mi piacerà. Et accio che alcun non creda, che io queſta gratia voglia ſi come huomo, che delle novelle non habbia alle mani, infin da hora ſon contento di eſſere ſempre lultimo, che ragioni. La Reina, laquale lui, ſollazzevole huomo & feſtevole conoſcea, ottimamente ſi aviſò queſto lui non chieder ſe non per dovere la brigata (ſe ſtanca fuſſe del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere, col conſentimento de glialtri lietamente la gratia gli fece. Et da ſeder levataſi verſo un rivo d'acqua chiariſſima, ilquale da una montagnetta diſcendeva, in una valle ombroſa da molti arbori fra vive pietre & verdi herbette con lento paſſo ſen'andarono, quivi ſcalze & con le braccia nude per l'acqua andando cominciarono a prendere vari diletti fra ſe medeſime. Et appreſſandoſi l'hora della cena, verſo il palagio tornateſi, con diletto cenarono, Doppo laqual cena fatti venir gli ſtormenti comandò la Reina, che una danza foſſe preſa, & quella menandola Lauretta, Emilia cantaſſe una canzone dal leuto di Dioneo aiutata, perloqual commandamento Lauretta preſtamente preſe una danza & quella menò, cantando Emilia la ſeguente canzone amoroſamente.

Io ſon ſi vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giamai
Non curerò, ne credo haver vaghezza.
Io veggio in quella, ognihora ch'io mi ſpecchio,
Quel ben, che fa contento lo'ntelletto,

Ne accidente nuovo, o penſier vecchio
Mi puo privar di ſi caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giamai,
Che mi metteſſe in cuor nuova vaghezza ?
Non fugge queſto ben qualhor diſio
Di rimirarlo in mia conſolatione,
Anzi ſi fa incontro al piacer mio
Tanto ſoave a ſentir, che ſermone
Dir nol poria, ne prender intentione
D'alcun mortal giamai,
Che non ardeſſe di cotal vaghezza.
Et io, che ciaſcun hora piu m'accendo,
Quanto piu fiſo gliocchi tengo in eſſo,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo
Guſtando gia di quel, che m'ha promeſſo,
Et maggior gioia ſpero piu da preſſo
Si fatta, che giamai
Simil non ſi ſentì qui di vaghezza.

Queſta ballatetta finita, allaqual tutti lietamente haveano riſpoſto, anchor che alcuni molto alle parole di quella penſar faceſſe, doppo alcune altre carolette fatte eſſendo gia una particella della brieve notte paſſata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, & fatti i torchi accendere comandò, che ciaſuno infino alla ſequente mattina s'andaſſe a ripoſare, per che ciaſcuno alla ſua camera tornatoſi, coſi fece.

Finiſce la prima giornata de'l Decamerone incomincia la Seconda nella quale Sotto il reggimento di Philomena ſiragiona di chi da diverſe coſe infeſtato ſia oltre a la ſua ſperanza riuſcito a lieto fine.

GIA per tutto haveva il ſole recato con la ſua luce il nuovo giorno, & gliuccelli ſu per gli verdi rami cantando piacevoli verſi ne davano a gliorecchi teſtimonanza, quando parimente tutte le donne & i tre giovani levatiſi ne giardini ſe ne entrarono, & le rugiadoſe herbe con lento paſſo ſcalpitando d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendoſi, per lungo ſpatio diportando s'andarono, & ſi come il trapaſſato giorno havean fatto, coſi fecero il preſente per lo freſco havendo mangiato, doppo alcun ballo s'andarono a ripoſare, & da quello appreſſo la nona levatiſi, come alla loro Reina piacque, nel freſco pratello venuti allei dintorno ſi poſero a ſedere. Ella, laquale era formoſa & di piacevole aſpetto molto, & della ſua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto ſtata, & tutta la ſua compagnia riguardata nel viſo, a Neiphile comandò, che alle future novelle con una deſſe principio, laquale ſenza alcuna ſcuſa fare coſi lieta cominciò a parlare.

Martellino infingendoſi d'eſſere attratto ſopra ſanto Arrigo fa viſta di guarire, & conoſciuto il ſuo inganno è battuto, et poi preſo et in pericolo venuto d'eſſer impiccato per lagola ultimamente ſcampa. Novella I.

SPeſſe volte Cariſſime Donne advenne, che chi altrui s'è di beffar ingegnato, & maſſimamente quelle coſe, che ſono da reverire, ſe con le beffe & talvolta con danno ſolo s'è ritrovato, Il che, accio che io al comandamento della Reina ubbidiſca, & principio dea con una mia novella alla propoſta, intendo di raccontarvi quello, che prima ſventuratamente, & poi fuori di tutto ſuo penſiero aſſai felicemente ad un noſtro cittadino adveniſſe.

Era, non è anchora lungo tempo paſſato, un tedeſco a Trivigi chiamato Arrigo, ilquale povero huomo eſſendo, di portar peſi a prezzo ſerviva chi il richiedeva, et con queſto, huomo di ſantiſſima vita & di buona era tenuto da tutti, perlaqual coſa, o vero, o non vero che ſi foſſe, morendo egli adivenne, ſecondo che i Trivigiani affermano, che nell'hora della ſua morte le campane della maggior chieſa di Trivigi tutte ſen-

za essere da alcuno tirate cominciarono a sonare. Ilche in luogo di miracolo havendo, questo Arrigo essere santo dicevano tutti, & concorso tutto il popolo della citta alla casa, nellaquale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, attratti, & ciechi, & altri di qualunque infermita, o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto & discorrimento di popolo advenne, che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, dequali l'uno era chiamato Sthecchi, l'altro Martellino & il terzo Marchese, huomini, liquali, le corti de signori visitando di contraffarsi, & con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro huomo liveditori sollazzavano. Liquali, quivi non essendo stati giamai, veggendo correre ogni huomo si maravigliarono, & udita la cagione perche cio era, disiderosi divennero d'andare a vedere, & poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese. Noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vici possiam pervenire, percio che io ho inteso, chella piazza è piena di tedeschi & d'altra gente armata, laquale il signor di questa terra, accio che romor non si faccia, vi fa stare, & oltre a questo la chiesa (per quel che si dica) è si piena di gente, che quasi niuna persona piu vi puo entrare. Martellino allhora, che di veder questa cosa disiderava, disse. Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese come ? rispose Martellino dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, & tu dall'un lato, & Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi la menare, accio che questo santo mi guarisca, egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, & lascici andare. A Marchese & a Stecchi piacque molto il modo & sanza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo tuttietre in un solitario luogo venuti Martellino si storse in guisa le mane, le dita, & le braccia, & le gambe, & oltre a questo la bocca, & gliocchi, & tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere, ne sarebbe stato alcuno, che veduto l'havesse, che non havesse detto lui veramente essere tutto della persona perduto, & ratratto. Et preso cosi fatto da Marchese & da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pieta, humilemente & per l'amore d' Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, ilche agevolmente impetravano, & in brieve riguardati da tutti, & quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa

luogo, la pervennero, ove il corpo di ſanto Arrigo era poſto, & da certi gentili huomini, che v'erano datorno, fu Martellino preſtamente preſo, et ſopra il corpo poſto, accio che per quello il beneficio della ſantà acquiſtaſſe. Martellino, eſſendo tutta la gente attenta a vedere che di lui adveniſſe, ſtato alquanto cominciò, come colui che ottimamente far lo ſapeva, affare ſembiante di diſtendere l'uno de diti, & appreſſo la mano, & poi il braccio, & coſi tutto a venirſi diſtendendo. Ilche veggendo la gente ſi gran romore in lode di ſanto Arrigo facevano, che i tuoni non ſi ſarieno potuti udire. Era peradventura un fiorentino vicino a queſto luogo, il quale molto bene conoſcea Martellino, ma per l'eſſere coſi travolto, quando vi fu menato, non l'havea conoſciuto, ilquale veggendolo ridrizzato & riconoſciutolo, ſubitamente cominciò a ridere & ad dire. Domine fallo triſto, chi non havrebbe creduto veggendol venire, che egli non foſſe ſtato attratto da dovero? Queſte parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono, come, non era coſtui attratto? aquali il fiorentino riſpoſe, non, piaccia a Iddio, egli è ſtato ſempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma ſa meglio, che altro huomo (come voi havete potuto vedere) far queſte ciance di contrafarſi in qualunque forma vuole. Come coſtoro hebbero udito queſto, non biſognò piu avanti, eſſi ſi fecero per forza innanzi, & cominciarono a gridare, Sia preſo queſto traditore, & beffatore di Iddio & de ſanti, ilquale, non eſſendo attratto per iſchernire il noſtro ſanto & voi, qui a guiſa d'attratto è venuto, & coſi dicendo il pigliarono, & giu del luogo, dove era il tirarono, & preſolo per gli capelli & ſtracciati gli tutti i panni in doſſo, cominciarono a dargli delle pugna & de calci, ne parea a colui eſſere huomo, che a queſto fare non correa. Martellino gridava merce per Dio, & quanto poteva, ſi aiutava, ma cio era niente, la calca gli multiplicava ogni hora adoſſo maggiore, Laqual coſa veggendo Stecchi & Marcheſe cominciarono fra ſe addire, chella coſa ſtava male, et diſe medeſimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con glialtri inſieme gridavano, che'l foſſe morto, havendo non dimeno penſiero tuttavia come trarre il poteſſero delle mani del popolo, ilquale fermamente l'havrebbe ucciſo, ſe uno argomento non foſſe ſtato, ilquale Marcheſe ſubitamente preſe. Che eſſendo ivi di fuori tutta la famiglia della ſignoria, Marcheſe come piu toſto potè, n'andò a colui, che in luogo del podeſta v'era, & diſſe Merce per Dio, egli è qua un malvagio huomo, che m'ha tagliata la borſa con ben cento fiorin d'oro, io vi priego, che voi il pigliate ſi, che io rihabbia il mio. Subitamente udito queſto ben dodici de ſergenti corſero, la do-

ve il miſero Martellino era ſenza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta lacalcha tutto rotto et tutto peſto il traſſero loro delle mani, et menaronlo a palagio, dove molti ſeguitolo che da lui ſitenevano ſcherniti, havendo udito, che per taglia borſe era ſtato preſo, non parendo loro haver alcuno altro piu giuſto titolo a fargli dar la mala ventura, ſimilmente cominciarono addire ciaſcuno, da lui eſſergli ſtata tagliata la borſa, lequali coſe vedendo il giudice del podeſta, ilquale era un ruvido huomo, preſtamente da parte menatolo ſopracio lo'ncominciò ad examinare. Martellino riſpondea motteggiando quaſi per niente haveſſe quella preſura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confeſſare cio, che coloro dicevano per farlo poi appicare per la gola. Ma poi che egli fu in terra poſto, domandandolo il giudice ſe cio foſſe vero, che coloro incontro allui dicevano, non valendogli il dire di no, diſſe. Signor mio io ſon preſto a confeſſarvi il vero, ma fatevi a ciaſcun, che mi accuſa, dire quando, & dove io gli tagliai laborſa, & io vi dirò quello, che io havrò fatto, & quel che no. Diſſe il giudice, queſto mi piace, & fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele havea tagliata, otto di eran paſſati, l'altro ſei, l'altro quattro, & alcuni dicevano quel di ſteſſo. Ilche udendo Martellino diſſe. Signor mio eſſi mentono tutti per lagola, et che io dica il vero, queſta pruova ve ne poſſo dare, che coſi non fuſſi io mai in queſta terra entrato, come io mai non ci fui ſe non da poco fa in qua, & come io giunſi per mia diſaventura andai, a vedere queſto corpo ſanto, dove io ſono ſtato pettinato, come voi potete vedere, & che queſto, che io dico, ſia vero, ve ne puo far chiaro l'uficial del ſignore, ilquale ſta alle preſentagioni, & il ſuo libro, & anchora l'hoſte mio, perche, ſe coſi trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad inſtanza di queſti malvagi huomini ſtratiare, & uccidere. Mentre le coſe erano in queſti termini Marcheſe & Stecchi, liquali havevano ſentito, che il giudice del podeſta fieramente contro allui procedeva, & gia l'haveva collato temetter forte ſeco dicendo. Male habbiam procacciato, noi habbiamo coſtui tratto della padella, & gittatolo nel fuoco, perche con ogni ſollecitudine dandoſi a torno & l'hoſte loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Diche eſſo ridendo gli menò ad uno Sandro Agolanti, ilquale in Trivigi habitava, & appreſſo al ſignore haveva grande ſtato, & ogni coſa per ordine dettagli, con loro inſieme il pregò, che de fatti di Martellino gli increſceſſe. Sandro doppo molte riſa andatoſene al ſignore impetrò, che

per Martellino fusse mandato, & cosi fu. Ilquale coloro, che per lui andarono, trovarono anchora in camiscia dinanzi al giudice, & tutto smarrito & pauroso forte, percio che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi peraventura havendo alcuno odio ne fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, & in niuna guisa rendere il voleva al signore, in fino adtanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Alquale poi che egli fu davanti, & ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma gratia via il lasciasse andare, percio che infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro haver nella gola. Il signore fece grandissime risa di cosi fatto accidente, & fatta donare una roba per huomo oltre alla speranza di tuttetre, di cosi gran pericolo usciti, sani & salvi se ne tornarono a casa loro.

Rinaldo d'Asti rubato capita a castel Guiglielmo, & albergato da una donna vedova, & de suoi danni ristorato sano & salvo ritorna a casa sua. Novella II.

DE gliaccidenti di Martellino da Neiphile raccontati sanza modo risero le donne, & massimamente tra giovani Philostrato, alquale percio che appresso di Neiphile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Ilquale sanza indugio alcuno incominciò. Belle Donne a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche & di sciagure & d'amore in parte mescolata, laquale peradventura non fia altro, che utile havere udita, et spetialmente a coloro, liquali per gli dubbiosi paesi d'amore sono caminanti, ne quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano spesse volte adviene che anchora che, habbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto a Bologna, lequali havendo fornite, & a casa tornandosi, advenne, che uscito di Ferrara & cavalcando verso Verona s'abbattè in alcuni, liquali mercatanti, parevano, & erano masnadieri et huomini di malvagia vita et conditione, con liquali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante et estimando lui dovere portare danari, seco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo, et percio accio che egli niuna sospezion prendesse, come huomini modesti & di buona conditione, pure di honeste cose et di lealta andavano con lui favellando, rendendosi in cio, che potevano et sapevano humili &

benigni verſo di lui, perche egli di haver gli trovati ſi reputava in gran ventura, percio che ſolo era con un ſuo fante a cavallo. Et coſi caminando di una coſa in altra, come ne ragionamenti adviene, trapaſſando caddero in ſul ragionare delle orationi, che glihuomini fanno a Iddio, & l'un de maſnadieri, che erano tre, diſſe verſo Rinaldo. Et voi gentil huomo che oratione uſate di dire caminando? alquale Rinaldo riſpoſe. Nel vero io ſono huomo di queſte coſe aſſai materiale & rozzo, & poche orationi ho per le mani, ſi come colui, che mi vivo all'antica, & laſcio correr due ſoldi perventiquattro denari ma non dimeno ho ſempre havuto in coſtume caminando di dire la mattina, quando eſco dell'albergo un paternoſtro, & una avemaria per l'anima del padre & della madre di ſan Giuliano, dopo ilquale io priego Iddio & lui, chella ſeguente notte mi deano buono albergo, & aſſai volte gia de miei di ſono ſtato caminando in gran pericoli, dequali tutti ſcampato pur ſono la notte poi ſtato in buon luogo, & bene albergato, perche io porto ferma credenza, che ſan Giuliano a cui honore io il dico m'habbia queſta gratia impetrata da Iddio, ne mi parebbe il di ben potere andare, ne dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'haveſſi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'havea, diſſe. Et ſta mane diceſtel voi? A cui Rinaldo riſpoſe ſi bene. Allhora quegli, che gia ſapeva, come andar doveva il fatto, diſſe ſeco medeſimo. Albiſogno ti fie venuto, che (ſe fallito non ci viene) per mio aviſo tu albergherai pur male, & poi gli diſſe. Io ſimilmente ho gia molto caminato, & mai nol diſſi (quantunque io l'habbia a molti udito molto gia commendare) ne giamai non mi advenne, che io percio altro, che bene albergaſſi, & queſta ſera peradventura ve ne potrete avedere chi meglio albergherà, o voi, che detto l'havete, o io, che non lho detto, bene è il vero, che io uſo in luogo di quello il dirupiſti, o la intemerata, o il deprofondi, che ſono (ſecondo che una mia avola mi ſolea dire) di grandiſſima virtu. Et coſi di varie coſe parlando, & allor cammin procedendo, & aſpettando luogo & tempo al malvagio lor proponimento, advenne, che eſſendo gia tardi, di la dal caſtel Guiglielmo al valicare d'un fiume queſti tre veggendo l'hora tarda & il luogo ſolitario et chiuſo, aſſalitolo il rubarono, et lui a pie et in camiſcia laſciato partendoſi diſſero. Va, et ſappi ſe il tuo ſan Giuliano queſta notte ti darà buono albergo, che il noſtro il darà bene a noi, & valicato il fiume andaron via. Il fante di Rinaldo veggiendolo aſſalire, come

cattivo niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo, sopra alquale era, non si ritenne di correre, sin fu a castel Guilielmo, & in quello essendo gia sera entrato sanza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camiscia & scalzo, essendo il freddo grande & nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo gia sopravenuta la notte, tremando & battendo i denti, cominciò a riguardare, se datorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo, ma niun veggendone, (percio che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura trottando si dirizzò verso castel Guilielmo, non sappiendo percio che il suo fante la o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio, per laqual cosa si tardi vi giunse, che essendo le porte serrate & i ponti levati entrare non vi potè dentro, la, onde dolente & sconsolato piangendo guardava dintorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse, & peradventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto ilquale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno, et la andatosene, & sotto quello sporto trovato un uscio (come che serrato fosse) a pie di quello raunato alquanto di paglericcio, che vicin v'era, tristo & dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano dicendo questa non essere della fede, che haveva in lui. Ma san Giuliano havendo allui riguardo, sanza troppo indugio gliapparecchiò buono albergo. Eglera in questo castello una donna vedova del corpo bellissima, quanto alcuna altra, laquale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, & quivi ad instanzia di se la facea stare, & dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare, & era il di dinanzi peraventura il Marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, & in casa di lei medesima tacitamente haveva fatto fare un bagno, & nobilmente da cena, & essendo ogni cosa presta, & ladonna niuna altra cosa, chella venuta del Marchese aspettando advenne, che un fante giunse alla porta, ilquale recò novelle al Marchese, per lequali allui subitamente cavalcare convenne, perlaqual cosa mandato addire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via, onde la donna un poco sconsolata non sappiendo che farsi diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, & poi cenare, & andarsi al letto, & cosi nel bagno se n'entrò.

Era questo bagno vicino allusscio, dove il meschino Rinaldo s'era acco-

ſtato fuori della terra, per che ſtando la donna nel bagno ſentì il pianto e'ltremito, che Rinaldo faceva, ilquale pareva diventato una cicogna, la, onde chiamata la ſua fante le diſſe. Va ſu & guarda fuori del muro a pie di queſto uſcio chi v'è & chi gli è & quello che egli vi fa. La fante andò & aiutandola la chiarita de laere vide coſtui in camiſcia & ſcalzo quivi ſederſi, com'è detto tremando forte, perche ella il domandò chi el foſſe, & Rinaldo ſi forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el foſſe, & come, & perche quivi, quanto piu breve potè, le diſſe, & poi pietoſamente la cominciò a pregare, che (ſe eſſer poteſſe) quivi nol laſciaſſe di freddo la notte morire. La fante divenutane pietoſa tornò alla donna, & ogni coſa le diſſe, laqual ſimilmente piata havendone ricordataſi, che di quello uſcio haveva la chiave, ilquale alcunavolta ſerviva alle occulte entrate del Marcheſe, diſſe. Va, & pianamente gliapri, qui ha queſta cena & non ſaria chi mangiarla, & da poterlo albergare ci è aſſai. La fante di queſta corteſia havendo molto commendata la donna andò, & ſigliaperſe, & dentro meſſolo, quaſi affiderato veggendolo gli diſſe. Toſto buon huomo entra in quel bagno, ilquale anchora è caldo, & egli queſto ſanza piu inviti aſpettare di voglia fece, & tutto dalla caldezza di quello riconfortato da morte a vita gli parve eſſere tornato. La donna gli fece trovare panni ſtati del marito di lei poco tempo davanti morto, liquali come veſtiti ſi hebbe, a ſuo doſſo fatti parevano, & aſpettando quello, chella donna gli comandaſſe, incominciò a ringratiare Iddio & ſan Giuliano, che di ſi malvagia notte, come egli aſpettava, l'havevan liberato, & a buono albergo (per quello, che gli pareva) condotto. Appreſſo queſto la donna alquanto ripoſataſi, havendo fatto fare un grandiſſimo fuoco in una ſua caminata, in quella ſe ne venne, & del buon huomo domandò, che ne foſſe. A cui la fante riſpoſe Madonna egli s'è riveſtito, & è un bello huomo, & par perſona molto da bene, & coſtumato. Va dunque, diſſe la donna, & chiamalo, & digli che qua ſe ne venga al fuoco, & ſi cenerà, che ſo che cenato non ha. Rinaldo nella caminata entrato & veggendo la donna & da molto parendogli, reverentemente la ſalutò, & quelle gratie, lequali ſeppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo & uditolo & parendole quello, chella fante dicea, lietamente il ricevette, & ſeco al fuoco familiarmente il ſe ſedere, & dello accidente, che quivi condotto l'havea, il domandò. Allaquale Rinaldo per ordine ogni coſa narrò. Havea la donna nel venire del fante di Rinaldo nel caſtello, di queſto fatto alcuna coſa ſentita, perche ella cio, che da lui era det-

to interamente credette, & ſi gli diſſe cio, che del ſuo fante ſapea, et come leggiermente la mattina appreſſo ritrovare il potrebbe. Ma poi chella tavola fu meſſa, come la donna volle, Rinaldo con lei inſieme le mani lavateſi ſi poſe a cenare. Egli era grande della perſona, & bello, & piacevole nel viſo, & di maniere aſſai laudevoli, & gratioſe, & giovane di mezza eta, alquale la donna havendo piu volte poſto l'occhio addoſſo, & molto commendatolo, & gia per lo Marcheſe, che con lei dovea venire a giacerſi, il concupiſcievole appetito havendo deſto nella mente doppo la cena da tavola levataſi con la ſua fante ſi conſigliò, ſe ben fatto le pareſſe che ella, poi che il Marcheſe beffata l'haveva, uſaſſe quel bene, che innanzi l'havea la fortuna mandato. La fante conoſcendo il diſiderio della ſua donna, quanto potè & ſeppe a ſeguirlo la confortò, perche la donna alfuoco tornataſi, dove Rinaldo ſolo laſciato haveva, cominciatolo amoroſamente a riguardare gli diſſe. Dhe Rinaldo perche ſtate voi coſi penſoſo? non credete voi potere eſſere riſtorato d' uno cavallo & d'alquanti panni, che voi habbiate perduti? confortatevi, ſtate lietamente, voi ſiete in caſa voſtra, anzi vi voglio dire piu avanti che veggendovi coteſti panni in doſſo, liquali del mio morto marito furono parendomi voi pur deſſo m'è venuta ſtaſera forſe cento volte voglia d'abbracciarvi, & di baſciarvi, & ſe io non haveſſi temuto, che diſpiaciuto vi foſſe, percerto io l'havrei gia fatto. Rinaldo queſte parole udendo, & il lampeggiar de gliocchi della donna veggendo, come colui, che mentacatto non era, fattoleſi incontro con le braccia aperte diſſe. Madonna penſando, che io per voi poſſa homai ſempre dire, che io ſia vivo (a quello guardando, donde torre mi faceſte) gran villania ſarebbe la mia, ſe io ogni coſa, che a grado vi fuſſe, non m'ingegnaſſi difare, & pero contentate il piacere voſtro d'abbraciarmi & di baſciarmi, che io abbraccierò, & baſcierò voi vie piu, che volentieri. Oltre a queſte non biſognar piu parole. La donna, che tutta d'amoroſo diſio ardeva, preſtamente gli ſi gittò nelle braccia, & poi che mille volte diſideroſamente ſtringendolo baſciato l'hebbe, & altrettante dallui fu baſciata, levatiſi di quindi nella camera ſe ne andarono, et ſanza niuno indugio coricatiſi pienamente & molte volte, anzi che il giorno veniſſe, i loro diſij adempierono. Ma, poi che ad apparire cominciò l'aurora (come alla donna piacque) levatiſi, accio che queſta coſa non ſi poteſſe preſumere per alcuno, dati gli alcuni panni aſſai cattivi, & empiutagli la borſa di danari pregandolo, che queſto teneſſe celato, havendo gli prima moſtrato, che via tener doveſſe a venir dentro a ritrovar il fante ſuo, per quello uſciuolo, onde era entrato, il miſe fuori. Egli fatto

di chiaro, moſtrando di venire di piu lontano, aperte le porte entrò nel caſtello, & ritrovò il ſuo fante, perche riveſtitoſi de panni ſuoi, che nella valigia erano, & volendo montare in ſu'l cavallo del fante, quaſi per divino miracolo adivenne, chelli tre maſnadieri, chella ſera davanti rubato l'haveano per altro maleficio da loro fatto, poco poi appreſſo preſi, furono in quel caſtello menati, & per confeſſione da loro medeſimi fatta gli fu reſtituito il ſuo cavallo, i panni, & i danari, ne perdè altro, che un paio di cintolini, de quali non ſapevano i maſnadieri, che fatto ſe n'haveſſero. Perlaqual coſa Rinaldo Iddio & ſan Giuliano ringratiando montò a cavallo, & ſano & ſalvo ritornò a caſa ſua, & i tre maſnadieri il di ſeguente andarono a dare de calci ad rovaio.

Tre giovani male il loro havere ſpendendo impoveriſcono, dequali un nipote con uno abate accontatoſi tornandoſi a caſa per diſperato lui truova eſſere la figliuola del Re d'Inghiltera, la quale lui per marito prende, et de ſuoi zii ogni danno riſtora tornando gli in buono ſtato. Novella III.

FUrono con ammiratione aſcoltati i caſi di Rinaldo Daſti dalle donne & da giovani & la ſua divotion commendata, et Iddio & ſan Giuliano ringratiati, che al ſuo biſogno maggiore gli havevano preſtato ſoccorſo, ne fu percio (quantunque cotal mezzo di naſcoſo ſi diceſſe) la donna riputata ſciocca, che ſaputo haveva pigliare il bene, che Iddio a caſa l'haveva mandato. Et mentre, che della buona notte, che conlei hebbe Rinaldo, ſogghignando ſi ragionava, Pampinea, che a ſedere allato a Philoſtrato era, aviſando (ſi come advenne) che allei la volta doveſſe toccare in ſe ſteſſa recataſi quel, che doveſſe dire cominciò a penſare, & doppo il comandamento della Reina non meno ardita che lieta coſi cominciò a parlare. Valoroſe Donne quanto piu ſi parla de fatti della fortuna, tanto piu a chi vuole le ſue coſe ben riguardare, ne reſta a poter dire, et di cio dee niuno haver maraviglia, ſe diſcretamente penſa, che tutte le coſe, lequali noi ſcioccamente noſtre chiamiamo, ſieno nelle ſue mani, & per conſeguente dallei ſecondo il ſuo occulto giudicio ſanza alcuna poſa d'uno in altro, & d'altro in uno ſucceſſivamente ſanza alcuno conoſciuto ordine da noi, eſſer dallei permutate. Ilche, quantunque con piena fede in ogni coſa & tutto ilgiorno ſi moſtri, & anchora in alcune novelle di ſopra moſtrato ſia, non dimeno piacendo alla noſtra Reina, che ſopraccio ſi favelli, forſe non ſanza utilita de gliaſcoltanti agiugnerò alle dette una mia novella, laquale aviſovi dovrà piacere.

Fu gia nella noſtra citta un cavaliere, il cui nome fu Meſſer Tebaldo, il quale, ſecondo ch' alcuni vogliono, fu de Lamberti, & altri afferma-

no lui essere de gli Agolanti forse piu dalmestiere de figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, & fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico, che esso fu ne suoi tempi ricchissimo cavaliere, & hebbe tre figliuoli, dequali il primo hebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo & il terzo Agolante, gia belli & leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse quando esso Messer Tebaldo ricchissimo venne a morte, & ad loro, si come a leggittimi suoi heredi ogni suo bene & mobile & stabile lasciò, liquali veggendosi rimasi ricchissimi & di contanti & di possessioni sanza alcuno altro governo, che delloro medesimo piacere sanza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere tenendo grandissima famiglia & molti & buoni cavalli & cani & uccelli, & continovamente corte donando & armeggiando, & faccendo cio non solamente, che a gentili huomini si appartiene, ma anchora quello, che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Ne lungamente fecero cotal vita, che il thesoro lasciato loro dal padre venne meno, & non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono ad impegnare & a vendere le possessioni, & hoggi, l'una, & domani l'altra vendendo, appena se n'avidero, che quasi al niente venuti furono, & aperse lor gliocchi la poverta, liquali la ricchezza haveva tenuti chiusi. Perlaqual cosa Lamberto chiamati un giorno glialtri due disse loro qual fosse lhorrevolezza del padre stata, & quanta & quale la loro ricchezza, & chente la poverta, nellaquale per lo disordinato loro spendere eran venuti, & come seppe il meglio, avanti che piu della lor miseria appariste, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimaso era loro, & andarsene via, & cosi fecero, & sanza commiato chiedere, o fare alcuna pompa di Firenze usciti non si ritennero sin furono in Inghilterra. Et quivi presa in Londra una casetta faccendo sottilissime spese agramente cominciarono a prestare ad usura, & si fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantita d danari avanzarono, per laqual cosa con quelli successivamente hor l'uno hor l'altro a Firenze tornandosi gran parte delle loro possessioni ricomperarono, & molte dell'altre comperar sopra quelle, & presero moglie, & continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a fatti loro un giovane lor nepote, che haveva nome Alexandro, mandarono, & essituttetre a Firenze, havendo dimenticato a qual partito glihavesse losconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fosse-

ro, piu che mai ſtrabocchevolmente ſpendeano, & erano ſommamente creduti da ogni mercatante. Lequali ſpeſe alquanti anni aiutò loro ſoſtenere la moneta da Aleſſandro loro mandata, ilquale meſſo s'era in preſtare a baroni ſopra caſtella et altre loro entrate, lequali di gran vantaggio bene gli reſpondeano. Et mentre coſi i tre fratelli largamente ſpendeano, & mancando danari accattavano, havendo ſempre la ſperanza ferma in Inghilterra, avenne, che contra l'oppenion d'ogni huomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re & un ſuo figluolo, perlaquale tutta l'iſola ſi diviſe, & chi tenea con l'uno, & chi coll'altro, perlaqual coſa furono tutte le caſtella de baroni tolte ad Aleſſandro, ne alcuna altra rendita era, che di niente gli riſpondeſſe, & ſperandoſi che di giorno in giorno tra'l figliuolo e'l padre doveſſe eſſer pace, & per conſeguente ogni coſa reſtituita ad Aleſſandro & merito & capitale, Aleſſandro dell'iſola non ſi partiva, & i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna coſa le loro ſpeſe grandiſſime limitavano, ogni giorno piu accattando. Ma poi che in piu anni niuno effetto ſeguire ſi vide alla ſperanza havuta, gli tre fratelli non ſolamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che haver doveano, eſſer pagati, furono ſubitamente preſi, & non baſtando al pagamento le lor poſſeſſioni, per lo rimanente rimaſono in prigione, & le lor donne & figliuoli piccioletti qual ſene andò in contado, & qual qua, & qual la aſſai poveramente in arneſe, piu non ſappiendo che aſpettare ſi doveſſono ſe non miſera vita ſempre. Aleſſandro, ilquale in Inghilterra la pace piu anni aſpettata havea, veggendo che ella non venia, & parendogli quivi non meno in dubbio della vita ſua, che invano dimorare, deliberato di tornarſi in Italia, tutto ſoletto ſi miſe in cammino, & perventura di Bruggia uſcendo indi vide uſcire ſimilmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato & con molta famiglia & con gran ſalmeria avanti, alquale appreſſo venieno due cavalieri antichi & parenti del Re, c. quali ſi come con conoſcenti Aleſſandro accontatoſi da loro in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Aleſſandro con coſtoro, dolcemente gli domandò, chi foſſero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, & dove andaſſono, alquale l'uno de cavalieri riſpuoſe. Queſti che avanti cavalca, è un giovinetto noſtro parente nuovamente eletto abate d'una delle maggior badie di Inghilterra, & percio che egli è piu giovane, che per le leggi non è conceduto a ſi fatta dignita, andiam noi con eſſo lui a Roma ad impetrar dal ſanto padre, che nel defetto della troppo giovane eta diſpenſi con lui et appreſſo nella dignita il confermi, ma cio non ſi vuole con al-

trui ragionare. Camminando adunque il novello abate hora avanti & hora appreſſo alla ſua famiglia, ſi come noi tutto il giorno veggiamo per camino avenire de' ſignori, gli venne nel cammino preſſo di ſe veduto Aleſſandro, ilquale era giovane aſſai di perſona & di viſo belliſſimo, & quanto alcuno altro eſſer poteſſe coſtumato, & piacevole, & di bella maniera, ilquale maravigliosamente nella prima viſta gli piacque, quanto mai alcuna altra coſa gli fuſſe piaciuta, & chiamatolo a ſe, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, & domandar chi foſſe, donde veniſſe, & dove andaſſe. Alquale Aleſſandro ogni ſuo ſtato liberamente aperſe, & ſodisfece alla ſua domanda, & ſe ad ogni ſuo ſervigio (quantunque poco poteſſe) offerſe. Lo abate udendo il ſuo ragionare bello & ordinato, & piu partitamente i ſuoi coſtumi conſiderando, & lui ſeco eſtimando, come che il ſuo meſtiere foſſe ſtato ſervile, eſſer gentil huomo, piu del piacer di lui s'acceſe, & gia pieno di compaſſione divenuto delle ſue ſciagure, aſſai familiarmente il confortò, & gli diſſe, che a buona ſperanza ſteſſe, percio che, ſe valente huomo foſſe, anchora Iddio il porrebbe la, onde la fortuna l'haveva gittato, et piu ad alto, & pregollo, che poi che verſo Thoſcana andava, gli piaceſſe di eſſere in ſua compagnia, concio foſſe coſa, che eſſo la ſimilmente andaſſe. Aleſſandro gli rendè gratie del conforto, & ſe ad ogni ſuo comandamento diſſe eſſer preſto. Camminando adunque l'abate, alquale nuove coſe ſi volgeano per lo petto del veduto Aleſſandro, advenne, che dopo piu giorni eſſi pervennero ad una villa, laquale non era troppo riccamente fornita d'alberghi, & volendo quivi l'abate albergare, Aleſſandro in caſa d'uno hoſte, ilquale aſſai ſuo dimeſtico era, il fece ſmontare, & fecegli la ſua camera fare nel meno diſagiato luogo della caſa, & quaſi gia divenuto un finiſcalco dell'abate, ſi come colui che molto era pratico, come il meglio ſi potè per la villa allogata tutta la ſua famiglia, chi qua & chi la, havendo l'abate cenato, & gia eſſendo buona pezza di notte, & ogni huomo andato adormire, Aleſſandro domandò l'hoſte la dove eſſo poteſſe dormire. Alquale l'hoſte riſpoſe. In verita io non ſo, tu vedi, che ogni coſa è piena, & puoi veder me & la mia famiglia dormir ſu per le panche, tuttavia nella camera dell'abate ſono certi granai, aquali io ti poſſo menare, & porrovvi ſuſo alcun letticello, & quivi, ſe ti piace come meglio puoi, queſta notte ti giaci. A cui Aleſſandro diſſe. Come andrò io nella camera dell'abate, che ſai, che è piccola, et per iſtretezza non v'è potuto giacere alcuno de ſuoi monaci? ſe io mi foſſi di cio accorto, quando le cortine ſiteſero, io havrei fatto

dormire ſopra a granai i monaci ſuoi, & io mi ſarei ſtato dove i monaci dormono. Alquale l'hoſte diſſe. L'opera ſta pur coſi, & tu puoi, ſe tu vuogli, quivi ſtare il meglio del mondo, l'abate dorme, et le cortine ſon dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, et dormiraviti. Aleſſandro veggendo, che queſto ſi potea fare ſenza dare alcuna noia all'abate, vi s'accordò, et quanto piu chetamente potè, vi s'acconciò. L'abate, ilquale non dormiva, anzi alli ſuoi nuovi diſij fieramente penſava, udiva cio, che l'hoſte & Aleſſandro parlavano, & ſimilmente havea ſentito dove Aleſſandro s'era a giacer meſſo, perche ſeco ſteſſo forte contento cominciò ad dire. Iddio ha mandato tempo a miei diſiri, ſe io nol prendo, peraventura ſimile a peza non mi tornerà, & diliberatoſi del tutto di prenderlo, parendogli ogni coſa cheta per l'albergo, con ſommeſſa voce chiamò Aleſſandro, & gli diſſe, che appreſſo lui ſi coricaſſe, ilquale doppo molte diſdette ſpogliatoſi, viſi coricò. L'abate poſtagli la mano ſopra il petto lo cominciò a toccare non altrimenti, che ſogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Aleſſandro ſi maravigliò forte, & dubitò, non forſe lo abate da diſhoneſto amore preſo, ſi moveſſe a coſi fattamente toccarlo, laqual dubitatione o per preſuntione o per alcuno atto, che Aleſſandro faceſſe, ſubitamente l'abate conobbe, & ſorriſe, & preſtamente di doſſo una camiſcia che havea cacciataſi, preſa la mano d'Aleſſandro quella ſopra il petto ſi poſe dicendo, Aleſſandro caccia via il tuo ſciocco penſiero, & cercando qui conoſci quello, che io naſcondo. Aleſſandro poſto la mano ſopra il petto dell'abate trovò due poppelline tonde & ſode et dilicate, non altramenti, che ſe d'avorio foſſero ſtate, lequali egli trovate, et conoſciuto tantoſto coſtui eſſere femmina, ſenza altro invito aſpettare preſtamente abbraciatala la voleva baſciare, quando ella gli diſſe. Avanti che tu piu mi t'avicini, attendi quello, che io ti voglio dire, come tu puoi conoſcere, io ſon femmina, et non huomo, et pulcella partitami di caſa mia al Papa andava, che mi maritaſſe, o tua ventura, o mia ſciagura che ſia, come l'altro giorno ti vidi, ſi di te mi acceſe amore, che donna non fu mai, che tanto amaſſe huomo, et per queſto io ho deliberato di volere te, avanti che alcuno altro per marito, dove tu me per moglie non vogli, tantoſto di qui ti parti, et nel tuo luogo ritorna. Aleſſandro, quantunque non la conoſceſſe, havendo riguardo alla compagnia, che ella havea, lei ſtimò dovere eſſere nobile & ricca, & belliſſima la vedea, perche ſanza troppo lungo penſiero riſpoſe, che, ſe queſto allei piacea, allui era molto a grado. Eſſa allhora le-

vataſi a ſedere in ſu il letto davanti ad una tavoletta, dove noſtro ſignore era effigiato, poſtogli in mano uno anello gli ſi fece ſpoſare, & appreſſo inſieme abbracciatiſi con gran piacere di ciaſcuna delle parti quanto di quella notte reſtava, ſi ſollazzarono, & preſo tralloro modo & ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Aleſſandro levatoſi & per quindi della camera uſcendo, donde era entrato, ſanza ſapere alcuno ove la notte dormito ſi foſſe, lieto oltre miſura con l'abate & con ſua compagnia rientrò in cammino, & dopo molte giornate pervennero a Roma. Et quivi, poi che alcun di dimorati furono, l'abate con gli due cavalieri & con Aleſſandro ſanza piu entrarono al Papa, & fatta la debita reverenza coſi cominciò l'abate a favellare. Santo padre ſi come voi meglio, che alcuno altro, dovete ſapere, ciaſcun, che bene & honeſtamente vuol vivere, dee inquanto puo, fuggire ogni cagione, laquale ad altrimenti fare il poteſſe conducere, ilche accio che io, che honeſtamente viver diſidero, poteſſi compiutamente fare nell'habito, nelquale mi vedete, fuggita ſegretamente con grandiſſima parte de theſori del Re d'Inghilterra mio padre, ilquale al Re di Scotia vecchiſſimo ſignore, eſſendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare, per qui venire, accio chella voſtra ſantita mi maritaſſe, mi miſi in via, ne mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scotia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilita della mia giovanezza, ſe allui maritata foſſi, coſa, che foſſe contra le divine leggi & contra l'honore del real ſangue del padre mio, & coſi diſpoſta venendo, Iddio, ilquale ſolo ottimamente conoſce cio, che fa meſtiere a ciaſcuno (credo per la ſua miſericordia) colui, che allui piacea, che mio marito foſſe, mi puoſe avanti a gliocchi, & quel fu queſto giovane (& moſtrò Aleſſandro) ilquale voi qui appreſſo di me vedete, gli cui coſtumi, & il cui valore ſon degni di qualunque gran donna, quantunque forſe la nobilta del ſuo ſangue non ſia chiara, come è la reale. Lui ho adunque preſo, & lui voglio, ne mai alcuno altro n'havrò, che che ſe ne debba parere al padre mio, o ad altrui, perche la principal cagione, per laquale mi moſſi è tolta via, ma piacquemi fornire il mio camino ſi per viſitare gli ſanti luoghi & reverendi, dequali queſta citta è piena, & la voſtra ſantita, & ſi perche anchora il contratto matrimonio tra Aleſſandro & me ſolamente nella preſenza d'Iddio, io faceſſi aperto nella voſtra, & per conſeguente de glialtri huomini, perche humilmente vi priego, che quello, che a Iddio & a me è piaciuto, ſia a grado a voi, & la voſtra beneditione ne doniate, accio che con quella, ſi come con piu certezza del piacere di colui, delquale voi ſie-

te vicario, noi poſſiamo inſieme all'honore di Iddio & del voſtro vivere, & ultimatamente morire. Maravigliosſi Aleſſandro udendo la moglie eſſere figluola del Re d'Inghilterra, & di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma piu ſi maravigliarono gli due cavalieri, & ſi turbarono, che ſe in altra parte, che davanti al Papa ſtati foſſero, havrebbono ad Aleſſandro & forſe alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa ſi maravigliò aſſai & dell'habito della donna, & della ſua elettione, ma conoſcendo che indietro tornare non ſi potea, la volle del ſuo prego ſodisfare & primieramente racconſolati i cavalieri, liquali turbati conoſcea, & in buona pace con la donna & con Aleſſandro rimeſſi gli, diede ordine a quello,che daffar foſſe, et il giorno poſto dallui, eſſendo venuto davanti a tutti i Cardinali & a molti altri gran valenti huomini, liquali invitati, ad una grandiſſima feſta dallui apparechiata eran venuti, fece venire la donna realmente veſtita, laquale tanto bella, & ſi piacevole parea, che meritamente da tutti era commendata & ſimigliantemente Aleſſandro ſplendidamente veſtito, in apparenza & in coſtumi non mica giovane, che ad uſura haveſſe preſtato, ma piu toſto reale, & da i due cavalieri molto honorato, & quivi da capo il Papa fece ſolennemente le ſponſalitie celebrare, & appreſſo le nozze belle & magnifiche fatte colla ſua beneditione gli licentiò.
Piacque ad Aleſſandro & ſimilmente alla donna di Roma partendoſi, di venire a Firenze, dove gia la fama haveva la novella recata, & quivi da cittadini con ſommo honore ricevuti, fece la donna gli tre frategli liberare, havendo prima fatto ogni huom pagare, & loro & le loro donne rimiſe nelle loro poſſeſſioni, per laqual coſa con buona gratia di tutti Aleſſandro con la ſua donna menandone ſeco Agolante ſi partì di Firenze, & a Parigi venuti, honorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghiltera, & tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la gratia ſua, & con grandiſſima feſta lei e'l ſuo genero ricevette, ilquale egli poco appreſſo con grandiſſimo honore fe cavaliere, & donò gli la Contea di Cornovaglia. Ilquale fu da tanto, & tanto ſeppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre, diche ſeguì gran bene all'iſola, & egli n'acquiſtò l'amore & la gratia di tutti i paeſani, & Agolante ricoverò tutto cio che haver vidoveano interamente, & ricco oltre modo ſi tornò a Firenze havendol prima il conte Aleſſandro cavalier fatto. Il conte poi con la ſua donna glorioſamente viſſe, & ſecondo che alcuni voglion dire, tra col ſuo ſenno & valore & l'aiuto del ſuocero egli conquiſtò poi la Scotia, & funne Re coronato.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corſale, & da Genoveſi preſo rompe in mare & ſovra una caſſetta di gioie cariſſime piena, iſcampa, & in Gurſo ricevuto da una femmina ricco ſi torna a caſa ſua.

Novella IV.

LA Lauretta appreſſo Pampinea ſedea, laqual veggendo lei al glorioſo fine della ſua novella, ſanza altro aſpettare a parlar cominciò in cotal guiſa. Gratioſiſſime Donne niuno atto della fortuna ſecondo il mio giudicio ſi puo veder maggiore, che veder uno di infima miſeria a ſtato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha moſtrato eſſere al ſuo Aleſſandro adivenuto. Et percio che, a qualunque della propoſta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra queſti termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, laquale anchora che miſerie maggiori in ſe contenga, non percio harà coſi ſplendida riuſcita. Ben ſo, che pure a quella havendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita, ma altro non potendo, ſarò ſcuſata,

Credeſi, chella marina da Reggio a Gaeta ſia quaſi la piu dilettevole parte d'Italia, nellaquale aſſai preſſo a Salerno è una coſta ſopra il Mare riguardante, laquale glihabitanti chiaman la coſta di Malfi, piena di picciole citta, di giardini & di fontane & d'huomini ricchi et procacciantì in atto di mercatantia, ſi come alcuni altri, tra lequali cittadette n'è una chiamata Ravello, nellaquale come che hoggi v'habbia di ricchi huomini, ve n'hebbe gia uno, ilquale fu ricchiſſimo chiamato Landolfo Ruffolo, alquale non baſtando la ſua ricchezza, diſiderando di raddoppiarla, venne preſſo che fatto di perder con tutta quella ſe ſteſſo. Coſtui adunque, ſi come uſanza ſuole eſſere de mercatanti, fatti ſuoi aviſi comperò un grandiſſimo legno, & quello tutto de ſuoi danari caricò di varie mercatantie, & andonne con eſſe in Cipri. Quivi con quella quantita medeſima di mercatantia, che egli haveva portata, trovò eſſere piu altri legni venuti, per laqual cagione non ſolamente gli convenne far gran mercato di cio, che portato havea, ma quaſi, ſe ſpacciar volle le coſe ſue, glie le convenne gittarvia, la onde egli fu vicino al diſertarſi. Et portando egli di queſta coſa ſeco graviſſima noia, non ſappiendo che farſi, & veggendoſi di ricchiſſimo huomo in brieve tempo quaſi povero divenuto, penſò o morire, o rubando riſtorare i danni ſuoi, accio che la, onde ricco partito s'era, povero non tornaſſe, & trovato comperatore del ſuo gran legno, con quelli danari & con glialtri, che della ſua mercatantia havuti havea, comperò un legnetto

ſottile da corſeggiare, & quello d'ogni coſa opportuna a tal ſervigio armò, & guernì ottimamente, & dieſſi a far ſua de la roba d'ogni huomo, & maſſimamente ſopra i turchi. Alqual ſervigio gli fu molto piu la fortuna benivola, che alla mercatantia ſtata non era. Egli forſe infra uno anno rubò, & preſe tanti legni di turchi, che egli ſi trovò non ſolamente havere racquiſtato il ſuo, che in mercatantia havea perduto, ma di gran lunga quello havere radoppiato, per laqual coſa gaſtigato dal primo dolore della perdita, conoſcendo, che egli haveva aſſai, per non rincappare nel ſecondo, a ſe medeſimo dimoſtrò quello, che haveva, ſanza voler piu dover gli baſtare, & percio ſi diſpoſe di tornarſi con eſſo a caſa ſua, & pauroſo della mercatantia non ſi impacciò d'inveſtire altrimenti i ſuoi danari, ma con quello legnetto, colquale guadagnati glihavea, dato de remi in acqua ſi miſe al ritornare. Et gia nell'arcipelago venuto levandoſi la ſera uno ſcilocco, ilquale non ſolamente era contrario al ſuo cammino, ma anchora faceva groſſiſſimo il mare, ilquale il ſuo picciolo legno non havrebbe bene potuto comportare, in uno ſeno di mare, ilquale una picciola iſoletta faceva, da quel vento coperto ſi raccolſe, quivi proponendo d'aſpettar lo migliore. Nelquale ſeno poco ſtante due gran cocche di Genoveſi, le quali venivano di Conſtantinopoli per fuggir quello, che Landolfo fuggito havea, con fatica pervennero. Le genti dellequali veduto il legnetto, & chiuſa gli la via da poterſi partire, udendo di cui egli era, & gia per fama conoſcendol ricchiſſimo, ſi come huomini naturalmente vaghi di pecunia, & rapaci, a doverlo havere ſi diſpoſero, & meſſa in terra parte della lor gente con baleſtra & bene armata in parte la fecero andare, che del legnetto niuna perſona (ſe faettato eſſer non volea) poteva diſcendere, & eſſi fattiſi tirare a paliſcalmi, & aiutati dal mare s'accoſtarono al picciol legno di Landolfo, & quello con picciola fatica in picciolo ſpatio con tutta la ciurma ſanza perderne huomo hebbero a man ſalva, & fatto venire ſopra l'una delle loro cocche Landolfo & ogni coſa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in uno povero farſettino ritenendo. Il di ſeguente mutatoſi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, & tutto quel di proſperamente vennero al loro viaggio, ma nel far della ſera ſi miſe un vento tempeſtoſo, ilquale faccendo i mari altiſſimi diviſe le due cocche l'una dall'altra, & per forza di queſto vento adivenne, che quella, ſopra laquale era il miſero & povero Landolfo, con grandiſſimo empito di ſopra all'iſola di Cephalonia percoſſe in una ſecca, & non altramenti, che un vetro percoſſo ad uno muro, tutta s'aperſe, & ſi ſtritolò, diche i miſeri do-

lenti, che ſopra quella erano, eſſendo gia il mare tutto pieno di mercatantie, che notavano, & di caſſe & di tavole (come in coſi fatti caſi ſuole avenire) quantunque oſcuriſſima notte foſſe, & il mare groſſiſſimo & gonfiato, notando quelli, che notar ſapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle coſe, che peraventura loro ſi paravan davanti. Intra liquali il miſero Landolfo anchora, che molte volte il di davanti lamorte chiamata haveſſe, ſeco eleggendo di volerla piu toſto, che di tornare a caſa ſua povero come ſi vedea, vedendola preſta n'hebbe paura, & come a glialtri, venutagli alle mani una tavola a quella s'appiccò, ſperando che forſe Iddio indugiando egli lo affogare mandaſſe qualche aiuto allo ſcampo ſuo, & a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendoſi ſoſpinto dal mare & dal vento hora in qua & hora in la ſi ſoſtenne infino al chiaro giorno, ilquale veduto guardandoſi egli datorno niuna coſa altro, che nuvoli & mare vedea, & una caſſa, laquale ſopra l'onde del mare notando talvolta con grandiſſima paura di lui gli s'appreſſava, temendo non quella caſſa forſe il percoteſſe per modo, che gli noiaſſe, & ſempre che preſſo glivenia, quanto potea con mano (come che poca forza rimaſa gli fuſſe) la lontanava da ſe. Ma, come che il fatto s'andaſſe, avenne, che ſolutoſi ſubitamente nell'aere un groppo di vento percoſſe nel mare, & in queſta caſſa diede, & la caſſa nella tavola, ſopra laquale Landolfo era, che riverſata per forza Landolfo laſciatala andò ſotto l'onde, & ritornò ſuſo notando piu da paura, che da forza aiutato, & vidde da ſe molto dilungata la tavola, perche temendo non potere ad eſſa pervenire, s'appreſſò alla caſſa, laquale gliera aſſai vicina, & ſopra il coperchio di quella poſto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta, & in queſta maniera gittato dal mare hora in qua, & hora in la ſanza mangiare, ſi come colui, che non haveva che, & bevendo piu, che non havrebbe voluto, ſanza ſapere ove ſi foſſe, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno & la notte vegnente. Il di ſeguente appreſſo, o piacer d'Iddio o forza di vento, che'l faceſſi, coſtui divenuto quaſi una ſpugna tenendo forte con amendue le mani gliorli della caſſa a quella guiſa, che far veggiamo a coloro, che per affogar ſono, quando prendono alcuna coſa, pervenne al lito del Iſola di Gurfo, dove una povera femminetta perventura ſuoi ſtovigli con la rena & con l'acqua ſalſa lavava, & facea belli. Laquale, come coſtui vide avicinarſi, non cognoſcendo in lui alcuna forma, dubitando & gridando ſi traſſe indietro. Queſti non potea favellare, & poco vedea, & percio niente le diſſe, ma pur mandandolo verſo la terra il ma-

re coſtei conobbe la forma della caſſa, & piu ſottilmente guardando, & vedendo conobbe primieramente le braccia ſteſe ſopra la caſſa, quindi appreſſo raviſò la faccia, & quello eſſere, che era, s'imaginò perche da compaſſione moſſa fattaſſi alquanto perlo mare, che gia era tranquillo, & per gli capelli preſolo con tutta la caſſa il tirò in terra, & quivi con fatica le mani dalla caſſa ſviluppatogli, & quella poſta in capo ad una ſua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, & in una ſtuffa meſſolo tanto loſtropicciò, & con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo ſmarrito calore, & alquante delle perdute forze, & quando tempo le parve trattonelo con alquanto di buon vino, & di confetto il riconfortò, & alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che eſſo le forze ricuperate conobbe la, dove era, perche alla buona femina parve di dovergli la ſua caſſa rendere, laquale ſalvata gli havea, & di dirgli, che homai procacciaſſe ſua ventura, & coſi fece. Coſtui, che di caſſa non ſi ricordava, pur la preſe preſentandogliela la buona femmina, aviſando quella non poter ſi poco valere, che alcun di non gli faceſſe le ſpeſe, & trovandola molto leggiera aſſai mancò della ſua ſperanza, non dimeno non eſſendo la buona femmina in caſa la ſconficcò per vedere che dentro vi foſſe, et trovò in quella molte pretioſe pietre & legate et ſciolte, dellequali egli alquanto s'intendea, lequali veggendo, et di gran valore conoſcendole, lodando Iddio che anchora abbandonare non l'havea voluto, tutto ſi riconfortò. Ma, ſi come colui, che in picciol tempo fieramente era ſtato baleſtrato della fortuna due volte, dubitando della terza penſò convenirli molta cautela havere a volere quelle coſe poter conducere a caſa ſua, perche in alcuni ſtracci, come meglio potè, ravoltele diſſe alla buona femmina, che piu di caſſa non haveva biſogno, ma che, ſe le piaceſſe, un ſacco gli donaſſe, & haveſſeſi quella. La buona femmina il fece volentieri, & coſtui rendutele quelle gratie, lequali poteva maggiori del beneficio dallei ricevuto, recatoſi il ſuo ſacco in collo dallei ſi partì et montato ſopra una barca paſſò a Branditio, et di quindi di marina in marina ſi conduſſe infino aTrani, dove trovati de ſuoi cittadini, liquali eran drappieri, quaſi per l'amore d'Iddio fu dalloro riveſtito, havendo eſſo gia loro tutti gli ſuoi accidenti narrati fuori che della caſſa, & oltre a queſto preſtatogli cavallo, & datogli compagnia infino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli eſſer ſicuro ringratiando Iddio, che condotto ve l'haveva, ſciolſe il ſuo ſacchetto, et con piu diligenza cercato ogni coſa, che prima fatto non havea, trovoſſi havere tante et ſi fatte pietre, che a convenevole pre-

gio vendendole, & anchor meno, egli era il doppio piu ricco, che quando partito s'era, & trovato modo di ſpacciar le ſue pietre infino a Gurſo mandò una buona quantita di danari per merito del ſervigio ricevuto alla buona femmina, che di mare l'havea tratto, & il ſimigliante fece a Trani a coloro che riveſtito l'haveano, & il rimanente ſanza piu volere mercatare ſi ritenne, & honorevolmente viſſe infino alla fine.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti ſoprapreſo, da tutti ſcampato con un rubino ſi torna a caſa ſua. Novella V.

LE pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in ſe contenente, chella narrata da Lauretta, ma intanto differente da eſſa, inquanto quegli forſe in piu anni, & queſti nello ſpatio d'una ſola notte adivennero, come udirete.

Fu (ſecondo che io gia inteſi) in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, ilquale havendo inteſo, che a Napoli era buon mercato di quelli, meſſiſi in borſa cinquecento fiorini d'oro, non eſſendo mai piu fuori di caſa ſtato, con altri mercatanti la ſen'andò, dove giunto una domenica ſera in ſul veſpro, dall'hoſte ſuo informato, la ſeguente mattina fu in ſul mercato, & molti ne vide, & aſſai ne gli piacquero, et di piu e piu mercato tenne, ne di niuno potendoſi accordare, per moſtrar, che per comperare foſſe ſi come rozzo & poco cauto, piu volte in preſenza di chi andava, & di chi veniva, traſſe fuor queſta ſua borſa de fiorini, che haveva. Et in queſti trattati ſtando, havendo eſſo la ſua borſa moſtrata, avenne, che una giovane Ciciliana belliſſima, ma diſpoſta per picciol pregio a compiacere a qualunque huomo, ſanza vederla egli, paſſò appreſſo di lui, & la ſua borſa vide, & ſubito ſeco diſſe. Chi ſtarebbe meglio di me, ſe quelli danari foſſer miei ? & paſſò oltre. Era con queſta giovane una vecchia ſimilmente Ciciliana, laquale, come vide Andreuccio, laſciata oltre la giovane andare, affettuoſamente corſe ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo ſanza dire alcuna coſa da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltoſi et riconoſciutala le fece gran feſta, & promettendogli eſſa di venire allui all'albergo ſanza quivi tenere troppo lungo ſermone ſi partì, & Andreuccio ſi tornò a mercata-

re, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, & poi la contezza della sua vecchia con lui haveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dovere haver quelli danari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, & che quivi facesse, & come il conoscesse. Laquale ogni cosa così particularmente de fatti d'Andreuccio le disse, come havrebbe per poco detto egli stesso, si come colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, & poi a Perugia dimorata era, & similmente le contò dove tornasse, & perche venuto fosse. La giovane pienamente informata & del parentado di lui & de nomi, al suo appetito fornire con una sottil malitia sopra questo fondò la sua intentione, & a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, accio che ad Andreuccio non potesse tornare, & presa una sua fanticella, laquale essa assai bene a così fatti servigi haveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. Laquale quivi venuta perventura lui medesimo & solo trovò in sulla porta, & di lui stesso il domandò, allaquale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte disse. Messere una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Ilquale udendola tutto postosi mente & parendogli essere un bel fante de la persona s'avisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allhora in Napoli, & prestamente rispose, che era apparecchiato, & domandolla dove, & quando questa donna parlar glivolesse. A cui la fanticella rispose. Messere quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto sanza alcuna cosa dire nell'albergo, disse. Hor via mettiti avanti, io ti verrò appresso. La onde la fanticella a casa di costei il condusse, laquale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, laquale quanto sia honesta contrada, il nome medesimo il dimostra, ma esso niente di cio sappiendo ne suspicando credendosi in uno honestissimo luogo andare, & ad una cara donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n'entrò nella sua casa, & salendo su per le scale (havendo la fanticella gia la sua donna chiamata, & detto ecco Andreuccio), la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era anchora assai giovane, di persona grande, et con bellissimo viso, vestita et ornata assai horrevolmente, allaquale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi scese colle braccia aperte, et advinchiatogli il collo alquanto stette sanza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita, poi lagrimando gli basciò la fronte, & con voce alquanto rotta disse. O Andreuccio mio tu sii il ben venuto. Esso

maravigliandosi di cosi tenere carezze tutto stupefatto rispose. Madonna voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano presolo suso nella sua sala il menò, & di quella, sanza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò. Laquale di rose, di fiori d'aranci & d'altri odori tutta oliva, la dove egli un bellissimo letto incortinato & molte robe su per le stanghe secondo il costume di la, & altri assai belli et ricchi arnesi vide, per lequali cose, si come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men, che gran donna, et postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a pie del suo letto era, cosi gli cominciò a parlare. Andreuccio io sono molto certa, che tu timaravigli et delle carezze, lequali io ti fo, et delle mie lagrime, si come colui, che non mi conosci, et peraventura mai ricordar non m'udisti, ma tu udirai tosto cosa, laqual piu ti farà forse maravigliare, si come è, che io sia tua sorella, et dicoti, che poi che Iddio mi ha fatto tanta gratia, che io anzi lamia morte ho veduto alcun de miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morrò a quella hora, che io consolata non muoia, et se tu forse questo mai piu non udisti, io te'l vo dire. Pietro mio padre et tuo (come io credo, che tu habbi potuto sapere) dimorò lungamente in Palermo, et per la sua bonta et piacevolezza vi fu, et è anchora da quelli, che il conobbero, amato assai, ma traglialtri, che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allhora era vedova, fu quella, che piu l'amò, tanto, che posta giu la paura del padre et de fratelli et il suo honore, intal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, et sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, et tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, ne mai (per quello, che io sentissi) piu di me, ne di lei si ricordò, diche io se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, havendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all'amore, che a me come a sua figliuola, non nata d'una fante, ne di vil femmina, doveva portare), laquale le sue cose et se parimente sanza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa rimise nelle sue mani, ma che? le cose mal fatte et di gran tempo passate sono troppo piu agevoli a riprendere, cha ad emendare, la cosa andò pur cosi. Egli mi lasciò picciola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti gentilhuomo et da bene, ilquale per amor di mia madre et di me tornò a stare in Palermo, et quivi come colui, che è molto guelfo, cominciò ad havere alcun trattato col nostro Re Carlo, ilquale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di

farci fuggire di Cicilia, quando io aſpettava eſſere la maggior cavaleressa, che mai in quella Iſola foſſe, donde preſe quelle poche coſe, che prender potemmo (poche dico per riſpetto alle molte, lequali havavavamo) laſciate le terre & li palazzi, in queſta terra ne rifugimo, dove il Re Carlo verſo di noi trovamo ſi grato, che riſtoratici in parte gli danni, liquali per lui ricevuto havavamo, & poſſeſſioni & caſe ci ha date, & da continuamente al mio marito, & tuo cognato buona proviſione, ſi come tu potrai anchora vedere, & in queſta maniera ſon qui, dove io la buona merce d'Iddio & non tua fratel mio dolce ti veggio Et coſi detto da capo il rabbracciò, & anchora teneramente lagrimando gli baſciò la fronte. Andreuccio udendo queſta favola coſi ordinatamente coſi compoſtamente detta compoſta da coſtei, allaquale in niuno atto moriva la parola tra denti, ne balbettava la lingua, & ricordandoſi eſſere vero, che il padre era ſtato in Palermo, & per ſe medeſimo de giovani conoſcendo i coſtumi, che volentieri amano nella giovanezza, & veggendo le tenere lagrime, gliabbracciari & glihoneſti baſci hebbe cio, che ella diceva, piu, che per vero, & poſcia che ella tacque, le riſpoſe. Madonna egli non vi dee parer gran coſa, ſe io mi maraviglio, percio che nel vero, o che mio padre (perche che egli ſel faceſſe), di voſtra madre & di voi non ragionaſſe giamai, o che ſe egli ne ragionò, a mia notitia venuto non ſia, io per me niuna conoſcenza haveva di voi, ſe non come ſe non foſte, & emmi tanto piu caro l'havervi qui mia ſorella trovata, quanto io ci ſono piu ſolo, & meno queſto ſperava, & nel vero io non conoſco huomo diſi alto affare, alquale voi non doveſte eſſer cara, non che a me, che unpiccolo mercatante ſono, ma d'una coſa vi priego mi facciate chiaro, come ſapeſte voi, che io qui foſſi? Alquale ella riſpoſe, queſta mattina mel fe ſapere una povera femmina, laquale molto meco ſi ritiene, percio che con noſtro padre (per quello, che ella mi dica) lungamente & in Palermo & in Perugia ſtette, et ſe non fuſſe, che piu honeſta coſa mi parea, che tu a me veniſſi in caſa tua, che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza, che io a te venuta ſarei. Appreſſo queſte parole ella cominciò diſtintamente a domandare di tutti i ſuoi parenti nominatamente, allaquale di tutti Andreuccio riſpuoſe, per queſto anchora piu credendo quello, che meno di credere gli biſognava. Eſſendo ſtati i ragionamenti lunghi & il caldo grande ella fece venire greco & confetti, & fe dare bere ad Andreuccio, ilquale dopo queſto partire volendoſi, percio che hora di cena era, in niuna guiſa il ſoſtenne, ma ſembiante fatto di forte turbarſi abbracciandol diſſe. Ahi laſſa me, che aſſai chiaro conoſco, come io ti ſia poco

cara, che è a penſare, che tu ſii con una tua ſorella mai piu da te non veduta, & in caſa ſua, dove qui venendo ſmontato eſſere dovreſti, & vogli di quella uſcire, per andare a cenare all'albergo? di vero tu cenerai con eſſo meco, & perche mio marito non ci ſia, diche forte mi grava, io ti ſaprò bene ſecondo donna fare un poco d'honore. Allaquale Andreuccio non ſappiendo altro, che riſponderſi, diſſe. Io vi ho cara quanto ſorella ſi dee havere, ma, ſe io non ne vado, io ſarò tutta ſera aſpettato a cena, & farò villania. Et ella allhora diſſe. Lodato ſia Iddio, ſe io non ho in caſa, per cui mandare addire, che tu non ſii aſpettato, benche tu fareſti aſſai maggior corteſia, & tuo dovere mandare addire a tuoi compagni, che qui veniſſero a cenare, & poi ſe pur andare te ne voleſſi, ve ne potreſte tutti andare di brigata. Andreuccio riſpoſe, che de ſuoi compagni non volea quella ſera, ma poi che pure a grado l'era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella allhora ſe viſta di mandare addire all'albergo, che egli non fuſſe atteſo a cena, & poi dopo molti altri ragionamenti poſtiſi a cena, & ſplendidamente di piu vivande ſerviti aſtutamente quella menò per lunga infino alla notte oſcura, & eſſendo da tavola levati, & Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che cio in niuna guiſa ſofferrebbe, percio che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, & maſſimamente un foreſtiere, & che come, che egli a cena non foſſe atteſo, haveva mandato addire, coſi havea dello albergo fatto il ſimigliante. Egli queſto credendo & dilettandogli (da falſa credenza ingannato) d'eſſer con coſtei, ſtette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti & lunghi non ſanza cagione tenuti, & eſſendo della notte una parte paſſata, ella laſciato Andreuccio a dormir nella ſua camera con un picciol fanciullo, che gli moſtraſſe, ſe egli voleſſe nulla, con le ſue femmine in un'altra camera ſe n'andò. Era il caldo grande, per laqual coſa Andreuccio veggendoſi ſolo rimaſo ſubitamente ſi ſpogliò infarſetto, et traſſeſſi i panni di gamba, & al capo del letto gli ſi poſe, & richiedendo il naturale uſo di dover diporre il ſuperfluo peſo del ventre, dove cio ſi faceſſe, domandò quel fanciullo, ilquale nell'uno de canti della camera gli monſtrò uno uſcio, & diſſe. Andate la entro, Andreuccio dentrò ſicuramente paſſato gli venne perventura poſto il pie ſopra una tavola, laquale dalla contrapoſta parte era ſconfitta dal travicello, ſopra ilquale era, per laqual coſa capo levando queſta tavola con lui inſieme ſe n'andò quindi giuſo, & di tanto l'amò Iddio, che niuno male ſi fece nella caduta, quantunque alquanto cadeſſe da alto, ma tutto della bruttura, dellaquale il luogo era pieno, s'imbrattò. Ilquale

luogo, accio che meglio intendiate & quello, che è detto, & cio, che ſegue, come ſteſſe, vi moſtrerò. Egli era in uno chiaſſetto ſtretto (come ſpeſſo tra due caſe veggiamo) ſopra due travicelli tra l'una caſa & l'altra poſti alcune tavole confitte, & il luogo da ſedere poſto, dellequali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandoſi adunque la giu nel chiaſſetto Andreuccio dolente del caſo cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come ſentito l'hebbe cadere, coſi corſe addirlo alla donna. Laquale corſa alla ſua camera preſtamente, cercò, ſe i ſuoi panni v'erano, & trovati i panni et con eſſi i denari, liquali eſſo non fidandoſi mattamente ſempre portava addoſſo, havendo quello, a che, ella di Palermo ſirocchia d' uno perugino facendoſi, haveva teſo il lacciuolo, piu di lui non curandoſi preſtamente andò a chiudere l'uſcio, delquale egli era uſcito, quando cadde. Andreuccio non riſpondendogli il fanciullo cominciò piu forte a chiamare, ma cio era niente, perche egli gia ſoſpettando, & tardi dello inganno cominciandoſi ad accorgere ſalito ſopra un muretto, che quel chiaſſolino da la ſtrada chiudeva, et diſceſo nella via all'uſcio della caſa, ilquale egli molto ben riconobbe, ſen'andò, et quivi invano lungamente chiamò, et molto il dimenò, et percoſſe, di che egli piagnendo come colui, che chiara vedea la ſua diſaventura, cominciò addire. Oime laſſo in come piccol tempo ho io perduti cinque cento fiorini et una ſorella, et dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uſcio, & a gridare, et tanto fece coſi, che molti de circunſtanti vicini deſti, non potendo la noia ſofferire, ſi levarono, et una delle ſervigiali della donna in viſta tutta ſonnochioſa fattaſi alla fineſtra proverbioſamente diſſe. Chi picchia la giu? O, diſſe Andreuccio, o non mi conoſci tu? io ſon Andreuccio fratello di Madama Fiordaliſo. Alquale ella riſpoſe. Buono huomo ſe tu hai troppo beuto, va dormi, et tornerai domattina. Io non ſo che Andreuccio, ne che ciancie ſon quelle, che tu di, va in buona hora, & laſciaci dormire, ſe ti piace. Come, diſſe Andreuccio, non ſai, che io mi dico? certo ſi ſai, ma, ſe pur ſon coſi fatti i parentadi di Cicilia che in ſi picciol termine ſi dimentichino, rendimi almeno i panni miei, liquali laſciati vi ho, et io m'andrò volentier con Dio. Alqual ella quaſi ridendo diſſe. Buono huomo e mi pare, che tu ſogni, et il dir queſto, et il tornarſi dentro, et chiuder la fineſtra fu una coſa. Dichè Andreuccio gia certiſſimo de ſuoi danni quaſi per doglia fu preſſo a convertire in rabbia la ſua grande ira, et per ingiuria propoſe di rivoler quello, che per parole rihaver non potea, perche da capo preſa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. Laqual coſa udendo molti d'e vicini avanti deſtiſi & levatiſi,

credendo lui essere alcuno spiacevole, ilquale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare, ilquale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbaiano addosso cominciano addire. Questa è una gran villania a venire a questa hora a casa le buone femine, & dire queste ciancie. Deh va con Dio buono huomo, lasciaci dormire, se ti piace, & se tu hai nulla affare con lei, tornerai domane & non ci dar questa seccaggine stanotte. Dellequali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era ruffiano della buona femmina, ilquale egli ne veduto ne sentito havea, si fece alla finestra, & con una boce grossa, horribile, & fiera disse. Chi è laggiu? Andreuccio a quella boce levata la testa vide uno, ilquale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare con una barba nera & folta al volto, & come, se del letto, o da alto sonno si levasse isbadigliava, & stroppicciavasi gliocchi. A cui egli non sanza paura rispose. Io sono un fratello della donna di la entro, ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta anzi piu rigido assai, che prima, disse.
Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiu, & deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, afino fastidioso & ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire persona, & tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de vicini, che meglio conoscevano la condition di colui, humilmente parlando ad Andreuccio dissero. Per Dio buono huomo vatti con Dio, non volere sta notte essere ucciso costi, vattene per lo tuo migliore. La onde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, & dalla vista, & sospinto da conforti di coloro, liquali gli pareva, che da charita mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, & de suoi danari disperato, verso quella parte, onde il di haveva la fanticella seguita, sanza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo, & a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che allui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse a man sinistra, & su per una via chiamata la ruga catalana si mise, & verso l'alto della citta andando perventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno, liquali temendo non fusser della famiglia della corte o altri huomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, ilquale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono, & quivi l'un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo havea, con l'altro insieme gli cominciò a guardare varie cose sopra quelli ragionando. Et mentre parlavano, disse l'uno.

Che vuol dire queſto? io ſento il maggior puzzo, che mai mi pareſſe ſentire, & queſto detto, alzata alquanto la lanterna hebber veduto il cattivello di Andruccio & ſtupefatti domandar chi è la? Andreuccio taceva, ma eſſi avicinatigliſi col lume il domandarono, che quivi coſi brutto faceſſe. Alliquali Andreuccio cio, che avenuto gli era, narrò interamente. Coſtoro imaginando dove cio gli poteſſe eſſere avenuto, diſſero fra ſe Veramente in caſa lo Scarabone butta fuoco fie ſtato queſto, & allui rivolti diſſe l'uno. Buono huomo, come che tu habbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caſo ti venne, che tu cadeſti, ne poteſti poi in caſa rientrare, percio che, ſe caduto non foſſi, vivi ſicuro, che come prima addormentato ti foſſi, ſareſti ſtato amazzato, & co danari havreſti la perſona perduta, ma che giova hoggimai di piagnere? tu ne potreſti coſi rihavere un danaio, come havere delle ſtelle del cielo, ucciſo ne potrai tu bene eſſere, ſe colui ſente, che tu mai ne facci parola, & detto queſto conſigliatiſi alquanto gli diſſero. Vedi, a noi è preſa compaſſione di te, & percio, dove tu vogli con noi eſſere affare alcuna coſa, che affare andiamo, egli ci par eſſere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo piu, che perduto non hai. Andreuccio ſi come diſperato riſpuoſe, ch'era preſto. Era quel di ſepellito uno Arciveſcovo di Napoli chiamato Meſſer Philippo Minutolo, & era ſtato ſepellito con ricchiſſimi ornamenti & con uno rubino in dito, ilqual valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, ilqual coſtoro volevano andare a ſpogliare, & coſi ad Andreuccio fecer veduto. La onde Andreuccio piu cupido, che conſigliato, con loro ſi miſe in via, & andando verſo la chieſa maggiore, & Andreuccio putendo forte diſſe l'uno. Non potremo noi trovar modo, che coſtui ſi lavaſſe un poco, dove che ſia, che egli non putiſſe coſi fieramente? Diſſe l'altro Si, noi ſiam qui preſſo ad uno pozzo, alquale ſuole ſempre eſſere la carrucola & un gran ſecchione, andianne la, & laveremlo ſpacciatamente. Giunti a queſto pozzo trovarono, chella fune v'era, ma il ſecchione n'era ſtato levato, perche inſieme deliberarono di legarlo alla fune, & di collarlo nel pozzo, & egli la giu ſi lavaſſe, & come lavato foſſe, crollaſſe la fune, & eſſi il tirerebber ſuſo, & coſi fecero. Avenne, che havendol coſtor nel pozzo collato alcuni della famiglia della ſignoria, liquali & per lo caldo, & perche corſi erano dietro ad alcuno havendo ſete a quel pozzo venieno a bere, liquali come quelli due videro incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non havendoli veduti, eſſendo gia nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Coſtoro aſſetati poſti giu lor tavolacci, & loro armi, &

loro gonnelle cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il ſecchione pien d'acqua eſſere appiccato. Come Andreuccio ſi vide alla ſponda del pozzo vicino, coſi laſciata la fune con le mani ſi gittò ſopra quella. Laqual coſa coſtoro vedendo da ſubita paura preſi ſanza altro dire laſciarono lafune, & cominciarono, quanto piu poterono a fuggire, diche Andreuccio ſi maravigliò forte, & ſe egli non ſi fuſſe bene attenuto, egli ſarebbe infin nel fondo caduto forſe non ſanza ſuo grande danno, o morte, ma pure uſcitone & queſte armi trovate, lequali egli ſapeva, che i ſuoi compagni non havevan portate, anchora piu s'incominciò a maravigliare, ma dubitando & non ſappiendo che, della ſua fortuna dolendoſi, ſanza alcuna coſa toccare, quindi deliberò di partirſi, & andava ſanza ſaper dove. Coſi andando ſi venne ſcontrato in que due ſuoi compagni, liquali a trarlo del pozzo veniano, et come il videro, maravigliandoſi forte il domandarono, chi del pozzo l'haveſſe tratto. Andreuccio riſpuoſe, che nol ſapea, et loro ordinatamente diſſe, come era advenuto, et quello, che trovato haveva fuori del pozzo, diche coſtoro aviſatiſi come era ſtato, ridendo gli contarono, perche s'eran fuggiti, et chi ſtati eran coloro, che ſu l'havean tirato, & ſanza piu parole fare, eſſendo gia mezza notte n'andarono alla chieſa maggiore, & in quella aſſai leggiermente entrarono, & furono all'arca, laquale era di marmo, & molto grande, & con lor ferri il coperchio, che era graviſſimo, ſollevaron tanto, quanto uno huomo vi poteſſe entrare, & puntellaronlo. Et fatto queſto cominciò l'uno addire. Chi enterrà dentro? a cui l'altro riſpuoſe. Non io. Ne io, diſſe colui, ma entrivi Andreuccio. Queſto non farò, diſſe Andreuccio, verſo ilqual amenduni coſtoro rivolti diſſer. Come non v'enterrai, in fe d'Iddio, ſe tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di queſti pali di ferro ſopra la teſta, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, & entrandovi penſò ſeco. Coſtoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, percio che, come io havrò loro ogni coſa dato, mentre che io penerò ad uſcire dell'arca, eſſi ſene andranno pe fatti loro, & io rimarrò ſanza coſa alcuna, & percio s'aviſò di farſi innanzi tratto la parte ſua & ricordatoſi del caro anello che haveva loro udito dire, come fu giu diſceſo, coſi di dito il traſſe all'arciveſcovo, & miſelo a ſe, & poi dato il paſturale & la mitra e iguanti, & ſpogliatolo infino alla camiſcia ogni coſa die lor dicendo, che piu niente vhaveva. Coſtoro affermando che eſſere vi doveva l'anello, gli diſſero, che cercaſſe per tutto, ma eſſo riſpondendo, che nol trovava, & ſembianti facendo di cercarne alquanto gli tenne in aſpettare. Coſtoro, che dall'altra parte erano ſi come lui malitioſi dicendo pur, che ben

cercaſſe, preſo tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell'arca ſoſtenea, et fuggendoſi, lui dentro dell'arca laſciarono rinchiuſo. La qual coſa ſentendo Andreuccio, quale egli allhor diveniſſe, ciaſcun ſel puo penſare. Egli tentò piu volte & col capo & colle ſpalle, ſe alzare poteſſe il coperchio, ma invano ſi affaticava, perche da grave dolor vinto venendo meno cadde ſopra il morto corpo dell'arciveſcovo, & chi allhor veduti gli haveſſe, malagevolmente havrebbe conoſciuto chi piu ſi fuſſe morto, o l'arciveſcovo, o egli. Ma poi che in ſe fu ritornato, dirottiſſimamente cominciò a piagnere, veggendoſi quivi ſanza dubbio all'uno de due fini dover pervenire, o in quella arca non venendovi alcuni piu ad aprirla di fame & di puzzo tra vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, & trovandovi lui dentro, ſi come ladro dovere eſſere appiccato. Et in coſi fatti penſieri & doloroſo molto ſtando ſentì per la chieſa andar genti & parlar molte perſone, lequali, (ſi come egli aviſava) quello andavano affare, che eſſo co ſuoi compagni havea gia fatto, dichela paura gli crebbe forte. Ma poi che coſtoro hebbero l'arca aperta, & puntellata in quiſtion caddero, chi vi doveſſe entrare, & niuno il voleva fare, pur doppo lunga tencione un prete diſſe. Che paura havete voi? credete voi che egli vi manuchi? gli morti non mangian glihuomini, io v'enterrò dentro io, & coſi detto, poſto il petto ſopra l'orlo dell'arca volſe il capo in fuori, & dentro mandò le gambe per doverſi giuſo calare. Andreuccio queſto vedendo in pie levatoſi preſe il prete per l'una delle gambe, & fe ſembiante di volerlo giu tirare. Laqual coſa ſentendo il prete miſe uno ſtrido grandiſſimo, et preſto dell'arca ſi gittò fuori. Dellaqual coſa tutti glialtri ſpaventati laſciata l'arca aperta non altrimenti a fuggire cominciarono, che ſe da centomilia diavoli fuſſero perſeguitati. Laqual coſa veggendo Andreuccio lieto oltre a quello, che ſperava, ſubito ſi gittò fuori, et per quella via, onde era venuto, ſene uſcì della chieſa, & gia avicinandoſi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura pervenne alla marina & quindi al ſuo albergo ſi rabbattè. Dove gli ſuoi compagni & l'albergatore trovò tutta la notte ſtati in ſollecitudine di fatti ſuoi. Aquali cio, che adivenuto gliera, raccontato parve per lo conſiglio dell'hoſte loro, che coſtui incontanente ſi doveſſe di Napoli partire. Laqual coſa egli fece preſtamente, & a Perugia tornoſſi havendo il ſuo inveſtito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

Madonna Beritola con due cavriuoli ſopra una iſola trovata, havendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de figliuoli col ſignore dilei ſi pone, et colla figliuola di lui ſi giace, & è meſſo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo & il figliuolo riconoſciuto da la madre ſpoſa la figliuola del ſuo ſignore & il ſuo fratello ritrovato in grande ſtato ritornano. Novella VI.

HAvevan le donne parimente & giovani riſo molto de caſi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia ſentendo la novella finita per comandamento della Reina coſi cominciò. Gravi coſe & noioſe ſono i movimenti varii della fortuna, dequali però che quante volte alcuna coſa ſi parla, tante volte è uno deſtare delle noſtre menti, lequali leggiermente s'addormentano nelle ſue luſinghe, Giudico mai rincreſcer non dover, l'aſcoltare & a felici & a li ſventurati, inquanto gli primi rende aviſati, & i ſecondi conſola, & percio, quantunque gran coſe dette ne ſieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che piatoſa, laquale anchora che lieto fine haveſſe, fu tanta et ſi lunga l'amaritudine, che appena, che io poſſa credere, che mai da letitia ſeguita ſi raddolciſſe.

Cariſſime donne voi dovete ſapere, che appreſſo la morte di Federigo ſecondo imperadore fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo ilquale in grandiſſimo ſtato fu un gentile huomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, ilquale per moglie haveva una bella & gentil donna ſimilmente napoletana chiamata Madonna Beritola Caracciola. Ilquale Arrighetto havendo il governo dell'iſola nelle mani, ſentendo che il Re Carlo primo haveva a Benevento vinto, & ucciſo Manfredi, & tutto il regno allui ſi rivolgea, havendo poca ſicurta della corta fede de Ciciliani, et non volendo ſuddito divenire del nimico del ſuo ſignore, di fuggire s'apparecchiava. Ma queſto da Ciciliani conoſciuto ſubitamente egli & molti altri amici & ſervidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, & la poſſeſſione dell'iſola appreſſo. Madonna Beritola in tanto mutamento di coſe non ſappiendo che d'Arrighetto ſi foſſe, & ſempre di quello, che era advenuto, temendo, per tema di vergogna ogni ſua coſa laſciata, con un ſuo figliuolo d'eta forſe d'otto anni chiamato Giuffredi, & gravida et povera montata ſopra una barchetta ſe ne fuggì a Lipari et quivi partorì un altro figliuolo maſchio, ilquale nominò lo Scacciato, et preſa una balia con tutti ſopra un legnetto montò per tornarſene a Napoli a ſuoi parenti. Ma altrimenti advenne, che il ſuo adviſo, percio che per forza di vento il legno, che

a Napoli andare dovea, fu transportato all'isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come glialtri smontata in sul 'isola, et sopra quella un luogo solitario & rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. Et questa maniera ciascun giorno tenendo advenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaio o altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravenne, laquale tutti a man salva gli prese, & andò via. Madama Beritola finito il suo diurno lamento tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, diche prima si maravigliò, & poi subitamente di quello, che avenuto era, sospettando gliocchi in fra'lmare sospinse, & vide lagalea non molto anchora allungata dietro tirarsi il legnetto, per laqual cosa ottimamente cognobbe, si come il marito, havere perduti i figliuoli, & povera & sola & abbandonata sanza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita il marito & figliuoli chiamando cadde in su'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse, perche a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poi che nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime & col pianto ritornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, & molto per ogni caverna gliandò cercando, ma, poi che la sua fatica conobbe vana, & vide la notte sopravenire sperando et non sappiendo che, di se medesima alquanto divenne sollicita, & dal lito partitasi in quella caverna, dove di piangere & di dolersi era usa, si ritornò. Et poi che la notte con molta paura & con dolore inestimabile fu passata, & il di nuovo venuto, & gia l'hora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non havea, da fame costretta a pascere l'herbe si diede, & pasciuta come potè, piangendo ad vari pensieri della sua futura vita si diede. Nequali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, & entrare ivi vicino in una caverna, & doppo alquanto uscirne & per lo bosco andarsene, perche ella levatasi la entrò, donde uscita era la cavriuola, & videvi due cavriuoli, forse il di medesimo nati, liquali le parevano la piu dolce cosa del mondo & la piu vezzosa, & non essendolesi anchora del nuovo parto rasciutto il latte del petto quelli teneramente prese, & al petto gli si puose, liquali non rifiutando il servigio, cosi lei poppavano, come la madre havrebber fatto, et dallhora innanzi dalla madre allei n una distintion fecero. Perche parendo alla gentil donna havere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'herbe pascendo, & bevendo l'acqua, & tante volte piagnendo, quante

del marito & de figliuoli & della ſua preterita vita ſi ricordava, et quivi & a vivere & a morire s'era diſpoſta non meno dimeſtica della cavriuola divenuta, che de figliuoli. Et coſi dimorando la gentil donna divenuta fiera, adivenne doppo piu meſi, che per fortuna ſimilmente quivi arrivò un legnetto di Piſani, dove ella prima era arrivata, et piu giorni vi dimorò. Et ſopra quel legno un gentil huomo chiamato Currado de Marcheſi Maleſpini con una ſua donna valoroſa & ſanta, & venivano di pellegrinaggio da tutti i ſanti luoghi, liquali nel regno di Puglia ſono, & a caſa loro ſene tornavano, ilquale per paſſare maninconia inſieme con la ſua donna & con alcuni ſuoi famigliari et con ſuoi cani un di ad andare fral'iſola ſi miſe, & non guari lontano alluogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a ſeguire i due cavriuoli, liquali gia grandicelli paſcendo andavano, liquali cavriuoli da cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. Laquale queſto vedendo levata in pie, & preſo un baſtone gli cani mandò indietro, & quivi Currado et la ſua donna, che i lor cani ſeguitavano ſopravenuti vedendo coſtei che bruna & magra et piloſa divenuta era, ſi maravigliarono, & ella molto piu di loro. Ma, poi che a prieghi di lei hebbe Currado i ſuoi cani tirati indietro, doppo molti prieghi la pregarono ad dire chi ella foſſe, & che quivi faceſſe. Laquale pienamente ogni ſua conditione, & ogni ſuo accidente, & il ſuo fiero proponimento loro aperſe. Ilche udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conoſciuto havea di compaſſione pianſe, & con parole aſſai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento ſi fiero, offerendole di rimenarla a caſa ſua, o di ſeco tenerla in quello honore, che ſua ſorella, & ſteſſe tanto, che Iddio piu lieta fortuna le mandaſſe innanzi. Allequali proferte non piegandoſi la donna, Currado con lei laſciò la moglie, & le diſſe, che da mangiare quivi faceſſe venire, & lei, che tutta era ſtracciata, d'alcuna delle ſue robe riveſtiſſe, & del tutto faceſſe, che ſeco la ne menaſſe. La gentil donna con lei rimaſa, havendo prima molto con Madama Beritola pianto de ſuoi infortuni, fatti venire veſtimenti & vivande con la maggior fatica del mondo a prendergli & a mangiare la conduſſe, & ultimamente doppo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conoſciuta foſſe, landuſſe a doverſene ſeco andare in Lunigiana inſieme co due cavriuoli & con la cavriuola, laquale in quel mezzo tempo era tornata, & non ſanza gran maraviglia della gentil donna l'havea fatta grandiſſima feſta. Et coſi venuto il buon tempo Madama Beritola con Currado & con la ſua donna ſopra il lor legno montò, &

con lor insieme la cavriuola & i due cavriuoli, daquali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu cavriuola dinominata, & con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle lor castella se ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado Madama Beritola in habito vedovile come una sua damigella honesta & humile & obbediente stette, sempre a suoi cavriuoli havendo amore, & facendogli nutricare. I corsari, liquali havevano a Ponzo preso il legno, sopra ilquale Madama Beritola venuta era, lei lasciata si come da lor non veduta con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, & quivi tra padroni della galea divisa la preda, toccò peradventura tra l'altre cose in sorte ad un Messer Guasparrin d'oria la balia di Madama Beritola, & i due fanciulli con lei. Ilquale lei co fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne servigi della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna & della misera fortuna, nellaquale se & i due fanciulli caduti vedeva, lungamente piansе, ma poi che vide le lagrime niente giovare, & se esser serva con loro insieme anchora che povera femmina fosse, pure era savia, & adveduta, perche prima, come potè il meglio, riconfortatasi, & appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossono, peraventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere, & oltre a questo sperando, che quando che sia si potrebbe mutare la fortuna, & essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di cio non vedesse, et a tutti diceva, che di cio domandata l'havessero, che suoi figliuoli erano, et il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome, et con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perche il nome cambiato glihavea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse, et questo non una volta, ma molte et molto spesso gli ricordava, laqual cosa il fanciullo, che intendente era secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque et mal vestiti et peggio calzati ad ogni vil servigio adoperati con la balia insieme patientemente piu anni i due garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto gia d'eta di sedici anni havendo piu animo, che a servo non s'apparteneva, sdegnando la vilta della servil conditione, salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì & in piu parti andò in niente potendosi avanzare. Alla fine forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane & grande della persona divenuto, & havendo sentito il padre di lui, ilquale morto

credea che foſſe, eſſer anchor vivo, ma in prigione & in cattivita per lo Re Carlo guardato, quaſi della fortuna diſperato vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, & quivi per ventura con Currado Maleſpina ſi miſe per famigliare lui aſſai acconciamente & a grado ſervendo come che rade volte la ſua madre, laquale con la donna di Currado era, vedeſſe, niuna volta la conobbe, ne ella lui, tanto la eta l'uno & l'altro da quello, che eſſere ſoleano, quando ultimamente ſi videro, gli haveva transformati. Eſſendo adunque Giannotto al ſervigio di Currado advenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimaſa vedova d'uno Niccolo da Grignano, alla caſa del padre tornò, laquale eſſendo aſſai bella & piacevole & giovane di poco piu di ſedici anni perventura puoſe gliocchi addoſſo a Giannotto & egli allei, & ferventiſſimamente l'uno dell'altro s'innamorò, ilquale amore non fu lungamente ſenza effetto, & piu meſi durò avanti, che di cio niuna perſona s'accorgeſſe. Per laqual coſa eſſi troppo aſſicurati cominciarono a tenere maniera men diſcreta, che a coſi fatte coſe non ſi richiedea, & andando un giorno per un boſco bello & folto d'alberi la giovane inſieme con Giannotto, laſciata tutta l'altra compagnia entrarono innanzi, & parendo lor molto di via haver glialtri avanzati, in un luogo dilettevole & pieno d'herba & di fiori, et d'alberi chiuſo ripoſtiſi a prender amoroſo piacere l'un dell'altro incominciarono, & come che lungo ſpatio ſtati gia foſſero inſieme, havendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in cio dalla madre della giovane prima, & appreſſo da Currado ſoprapreſi furono. Ilquale doloroſo oltre modo queſto vedendo ſanza alcuna coſa dire del perche, amenduni gli fece pigliare a tre ſuoi ſervidori & ad uno ſuo caſtello legati menargliene, & d'ira & di cruccio fremendo andava diſpoſto di fargli vituperoſamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata foſſe, & degna reputaſſe la figliuola per lo ſuo fallo d'ogni crudel penitenza, havendo per alcuna parola di Currado compreſo qual foſſe l'animo ſuo verſo i colpevoli, non potendo cio comportare, avacciandoſi ſopragiunſe l'adirato marito, & cominciollo a pregare, che gli doveſſe piacere di non correr furioſamente a volere nella ſua vecchiezza della figliuola divenire micidiale, & a bruttarſi le mani del ſangue d'un ſuo fante, & che egli altra maniera trovaſſe a ſodisfare all'ira ſua, ſi come di fargli imprigionare, & in prigione ſtentare, & piagnere il peccato commeſſo, & tanto et queſte & molte altre parole gliandò dicendo la ſanta donna, che eſſa da uccidergli l'animo ſuo rivolſe, & comandò, che in diverſi luoghi ciaſcun di loro imprigionato foſſe, &

quivi guardati bene, et con poco cibo et con molto disagio servati infino attanto, che esso altro diliberasse di loro, & cosi fu fatto. Quale la vita loro in cattivita, & in continue lagrime, & in piu lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel puo pensare.
Stando adunque Giannotto et la Spina in vita cosi dolente, et essendo gia uno anno sanza ricordarsi Currado di lor dimorati, advenne, che il re Piero di Raona per trattato di Messer Gian di Procida l'isola di Cicilia ribellò et tolse al Re Carlo, diche Currado come ghibellino fece gran festa, laqual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'haveano, gittò un gran sospiro, et disse. Ahi lasso me, che passati sono homai quattordici anni, che io sono andato tapinando per lo mondo niuna altra cosa aspettando, che questa, laquale, hora che venuta è, accio, che io mai d'haver ben piu non speri, m'ha trovato in prigione, dellaquale mai se non morto uscire non spero, Et come, disse il prigionere, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano ? che havevi tu affare in Cicilia? A cui Giannotto disse. El pare che'l cuore mi si schianti ricordandomi di cio, che gia mio padre v'hebbe affare, ilquale anchora, che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggì, pur mi ricorda, che io nel vidi signore vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere, et chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io homai sicuramente manifestare, poi che del pericolo mi veggio fuori, ilquale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, et è anchora, sel vive, Arrighetto Capece, et io non Gianotto, ma Giuffredi ho nome, et non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia io non vi haveßi anchora grandissimo luogo. Il valente huomo sanza piu avanti andare, come prima hebbe tempo, tutto questo, raccontò a Currado. Il che Currado udendo quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo haveße d'Arrighetto havuto, che Giuffredi haveße nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de suoi due figluoli, che havuti havea, fosse vivo, cosi si chiamerebbe, et sarebbe d'eta di ventidue anni. Questo udendo Currado aviso lui dovere essere desso, et caddegli nell'animo, se cosi fosse, che egli poteva ad un'hora una grande misericordia fare, et la sua vergogna, et quella della figluola tor via dandola per moglie a costui, et percio fattosi segretamente Giannotto venire partitamente d'ogni sua passata vita lo examinò, & trovando per assai manifesti inditii lui veramente essere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece gli disse. Giannotto tu sai quanta & quale sia la ingiuria, laquale tu m'hai fatta nella mia propria

figliuola, la dove trattandoti io bene & amichevolmente, ſecondo che ſervidor ſi dee fare, tu dovevi il mio honore et delle mie coſe ſempre et cercare & operare, & molti ſarebbero ſtati quegli, aquali ſe tu quello haveſſi fatto, che a me faceſti, che vituperoſamente ti havrebber fatto morire, ilche la mia piata non ſofferſe. Hora poi che coſi è, come tu mi di, che tu figliuolo ſe di gentile huomo & di gentil donna, io voglio alle tue angoſcie, quando tu medeſimo vogli, porre fine & trarti della miſeria & della cattivita, nellaqual tu dimori, & ad una hora il tuo honore e'l mio nel ſuo debito luogo riducere. Come tu ſai la Spina, laquale tu con amoroſa, (advegna che ſconvenevole a te et a lei) amiſta prendeſti è vedova, & la ſua dote è grande & buona, quali ſieno gli ſuoi coſtumi & il padre & la madre di lei tu il ſai, del tuo preſente ſtato niente dico. Perche, quando tu vogli, io ſono diſpoſto, dove ella diſhoneſtamente amica ti fu, ch'ella honeſtamente tua moglie divenga, et che in guiſa di mio figliuolo qui con eſſo meco & con lei, quanto ti piacerà, dimori. Haveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoſo animo dalla ſua origine tratto, non haveva ella in coſa alcuna diminuito, ne anchora lo intero amore, ilquale egli alla ſua donna portava, & quantunque egli ferventemente diſideraſſe quello, che Currado gli offeriva, & ſe vedeſſe nelle ſue forze, in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell'animo ſuo gli moſtrava di dover dire & riſpuoſe. Currado ne cupidita di ſignoria, ne diſiderio di denari, ne altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita ne alle tue coſe inſidie come traditor porre. Amai tua figliuola, & amo & amerò ſempre, percio che degna la reputo del mio amore, & ſe io ſeco fui men, che honeſtamente ſecondo la opinion de meccanici, quel peccato commiſi, ilquale ſempre ſeco tiene la giovanezza congiunto, & che, ſe via ſi voleſſe torre, converebbe, che via ſi toglieſſe la giovanezza, & ilquale, ſe ivecchi ſi voleſſero ricordare d'eſſere ſtati giovani, & glialtrui difetti con gli loro miſurare, & gli loro con glialtrui, non ſaria grave, come tu & molti altri fanno, & come amico & non come nemico il commiſi. Quello, che tu offeri di voler fare, ſempre il diſiderai, & ſe io haveſſi creduto, che conceduto mi doveſſe eſſer ſuto, lungo tempo è, che domandato l'havrei, & tanto mi ſarà hora piu caro, quanto di cio la ſperanza è minore. Se tu non hai quello animo, che le tue parole dimoſtrano, non mi paſcere di vana ſperanza, fammi ritornare alla prigione, & quivi, quanto ti piace, mi fa affligere, che quanto io amerò la Spina, tanto ſempre per amore di lei amerò te, che che tu mi ti facci, & havrotti in reverenza. Currado havendo coſtui udito, ſi

maravigliò, & di grande animo il tenne, et il ſuo amore fervente reputò, et piu ne l'hebbe caro, et percio levatoſi in pie lo abbracciò, et baſciò, et ſanza dar piu indugio alla coſa, comandò, che quivi chetamente fuſſe menata la Spina. Ella era nella prigione magra et pallida divenuta et debole, et quaſi un' altra femmina, che eſſere non ſoleva parea, et coſi Giannotto un' altro huomo, iquali nella preſenza di Currado di pari conſentimento contraſſero le ſponſalitie ſecondo la noſtra uſanza. Et poi che piu giorni, ſanza ſentirſi d' alcuna perſona di cio che fatto era, alcuna coſa, gli hebbe di tutto cio, che biſognò loro et di piacere era fatti adagiare, parendo gli tempo di fare le loro madri liete, chiamate la ſua donna et la Cavriuola coſi verſo lor diſſe. Che direſte voi Madonna, ſe io vi faceſſi il voſtro figliuolo maggior rihavere eſſendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola riſpoſe. Io non vi potrei dicio altro dire ſe non che ſe io vi poteſſi piu eſſer tenuta, che io non ſono, tanto piu vi ſarei, quanto voi piu cara coſa, che non ſono io medeſima a me, mi rendereſte, et rendendomela in quella guiſa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta ſperanza rivocareſte, et lagrimando ſi tacque. Allhora diſſe Currado alla ſua donna, et a te, che ne parrebbe Donna ſe io coſi fatto genero ti donaſſi? A cui la donna riſpuoſe. Non che un di loro, che gentil huomini ſono, ma un ribaldo quando a voi piaceſſe, mi piacerebbe. Allhora diſſe Currado. Io ſpero in fra pochi di farvi di cio liete femmine. Et veggendo gia nella prima forma i due giovani ritornati honorevolmente veſtiti gli, domandò Giuffredi. Che ti ſarebbe caro ſopra l'allegrezza, laquale tu hai ſe tu qui la tua madre vedeſſi? A cui Giuffredi riſpoſe. Egli non mi ſi laſcia credere, che i dolori de ſuoi ſventurati accidenti l'habbian tanto laſciata vivere, ma ſe pur foſſe, ſommamente mi ſaria caro, ſi come colui, che anchora per lo ſuo conſiglio mi crederrei gran parte del mio ſtato ricoverare in Cicilia. Allhora Currado l'una et l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa feſta alla nuova ſpoſa, non poco maravigliandoſi, quale ſpiratione poteſſe eſſere ſtata, che Currado haveſſe a tanta benignita recato, che Giannotto con lei haveſſe congiunto. Alquale Madonna Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, et da occulta virtu deſta in lei alcuna rammemoratione da puerili lineamenti del viſo del ſuo figliuolo, ſenza aſpettare altro dimoſtramento con le braccia aperte gli corſe al collo, ne la ſoprabondante pieta et allegrezza materna le permiſero di poter alcuna parola dire, anzi ſi ogni virtu ſenſitiva le chiuſero, che quaſi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Ilquale quantunque molto ſi maravigliaſſe, ricordandoſi d'haverla molte volte avanti in quel caſtel medeſimo vedu-

ta, & mai non riconoſciutala, pur non dimeno conobbe incontanente l'odor materno, & ſe medeſimo della ſua preterita traſcutaggine biaſimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente baſciò. Ma poi che Madama Beritola piatoſamente dalla donna di Currado & dalla Spina aiutata, & con acqua fredda & con altre loro arti in ſe le ſmarrite forze hebbe rivocate, rabbraccio da capo il figluolo con molte lagrime, & con molte parole dolci & piena di materna piatà mille volte o piu il baſciò, & egli lei molto reverentemente vide, & ricevette. Ma poi chel' accoglienze honeſte & liete furo iterate tre et quattro volte non ſanza gran leritia & piacer de circuſtanti, et l'uno all' altro hebbe ogni ſuo accidente narrato, havendo gia Currado a ſuoi amici ſignificato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto dallui, et ordinando una bella et magnifica feſta gli diſſe Giuffredi. Currado voi havete fatto me lieto di molte coſe, et lungamente havete honorata mia madre, hora accio che niuna parte in quello, che per voi ſi poſſa, ci reſti affare, vi priego, che voi mia madre & la mia feſta et me facciate lieti della preſenza di mio fratello, ilquale in forma di ſervo Meſſer Guaſparrin doria tiene in caſa, ilquale come io vi diſſi gia, et lui et me preſe in corſo, & appreſſo che voi alcuna perſona mandiate in Cicilia, laquale pienamente s'informi delle conditioni & dello ſtato del paeſe, & mettaſi a ſentire quello, che è d' Arrighetto mio padre, ſe egli è o vivo o morto, & ſe è vivo, in che ſtato, & d'ogni coſa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, & ſanza alcuno indugio diſcretiſſime perſone mandò & a Genova & in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Meſſer Guaſparrino da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato & la balia ſua gli doveſſe mandare, ordinatamente narrandogli cio, che per Currado era ſtato fatto verſo Giuffredi & verſo la madre. Meſſer Guaſparrino ſi maravigliò forte queſto udendo, & diſſe. Egli è vero, che io farei per Currado ogni coſa, che io poteſſi, che gli piaceſſe, & ho ben in caſa havuti gia ſono quattordici anni il garzon, che tu dimandi & una ſua madre, liquali io gli manderò volentieri, ma diragli da mia parte, che ſi guardi di non haver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il quale di, che hoggi ſi fa chiamar Giuffredi, percio che egli è troppo piu malvagio, che egli non s'aviſa. Et coſi detto fatto honorare il valente huomo, ſi fece in ſegreto chiamare la balia, et cautamente la examinò di queſto fatto. Laquale havendo udita la rebellion di Cicilia, & ſentendo Arrighetto eſſer vivo, cacciata via la paura, che gia havuta havea, ordinatamente ogni

cosa gli disse, & le cagioni gli mostrò, perche quella maniera, che fatta havea, tenuta havesse. Messer Guasparrino veggendo gli detti della balia con quelli dello ambasciadore di Currado ottimamente convenirsi, cominciò ad dar fede alle parole, & per un modo & per uno altro, si come huomo, che astutissimo era, fatta inquisitione di questa opera, & piu ognihora trovando cose, che piu fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in admenda di cio havendo una sua bella figlioletta, d'eta d'undici anni, cognoscendo egli chi Arrighetto era stato, & fosse, con una grande dote gli die per moglie, & dopo una gran festa di cio fatta col garzone & con la figliuola & con l'ambasciadore di Currado & con la balia montato sopra ad una galeotta bene armata se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad uno castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de due fratelli, qual quella di tutti & tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino & alla sua figluola, & di lui a tutti, & di tutti insieme con Currado & con la sua donna & co figluoli & co suoi amici non si potrebbe con parole spiegare, & percio a voi donne la lascio ad imaginare. Allaquale, accio che compiuta fosse, volle Domeneddio abbondantissimo donatore, quando comincia, sopra agiungere le liete novelle della vita & del buono stato d'Arrighetto Capece. Percio che essendo la festa grande, & convitati le donne & gli huomini alle tavole anchora alla prima vivanda, sopragiunse colui, ilquale andato era in Cicilia, & trallaltre cose raccontò d'Arrighetto. Che essendo egli in cattivita per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione & uccise le guardie, lui n'havevan tratto fuori, & si come capitale nimico del Re Carlo l'havevano fatto lor capitano, & seguitolo a cacciare & ad uccidere i franceschi, perlaqual cosa egli sommamente era venuto nella gratia del Re Pietro, il quale lui in tutti suoi beni, & in ogni suo honore rimesso havea la, onde egli era in grande & buono stato, aggiugnendo, che egli haveva lui con sommo honore ricevuto, & inestimabile festa haveva fatta della sua donna & del figliuolo, de quali mai dopo la presura sua niente haveva saputo,et oltre accio mandava per loro una saettia con alquanti gentili huomini, liquali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza & festa ricevuto,et ascoltato, et prestamente Currado con alquanti de suoi amici incontro si fecero agentili huomini, che per Madama Beritola, & per Giuffredi ve-

nieno, & loro lietamente ricevette, & al ſuo convito, ilquale anchora al mezzo non era, glintroduſſe. Quivi & la donna & Giuffredi & oltre a queſti tutti glialtri con tanta letitia gli videro, che mai ſimile non fu udita, & eſſi, avanti che a mangiar ſi poneſſero da parte d'Arrighetto & ſalutarono, & ringratiarono, quanto il meglio ſeppero, & piu poterono, Currado & la ſua donna dell'honore fatto & alla donna di lui, & al figluolo, & Arrighetto, & ogni coſa, che per lui ſi poteſſe, offerſero alloro piacere. Quindi a Meſſer Guaſparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, diſſero ſe eſſere certiſſimi, che qualhora cio, che per lui verſo lo Scacciato ſtato era fatto, d'Arrighetto ſi ſapeſſe che gratie ſimiglianti & maggiori rendute ſarebbono. Appreſſo queſto lietiſſimamente nella feſta delle due nuove ſpoſe & con gli novelli ſpoſi mangiarono. Ne ſolo quel di fece Currado feſta al genero & a glialtri ſuoi & parenti & amici, ma molti altri. Laquale poi che ripoſata fu, parendo a Madama Beritola & a Giuffredi & a glialtri di doverſi partire, con molte lagrime da Currado & dalla ſua donna & da Meſſer Guaſparrino ſopra la Saettia montati ſeco la Spina & l'altra donna menandone ſi partirono, & havendo proſpero vento toſto in Cicilia pervennero, dove con tanta feſta d'Arrighetto tutti parimente & figliuoli & le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non ſi potrebbe giamai, dove poi molto tempo ſi crede, che eſſi tutti felicemente viveſſero, & come conoſcenti del ricevuto beneficio amici di Meſſer Domeneddio.

Il Soldano di Babilonia nemanda una ſua figluola a marito al Re del Garbo, laquale per diverſi accidenti in ſpatio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diverſi luoghi. Ultimamente reſtituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo come prima faceva per moglie. Novella VII.

FOrſe non molto piu ſi ſarebbe la novella d'Emilia diſteſa, chella compaſſione havuta dalle giovani donne a caſi di Madama Beritola loro havrebbe condotte al lagrimare. Ma, poi che a quella fu poſto fine, piacque alla Reina, che Pamphilo ſeguitaſſe la ſua raccontando, perlaqual coſa egli che ubidientiſſimo era incominciò.

Malagevolmente Piacevoli Donne ſi puo da noi conoſcer, quello, che per noi ſi faccia, percio che (ſi come aſſai volte s'è potuto vedere) molti eſtimando ſe eſſi ricchi diveniſſero, ſanza ſollecitudine & ſicuri poter vivere, quello non ſolamente con prieghi a Iddio domandorono, ma ſollecitamente non recuſando alcuna fatica o pericolo d'acquiſtarlo cercorono, & come che loro veniſſe fatto, trovarono che per vaghezza di

cosi ampia heredita gliuccise, liquali, avanti che arrichiti fussero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de frategli et de gliamici loro saliti all'altezza de regni, in quelli somma felicita essere credendo, sanza le infinite sollecitudini et paure, di che piena la videro, et sentirono, conobbero non sanza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono chella forza corporale & la bellezza et certi gliornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, ne prima d'havere male disiderato s'avidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono, & accio che io partitamente di tutti glihumani difideri non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avedimento, si come sicuro da fortunosi casi che da viventi si possa eleggere, perche, se dirittamente operar volessimo, a quello prender & possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, ilquale solo cio che ci fa bisogno, conosce, et puolloci dare. Ma, percio che, come che glihuomini in varie cose pecchino disiderando, voi Gratiose Donne sommamente peccate in una, cio è nel disiderare d'essere belle in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, anchora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fusse bella una saracina, allaquale in forse quattro anni avenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nuove volte.

Gia è buon tempo passato, che di Bibilonia fu un Soldano, ilquale hebbe nome Beminedab, alquale ne suoi di assai cose secondo il suo piacere advennero. Haveva costui tra glialtri suoi molti figluoli & maschi & femmine una figluola chiamata Alathiel, laqual (per quello, che ciascun chella vedeva, dicesse) era la piu bella femmina, che si vedesse in que tempi nel mondo, et percio che in una grande sconfitta, laquale haveva data ad una gran moltitudine d'arabi che adosso glieran venuti, l'haveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, allui, domandandogliele, egli di gratia spetiale, l'haveva per moglie data, & lei con honorevole compagnia & d'huomini & di donne & con molti nobili & ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, et ben corredata montare, et allui mandandola la accomandò a Iddio. Imarinai come videro il tempo ben disposto, diedero le vele aventi, et del porto d'Alessandria si partirono, et piu giorni felicemente navigarono, et gia havendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor camino esser vicini, si levaron subitamente un giorno diversi venti, liquali essendo ciascuno oltre modo impetuoso, si faticarono la nave, dove la donna era, et imarinai, che piu volte per perduti si tennero, ma pure come valenti

huomini ogni arte & ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di si sostennero, & surgendo gia dalla tempesta cominciata la terza notte, & quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero per estimation marinaresca comprendere, ne per vista, percio che oscurissimo di nuvoli & di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave isdruscire, per laqual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, havendo a mente ciascun se medesimo, & non altrui, in mare gittarono un palischalmo, & sopra quello, piu tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni, aquali appresso hor l'uno hor l'altro di quanti huomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel palischalmo eran discesi, con le coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, & credendosi la morte fuggire, in quella incapparono, percio che non potendone per la contrarieta del tempo tanti regger il palischalmo andato sotto, tutti quanti perirono, et la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse et gia presso che piena d'acqua, non essendovi su rimasa altra persona, chella donna & le sue femmine, et quelle tutte per la tempesta del mare et per la paura vinte su per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse, et fu tanta et si grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra. Et quivi dal mar combattuta tutta la notte, sanza potere piu dal vento esser mossa si stette. Venuto il giorno chiaro et alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi meza morta era, alzò la testa, et cosi debole, come era, cominciò a chiamare hora uno et hora un'altro della sua famiglia, ma per niente chiamava, i chiamati eran troppo lontani, perche non sentendosi rispondere ad alcuno, ne alcuno veggendone si maravigliò molto, et cominciò ad havere grandissima paura, et come meglio potè levatasi le donne, che in compagnia di lei erano, et l'altre femmine tutte vide giacere, et hor l'una et hora l'altra doppo molto chiamare tentando, poche ve ne trovò, che havessero sentimento, si come quelle che tra per grave angoscia di stomaco, et per paura morte si erano, diche la paura alla donna divenne maggiore, ma non dimeno strignendo la necessita di consiglio (percio che quivi tutta sola si vedeva) non cognoscendo o sappiendo dove si fosse, pur istimolò tanto quelle, che vive erano, che su le fece levare, et trovando quelle non saper dove glihuomini andati fossero, et veggendo la nave in terra percossa et d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piangere. Et gia era di nona avanti, che alcuna persona

ſu per lo lito o in altra parte vedeſſono, a cui di ſe poteſſero fare venire alcuna pieta ad aiutarle. In ſulla nona peradventura da uno ſuo luogo tornando paſſò quindi un gentile huomo, il cui nome era Pericon da Viſalgo con piu ſuoi famigli a cavallo, ilquale veggendo la nave ſubitamente imaginò cio, che era, & comandò ad un de famigli, che ſanza indugio procacciaſſe di ſu montarvi, & gli raccontaſſe cio, che vi foſſe. Il famiglio (anchora che con difficulta il faceſſe) pur vi montò ſu, & trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che havea, ſotto il becco della proda della nave tutta timida ſtare naſcoſa. Lequali, come coſtui videro, piangendo piu volte miſericordia addomandarono, ma accorgendoſi, che inteſe non erano, ne eſſe lui intendevano, con atti ſi ingegnarono di dimoſtrare la loro diſaventura. Il famigliare,come potè il meglio, ogni coſa raguardata raccontò a Pericone cio che ſu v'era, ilquale preſtamente fattone giu torre le donne & le piu pretioſe coſe, che in eſſa erano, & che haver ſi poteſſono, con eſſe n'andò ad uno ſuo caſtello & quivi con vivande & con ripoſo riconfortate le donne, compreſe per gl'arneſi ricchi la donna, che trovata haveva, dovere eſſere gran gentil donna, & lei preſtamente conobbe allo honore, che vedeva dall'altre fare allei ſola. Et quantunque pallida & aſſai male in ordine della perſona per la fatica del mare allhora foſſe la donna, pur pareano le ſue fattezze belliſſime a Pericone, per laqual coſa ſubitamente ſeco deliberò (ſe ella marito non haveſſe) di volerla per ſua moglie, & ſe per moglie havere non la poteſſe, di volere havere la ſua amiſta. Era Pericone huomo di fiera viſta et robuſto molto, & havendo per alcun di la donna ottimamente fatta ſervire, & per queſto eſſendo ella riconfortata tutta, veggendola eſſo oltre ad ogni eſtimatione belliſſima, dolente ſanza modo, che lei intendere non poteva, ne ella lui, & coſi non poter ſapere chi ſi foſſe, acceſo nondimeno della ſua bellezza ſmiſuratamente con atti piacevoli & amoroſi ſi ingegnò di inducerla adfare ſanza contentione i ſuoi piaceri, ma cio era niente. Ella rifiutava del tutto la ſua dimeſtichezza, & intanto piu ſi accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, & gia quivi per alcuni giorni dimorata, & per gli coſtumi adviſando, che tra chriſtiani era, & in parte, dove ſe pur haveſſe ſaputo il farſi conoſcere, le montava poco,adviſandoſi, che allungo andare o per ſorza, o per amore le converrebbe venir a dover gli piaceri di Pericon fare, con altezza di animo ſeco propoſe di calcare la miſeria della ſua fortuna, & alle ſue femmine, che piu che tre rimaſe non le ne erano, comandò che ad alcuna perſona mai manifeſtaſſero chi foſſero, ſalvo ſe in parte ſi trovaſſono, dove aiuto manifeſto

alla lor liberta conoſceſſero, oltre a queſto ſommamente confortandole a conſervar la lor caſtita, affermando ſe haver ſeco propoſto, che mai di lei, ſe non il ſuo marito goderebbe. Le ſue femmine di cio la commendarono, & diſſero di ſervare al loro potere il ſuo comandamento. Pericone piu di giorno in giorno accendendoſi, & tanto piu quanto piu vicina ſi vedeva la diſiderata coſa, & piu negata, & veggendo, che le ſue luſinghe non gli valevano, diſpoſe lo'ngegno & l'arti, riſerbandoſi alla fine le forze, & eſſendoſi aveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino, ſi come a colei, che uſata non n'era di bere per la ſua legge, che il vietava, con quello, ſi come miniſtro di Venere, s'aviſò di poterla pigliare, & moſtrando di non haver cura di cio, che ella ſi moſtrava ſchifa, fece una ſera per modo di ſolenne feſta una bella cena, nellaquale la donna venne, & in quella eſſendo di molte coſe la cena lieta, ordinò con colui, che allei ſerviva, che di varii vini meſcolati le deſſe bere, il che colui ottimamente fece, & ella, che di cio non ſi guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata piu ne preſe, che alla ſua honeſtà non ſarebbe richieſto, diche ella ogni adverſita trapaſſata dimenticando, divenne lieta, & veggendo alcune femmine alla guiſa di Maiolica ballare, eſſa alla maniera aleſſandrina ballò, il che veggendo Pericone eſſer gli parve vicino a quello, che egli diſiderava, & continuando in piu abbondanza di cibi & di beveraggi la cena, per grande ſpatio di notte la prolungò. Ultimamente partitiſi i convitati, con la donna ſolo ſe n' entrò nella camera, laquale piu calda di vino, che d'honeſtà temperata quaſi come ſe Pericone una delle ſue femmine foſſe, ſenza alcun ritegno di vergogna in preſenza di lui ſpogliataſi ſe n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a ſeguitarla, ma ſpento ogni lume preſtamente da laltra parte le ſi coricò al lato, et in braccio recatalaſi ſenza alcuna contraditione di lei con lei incominciò amoroſamente a ſollazzarſi, il che poi che ella hebbe ſentito, non havendo mai davanti ſaputo, con che corno glihuomini cozzano, quaſi pentuta del non havere alle luſinghe di Pericone aſſentito, ſenza attendere d'eſſere a coſi dolci notti invitata, ſpeſſe volte ſe ſteſſa invitava non con le parole, che non ſi ſapeva fare intendere, ma co fatti. A queſto gran piacere di Pericone et di lei, non eſſendo la fortuna, contenta d' haverla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un caſtellano, le ſi parò davanti piu crudele amiſta. Haveva Pericone un fratello d'età di venti cinque anni bello & freſco, come una roſa, il cui nome era Marato, ilquale havendo coſtei veduta & eſſendo gli ſommamente piaciuta, parendogli (ſecondo che per gliatti di lei poteva comprendere) eſſere aſſai ben della gratia ſua, & eſtimando, che cio, che di

lei diſiderava niuna coſa gliele toglieva, ſe non la ſolenne guardia, che faceva di lei Pericone, cadde in un crudele penſiero, et al penſiero ſeguì ſenza indugio lo ſcelerato effetto. Era allhora perventura nel porto della citta una nave laquale di mercatantia era carica per andar in Chiarenza in Romania dellaquale due giovani Genoveſi eran padroni, et gia haveva collata la vela per doverſi come buon vento foſſe partire, con li quali Marato convenutoſi, ordinò come da loro con la donna la ſeguente notte recevuto foſſe, & queſto fatto faccendoſi notte, ſeco cio, che fare doveva, havendo diſpoſto, alla caſa di Pericone, ilquale di niente da lui ſi guardava, ſconoſciutamente ſe n'andò con alcuni ſuoi fidatiſſimi compagni, liquali a quello, che fare intendeva, richieſti haveva, & nella caſa ſecondo l'ordine tra lor poſto ſi naſcoſe, & poi che parte della notte fu trapaſſata, aperto a ſuoi compagni, la dove Pericon con la donna dormiva Pericone dormente ucciſono, & la donna deſta & piagnente minacciando di morte, ſe alcun rumor faceſſe, preſero, & con gran parte delle piu pretioſe coſe di Pericone ſenza eſſere ſtati ſentiti, preſtamente alla marina n'andarono, & quivi ſanza indugio ſopra la nave ſene montarono, Marato & la donna, li ſuoi compagni ſene tornarono. I marinai havendo buon vento & freſco, fecero vela al lor viaggio. La donna amaramente & della ſua prima ſciagura, et di queſta ſeconda ſi dolſe molto, ma Marato col ſanto Creſci in mano che Iddio ci die, la cominciò per ſi fatta maniera a conſolare, ch'ella gia con lui dimeſticataſi, Pericone dimenticato havea, & gia le pareva ſtar bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova triſtitia, quaſi non contenta delle paſſate, percio che eſſendo ella di forma belliſſima (ſi come gia piu volte detto havemo) & di maniere laudevoli molto, ſi forte di lei i due giovani padroni della nave ſi innamorarono, che ogn' altra coſa dimencatane, & a ſervirle & a piacerle intendevano, guardandoſi ſempre, non Marato ſi accorgeſſe della cagione. Et eſſendoſi l'uno dell'altro di queſto amore adveduto, di cio hebbero inſieme ſegreto ragionamento, & convennerſi di fare l'acquiſto di queſto amore comune, quaſi amore, coſi queſto doveſſe patire, come la mercatantia o i guadagni fanno, et veggendola molto da Marato guardata, & percio alla loro intentione impediti, andando un di ad vela velociſſimamente la nave, & Marato ſtandoſi ſopra la poppa, & verſo il mare riguardando, di niuna coſa dalloro guardandoſi, di concordia andarono, & lui preſtamente di dietro preſo il gittarono in mare, & prima per iſpatio di piu d'uno miglio dilungati furono, che alcuno ſi foſſe pur aveduto Marato eſſere caduto in mare, il che ſentendo la

donna, & non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave adfar cominciò, al conforto dellaquale i due amanti incontanente vennero, & con dolci parole & con promesse grandissime (quantunque ella poco intendesse) lei, che non tanto il perduto Marato, quanto lasua suentura piangeva, si ingegnavano di racchetare. Et dopo lunghi sermoni & una & altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi havere racconsolata, aragionamento vennono tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse, con seco menare a giacere, & volendo ciascuno essere il primo, ne potendosi in cio tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi & dura riotta incominciarono, & da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella furiosamente s'andarono addosso, & piu colpi, non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli, si diedono insieme, de quali incontanente l'un cadde morto, & l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita, il che dispiacque molto alla donna, si come a colei, che quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea, & temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de parenti & de gliamici de due padroni, ma i prieghi del fedito & il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, & con lui dimorando in uno albergo subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la citta, & a gliorecchi del Prenze della Morea, ilquale allhora era in Chiarenza, pervenne, la, onde egli veder la volle, & vedutola, & oltre a quello, chella fama portava, bella parendogli, si forte di lei subitamente s'innamorò, ch'ad altro non poteva pensare.

Et havendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avisò di potere doverla havere, & cercando de modi, & iparenti del fedito sappiendolo, sanza altro aspettare prestamente glie la mandarono, il che al Prenze fu sommamente caro & alla donna altresi, percio che fuori d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali,non potendo altrimenti saper chi ella si fosse, nobile donna dover essere l'estimò, & pertanto il suo amore in lei si raddoppiò, & honorevolmente tenendola molto, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perche havendo a trappassati mali alcun rispetto la donna, & parendole assai bene stare, tutta riconfortata & lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania havesse da favellare.

Per laqual cosa al Duca d'Athene giovane & bello & pro della persona, amico & parente del Prenze venne disiderio di vederla, & mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella

& honorevole compagnia ſe ne venne a Chiarenza, dove honorevolmente fu ricevuto & con gran feſta. Poi dopo alcuni di venuti inſieme à ragionamento delle bellezze di queſta donna, domandò il Duca ſe coſi era mirabil coſa, come ſi ragionava. A cui il Prenze riſpuoſe. Molto piu, ma di cio non le mie parole, ma gl occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che ſollecitando il Duca il Prenze inſieme n'andaron la, dove ella era, laquale coſtumatamente molto & con lieto viſo, havendo davanti ſentita la loro venuta gliricevette, & in mezzo di loro fattala ſedere non ſi potè di ragionar con lei prender piacere percio che eſſa poco o niente di quella lingua intendeva, perche ciaſcun lei ſi come maravigliosa coſa guardava, & il Duca maximamente, il quale appena ſeco poteva credere lei eſſer coſa mortale, & non accorgendoſi riguardandola dell'amoroſo veleno, che egli con gliocchi bevea, credendoſi al ſuo piacere ſodisfare mirandola, ſe ſteſſo miſeramente impacciò, di lei ardentiſſimamente innamorandoſi. Et poi che dalei inſieme col Prenze partito ſi fu, & hebbe ſpatio di potere penſare ſeco ſteſſo, eſtimava il Prenze ſopra ogni altro felice ſi bella coſa havendo al ſuo piacere, & dopo molti & varii penſieri penſando piu al ſuo focoſo amore, che alla ſua honeſtà, diliberò, che che avenire ſe ne doveſſe, di privare di queſta felicita il Prenze, & ſe a ſuo potere farne felice. Et havendo l'animo al doverſi avacciare, laſciando ogni ragione & ogni giuſtitia dal'una delle parti, a glinganni tutto il ſuo penſiere diſpuoſe. Et un giorno ſecondo l'ordine malvagio dalui preſo inſieme con uno ſegretiſſimo cameriere del Prenze, ilquale havea nome Ciuriaci, ſecretiſſimamente tutti i ſuoi cavalli & le ſue coſe fece mettere in aſſetto per doverſene andare, & la notte vegnente inſieme con un compagno tutti armati meſſo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, ilquale eg i vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, eſſo tutto ignudo ſi ſtava ad una fineſtra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Perlaqual coſa havendo il ſuo compagno davanti informato di quello, che haveſſe affare, chetamente n'andò per la camera infino alla fineſtra, & quivi con un coltello ferito il Prenze per le reni infino dal'altra parte il paſsò, & preſtamente preſolo dalla fineſtra il gittò fuori. Era il palagio ſopra il mare, & alto molto, & quella fineſtra, allaquale allhora era il Prenze, guardava ſopra certe caſe dal'impeto del mare fatte cadere, nellequali rade volte o non mai andava perſona, perche advenne, ſi come il Duca davanti havea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcun ne fu, ne potè eſſer ſentita. Il compagno

del Duca cio veggendo essere fatto prestamente uno capestro da lui per cio portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, & tirò si, che Ciuriaci niuno romore potè fare, & sopragiuntovi il Duca lui strangolarono, & dove il Prenze gittato haveva, il gittarono. Et questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati ne da la donna ne da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, & quello portò sopra il letto, & chetamente tutta la donna, laquale fissamente dormiva, scoperse, & riguardandola tutta la lodò sommamente, & se vestita gliera piaciuta, oltre ad ogni comparatione ignuda gli piacque. Perche di piu caldo disio accesosi non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani anchor sanguinose al lato le si coricò, & con lei tutta sonacchiosa & credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, & fatto alquanti de suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa, che romore far non potesse, & per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, & a cavallo messala, quanto piu potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, & verso Athene se ne tornò. Ma, percio che moglie haveva, non in Athene, ma ad un suo belissimo luogo, che poco di fuori dalla citta sopra il mare haveva la donna piu che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, & facendola honorevolmente di cio, che bisognava servire. Haveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse, ma niente sentendo, sospinti gliusci delle camere, che solamente chiusi erano, & niuna persona trovandovi, avisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun di a suo diletto con quella sua bella donna, piu non si dierono impaccio. Et cosi stando si avenne, che il di seguente un matto entrato intra le ruine, dove il corpo del Prenze & di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, & andavaselo tirando dietro. Ilquale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, liquali con lusinghe fattisi menare al matto la, onde tratto l'havea, quivi con grandissimo dolore di tutta la citta quello del Prenze trovarono, & honorevolmente il sepellirono, & de commettitori di cosi grande excesso investigando, & veggendo il Duca d'Athene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono cosi, come era, lui dovere haver fatto questo, & menatasene ladonna. Perche prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono. Ilquale per piu altre cose poi accertato cosi essere, come imaginato havieno, richiesti & amici & pa-

renti & ſervidori di diverſe parti, preſtamente congregò una bella & grande & poderoſa hoſte, & affare guerra al Duca d'Athene ſi dirizzò. Il Duca queſte coſe ſentendo a difeſa di ſe ſimilmente ogni ſuo sforzo apparecchiò, & in aiuto di lui molti ſignori vennero, tra quali mandati da lo Imperadore di Conſtantinopoli furono Conſtantio ſuo figliuolo, & Manovello ſuo nepote con bella & con gran gente. Liquali dal Duca honorevolmente ricevuti furono, & dalla Ducheſſa piu, percio che lor ſirocchia era. Appreſſandoſi di giorno in giorno piu alla guerra le coſe, la Ducheſſa preſo tempo amenduni nella camera ſe gli fece venire, & quivi con lagrime aſſai & con parole molte tutta la hiſtoria narrò, le cagioni della guerra narrando, et moſtrò il diſpetto allei fatto dal Duca della femmina, laquale naſcoſamente ſi credeva tenere, & forte dicio condogliendoſi gli pregò, che all'honore del Duca, & alla conſolatione di lei quello compenſo metteſſero, che per lor ſi poteſſe il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come ſtato era, & percio ſenza troppo addomandar la Ducheſſa, come ſeppero il meglio riconfortarono, & di buona ſperanza la riempierono, & da lei informati dove ſteſſe la donna, ſi dipartirono, & havendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, diſiderarono di vederla, & il Duca pregarono, che loro la moſtraſſe. Ilquale non ricordandoſi di cio, che al Prenze advenuto era per haverla moſtrata alui, promiſe di farlo, & fatto in uno belliſſimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico deſinare, loro la ſeguente mattina con pochi altri compagni a mangiare con lei menò. Et ſedendo Conſtantio con lei la cominciò a riguardare pieno di maraviglia ſeco affermando mai ſi bella coſa non haver veduta, & che percerto per iſcuſato ſi dovea havere il Duca, et qualunque altro, che per havere una coſi bella coſa faceſſe tradimento o altra diſhoneſta coſa, & una volta & altra mirandola & piu ciaſcuna commendandola non altramenti allui advenne, che al Duca advenuto era. Perche da lei innamorato partitoſi, tutto il penſiero della guerra abbandonato ſi diede a penſare, come al Duca torre la poteſſe, ottimamente a ciaſcuna perſona il ſuo amor celando. Ma, mentre che eſſo in queſto fuoco ardeva, ſopravenne il tempo d'uſcire contro al Prenze, che gia alle terre del Duca s'avicinava. Perche il Duca & Conſtantio & glialtri tutti ſecondo l'ordine dato d' Athene uſciti andarono a contraſtare a certe frontiere, accio che piu avanti non poteſſe il Prenze venire, & quivi per piu di dimorando, havendo ſempre Conſtantio l'animo e'l penſiero a quella donna, imaginan-

do che hora, che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per haver cagione di tornarsi ad Athene, si mostrò forte della persona disagiato, perche con licenza del Duca, commessa ogni sua podesta in Manovello, ad Athene se ne venne alla sorella. Et quivi dopo alcun di messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, laqual teneva, le disse, che, dove ella volesse, egli assai ben di cio l'aiuterebbe faccendola di cola ove era trarre, & menarla via. La ducheſſa extimando Constantio questo per amore di lei & non della donna fare disse, che molto le piacea, si veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo havesse consentito. Ilche Constantio pienamente le promisse, perche la Ducheſſa consentì, che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantio chetamente fece armare una barcha sottile, & quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de suoi, che su v'erano, quello, che affare haveſſero, & appresso con altri n'andò al palagio, dove era la donna, dove da quelli, che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, & anchora dalla donna, & con esso lui da suoi servidori accompagnata & da compagni di Constantio, si come gli piacque, se n'andò nel giardino, & quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò, laquale gia essendo da uno de suoi compagni aperta, & quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, & sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse. Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire, percio che io intendo non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere, perche Constantio co suoi sopra la barca montato, & alla donna, che piangea, accostatosi comandò, che de remi dessero in acqua, & andasser via. Liquali non vogando, ma volando quasi in sul di del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi, & riposandosi Costantio con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca in fra pochi giorni pervennero a Chios, & quivi per tema delle riprensioni del padre, & che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantio come in sicuro luogo di rimanersi, dove piu giorni la bella donna pianse la sua disaventura, ma pur poi da Costantio riconfortata, come l'altre volte fatto havea, si cominciò a prendere piacere di cio, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa. Osbech

allhora Re de turchi, ilquale in continua guerra ſtava con l'Imperadore, in queſto tempo venne per caſo alle Smirre, & quivi udendo come Conſtantio in laſciva vita con una ſua donna, laquale rubata havea, ſenza alcuno provedimento ſi ſtava in Chios, con alcuni legnetti armati la andatone una notte, & tacitamente con la ſua gente nella terra entrato, molti ſopra le letta ne preſe, prima che s'accorgeſſero gli nemici eſſere ſopravenuti, & ultimamente alquanti, che riſentiti erano all'arme corſi n'uccifero, & arſa tutta la terra, & la preda e prigioni ſopra le navi poſti, verſo le Smirre ſi ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane huomo era, nel rivedere della preda la bella donna, & conoſcendo queſta eſſere quella, che con Coſtantio era ſtata, trovata ſopra il letto dormendo, preſa, fu ſommamente contento veggendola, et ſenza niuno indugio ſua moglie la fece, & celebrò le nozze, & con lei ſi giacque piu meſi lieto. Lo'mperadore, ilquale, avanti che queſte coſe aveniſſero, haveva tenuto trattato con Baſſano Re di Capadocia, accio che ſopra Osbech dall'una parte con le ſue forze diſcendeſſe, & egli con le ſue l'aſſalirebbe dall'altra, ne anchora pienamente l'haveva potuto fornire, percio che alcune coſe, lequali Baſſano addomandava, ſi come meno convenevoli non haveva volute fare, ſentendo cio, che al figliuolo era advenuto dolente fuor di miſura ſenza alcuno indugio cio, che il Re di Capadocia domandava, fece, & lui, quanto piu potè, allo ſcendere ſopra Osbech ſollecitò, apparecchiandoſi egli da altra parte d' andargli addoſo. Osbech ſentendo queſto il ſuo exercito ragunato prima, che da due potentiſſimi ſignori foſſe ſtretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia laſciata nella Smirre a guardia d'uno ſuo fedele famigliare & amico la ſua bella donna, & col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatoſi combattè & fu nella battaglia morto, & il ſuo exercito ſconfitto, & diſperſo. Perche Baſſano vittorioſo cominciò liberamente a venirſene verſo le Smirre, & vegnendo ogni gente allui ſi come a vincitore ubidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Anthioco, a cui la bella donna era a guardia rimaſa, anchora che attempato foſſe, veggendola coſi bella ſenza ſervare al ſuo amico & ſignore fede di lei s'innamorò, et ſappiendo la lingua di lei, ilche molto a grado l'era, ſi còme a colei, allaquale parecchi anni a guiſa quaſi di ſorda et di mutola era convenuta vivere per lo non havere perſona inteſa, ne eſſa eſſere ſtata inteſa da perſona, da amore incitato cominciò ſeco tanta famigliarita a pigliare in pochi di, che non dopo molto, non havendo riguardo al ſignore loro, che in arme & in guerra era, fecero la dimeſtichezza non ſo-

lamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola meraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto & morto, & Bassano ogni cosa venire pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo, ma presa grandissima parte de beni, che quivi erano d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi, & quivi non guari di tempo dimorarono, che Anthioco infermò a morte, colquale tornando perventura uno mercatante cipriano da lui molto amato & sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere & le sue cose & la sua cara donna lasciare allui, & gia alla morte vicino amenduni gli chiamò cosi dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, ilche mi duole, percio che di vivere mai non mi giovò, come hor faceva. E' il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, percio che pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone, lequali io piu amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cio è nelle tue carissimo amico, & in quelle di questa donna, laquale io piu, che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. E' il vero, che grave m'è lei, sentendo qui forestiera, & senza aiuto & senza consiglio morendomi io, rimanere, & piu sarebbe grave anchora, se io qui non sentissi te, ilquale io credo, che quella cura di lei havrai per amore di me, che di me medesimo havresti, & percio, quanto piu posso, ti prego, che s'egli adviene che io muoia, che le mie cose & ella ti sieno raccomandate, & quello de lune & de laltra faccia, che credi che sieno consolatione de lanima mia, & te carissima donna priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, accio che io di la vantar mi possa, che io di qua amato sia da la piu bella donna, che mai formata fosse da la natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante & la donna similmente queste parole udendo piangevano, & havendo egli detto il confortarono, & promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se aveniſſe, che el moriſſe. Ilquale non stette guari, che trapassò di questa vita, & da loro fu honorevolmente fatto sepellire. Poi pochi di appresso, havendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, & in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far volesse, concio fosse cosa, che allui conveniſſe in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe sperando, che per amor d'Anthioco dallui come sorella sarebbe trattata, & riguardata

Il mercatante rispose, che d'ogni suo piacere era contento, et accio che da ogni ingiuria, che sopravenir le potesse, avanti che in Cipri fossero la difendesse, disse, che era sua moglie. Et sopra la nave montati data loro una cameretta nella poppa, accio che i fatti non paressero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva, per la qual cosa advenne quello, che ne dell'un ne dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cio è, che incitandogli il buio & l'agio e'l caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l'amista & l'amore d'Anthioco morto, & quasi da iguale appetito tirati cominciatisi a stuzzichare insieme prima, che a Baffa giugnessero la, onde era il Cipriano, insieme fecero parentado, & a Baffa pervenuti piu tempo insieme col mercatante si stette. Avenne peraventura, che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile huomo, il cui nome era Anthigono, la cui eta era grande, ma il senno maggiore, & la ricchezza piccola, percio che in assai cose intramettendosi egli ne servigi del Re di Cipri gliera la fortuna stata contraria. Ilquale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il Cipriano mercatante andato con sua mercatantia in Erminia, gli venne perventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, laquale percio che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, & cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla havere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, laquale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nelquale i suoi mali dovevano haver fine, come ella Anthigono vide, cosi si ricordò di lui in Alessandria ne servigi del padre in non picco o stato havere veduto, per laqual cosa, subita speranza prendendo di do er potere anchora nello stato reale ritornare per locolui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come piu tosto pot , si fece chiamare Anthigono, Ilquale allei venuto ella vergognosamente domandando, se egli Anthigono di Famagosta fosse, si come ella credeva. Anthigono rispose delsi, & oltre accio disse. Madonna a me pare voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove, perche io vi priego (se grave non v'è) che a memoria mi riduciate, chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si girtò con le braccia al collo, & dopo alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, se mai in Alessandria veduta l'havesse. Laqual domanda udendo Anthigono incontanente riconobbe costei esser Alathiel figluola del Soldano, laquale morta in mare si credeva che fosse, et vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sosten-

ne, & pregollo, che seco alquanto si sedesse. Laqual cosa da Anthigono fatta egli reverentemente la domandò come, & quando, et donde quivi venuta fosse, concio fosse cosa, che per tutta terra d'Egitto s'havesse percerto lei in mare, gia eran piu anni passati, essere annegata. A cui la donna disse. Io vorrei bene, che cosi fosse stato piu tosto, che havere havuta la vita, laquale havuta ho, & credo, che mio padre vorrebbe il simigliante, se giamai il saprà, & cosi detto rincominciò maravigliosamente a piagnere, perche Anthigono le disse. Madonna non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace narratemi i vostri accidenti, & che vita sia stata la vostra, peradventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troverremo con l'aiuto d'Iddio buono compenso. Anthigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, & da quello amore & da quella tenerezza, che io allui tenuta son di portare mossa, potendomiti celare mi ti feci palese, et di poche persone sarebbe potuto adivenire d'haver vedute, dellequali io tanto contenta fossi, quanto sono d'haver te innanzi ad alcuno altro veduto, & riconosciuto, & percio quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te si come a padre paleserò. Se vedi, poi che udito l'havrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi, se nol vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'havermi veduta, o dime havere alcuna cosa sentita, & questo detto sempre piagnendo cio, che advenuto l'era, dal di, che in Maiolica in mare ruppe, infino a quel punto g iraccontò. Diche Anthigono pietosamente a piagnere cominciò, et poi che alquanto hebbe pensato disse. Madonna, poi che occulto è stato ne vostri infortunii chi voi siete, senza fallo piu cara, che mai vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al Re del Garbo, & domandato dallei del come ordinatamente cio, che da far fosse, le dimostrò, & accio che altro per indugio intervenire non potesse, di presente si torno Anthigono in Famagosta, & fu al Re, alquale disse. Signor mio se a voi aggrada, voi potete ad una hora a voi far grandissimo honore, & a me, che povero sono per voi, grande utilita senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Anthigono allhora disse. A Baffa è pervenuta la bella giovane figluola del Soldano, di cui è stata cosi lunga fama, che annegata era, & perservare la sua honestà grandissimo disagio ha sofferto lungamente, & al presente è in povero stato, & disidera di tornarsi al padre, se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande honore di voi, & di me gran bene, ne credo, che mai tale servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale honestà mosso subitamente rispose, che gli piacea, & honora-

tamente per lei mandando a Famagoſta la fece venire, dove dallui & dalla Reina con feſta ineſtimabile & con honor magnifico fu ricevuta. Laqual poi dal Re & dalla Reina de ſuoi caſi addomandata ſecondo l'ammaeſtramento datole da Anthigono riſpoſe, & contò tutto, Et pochi di appreſſo addomandandolo ella il Re con bella & honorevole compagnia d'huomini & di donne, ſotto il governo d'Anthigono la rimandò al Soldano, dalquale ſe con feſta fu ricevuta, niuno ne dimandi, & Anthigono ſimilmente con tutta la ſua compagnia. Dallaqual, poi che alquanto fu ripoſata, volle il Soldano ſapere come foſſe, che viva foſſe, & dove tanto tempo dimorata ſanza mai havergli fatto di ſuo ſtato alcuna coſa ſentire. La donna, laquale ottimamente gliammaeſtramenti d'Anthigono haveva tenuti a mente, appreſſo al padre coſi cominciò a parlare. Padre mio forſe il venteſimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempeſta la noſtra nave ſdruſcita percoſſe a certe piagge la in ponente vicine d'un luogo chiamato agua morta una notte, & che che de glihuomini, che ſopra la noſtra nave erano, adveniſſe, io nol ſo, ne ſeppi giamai, di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, & io quaſi di morte a vita riſurgendo, eſſendo gia la ſdruſcita nave, da paeſani veduta, et eſſi a rubar quella di tutta la contrada corſi, io con due delle mie femmine prima ſopra il lito poſte fummo, & incontanente da giovani preſe chi qua con una, & chi la con una altra cominciarono a fuggire, che di loro ſi foſſe, io nol ſeppi mai. Ma havendo me contraſtante due giovani preſa & per le treccie tirandomi, piagnendo io ſempre forte avenne, che paſſando coſtoro, che mi tiravano una ſtrada per entrare in uno grandiſſimo boſco, quattro huomini in quel hora di quindi paſſavano a cavallo, liquali come quelli, che mi tiravano, viddero, coſi laſciatami preſtamente preſero a fuggire. Gli quattro huomini, liquali nel ſembiante aſſai autorevoli mi parevano, veduto cio corſero, dove io era, & molto mi domandarono, & io diſſi molto, ma ne da loro fui inteſa, ne io loro inteſi. Eſſi dopo lungo conſiglio poſtami ſopra un de lor cavalli mi menarono ad un monaſtero di donne ſecondo la lor legge religioſe, et quivi, che che eſſi diceſſero, io fui da tutte benignamente ricevuta & honorata ſempre, & con gran divotione con loro inſieme ho poi ſervito a ſan Creſci in val cava, a cui le femmine di quel paeſe voglion molto bene. Ma poi che per alquanto tempo con lor dimorata fui, et gia alquanto havendo della lor lingua apparata, domandandomi eſſe chi io foſſi, & donde, & io conoſcendo la dove io era, & temendo, ſe il vero diceſſi, non foſſi dalloro cacciata ſi come nemica della lor legge riſpoſi, che io era figluola d'uno gran gentil huomo di Cipri, ilquale

mandandomene a marito in Creti per fortuna quivi eravam corsi, & rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi, & domandata dalla maggiore di quelle donne, laquale esse appellan Badessa, se in cipri tornar mene volessi, risposi, che niuna cosa tanto disiderava, ma essa tenera del mio honore mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni huomini di Francia con le loro donne, dequali alcun parente v'era della Badessa, & sentendo essa, che in Hierusalem andavano a visitare il sepolchro, dove colui, cui tengono per Iddio, fu sepellito, poi che da Giudei fu ucciso, a loro mi raccommandò, & pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili huomini m'honorassono, & lietamente mi ricevessero insieme con le loro donne, lunga historia sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave dopo piu giorni pervennimo a Baffa, & quivi veggendomi pervenire, ne persona conoscendomi, ne sappiendo che dovermi dire a genti i huomini, che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, alquale forse di me increscева, sopra il lito Anthigono in quell' hora, che noi a Baffa smontavamo, ilquale io prestamente chiamai, & in nostra lingua per non essere da gentili huomini, ne dalle lor donne intesa gli dissi, che come figluola mi riceveſſe. Egli prestamente m'intese, & fattami la festa grande quelli gentili huomini & quelle donne secondo la sua povera possibilita honorò, & me ne meno al Re di Cipri, ilquale con quello honore mi ricevette, & qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro ad dire ci resta, Anthigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Anthigono allhora al Soldano rivolto disse. Signor mio si come ella mi ha piu volte detto, & come quelli gentili huomini & donne, con lequali venne, mi dissero, v'ha raccontato, solamente una parte v'ha lasciata ad dire, laquale io estimo, che percio che bene non sta allei di dirlo, l'habbia fatto, & questo è quanto quegli gentili huomini & donne, con liquali venne, dicessero della honesta vita, laquale con le religiose donne haveva tenuta, & della sua virtu, et de suoi laudevoli costumi, & delle lagrime & del pianto, che fecero & le donne et glihuomini, quando a me restituitola si partirono dallei, dellequali cose, se io volessi a pien dire cio, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe, tanto solamente haverne detto voglio, che basti, che secondo che le loro parole mostravano, & quello anchora, che io n'ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'havere la piu bella

figliuola, & la piu honeſta, & la piu valaroſa, che altro ſignore, che hoggi corona porti. Di queſte coſe fece il Soldano maravigliosiſſima feſta, & piu volte pregò Iddio, che gratia gli concedeſſe di poter degni meriti rendere a chiunque havea la figliuola honorata, & maximamente al Re di Cipri, per cui honoratamente gliera ſtata rimandata, & appreſſo alquanti di fatti grandiſſimi doni apparecchiare ad Anthigono, al tornarſi in Cipri il licentiò, al Re per lettere & per ſpeciali ambaſciadori grandiſſime gratie rendendo di cio, che fatto haveva alla figliuola. Appreſſo queſto volendo, che quello, che cominciato era, haveſſe effetto, cio è, che ella moglie foſſe del Re del Garbo, allui ogni coſa ſignificò, ſcrivendogli oltre accio, che ſe gli piaceſſe d'haverla, per lei ſi mandaſſe. Di cio fece il Re del Garbo gran feſta, & mandato honorevolmente per lei lietamente la ricevette, & eſſa che con otto huomini forſe diecemilia volte giaciuta era, allato allui ſi coricò per pulcella, & fecegli creder, che coſi foſſe, & Reina poi con lui lietamente piu tempo viſſe, et percio ſi diſſe. Bocca baſciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

Il conte d'Anguerſa falſamente accuſato va in exilio, & laſcia due ſuoi figliuoli in diverſi luoghi in Inghilterra, & egli ſconoſciuto tornando di Scotia lor truova in buono ſtato, va come ragazzo nello exercito del Re di Francia, & riconoſciuto innocente, è nel primo ſtato ritornato.

Novella VIII.

SOſpirato fu molto dalle donne per li varii caſi della bella donna, ma chi ſa, che cagione moveva que ſoſpiri? Forſe n'eran di quelle, che non meno per vaghezza di coſi ſpeſſe nozze, che per pieta di colei ſoſpiravano. Ma laſciando queſto ſtare al preſente, eſſendoſi da loro riſo per l'ultime parole da Pamphilo dette, & veggendo la Reina in quelle la novella di lui eſſere finita, ad Eliſa rivolta impoſe, che con una delle ſue l'ordine ſeguitaſſe. Laquale lietamente faccendolo incominciò. Ampiſſimo campo è quello, per loquale noi hoggi ſpatiando andiamo, ne ce n'è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci poteſſe aſſai leggiermente correre, ſi copioſo l'ha fatto la fortuna delle ſue nuove & gravi coſe, & percio vegnendo di quelle, che infinite ſono, a raccontare alcuna, dico. Che eſſendo lo'mperio di Roma da Franceſchi ne Tedeſchi traſportato, nacque tra l'una natione et l'altra grandiſſima nimiſta, et acerba et continua guerra, per laquale ſi per la difeſa del ſuo paeſe, et ſi per l'offeſa dell'altrui il Re di Francia & uno ſuo figluolo con ogni ſforzo del lor regno, & appreſſo d'amici, & di parenti, che far poterono, un grandiſſimo exercito per andare ſopra

nimici raunò, & avanti che accio procedeſſero, per non laſciare il regno ſanza governo, ſentendo Gualtieri conte d'Anguerſa gentile & ſavio huomo & molto lor fedel amico & ſervidore, & anchora che aſſai ammaeſtrato foſſe nell'arte della guerra, percio che loro piu alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro ſopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario laſciarono, & andarono al lor camino. Cominciò adunque Gualtieri & con ſenno, & con ordine l'uficio commeſſo ſempre d'ogni coſa con la Reina & con la nuora di lei conferendo, & ben che ſotto la ſua cuſtodia & giuriditione laſciate foſſero, non dimeno come ſue donne & maggiori l' honorava. Era il detto Gualtieri del corpo belliſſimo, & d'eta forſe di quaranta anni, et tanto piacevole et coſtumato, quanto alcuno altro gentil huomo il piu eſſere poteſſe, et oltre a tutto queſto era il piu leggiadro et il piu dilicato cavaliere, che a quegli tempi ſi conoſceſſe, et quegli che piu della perſona andava ornato. Hora advenne, che eſſendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra gia detta, eſſendoſi morta la donna di Gualtieri, et allui uno figliuolo maſchio et una femmina piccoli fanciulli rimaſi di lei ſanza piu, et coſtumando egli alla corte delle donne predette, et con loro ſpeſſo parlando delle biſogne del regno, che la donna del figliuolo del re gli poſe gliocchi addoſſo, et con grandiſſima affettione la perſona di lui et i ſuoi coſtumi conſiderando d'occulto amore ferventemente di lui s'acceſe, et ſe giovane et freſca ſentendo, et lui ſanza alcuna donna ſi penſò leggiermente doverle il ſuo diſiderio venire fatto, et penſando niuna coſa accio contraſtare ſe non vergogna di manifeſtargliele, diſpoſe del tutto et quella cacciare via. Et eſſendo un giorno ſola, et parendole tempo, quaſi d'altre coſe con lui ragionar voleſſe, per lui mandò. Il conte il cui penſiero era molto lontano da quel della donna, ſanza alcuno indugio allei andò, et poſtoſi come ella volle con lei ſopra un letto in una camera tutti ſoli a ſedere, havendola il conte gia due volte domandata della cagione, perche fatto l' haveſſe venire, et ella taciuto, ultimamente da amore ſoſpinta tutta di vergogna divenuta vermiglia, quaſi piangendo et tutta tremante con parole rotte coſi cominciò ad dire. Cariſſimo et dolce amico et ſignor mio voi potete come ſavio huomo agevolmente conoſcere, quanta ſia la fragilita et de glihuomini et delle donne, et per diverſe cagioni piu in una, che in un'altra, perche debitamente dinanzi a giuſto giudice uno medeſimo peccato in diverſe qualita di perſone non dee una medeſima pena ricevere. Et chi ſarebbe colui, che diceſſe, che non doveſſe molto piu eſſere da riprendere un povero huomo o una povera femmina, aquali con la

lor fatica conveniſſe guadagnare quello,che per la vita loro lor biſognaſſe, ſe d'amore ſtimolati foſſero, & quello ſeguiſſero, che una donna laquale ſi ricca & otioſa & a cui niuna coſa, che a ſuoi diſideri piaceſſe, mancaſſe ? certo io non credo niuno, per laquale ragione io eſtimo, che grandiſſima parte di ſcuſa debbian fare le dette coſe in ſervigio di colei, che le poſſiede, ſe ella perventura ſi laſcia traſcorrere ad amare, & il rimanente debbia fare l'havere eletto ſavio & valoroſo amadore, ſe quella l'ha fatto, che ama. Lequali coſe, concio ſia coſa, che amendune ſecondo il mio parere ſieno in me, & oltre a queſto piu altre lequali ad amare mi bebbono inducere, ſi come è la mia giovanezza & la lontananza del mio marito, hora convien, che ſurgano in ſervigio di me alla difeſa del mio focoſo amore nel voſtro coſpetto, lequali, ſe quel vi potranno, che nella preſenza de ſavi debbon potere, io vi priego, che conſiglio & aiuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend' io a gli ſtimoli de lacarne, ne a la forza d'amor contraſtare, lequali ſono di tanta potenza, che i fortiſſimi huomini, non che le tenere donne, hanno gia molte volte vinti, & vincono tutto il giorno, eſſendo io ne gliagi & ne gliotii, nequali voi mi vedete a ſecondare gli piaceri d'amore, & a divenire innamortata mi ſono laſciata traſcorrere, & come che tal coſa, ſe ſaputa foſſe, io conoſca non eſſere honeſta, nondimeno eſſendo & ſtando naſcoſa quaſi di niuna coſa eſſere diſhoneſta la giudichi, pur m'è di tanto amore ſtato gratioſo, che egli non ſolamente non m'ha il debito conoſcimento tolto nelo eleggere l'amante, ma me n'ha molto in cio preſtato, voi degno moſtrandomi da dovere da una donna fatta, come ſono io, eſſere amato, ilquale (ſel mio avviſo non m'inganna) io reputo il piu bello, il piu piacevole, il piu leggiadro, e'l piu ſavio cavaliere, che nel reame di Francia trovar ſi poſſa, & ſi come io ſenza marito poſſo dire che io mi veggia, coſi voi anchora ſenza mogliere.Perche io vi priego per cotanto amore,quanto è quello,che io vi porto, che voi non neghiate il voſtro verſo di me, & che de la mia giovanezza v'increſca, laqual veramente come il ghiaccio al fuoco ſi conſuma per voi. A queſte parole ſopravennero in tanta abbondanza le lagrime, che eſſa, che anchora piu prieghi intendeva di porgere, piu avanti non hebbe poter di parlare, ma baſſato il viſo, & quaſi vinta piangendo ſopra il ſeno del conte ſi laſciò con la teſta cadere. Il conte, ilquale lealiſſimo cavaliere era, con graviſſime riprenſioni cominciò a morder coſi folle amore, & a foſpignerla indietro, che gia al collo gli ſi voleva gittare, & con ſacramenti ad affermare, che egli prima ſofferrebbe d'eſ-

ſere ſquartato, che tal coſa contro a lohonore del ſuo ſignore ne in ſe, ne in altrui conſentiſſe. Il che la donna udendo ſubitamente dimenticato l'amore, & in fiero furore acceſa diſſe. Dunque ſarò io villan Cavaliere in queſta guiſa da voi del mio diſidero ſchernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. Et coſi detto ad una hora meſſeſi le mani ne capegli & rabbufatigli et ſtracciatigli tutti, & appreſſo nel petto ſquarciandoſi i veſtimenti, cominciò a gridar forte. Aiuto aiuto, che l'conte d'Anguerſa mi vuol far forza. Il conte veggendo queſto, & dubitando forte piu della invidia cortigiana, che della ſua coſcienza, & temendo per quella, non foſſe piu fede data a la malvagita della donna, che a la ſua innocenza, levatoſi come piu toſto potè della camera et del palagio s'uſcì, & fuggiſſi a caſa ſua, dove ſenza altro conſiglio prendere poſe i ſuoi figliuoli a cavallo, & egli montatovi altreſi, quanto piu potè, n'andò verſo Caleſe. Al romore della donna corſero molti, liquali veduto-la & udita la cagione del ſuo gridare, non ſolamente per quello dieder fede a le ſue parole, ma aggiunſero la leggiadria et l' ornata maniera del conte per potere a quello venire eſſere ſtata dalui lungamente uſata Corſeſi adunque a furore a le caſe del conte per arreſtarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, & appreſſo infino a fondamenti le mandar giuſo. La novella, ſecondo che ſconcia ſi diceva, pervenne ne l'hoſte al Re, & al figliuolo, liquali turbati molto a perp tuo exilio lui & i ſuoi diſcendenti dannarono, grandiſſimi doni promettendo a chi o vivo, o morto loro il preſentaſſe. Il conte dolente, che d' innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto ſenza farſi conoſcere, o eſſer conoſciuto co ſuoi figliuoli a Caleſe, preſtamente trappaſſò in Inghilterra, & in povero habito n'andò verſo Londra, nellaquale prima che entraſſe, con molte parole ammaeſtrò i due piccioli figliuoli, & maſſimamente in due coſe, prima che eſſi patientemente comportaſſero lo ſtato povero, nelquale ſenza lor colpa la fortuna con lui inſieme gl' haveva recati, & appreſſo che con ogni ſagacita ſi guardaſſero di mai non manifeſtare ad alcuno, onde ſi foſſero, ne di cui figliuoli, ſe cara havevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forſe nove anni, & la figliuola che nome havea Violante, n' havea forſe ſette, liquali, ſecondo che comportava la lor tenera eta, aſſai ben compreſero l'ammaeſtramento del padre loro, & per opera il moſtrarono appreſſo. Ilche accio che meglio far ſi poteſſe, gli parve da dover loro i nomi mutare, & coſi fece, & nominò il maſchio Perotto, & Giannetta la femmina, & pervenuti poveramente veſtiti in

Londra a guisa, che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Et essendo perventura in tal servigio una mattina ad una chiesa advenne, che una gran dama, laquale era moglie del'uno de maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte & i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, ilquale ella domandò donde fosse, & se suoi erano quegli figliuoli. A laquale egli rispose, che era di Piccardia, & che per misfatto d'uno suo maggior figluolo ribaldo con quelli due, che suoi erano, gliera convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gliocchi sopra la fanciulla, & piacquele molto, percio che bella & gentilesca & advenente era, & disse. Valente huomo se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, percio che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, & se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà in maniera, che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, & prestamente rispose di si, & con lagrime glie le diede, & raccomandò molto. Et cosi havendo la figliuola allogata & sappiendo bene a cui, diliberò di piu non dimorar quivi. Et limosinando traverso l'isola, & con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica si come colui, che d'andare a pie non era uso. Quivi era uno altro de maliscalchi del Re, ilquale grande stato & molta famiglia tenea, nella corte delquale il conte alcuna volta et egli e'l figliuolo per haver da mangiare molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco & altri fanciulli di gentili huomini, & faccendo cotali pruove fanciullesche si come di correre et di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare et affare cosi destramente o piu, come alcuno de gli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Ilche il maliscalco alcuna volta veggendo, & piacendogli molto la maniera, & modi del fanciullo domandò chi egli fosse. Fugli detto, ch'egli era figliuolo d'un povero huomo, ilquale alcuna volta per limosina la entro veniva, a cui il maliscalco il fece addimandare. Il conte si come colui, che d'altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi, havendo adunque il conte il figliuolo et la figluola acconci, pensò di piu non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, et pervenuto a Stanforda con un cavaliere d'un conte paesano per fante si puose tutte quelle cose faccendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere, et quivi senza esser mai d'alcuno conosciuto con assai disagio et fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo & in anni et in persona et in bellezza, et in tanta gratia et della donna, et del marito di

lei, & di ciaſcuno altro de la caſa, & di chiunque la conoſcea, che era a veder maraviglioſa coſa, ne alcuno era, che a ſuoi coſtumi & alle ſue maniere riguardaſſe, che lei non diceſſe dover eſſere degna d'ogni grandiſſimo bene & honore, perlaqual coſa lagentil donna, che lei dal padre ricevuta havea ſenza haver mai potuto ſapere chi egli ſi foſſe altramenti, che da lui udito haveſſe, s'era propoſta di doverla honorevolmente ſecondo la conditione, de laquale eſtimava che foſſe, maritare. Ma Iddio giuſto riguardatore de glialtrui meriti lei nobile femmina conoſcendo, & ſenza colpa penitenza portar del'altrui peccato, altramente diſpuoſe, & accio che a mano di vile huomo la gentil giovane non veniſſe, ſi dee credere, che quello, che advenne, egli per ſua benignita permetteſſe. Haveva la gentil donna, con laquale la Giannetta dimorava, uno ſolo figliuolo del ſuo marito, ilquale & eſſa e'l padre ſommamente amavano, ſi perche figluolo era, & ſi anchora perche per virtu, & per meriti il valeva, come colui, che piu che altro et coſtumato et valoroſo et pro et bello della perſona era. Ilquale havendo forſe ſei anni piu che la Giannetta, & lei veggendo belliſſima & gratioſa ſi forte di lei s'innamorò, che piu avanti di lei non vedeva, et percio che egli imaginava lei di baſſa condition dovere eſſere, non ſolamente non ardiva addomandarla al padre & a la madre per moglie, ma temendo, non foſſe ripreſo, che baſſamente ſi foſſe ad amar meſſo, quanto poteva il ſuo amore teneva naſcoſo. Per laqual coſa troppo piu, che ſe paleſato l'haveſſe, lo ſtimolava. La onde advenne, che per ſoverchio di noia egli infermò & gravemente. A la cura del quale eſſendo piu medici richieſti, & havendo un ſegno, & altro guardato di lui, & non potendo la ſua infermita tanto conoſcere, tutti comunemente ſi diſperavan de la ſua ſalute. Diche il padre & la madre del giovane portavano ſi grande dolore et malinconia, che maggiore non ſi ſaria potuta portare, et piu volte con pietoſi prieghi il domandavano de la cagione del ſuo male, aquali o ſoſpiri per riſpoſta dava, o che tutto ſi ſentiva conſumare. Advenne un giorno, che ſedendoſi appreſſo di lui uno medico aſſai giovane, ma in iſcienzia profondo molto, & lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove eſſi cercano il polſo, la Giannetta, laquale per riſpetto della madre di lui ſollecitamente ſerviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nellaquale il giovane giacea. Laquale come il giovane vide, ſenza alcuna parola o atto fare ſentì con piu forza nel cuore l'amoroſo ardore, perche il polſo piu forte cominciò a battergli chel'uſato, ilche il medico ſentì incontanente, & maravigliоſſi, & ſtette cheto per vedere quanto queſto battimento doveſſe durare. Come

la Giannetta uscì della camera & il battimento ristette, perche parte parve al medico havere de la cagione de la infermita del giovane, et stato alquanto quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo'nfermo, la si fe chiamare. Alquale ella venne incontanente, ne prima nella camera entrò chel'battimento del polso ritornò al giovane, & lei partita cessò. La onde parendo al medico havere assai piena certezza levatosi, & tratti da parte il padre & lamadre del giovane disse loro. La sanita del vostro figliuolo non è nel'aiuto de medici, ma ne le mani della Giannetta dimora, laquale (si come io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge per quello, che io vegga. Sapete homai che affare v'havete, se la sua vita v' è cara. Il gentile huomo & la sua donna questo udendo furon contenti, inquanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cio è di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque partito il medico se n'andarono al'infermo, & dissegli la donna cosi. Figluol mio io non havrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, et spetialmente veggendoti tu per non haver quello, venir meno, percio che tu dovevi esser certo, & dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te fare potessi, quantunque meno che honesta fosse, che io come per me medesima non la facessi, ma poi che pur fatta l'hai, è advenuto, che Domenedio è stato misericordioso di te piu, che tu medesimo, & accio che di questa infermita non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, laquale niuna altra cosa è, che soverchio amore, ilquale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. Et nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, percio che la tua eta il richiede, & se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque figliuol mio non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri, & la malinconia & il pensiero, ilquale hai & dalquale questa infermita procede, gitta via, & confortati, & renditi certo, che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te, che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia si come colei, che te piu amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna & la paura, & dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, & se tu non truovi, che io accio sia follicita, & ad effetto tel vedi, habbimi per la piu crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole de la madre prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna cosi le disse. Madonna niunaltra

cosa mi ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle piu delle persone adveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono, ma poi che in cio discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta non negherò esser vero, ma anchora di cui vi farò manifesto con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, & cosi mi potrete haver sano. Alquale la donna troppo fidandosi di cio, che non le dovea venir fatto, nella forma, nellaqual gia seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, che ella senza alcuno indugio darebbe opera affare, che egli il suo piacere havrebbe. Madama, disse allhora il giovane, l'alta bellezza et le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, et il non havere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete. Et se quello, che promesso m'havete, o in un modo, o in un'altro non segue, state sicura, che la mia vita sie brieve. La donna, a cui piu tempo da conforto, che da riprensioni parea, sorridendo disse. Ahi figluol mio dunque per questo t' hai tu lasciato haver male ? confortati, & lascia fare a me poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brievissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, ilche promesso havea. Et chiamata un di la Gianetta per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella havesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose, Madama a povera damigella, & di casa sua cacciata, come io sono, & che al'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, ne sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse. Et se voi non l'havete noi ve ne vogliamo donare uno, diche voi tutta giuliva viverete, & piu della vostra bilta vi diletterete, percio che non è convenevole, che cosi bella damigella come voi siete, senza amante dimori. A cui la Gianetta rispose. Madama voi dalla poverta di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m'havete, & per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò gia, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no, percio che de la heredita de miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l'honesta, quella intendo io di guardare & di servare quanto la vita mi durerà. Quella parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque si come savia donna molto seco medesima ne commendasse la damigella, & disse. Come Giannetta se Monsignor lo Re, ilquale è gio-

vane cavaliere, & tu se bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere neghereſtigliel tu? Allaquale essa subitamente risposse. Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto honesto fosse, haver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, & pensossi di metterla alla pruova, & cosi al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, & ch'egli s'ingegnasse d'havere di lei il suo piacere dicendo, che dishonesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, & pregasse la sua damigella. Allaqual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, & di subito fieramente peggiorò, ilche la donna veggendo aperse la sua intentione alla Giannetta. Ma piu costante, che mai trovandola, raccontato cio, che fatto haveva al marito, anchora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole allui, che morto senza alcuna, & cosi dopo molte novelle fecero, diche la Giannetta fu contenta molto, & con divoto cuore ringratiò Iddio, che lei non havea dimenticata, ne per tutto questo mai altro, che figliuola d'un piccardo si disse. Il giovine guerì, & fece le nozze piu lieto, che altro huomo, et cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re di Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in gratia del signor suo, et divenne di persona bellissimo & pro, quanto alcuno altro, che nel'isola fosse, intanto che ne in tornei, ne in giostre, ne in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli, perche pertutto chiamato dalloro Perotto il piccardo, era conosciuto, et famoso, et come Iddio la sua sorella dimenticata non havea, cosi similmente d'haver lui a mente dimostrò, percio che venuta in quella contrada una pestilentiosa mortalita, quasi la metà della gente di quella se neportò, senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono, diche il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalita il maliscalco suo signore et la donna di lui et uno suo figliuolo et molti altri et frategli et nepoti et parenti tutti morirono, ne altro, che una damigella gia da marito di lui rimase, et con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale cessata alquanto la pestilenza la damigella, percio che prod'huomo & valente era, con piacere et consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi per marito prese, et di tutto cio, che allei per heredita scaduto era, il fece signore. Ne guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, et conoscendo il valor di Perotto il piccardo in luogo di quello che morto era, il sustituì et fecelo suo maliscalco. Et cosi brievemente aven-

ne de due innocenti figluoli del conte d'Anguerſa da lui per perduti laſciati. Era gia il diciotteſimo anno paſſato, poi ch'el conte d'Anguerſa fuggendo di Parigi s'era partito, quando allui dimorante in Irlanda, havendo in aſſai miſera vita molte coſe patite, gia vecchio veggendoſi, venne voglia di ſentire, ſe egli poteſſe, quello, che de figliuoli fuſſe advenuto, perche del tutto della forma, della quale eſſer ſolea, veggendoſi tranſmutato, & ſentendoſi per lo lungo exercitio piu della perſona atante, che quando giovane in otio dimorando non era, partitoſi aſſai povero & male in arneſe da colui, colquale lungamente era ſtato, ſe ne venne in Inghilterra, & la ſe n'andò dove Perotto havea laſciato, & trovò lui eſſer maliſcalco & gran ſignore, & videlo ſano & atante & bello de la perſona, ilche gliaggradì forte, ma fargliſi conoſcere non volle infino adtanto, che ſaputo non haveſſe della Giannetta. Perche meſſoſi in cammino prima non riſtette, che in Londra pervenne, & quivi cautamente domandato della donna, allaquale la figluola laſciata havea, & del ſuo ſtato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, ilche forte gli piacque, & ogni ſua adverſita preterita riputò piccola, poi che vivi haveva ritrovati i figluoli, & in buono ſtato, & diſideroſo di poterla vedere cominciò come povero huomo a ripararſi vicino alla caſa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamiens, che coſi era chiamato il marito della Giannetta, havendo di lui compaſſione, percio che povero & vecchio il vide, comandò ad uno de ſuoi famigliari, che nella ſua caſa il menaſſe, & gli faceſſe dare da mangiar per Dio, ilche il famigliare volentieri fece. Haveva la Giannetta havuti di Giachetto gia piu figliuoli, dequali il maggiore non havea oltre ad otto anni, & erano i piu belli & ipiu vezzoſi fanciulli del mondo, liquali, come videro il conte mangiare, coſi tutti quanti gli fur dintorno, & cominciaron a far gli feſta, quaſi da occulta virtu moſſi haveſſero ſentito coſtui loro avolo eſſere, ilquale ſuoi nepoti conoſcendoli cominciò loro a moſtrare amore, & affar carezze, perlaqual coſa i fanciulli da lui non ſi voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea, gli chiamaſſe, perche la Giannetta cio ſentendo uſcì d'una camera, & quivi venne, dove era il conte, & minacciogli forte di battergli, ſe quello, che il lor maeſtro volea, non faceſſero. I fanciulli cominciarono a piagnere, & addire, che eſſi voleano ſtare appreſſo a quel prod'huomo, ilquale piu, che il loro maeſtro gliamava, diche & la donna e'l conte ſi riſe. Eraſi il conte levato non miga a guiſa di padre, ma di povero huomo affare honore alla figluola, ſi come a donna, & maravigliоſo piacere veggendola havea ſentito

nel'animo, ma ella ne allhora ne poi il conobbe punto, percio che oltre modo era transformato da quello,che eſſer ſoleva ſi come colui,che vecchio & canuto & barbuto era, & magro et bruno divenuto, & piu toſto un altro huomo pareva, che'l conte. Et veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non ſi volevano ma volendogli partire piangevano diſſe al maeſtro che alquanto gli laſciaſſe ſtare. Standoſi adunque i fanciulli col prod'huomo advenne, che il padre di Giachetto tornò, & dal maeſtro loro ſentì queſto fatto, perche egli, ilquale a ſchifo havea la Giannetta, diſſe. Laſciagli ſtare con la mala ventura, che Dio dea loro, che eſſi ſanno ritratto da quello, onde nati ſono. Eſſi ſon per madre diſceſi di paltoniere, & percio non è da maravigliarſi, ſe volentieri dimorano con paltonieri. Queſte parole udì il conte, & dolſer gli forte, ma pure nelle ſpalle riſtretto coſi quella ingiuria ſofferſe, come molte altre ſoſtenute havea. Giachetto, che ſentita haveva la feſta, che i figluoli al prod'huomo, cio è al conte facevano, quantunque gli diſpiaceſſe, nondimeno tanto gliamava, che avanti che piagnere gli vedeſſe, comandò, che ſe'l prod'huomo ad alcun ſervigio la entro dimorar voleſſe, che egli vi foſſe ricevuto. Ilquale riſpoſe, che vi rimanea volentieri, ma che altra coſa far non ſapea, che attendere a cavagli, diche tutto il tempo de la ſua vita era uſato. Aſſegnatoli adunque un cavallo, come quello governato havea, al traſtullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in queſta guiſa, che diviſata è, il conte d'Anguerſa & i figliuoli menava, advenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, & in ſuo luogo fu coronato il figluolo, delquale colei era moglie, per cui il conte era ſtato cacciato. Coſtui eſſendo l'ultima triegua finita co tedeſchi rincominciò aſpriſſima guerra, in aiuto delquale ſi come nuovo parente il Re d'Inghilterra mandò molta gente ſotto il governo di Perotto ſuo maliſcalco & di Giachetto Lamiens figliuolo del'altro maliſcalco, colquale il prode huomo cio è il conte andò, et ſenza eſſere da alcuno riconoſciuto dimorò nel'hoſte per buono ſpatio a guiſa di ragazzo, & quivi come valente huomo & con conſigli & con fatti piu, che a lui non ſi richiedeva, aſſai di bene adoperò. Advenne durante la guerra,che la Reina di Francia infermò gravemente, et cognoſcendo ella ſe medeſima venire alla morte, contrita d'ogni ſuo peccato divotamente ſi confeſſò dal'arciveſcovo di Ruem, ilquale da tutti era tenuto uno ſantiſſimo et buono huomo, et tra glialtri peccati gli narrò cio, che perlei a gran torto il conte d'Anguerſa ricevuto havea, ne ſolamente fu allui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti huomini tutto, come era ſtato, raccontò, pregan-

degli, che col Re operaſſono, che'l conte, ſe vivo foſſe, & ſe non, alcun de ſuoi figliuoli nel loro ſtato reſtituiti foſſero, ne guari poi dimorò, che di queſta vita paſſata honorevolmente fu ſepellita. Laqual confeſſione al Re raccontata dopo alcun doloroſo ſoſpiro delle ingiurie fatte al valente huomo a torto il moſſe affare andare per tutto l'exercito, et oltre accio in molte altre parti una grida, che chi il conte d'Anguerſa, o alcuno de figliuoli gli riinſegnaſſe, maravigliosamente dallui per ognuno guiderdonato ſarebbe, concio foſſe coſa, che egli lui per innocente di cio, per che in exilio andato era, l'haveſſe per la confeſſione fatta dalla Reina, & nel primo ſtato & in maggiore intendeva di ritornarlo. Lequali coſe il conte in forma di ragazzo udendo, & ſentendo che coſi era il vero, ſubitamente fu a Giachetto, & il pregò, che con lui inſieme foſſe con Perotto, percio che egli voleva lor moſtrare cio, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti et tre inſieme diſſe il conte a Perotto, che gia era in penſiero di paleſarſi. Perotto Giachetto, che è qui, ha tua ſorella per mogliere, ne mai n'hebbe alcuna dota, & percio, accio che tua ſorella ſenza dote non ſia, io intendo, che egli & non altri habbia queſto beneficio, che il Re promette coſi grande per te, & ti rinſegni ſi come figluolo del conte d'Anguerſa, & per la Violante tua ſorella & ſua mogliere, & per me, che il conte d'Anguerſa & voſtro padre ſono. Perotto udendo queſto & fiſo guardandolo, tantoſto il riconobbe, & piagnendo gli ſi gittò a piedi, & abbracciollo dicendo, padre mio voi ſiate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo cio, che il conte detto havea, & poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un' hora da tanta maraviglia & da tanta allegrezza ſoprapreſo, che appena ſapeva, che far ſi doveſſe, ma pure dando alle parole fede, & vergognandoſi forte di parole ingiurioſe gia dallui verſo il conte ragazzo uſate, piangendo gli ſi laſciò cadere a piedi, & humilmente d'ogni oltraggio paſſato domandò perdonanza, laquale il conte aſſai benignamente in pie rilevatolo gli diede, & poi che i vari caſi di ciaſcuno tutti etre ragionati hebbero, & molto piantoſi, & molto rallegratoſi inſieme, volendo Perotto & Giachetto riveſtire il conte, per niuna maniera il ſofferſe, ma volle, che havendo prima Giachetto certezza d'havere il guiderdon promeſſo, coſi fatto & in quello habito di ragazzo per farlo piu vergognare gliele preſentaſſe. Giachetto adunque col conte & con Perotto appreſſo venne davanti al Re, et offerſe di preſentargli il conte & i figliuoli, dove ſecondo la grida fatta guiderdonare il doveſſe. Il Re preſtamente per tutti fece il guiderdon venire maravigliosо a gliocchi di Giachetto, & comandò, che via il por-

taſſe dove con verita il conte & figliuoli dimoſtraſſe come promettea. Giachetto allhora voltatoſi indietro, & davanti meſſiſi il conte ſuo ragazzo & Perotto diſſe. Monſignor ecco qui il padre e'l figliuolo, la figliuola, ch'è mia mogliere, & non è qui, con l'aiuto di Dio toſto vedrete. Il Re udendo queſto guardò il conte, & quantunque molto da quello, che eſſer ſolea, tranſmutato foſſe, pur dopo l'haverlo alquanto guardato il riconobbe, & quaſi con le lagrime in ſu gliocchi lui, che ginocchione ſtava levò in piede, et il baſciò, & abbracciò, & amichevolmente ricevette Perotto, & comandò, che incontanente il conte di veſtimenti, di famiglia, & di cavalli & d'arneſi rimeſſo foſſe in aſſetto, ſecondo che alla ſua nobilita ſi richiedea, laqual coſa tantoſto fu fatta. Oltre a queſto honorò il Re molto Giachetto, et volle ogni coſa ſapere di tutti i ſuoi preteriti caſi, & quando Giachetto preſe gli alti guiderdoni per lhavere inſegnati il conte e figliuoli, gli diſſe il conte. Prendi coteſti da la magnificenza di Monſignore lo Re & ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figluoli ſuoi & miei nepoti non ſono per madre nati di paltoniere. Giachetto preſe i doni, & fece a Parigi venir la moglie, & la ſuocera, & vennevi la moglie di Perotto & quivi in grandiſſima feſta furon col conte, ilquale il Re havea in ogni ſuo ben rimeſſo, & maggior fattolo, che foſſe giamai. Poi ciaſcuno con la ſua licenza tornò a caſa ſua, & eſſo infino alla morte viſſe in Parigi piu glorioſamente, che mai.

Bernabo da Genova da Ambrogiuolo ingannato perde il ſuo, & comanda, che la moglie innocente ſia uccisa. Ella ſcampa et in habito d'huomo ſerve il Soldano, ritrova lo'ngannatore, & Bernabo conduce in Alexandria dove lo'ngannatore punito ripreſo habito femminile col marito ricchi ſi tornano a Genova. Novella IX.

HAvendo Eliſa con la ſua compaſſionevole novella il ſuo dover fornito, Philomena Reina, laquale bella & grande era della perſona, et nel viſo piu, che altra piacevole & ridente, ſopra ſe recatati diſſe. Servar ſi vogliono i patti a Dioneo, & pero non reſtandoci altri, che egli & io, a novellare, io dirò prima la mia, & eſſo, che di gratia il chieſe, l'ultimo fia, che dirà, & queſto detto coſi cominciò. Suolſi tra volgari ſpeſſe volte dire un cotal proverbio, che lo inganatore rimane a pie dello ingannato, ilquale non pare, che per alcuna ragione ſi poſſa moſtrare eſſer vero, ſe per gliaccidenti che advengono non ſi moſtraſſe, et percio ſeguendo la propoſta queſto inſiememente Cariſſime don-

ne essere vero, come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi, ne vi dovrà esser discaro d'haverlo udito, accio che da glingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, & qual per un'altra secondo la loro usanza & havendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, & d'un ragionamento in altro travalicando pervennero ad dire delle lor donne, lequali alle lor case havevan lasciate, & motteggiando cominciò alcuno ad dire. Io non so, come la mia si fa,ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dal'un de lati l'amore, ilquale io porto a mia mogliere, & prendo di questa qua quel piacere, che io posso. L'altro rispose, & io so il simigliante, percio che, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, se io nol credo, s'il fa, & percio affare affare sia, quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, & brievemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, ilquale havea nome Bernabo Lomellin da Genova disse il contrario, affermando se di spetial gratia da Dio havere una donna per moglie la piu compiuta di tutte quelle virtu, che donna, o anchora cavaliere in gran parte, o donzello dee havere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Percio che ella era bella del corpo, & giovane anchora assai, & destra & atante della persona, ne alcuna cosa era, che a donna appartenesse, si come lavorar di lavori di seta et simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, ilquale meglio ne piu accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, si come colei, che era costumatissima, savia,& discreta molto, appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere & scrivere & fare una ragione, che se uno mercatante fosse, & da questo doppo molte altre lode pervenne a quello, diche quivi si ragionava, affermando con sacramento niun'altra piu honesta, ne piu casta potersene trovare di lei, perlaqual cosa egli credeva certamente, che se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a cosi fatte novelle non intenderebbe con altro huomo. Era tra questi mercanti, che cosi ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, ilquale di questa ultima loda, che Bernabo havea data alla sua donna cominciò affare le maggior risa del mondo, & gabbando il domandò, se lo'mperadore gli

havea queſto privilegio piu, che a tutti glialtri huomini conceduto. Bernabo un poco turbatetto diſſe, che non l'Imperadore ma Iddio, ilquale poteva un poco piu, che lo'mperadore, glihavea queſta gratia conceduta. Allhora diſſe Ambrogiuolo Bernabo io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle coſe, percio che ſe riguardato v'haveſſi, non ti ſento di ſi groſſo ingegno, che tu non haveſſi in quella cognoſciute coſe, che ti farebbono ſopra queſta materia piu temperatamente parlare, & percio che tu non creda, che noi, che molto largo habbiamo delle noſtre mogli parlato, crediamo havere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da uno naturale advedimento moſſi, coſi habbiam detto, voglio un poco con teco ſopra queſta materia ragionare. Io ho ſempre inteſo l'huomo eſſere il piu nobile animale,che tra mortali foſſe creato da Dio, & appreſſo la femmina, ma l'huomo (ſi come generalmente ſi crede, & vede per opre) è piu perfetto, & havendo piu di perfettione ſenza alcun fallo, dee havere piu di fermezza, et conſtantia et coſi ha. Percio che univerſalmente le femmine ſono piu mobili, et il perche ſi potrebbe per molte ragioni naturali dimoſtrare, lequali al preſente intendo di laſciare ſtare. Se l' huomo adunque è di maggior fermezza, & non ſi puo tenere, che non condiſcenda (laſciamo ſtare ad una che'l prieghi) ma pure a non diſiderare una, che gli piaccia, & oltre al diſidero di fare cio, che puo, accio che con quella eſſer poſſa, & quello non una volta il meſe, ma mille il giorno advenirgli, che ſperi tu, che una donna naturalmente mobile poſſa fare a prieghi, alle luſinghe, a doni, a mille altri modi, che uſerà uno huomo ſavio che l'ami ? credi che ella ſi poſſa tenere ? certo quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu'lcreda, & tu medeſimo di, che la moglie tua è femmina, & che la è di carne & d'oſſa, come ſono l'altre, perche ſe coſi è, quelli medeſimi diſideri deono eſſere i ſuoi, & quelle medeſime forze, che nell'altre ſono a reſiſtere a queſti naturali appetiti, perche poſſibile è (quantunque ella ſia honeſtiſſima) che ella quello, che l'altre, faccia, & niuna coſa poſſibile è coſi acerbamente da negare, o d'affermare il contrario a quella, come tu fai. Alquale Bernabo riſpuoſe, & diſſe. Io ſon mercatante & non Filoſofo, & come mercatante riſponderò, & dico, che io conoſco cio, che tu di, potere advenire ale ſtolte, nelequali non è alcuna vergogna, ma quelle, che ſavie ſono, hanno tanta ſollecitudine de l'honor loro, che elle diventan forti piu, che glihuomini, che di cio non ſi curano a guardarlo, & di queſte coſi fatte è la mia. Diſſe Ambrogiuolo. Veramente ſe per ogni volta, che elle a queſte coſi fatte novelle at-

ne essere vero, come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi, ne vi dovrà esser discaro d'haverlo udito, accio che da glingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, & qual per un'altra secondo la loro usanza & havendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, & d'un ragionamento in altro travalicando pervennero ad dire delle lor donne, lequali alle lor case havevan lasciate, & motteggiando cominciò alcuno ad dire. Io non so, come la mia si fa,ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dal'un de lati l'amore, ilquale io porto a mia mogliere, & prendo di questa qua quel piacere, che io posso. L'altro rispose, & io so il simigliante, percio che, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, se io nol credo, s'il fa, & percio affare affare sia, quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, & brievemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, ilquale havea nome Bernabo Lomellin da Genova disse il contrario, affermando se di spetial gratia da Dio havere una donna per moglie la piu compiuta di tutte quelle virtu, che donna, o anchora cavaliere in gran parte, o donzello dee havere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Percio che ella era bella del corpo, & giovane anchora assai, & destra & atante della persona, ne alcuna cosa era, che a donna appartenesse, si come lavorar di lavori di seta et simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, ilquale meglio ne piu accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, si come colei, che era costumatissima, savia,& discreta molto, appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere & scrivere & fare una ragione, che se uno mercatante fosse, & da questo doppo molte altre lode pervenne a quello, diche quivi si ragionava, affermando con sacramento niun'altra piu honesta, ne piu casta potersene trovare di lei, perlaqual cosa egli credeva certamente, che se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a cosi fatte novelle non intenderebbe con altro huomo. Era tra questi mercanti, che cosi ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, ilquale di questa ultima loda, che Bernabo havea data alla sua donna cominciò affare le maggior risa del mondo, & gabbando il domandò, se lo'mperadore gli

havea queſto privilegio piu, che a tutti glialtri huomini conceduto. Bernabo un poco turbatetto diſſe, che non l'Imperadore ma Iddio, ilquale poteva un poco piu, che lo'mperadore, glihavea queſta gratia conceduta. Allhora diſſe Ambrogiuolo Bernabo io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle coſe, percio che ſe riguardato v'haveſſi, non ti ſento di ſi groſſo ingegno, che tu non haveſſi in quella cognoſciute coſe, che ti farebbono ſopra queſta materia piu temperatamente parlare, & percio che tu non creda, che noi, che molto largo habbiamo delle noſtre mogli parlato, crediamo havere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da uno naturale advedimento moſſi, coſi habbiam detto, voglio un poco con teco ſopra queſta materia ragionare. Io ho ſempre inteſo l'huomo eſſere il piu nobile animale,che tra mortali foſſe creato da Dio, & appreſſo la femmina, ma l'huomo (ſi come generalmente ſi crede, & vede per opre) è piu perfetto, & havendo piu di perfettione ſenza alcun fallo, dee havere piu di fermezza, et conſtantia et coſi ha. Percio che univerſalmente le femmine ſono piu mobili, et il perche ſi potrebbe per molte ragioni naturali dimoſtrare, lequali al preſente intendo di laſciare ſtare. Se l' huomo adunque è di maggior fermezza, & non ſi puo tenere, che non condiſcenda (laſciamo ſtare ad una che'l prieghi) ma pure a non diſiderare una, che gli piaccia, & oltre al diſidero di fare cio, che puo, accio che con quella eſſer poſſa, & queſto non una volta il meſe, ma mille il giorno advenirgli, che ſperi tu, che una donna naturalmente mobile poſſa fare a prieghi, alle luſinghe, a doni, a mille altri modi, che uſerà uno huomo ſavio che l'ami ? credi che ella ſi poſſa tenere ? certo quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu'lcreda, & tu medeſimo di, che la moglie tua è femmina, & che la è di carne & d'oſſa, come ſono l'altre, perche ſe coſi è, quelli medeſimi diſideri deono eſſere i ſuoi, & quelle medeſime forze, che nell'altre ſono a reſiſtere a queſti naturali appetiti, perche poſſibile è (quantunque ella ſia honeſtiſſima) che ella quello, che l'altre, faccia, & niuna coſa poſſibile è coſi acerbamente da negare, o d'affermare il contrario a quella, come tu fai. Alquale Bernabo riſpuoſe, & diſſe. Io ſon mercatante & non Filoſofo, & come mercatante riſponderò, & dico, che io conoſco cio, che tu di, potere advenire ale ſtolte, nelequali non è alcuna vergogna, ma quelle, che ſavie ſono, hanno tanta ſollecitudine de l'honor loro, che elle diventan forti piu, che glihuomini, che di cio non ſi curano a guardarlo, & di queſte coſi fatte è la mia. Diſſe Ambrogiuolo. Veramente ſe per ogni volta, che elle a queſte coſi fatte novelle at-

tendono, naſceſſe loro uno corno nella fronte, ilquale deſſe teſtimonanza di cio, che fatto haveſſero, io mi credo, che poche ſarebber quelle, che v'attendeſſero, ma, non che il corno naſca, egli non ſe ne pare a quelle, che ſavie ſono, ne pedata ne orma, & la vergogna e'l guaſtamento del'honore non conſiſte ſe non nelle coſe paleſi, perche, quando poſſono occultamente, il fanno, o per mattezza laſciano, & habbi queſto per certo, che colei ſola è caſta, laquale o non fu mai da alcun pregata, o ſe pregò, non fu exaudita. Et quantunque io conoſca per naturali, & vere ragioni coſi dovere eſſere, non ne parlerei io coſi pieno, come io fo, ſe io non ne foſſi molte volte & con molte ſtato alla pruova, & dicoti coſi, che ſe io foſſi preſſo a queſta tua coſi ſantiſſima donna, io mi crederrei in brieve ſpatio di tempo recarla a quello, che io ho gia del'altre recate. Bernabo turbato riſpuoſe. Il quiſtionar con parole potrebbe diſtenderſi troppo, tu direſti et io direi, et alla fine niente monterebbe, ma poi che tu di che tutte ſon coſi pieghevoli, & che'l tuo ingegno è cotanto, accio che io ti faccia certo della honeſta della mia donna, io ſon diſpoſto, che mi ſia tagliata la teſta, ſe tu mai a coſa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere, & ſe tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo gia in ſu la novella riſcaldato riſpoſe. Bernabo io non ſo quello, ch'io mi faceſſi del tuo ſangue, ſe io vinceſſi, ma, ſe tu hai voglia di veder pruova di cio, che io ho gia ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de tuoi, che meno ti deono eſſer cari, che la teſta, contro a mille de miei, & dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova & in fra tre meſi dal di, che io mi partirò di qui, haver della tua donna fatta mia volonta, & in ſegno di cio recarne meco delle ſue coſe piu care, & ſi fatti & tanti inditii, che tu medeſimo confeſſerai eſſer vero, ſi veramente che tu mi prometterai ſopra la tua ferde in fra queſto termine non venire a Genova, ne ſcrivere a lei alcuna coſa di queſta materia. Bernabo diſſe, che gli piacea molto, & quantunque glialtri mercatanti, che qvivi erano, s'ingegnaſſero ſturbar queſto fatto, conoſcendo che gran male ne poteva naſcere, pure erano de due mercatanti ſi glianimi acceſi, che oltre al voler de glialtri per belle ſcritte di lor mano s'obbligarono l'un all'altro. Et fatta la obbligagione Bernabo rimaſe, et Ambrogiuolo, quanto piu toſto potè, ſe ne venne a Genova, & dimoratovi alcun giorno, & con molta cautela informatoſi del nome della contrada & de coſtumi della donna quello & piu ne'nteſe, che da Bernabo udito n'havea, perche gli parve matta impreſa haver fatta, ma pure accontatoſi con una povera femmina, che molto ne la caſa uſava,

& a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere con denari la corruppe, & allei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna, & quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femmina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo la raccommandò per alcun di. Rimasa adunque la cassa nella camera, & venuta la notte, al'hora, che Ambrogiuolo avisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala chetamente nella camera uscì, nellaquale un lume acceso havea. Perlaqual cosa egli il sito della camera, le dipinture, et ogn'altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a raguardare, & a fermare nella sua memoria. Quindi advicinatosi al letto, et sentendo che la donna & una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che cosi era bella ignuda, come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide fuori che uno che ella n'havea sotto la finistra poppa, cio era un neo dintorno alquale erano alquanti peluzzi biondi come oro, & cio veduto chetamente la ricoperse, come che cosi bella vedendola in disiderio havesse di mettere in adventura la vita sua, & coricarlesi alato, ma pure havendo udito lei esser cosi cruda & alpestra intorno a quelle novelle non s'arrischiò, & statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio una borsa & una guarnacca d' un suo forziere trasse, et alcuno anello & alcuna cintura, & ogni cosa ne la cassa sua messa egli altresi vi si ritornò, & cosi la serrò come prima stava, et in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo di secondo l'ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, & cola la riportò, onde levata l'havea, de laquale Ambrogiuolo uscito, et contentata secondo la promessa la femmina, quanto piu tosto potè, con quelle cose si tornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que mercatanti, che presenti erano stati a le parole et al mettere de pegni, presente Bernabo disse, haver vinto il pegno tra lor messo, percio che fornito havea quello, diche vantato s'era, et che cio fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera et le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose, che di lei n'havea seco recate, affermando da lei haverle havute. Confesò Bernabo cosi esser fatta la camera, come diceva, & oltre accio se riconoscere quelle cose veramente de la sua donna essere state, ma disse lui haver potuto d'alcuno defanti, della casa sapere la qualita della camera & in simil maniera havere havute le cose, perche, se altro non dicea, non gli parea, che questo bastasse, a dovere haver vinto. Perche Ambrogiuolo disse. Nel vero questo doveva bastare, ma poi che tu vuogli, che io piu avanti anchora dica, &

io il dirò. Dicoti, che Madonna Zinevra tua mogliere ha ſotto la ſiniſtra poppa un neo ben grandicello, dintorno alquale ſon forſe ſei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabo udì queſto, parve che gli foſſe dato d'un coltello al cuore, ſi fatto dolore ſentì, & tutto nel viſo cambiato, etiamdio ſe parola non haveſſe detta, diede aſſai manifeſto ſegnale, cio eſſer vero, che Ambrogiuolo diceva, & dopo alquanto diſſe. Signori cio, che Ambrogiuolo dice, è vero, & percio havendo egli vinto venga qualhor gli piace, & ſi ſi paghi, & coſi fu il di ſeguente Ambrogiuolo interamente pagato, & Bernabo da Parigi partitoſi con fellone animo contro la donna verſo Genova ſe ne venne, & appreſſandoſi a quella non volle in eſſa entrare, ma ſi rimaſe ben venti miglia lontano ad eſſa ad una ſua poſſeſſione, & uno ſuo famigliare, in cui molto ſi fidava, con due cavagli & con ſue lettere mandò a Genova, ſcrivendo alla donna come tornato era, & che con lui a lui veniſſe, & al famiglio ſegretamente impoſe, che come in parte foſſe con la donna, che miglior gli pareſſe, ſenza niuna miſericordia la doveſſe uccidere, & allui tornarſene. Giunto adunque il famigliare a Genova, & date le lettere, et fatta l'ambaſciata fu da la donna con gran feſta ricevuto, laquale la ſeguente mattina montata col familiare a cavallo verſo la ſua poſſeſſione preſe il cammino, & camminando inſieme, & di varie coſe ragionando pervennero in uno vallone molto profondo & ſolitario, & chiuſo d'alte grotte & d'alberi, ilquale parendo al famigliare luogo da dovere ſicuramente per ſe fare il commandamento del ſuo ſignore, tratto fuori il coltello, & preſa la donna per lo braccio diſſe. Madonna raccommandate l'anima voſtra a Dio, che a voi ſenza paſſar piu avanti convien morire. La donna vedendo il coltello, & udendo le parole tutta ſpaventata diſſe. Merce per dio, anzichè tu m'uccida, dimmi diche io t'ho offeſo, che tu uccider mi debbi? Madonna, diſſe il famigliare,me non havete offeſo d'alcuna coſa,ma di che voi offeſo habbiate il voſtro marito, io nol ſo, ſe non che egli mi comandò, che ſenza alcuna miſericordia haver di voi, io in queſto cammino, v'uccideſſi, & ſe io nol faceſſi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi ſapete ben quant' io gli ſon tenuto, & come io di coſa, che egli m'imponga poſſo dire di no, ſallo Iddio, che di voi m'increſce, ma io non poſſo altro. A cui la donna piangendo diſſe. Ahi merce per Dio non voler divenire micidiale di chi mai non t'offeſe per ſervire altrui. Iddio, che tutto conoſce, ſa, che io non feci mai coſa, per laquale io dal mio marito debbia coſi fatto merito ricevere, ma laſciamo hora ſtar queſto, tu puoi, quando tu vogli, ad un'hora piacere a Dio, & al tuo ſignore & a me in

queſta

queſta maniera, che tu prenda queſti miei panni & donimi ſolamente il tuo farſetto & un cappuccio et con eſſi torni al mio & tuo ſignore, & dichi che tu m'habbi ucciſa, & io ti giuro per quella ſalute, laquale tu donata m'havrai, che io mi dileguerò, & andronne in parte, che mai ne allui, ne a te, ne in queſte contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoſo, perche preſi i drappi ſuoi, & datole un ſuo farſettaccio & un cappuccio, & laſciatile certi denari, liquali eſſa havea, pregandola che di quelle contrade ſi dileguaſſe, la laſciò nel vallone & a pie, & andonne al ſignor ſuo, alqual diſſe, che il ſuo comandamento non ſolamente era fornito, ma che'l corpo di lei morto havea tra parecchi lupi laſciato. Bernabo dopo alcun tempo ſe ne tornò a Genova, & ſaputoſi il fatto forte fu biaſimato. La donna rimaſa ſola & ſconſolata come la notte fu venuta, contrafatta il piu che potè n'andò ad una villetta ivi vicina, & quivi da una vecchia procacciato quello, che le biſognava, racconciò il farſetto a ſuo doſſo & fattol corto, et fattoſi della ſua camiſcia un paio di pannilini, & i capegli tondutoſi et transformataſi tutta in forma d'un marinaro verſo il mare ſe ne venne, dove peraventura trovò un gentile huomo catalano, il cui nome era Segner Encarach, ilquale d'una ſua nave, laquale alquanto di quivi era lontana in Alba, diſceſo era a rinfreſcarſi ad una fontana, colquale entrata in parole con lui s'acconciò per ſervidore, & ſaliſſene ſopra la nave faccendoſi chiamar Sicuran da finale. Quivi di miglior panni rimeſſo in arneſe dal gentil huomo, lo incominciò a ſervir ſi bene & ſi acconciamente, che egli li venne oltre modo a grado. Avenne ivi a non gran tempo, che queſto catalano con un ſuo carico navicò in Aleſſandria, & portò certi falconi pellegrini al Soldano, & preſentogliele, alquale il Soldano havendo alcuna volta dato mangiare, & veduti i coſtumi di Sicurano, che ſempre a ſervir l'andava, & piaciutigli, al catalano il dimandò, et quegli, anchora che grave gli pareſſe, glie le laſciò. Sicurano in poco di tempo non meno la gratia & l'amor del Soldano acquiſtò col ſuo bene adoperare, che quella del catalano haveſſe fatto, perche in proceſſo di tempo advenne, che dovendoſi in un certo tempo dell'anno a guiſa d'una fiera fare una gran raunanza di mercatanti & chriſtiani et ſaracini in Acri, laquale ſotto la ſignoria del Soldano era, accio che imercatanti & le mercatantie ſicure ſteſſero, era il Soldano ſempre uſato di mandarvi oltre a gli altri ſuoi uficiali alcuno de ſuoi grandi huomini con gente, che alla guardia attendeſſe. Nellaqual biſogna, ſopravegnendo il tempo, diliberò di mandarvi Si-

curano, ilquale gia ottimamente la lingua ſapeva, & coſi fece. Venuto adunque Sicurano in Acri ſignore et Capitano della guardia de mercatanti & della mercatantia, & quivi bene & ſollecitamente faccendo cio, che al ſuo uficio apparteneva, & andando dattorno veggendo, & molti mercatanti & Ciciliani & Piſani & Genoveſi & Vinitiani & altri Italiani vedendovi, con loro volentieri ſi dimeſticava per rimembranza della contrada ſua. Hora advenne trallaltre volte, che eſſendo egli ad un fondaco di mercatanti Vinitiani ſmontato gli vennero vedute tra altre gioie una borſa & una cintura, lequali egli preſtamente riconobbe eſſere ſtate ſue, & maravigliоſſi, ma ſenza altra viſta fare piacevolmente domandò di cui foſſero, & ſe vendere ſi voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatantia in ſu una nave di Vinitiani, ilquale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui foſſero, ſi traſſe avanti, & ridendo diſſe. Meſſere le coſe ſon mie, & non le vendo, ma ſe le vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere ſuſpicò, non coſtui in alcuno atto l'haveſſe raffigurato, ma pur fermo viſo faccendo diſſe. Tu ridi forſe, perche vedi me huom d'arme andar domandando di queſte coſe femminili. Diſſe Ambrogiuolo. Meſſere io non rido di cio, ma rido del modo, nelquale io le guadagnai. A cui Sicuran diſſe. Deh ſe Idio ti dea buona ventura, (ſe egli non è diſdicevole) diccelo come tu le guadagnaſti, Meſſere, diſſe Ambrogiuolo, queſte mi donò con alcuna altra coſa una gentil donna di Genova chiamata Madonna Zinevra moglie di Bernabo Lomellin una notte, che io giacqui con lei, & pregommi, che per ſuo amore io le teneſſe. Hora riſi io, percio che egli mi ricordo della ſciocchezza di Bernabo, ilqual fu di tanta follia, che miſe cinquemila fiorin d'oro contro a mille, che io la ſua donna non recherei a miei piaceri, il che io feci, & vinſi il pegno, & egli, che piu toſto ſe della ſua beſtialita punir dovea, che lei d'haver fatto quello, che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandoſene (per quello che io habbia poi ſentito) la fece uccidere. Sicurano udendo queſto preſtamente compreſe, qual foſſe la cagione del'ira di Bernabo verſo lei, & manifeſtamente conobbe coſtui di tutto il ſuo male eſſer cagione, & ſeco penſò di non laſciargliele portare impunita. Moſtrò adunque Sicurano d'haver molto cara queſta novella, & artatamente preſe con coſtui una ſtretta dimeſtichezza tanto, che per gli ſuoi conforti Ambrogiuolo finita la fiera coneſſo lui & con ogni ſua coſa ſe n'andò in Aleſſandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, & miſegli in mano de ſuoi denari aſſai, perche egli util grande veggendoſi vi dimorava volentieri. Sicurano ſollecito a volere della ſua innocenza far chiaro

Bernabo, mai non riposò infino attanto, che con opera d'alcuni gran mercatanti Genovesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando non l'hebbe fatto venire, il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere infino, che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendeva. Havea gia Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, & fattone al Soldano prendere piacere. Ma poi che vide quivi Bernabo, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo conveneuole dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo & Bernabo, & in presenza di Bernabo, se agevolmente fare non si potesse, con severita da Ambrogiuolo si traheſſe il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabo si vantava. Per laqual cosa Ambrogiuolo & Bernabo venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò, che il vero dicesse, come a Bernabo, vinti haveſſe cinquemila fiorin d'oro, & quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo piu havea di fidanza, ilquale con viso troppo piu turbato gli minacciava graviſſimi tormenti, se nol dicesse, perche Ambrogiuolo da una parte & d'altra spaventato & anchora alquanto costretto, in presenza di Bernabo & di molti altri niuna pena piu aspettandone, che la restitutione de fiorini cinquemila d'oro & delle cose, chiaramente come stato era il fatto narrò ogni cosa. Et havendo Ambrogiuol detto. Sicurano quasi essecutore del Soldano in quello rivolto a Bernabo disse. Et tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabo rispose. Io vinto dall' ira della perdita de miei denari & dall' onta della vergogna, che mi parea havere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, & secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose cosi nella presenza del Soldan dette & dallui tutte udite & intese non sappiendo egli anchora, a che Sicurano, che questo ordinato havea, & domandato volesse riuscire, gli disse Sicurano. Signor mio assai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante & di marito, chel' amante ad una hora lei priva d'honore con bugie guastando la fama sua & diserta il marito di lei, & il marito piu credulo alle altrui falsita, che alla verita da lui per lunga experienza potuta conoscere la fa uccidere, & mangiare a lupi, & oltre a questo è tanto il bene & l'amore, chel' amico e'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati niuno la conosce, ma percio che voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spetial gratia far di pu-

nire lo'ngannatore et perdonare allo'ngannato, io la farò qui in voſtra et in loro preſenza venire. Il Soldano diſpoſto in queſta coſa di volere in tutto compiacere a Sicurano diſſe, che gli piacea, & che faceſſe la donna venire. Maravigliоſſi forte Bernabo, ilquale lei per fermo morta credea, & Ambrogiuolo gia del ſuo male indovino di peggio havea paura che di pagar danari, ne ſapea, che ſi ſperare, o che piu temere, perche quivi la donna veniſſe, ma piu con maraviglia la ſua venuta aſpettava. Fatta adunque la conceſſione dal Soldano a Sicurano, eſſo piangendo & in ginocchion dinanzi al Soldan gittatoſi, quaſi ad un' hora la maſchil voce, & il piu non volere maſchio parere ſi partì, & diſſe. Signor mio io ſon la miſera & ſventurata Zinevra ſei anni andata tapinando in forma d'huom per lo mondo da queſto traditor d'Ambrogiuolo falſamente & reamente vituperata, & da queſto crudele & iniquo huomo data ad uccidere ad un ſuo fante, & ad mangiare a lupi, & ſtracciando i panni dinanzi & moſtrando il petto, ſe eſſer femmina & al Soldano & a ciaſcuno altro fece paleſe, rivolgendoſi poi ad Ambrogiuolo ingiurioſamente domandandolo, quando mai, ſecondo che egli avanti ſi vantava, con lei giaciuto foſſe. Il quale gia riconoſcendola, & per vergogna quaſi mutolo divenuto niente dicea. Il Soldano, ilqual ſempre per huomo havuta l'havea, queſto vedendo & udendo venne in tanta maraviglia, che piu volte quello, che egli vedeva,& udiva, credette piu toſto eſſer ſogno, che vero. Ma pur poi che la maraviglia ceſſò, la verita conoſcendo, con ſomma laude la vita & la conſtanza & i coſtumi & la virtu della Zinevra infino allhora ſtata Sicuran chiamata commendò, & fattile venire honorevoliſſimi veſtimenti femminili, & donne, che compagnia le teneſſero, ſecondo la domanda fatta dalei a Bernabo perdonò la meritata morte. Ilquale riconoſciutola a piedi di lei ſi gittò piangendo, et domandando perdonanza, laquale ella (quantunque egli mal degno ne foſſe) benignamente gli diede, & in piede il fece levare, teneramente ſi come ſuo marito abbracciandolo. Il ſoldano appreſſo comandò, che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della citta foſſe al ſole legato ad un palo, & unto di mele, ne quindi mai, infino attanto, che per ſe medeſimo non cadeſſe, levato foſſe, & coſi fu fatto. Appreſſo queſto comandò, che cio, che d'Ambrogiuolo ſtato era foſſe alla donna donato, che non era ſi poco, che oltre a diecimila dobbre non valeſſe, & egli fatta appreſtare una belliſſima feſta in quella Bernabo come marito di Madonna Zinevra, & Madonna Zinevra ſi come valoroſiſſima donna honorò, & donolle che in gioie & che in vaſellamenti d'oro & d'ariento

& che in denari quello, che valſe meglio d'altre diecemilia dobbre, & fatto loro appreſtare un legno, poi che fatta fu la feſta, gli licentiò di poterſi tornare a Genova al lor piacere, dove ricchiſſimi & con grande allegrezza tornarono, & con ſommo honore ricevuti furono, & ſpetialmente Madonna Zinevra, laquale da tutti ſi credeva, che morta foſſe, & ſempre di gran virtu & da molto mentre viſſe, fu reputata.

Ambrogiuolo il di medeſimo, che legato fu al palo, & unto di mele, con ſua grandiſſima angoſcia dalle moſche & dalle veſpe & da tafani, dequali quel paeſe è copioſo molto, fu non ſolamente ucciſo, ma infino all'oſſa divorato, lequali bianche rimaſe et a nervi appiccate poi lungo tempo ſenza eſſer moſſe della ſua malvagita fecero a chiunque le vide teſtimonianza, et coſi rimaſe lo'ngannatore a pie dello'ngannato.

Paganino da monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, ilquale ſappiendo dove ella è, va & divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, & egli dove ella voglia, gliele concede, ella non vuol con lui tornare, & morto Meſſer Ricciardo moglie di Paganino diviene.

Novella X.

Ciaſcuno della honeſta brigata ſommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, & maſſimamente Dioneo, alquale ſolo per la preſente giornata reſtava il novellare. Ilquale dopo molte commendationi di quella fatte diſſe. Belle Donne una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare conſiglio di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un'altra dire, & queſta è la beſtialita di Bernabo, come che bene ne gliaveniſſe, & di tutti glialtri, che quello ſi danno a credere, che eſſo di creder moſtrava, cio è, che eſſi andando per lo mondo, & con queſta & con quella hora una volta hora un'altra ſollazzandoſi, ſi imaginano che le donne a caſa rimaſe ſi tengano le mani a cintola, quaſi noi non conoſciamo, che tra eſſe naſciamo, & creſciamo, & ſtiamo, di che elle ſien vaghe. Laqual dicendo ad un'hora vi moſtrerò, chente ſia laſciocchezza di queſti cotali, & quanto anchora ſia maggiore quella di coloro, liquali ſe piu che la natura poſſenti eſtimando ſi credono quello con dimoſtrationi favoloſe potere, che eſſi non poſſono, & ſforzanſi d'altrui recare a quello, che eſſi ſono, non patendolo la natura di chi è tirato,

Fu adunque in Piſa un giudice piu, che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu Meſſer Ricciardo di Chinzica, ilquale forſe credendoſi con quelle medeſime opere ſodisfare alla moglie, che egli faceva a gli ſtudii, eſſendo molto ricco con non piccola ſollecitudine cercò d'havere

bella & giovane donna per moglie, dove & l'uno & l'altro (ſe coſi haveſſe ſaputo conſigliar ſe, come altrui faceva) doveva fuggire, & quello gli venne fatto, percio che Meſſer Lotto Gualandi per moglie gli diede una ſua figluola, il cui nome era Bartolomea una delle piu belle & delle piu vaghe giovani di Piſa, come che poche ve n'habbiano, che lucertole non paiano. Laqual il giudice menata con grandiſſima feſta a caſa ſua, & fatte le nozze belle & magnifiche pur per la prima notte incappò una volta per conſumare il matrimonio a toccarla, et di poco fallò, che egli quella una non fece tavola, ilquale poi la mattina, ſi come colui che era magro et ſecco & di poco ſpirito, convenne, che con vernaccia & con confetti riſtorativi & con altri argomenti nel mondo ſi ritornaſſe. Hor queſto Meſſer lo giudice migliore ſtimatore delle ſue forze divenuto, che ſtato non era avanti, incominciò ad inſegnare a coſtei un calendario buono da fanciulli, che ſtanno a leggere, & forſe gia ſtato fatto a Ravenna, percio che(ſecondo che eglilemoſtrava) niun di era,che non ſolamente una feſta, ma molte non ne foſſero, a reverenza dellequali per diverſe cagioni moſtrava l'huomo et la donna doverſi aſtenere da coſi fatti congiugnimenti, ſopra queſti aggiugnendo digiuni, et quattro tempora, & vigilie d'apoſtoli, & di mille altri ſanti & venerdi & ſabati & ladomenicha del ſignore & la quareſima tutta, & certi punti della luna & altre exceptioni molte, aviſandoſi forſe, che coſi ferie farſi conveniſſe con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. Et queſta maniera non ſenza grave malinconia della donna, a cui forſe una volta ne toccava il meſe, & appena, lungamente tenne, ſempre guardandola bene, non forſe alcuno altro le'nſegnaſſe cognoſcere li di del lavorare come egli l'haveva inſegnate le feſte. Advenne, che eſſendo il caldo grande a Meſſer Ricciardo venne deſidero d'andarſi a diportare ad un ſuo luogo molto bello vicino a monte Nero, et quivi per prendere aere dimorarſi alcun giorno, & con ſeco menò la ſua bella donna, & quivi ſtandoſi, per darle alcuna conſolatione fece un giorno peſcare, & ſopra due barchette, egli inſu una co peſcatori, & ella in ſu un'altra con altre donne andarono a vedere, & tirandogli il diletto parecchi miglia quaſi ſenza accorgerſene, n'andarono in fra mare, & mentre che eſſi piu attenti ſtavano a riguardare, ſubito una galeotta di Paganin da Monaco allhora molto famoſo corſale ſopravenne, & vedute le barche ſi dirizzò a loro, lequali non poterono ſi toſto fuggire, che Paganin non giugneſſe quella, ove eran le donne, nellaquale veggendo la bella donna,ſenza altro volerne,quella,veggente Meſſer Ricciardo,che gia era in terra,ſopra la ſua galeotta poſta andò via. Laqual coſa veggendo

Messer lo giudice, ilquale era si geloso, che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare, egli senza pro & in Pisa et altrove si dolse della malvagita de corsali, senza sapere chi la moglie tolta gliha-vesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola cosi bella, pareva star bene, & non havendo moglie si pensò di sempre tenersi costei,& lei, che forte piangea, cominciò dolcemente a confortare, & venuta la notte, es-sendo allui il calendario caduto da cintola, & ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare co fatti parendogli, che poco fossero il di giovate le parole, & per si fatta maniera la racconsolò, che prima che a Monaco giugnessero, il giudice & le sue leggi le furon uscite di men-te, & cominciò a viver piu lietamente del mondo con Paganino. Ilqua-le a Monaco menatala oltre alle consolationi, che di di & di notte le da-va,honoratamente,come sua moglie,la tenea. Poi a certo tempo pervenu-to a gliorecchi di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con arden-tissimo disiderio, advisandosi niuno interamente saper far cio, che accio bi-sognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo ri-scatto di lei ogni quantita di denari, & messosi in mare se n'andò a Mo-naco,& quivi la vide, & ella lui, laquale poi la sera a Paganino il disse, & lui della sua intentione informò. La seguente mattina Messer Ricciar-do veggendo Paganino collui s'accontò, & fece in poca d'hora una gran dimestichezza & amista, infingendosi Paganino di conoscerlo, & aspettando a che riuscir volesse, perche quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe & ilpiu piacevolmente la cagione, per laquale venuto era,gli discoperse pregandolo, che quello, che gli piacesse prendesse, et la donna gli rendesse. Alquale Paganino con lieto viso rispo-se. Messer voi siate il ben venuto, & rispondendo in brieve vi dico cosi, egliè vero,che io ho una giovane in casa, laqual non so se vostra moglie o d'altrui si sia,percio che voi io non conosco, ne lei altresi, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata.Se voi siete suo marito,come voi dite, io, percio che piacevol gentil huom mi parete, vi menerò dalei. et son certo, che ella vi conoscerà bene,se essa dice,che cosi sia, come voi dite,& vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello, che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete, ove cosi non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, percio che io son giovane huomo, & posso cosi come un altro tenere una femmina, & spetialmente lei, che è la piu piacevole, che io vidi mai. Disse allhora Messer Ric-ciardo. Percerto ella è mia moglie, & se tu mi meni, dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo, & percio non

domando, che altramenti ſia, ſe non come tu medeſimo hai diviſato. Adunque, diſſe Paganino, andiamo. Andatiſene adunque nella caſa di Paganino, & ſtando in una ſua ſala Paganino la fece chiamare, & ella veſtita & acconcia uſcì d'una camera, & quivi venne, dove Meſſer Ricciardo con Paganino era, ne altramenti fece motto a Meſſer Ricciardo, che fatto s'havrebbe ad un'altro foreſtiere, che con Paganino in caſa ſua venuto foſſe. Ilche vedendo il giudice, che aſpettava di dover eſſere con grandiſſima feſta ricevuto da lei, ſi maravigliò forte, et ſeco ſteſſo cominciò ad dire. Forſe che la malinconia & il lungo dolore, che io ho havuto poſcia che io la perdei, m'ha ſi trasfigurato, che ella non mi riconoſce, perche egli diſſe. Donna caro mi coſta il menarti a peſcare, percio che ſimil dolore non ſi ſentì mai a quello, che io ho poſcia portato, che io ti perdei, & tu, non pare, che mi riconoſchi, ſi ſalvaticamente motto mi fai, non veditu che io ſono il tuo Meſſer Ricciardo venuto qui per pagare cio, che voleſſe queſto gentile huomo, in caſa cui noi ſiamo, per rihaverti & per menartene, & egli la ſua merce, percio che io voglio mi ti rende? La donna rivolta allui un cotal pocolin ſorridendo diſſe. Meſſere dite voi a me? guardate che voi non m'habbiate colta in iſcambio, che quanto è hor io non mi ricordo, che io vi vedeſſi giamai. Diſſe Meſſer Ricciardo. Guarda cio, che tu di, guatami bene, ſe tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai bene, che io ſono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna diſſe. Meſſere voi mi perdonerete, forſe non è egli coſi honeſta coſa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conoſco, che io mai piu non vi vidi. Imaginoſſi Meſſer Ricciardo, che ella queſto faceſſe per tema di Paganino di non volere in ſua preſenza confeſſare di conoſcerlo, perche dopo alquanto chieſe di gratia a Paganino, che in camera ſolo con eſſo lei le poteſſe parlare. Paganin diſſe, che gli piacea ſi veramente, che egli non la doveſſe contra ſuo piacere baſciare, & alla donna comandò, che con luì in camera andaſſe, et udiſſe cio, che egli voleſſe dire, et come le piaceſſe, gli riſpondeſſe. Andatiſene adunque in camera la donna & Meſſer Ricciardo ſoli, come a ſeder ſi furon poſti, cominciò Meſſer Ricciardo ad dire. Deh cuor del corpo mio, anima mia, dolce ſperanza mia hor non riconoſcitu Ricciardo tuo, che t'ama piu, che ſemedeſimo? come puo queſto eſſere? ſon io coſi trasfigurato? deh occhio mio bello guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, & ſenza laſciarlo dir piu diſſe. Ben ſapete che io non ſono ſi ſmimorata, che io non conoſca, che voi ſiete Meſſer Ricciardo di Chinzica mio marito, ma voi, mentre che io fu con voi, moſtraſte aſſai male di conoſcer

me, percio che, ſe voi eravate ſavio o ſete, come volete eſſer tenuto, dovavate bene haver tanto conoſcimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane & freſca & gagliarda, & per conſequente conoſcere quello, che alle giovani donne oltre al veſtire & al mangiare (beneche elle per vergogna nol dicano) ſi richiede, ilche come voi il faciavate, voi il vi ſapete, & ſe egli v'era piu a grado lo ſtudio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla, benche a me non parve mai, che voi giudice foſte, anzi mi paravate un banditor di ſacre, & di feſte, ſi ben le ſapavate, & ledigiune & le vigilie, & dicovi, che ſe voi haveſte tante feſte fatte fare a lavoratori, che le voſtre poſſeſſioni lavorano, quante faciavate fare a colui, che il mio piccol campicello haveva a lavorare, voi non havreſte mai ricolto granello di grano. Sommi abbattuta a coſtui, che ha voluto Iddio, ſi come pietoſo ragguardatore della mia giovanezza, colquale io mi ſto in queſta camera, nellaqual non ſi ſa, che coſa feſta ſia, (dico di quelle feſte, che voi piu divoto a Dio, che a ſervigi delle donne, cotanto celebravate) ne mai dentro a quello uſcio entrò ne ſabato, ne venerdi, ne vigilia, ne quattro tempora, ne quareſima, ch' è coſi lunga, anzi di di & di notte ci ſi lavora, & batteciſi la lana, & poi che queſta notte ſonò mattutino, ſo bene come il fatto andò da una volta in ſu, & pero con lui intendo di ſtarmi, & di lavorare, mentre ſarò giovane, & le feſte & le perdonanze & idigiuni ſerbarmi affar, quando ſarò vecchia, & voi con la buona ventura ſi ve n'andate il piu toſto, che voi potete, & ſenza me fate feſte, quante vi piace. Meſſer Ricciardo udendo queſte parole ſoſteneva dolore incomportabile, et diſſe poi che lei tacer vide. Deh anima mia dolce che parole ſon quelle, che tu di? hor non hai tu riguardo all'honore de parenti tuoi & al tuo? vuo tu innanzi ſtar qui per bagaſcia di coſtui, & in peccato mortale, che a Piſa mia moglie? Coſtui, quando tu gli ſarai rincreſciuta, con gran vitupero di te medeſima ti caccerà via. Io t'havrò ſempre cara, & ſempre anchora che io non viveſſi, ſarai donna della caſa mia. dei tu per queſto appetito diſordinato & diſhoneſto laſciar l'honor tuo & me, che t'amo piu, che la vita mia? Deh ſperanza mia cara non dir piu coſi, voglitene venir con meco, io da quinci innanzi, poſcia che io conoſco il tuo diſidero, mi sforzerò, & pero ben mio dolce muta conſiglio, & vientene meco, che mai ben non ſentii, poſcia che tu tolta mi foſti. A cui la donna riſpoſe. Del mio honore non intendo io, che perſona, (hora che non ſi puo) ſia piu di me tenera, foſſinne ſtati i parenti miei, quando mi diedero a voi, liquali ſe non furono allhora del mio, io non intendo d'eſſer al preſente del loro, & ſe io hora ſto

in peccato mortaio, io ſtarò quando che ſia in peccato peſtello, non ne ſiate voi piu tenero di me, & dicovi coſa, che qui mi pare eſſer moglie di Paganino, & a Piſa mi pareva eſſer voſtra bagaſcia penſando, che per punti di luna & per iſquadri di geometria ſi convenivano tra voi & me congiungnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, & ſtrignemi, & mordémi, & come egli mi conci Iddio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete, & di che? di farla in tre pace, & rizzare amazzata? io ſo che voi ſiete divenuto un pro cavaliere, poſcia che io non vi vidi. Andate, & sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che no, che voi ci ſtiate a pigione, ſi tificuzzo & triſtanzuol mi parete, & anchor vi dico piu, che quando coſtui mi laſcierà, che non mi pare accio diſpoſto, dove io voglia ſtare, io non intendo per cio di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non ſi farebbe uno ſcodellin di ſalſa, percio che con mio graviſſimo danno et intereſſe vi ſtetti una volta, perche in altra parte cercherei mia civanza, diche da capo vi dico, che qui non ha feſta ne vigilia, la onde io intendo di ſtarmi, & percio come piu toſto potete, v'andate con Dio, ſe non che io griderrò, che voi mi vogliate sforzare. Meſſer Ricciardo veggendoſi a mal partito, & pure allhora conoſcendo la ſua follia d'haver moglie giovane tolta, eſſendo diſperato, dolente & triſto s'uſcì della camera, & diſſe parole aſſai a Paganino, lequali non montarono un frullo, & ultimamente ſenza alcuna coſa haver fatta, laſciata la donna, a Piſa ſi ritornò, et in tanta mattezza per dolore cadde, che andando per Piſa a chiunque il ſalutava, o d'alcuna coſa il domandava, niuna altra coſa riſpondea ſe non, il mal foro non vuol feſta, & dopo non molto tempo ſi morì, Ilche Paganin ſentendo, & conoſcendo l'amore, che la donna gli portava, per ſua legittima moglie la ſposò, & ſenza mai guardare feſta o vigilia o fare quareſima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, & buon tempo ſi diedono. Per laqual coſa Donne mie care mi pare, che Ser Bernabo diſputando con Ambrogiuolo cavalcaſſe la capra inverſo il chino.

Queſta novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era, cui non doleſſero le maſcielle, & di pari conſentimento tutte le donne diſſero, che Dioneo diceva vero, & che Bernabo era ſtato una beſtia. Ma poi che la novella fu finita, & le riſa riſtate, havendo la Reina riguardato, che l'hora era hormai tarda, & che tutti havean novellato, & la fine della ſua ſignoria era venuta, ſecondo il cominciato ordine trattaſi la ghirlanda di capo ſopra la teſta la poſe di Neiphile con lieto viſo dicendo. Homai Cara compagna di queſto picol

popolo il governo ſia tuo, & a ſedere ſi ripoſe. Neiphile del ricevuto honore un poco arroſſò, & tal nel viſo divenne, qual freſca roſa d'aprile, o di maggio in ſu lo ſchiarir del giorno ſi moſtra, con gliocchi vaghi & ſcintillanti non altramenti, che mattutina ſtella, un poco baſſi. Ma poi chel'honeſto romor de circuſtanti, nelquale il favore loro verſo la Reina lietamente moſtravano, ſi fu ripoſato, & ella hebbe ripreſo l'animo, alquanto piu alta, che uſata non era, ſedendo, diſſe. Poi che coſi è, che io voſtra Reina ſono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me ſono ſtate, il cui reggimento voi ubbidendo commendato havete, il parer mio in poche parole vi farò manifeſto, ilquale (ſe dal voſtro conſiglio ſarà commendato) quel ſeguiremo. Come voi ſapete, domani è venerdi & il ſeguente di ſabato, giorni per le vivande, lequali s'uſano in quegli, alquanto tedioſi alle piu genti, ſenza che'l venerdi, (havendo riguardo, che in eſſo colui, che per la noſtra vita morì, ſoſtenne paſſione) è degno di reverenza, perche giuſta coſa & molto honeſta riputerei, che ad honor d' Iddio piu toſto ad orationi, che a novelle vacaſſimo. Et il ſabato appreſſo uſanza è delle donne di lavarſi la teſta, et di tor via ogni polvere, ogni ſucidume, che per la fatica di tutta la paſſata ſettimana ſopravenuta foſſe, & ſogliono ſimilmente aſſai a reverenza della vergine madre del figliuol d'Iddio digiunare, & da indi in avanti per honor della ſopravegnente domenica da ciaſcuna opera ripoſarſi, perche non potendo coſi a pieno in quel di l'ordine da noi preſo nel vivere ſeguitare, ſimilmente ſtimo ſia ben fatto, quel di dalle novelle ci poſiamo. Appreſſo, percio che noi qui quattro di dimorate ſaremo, ſe noi vogliam tor via, che gente nuova non ci ſopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui, & andarne altrove, & il dove io ho gia penſato, & proveduto. Quivi quando noi ſaremo domenica appreſſo dormire adunati, havendo noi hoggi havuto aſſai lungo ſpatio da diſcorrere ragionando, ſi perche piu tempo da penſare havrete, & ſi perche ſarà anchora piu bello, che un poco ſi riſtringa del novellare la licenza, & che ſopra uno de molti fatti della fortuna ſi dica, & ho penſato che queſto ſarà di chi alcuna coſa molto diſiderata con induſtria acquiſtaſſe, o la perduta recuperaſſe. Sopra che ciaſcun penſi di dire alcuna coſa, che alla brigata eſſer poſſa utile, o al meno dilettevole, ſalvo ſempre il privilegio di Dioneo. Ciaſcuno commendò il parlare & il diviſo della Reina, & coſi ſtatuiron, che foſſe. Laquale appreſſo queſto fattoſi chiamare il ſuo ſiniſcalco, dove metter doveſſe la ſera le tavole, & quello appreſſo, che far doveſſe in tutto il tempo della

ſua ſignoria, pienamente gli divisò, & coſi fatto, in pie dirizzata colla ſua brigata affar quello, che piu piaceſſe a ciaſcuno gli licentiò. Preſero adunque le donne et gl'huomini in verſo un giardinetto la via, & quivi, poi che alquanto diportati ſi furono, l'hora della cena venuta, con feſta & con piacer cenarono, & da quella, levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la ſeguente canzone da Pampinea, riſpondendo l'altre, fu cantata.

Qual Donna canterà, ſi'non cant'io,
Che ſon contenta d'ogni mio diſio?
Vien dunque amor cagion d'ogni mio bene,
D'ogni ſperanza, & dogni lieto effetto,
Cantiamo inſieme un poco
Non de ſoſpir, ne de le amare pene,
C'hor piu dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma ſol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in feſta vivo e'n gioco,
Te adorando, comun mio Iddio.
Tu mi poneſti innanzi a gliocchi amore
Il primo di, chio nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di bilta, d'ardir, ne di valore
Non ſe ne troverebbe un maggior mai,
Ne pure a lui equale.
Di lui m'acceſi tanto che aguale
Lieta ne canto teco ſignor mio.
Et quel, che'n queſto m'è ſommo piacere,
E', chio gli piaccio quant'egli a me piace
Amor, la tua merzede,
Perche in queſto mondo il mio volere
Poſſeggo, & ſpero nell'altro haver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio che queſto vede,
Del regno ſuo anchor ne ſarà pio.

Appreſſo queſta piu altre ſe ne cantarono, & piu danze ſi fecero, & ſonarono di verſi ſuoni, ma eſtimando la Reina tempo eſſere di doverſi andare a poſare, co torchi avanti ciaſcuno alla ſua camera ſe n'andò, & gli due di ſeguenti a quelle coſe vacando, che prima la Reina haveva ragionate, con diſiderio aſpettarono la domenica.

Finiſce la ſeconda giornata de'l Decameron incomincia la terza, nella quale ſi ragiona ſotto il reggimento di Neiphile di chi alcuna coſa molto da lui diſiderata con induſtria acquiſtaſſe o, la perduta ricoveraſſe.

L'Aurora gia di vermiglia cominciava appreſſandoſi il ſole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, & fatta tutta la ſua compagnia levare, & havendo gia il ſiniſcalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, aſſai delle coſe opportune, & chi quivi preparaſſe quello, che biſognava, veggendo gia la Reina in cammino, preſtamente fatta ogn'altra coſa caricare, quaſi quindi il campo levato, con la ſalmeria n'andò, & con la famiglia rimaſa appreſſo delle donne & de ſignori. La Reina adunque con lento paſſo accompagnata, & ſeguita dalle ſue donne & da i tre giovani alla guida del canto di forſe venti uſigniuoli & altri uccelli per una vietta non troppo uſata, ma piena di verdi herbette & di fiori liquali per lo ſopravegnente ſole tutti s'incominciavano ad aprire, preſo il cammino verſo l'occidente & cianciando, & motteggiando & ridendo con la ſua brigata ſenza eſſere andata oltre a dumila paſſi aſſai avanti, che mezza terza foſſe, ad uno belliſſimo & ricco palagio, ilquale alquanto rilevato dal piano ſopra un poggetto era poſto, gli hebbe condotti. Nelquale entrati, & per tutto andati, & havendo le gran ſale, le pulite & ornate camere compiutamente ripiene di cio, che a camera s'appartiene, ſommamente il comendarono, & magnifico reputarono il ſignor di quello. Poi a baſſo diſceſi, & veduta l'ampiſſima & lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, & la freddiſſima acqua & in gran copia, che quivi ſurgea, piu anchora il lodarono. Quindi quaſi di ripoſo vaghi ſopra una loggia, che la corte tutta ſignoreggiava, eſſendo ogni coſa piena di que fiori, che concedeva il tempo, & di frondi, poſteſi a ſedere, venne il diſcreto ſiniſcalco, & loro con pretioſiſſimi confetti & ottimi vini ricevette, & riconfortò. Appreſſo laqual coſa fattoſi aprire un giardino, che di coſta era al palagio, in quello, che tutto era datorno murato, ſe n'entrarono, & parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto inſieme, piu attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Eſſo havea dintorno da ſe et per lo mezzo in aſſai parti vie ampiſſime tutte diritte come ſtrale, & coperte di pergolati di viti, lequali facevan gran viſta di dovere quello anno aſſai uve fare,

& tutte allhora fiorite ſi grande odore per lo giardin rendevano, che meſcolato inſieme con quello di molte altre coſe, che per lo giardin olivano, pareva loro eſſere tra tutta la ſpetieria, che mai nacque in oriente. Le latora dellequali vie tutte di roſai biancchi & vermigli & di gelſomini erano quaſi chiuſe, per lequali coſe, non che la mattina, ma qual'hora il ſole era piu alto ſotto odorifera & dilettevole ombra ſenza eſſere tocco da quello vi ſi poteva per tutto andare. Quante & quali & come ordinate poſte foſſero le piante, che erano in quel luogo, lungo ſarebbe a raccontare, ma niuna n' è laudevole, laquale il noſtro aere patiſca, di che quivi non ſia abbondevolemente. Nel mezzo delquale quello, che è non men commendabile che altra coſa, che vi foſſe, ma molto piu, era un prato di minutiſſima herba, & verde tanto, che quaſi nera parea, dipinto tutto forſe di mille varieta di fiori, chiuſo dintorno di verdiſſimi & vivi aranci & di cedri, liquali havendo i vecchi frutti & i nuovi, & i fiori anchora, non ſolamente piacevole ombra a gliocchi, ma anchora al'odorato facevan piacere. Nel mezzo delqual prato era una fonte di marmo bianchiſſimo et con maravigliosi intagli. Iv'entro non ſo ſe da natural vena o da artificioſa per una figura, laquale ſopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua & ſi alta verſo il cielo, che poi non ſenza dilettevol ſuono nella fonte chiariſſima ricadeva, che di meno havria macinato un mulino, laqual poi (quella dico, che ſoprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello uſciva, & per canaletti aſſai belli & artificioſamente fatti, fuori di quello divenuta paleſe, tutto l'ontorniava, & quindi per canaletti ſimili quaſi per ogni parte del giardino diſcorrea, raccogliendoſi ultimamente in una parte, dallaquale del bel giardino haveva l'uſcita, & quindi verſo il piano diſcendendo chiariſſima, avanti che a quel diveniſſe, con grandiſſima forza, et con non piccola utilita del ſignore due mulina volgea. Il veder queſto giardino, il ſuo bello ordine, le piante, & la fontana co ruſcelletti procedenti da quella tanto piacque aciaſcuna donna & a tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che ſe paradiſo ſi poteſſe in terra fare, non ſapevan conoſcere, che altra forma, che quella di quel giardino gli ſi poteſſe dare, ne penſare oltre a queſto qual bellezza gli ſi poteſſe aggiugnere. Andando adunque contentiſſimi dintorno per quello, faccendoſi di varii rami d'alberi ghirlande belliſſime, tuttavia udendo forſe venti maniere di canti d'uccelli, quaſi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorſero d'una dilettevol bellezza, dellaquale dall'altre ſoprapreſi non s'erano anchora accorti. Che eſſi videro il giardin

pieno forſe di cento varieta di belli animali, & l'uno all'altro moſtrandolo, d'una parte uſcir conigli, d'altra correr lepri, & dove giacere cavriuoli, & in alcuna cerbiatti giovani andar paſcendo, & oltre a queſti altre piu maniere di non nocivi animali, ciaſcuno a ſuo diletto quaſi dimeſtichi andarſi a ſollazzo. Lequali coſe oltre a glialtri piaceri un vie maggior piacere aggiunſero. Ma poi che aſſai hor queſta coſa, hor quella veggendo andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, & quivi prima ſei canzonette cantate, & alquanti balli fatti (come alla Reina piacque) andarono a mangiare, & con grandiſſimo & bello & ripoſato ordine ſerviti, & di buone & dilicate vivande divenuti piu lieti ſu ſi levarono, & a ſuoni, & a canti et a balli da capo ſi dierono infino, che alla Reina per lo caldo ſopravegnente parve hora, che a cui piaceſſe, s'andaſſe a dormire. De quali chi v'andò, & chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratiſi, chi a legger romanzi, chi a giucare a ſcacchi, et chi a tavole, mentre glialtri dormirono, ſi diede. Ma poi che paſſata la nona levati ſi furono, & il viſo con la freſca acqua rinfreſcato s'hebbero, nel prato, ſi come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, & in quello ſecondo il modo uſato poſtiſi a ſedere, ad aſpettar cominciarono di dover novellare ſopra la materia dalla Reina propoſta. Dequali il primo, a cui la Reina tal carico impuoſe, fu Philoſtrato, ilquale cominciò in queſta guiſa.

Maſetto da Lamporecchio ſi fa mutolo, & diviene hortolano d'uno muniſtero di donne, lequali tutte concorrono a giacerſi con lui. Novel. I.

BElliſſime Donne aſſai ſono di queglihuomini & di quelle femmine, che ſi ſono ſtolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è ſopra il capo poſta la benda bianca, & indoſſo meſſale la nera cocolla, che ella piu non ſia femmina, ne piu ſenta de femminili appetiti, ſe non come ſe di pietra l'haveſſe fatta divenire il farla monaca, & ſe forſe alcuna coſa contra queſta lor credenza odono, coſi ſi turbano, come ſe contra natura un grandiſſimo & ſcelerato male foſſe ſtato commeſſo, non penſando, ne volendo haver riſpetto a ſe medeſimi, liquali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non puo ſatiare, ne anchora alle gran forze del'otio & della ſolitudine. Et ſimilemente ſono anchora di quegli aſſai, che credono troppo bene, che la zappa & la vanga & le groſſe vivande & i diſagi tolgano del tutto a lavoratori della terra i concupiſcevoli appetiti, et rendan loro di

Tu mi ponesti innanzi a gliocchi amore
Il primo di, chio nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di bilta, d'ardir, ne di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Ne pure a lui equale.
Di lui m'accesi tanto che aguale
Lieta ne canto teco signor mio.
Et quel, che'n questo m'è sommo piacere,
E', chio gli piaccio quant'egli a me piace
Amor, la tua merzede,
Perche in questo mondo il mio volere
Posseggo, & spero nell'altro haver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo anchor ne sarà pio.

Appresso questa piu altre se ne cantarono, & piu danze si fecero, & sonarono di diversi suoni, ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò, & gli due di seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina haveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

uoli & altri uccelli per una uietta non troppo lunga, ma piena di uerde herbette & di fiori liquali per lo ſopravegnente ſole tutti s'incominciavano ad aprire, preſo il cammino verſo l'occidente & cianciando, & motteggiando & ridendo con la ſua brigata ſenza eſſere andata oltre a dumila paſſi aſſai avanti, che mezza terza foſſe, ad uno belliſſimo & ricco palagio, ilquale alquanto rilevato dal piano ſopra un poggetto era poſto, gli hebbe condotti. Nelquale entrati, & per tutto andati, & havendo le gran ſale, le pulite & ornate camere compiutamente ripiene di cio, che a camera s'appartiene, ſommamente il comendarono, & magnifico reputarono il ſignor di quello. Poi a baſſo diſceſi, & veduta l'ampiſſima & lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, & la freddiſſima acqua & in gran copia, che quivi ſurgea, piu anchora il lodarono. Quindi quaſi di ripoſo vaghi ſopra una loggia, che la corte tutta ſignoreggiava, eſſendo ogni coſa piena di que fiori, che concedeva il tempo, & di frondi, poſteſi a ſedere, venne il diſcreto ſiniſcalco, & loro con pretioſiſſimi confetti & ottimi vini ricevette, & riconfortò. Appreſſo laqual coſa fattoſi aprire un giardino, che di coſta era al palagio, in quello, che tutto era datorno murato, ſe n'entrarono, & parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto inſieme, piu attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Eſſo havea dintorno da ſe et per lo mezzo in aſſai parti vie ampiſſime tutte diritte come ſtrale, & coperte di pergolati di viti, lequali facevan gran viſta di dovere quello anno aſſai uve fare,

& tutte allhora fiorite ſi grande odore per lo giardin rendevano, che meſcolato inſieme con quello di molte altre coſe, che per lo giardin olivano, pareva loro eſſere tra tutta la ſpetieria, che mai nacque in oriente. Le latora dellequali vie tutte di roſai biancchi & vermigli & di gelſomini erano quaſi chiuſe, per lequali coſe, non che la mattina, ma qual'hora il ſole era piu alto ſotto odorifera & dilettevole ombra ſenza eſſere tocco da quello vi ſi poteva per tutto andare. Quante & quali & come ordinate poſte foſſero le piante, che erano in quel luogo, lungo ſarebbe a raccontare, ma niuna n' è laudevole, laquale il noſtro aere patiſca, di che quivi non ſia abbondevolemente. Nel mezzo delquale quello, che è non men commendabile che altra coſa, che vi foſſe, ma molto piu, era un prato di minutiſſima herba, & verde tanto, che quaſi nera parea, dipinto tutto forſe di mille varieta di fiori, chiuſo dintorno di verdiſſimi & vivi aranci & di cedri, liquali havendo i vecchi frutti & i nuovi, & i fiori anchora, non ſolamente piacevole ombra a gliocchi, ma anchora al'odorato facevan piacere. Nel mezzo delqual prato era una fonte di marmo bianchiſſimo et con maravigliosi intagli. Iv'entro non ſo ſe da natural vena o da artificioſa per una figura, laquale ſopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua & ſi alta verſo il cielo, che poi non ſenza dilettevol ſuono nella fonte chiariſſima ricadeva, che di meno havria macinato un mulino, laqual poi (quella dico, che ſoprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello uſciva, & per canaletti aſſai belli & artificioſamente fatti, fuori di quello divenuta paleſe, tutto l'ontorniava, & quindi per canaletti ſimili quaſi per ogni parte del giardino diſcorrea, raccogliendoſi ultimamente in una parte, dallaquale del bel giardino haveva l'uſcita, & quindi verſo il piano diſcendendo chiariſſima, avanti che a quel diveniſſe, con grandiſſima forza, et con non piccola utilita del ſignore due mulina volgea. Il veder queſto giardino, il ſuo bello ordine, le piante, & la fontana co ruſcelletti procedenti da quella tanto piacque aciaſcuna donna & a tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che ſe paradiſo ſi poteſſe in terra fare, non ſapevan conoſcere, che altra forma, che quella di quel giardino gli ſi poteſſe dare,ne penſare oltre a queſto qual bellezza gli ſi poteſſe aggiugnere. Andando adunque contentiſſimi dintorno per quello, faccendoſi di varii rami d'alberi ghirlande belliſſime, tuttavia udendo forſe venti maniere di canti d'uccelli, quaſi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorſero d'una dilettevol bellezza, dellaquale dall'altre ſoprapreſi non s'erano anchora accorti. Che eſſi videro il giardin

pieno forſe di cento varieta di belli animali, & l'uno all'altro moſtrandolo, d'una parte uſcir conigli, d'altra correr lepri, & dove giacere cavriuoli, & in alcuna cerbiatti giovani andar paſcendo, & oltre a queſti altre piu maniere di non nocivi animali, ciaſcuno a ſuo diletto quaſi dimeſtichi andarſi a ſollazzo. Lequali coſe oltre a glialtri piaceri un vie maggior piacere aggiunſero. Ma poi che aſſai hor queſta coſa, hor quella veggendo andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, & quivi prima ſei canzonette cantate, & alquanti balli fatti (come alla Reina piacque) andarono a mangiare, & con grandiſſimo & bello & ripoſato ordine ſerviti, & di buone & dilicate vivande divenuti piu lieti ſu ſi levarono, & a ſuoni, & a canti et a balli da capo ſi dierono infino, che alla Reina per lo caldo ſopravegnente parve hora, che a cui piaceſſe, s'andaſſe a dormire. De quali chi v'andò, & chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratiſi, chi a legger romanzi, chi a giucare a ſcacchi, et chi a tavole, mentre glialtri dormirono, ſi diede. Ma poi che paſſata la nona levati ſi furono, & il viſo con la freſca acqua rinfreſcato s'hebbero, nel prato, ſi come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, & in quello ſecondo il modo uſato poſtiſi a ſedere, ad aſpettar cominciarono di dover novellare ſopra la materia dalla Reina propoſta. Dequali il primo, a cui la Reina tal carico impuoſe, fu Philoſtrato, ilquale cominciò in queſta guiſa.

Maſetto da Lamporecchio ſi fa mutolo, & diviene hortolano d'uno muniſtero di donne, lequali tutte concorrono a giacerſi con lui. Novel. I.

BElliſſime Donne aſſai ſono di queglihuomini & di quelle femmine, che ſi ſono ſtolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è ſopra il capo poſta la benda bianca, & indoſſo meſſale la nera cocolla, che ella piu non ſia femmina, ne piu ſenta de femminili appetiti, ſe non come ſe di pietra l'haveſſe fatta divenire il farla monaca, & ſe forſe alcuna coſa contra queſta lor credenza odono, coſi ſi turbano, come ſe contra natura un grandiſſimo & ſcelerato male foſſe ſtato commeſſo, non penſando, ne volendo haver riſpetto a ſe medeſimi, liquali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non puo ſatiare, ne anchora alle gran forze del'otio & della ſolitudine. Et ſimilemente ſono anchora di quegli aſſai, che credono troppo bene, che la zappa & la vanga & le groſſe vivande & i diſagi tolgano del tutto a lavoratori della terra i concupiſcevoli appetiti, et rendan loro di

intelletto & davedimento groſſiſſimi. Ma quanto tutti coloro, che coſi credono, ſieno ingannati, mi piace, poi che la Reina comandato me l' ha, non uſcendo della propoſta fatta dalei, di farvene piu chiare con una piccola novelletta.

In queſte noſtre contrade fu, & è anchora un muniſtero di donne aſſai famoſo di ſantita, ilquale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama ſua, nelquale, non ha gran tempo, non eſſendovi all'hora piu che otto donne con una badeſſa & tutte giovani, era un buono homicciuolo d'un loro belliſſimo giardino hortolano, ilquale non contentandoſi del ſalario, fatta la ragion ſua col caſtaldo delle donne, a Lamporecchio la onde egli era, ſe ne tornò. Quivi tra glialtri, che lietamente il raccoiſono, fu un giovane lavoratore forte & robuſto, & ſecondo huom di villa con bella perſona, il cui nome era Maſetto, & domandollo, dove tanto tempo ſtato foſſe. Il buono huomo, che Nuto havea nome, glie lediſſe. Ilquale Maſetto domandò, di che egli il muniſtero ſerviſſe. A cui Nuto riſpoſe. Io lavorava un lor giardino bello & grande, & oltre a queſto andava alcuna volta al boſco per le legne, attigneva acqua, & faceva cotali altri ſervigetti, ma le donne mi davan ſi poco ſalaro, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari, & oltre a queſto elle ſon tutte giovani, & parmi ch'elle habbiano il diavolo in corpo, che non ſi puo far coſa niuna al lor modo, anzi quand'io lavorava alcuna volta l'horto, l'una diceva, pon qui queſto, & l'altra, pon qui quello, & l'altra mi toglieva lazappa di mano, & diceva, queſto non ſta bene, & davammi tanta ſeccaggine, che io laſciava ſtare il lavorio, & uſcivami dell'horto, ſi che tra per l'una coſa & per l'altra io non vi volli ſtar piu, & ſommene venuto, anzi mi pregò il caſtaldo loro, quand'io me ne venni, che ſe io n'haveſſi alcuno alle mani, che foſſe da cio, che io gliel mandaſſi, & io gliel promiſi, ma tanto Dio il faccia ſano delle reni, quanto io o ne procaccierò, o ne gli manderò niuno. A Maſetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nel' animo uno diſidero ſi grande d'eſſere con queſte monache che tutto ſe ne ſtruggeva, comprendendo per le parole di Nuto, che allui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli diſiderava, et adviſandoſi, che fatto non gli verrebbe, ſe a Nuto ne diceſſe niente, gli diſſe. Deh come ben faceſti a venirtene, che è un huomo a ſtar con femmine? egli ſarebbe meglio a ſtare con diavoli, elle non ſanno delle ſette volte le ſei quello, che elle ſi vogliono elleno ſteſſe. Ma poi partito il lor ragionare, cominciò Maſetto a penſare, che modo doveſſe tenere a dover poter eſſere con loro, & conoſcendo, che egli ſapeva ben fare quegli ſervigi che Nuto

diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette non dovervi eſſere ricevuto, percio che troppo era giovane & appariſcente, perche molte coſe diviſate ſeco, imaginò. Il luogo è aſſai lontano di qui, & niuno mi vi conoſce, ſe io ſo far viſta d'eſſer mutolo, per certo io vi ſarò ricevuto, & in queſta immaginatione fermatoſi, con una ſua ſcure in collo, ſenza dire ad alcuno dove s'andaſſe, in guiſa d'un povero huomo ſen' andò al moniſtero dove pervenuto entrò dentro, & trovò perventura il caſtaldo nella corte, alquale faccendo ſuoi atti, come i mutoli fanno moſtrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, & che egli, ſe biſognaſſe, gli ſpezzerebbe delle legne. Il caſtaldo gli die da mangiar volentieri, & appreſſo queſto gli miſe innanzi certi ceppi, che Nuto non havea potuto ſpezzare, liquali coſtui, che fortiſſimo era, in poca d'hora hebbe tutti ſpezzati. Il caſtaldo, che biſogno havea d'andare al boſco, il menò ſeco, & quivi gli fece tagliare delle legne, poſcia meſſogli l'aſino innanzi con ſuoi cenni gli fece intendere, che a caſa ne le recaſſe. Coſtui il fece molto bene, perche il caſtaldo affar fare certe biſogne che glieran luogo, per piu giorni vel tenne, dequali advenne, che un di labadeſſa il vide, & domandò il caſtaldo, chi egli foſſe, ilquale le diſſe. Madonna queſti è un povero huomo mutolo & ſordo, ilquale un di queſti di ci venne per limoſina ſi, che io gli ho fatto bene, & hogli fatte fare aſſai coſe, che biſogno cerano, ſe egli ſapeſſe lavorar l'horto, & voleſſeci rimanere, io mi credo, che noi n'havremo buon ſervigio, percio che egli ci biſogna & egli è forte, & potrebbene lhuom fare cio che voleſſe, & oltre a queſto non vi biſognerebbe d'haver penſiero, che egli motteggiaſſe queſte voſtre giovani. A cui labadeſſa diſſe. In fe d'Iddio tu di il vero, ſappi ſe egli ſa lavorare, & ingegnati di ritenercelo, dagli qualche paio di ſcarpette, qualche cappuccio vecchio, & luſingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il caſtaldo diſſe di farlo. Maſetto non era guari lontano, ma facendo viſta di ſpazzare la corte tutte queſte parole udiva, & ſeco lieto diceva. Se voi mi mettete coſta entro, io vi lavorrò ſi l'horto, che mai non vi fu coſi lavorato. Hora havendo il caſtaldo veduto, che egli ottimamente ſapea lavorare & con cenni domandatolo, ſe egli voleva ſtar quivi, & coſtui con cenni riſpoſtogli, che far voleva cio, che egli voleſſe, havendolo ricevuto gl'impoſe, che egli l'horto lavoraſſe, & moſtrogli quello, che affare haveſſe, poi andò per altre biſogne del muniſtero, & lui laſciò. Ilquale lavorando l'un di appreſſo l'altro le monache incominciarono a dargli noia, & a metterlo in novelle, come ſpeſſe volte aviene, che altri fa de mutoli, & dicevangli le piu ſcele-

rate parole del mondo, non credendo dallui essere intese, et la badessa, che forse stimava, che egli così senza coda, come senza favella fosse, di cio poco o niente si curava. Hor pure advenne, che costui un di havendo lavorato molto, & riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono la, dove egli era, & lui, che sembiante faceva di dormire, cominciarono a riguardare, perche l'una, che alquanto era piu baldanzosa, disse all'altra. Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho havuto piu volte, ilquale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose. Di sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allhora la baldanzosa incominciò. Io non so, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, ne che mai qua entrò huomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, & questo mutolo, & io ho piu volte a piu donne, che a noi son venute udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una bessa a rispetto di quella, quando la femmina usa con l'huomo, perche io m'ho piu volte messo in animo (poi che con altrui non posso) di volere con questo mutolo provare, se cosi è, & egli è il miglior del mondo da cio costui, che perche egli pur volesse, egli nol potrebbe, ne saprebbe ridire, tu vedi, che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno. volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oime, disse l'altra, che è quello, che tu di? non sai tu, che noi habbiam promessa la virginita nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto'ldi, che non se negli attiene niuna, se noi gliele habbiam promessa, truovisi unaltra o dell'altre, che glie le attenghano. A cui la compagna disse. O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allhora disse. Tu cominci ad havere pensiero del male prima, che egli ti venga, quando cotesto adveniisse, allhora si vorrà pensare, egli ci havrà mille modi da fare si, che mai non si saprà, pur che noi medesime no'l diciamo. Costei udendo cio, havendo gia maggior voglia, che l'altra, di provare, che bestia fosse l'huomo, disse. Hor bene come faremo? A cui colei rispose. Tu vedi, che egli è in su la nona, io mi credo, che le suore sien tutte a dormire se non noi, guatiam per l'horto se persona ci è, & se egli non ci è persona, che habbiamo noi affare, se non a pigliarlo per mano, & menarlo in questo capannetto la, dove egli fugge l'acqua, & quivi l'una si stea dentro collui, & l'altra facci laguardia, egli è si sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, & disposto ad ubbidire niuna cosa aspettava, se non l'essere preso dall'una di loro. Queste guardato ben per tutto, & veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute,

appreſſandoſi quella, che moſſe havea le parole, a Maſetto, lui deſtò, & egli incõtanente ſi levò in pie, perche coſtei cõ atti luſinghevoli preſolo per la mano, & egli faccendo cotali riſa ſciocche il menò nel capannetto, dove Maſetto ſenza farſi troppo invitare quel fece, che ella volle. Laquale ſi come leale compagna, havuto quel, che volea diede allaltra luogo, & Maſetto pur meſtrandoſi ſemplice faceva il lor volere. Perche avanti che quindi ſi dipartiſſono, da una volta in ſu ciaſcuna provar volle, come il mutolo ſapeva cavalcare, & poi ſeco ſpeſſe volte ragionando dicevano, che bene era coſi dolce coſa, & piu, come udito haveano, & prendendo a convenevoli hore tempo, col mutolo s'andavano a traſtullare. Advenne un giorno, che una loro compagna da una fineſtretta della ſua cella di queſto fatto avedutaſi a due altre il moſtrò, & prima tennero ragionamento inſieme di doverle accuſare allabadeſſa poi mutato conſiglio, & con loro accordateſi partecipi divennero del podere di Maſetto. Allequali l'altre tre per diverſi accidenti divenner compagne in varij tempi. Ultimamente labadeſſa, che anchora di queſte coſe non s'accorgea, andando un di tutta ſola per lo giardino, eſſendo il caldo grande trovò Maſetto, ilquale di poca fatica il di per lo troppo cavalcare della notte havea aſſai, tutto diſteſo all' ombra d' un mandorlo dormirſi, & havendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto ſtava ſcoperto. Laqual coſa riguardando la donna, & ſola vedendoſi, in quel medeſimo appetito cadde, che cadute erano le ſue monacelle, & deſtato Maſetto ſeco nella ſua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l'hortolano non venia a lavorar l'horto, il tenne, provando & riprovando quella dolcezza, laquale eſſa prima all'altre ſolea biaſimare. Ultimamente della ſua camera alla ſtanza di lui rimandatolne, & molto ſpeſſo rivolendolo, & oltre accio piu che parte volendo dallui, non potendo Maſetto ſodisfare a tante, s'aviſò, che il ſuo eſſer mutolo gli potrebbe, ſe piu ſteſſe, in troppo gran danno reſultare, & percio una notte collabadeſſa eſſendo, rotto lo ſcilinguagnolo cominciò ad dire. Madonna io ho inteſo, che un gallo baſta aſſai bene a dieci galline, ma che dieci huomini poſſono male o con fatica una femmina ſodisfare, dove a me ne conviene ſervir nove, al che per coſa del mondo io non potrei durare, anzi ſono io per quello, che infino a qui ho fatto, a tale venuto, che io non poſſo far ne poco ne molto, & percio o voi mi laſciate andar con Dio, o voi a queſta coſa trovate modo. La donna udendo coſtui parlare, ilquale ella teneva mutolo, tutta ſtordì, & diſſe. Che è queſto ? io credeva, che tu fuſſi mutolo. Madonna, diſſe Maſetto, io era ben coſi, ma

non per natura, anzi per una infermita, che la favella mi tolse, & solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant' io posso. La donna sel credette, & domandollo, che volesse dir cio, che egli a nove haveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo s'accorse, che monaca non havea, che molto piu savia non fosse di lei, perche, come discreta, senza lasciar Masetto partire dispuose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, accio che da Masetto non fosse il munistero vituperato, & essendo di que di morto il lor castaldo, di pari consentimento apertosi tra tutte cio, che per adietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circunstanti credetter, che per le loro orationi, & per gli meriti del santo, in cui intitolato era il munistero, a Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita, & lui castaldo fecero, & per si fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nellequali come che esso assai monachin generasse, pur si discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo gia Masetto presso che vecchio, & disideroso di tornarsi ricco a casa. Laqual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Cosi adunque Masetto vecchio, padre, & ricco, senza haver fatica di nutricar figliuoli et spesa di quegli, per lo suo advedimento havendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando, che cosi trattava Christo chi gli poneva le corna sopra 'l capello.

Un palafreniere giace con la moglie d'Agilulf Re, dice Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo & tondelo, il tonduto tutti glialtri tonde, & cosi campa dalla mala ventura. Novella II.

ESsendo la fine venuta della novella di Philostrato, dellaquale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, & alcuna altra se n'havean riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse. Laquale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni si poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere & di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disaveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito, & che cio sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astutia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d'un valoroso Re Vaghe Donne intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de Longobardi, ſi come i ſuoi predeceſſori in Pavia citta di Lombardia havevan fatto, fermò il ſolio del ſuo regno, havendo preſa per moglie Theudelinga rimaſa vedova da Vetari Re ſtato ſimilmente de Longobardi, laquale fu belliſſima donna ſavia & honeſta molto, ma male adventurata in amadore. Et eſſendo alquanto per la virtu & per lo ſenno di queſto Re Agilulf le coſe de Longobardi proſpere & in quiete, adivenne, che un palafreniere della detta Reina huomo quanto a natione di viliſſima conditione, ma per altro da troppo piu, che da coſi vil meſtiere, & della perſona bello & grande coſi, come il Re foſſe, ſenza miſura della Reina s'innamorò, & percio che il ſuo baſſo ſtato non gli havea tolto, che egli non conoſceſſe queſto ſuo amore eſſer fuor d'ogni convenienza, ſi come ſavio a niuna perſona il paleſava, ne etiamdio allei con gliocchi ardiva di ſcoprirlo. Et quantunque ſenza alcuna ſperanza viveſſe di dover mai allei piacere, pur ſeco ſi gloriava, che in alta parte haveſſe allogati i ſuoi penſieri, & come colui, che tutto ardeva in amoroſo fuoco, ſtudioſamente faceva oltre ad ogn'altro de ſuoi compagni ogni coſa, laqual credeva, che alla Reina doveſſe piacere, perche interveniva che la Reina dovendo cavalcare, piu volentieri il palafreno da coſtui guardato cavalcava, che alcuno altro, ilche quando adveniva, coſtui in grandiſſima gratia ſe'l reputava, & mai dalla ſtaffa non le ſi partiva, beato tenendoſi qualhora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo aſſai ſovente advenire, quanto la ſperanza diventa minore, tanto l'amore maggior farſi, coſi in queſto povero palafreniere advenia intanto, che graviſſimo gliera il poter comportare il gran diſio coſi naſcoſo, come faceva, non eſſendo da alcuna ſperanza atato, & piu volte ſeco, di queſto amor non potendo diſcioglierſi, diliberò di morire, & penſando ſeco del modo preſe per partito di volere queſta morte per coſa, per laquale appariſſe lui morire per l'amore, che alla Reina havea portato, & portava, & queſta coſa propoſe di voler, che tal foſſe, che egli in eſſa tentaſſe la ſua fortuna in potere o tutto o parte haver del ſuo diſidero, ne ſi fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far ſentire il ſuo amore, che ſapeva, che in vano o direbbe o ſcriverrebbe, ma a voler provare ſe per ingegno con la Reina giacer poteſſe, ne altro ingegno ne via c'era, ſe non trovar modo, come egli in perſona del Re, ilquale ſapea, che del continuo con lei non giacea, poteſſe allei pervenire, & nella ſua camera entrare, perche, accio che vedeſſe in che maniera, & in che habito il Re, quando allei andava, andaſſe, piu volte di notte in una gran ſala del palagio del Re, laquale in mez-

zo era tra la camera del Re & quella della Reina, ſi naſcoſe, & in tral'altre una notte vide il Re uſcire della ſua camera inviluppato in un gran mantello, & haver dal'una mano un torchietto acceſo, & dal'altra una bacchetta, & andare alla camera della Reina, & ſenza dire alcuna coſa percuotere una volta o due l'uſcio della camera con quella bacchetta, & incontanente eſſer gli aperto, & tolto gli di mano il torchietto. Laqual coſa veduta & ſimilmente vedutolo ritornare penſò di coſi dover fare egli altreſi, & trovato modo d'havere un mantello ſimile a quello, che al Re veduto havea, & un torchietto & una mazzuola, & prima in una ſtufa lavatoſi bene, accio che non forſe l'odore del letame la Reina noiaſſe, o la faceſſe accorgere dell'inganno, con queſte coſe, come uſato era, nella gran ſala ſi naſcoſe, & ſentendo, che gia per tutto ſi dormia, & tempo parendogli o di dovere al ſuo diſiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto con la pietra & con l'acciaio, che ſeco portato havea un poco di fuoco, il ſuo torchietto acceſe, et chiuſo et aviluppato nel mantello ſe n'andò all'uſcio della camera, & due volte il precoſſe con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta ſonnachioſa fu aperta, & il lume preſo & occultato, la onde egli ſenza alcuna coſa dire dentro alla cortina trapaſſato, & poſato il mantello ſe n'entrò nelletto, nelquale la Reina dormiva. Egli diſideroſamente in braccio recatalaſi, moſtrandoſi turbato, percio che coſtume del re eſſer ſapea, che, quando turbato era, niuna coſa volea udire, ſenza dire alcuna coſa, o ſenza eſſere allui detta piu volte carnalmente la Reina cognobbe, & come che grave gliparefſe il partire, pur temendo, non la troppa ſtanza gli foſſe cagione di volgere l'havuto diletto in triſtitia, ſi levò, et ripreſo il ſuo mantello, & il lume, ſenza alcuna coſa dire ſe n'andò, & come piu toſto potè, ſi tornò al letto ſuo. Nelquale appena anchora eſſer potea, quando il Re levatoſi alla camera andò della Reina, di che ella ſi maravigliò forte, & eſſendo egli nel letto entrato, & lietamente ſalutatala, ella dalla ſua letitia preſo ardire, diſſe. O ſignor mio queſta che novita è ſta notte? voi vi partite pur teſte da me & oltre a l'uſato modo di me havete preſo piacere, & coſi toſto da capo ritornate, guardate, cio che voi fate. Il re udendo queſte parole ſubitamente preſunſe la Reina da ſimilitudine di coſtumi & di perſona eſſere ſtata ingannata, ma come ſavio ſubitamente penſò, poi vide la Reina accorta non ſe n'era, ne alcuno altro, di non volernela fare accorgere, ilche molti ſciocchi non havrebbono fatto, ma havrebbon detto, io non ci fui io, chi fu colui, che ci fu? come andò? chi ci venne? diche molte coſe nate ſarrebbono, per lequali egli havrebbe a torto contriſtata la donna, & datole materia

di diſiderare altra volta quello, che gia ſentito havea, & quello, che tacendo niuna vergogna li poteva tornare, parlando ſi harebbe vituperio recato. Riſpoſele adunque il Re piu nella mente, che nel viſo, o che nelle parole turbato. Donna non vi ſembro io huomo da poterci altra volta eſſer ſtato, & anchora appreſſo queſta tornarci? A cui la donna riſpoſe. Signor mio ſi, ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla voſtra ſalute. Allhora il Re diſſe. Et egli mi piace di ſeguire il voſtro conſiglio, et queſta volta ſenza darvi piu impaccio me ne vo tornare, & havendo l'animo gia pieno d'ira & di mal talento per quello, che vedeva gli era ſtato fatto, ripreſo il ſuo mantello s'uſcì della camera, & penſò di voler chetamente trovare, chi queſto haveſſe fatto, imaginando lui della caſa dovere eſſere, & qualunque ſi foſſe, non eſſere potuto di quella uſcire. Preſo adunque un picciolisſimo lume in una lanternetta ſe n'andò in una lunghisſima caſa, che nel ſuo palagio era ſopra le ſtalle de cavagli, nella quale quaſi tutta la ſua famiglia in diverſi letti dormiva, & eſtimando che qualunque foſſe colui, che cio fatto haveſſe, che la donna diceva, non gli foſſe anchora il polſo e'lbattimento del cuore per lo durato affanno potuto ripoſare, tacitamente cominciato dall'uno de capi dela caſa a tutti cominciò andar toccando il petto, per ſapere ſe gli batteſſe. Come che ciaſcun altro dormiſſe forte, colui, che con la Reina ſtato era non dormiva anchora, perlaqual coſa vedendo venire il Re, & aviſandoſi cio, che eſſo cercando andava, forte cominciò a temere tanto, che ſopra il battimento della fatica havuta la paura n'aggiunſe un maggiore, & aviſoſſi fermamente, che ſe il Re di cio s'avedeſſe, ſenza indugio il faceſſe morire, & come che varie coſe gliandaſſer per lo penſiero di doverſi fare, pur vedendo il Re ſenza alcuna arme diliberò di far viſta di dormire, & attendere quello, che il Re far doveſſe. Havendone il Re adunque molti cerchi, ne alcun trovandone, ilquale giudicaſſe eſſere ſtato deſſo, pervenne a coſtui, et trovandogli battere forte il cuore ſeco diſſe, queſti è deſſo. Ma ſi come colui, che di cio, che fare intendeva, niuna coſa voleva, che ſi ſentiſſe, niuna altra coſa gli fece, ſe non che con un paio di forficette, lequali portate havea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, liquali eſſi a quel tempo portavano lunghisſimi, accio che a quel ſegnale la mattina ſeguente il riconoſceſſe, & queſto fatto ſi diparti, & tornoſſi alla camera ſua. Coſtui, che tutto cio ſentito havea, ſi come colui che malitioſo era, chiaramente s'aviſo, perche coſi ſegnato era ſtato, la onde egli ſenza alcuno aſpettare ſi levò, & trovato un paio di forficette dellequali per aventura v'erano alcun paio per la ſtalla per lo ſervigio de cavagli pianamente andando, a quanti in quella caſa ne giacevano, a tutti in

ſimil maniera ſopra l'orecchie tagliò i capegli, & cio fatto, ſenza eſſere ſtato ſentito ſe ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina comandò, che avanti che le porte del palagio s'apriſſono, tutta la ſua famiglia gli veniſſe davanti, & coſi fu fatto, liquali tutti ſenza alcuna coſa in capo davanti ſtandogli, eſſo cominciò a guardare per riconoſcere il tonduto dallui, & veggendo la maggior parte di loro co capegli ad un medeſimo modo tagliati ſi maravigliò, & diſſe ſeco ſteſſo. Coſtui, ilquale io vo cercando, quantunque di baſſa condition ſia, aſſai ben moſtra d'eſſere d'alto ſenno. Poi veggendo, che ſenza romore non poteva havere quel ch'egli cercava, diſpoſto a non volere per piccola vendetta acquiſtar gran vergogna, con una ſola parola d'ammonirlo & dimoſtrargli, che adveduto ſe ne foſſe gli piacque, et a tutti rivolto diſſe. Chil fece nol faccia mai piu, & andatevi con Dio. Un'altro glihavrebbe voluti far collare, martoriare, examinare, & domandare, & cio faccendo havrebbe ſcoperto quello, che ciaſcun dee andar cercando di ricoprire, & eſſendoſi ſcoperto (anchora che intera vendetta n'haveſſe preſa) non iſciemata, ma molto creſciuta n'havrebbe la ſua vergogna, et contaminata l'honeſta della donna ſua. Coloro, che quella parola udirono, ſi maravigliarono, & lungamente fra ſe examinarono, che haveſſe il Re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fu, che la'ntendeſſe, ſe non colui ſolo, a cui toccava. Ilquale, ſi come ſavio, mai vivente il Re non la ſcoperſe, ne piu la ſua vita in ſi fatto atto commiſe alla fortuna.

Sotto ſpetie di confeſſione & di puriſſima coſcienza una donna innamorata d'uno giovane induce un ſolenne frate ſenza advederſene egli a dar modo, che'l piacer di lei haveſſe intero effetto. Novella III.

TAceva gia Pampinea, & l'ardire & la cautela del palafreniere era da piu di loro ſtata lodata, & ſimilmente il ſenno del Re, quando la Reina a Philomena voltataſi le'mpoſe il ſeguitare, per laqual coſa Philomena vezzoſamente coſi cominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno ſolenne religioſo, tanto piu ad ogni ſecolar da piacere, quanto eſſi il piu ſtoltiſſimi & huomini di nuove maniere & coſtumi ſi credono piu, che glialtri, in ogni coſa valere et ſapere, dove eſſi di gran lunga ſono da molto meno, ſi come quegli, che per vilta d'animo non havendo argomento, come gli altri huomini, di civanzarſi, ſi rifuggono dove haver poſſano da mangiare, come il porco, Laquale o Piacevoli donne io racconterò non ſolamente per ſeguire l'ordine impoſto,

ma anchor per farvi accorte, che etiamdio che i religiosi, aquali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, et sono alcuna volta non che da glihuomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra citta piu d'inganni piena, che d'amore o di fede, (non sono anchora molti anni passati) fu una gentil donna di bellezze ornata, & di costumi, & d'altezza d'animo, & di sottili advedimenti, quanto alcun' altra dalla natura dotata, il cui nome, ne anchora alcuno altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, percio che anchora vivon di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di cio sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, & maritata ad uno artefice lanaiuolo, percio che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per loquale stimava niuno huomo di bassa conditione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, & veggendo lui anchora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere piu avanti, che da sapere divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non inquanto negare non gli potesse, ma di volere a sodisfatione di se medesima trovare alcuno, ilquale piu di cio, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno, et innamorossi d'uno assai valoroso huomo & di meza eta tanto che qual di nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare. Ma il valente huomo di cio non accorgendosi, niente ne curava, & ella, che molto cauta era, ne per ambasciata di femmina, ne per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de pericoli possibili ad advenire, & essendosi accorta, che costui usava molto con uno religioso, ilquale, quantunque fosse tondo & grosso huomo, non dimeno, percio che di santissima vita era, quasi da tutti havea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezano tra lei et il suo amante, & havendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole hora alla chiesa, dove egli dimorava, & fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, dallui si volea confessare. Il frate vedendola, & estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri, & essa dopo la confession disse. Padre mio a me convien ricorrere a voi per aiuto & per consiglio di cio, che voi udirete. Io so, come colei, che detto vel'ho, che voi conoscete i miei parenti e'l mio marito, dalquale io sono piu, chella vita sua, amata, ne alcuna cosa disidero, che dallui, si come da ricchissimo huomo, & che'l puo ben fare, io non l'habbia incontanente, per lequali cose io piu, che me stessa l'amo, & lasciamo stare, che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo honore o piacer fosse, niuna

rea femmina fu mai del fuoco degna, come ſarei io. Hora uno, delquale nel vero io non ſo il nome, ma perſona da bene mi pare, & ſe io non ne ſono ingannata, uſa molto con voi, bello & grande della perſona, veſtito di panni bruni aſſai honeſti, forſe non aviſandoſi, che io coſi fatta intentione habbia, come io ho, par che m'habbia poſto l'aſſedio, ne poſſo farmi ne ad uſcio ne a fineſtra, ne uſcir di caſa, che egli incontanente non mi ſi pari innanzi, et maravigliom' io, come egli non è hora qui, di che io mi dolgo forte, percio che queſti coſi fatti modi fanno ſovente ſenza colpa alle honeſte donne acquiſtar biaſimo. Hommi poſto in cuore di fargliele alcuna volta dire a miei fratelli, ma poſcia m'ho penſato, che glihuomini fanno alcuna volta l'ambaſciate per modo, che le riſpoſte ſeguitan cattive, di che naſcon parole & delle parole ſi perviene a fatti, perche, accio che male & ſcandolo non ne naſceſſe, me ne ſon taciuta, & diliberami di dirlo piu toſto a voi, che ad altrui ſi, perche pare, che ſuo amico ſiate, ſi anchora, perche a voi ſta bene di coſi fatte coſe non che gliamici, ma gli ſtrani ripigliare. Perche io vi prego per ſolo Iddio, che voi di cio il dobbiate riprendere, & pregare, che piu queſti modi non tenga. Egli ci ſono dell'altre donne aſſai, lequali peraventura ſon diſpoſte a queſte coſe, & piacerà loro d'eſſere guatate & vagheggiate dallui la, dove a me è graviſſima noia, ſi come a colei, che in niuno atto ho l'animo diſpoſto a tal materia. Et detto queſto, quaſi lagrimare voleſſe, baſſò la teſta. Il ſanto frate compreſe incontanente, che di colui diceſſe, di cui veramente diceva, & commendata molto la donna di queſta ſua diſpoſition buona, fermamente credendo quello eſſer vero, che ella diceva, le promiſe d'operar ſi & per tal modo, che piu da quel cotale non le ſarebbe dato noia, & conoſcendola ricca molto, le lodò l'opera della charita & della limoſina, il ſuo biſogno raccontandole. A cui la donna diſſe. Io ve ne prego per Dio, & s'egli queſto negaſſe, ſicuramente gli dite che io ſia ſtata quella, che queſto v'habbia detto, & ſiamivene doluta. Et quinci fatta la confeſſione, & preſa la penitenza, ricordandoſi de conforti datile dal frate dell'opera della limoſina, empiutagli naſcoſamente la man di denari il pregò, che meſſe diceſſe per l'anima de morti ſuoi, & da ipie di lui levataſi a caſa ſe ne tornò. Al ſanto frate non dopo molto, ſi come uſato era, venne il valente huomo, colquale, poi che d'una coſa & d'altra hebbero inſieme alquanto ragionato, tiratol da parte per aſſai corteſe modo il ripreſe dell'intendere & del guardare, che egli credeva, che eſſo faceſſe a quella donna, ſi come ella glihaveva dato ad intendere. Il valente huomo ſi maravigliò, ſi come colui,

che mai guatata non l'haveva, & radiſſime volte era uſato di paſſare davanti a caſa ſua, & cominciò a volerſi ſcuſare, ma il frate non lo laſciò dire, ma diſſe egli. Hor non far viſta di maravigliarti ne perder parole in negarlo, percio che tu non puoi. Io non ho queſte coſe ſapute da vicini, ella medeſima forte di te dolendoſi mel'ha dette, & quantunque a te queſte ciance homai non ti ſtean bene, ti dico io di lei cotanto, che ſe mai io ne trovai alcuna di queſte ſciocchezze ſchifa, ella è deſſa, & percio per honor di te & per conſolatione di lei ti priego, te ne rimanghi, & laſcila ſtare in pace. Il valente huomo piu accorto che'l ſanto frate, ſenza troppo indugio la ſagacita della donna compreſe, et moſtrando alquanto di vergognarſi diſſe di piu non intrametter ſene per innanzi, & dal frate partitoſi dalla caſa n'andò della donna, la quale ſempre attenta ſtava ad una picciola fineſtretta per doverlo vedere, ſe vi paſſaſſe. Et vedendol venire tanto lieta & tanto gratioſa gli ſi moſtrò che egli aſſai ben potè comprendere ſe havere il vero compreſo dalle parole del frate, & da quel di innanzi aſſai cautamente con ſuo piacere & con grandiſſimo diletto & conſolation della donna, faccendo ſembianti, che altra faccenda ne foſſe cagione, continuò di paſſar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto gia accortaſi, che ella a coſtui coſi piacea, come egli allei, diſideroſa di volerlo piu accendere & certificar dell'amore, che ella gli portava preſo luogo & tempo al ſanto frate ſe ne tornò, & poſtagliſi nella chieſa a ſedere a piedi a piagnere incominciò. Il frate queſto vedendo la domandò pietoſamente, che novella ella haveſſe. La donna riſpoſe. Padre mio le novelle, che io ho, non ſono altre, che di quello maladetto da Dio voſtro amico, di cui io mi vi ramaricai laltr'hieri, percio che io credo, che egli ſia nato per mio grandiſſimo ſtimolo, & per farmi far coſa, che io non ſarò mai lieta, ne mai ardirò poi di piu pormivi a piedi. Come, diſſe il frate, non ſe egli rimaſo didarti piu noia? Certo no, diſſe la donna, anzi poi che io mi ve ne dolſi, quaſi come per un diſpetto, havendo forſe havuto per male, che io mi ve ne ſia doluta per ogni volta, che paſſar vi ſolea, credo poſcia vi ſia paſſato ſette, et hor voleſſe Iddio, che il paſſarvi & il guatarmi gli foſſe baſtato, ma egli è ſtato ſi ardito, & ſi ſfacciato, che pur hieri mi mandò una femmina in caſa con ſue novelle & con ſue fraſche, & quaſi, come ſe io non haveſſi delle borſe & delle cintole, mi mandò una borſa & una cintola, il che io ho havuto, & ho ſi forte per male, che io credo (ſe io non haveſſi guardato al peccato, & poſcia per voſtro amore) io havrei fatto il diavolo, ma pure mi ſon rattemperata. ne ho voluto fare, ne dir coſa

alcuna, che io non v'el faccia prima a ſapere, & oltre a queſto, havendo io gia renduto indietro la borſa & la cintola alla femminetta, che recata l'havea, che glie le riportaſſe, & brutto commiato datole, temendo che ella per ſe non la teneſſe, & allui diceſſe, che io l'haveſſi ricevuta, ſi com'io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, & piena di ſtizza gliele tolſi di mano, & holla recata a voi, accio che voi glie le rendiate, & gli diciate, che io non ho biſogno di ſue coſe, percio che la merce d'Iddio & del marito mio, io ho tante borſe et tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appreſſo queſto ſi come a padre mi vi ſcuſo, che ſe egli di queſto non ſi rimane, io il dirò al marito mio & a frate miei, & avegnane che puo, io ho molto piu caro, che egli riceva villania (ſe ricevere ne la dee) che io habbia biaſimo per lui, frate ben ſta. Et detto queſto, tuttavia piangendo forte ſi traſſe di ſotto alla guarnacca una belliſſima & ricca borſa con una leggiadra & cara cinturetta, & gittolle in grembo al frate. Ilquale pienamente credendo cio, che la donna diceva, turbato oltre miſura le preſe & diſſe. Figliuola ſe tu di queſte coſe ti crucci, io non me ne maraviglio, ne te ne ſo ripigliare, ma lodo molto, che tu in queſto ſegua il mio conſiglio. Io il ripreſi l'altr'hieri, & egli m'ha male attenuto quello che egli mi promiſe, perche tra per quello & per queſto, che nuovamente fatto ha, io gli credo per ſi fatta maniera riſcaldare gliorecchi, che egli piu briga non ti darà, & tu con la benedition d'Iddio non ti laſciaſſi vincere tanto all'ira, che tu ad alcuno de tuoi il diceſſi, che egli ne potrebbe troppo di mal ſeguire. Ne dubitar, che mai di queſto biaſimo ti ſegua, che io ſarò ſempre & dinanzi a Dio, & dinanzi a glihuomini fermiſſimo teſtimonio della tua honeſta. La donna fece ſembiante di riconfortarſi alquanto, & laſciate queſte parole, come colei che l'avaritia ſua & de glialtri conoſcea, diſſe. Meſſere a queſte notti mi ſono appariti piu miei parenti, & parmi, che egli ſieno in grandiſſime pene, & non domandino altro, che limoſine, & ſpetialmente la mamma mia, laqual mi par ſi afflitta & cattivella, che è una pieta a vedere. Credo, che ella porti grandiſſime pene di vedermi in queſta tribulatione di queſto nemico d'Iddio, & percio vorrei, che voi mi diceſte per l'anime loro le quaranta meſſe di ſan Grigorio, & delle voſtre orationi, accio che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace, & coſi detto gli puoſe in mano un fiorino. Il ſanto frate lietamente il preſe, & con buone parole & con molti exempli confermò la devotion di coſtei, & datale la ſua benedittione la laſciò andare. Et partita la donna non accorgendoſi, che egli era uccellato, mandò per l'amico ſuo, ilquale

venuto, & vedendol turbato incontanente s'aviſò, che egli havrebbe novelle dalla donna, & aſpettò, che dir voleſſe il frate, ilquale ripetendogli le parole altre volte dettegli, & di nuovo ingiurioſamente & crucciato parlandogli il ripreſe molto di cio, che detto gl'havea la donna, che egli doveva haver fatto. Il valente huomo, che anchor non vedea a che il frate riuſcir voleſſe, aſſai tiepidamente negava ſe haver mandata la borſa & lacintura, accio che al frate non toglieſſe fede di cio, ſe forſe data gliele haveſſe la donna. Ma il frate acceſo forte diſſe. Come il puo tu negare malvagio huomo? eccole, che ella medeſima piangendo mel'ha recate, vedi ſe tu le conoſci? Il valente huomo moſtrando di vergognarſi forte, diſſe. Mai ſi, che io le conoſco, & confeſſovi, che io feci male, & giurovi, che poi che io coſi la veggio diſpoſta, che mai di queſto voi non ſentirete piu parola. Hora le parole furon molte, alla fine il frate montone diede la borſa & la cintura all'amico ſuo, & il dopo molto haverlo ammaeſtrato & pregato, che piu a queſte coſe non attendeſſe, & egli havendogliele promeſſo, il licentiò. Il valente huomo lietiſſimo & della certezza, che haver gli parea dello amor della donna, & del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò, dove cautamente fece alla ſua donna vedere, che egli havea & l'una & l'altra coſa, di che la donna fu molto contenta, & piu anchora, percio che le parea, che'l ſuo aviſo andaſſe di bene in meglio. Et niuna altra coſa aſpettando, ſe non che il marito andaſſe in alcuna parte, per dare all'opera compimento, advenne, che per alcuna cagione non molto dopo a queſto convenne al marito andare infino a Genova, & come egli fu la mattina montato a cavallo, & andato via, coſi la donna n'andò al ſanto frate, & dopo molte querimonie piangendo gli diſſe. Padre mio hor vi dico io bene, che io non poſſo piu ſofferire, ma percio che l'altr'hieri io vi promiſi di niuna coſa farne, che io prima nol vi diceſſi, ſon venuta ad iſcuſarmivi, & accio che voi crediate, che io habbia ragione & di piagnere & di ramaricarmi, io vi voglio dire cio, che'l voſtro amico, anzi diavolo delo'nferno mi fece ſtamane poco innanzi mattutino. Io non ſo qual mala ventura gli ſi faceſſe a ſapere, che il marito mio andaſſe hiermattina a Genova, ſe non che ſtamane all'hora, che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino, & vennefene ſu per uno albero alla fineſtra della camera mia, laquale è ſopra il giardino, et gia haveva la fineſtra aperta, & voleva nella camera entrare, quando io deſtatami ſubito mi levai, & haveva cominciato a gridare & havrei gridato, ſenon che egli, che anchor dentro non era, mi chieſe merce per Dio, & per voi, dicendomi chi

egli era, la onde io udendolo per amore di voi tacqui, & ignuda, come io nacqui, corsi, & serragli la finestra nel viso, & egli nella sua mal'hora credo, che se n'andasse, percio che poi piu nol sentij. Hora se questa è bella cosa & è da sofferire, vedetel voi, io per me non intendo di piu comportargliene, anzi ne gliho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo fu il piu turbato huomo del mondo, & non sapeva, che dirsi, senon che piu volte la domandò, se ella haveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose. Lodato sia Iddio, se io non conosco anchor lui da un'altro. Io vi dico, che fu egli, & perche egli il negasse, non gliel credete. Disse allhora il frate. Figliuola qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, & troppo mal fatta cosa, & tu facesti quello, che far dovevi di mandarnelo come facesti, ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, cosi anchora questa volta facci, cio è, che senza dolertene ad alcuno tuo parente lasci fare a me a vedere, se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fosse uno santo, & se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialita, bene sta, et se io non potrò, infino adhora con la mia benedittione ti do la parola, che tu ne facci quello, chel'animo ti giudica, che ben sia fatto. Hora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, ne disubbidire, ma si adoperate, che egli si guardi di piu noiarmi, che io vi prometto di non tornare piu per questa cagione a voi, & senza piu dire quasi turbata dal frate si partì. Ne era appena anchor fuor della chiesa la donna, che il valente huomo sopravenne, & fu chiamato dal frate, alquale da parte tiratolo esso disse la maggior villania, che mai ad huomo fosse detta, disleale & spergiuro & traditor chiamandolo. Costui, che gia due altre volte conosciuto havea, che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, & con rispoſte perplexe, ingegnandosi di farlo parlare primieramente disse. Perche questo cruccio Messere? ho io crucifisso Christo? A cui il frate rispose. Vedi svergognato, odi cio che dice, egli parla ne piu ne meno, come se uno anno o due fosser passati, & per la lunghezza del tempo havesse le sue tristitie & disonesta dimenticate, etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'havere altrui ingiuriato? ove fostu stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente huomo. Non so io, ove io mi fui molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me ne è giunto, io m'avviso, che tu ti credesti, percio che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere, in braccio. Hi meccere

ecco honeſto huomo, ch'è divenuto andator di notte, apritor di giardini, & ſalitor d'alberi, credi tu per improntiudine vincere la ſantita di queſta donna, che le vai alle fineſtre ſu per glialberi la notte? Niuna coſa è al mondo, che allei diſpiaccia, come fai tu, & tu pur ti vai riprovando. In verita, laſciamo ſtare, che ella te l'habbia in molte coſe moſtrato, ma tu ti ſe molto bene ammendato per gli miei gaſtigamenti, ma coſi ti vo dire, ella ha infino a qui non per amore, che ella ti porti, ma ad inſtanza de prieghi miei taciuto di cio, che fatto hai, ma eſſa non tacerà piu, conceduta l'ho la licenza, che ſe tu piu in coſa alcuna le ſpiaci, che la faccia il parer ſuo, che farai tu, ſe ella il dice a fratelli? Il valente huomo havendo aſſai compreſo di quello, che gli biſognava, come meglio ſeppe & potè, con molte ampie promeſſe racchetò il frate, & dallui partitoſi, come il mattutino della ſeguente notte fu, coſi egli nel giardino entrato, & ſu per l'albero ſalito, & trovata la fineſtra aperta ſe n'entrò nella camera, & come piu toſto potè, nelle braccia della ſua bella donna ſi miſe. Laquale con grandiſſimo diſidero havendolo aſpettato lietamente il ricevette, dicendo gran merce a Meſſer lo frate, che coſi bene t'inſegnò la via da venirci, & appreſſo prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando & ridendo molto della ſemplicita del frate beſtia, biaſimando lucignoli & pettini & gli ſcardaſſi, inſieme con gran diletto ſi ſollazzarono, & dato ordine a lor fatti ſi fecero, che ſenza haver piu a tornare a Meſſer lo frate molte altre notti con pari letitia inſieme ſi ritrovarono, allequali io priego Iddio per la ſua ſanta miſericordia, che toſto conduca me & tutte l'anime chriſtiane, che voglia n'hanno.

Don felice inſegna a frate Puccio, come egli diverrà beato faccendo una ſua penitentia laquale frate puccio fa & don Felice in queſto mezo con la moglie del frate ſi dan buon tempo. Novella IV.

POiche Philomena, finita la ſua novella, ſi tacque, havendo Dioneo con dolci parole molto lo'ngegno della donna commendato, et anchora la preghiera da Philomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verſo Pamphilo, & diſſe. Hora appreſſo Pamphilo continua con alcuna piacevol coſetta il noſtro diletto. Pamphilo preſtamente riſpoſe, che volentieri, & cominciò. Madonna aſſai perſone ſono, che mentre, che eſſi ſi sforzano d'andarne in paradiſo, ſenza advederſene vi mandano altrui, ilche ad una noſtra vicina, non ha anchor lungo tempo, (ſi come voi potrete udire) intervenne.

Secondo che io udì gia dire, vicino di ſan Brancatio ſtette un buono huomo & ricco, ilquale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi eſſendo tutto dato allo ſpirito ſi fece bizoco di quegli di ſan Franceſco, & fu chiamato frate Puccio, & ſeguendo queſta ſua vita ſpiritale, percio che altra famiglia non havea, che una donna, & una fante, ne per queſto ad alcuna arte attendere gli biſognava, uſava molto la chieſa, & percio che huomo idiota era, & di groſſa paſta, diceva ſuoi paternoſtri, andava alle prediche, ſtava alle meſſe, ne mai falliva, che alle laude, che cantavano i ſecolari, eſſo non foſſe & digiunava, & diſciplinavaſi, & bucinavaſi, ch'egli era de gli ſcopatori. La moglie, che Monna Iſabetta havea nome, giovane anchora di ventotto in trenta anni freſca & bella & ritondetta, che pareva una mela caſolana, per la ſantita del marito & forſe per la vecchiezza faceva molto ſpeſſo troppo piu lunghe diete, che voluto non havrebbe, & quando ella ſi ſarebbe voluta dormire, o forſe ſcherzar con lui, & egli le raccontava la vita di Chriſto, & le prediche di frate Naſtagio, o il lamento della Maddalena, o coſi fatte coſe. Tornò in queſti tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice conventuale di ſan Brancatio, ilquale aſſai giovane & bello della perſona era & d'aguto ingegno & di profonda ſcienza, colqual frate Puccio preſe una ſtretta dimeſtichezza, & percio che coſtui ogni ſuo dubbio molto bene gli ſolvea, & oltre accio havendo la ſua conditione conoſciuta, gli ſi moſtrava ſantiſſimo, ſe lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a caſa, et a dargli deſinare & cena, ſecondo che fatto gli venia, & la donna altreſi per amore di frate Puccio era ſua dimeſtica divenuta, & volentier gli faceva honore. Continuando adunque il monaco a caſa di fra Puccio, & veggendo la moglie coſi freſca & ritondetta s'aviſò, qual doveſſe eſſere quella coſa, dellaquale ella patiſſe maggior difetto, & penſoſſi, ſe egli poteſſe, per tor fatica a fra Puccio, di volerla ſupplire, & poſtole l'occhio addoſſo & una volta & altra, bene aſtutamente tanto fece, che egli l'acceſe nella mente quello medeſimo diſidero, che haveva egli, diche accortoſi il monaco, come prima deſtro gli venne, con lei ragionò il ſuo piacere, ma quantunque bene la trovaſſe diſpoſta a dover dare all'opera compimento, non ſi poteva trovar modo, percio che coſtei in niun luogo del mondo ſi voleva fidare ad eſſere col monaco, ſenon in caſa ſua, et in caſa ſua non ſi potea, per che fra Puccio non andava mai fuor della terra, diche il monaco havea gran malinconia. Et dopo molto gli venne penſato un modo da dover potere eſſere colla donna in caſa ſua ſenza ſoſpetto, non oſtante che fra Puccio in caſa foſſe, et eſſendoſi un di andato a ſtar

con lui frate Puccio, gli diſſe coſi. Io ho gia aſſai volte compreſo fra Puccio, che tutto il tuo diſiderio è di divenir ſanto, allaqual coſa mi par, che tu vada per una lunga via la, dove ce n' è una, che è molto corta, laquale il Papa & gli altri ſuoi maggior prelati, che la ſanno, et uſano, non vogliono, che ella ſi moſtri, percio chel'ordine chericato, che il piu di limoſine vive, incontanente ſarebbe disfatto, ſi come quello, al quale piu i ſecolari ne con limoſine, ne con altro attenderebbono, ma percio che tu ſe mio amico, & hami honorato molto, dove io credeſſi, che tu a niuna perſona del mondo l'appaleſaſſi, & voleſſila ſeguire, io la t'inſegnerei. Frate Puccio divenuto diſideroſo di queſta coſa prima cominciò a pregare con grandiſſima inſtanzia, che gliele inſegnaſſe, & poi a giurare, che mai (ſenon quanto gli piaceſſe) ad alcuno nol direbbe, affermando, che ſe tal foſſe, che eſſo ſeguir la poteſſe, di metterviſi. Poi che tu coſi mi prometti, diſſe il monaco, & io la ti moſterrò. Tu dei ſapere, che i ſanti dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, ſi convien fare la penitenzia, che tu udirai, ma intendi ſanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non ſii peccatore, come tu ti ſe, ma adverrà queſto, che i peccati, che tu hai infino all'hora della penitenzia fatti, tutti ſi purgheranno, & ſarannoti per quella perdonati, & quegli, che tu farai poi, non ſaranno ſcritti a tua dannatione, anzi ſe n'andranno con l'acqua benedetta, come hora fanno i veniali. Convienſi adunque l'huomo principalmente con gran diligenzia confeſſare de ſuoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia, & appreſſo queſto gli convien cominciare un digiuno & una aſtinenzia grandiſſima, laquale convien che duri quaranta di, nequali non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene aſtenere, & oltre a queſto ſi conviene havere nella tua propria caſa alcun luogo, donde tu poſſi la notte veder il cielo & in ſul'hora de la compieta andare in queſto luogo, & quivi haver una tavola molto larga, ordinata in guiſa, che ſtando tu in pie vi poſſi le reni appogiare, & tenendo gli piedi in terra diſtender le braccia a guiſa di crucifiſſo, & ſe tu quelle voleſſi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare, & in queſta maniera guardando il cielo, ſtare ſenza muoverti punto infino a mattutino, & ſe tu fuſſi litterato, ti converrebbe in queſto mezzo dire certe orationi, che io ti darei, ma perche non ſe, ti converrà dire trecento pater noſtri con trecento avemarie a reverenzia della Trinita, & riguardando il cielo, ſempre haver nella memoria Iddio eſſere ſtato creatore del cielo & della terra, & la paſſion di Chriſto, ſtando in quella maniera, che ſtette egli in ſulla croce, poi, come mattutino ſuona, te ne puoi, ſe tu vuogli andare, &

cosi vestito gittarti sopr'alletto tuo, & dormire, & la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, & quivi udire almeno tre messe, & dir cinquanta pater nostri & altrettante avemarie, & appresso questo con simplicita fare alcuni tuoi fatti, se affar n'hai alcuno, & poi desinare, & essere appresso al vespro nella chiesa, & quivi dire certe orationi, che io ti darò scritte, senza lequali non si puo fare, & poi in sulla compieta ritornare al modo detto. Et faccendo questo, si come io feci gia spero, che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divotione fatta l'havrai. Frate Puccio disse allhora. Questa non è troppo grave cosa, ne troppo lunga, & deesi assai ben poter fare, & percio io voglio al nome di Dio cominciar domenica, & dallui partitosene, & andatosene a casa ordinatamente con sua licenzia percio, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi cio, che il monaco voleva dire, perche parendole assai buon modo disse, che di questo & d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, et che, accio che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, & Messer lo monaco convenutosi con la donna adhora, che veduto non poteva essere, le piu delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando et ben da mangiare & ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'hora del mattutino, alquale levandosi sen'andava, & frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, ilquale frate Puccio haveva alla sua penitenzia eletto, al lato alla camera, nellaquale giaceva la donna, ne da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro, perche ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, & ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa, diche havendo gia detti cento de suoi pater nostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, & domandolla cio, che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allhora senza sella la bestia di san Benedetto overo di san Giovan Gualberto, rispose, Gniaffe marito mio io mi dimeno quanto io posso. Disse allhora frate Puccio. Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, & di buona aria, che valente donna era, & forse havendo cagion diridere rispose. Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? hora io ve l'ho udito dire mille volte, chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio, che il digiunare, le fosse cagione di non poter dormire, & percio per lo letto si dimenasse, perche egli di buona fede disse. Donna io

t'ho ben detto non digiunare, ma poi che pur l'hai voluto fare, non penſare accio, penſa di ripoſarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar cio, che ci è. Diſſe allhora la donna. Non ve ne caglia no, io ſo ben cio, chio mi ſo, fate pur ben voi che io farò bene io, ſe io potrò. Stetteſi adunque cheto frate Puccio, & rimiſe mano a ſuoi paternoſtri, et la donna & meſſer lo monaco da queſta notte innanzi fatto in altra parte della caſa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio con grandiſſima feſta ſi ſtavano, & ad una hora il monaco ſe n'andava, & la donna al ſuo letto tornava, & poco ſtante dalla penitenzia a quello ſe ne venia frate Puccio. Continuando adunque in coſi fatta maniera il frate la penitenzia, & la donna col monaco il ſuo diletto, piu volte motteggiando diſſe con lui. Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per laquale noi habbiamo guadagnato il paradiſo. Et parendo molto bene ſtare alla donna, ſi s'avezzò a cibi del monaco, che eſſendo dal marito lungamente ſtata tenuta in dieta, anchora che la penitenzia di frate Puccio ſi conſumaſſe, modo trovò di cibarſi in altra parte con lui, & con diſcretione lungamente ne preſe il ſuo piacere, di che, (accio chel'ultime parole non ſieno diſcordanti alle prime) advenne, che dove frate Puccio faccendo penitenzia, ſe credette mettere in paradiſo, egli vi miſe il monaco, che da andarvi toſto glihavea moſtrata la via, & la moglie, che con lui in gran neceſſita vivea di cio, che meſſer lo monaco come miſericordioſo gran divitia le fece.

Il Zima dona a M. Franceſco Vergelleſi un ſuo palafreno, et per quello con licenza di lui parla alla ſua donna, & ella tacendo, egli in perſona di lei ſi riſponde, & ſecondo la ſua riſpoſta poi l'effetto ſegue. Novella V.

HAveva Pamphilo non ſenza riſa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donneſcamente la Reina ad Eliſa impoſe, che ſeguiſſe. Laquale anzi acerbetta, che no, non per malitia, ma per antico coſtume, coſi cominciò a parlare. Credonſi molti molto ſappiendo, che altri non ſappi nulla, liquali ſpeſſe volte, mentre altrui ſi credono uccellare, dopo il fatto ſe da altrui eſſere ſtati uccellati conoſcono, per laqual coſa io reputo gran follia quella, di chi ſi mette ſenza biſogno a tentar le forze dello altrui ingegno, ma perche forſe ogn' huomo della mia oppenione non ſarebbe, quello, che ad un cavalier piſtoleſe n'adveniſſe, l'ordine dato del ragionare ſeguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Piſtoia nella famiglia de Vergelleſi un cavaliere nominato Meſſer Franceſco huomo molto ricco & ſavio & aveduto per altro, ma ava-

riſſimo ſenza modo, ilquale dovendo andare podeſta di Melano, d' ogni coſa opportuna a dovere honorevolemente andare fornito s'era, ſe non d'un palafreno ſolamente, che bello foſſe per lui, ne trovandone alcuno, che gli piaceſſe, ne ſtava in penſiero. Era allhora un giovane in Piſtoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola natione, ma ricco molto, ilquale ſi ornato & ſi pulito della perſona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, & havea lungo tempo amata & vagheggiata infelicemente la donna di Meſſer Franceſco, laquale era belliſſima & honeſta molto. Hora haveva coſtui un de piu belli palafreni di Thoſcana, & havevalo molto caro per la ſua bellezza, & eſſendo ad ogni huom publico lui vagheggiar la moglie di Meſſer Franceſco, fu chi gli diſſe, che ſe egli quello addimandaſſe, che egli l'havrebbe per l'amore, ilquale il Zima alla ſua donna portava. Meſſer Franceſco da avaritia tirato, fattoſi chiamare il Zima in vendita gli domandò il ſuo palafreno, accio che il Zima gliel profereſſe in dono. Il Zima udendo cio, gli piacque, & riſpoſe al cavaliere. Meſſer ſe voi mi donaſte cio, che voi havete al mondo, voi non potreſte per via di vendita havere il mio palafreno, ma in dono il potreſte voi bene havere, quando vi piaceſſe con queſta conditione, che io, prima che voi il prendiate, poſſa con la gratia voſtra & in voſtra preſenzia parlare alquante parole alla donna voſtra tanto da ogni huom ſeparato, che io da altrui, che da lei udito non ſia. Il cavaliere da avaritia tirato, et ſperando di dover beffar coſtui riſpoſe, che gli piaceva & quantunque egli voleſſe, & lui nella ſala del ſuo palagio laſciato, andò nella camera alla donna, & quando detto l'hebbe, come agevolmente poteva il palafren guadagnare, le'mpoſe, che ad udire il Zima veniſſe, ma ben ſi guardaſſe, che a niuna coſa, che egli diceſſe, riſpondeſſe, ne poco ne molto. La donna biaſimò molto queſta coſa, ma pure convenendole ſeguire i piaceri del marito diſſe di farlo, & appreſſo al marito andò nella ſala ad udire cio, che il Zima voleſſe dire. Ilquale havendo col cavaliere i patti raffermati, da una parte della ſala aſſai lontano da ogni huomo con la donna ſi poſe a ſedere, & coſi cominciò addire. Valoroſa donna egli mi pare eſſer certo, che voi ſiete ſi ſavia, che aſſai bene, (gia è gran tempo) havete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'habbia condotto la voſtra bellezza, laqual ſenza alcun fallo trapaſſa quella di ciaſcun'altra, che veder mi pareſſe giamai, laſcio ſtare de coſtumi laudevoli et delle virtu ſingulari, che in voi ſono, lequali havrebbon forza di pigliare ciaſcun alto animo di qualunque huomo, & percio non biſogna, che io vi dimoſtri con parole quello eſſere ſtato il maggiore & il piu fervente,

che mai huomo ad alcuna donna portaſſe, & coſi ſenza fallo ſarà mentre la mia miſera vita ſoſterrà queſti membri, et anchor piu, che ſe di la, come di qua, s'ama, in perpetuo v'amerò, & per queſto vi potete render ſicura, che niuna coſa havete, qual che ella ſi ſia o cara o vile, che tanto voſtra poſſiate tenere, & coſi in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi ſia, & il ſimigliante delle mie coſe, & accio che voi di queſto, prendiate certiſſimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior gratia, che voi coſa, che io far poteſſi, che vi piaceſſe, mi comandaſte, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo preſtiſſimo m'ubidiſſe. Adunque, ſe coſi ſon voſtro, come udite, che ſono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla voſtra altezza, dallaqual ſola ogni mia pace, ogni mio bene, & la mia ſalute venir mi puote, & non altronde, & come humiliſſimo ſervidor vi priego caro mio bene & ſola ſperanza dell'anima mia, che nell'amoroſo fuoco ſperando in voi, ſi nutrica, che la voſtra benignita ſia tanta, & ſi ammollita la voſtra paſſata durezza verſo me dimoſtrata, che voſtro ſono, che io dalla voſtra pieta riconfortato poſſa dire, che come per la voſtra bellezza innamorato ſono, coſi per quella haver la vita, laquale (ſe a miei prieghi l'altiero voſtro animo non s'inchina) ſenza alcun fallo verrà meno, et morommi, & potrete eſſer detta di me micidiale. Et laſciamo ſtare, che la mia morte non vi foſſe honore, non dimeno credo, che rimordendovene alcuna volta la conſcienza ve ne dorrebbe d'haverlo fatto, & talvolta meglio diſpoſta con voi medeſima direſte. Deh quanto mal feci a non haver miſericordia del Zima mio, & queſto pentere non havendo luogo vi ſarebbe di maggior noia cagione, perche, accio che cio non advenga, hora che ſovenire mi potete, di cio v'increſca, & anzi che io muoia, a miſericordia di me vi movete, percio che in voi ſola il farmi piu lieto & il piu dolente huomo, che viva, dimora, Spero tanta eſſere la voſtra corteſia, che non ſofferrete, che io per tanto & tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta riſpoſta et piena di gratia riconforterete gli ſpiriti miei, liquali ſpaventati tutti trieman nel voſtro coſpetto. Et quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondiſſimi ſoſpiri mandate per gliocchi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli riſpondeſſe. La donna, laquale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, & l'altre coſe ſimili a queſte per amor di lei fatte dal Zima muovere non havean potuto, moſſero l'affettuoſe parole dette dal ferventiſſimo amante, & cominciò a ſentire cio, che prima mai non havea ſentito, cio è, che amor ſi foſſe, & quantunque per ſeguire il comandamento fattole dal marito taceſſe

non potè per cio alcuno ſoſpiretto naſcondere quello, che volentieri riſpondendo al Zima havrebbe fatto manifeſto. Il Zima havendo alquanto atteſo, & veggendo, che niuna riſpoſta ſeguiva ſi maravigliò, et poſcia s'incominciò ad accorgere dell'arte uſata dal cavaliere, ma pur lei riguardando nel viſo et veggendo alcun lampeggiar d'occhi di lei verſo di lui alcuna volta, & oltre accio raccogliendo i ſoſpiri, liquali eſſa non con tutta la forza loro del petto laſciava uſcire, alcuna buona ſperanza preſe, & da quella aiutato preſe nuovo conſiglio, & cominciò in forma della donna udendolo ella riſpondere a ſe medeſimo in cotal guiſa. Zima mio ſenza dubbio gran tempo ha che io m'accorſi il tuo amore verſo me eſſer grandiſſimo & perfetto, & hora per le tue parole molto maggiormente il conoſco, & ſonne contenta, ſi come io debbo, tutta fiata, ſe dura & crudele paruta ti ſono, non voglio, che tu creda, che io nell'animo ſtata ſia quello, che nel viſo mi ſon dimoſtrata, anzi t'ho ſempre amato, & havuto caro innanzi ad ognialtro huomo, ma coſi m' è convenuto fare, & per paura d'altrui & per ſervare la fama de la mia honeſta, ma hora ne viene quel tempo, nelquale io ti potrò chiaramente moſtrare ſe io t'amo, & renderti guiderdone dell'amore, ilquale portato m'hai, & mi porti, & percio confortati, & ſta a buona ſperanza, percio che Meſſer Franceſco è per andare in fra pochi di a Melano per podeſta, ſi come tu ſai, che per mio amore donato glihai il bel palafreno, il quale come andato ſarà, ſenza alcun fallo ti prometto ſopra la mia fe & per lo buono amore, ilquale io ti porto, che in fra pochi di tu ti troverrai meco, & al noſtro amore daremo piacevole & interò compimento, & accio che io non t'habbia altra volta a far parlare di queſta materia, infino adhora quel giorno, ilquale tu vedrai due ſciugatoi teſi alla fineſtra della camera mia, laquale è ſopra il noſtro giardino, quella ſera di notte guardando ben, che veduto non ſii, fa, che per l'uſcio del giardino a me te ne venghi, tu mi troverrai, che t'aſpetterò, & inſieme havrem tutta la notte feſta & piacere l'uno del'altro, ſi come diſideriamo. Come il Zima in perſona della donna hebbe coſi parlato, egli incominciò per ſe a parlare, & coſi riſpoſe. Cariſſima Donna egli è perſoverchia letitia della voſtra buona riſpoſta ſi ogni mia virtu occupata, che appena poſſo a rendervi debite gratie formar la riſpoſta, & ſe io pur poteſſi, (come io diſidero) favellare, niun termine è ſi lungo, che mi baſtaſſe a pienamente potervi ringratiare, come io vorrei, & come a me di fare ſi conviene, & percio nella voſtra diſcreta conſideration ſi rimanga a conoſcer quello, che io diſiderando fornir con parole non poſſo. Sol tanto vi dico, che

come impoſto m'havete, coſi penſerò di far ſenza fallo, & allhora forſe piu raſſicurato di tanto dono quanto conceduto m'havete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi gratie quali per me ſi potranno maggiori. Hor qui non reſta ad dire al preſente altro, & però Cariſſima mia donna Dio vi dea quella allegrezza, & quel bene, che voi diſiderate il maggiore, & a Dio v'accomando. Per tutto queſto non diſſe la donna una ſola parola. La onde il Zima ſi levò ſuſo, & verſo il cavaliere cominciò a tornare, ilquale veggendolo levato gli ſi fece incontro, & ridendo diſſe. Che ti pare? Hott'io bene la promeſſa ſervata? Meſſer no, riſpoſe il Zima, che voi mi prometteſte di farmi parlare con la donna voſtra, & voi m'havete fatto parlare con una ſtatua di marmo. Queſta parola piacque molto al cavaliere, ilquale, come che buona oppenione haveſſe della donna, anchora ne la preſe migliore, & diſſe. Homai è ben mio il palafreno, che fu tuo. A cui il Zima riſpoſe. Meſſer ſi, ma ſe io haveſſi creduto trarre di queſta gratia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, ſenza domandarlavi ve l'havrei donato, & hor voleſſe Iddio, che io fatto l'haveſſi, percio che voi havete comperato il palafreno, & io non l'ho venduto. Il cavaliere di queſto ſi riſe, & eſſendo fornito di palafreno ivi a pochi di entrò in camino, & verſo Melano ſe n'andò in podeſteria. La donna rimaſa libera nella ſua caſa, ripenſando alle parole del Zima & all'amore, ilqual le portava, et al palafreno per amor di lei donato, & veggendol da caſa ſua molto ſpeſſo paſſare diſſe ſeco medeſima. Che ſo io? perche perdo io la mia giovanezza? queſti ſe ne è andato a Melano, & non tornerà di queſti ſei meſi, & quando me gli riſtorerà egli giamai? quando io ſarò vecchia, & oltre a queſto quando troverò io mai un coſi fatto amante, come è il Zima? io ſon ſola ne ho d'alcuna perſona paura. Io non ſo, perche io non mi prendo queſto buon tempo, mentre che io poſſo. Io non havrò ſempre ſpatio, come io ho al preſente. Queſta coſa non ſaprà mai perſona, & ſe egli pur ſi doveſſe riſapere, ſi è egli meglio fare, & pentere, che ſtarſi & penterſi. Et coſi ſecomedeſima conſigliata un di puoſe due aſciugatoi alla fineſtra del giardino, come il Zima haveva detto. Liquali il Zima vedendo lietiſſimo, come la notte fu venuta, ſegretamente & ſolo ſe n'andò all'uſcio del giardin della donna, & quello trovò aperto, & quindi n'andò ad un'altro uſcio, che nella caſa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'aſpettava. Laqual veggendol venire, levatagliſi incontro con grandiſſima feſta il ricevette, et egli abbracciandola, & baſciandola centomilia volte, ſu per le ſcale la ſeguitò, & ſenza alcuno indugio coricataſi gliultimi termini conobber d'amore, ne que-

ſta volta, come che la prima foſſe, fu pero l'ultima, percio che mentreil cavalier fu a Melano, & anchor dopo la ſua tornata vi tornò con grandiſſimo piacere di ciaſcuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Philippello Fighinolfi, laquale ſentendo geloſa, con moſtrare Philippello il di ſeguente con la moglie di lui dover eſſere ad un bagno, fa, che ella vi va, & credendoſi col marito eſſere ſtata, ſi truova, che con Ricciardo è dimorata. Novella VI.

NIuna coſa reſtava piu avanti ad dire ad Eliſa, quando commendata la ſagacita del Zima, la Reina impoſe alla Fiammetta, che procedeſſe con una. Laqual tutta ridente riſpoſe. Madonna volentieri, et cominciò. Alquanto è da uſcire della noſtra citta, laquale come d'ogn'altra coſa è copioſa, coſi è d'exempli ad ogni materia, et come Eliſa ha fatto, alquanto delle coſe, che per l'altro mondo advenute ſon, raccontare, & percio a Napoli trapaſſando, come una di queſte Santeſſe, che coſi d'amore ſchife ſi moſtrano, foſſe dallo ingegno d'un ſuo amante prima a ſentir d'amore il frutto condotta, che i fiori haveſſe conoſciuti, ilche ad una hora a voi preſterrà cautela nelle coſe, che poſſono advenire, & daravvi diletto dell'advenute.

In Napoli citta antichiſſima, & forſe coſi dilettevole o piu, come ne ſia alcuna altra in Italia, fu gia un giovane per nobilta di ſangue chiaro, & ſplendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Ilquale, non oſtante che una belliſſima giovane et vaga per moglie haveſſe, s'innamorò d'una, laquale ſecondo l'oppenion di tutti di gran lunga paſſava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, & fu chiamata Catella moglie d'un giovane ſimilmente gentile huomo chiamato Philippello Fighinolfo, ilquale ella honeſtiſſima piu, che altra coſa, amava, et haveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo queſta Catella, et tutte quelle coſe operando, per lequali la gratia & l'amor d'una donna ſi dee potere acquiſtare, & per tutto cio a niuna coſa potendo del ſuo diſidero pervenire, quaſi ſi diſperava, & da amore o non ſappiendo o non potendo diſcioglierſi, ne morir ſapeva, ne gli giovava il vivere. Et in cotal dipoſition dimorando advenne, che da donne, che ſue parenti erano, fu un di aſſai confortato, che di tale amore ſi doveſſe rimanere, percio che invano ſi affaticava, concio foſſe coſa, che Catella niuno altro bene haveſſe, che Philippello, delquale ella in tanta geloſia vivea, che ogni uccel, che per l'aere volava, credeva glie le toglieſſe. Ricciardo udito della geloſia di Catella ſubitamente preſe conſilgio a ſuoi piaceri, & cominciò a moſtrarſi dell'amore di Catella diſperato

& percio in un'altra gentil donna haverlo posto, & per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare, & di giostrare, & di far tutte quelle cose, lequali per Catella solea fare. Ne guari di tempo cio fece, che quasi a tutti i Napoletani & a Catella altresi era nell'animo, che non piu Catella ma questa seconda donna sommamente amasse, & tanto in questo perseverò, che si per fermo da tutti si teneva, che non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui havea dell'amor, che portar le solea, & dimesticamente come vicino andando & vegnendo il salutava, come faceva glialtri. Hora advenne, che essendo il tempo caldo, & molte brigate di donne & di cavalieri secondo l'usanza de Napoletani andassero a diportarsi a liti del mare, & a desinarvi, & a cenarvi, Ricciardo sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, & nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne & Catella insieme con loro incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, delquale egli mostrandosi acceso forte piu loro di ragionare dava materia. Al lungo andare essendo l'una donna andata in qua, & l'altra in la, come si fa in que luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Philippello suo marito, perloquale ella entrò in subita gelosia, & dentro cominciò ad ardere tutta di disidero di sapere cio, che Ricciardo volesse dire, & poi che alquanto tenuta si fu, non potendo piu tenersi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, laquale egli piu amava, gli dovesse piacere di farla chiara di cio, che detto haveva di Philippello. Ilquale le disse. Voi m'havete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate, & per cio io son presto a dirlovi, solo che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai ne con lui ne con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò, che quando vogliate, v'insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, & piu il credette esser vero, & giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò cosi ad dire. Madonna se io v'amassi, come gia amai, io non havrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che noiar vi dovesse, ma, percio che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so, se Philippello si prese gia mai onta dell'amore, ilquale io vi portai, o se havuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi, ma come che questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai, ma hora forse aspettando tempo

quando ha creduto, che io habbia men di ſoſpetto, moſtra di voler fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch'io faceſſi allui, cio è di volere al ſuo piacere havere la donna mia, & per quello, che io truovo egli l'ha da non troppo tempo in qua ſegretiſſimamente con piu ambaſciate ſollecitata, lequali io ho tutte dallei riſapute, & ella ha fatte le riſpoſte ſecondo che io l'ho impoſto, ma pure ſtamane anzi che io qua veniſſi, io trovai con la donna mia in caſa una femmina a ſtretto conſiglio, laquale io credetti incontanente, che foſſe cio, che ella era, perche io chiamai la donna mia, & la dimandai quello, che colei dimandaſſe. Ella mi diſſe. Egli è lo ſtimol di Philippello, ilqual tu con fargli riſpoſte, & dargli ſperanza m'hai fatto recare addoſſo, & dice, che del tutto vuol ſapere quello, che io intendo di fare, & che egli, quando io voleſſi, farebbe, che io potrei eſſere ſegretamente ad un bagno in queſta terra, & di queſto mi prega, & grava, & ſe non foſſe, che tu m'ha fatto, non ſo perche, tener queſti mercati, io me l'havrei per maniera levato da doſſo, che egli mai non havrebbe guatato la, dove io foſſi ſtata. Allhora mi parve, che queſti procedeſſe troppo innanzi, & che piu non foſſe da ſofferire, & penſai di dirlovi, accio che voi conoſceſte, che merito riceve la voſtra intera fede, perlaquale io fui gia preſſo alla morte, & accio che voi non credeſte queſte eſſere parole et favole, ma il poteſte, quando voglia ve ne veniſſe, apertamente & vedere, & toccare, io feci fare alla donna mia a colei, chel'aſpettava, queſta riſpoſta, che ella era preſta d'eſſer domani in ſu la nona, quando la gente dorme, a queſto bagno, diche la femmina contentiſſima ſi partì da lei. Hora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandaſſi, ma ſe io foſſi in voſtro luogo, io farei, che egli vi troverrebbe me in luogo di colei, cui trovar vi ſi crede, & quando alquanto con lui dimorata foſſi, io il farei advedere con cui ſtato foſſe, & quello honore, che allui ſene conveniſſe, negli farei, & queſto faccendo credo ſi fatta vergogna gli fia, che ad una hora la ingiuria, che a voi & a me far vuole, vendicata ſarebbe. Catella udendo queſto ſenza havere alcuna conſideratione a chi era colui, che glie le dicea, o a ſuoi inganni, ſecondo il coſtume de geloſi ſubitamente diede fede alle parole, et certe coſe ſtate davanti cominciò ad attare a queſto fatto, & di ſubita ira acceſa riſpoſe, che queſto farà ella certamente, non era egli ſi gran fatica a fare, & che fermamente ſe egli vi veniſſe, ella gli farebbe ſi fatta vergogna, che ſempre, che egli alcuna donna vedeſſe, gli ſi girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di queſto, & parendogli, che'l ſuo conſiglio foſſe ſtato buono, & procedeſſe, con molte altre parole la vi confermò ſu, & fece la fede maggiore, pregandola

non dimeno, che dire non doveſſe giamai d'haverlo udito dallui, ilche ella ſopra la ſua fe gli promiſe. La mattina ſeguente Ricciardo ſe n'andò ad una buona femmina, che quel bagno, che egli haveva a Catella detto, teneva, & le diſſe cio, che egli intendeva di fare, & pregolla, che in cio foſſe favorevole, quanto poteſſe. La buona femmina, che molto gliera tenuta, diſſe di farlo volentieri, & con lui ordinò quello, che a fare o addire haveſſe. Haveva coſtei nella caſa, ove il bagno era, una camera oſcura molto, ſi come quella, nellaquale niuna fineſtra, che lume rendeſſe riſpondea. Queſta ſecondo l'ammaeſtramento di Ricciardo acconciò la buona femmina, & fecevi entro un letto ſecondo che potè il migliore, nelquale Ricciardo, come deſinato hebbe, ſi miſe, & cominciò ad aſpettare Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, & a quelle data piu fede, che non le biſognava, piena di sdegno tornò la ſera a caſa, dove peradventura Philippello pieno d'altro penſiero ſimilmente tornò, ne le fece forſe quella dimeſtichezza, che era uſato di fare, ilche ella vedendo entrò in troppo maggior ſoſpetto, che ella non era, ſeco medeſima dicendo. Veramente coſtui ha l'animo a quella donna, con laqual domani ſi crede haver piacere, & diletto, ma fermamente queſto non adverrà, et ſopra cotal penſiero et immaginando come dir gli doveſſe, quando con lui ſtata foſſe, quaſi tutta la notte dimorò. Ma che piu? venuta la nona, Catella preſe ſua compagnia, & ſenza mutare altramente conſiglio, ſe n'andò a quel bagno, ilquale Ricciardo le haveva inſegnato, et quivi trovata la buona femmina la domandò, ſe Philippello ſtato vi foſſe quel di. A cui la buona femmina ammaeſtrata da Ricciardo diſſe. Sete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella riſpoſe, ſi ſino. Adunque, diſſe la buona femmina, andatevene dalui. Catella, che cercando andava quello, che ella non havrebbe voluto, trovare, fattaſi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, & dentro ſerroſſi. Ricciardo vedendola venire lieto ſi levò in pie, et in braccio ricevutala diſſe pianamente. Ben vengha l'anima mia. Catella per moſtrarſi ben d'eſſere altra, che ella non era abbracciò, & baſciò lui, & fecegli la feſta grande ſenza dire alcuna parola, temendo, ſe parlaſſe, non foſſe dallui conoſciuta. La camera era oſcuriſſima, diche ciaſcuna delle parti era contenta, ne per lungamente dimorarvi riprendevan gliocchi piu di potere. Ricciardo la conduſſe in ſu il letto, & quivi ſenza favellare in guiſa, che iſcorger ſi poteſſe la voce per grandiſſimo ſpatio con maggior diletto, & piacere dell'una parte, che dell'altra ſtettero. Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il concetto ſdegno mandar fuori, coſi di fervente ira acceſa cominciò a parlare. Ahi

quanto è miſera la fortuna delle donne, & come è male impiegato l'amor di molte ne mariti. Io miſera me (gia ſono otto anni) t'ho piu, che la mia vita amato, & tu (come io ſentito ho) tutto ardi, & conſumiti nell'amore d'una donna ſtrana, reo & malvagio huomo, che tu ſe. Hor con cui ti creditu eſſere ſtato? tu ſe ſtato con colei, laqual con falſe luſinghe tu hai, gia è aſſai, ingannata moſtrandole amore, & eſſendo altrove innamorato. Io ſon Catella, non ſon la moglie di Ricciardo, traditor diſleale che tu ſe. Aſcolta ſe tu riconoſci la voce mia, io ſon ben deſſa, & parmi mille anni, che noi ſiamo al lume, che io ti poſſa ſvergognare, come tu ſe degno, ſozzo cane vituperato, che tu ſe. Oime miſera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore, a queſto can diſleale, che credendoſi in braccio havere una donna ſtrana, m'ha piu di carezze & d'amorevolezze fatte in queſto poco di tempo, che qui ſtata ſon con lui, che in tutto l'altro rimanente, che ſtata ſon ſua. Tu ſe bene hoggi can rinnegato ſtato gagliardo, che a caſa ti ſuoli moſtrare coſi debole & vinto et ſenza poſſa, ma lodato ſia Iddio, che il tuo campo non l'altrui hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che ſta notte tu non mi ti appreſſaſti, tu aſpettavi di ſcaricar le ſome altrove, & volevi giugnere molto freſco cavaliere alla battaglia, ma lodato ſia Iddio & il mio advedimento, l'acqua è pur corſa alla in giu, come ella doveva. Che non riſpondi reo huomo? che non di qualche coſa? ſe tu divenuto mutolo udendomi? In ſe di Dio io non ſo a che io mi tenga, che io non ti ficcho le mani ne gliocchi, & traggogliti. Credeſti molto celatamente ſaper far queſto tradimento, per Dio tanto ſa altri, quanto altri, non t'è venuto fatto. Io t'ho havuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in ſe medeſimo godeva di queſte parole, & ſenza riſpondere alcuna coſa l'abbracciava & baſciava, et piu che mai le facea le carezze grandi, perche ella ſeguendo il ſuo parlar diceva. Se tu mi credi hora con tue carezze infinite luſingare can faſtidioſo che tu ſe, et rappacificare & racconſolare tu ſe errato. Io non ſarò mai di queſta coſa conſolata infino attanto, che io non te ne vitupero in preſenzia di quanti parenti & amici et vicini noi habbiamo. Hor non ſono io malvagio huomo coſi bella, come ſia la moglie di Ricciardo Minutolo? non ſono io coſi gentil donna? che non riſpondi ſozzo cane? che ha colei piu di me? fatti in coſta, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per hoggi. Io ſo bene, che hoggimai, poſcia che tu conoſci chi io ſono, che tu cio, che faceſſi, fareſti a forza, ma ſe Dio mi dea la gratia ſua, io te ne farò anchor patir voglia, & non ſo a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, ilqual piu, che ſe, m'ha amata, & mai non potè vantarſi,

che io il guataſſi pure una volta, & non ſo che male ſi foſſe a farlo. Tu hai creduto havere la moglie qui, et è come ſe havuta l'haveſſi, inquanto per te non è rimaſo, dunque ſe io haveſſi lui, non mi potreſti con ragion biaſimare. Hora le parole furono aſſai, & il ramarichio della donna grande, pure alla fine Ricciardo penſando, che ſe andar ne la laſciaſſe con queſta credenza, molto di male ne potrebbe ſeguire, diliberò di paleſarſi, & di trarla dello inganno, nelquale era, & recataſela in braccio, & preſala bene ſi, che partir non ſi poteva, diſſe. Anima mia dolce non vi turbate. Quello, che io ſemplicemente amando haver non potei, amore con inganno m'ha inſegnato havere, & ſono il voſtro Ricciardo. Ilche Catella udendo, & conoſcendolo alla voce ſubitamente ſi volle gittare del letto, ma non potè, ond'ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuſe con l'una delle mani la bocca, & diſſe. Madonna egli non puo hoggimai eſſere, che quello, che è ſtato, non ſia pure ſtato, ſe voi gridaſte tutto il tempo della vita voſtra, & ſe voi griderrete, o in alcuna maniera farete, che queſto ſi ſenta mai per alcuna perſona, due coſe ne adverranno, l'una fia, diche non poco vi dee calere, che il voſtro honore & la voſtra buona fama fia guaſta, percio che come che voi diciate, che io qui ad inganno vi habbia fatta venire, io dirò, che non ſia vero, anzi vi ci habbia fatta venire per denari & per doni, che io v'habbia promeſſi, liquali per cio che coſi compiutamente dati non v'ho, come ſperavate, viſiete turbata, & queſte parole et queſto romor ne fate, & voi ſapete, che la gente è piu acconcia a credere il male, che il bene, & percio non fia men toſto creduto a me, che a voi. Appreſſo queſto ne ſeguirà tra voſtro marito & me mortal nimiſta, & potrebbe ſi andar la coſa, che io ucciderei altre ſi toſto lui, come egli me, diche mai voi non dovreſte eſſer poi ne lieta ne contenta, & percio cuor del corpo mio non vogliate ad una hora vituperar voi, & mettere in pericolo & in briga il voſtro marito & me. Voi non ſiete la prima, ne ſarete l'ultima, laquale è ingannata, ne io non v'ho ingannata per torvi il voſtro, ma per ſoverchio amore, che io vi porto, & ſon diſpoſto ſempre a portarvi, & ad eſſer voſtro humiliſſimo ſervidore, & come che ſia gran tempo, che io & le mie coſe & cio, che io poſſo, & vaglio, voſtre ſtate ſieno, & al voſtro ſervigio, io intendo, che da quinci innanzi ſieno piu che mai, hora voi ſiete ſavia nell'altre coſe, et coſi ſon certo, che ſarete in queſta. Catella, mentre che Ricciardo diceva queſte parole, piangeva forte, et come che molto turbata foſſe, & molto ſi ramaricaſſe, non dimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella conobbe eſſer poſſibile ad advenire cio, che Ricciardo diceva, et percio diſſe. Ricciardo io

non ſo come Domenedio mi ſi concederà, che io poſſa comportare la'ngiuria & lo'nganno, che fatto m'hai, non voglio gridar qui, dove la mia ſimplicita & ſoperchia geloſia mi conduſſe, ma di queſto vivi ſicuro, che io non ſarò mai lieta, ſe in un modo o in un'altro io non mi veggo vendicata di cio, che fatto m'hai, & percio laſciami, non mi tener piu, tu hai havuto cio, che diſiderato hai, et hami ſtratiata quanto t'è piaciuto, tempo è di laſciarmi, laſciami, io te ne priego. Ricciardo che conoſceva l'animo ſuo anchora troppo turbato, s'havea poſto in cuore di non laſciarla mai, ſe la ſua pace non rihaveſſe, perche cominciando con dolciſſime parole a rahumiliarla tanto diſſe, & tanto pregò, & tanto ſcongiurò, che ella vinta con lui ſi paceficò, & di pari volonta di ciaſcuno gran pezza appreſſo in grandiſſimo diletto dimorarono inſieme. Et conoſcendo allhora la donna quanto piu ſaporiti foſſero i baſci dello amante, che quegli del marito, voltata la ſua durezza in dolce amore verſo Ricciardo teneriſſimamente da quel giorno innanzi l'amò, & ſaviſſimamente operando, molte volte goderono del loro amore, Iddio faccia noi goder del noſtro.

Tedaldo turbato con una ſua donna ſi parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, & falla del ſuo error conoſcente, & libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che haveva ucciſo & co frategli il pacefica, & poi ſaviamente con la ſua donna ſi gode. Novella VII.

GIA ſi taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo preſtamente ad Emilia commiſe il ragionare. Laquale incominciò. A me piace nella noſtra citta ritornare, donde alle due paſſate piacque di dipartirſi, & come un noſtro cittadino la ſua donna perduta racquiſtaſſe, moſtrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo de gli Eliſei, ilquale d'una donna Monna Hermellina chiamata, & moglie d'uno Aldobrandino Palermini innamorato oltre miſura per gli ſuoi laudevoli coſtumi meritò di godere del ſuo diſiderio. Alqual piacere la fortuna nimica de felici s'oppoſe, percio che, qual che la cagion ſi foſſe, la donna havendo di ſe a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto ſi tolſe dal volergli piu compiacere, ne a non volere non ſolamente alcuna ſua ambaſciata aſcoltare ma vedere in alcuna maniera, diche egli entrò in fiera malinconia et iſpiacevole, ma ſi era queſto ſuo amor celato, che de la ſua malinconia niuno credeva cio eſſere la cagione. Et poi che egli in diverſe maniere ſi fu molto ingegnato di racquiſtare l'amore,

che ſenza ſua colpa gli pareva haver perduto, & ogni fatica trovando vana, a doverſi dileguar del mondo per non far lieta colei, che del ſuo male era cagione, di vederlo conſumare, ſi diſpoſe. Et preſi quelli denari, che haver potè ſegretamente ſenza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un ſuo compagno, ilquale ogni coſa ſapea, andò via, & pervenne ad Ancona Philippo di Sanlodeccio faccendoſi chiamare, & quivi con un ricco mercatante accontatoſi, con lui ſi miſe per ſervidore, & in ſu una ſua nave con lui inſieme n'andò in Cipri. I coſtumi del quale & le maniere piacquero ſi al mercatante, che non ſolamente buon ſalario gli aſſegnò, ma il fece in parte ſuo compagno oltre accio gran parte de ſuoi fatti mettendogli tra le mani, liquali eſſo fece ſi bene & con tanta ſollecitudine, che eſſo in pochi anni divenne buono & ricco mercatante & famoſo. Nellequali faccende, anchora che ſpeſſo della ſua crudel donna ſi ricordaſſe, & fieramente foſſe da amor trafitto et molto diſideraſſe di rivederla, fu di tanta coſtanza, che ſette anni vinſe quella battaglia. Ma advenne, che udendo egli un di in Cipri cantare una canzone gia dallui ſtata fatta, nellaquale l'amore, che alla ſua donna portava, & ella allui, & il piacer, che di lei haveva ſi raccontava, adviſando queſto non dover poter eſſere, che ella dimenticato l'haveſſe, in tanto diſidero di rivederla s'acceſe, che piu non potendo ſofferir ſi diſpoſe a tornare a Firenze. Et meſſa ogni ſua coſa in ordine ſe ne venne con un ſuo fante ſolamente ad Ancona, dove eſſendo ogni ſua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dello Ancontano ſuo compagno, & egli celatamente in forma di peregrino, che dal ſepolchro veniſſe, col fante ſuo ſe ne venne appreſſo, & in Firenza giunti ſe n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla caſa della ſua donna. Ne prima andò in altra parte, che davanti alla caſa di lei per vederla ſe poteſſe, ma egli vide le fineſtre & le porte, & ogni coſa ſerrata, di che egli dubitò forte, che morta non foſſe, o di quindi mutataſi. Perche forte penſoſo verſo la caſa de fratelli ſe n'andò, davanti laquale vide quattro ſuoi fratelli tutti di nero veſtiti, di che egli ſi maravigliò molto, & conoſcendoſi in tanto transfigurato & d'habito & di perſona da quello, che eſſer ſoleva, quando ſi partì, che di leggieri non potrebbe eſſere ſtato riconoſciuto, ſicuramente s'accoſtò ad un calzolaio, & domandollo, perche di nero foſſero veſtiti coſtoro. Alquale il calzolaio riſpoſe. Coloro ſono di nero veſtiti, percio che e non ſono anchora quindici di, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era ſtato, che haveva nome Tedaldo, fu ucciſo, & parmi intendere, che egli habbiano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Pa-

lermini, ilquale è preso, l'uccidesse, percio che egli voleva bene alla moglie, & eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il simigliasse, che fosse creduto lui, et della sciagura d'Aldobrandino gli dolse, & havendo sentito, che la donna era viva & sana, essendo gia notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all'albergo, & poi che cenato hebbe insieme col fante suo, quasi nel piu alto della casa fu messo a dormire. Quivi si per li molti pensieri che lo stimolavano & si per lamalvagita delletto, & forse per la cena, che era stata magra, essendo gia la metà della notte andata non s'era anchor potuto Tedaldo addormentare, perche essendo desto gli parve in su la meza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, & appresso per le fessure del'uscio della camera vide la su venire un lume. Perche chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare, che cio volesse dire, & vide una giovane assai bella tener questo lume, & verso lei venir tre huomini, che del tetto quivi eran discesi, & dopo alcuna festa insieme fattasi disse l'un di loro alla giovane. Noi possiamo, lodato sia Iddio, hoggimai star sicuri, percio che noi sappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da frategli addosso ad Aldobrandin Palermini, & egli l'ha confessata, & gia è scritta la sentenzia, ma ben si vuole non dimeno tacere, percio che, se mai si risapesse, che noi fossimo stati, noi saremo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino, & questo detto con la donna, che forte di cio si mostrò lieta, se ne scesero, & andarsi a dormire. Tedaldo udito questo cominciò a riguardare quanti & quali fossero glierrori, che potevano cader nelle menti de glihuomini, prima pensando a fratelli, che uno strano havevan pianto, & sepellito in luogo di lui, & appresso lo innocente per falsa suspitione accusato & con testimoni non veri haverlo condotto a dover morire, & oltre accio la cieca severita delle leggi & de rettori, liquali assai volte quasi solleciti investigatori del vero incrudelendo fanno il falso provare, & se ministri dicono della giustitia & d'Iddio, dove sono della iniquita & del Diavolo executori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, & seco cio, che affare havesse, compose. Et come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna, & per ventura trovata la porta aperta entrò dentro, & vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era, & era tutta piena di lagrime & d'amaritudine, & quasi per compassione ne lagrimò, & avicinatolesi disse. Madonna non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui levò alto il viso, &

piangendo diſſe. Buono huomo tu mi pari uno peregrin foreſtiere, che ſai tu di pace o di mia afflittione? Riſpoſe allhora il peregrino. Madonna io ſon di Coſtantinopoli, & giungo teſte qui mandato da Dio a convertire le voſtre lagrime in riſa, et a diliberar da morte il voſtro marito. Come, diſſe la donna, ſe tu di Coſtantinopoli ſe, & giugni pur teſte qui, ſai tu chi mio marito o io ci ſiamo? Il peregrino da capo fatto ſi, tutta la hiſtoria dell'angoſcia d'Aldobrandino raccontò, & allei diſſe, chi ella era, quanto tempo ſtata maritata, & altre coſe aſſai, lequali egli molto ben ſapeva de fatti ſuoi. Diche la donna ſi maravigliò forte, & havendolo per un propheta gli s'inginocchiò a piedi, per Dio pregandolo, che ſe per la ſalute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciaſſe, percio che il tempo era brieve. Il peregrino moſtrandoſi molto ſanto huomo diſſe. Madonna levate ſu, & non piagnete, & attendete bene a quello, che io vi dirò, & guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulatione, laqual voi havete, v'è per uno peccato, ilqual voi commetteſte, gia advenuta, ilquale Domenedio ha voluto, in parte purgare con queſta noia, et vuol del tutto, che per voi s'ammendi, ſe non ſi ricadereſti in troppo maggiore affanno. Diſſe allhora la donna. Meſſere io ho peccato aſſai, ne ſo qual Domenedio piu un, che un'altro ſi voglia, che io m'ammendi, & percio, ſe voi il ſapete, ditelmi, & io ne farò cio, che io potrò per ammendarlo. Madonna, diſſe allhora il peregrino, io ſo bene quale egli è, ne ve ne domanderò per ſaperlo meglio, ma percio che voi medeſima dicendolo n'habbiate piu rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai haveſte alcuno amante? La donna udendo queſto gittò un gran ſoſpiro, & maravigliooſſi forte non credendo, che mai alcuna perſona ſaputo l'haveſſe, quantunque di que di, che ucciſo era ſtato colui, che per Tedaldo fu ſepellito, ſe ne bucinaſſe per certe parolette non ben ſaviamente uſate dal compagno di Tedaldo, che cio ſapea, & riſpoſe. Io veggio, che Iddio vi dimoſtra tutti i ſegreti de glihuomini, & percio io ſon diſpoſta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovanezza io amai ſommamente lo ſventurato giovane, la cui morte è appoſta al mio marito, laqual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me, percio che quantunque io rigida & ſalvatica verſo lui mi moſtraſſi anzi la ſua partita, ne la ſua partita, ne la ſua lunga dimora ne anchora la ſventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin diſſe. Lo ſventurato giovane, che fu morto, non amaſte voi mai, ma Tedaldo Eliſei ſi, ma ditemi qual fu la cagione, per laquale voi con lui vi turbaſte, offeſevi

egli giamai? A cui la donna riſpoſe. Certo no che egli non mi offeſe mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dalquale io una volta mi confeſſai, percio che quando io gli diſſi l'amore, ilquale io a coſtui portava, & la dimeſtichezza, che io haveva ſeco, mi fece un romore in capo, che anchor mi ſpaventa, dicendo mi, ſe io non me ne rimaneſſi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del'inferno, & ſarei meſſa nel fuoco pennace, diche ſi fatta paura m'entrò, che io del tutto mi diſpoſi a non voler piu la dimeſtichezza di lui, & per non haverne cagione, ne ſua lettera ne ſua ambaſciata piu volli ricevere, come che io credo ſe piu foſſe perſeverato (come per quello che io preſuma egli ſe ne andò diſperato) veggendolo io conſumare, come ſi fa la neve al ſole, il mio duro proponimento ſi ſarebbe piegato, percio che niun diſidero al mondo maggiore havea.

Diſſe allhora il peregrino. Madonna queſto è ſol quel peccato, che hora vi tribola. Io ſo fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamoraſte, di voſtra propia volonta il faceſte, piacendovi egli, & come voi medeſima voleſte, a voi venne, & uſo la voſtra dimeſtichezza, nellaquale & con parole & con fatti tanto di piacevolezza gli moſtraſte, che ſe egli prima v'amava, in ben mille doppi faceſte l'amor raddoppiare, & ſe coſi fu, che ſo che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torgliviſi coſi rigidamente? Queſte coſe ſi volevan penſare innanzi tratto, & ſe credevate dovervene, come di mal fare, pentere, non farle, & coſi come egli divenne voſtro, coſi diveniſte voi ſua. Che egli non foſſe voſtro, potavate voi fare ad ogni voſtro piacere, ſi come del voſtro, ma il voler tor voi allui, che ſua eravate, queſta era ruberia & ſconvenevole coſa, dove ſua volonta ſtata non foſſe. Hor voi dovete ſapere, che io ſon frate, & percio gli lor coſtumi io conoſco tutti, & ſe io ne parlo alquanto largo ad utilita di voi non mi ſi diſdice, come farebbe ad un altro, & egli mi piace di parlarne, accio che per innanzi meglio gli conoſciate, che per adietro non pare, che habbiate fatto. Furon gia i frati ſantiſſimi, & valenti huomini, ma quegli, che hoggi frati ſi chiamano, & coſi vogliono eſſer tenuti, niuna altra coſa hanno di frate ſenon la cappa, ne quella altreſi è di frate, percio che dove da gl'inventori de frati furono ordinate ſtrette et miſere & di groſſi panni & dimoſtratrici dello animo ilquale le temporali coſe diſprezzate havea, quando il corpo in coſi vile habito aviluppavano, eſſi hoggi le fanno larghe & doppie & lucide & di finiſſimi panni, & quelle in forma hanno recate leggiadra & pontificale intanto, che pagoneggiar con eſſe nelle chieſe & nelle piazze, come

con le lor robe i ſecolari fanno, non ſi vergognano, & quale col giacchio il peſcatore d'occupare nel fiume molti peſci ad un tratto, coſi coſtoro con le fimbrie ampiſſime avolgendoſi molte pinzochere, molte vedove, molte altre ſciocche femmine & huomini, d'avilupparvi ſotto s'ingegnano, & è lor maggior ſollecitudine, che d'altro exercitio, & percio, accio che io piu vero parli, non le cappe de frati hanno coſtoro, ma ſolamente i colori delle cappe. Et dove gliantichi la ſalute diſideravan de glihuomini, quegli d'hoggi diſiderano le femmine & le ricchezze, & tutto il loro diſidero hanno poſto, & pongono in iſpaventare con romori & con dipinture le menti de gli ſciocchi, & in moſtrare, che con limoſine i peccati ſi purghino & con le meſſe, accio che a loro, che per vilta non per divotion ſono rifuggiti a farſi frati, & per non durar fatica, porti queſti il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'anima de lor paſſati. Et certo egli è il vero, che le elemoſine & le orationi purgano i peccati, ma ſe coloro, che le fanno, vedeſſero, a cui le fanno, o il conoſceſſero, piu toſto o a ſe il guaderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitteriano. Et percio che eſſi conoſcono, quanti meno ſono i poſſeſſori d'una gran ricchezza, tanto piu ſtanno adagio, ogni uno con romori, & con iſpaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che eſſo di rimaner ſolo diſidera. Eſſi ſgridano contra glihuomini la luſſuria, accio che rimovendoſene gli ſgridati, a gli ſgridatori rimangano le femmine. Eſſi dannan l'uſura & i malvagi guadagni, accio che fatti reſtitutori di quegli ſi poſſano fare le cappe piu larghe, procacciare iveſcovadi & laltre prelature maggiori di cio, che moſtrato hanno dover menar a perditione chi l'haveſſe. Et quando di queſte coſe & di molte altre, che ſconcie fanno, ripreſi ſono, l'havere riſpoſto, fate quello, che noi diciamo, & non quello, che noi facciamo, eſtimano, che ſia degno ſcaricamento d'ogni grave peſo, quaſi piu alle pecore ſia poſſibile l'eſſere coſtanti & di ferro, che a paſtori, & quanti ſien quegli, aquali eſſi fanno cotal riſpoſta, che non l'intendono per lo modo, che eſſi la dicono, gran parte di loro il ſanno. Vogliono glihodierni frati, che voi facciate quello, che dicono, cio è, che voi empiate loro le borſe di denari, fidiate loro i voſtri ſegreti, ſerviate caſtita, ſiate patienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire, coſe tutte buone, tutte honeſte, tutte ſante, ma queſto perche? Perche eſſi poſſano fare quello, che ſe i ſecolari fanno, eſſi fare non potranno. Chi non ſa, che ſenza denari la poltroneria non puo durare? Se tu ne tuoi diletti ſpenderai i danari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai

alle femmine datorno, ifrati non havranno lor luogo. Se tu non ſarai patiente, o perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a caſa a contaminare la tua famiglia. Perche vo io dietro ad ogni coſa? eſſi s'accuſano, quante volte nel coſpetto de glintendenti fanno quella ſcuſa. Perche non ſi ſtanno egli innanzi a caſa, ſe aſtinenti & ſanti non ſi credono potere eſſere? o ſe pure a queſto dar ſi vogliono, perche non ſeguitano quell'altra ſanta parola dello evangelo. Incominciò Chriſto a fare & ad inſegnare? Facciano imprima eſſi, poi ammaeſtrin glialtri. Io n'ho de miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, viſitatori non ſolamente delle donne ſecolari, ma de moniſteri, & pur di quegli, che maggior romor fanno in ſu i pergami. A quegli adunque coſi fatti andrem dietro? chil fa, fa quel, che vuole, ma Iddio ſa, ſe egli fa ſaviamente. Ma poſto pur, che in queſto ſia da concedere cio, che il frate, che vi ſgridò, vidiſſe, cioè, che graviſſima colpa ſia rompere la matrimonial fede. Non è molto maggiore il rubare uno huomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in exilio tapinando per lo mondo? Queſto concederà ciaſcuno. L'uſare la dimeſtichezza d'uno huomo una donna è peccato naturale, il rubarlo o ucciderlo o il diſcacciarlo da malvagita di mente procede. Che voi rubaſte Tedaldo, gia di ſopra v' è dimoſtrato togliendoli voi, che ſua di voſtra ſpontanea volonta eravate divenuto. Appreſſo dico, che inquanto in voi fu, voi l'uccideſte, percio che per voi non rimaſe moſtrandovi ogn'hora piu crudele, che egli non s'uccideſſe con le ſue mani, & la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che ſi fa, ſia in quella medeſima colpa, che colui, che'l fa, & che voi del ſuo exilio et dello eſſere andato tapino per lo mondo ſette anni non ſiate cagione, queſto non ſi puo negare, ſi che molto maggiore peccato havete commeſſo in qualunque ſe l'una diqueſte tre coſe dette, che nella ſua dimeſtichezza non commettavate. Ma veggiamo, forſe che Tedaldo meritò queſte coſe? certo non fece, voi medeſima gia confeſſato l'havete, ſenza che io ſo, che egli piu che ſe v'ama. Niuna coſa fu mai tanto honorata, tanto exaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi ſopra ogn'altra donna dallui, ſe in parte ſi trovava dove honeſtamente, & ſenza generar ſoſpetto di voi poteva favellare. Ogni ſuo bene, ogni ſuo honore, ogni ſua liberta tutta nelle voſtre mani era dallui rimeſſa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra glialtri ſuoi cittadini bello? non era egli valoroſo in quelle coſe, che a giovani s'appartengono? non amato? non havuto caro? non volentier veduto da ognihuomo? ne di queſto direte di no, adunque come per detto d'un fraticello pazzo beſtiale & invidioſo poteſte voi alcun proponimento crudele pigliare

contra allui? Io non ſo che errore s'è quello delle donne, lequali glhuomini ſchifano & prezzangli poco, dove eſſe penſando a quello, che elle ſono, & quanta et qual ſia la nobilta da Dio oltre ad ogni altro animale data al'huomo, ſi dovrebbon gloriare, quando da alcuno amate ſono, & colui haver ſommamente caro, & con ogni ſollecitudine ingegnarſi di compiacergli, accio che da amarla non ſi rimoveſſe giamai. Ilche come voi faceſte moſſa dalle parole d'un frate, ilquale per certo doveva eſſere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi ſapete, et forſe diſiderava egli di porre ſe in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Queſto peccato adunque è quello, che la divina giuſtitia, laquale con giuſta bilancia tutte le ſue operation mena ad effetto, non ha voluto laſciare impunito, & coſi come voi ſenza ragione v'ingegnaſte di tor voi medeſima a Tedaldo, coſi il voſtro marito ſenza ragione per Tedaldo è ſtato, & è anchora in pericolo, & voi in tribulatione. Dallaquale ſe liberata eſſer volete, quello che a voi conviene promettere, & molto maggiormente fare, è queſto, ſe mai adviene, che Tedaldo dal ſuo lungo sbandeggiamento qui torni, la voſtra gratia, il voſtro amore, la voſtra benivolenza, & dimeſtichezza gli rendiate, & in quello ſtato il ripogniate, nelquale era avanti, che voi ſciccamente credeſte al matto frate. Haveva il peregrino le ſue parole finite, quando la donna che attentiſſimamente le raccoglieva, percio che veriſſime le parevan le ſue ragioni, & ſe percerto per quel peccato, allui udendol dire, eſtimava tribolata, diſſe. Amico d'Iddio aſſai conoſco vere le coſe, lequali ragionate, & in gran parte per la voſtra dimoſtratione conoſco chi ſieno i frati infino adhora da me tutti ſanti tenuti, & ſenza dubbio conoſco il mio difetto eſſere ſtato grande in cio, che contra a Tedaldo adoperai, & ſe per me ſi poteſſe, volentieri l'ammenderei nella maniera, che detta havete, ma queſto come ſi puo fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare, egli è morto, & percio quello, che non ſi dee poter fare, non ſo, perche biſogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin diſſe. Madonna Tedaldo non è punto morto per quello, che Dio mi dimoſtri, ma è vivo & ſano & in buono ſtato, ſe egli la voſtra gratia haveſſe. Diſſe allhora la donna. Guardate che voi diciate, io il vidi morto davanti alla mia porta di piu punte di coltello, & hebbilo in queſte braccia, & di molte mie lagrime gli bagnai il morto viſo, lequali forſe furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato ſe n' è diſhoneſtamente. Allhora diſſe il peregrino. Madonna che che voi vi diciate, io v'accerto, che Tedaldo è vivo, & dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io ſpero, che voi il vederete toſto. La donna allhora diſſe. Queſto

fo io, et farò volentieri, ne cosa potrebbe advenire, che simile letitia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, & Tedaldo vivo. Parve allhora a Thedaldo tempo di palesarsi, & di confortare la donna con piu certa speranza del suo marito, & disse. Madonna accio che io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien dimostrare, ilquale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota & soli, somma confidenzia havendo la donna presa della santita, che nel peregrino le pareva, che fosse, perche Tedaldo tratto fuori uno anello guardato dallui con somma diligenzia, ilquale la donna gli haveva donato l'ultima notte, che con lei era stato, & mostrandogliele disse. Madonna conoscete voi questo? Come la donna il vide, cosi il riconobbe, & disse. Messer si. Io il donai gia a Tedaldo. Il peregrino allhora levatosi in pie, & prestamente la schiavina gittatasi da dosso, & di capo il cappello, et fiorentino parlando disse. Et me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo tutta stordì, cosi di lui temendo, come de morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme, & non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse. Madonna non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo & sano, & mai non morì, ne fu morto, che che voi & imiei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, & riconoscendo la sua voce, & alquanto piu riguardatolo, & seco affermando, che percerto egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo, & basciollo dicendo. Tedaldo mio dolce tu sij il ben tornato. Tedaldo basciata & abbracciata lei disse. Madonna egli non è hor tempo da fare piu strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano et salvo renduto, dellaqual cosa spero, che avanti, che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, si veramente se io l'ho buone (come io credo) della sua salute, io voglio stanotte potere venire da voi, & contarlevi per piu agio, che al presente non posso, et rimessasi la schiavina e'l cappello, basciata un'altra volta la donna, & con buona speranza rinconfortatala da lei si partì, & cola se ne andò, dove Aldobrandino in prigione era, piu di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute, & quasi in guisa di confortatore col piacere de prigioneri allui se n'entrò, & postosi con lui a sedere gli disse. Aldobrandino io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, alquale per la tua innocenzia è di te venuta pieta, & percio, se a reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò, concedere mi vuogli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera,

dove tu la ſentenzia della morte attendi, quella della tua aſſolutione udirai. A cui Aldobrandin riſpoſe. Valente huomo poi che tu della mia ſalute ſe ſollecito, come che io non ti conoſca, ne mi ricordi di mai piu haverti veduto, amico dei eſſere, come tu di, & nel vero il peccato, per loquale huom dice che io debbo eſſere a morte giudicato, io nol commiſi giamai, aſſai de glialtri ho gia fatti, liquali forſe a queſto condotto m'hanno. Ma coſi ti dico a reverenza di Dio, ſe egli ha alpreſente miſericordia di me, ogni gran coſa non che una picciola farei volentieri, non che io prometeſſi, & pero quello, che ti piace addomanda, che ſenza fallo, ov'egli advenga, che io ſcampi, io l'oſſerverò fermamente. Il peregrino allhora diſſe. Quello, che io voglio, niuna altra coſa è, ſenon che tu perdoni a quattro fratelli di Tedaldo, l'haverti a queſto punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello eſſer colpevole, et habbigli per fratelli & per amici, dove eſſi di queſto ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin riſpoſe. Non ſa quanto dolce coſa ſi ſia la vendetta, ne con quanto ardor ſi diſideri, ſenon chi riceve l'offeſe, ma tuttavia accio che Iddio alla mia ſalute intenda, volentieri loro perdonerò, & hora loro perdono, & ſe io quinci eſco vivo, & ſcampo, in cio fare quella maniera terrò, che a grado ti ſia. Queſto piacque al peregrino, & ſenza volergli dire altro ſommamente il pregò, che di buon cuore ſteſſe, che percerto avanti che il ſeguente giorno finiſſe, egli udirebbe novella certiſſima della ſua ſalute, & dallui partitoſi ſe n'andò alla ſignoria, & in ſegreto ad un cavaliere, che quella tenea, diſſe coſi.

Signor mio ciaſcuno dee volentieri faticarſi in far, che la verita delle coſe ſi conoſca, & maſſimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, accio che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commeſſo, & i peccatori ſien puniti. Laqual coſa accio che advenga in honor di voi, & in male di chi meritato l'ha, io ſono qui venuto a voi, & come voi ſapete, voi havete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, et parvi haver trovato per vero lui eſſere ſtato quello, che Tedaldo Eliſei ucciſe, & ſiete per condannarlo, ilche è certiſſimamente falſo, ſi come io credo, avanti che meza notte ſia, dandovi gliucciditori di quel giovane nelle mani, havervi moſtrato. Il valoroſo huomo, alquale d'Aldobrandino increſcea, volentier diede orechi alle parole del peregrino, & molte coſe da lui ſopra cio ragionate per ſua introduttione in ſu il primo ſonno i due frategli albergatori & il lor fante a man ſalva preſe, & loro volendo per rinvenire come ſtata foſſe la coſa porre al martorio nol ſofferſero, ma ciaſcun per ſe & poi tutti inſieme apertamente confeſſarono ſe eſſere ſtati coloro, che

Tedaldo Eliſei ucciſo haveano non conoſcendolo. Domandati della cagione diſſero, percio che egli alla moglie dell'un di loro, non eſſendovi eſſi nell'albergo, haveva molta noia data, & volutala sforzare a fare il voler ſuo. Il peregrino queſto havendo ſaputo con licenza del gentile huomo ſi partì, & occultamente alla caſa di Madonna Hermellina ſe ne venne, & lei ſola, eſſendo ogni altro della caſa andato a dormire, trovò, che l'aſpettava parimente diſideroſa d'udire buone novelle del marito, & di riconciliarſi pienamente col ſuo Tedaldo. Allaqual venuto con lieto viſo diſſe. Cariſſima donna mia rallegrati, che percerto tu rihavrai domane qui ſano & ſalvo il tuo Aldobrandino, & per darle di cio piu intera credenza, cio, che fatto havea, pienamente le raccontò. La donna di due coſi fatti accidenti & coſi ſubiti, cio è di rihaver Tedaldo vivo, ilquale veramente credeva haver pianto morto, & di vedere libero da'lpericolo Aldobrandino, ilquale fra pochi di ſi credeva dover piagner morto, tanto lieta, quanto altra ne foſſe mai, affettuoſamente abbracciò, & baſciò il ſuo Tedaldo, & andatiſene inſieme al letto di buon volere fecero gratioſa & lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettoſa gioia. Et come il giorno s'appreſſò, Tedaldo levatoſi, havendo gia alla donna moſtrato cio, che fare intendeva, & da capo pregato, che occultiſſimo foſſe, pure in habito peregrino s'uſcì della caſa della donna per dovere, quando hora foſſe, attendere a fatti d'Aldobrandino. La ſignoria, venuto il giorno, & parendole piena informatione havere dell'opera, preſtamente Aldobrandino liberò, & pochi di appreſſo amafattori, dove commeſſo havevan l'homicidio, fece tagliar la teſta. Eſſendo adunque libero Aldobrandino con gran letitia di lui & della ſua donna & di tutti i ſuoi amici & parenti, & conoſcendo manifeſtamente cio eſſere per opera del peregrino advenuto, lui alla lor caſa conduſſero per tanto, quanto nella citta gli piaceſſe di ſtare, & quivi di fargli honore & feſta non ſi potevano veder ſatii & ſpetialmente la donna, che ſapeva a cui farloſi. Ma parendogli dopo alcun di tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, liquali eſſo ſentiva non ſolamente per lo ſuo ſcampo ſcornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promeſſa. Aldobrandino liberamente riſpoſe ſe eſſere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo ſeguente di appreſtare un bel convito, nelquale gli diſſe, che voleva, che egli co ſuoi parenti & con le ſue donne riceveſſe i quattro fratelli et le lor donne, aggiugnendo, che eſſo medeſimo andrebbe incontanente ad invitargli alla ſua pace & al ſuo convito da ſua parte. Et eſſendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino

tantoſto n'andò a quattro frategli, & con loro aſſai delle parole, che intorno a tal materia ſi richiedevano, uſate, al fine con ragioni inrepugnabili aſſai agevolmente gli conduſſe a dovere, domandando perdono, l'amiſta d'Aldobrandino racquiſtare, & queſto fatto, loro & le lor donne a dover deſinare la ſeguente mattina con Aldobrandino invitò, & eſſi liberamente della ſua fe ſicurati tennero lo'nvito. La mattina adunque ſeguente in ſull'hora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo coſi veſtiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a caſa Aldobrandino che gli attendeva, et quivi davanti a tutti coloro, che affare lor compagnia erano ſtati da Aldobrandino invitati gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino ſi rimiſero, perdonanza domandando di cio, che contro allui haveano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietoſamente gli ricevette, & tutti baſciandogli in bocca con poche parole ſpacciandoſi, ogni ingiuria ricevuta rimiſe. Appreſſo coſtoro le ſirocchie et le mogli loro tutte di bruno veſtite vennero, & da Madonna Hermellina & dal'altre donne gratioſamente ricevute furono. Et eſſendo ſtati magnificamente ſerviti nel convito glihuomini parimente & le donne, ne havendo havuto in quello coſa alcuna altra, che laudevole, ſenon una, lataciturnita ſtata per lo freſco dolore rappreſentato ne veſtimenti oſcuri de parenti di Tedaldo, per laqual coſa da alquanti il diviſo et lo invito del peregrino era ſtato biaſimato, & egli ſe n'era accorto, ma come ſeco diſpoſto haveva, venuto il tempo da torla via, ſi levò in pie mangiando anchora glialtri le frutte, & diſſe. Niuna coſa è mancata a queſto convito a doverlo far lieto, ſe non Tedaldo, ilquale, poi che havendolo havuto continovamente con voi, non l'havete conoſciuto, io il vi voglio moſtrare, & di doſſo gittataſi laſchiavina & ogni habito peregrino in una giubba di zendado verde rimaſe, & non ſenza grandiſſima maraviglia di tutti riconoſciuto fu & lungamente guatato, avanti che alcuno s'arriſchiaſſe a credere, che'l foſſe deſſo. Ilche Tedaldo vedendo, aſſai de lor parentadi, delle coſe tra loro advenute, de ſuoi accidenti raccontò. Perche i fratelli, & glialtri huomini tutti di lagrime d'allegrezza pieni ad abbracciare il corſero, & il ſimigliante appreſſo fecer le donne, coſi le non parenti come le parenti, fuori che Monna Hermellina. Ilche Aldobrandino veggendo diſſe. Che è queſto Hermellina? come non fai tu, come l'altre donne, feſta a Tedaldo? A cui udenti tutti, la donna riſpoſe. Niuna ce n'ha, che piu volentieri glihabbia fatto feſta, et faccia, che farei io, ſi come colei, che piu gli è tenuta, che alcuna altra, conſiderato che per le ſue opere io ti habbia rihavuto, ma le diſhoneſte parole

dette ne di, che noi piagnemo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno ſtare. A cui Aldobrandino diſſe. Va via, credi tu, che io creda a gli abbaiatori? eſſo proccacciando la mia ſalute aſſai bene dimoſtrato ha quello eſſere ſtato falſo, ſenza che io mai nol credetti, toſto leva ſu, va, abbraccialo. La donna, che altro non diſiderava, non fu lenta in queſto ad ubidire il marito, perche levataſi, come l'altre havevan fatto, coſi ella abbracciandolo gli fecé lieta feſta. Queſta liberalita d'Aldobrandino piacque molto a fratelli di Tedaldo, & a ciaſcuno huomo, et donna, che quivi era, & ogni rugginuzza, che foſſe nata nelle menti d'alcuni da le parole ſtate, per queſto ſi tolſe via. Fatta adunque da ciaſcun feſta a Tedaldo, eſſo medeſimo ſtracciò gli veſtimenti neri in doſſo a fratelli, et ibruni alle ſirocchie & alle cognate, & volle, che quivi altri veſtimenti ſi faceſſero venire. Liquali poi che riveſtiti furono, canti & balli & altri ſollazzi vi ſi fecero aſſai, perlaqual coſa il convito, che tacito principio havuto havea, hebbe ſonoro fine. Et con grandiſſima allegrezza coſi, come eran, tutti a caſa di Tedaldo n'andarono, & quivi la ſera cenarono, & piu giorni appreſſo queſta maniera tegnendo la feſta continovarono. Gli Fiorentini piu giorni quaſi come uno huomo riſuſcitato & maravigliosa coſa riguardavan Tedaldo, & a molti & a fratelli anchora n'era un cotal dubbio debole nell'animo, ſe foſſe deſſo, o no, & nol credevano anchor fermamente, ne forſe havrebber fatto a pezza, ſe un caſo advenuto non foſſe, che fe lor chiaro, chi foſſe ſtato l'ucciſo, ilquale fu queſto. Paſſavano un giorno fanti di Lunigiana, davanti a caſa loro, & vedendo Tedaldo gliſi fecero incontro dicendo, ben poſſa ſtare Fatiuolo. Aquali Tedaldo in preſenza de fratelli riſpoſe. Voi m'havete colto in iſcambio. Coſtoro udendol parlare ſi vergognarono, et chieſon gli perdono dicendo, in verita che voi riſomigliate piu che huomo, che noi vedeſſimo mai riſomigliare un'altro, un noſtro compagno, ilquale ſi chiama Fatiuolo da Pontriemoli, che venne, forſe quindici di o poco piu fa, qua, ne mai potemo poi ſapere, che di lui ſi foſſe. Bene è vero, che noi cimaravigliamo dello habito, percio che eſſo era, ſi come noi ſiamo, maſnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo udendo queſto ſi fece innanzi, & domandò, di che foſſe ſtato veſtito quel Fatiuolo. Coſtoro il diſſero, & trovoſſi appunto coſi eſſere ſtato, come coſtor dicevano, diche tra per queſto & per glialtri ſegni, riconoſciuto fu colui, che era ſtato ucciſo, eſſere ſtato Fatiuolo, & non Tedaldo, la onde il ſoſpetto di lui uſcì a fratelli & a ciaſcun'altro. Tedaldo adunque tornato ricchiſſimo perſeverò nel ſuo amare, & ſenza piu turbarſi la donna diſcretamente operando, lungamente goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del noſtro.

Ferondo mangiata certa polvere, è ſotterato per morto, & dall'abate, che la moglie di lui ſi gode, tratto della ſepoltura, è meſſo in prigione, et fattogli credere, che egli è in purgatoro, & poi riſuſcitato per ſuo nutrica un figliuolo dell'abate nella moglie di lui generato. Novella VIII.

VEnuta la fine della lunga novella d'Emilia, non percio diſpiaciuta ad alcuno per la ſua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brevemente narrata foſſe ſtata, havendo riſpetto alla quantita & alla varieta de caſi in eſſa raccontati, la Reina alla Lauretta con un ſol cenno moſtrato il ſuo diſio, le diè cagione di coſi cominciare. Cariſſime Donne a me ſi para davanti a doverſi far raccontare una verita, che ha troppo piu, che di quello, che ella fu, di menzogna ſembianza, & quella nella mente m'ha ritornata l'havere udito un per un'altro eſſere ſtato pianto & ſepellito. Dico adunque come un vivo per morto ſepellito foſſe, & come poi per riſuſcitato & non per vivo egli ſteſſo & molti altri lui credeſſero eſſere della ſepoltura uſcito, colui di cio eſſendo per ſanto adorato, che come colpevole ne dovea piu toſto eſſere condannato.

Fu adunque in Thoſcana una badia, & anchora è, poſta, ſi come noi ne veggiam molte in luogo non troppo frequentato da glihuomini, nellaquale fu fatto abate un monaco, ilquale in ogni coſa era ſantiſſimo, fuor che nell'opere delle femmine, & queſto ſapeva ſi cautamente fare, che quaſi niuno non che il ſapeſſe, ma ne ſuſpicava, perche ſantiſſimo & giuſto era tenuto in ogni coſa. Hora advenne, che eſſendoſi molto con l'abate dimeſticato un ricchiſſimo villano, ilquale havea nome Ferondo, huomo materiale & groſſo ſenza modo, ne per altro la ſua dimeſtichezza piaceva all'abate, ſenon per alcune recreationi, lequali talvolta pigliava delle ſue ſemplicita, & in queſta dimeſtichezza s'accorſe l'abate Ferondo havere una belliſſima donna per moglie, dellaquale eſſo ſi ferventemente s'innamorò, che ad altro non penſava ne di ne notte, ma udendo che, quantunque Ferondo foſſe in ogni altra coſa ſemplice & diſſipito, in amare queſta ſua moglie & guardarla bene era ſaviſſimo, quaſi ſe ne diſperava, ma pure come molto adveduto recò a tanto Ferondo, che egli inſieme con la ſua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della Badia venivano alcuna volta, & quivi con loro della beatitudine di vita eterna & di ſantiſſime opere di molti huomini & donne paſſate ragionava modeſtiſſimamente loro, tanto che alla donna venne diſidero di confeſſarſi da lui, & chieſene la licenzia da Ferondo

et hebbela. Venuta adunque a confeſſarſi la donna allo abate con grandiſſimo piacer di lui, & a pie poſtagliſi a ſedere, anzi che addire altro veniſſe, incominciò. Meſſer ſe Iddio m'haveſſe dato marito, o non me l'haveſſe dato, forſe mi ſarebbe agevole co voſtri ammaeſtramenti d'entrare nel cammino,che ragionato n'havete, che mena altrui a vita eterna ma io conſiderato chi è Ferondo & la ſua ſtoltitia, mi poſſo dire vedova, & pur maritata ſono in quanto vivendo eſſo altro marito haver non poſſo, & egli coſi matto come egli è, ſenza alcuna cagione è ſi fuori d'ogni miſura geloſo di me, che io per queſto altro, che in tribulatione & in mala ventura con lui viver non poſſo, perlaqual coſa prima, che io ad altra confeſſion venga, quanto piu poſſo humilemente vi priego, che ſopra queſto vi piaccia darmi alcun conſiglio, percio che ſe quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare il confeſſarmi o altro bene poco mi gioverà. Queſto ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, & parvegli che la fortuna gli haveſſe al ſuo maggior diſidero aperta la via, & diſſe. Figluola mia io credo, che gran noia ſia ad una bella & dilicata donna, come voi ſiete, haver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo eſſere d'havere un geloſo, perche havendo voi et l'uno & laltro, agevolmente cio, che de la voſtra tribulatione dite, vi credo. Ma a queſto brevemente parlando niuno ne conſiglio ne rimedio veggo fuor che uno, ilquale è, che Ferondo di queſta geloſia ſi guariſca. La medicina di guarirlo ſo io troppo ben fare, pur che a voi dea il cuore di ſegreto tenere cio, che io vi ragionerò. La donna diſſe. Padre mio di cio non dubitate, percio che io mi laſcerei innanzi morire, che io coſa diceſſi ad altrui, che voi mi diceſte, che io non diceſſi. Ma come ſi potrà far queſto? Riſpoſe l'abate. Se noi vogliamo, che egli guariſca, di neceſſita conviene, che egli vada in purgatorio. Et come, diſſe la donna, vi potrà egli andare vivendo? Diſſe l'abate. Egli conviene, che muoia, & coſi v'andrà, & quando tanta pena havrà ſofferta, che egli di queſta ſua geloſia ſarà guarito, noi con certe orationi pregherremo Iddio, che in queſta vita il ritorni, & egli il farà. Adunque, diſſe la donna, debbo io rimaner vedova? Si, riſpoſe l'abate, per un certo tempo, nelquale vi converrà molto ben guardare, che voi ad altrui non vi laſciate rimaritare, percio che Iddio l'havrebbe per male, & tornandoci Ferondo vi converrebbe allui tornare, & ſarebbe piu geloſo che mai. La donna diſſe. Pur che egli di queſta mala ventura guariſca, che egli non mi convenga ſempre ſtare in prigione, io ſon contenta, fate come vi piace. Diſſe allhora l'abate. Et io il fa-

rò, ma che guiderdon debbo io haver da voi di cosi fatto servigio? Padre mio, disse la donna, cio, che vi piace, pur che io possa, ma che puote una mia pari, che ad un cosi fatto huomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse. Madonna voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto affar per voi, percio che si come io mi dispongo affar quello, che vostro bene & vostra consolation dee essere, cosi voi potete far quello, che sia salute & scampo della vita mia. Disse allhora la donna. Se cosi è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, & faretemi contento di voi, per laquale io ardo tutto, & mi consumo. La donna udendo questo tutta sbigottita rispose. Oime padre mio, che è cio, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo, hor convienst egli a santi huomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di cosi fatte cose? A cui l'abate disse. Anima mia bella non vi maravigliate, che per questo la santita non diventa minore, percio che ella dimora nell'anima, & quello, che io vi domando, è peccato del corpo, ma che che si sia, tanta forza ha havuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a cosi fare, & dicovi, che voi della vostra bellezza piu, che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a santi, che sono usi di vedere quelle del cielo, & oltre a questo, come che io sia abate, io sono huomo come glialtri, & come voi vedete, io non sono ancher vecchio. Et non vi dee questo essere grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, percio che, mentre che Ferondo starà in purgatoro, io vi darò faccendovi la notte compagnia quella consolatione, che vi dovrebbe dare egli, ne mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello & piu, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la gratia, che Iddio vi manda, che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete havere, & havrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli & di cari, liquali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque dolce speranza mia per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, ne sapeva come negarlo, & il concedergliele non le pareva far bene, perche l'abate veggendola haverlo ascoltato, & dare indugio alla risposta, parendogliele havere gia meza convertita con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli riflesse, l'hebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto, perche essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse. Et noi faremo, che egli v'andrà incontanente, farete pu-

re che, domane o altro di egli qua con meco ſe ne venga a dimorare. Et detto queſto poſtole celatamente in mano un belliſſimo anello la licentiò. La donna lieta del dono, & attendendo d'haver de glialtri, alle compagne tornata maraviglioſe coſe cominciò a raccontare della ſantita del'abate, & con loro a caſa ſe ne tornò. Ivi a pochi di Ferondo ſe n'andò alla badia, ilquale come l'abate vide, coſi s'aviſò di mandarlo in purgatoro, & ritrovata una polvere di maravigliosa virtu, laquale nelle parti di Levante havuta haveva da un gran Principe, ilquale affermava quella ſolerſi uſare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel ſuo paradiſo, o trarlone, & che ella piu & men data ſenza alcuna leſione faceva per ſi fatta maniera piu & men dormire colui, che la prendeva, che mentre la ſua virtu durava, alcuno non havrebbe mai detto colui in ſe haver vita, & di queſta tanta preſane, che affare dormir tre giorni ſufficiente foſſe et in un bicchier di vino non ben chiaro anchora, nella ſua cella ſenza avederſene Ferondo glie le die bere, & lui appreſſo menò nel chioſtro, & con piu altri de ſuoi monaci di lui cominciarono & delle ſue ſchiochezze a pigliar diletto. Ilquale non durò guari, che lavorando la polvere a coſtui venne un ſonno ſubito & fiero nella teſta tale, che ſtando anchora in pie s'addormentò, & addormentato cadde. L'abate moſtrando di turbarſi dell'accidente, fattolo ſcignere, & fatta recare acqua fredda & gittargliele nel viſo, & molti ſuoi altri argomenti fatti fare, quaſi da alcuna fumoſita di ſtomacho o d'altro, che occupato l'haveſſe, gli voleſſe la ſmarrita vita e'l ſentimento rivocare, veggendo l'Abate e imonaci, che per tutto queſto egli non ſi riſentiva, toccandogli il polſo, & niun ſentimento trovandogli, tutti per coſtante hebbero, che foſſe morto, perche mandatolo ad dire alla moglie & a parenti di lui tutti quivi preſtamente vennero, & havendolo la moglie con le ſue parenti alquanto pianto, coſi veſtito come era, il fece l'Abate mettere in uno avello. La donna ſi tornò a caſa, & da un picciol fanciullin, che di lui haveva, diſſe, che non intendeva partirſi giamai, & coſi rimaſaſi nella caſa il figliuolo & la ricchezza, che ſtata era di Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto ſi confidava, & quel di quivi da Bologna era venuto, levatoſi la notte tacitamente Ferondo traſſero della ſepoltura, & lui in una tomba, nellaquale alcun lume non ſi vedea, & che per prigione de monaci, che falliſſero, era ſtata fatta, nel portarono, & trattigli i ſuoi veſtimenti, et a guiſa di monaco veſtitolo ſopra un faſcio di paglia il poſero, & laſciaronlo ſtare tanto, che egli ſi riſen-

tisse. In questo mezo il monaco bolognese dal'Abate informato di quello, che havesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa cominciò ad attender, che Ferondo si risentisse. L'abate il di seguente con alcun de suoi monaci per modo di visitation se n'andò a casa della donna, laquale di nero vestita & tribolata trovò, & confortatala alquanto pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, & senza lo'mpaccio di Ferondo o d'altrui, havendogli veduto in dito un'altro bello anello disse, che era apparecchiata, & con lui compose, che la seguente notte v'andasse. Perche venuta la notte l'Abate travestito de panni di Ferondo, et dal suo monaco accompagnato v'andò, & con lei infino al mattutino con grandissimo diletto & piacere si giacque, & poi si ritornò alla badia, quel cammino per cosi fatto servigio faccendo assai sovente, & da alcuno & nello andare et nel tornare alcuna volta essendo scontrato fu creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza faccendo, & poi molte novelle tra la gente grossa de la villa contatone, & alla moglie anchora, che ben sapeva, cio che era, piu volte fu detto. Il monaco bolognese risentito Ferondo, & quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce horribile, con certe verghe in mano presolo gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo & gridando non faceva altro, che domandare. Dove sono io? A cui il monaco rispose. Tu se in purgatoro. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco. Mai si. Perche Ferondo se stesso & la sua donna e'l suo figluolo cominciò a piagnere le piu nuove cose del mondo dicendo. Alquale il monaco portò alquanto da mangiare & da bere, ilche veggendo Ferondo disse. O mangiano i morti? Disse il monaco si, & questo, che io ti reco, è cio, che la donna, che fu tua, mandò sta mane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, ilche Domenedio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allhora Ferondo. Domine dalle il buono anno, io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in braccio, & non faceva altro, che basciarla, & anche faceva altro, quando voglia me ne veniva, & poi gran voglia havendone cominciò a mangiare & a bere, & non parendogli il vino troppo buono disse. Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poi che mangiato hebbe, il monaco da capo il prese, & con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo havendo gridato assai disse. Deh questo perche mi fai tu? Disse il monaco. Percio che cosi ha comandato Domenedio, che ogni di due volte ti sia fatto. Et per che cagione? disse Feron-

do. Disse il monaco. Perche tu fosti geloso havendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oime, disse Ferondo, tu di vero, & la piu dolce, ella era piu melata chel confetto, ma io non sapeva, che Domenedio havesse per male, che l'huomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il monaco. Di questo ti dovevi tu advedere, mentre eri di la, & ammendartene, & se egli adviene, che tu mai vi torni, fa, che tu habbi si a mente quello, che io ti so hora, che tu non sii mai piu geloso. Disse Ferondo. O ritornavi mai chi muore ? Disse il monaco. Si, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo. Se io vi torno mai, io sarò il migliore marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane, & anche non ci ha mandato candela niuna, & emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco. Si fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero, & percerto se io vi torno, io la lascierò fare cio, che ella vorrà, ma dimmi, chi se tu, che questo mi fai ? Disse il monaco. Io sono anche morto, & fui di Sardigna, & perche io lodai gia molto ad un mio signore l'essere geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare & bere et queste battiture infino attanto, che Iddio dilibererà altro di te & di me. Disse Ferondo. Non c'è egli piu persona, che noi due? Disse il monaco. Si a migliaia, ma tu non gli puoi ne vedere ne udire, se non come essi te. Disse allhora Ferondo. O quanto siamo noi di lungi dalle nostre contrade ? Ho io disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia piu di bella cacheremo. Gnaffe cotesto è bene assai, disse Ferondo, & per quello, che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ciha. Hora in cosi fatti ragionamenti & in simili con mangiare & con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra liquali assai sovente l'abate bene aventurosamente visitò la bella donna, & con lei si diede il piu bel tempo del mondo. Ma come advengono le sventure, la donna ingravidò, & prestamente accortasene il disse all'Abate, perche ad amenduni parve, che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, & che allei si tornasse, & ella di lui dicesse, che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, & dirgli. Ferondo confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu havrai un figliuolo della tua donna, ilquale farai, che tu nomini Benedetto, percio che per gli prieghi del tuo santo abate & della tua donna & per amor di san Benedetto ti fa questa gratia. Ferondo udendo questo fu forte lieto, & disse. Ben mi piace. Iddio gli dea il buono anno a Messer Domenedio & all'abate & a san Benedetto et

alla moglie mia caſciata, melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forſe quattro hore il faceſſe dormire, rimeſſigli ipanni ſuoi inſieme col monaco ſuo tacitamente il tornarono nell'avello, nel quale era ſtato ſepellito. La mattina in ſul far del giorno Ferondo ſi riſentì, & vide per alcuno pertugio dell'avello lume, ilquale egli veduto non havea ben dieci meſi, per che parendogli eſſer vivo cominciò a gridare apritemi, apritemi, & egli ſteſſo a pontare col capo nel coperchio dello avello ſi forte, che iſmoſſolo, percio che pocha iſmovitura havea, lo'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto haveano mattutino, corſon cola, & conobbero la voce di Ferondo, & viderlo gia del monimento uſcir fuori, diche ſpaventati tutti per la novita del fatto cominciarono a fuggire, & all'abate n'andarono. Ilquale ſembianti faccendo di levarſi d'oratione diſſe. Figliuoli non habbiate paura, prendete la croce & l'acqua ſanta, & appreſſo di me venite, & veggiamo cio, che la potenza d'Iddio ne vuol moſtrare, & coſi fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era ſtato ſenza vedere il cielo, fuor dell'avello uſcito, ilquale, come vide l'abate, coſi gli corſe a piedi, & diſſe. Padre mio le voſtre orationi, ſecondo che rivelato mi fu, & quelle di ſan Benedetto et della mia donna m'hanno delle pene del purgatorio tratto, & tornato in vita, diche io priegho Iddio, che vi dea il buono anno & le buone calendi hoggi & tuttavia. L'abate diſſe. Lodata ſia la potenza d'Iddio. Va dunque figliuolo, poſcia che Iddio t'ha qui rimandato, & conſola la tua donna, laqual ſempre, poi che tu di queſta vita paſſaſti, è ſtata in lagrime, & ſii da quinci innanzi amico & ſervidore d'Iddio. Diſſe Ferondo. Meſſere egli m'è ben detto coſi, laſciate far pur me, che come io la troverrò, coſi la baſcierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaſo co monaci ſuoi moſtrò d'havere di queſta coſa una grande ammiratione, et fecene divotamente cantare il miſerere. Ferondo tornò nella ſua villa dove chiunque il vedea fuggiva, come far ſi ſuole delle horribili coſe, ma egli richiamandogli affermava ſe eſſere riſuſcitato. La moglie ſimilmente haveva di lui paura. Ma poi che la gente alquanto ſi fu raſſicurata con lui, & videro che egli era vivo, domandandolo di molte coſe quaſi ſavio ritornato a tutti riſpondeva, & diceva loro novelle dell'anime de parenti loro, & faceva da ſe medeſimo le piu belle favole del mondo de fatti del purgatoro, & in pien popolo raccontò la revelatione ſtata gli fatta per la bocca del Ragniolo Braghiello, avanti che riſuſcitaſſe. Per laqual coſa in caſa con la moglie tornatoſi, & in poſſeſſione rientrato de ſuoi beni la'ngravidò al ſuo pa-

rere, & perventura avenne, che a convenevole tempo ſecondo l'oppenione de gli ſciocchi, che credono la femmina nove meſi a punto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maſchio, ilqual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo & le ſue parole credendo quaſi ogn' huomo, che riſuſcitato foſſe, accrebbero ſenza fine la fama de la ſantita dello abate. Et Ferondo, che per la ſua geloſia molte battiture ricevute havea, ſi come di quella guerito ſecondo la promeſſa dello abate fatta alla donna piu geloſo non fu per innanzi, diche la donna contenta honeſtamente, come ſoleva, con lui ſi viſſe, ſi veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col ſanto abate ſi ritrovava, ilquale bene & diligentemente ne ſuoi maggior biſogni ſervita l'havea.

Giletta di Nerbona guariſce il Re di Francia d'una fiſtola, domanda per marito Beltramo di Roſſiglione. Ilquale contra ſua voglia ſpoſatala a Firenze ſe ne va per iſdegno, dove vagheggiando una giovane in perſona di lei Giletta giacque con lui, & hebbene due figliuoli, perche egli poi havutala cara per moglie la tiene. Novella IX.

REſtava, non volendo il ſuo privilegio rompere a Dioneo, ſolamente ad dire alla Reina, concio foſſe coſa che gia finita foſſe la novella di Lauretta, perlaqual coſa eſſa ſenza aſpettar d'eſſer ſollecitata da ſuoi, coſi tutta vaga cominciò ad parlare. Chi dirà novella homai, che bella paia, havendo quella di Lauretta udita? certo vantaggio ne fu, che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne ſarebbon piaciute, & coſi ſpero, che adverrà di quelle, che per queſta giornata ſono a raccontare, ma pure chente che ella ſi ſia, quella, che alla propoſta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile huomo, ilquale chiamato fu Iſnardo conte di Roſſigione, ilquale, percio che poco ſano era, ſempre appreſſo di ſe teneva un medico chiamato maeſtro Gierardo di Nerbona. Haveva il detto conte un ſuo figliuol piccolo ſenza piu, chiamato Beltramo, ilquale era belliſſimo & piacevole, & con lui altri fanciulli della ſua eta s'allevavano, traquali era una fanciulla del detto medico chiamata Giletta. Laquale infinito amore & oltre al convenevole dellatenera eta fervente poſe ad queſto Beltramo, alquale morto il conte, & lui nelle mani del Re laſciato ne convenne andare ad Parigi, diche la giovinetta fieramente rimaſe ſconſolata, & non guari appreſſo, eſſendoſi il padre di lei morto, ſe honeſta cagione haveſſe potuta havere, volentieri a Parigi per veder Beltramo ſarebbe andata, ma eſſendo molto

guardata, percio che ricca & ſola era rimaſa, honeſta via non vedea. Et eſſendo ella gia d'eta da marito, non havendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, aquali i ſuoi parenti l'havevan voluta maritare, rifiutati n'havea ſenza la cagion dimoſtrare. Hora advenne, che ardendo ella dell'amor di Beltramo piu che mai, percio che belliſſimo giovane udiva che era divenuto, le venne ſentita una novella, come al Re di Francia per una naſcenza, che havuta havea nel petto, & era male ſtata curata, gliera rimaſa una fiſtola, laquale di grandiſſima noia & di grandiſſima angoſcia gliera cagione, ne s'era anchor potuto trovar medico (come che molti ſe ne foſſero eſperimentati) che di cio l'haveſſe potuto guerire, ma tutti l'havean peggiorato, perlaqual coſa il Re diſperatoſene piu d'alcun non voleva ne conſiglio ne aiuto. Diche la giovane fu oltre modo contenta, & penſoſſi non ſolamente per queſto havere legittima cagione d'andare a Parigi, ma, ſe quella infermita foſſe, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'haver Beltramo per marito. La onde ſi come colei, che gia dal padre haveva aſſai coſe appreſe, fatta ſua polvere di certe herbe utili a quella infermita, che aviſava che foſſe, montò a cavallo, & a Parigi n'andò, ne prima altro fece, che ella s'ingegnò di veder Beltramo, & appreſſo nel coſpetto del Re venuta di gratia chieſe, che la ſua infermita gli moſtraſſe. Il Re veggendola bella giovane & advenente non gliele ſeppe diſdire, & moſtrogliele. Come coſtei l'hebbe veduta, coſi incontanente ſi confortò di doverlo guerire, & diſſe. Monſignore quando vi piaccia, ſenza alcuna noia o fatica di voi io ho ſperanza in Dio d'havervi in otto giorni di queſta infermita renduto ſano. Il Re ſi fece in ſemedeſimo beffe delle parole di coſtei, dicendo, quello che i maggior medici del mondo non hanno potuto ne ſaputo, una giovane femmina come il potrebbe ſapere? Ringratiolla adunque della ſua buona volonta, & riſpoſe, che propoſto havea ſeco di piu conſiglio di medico non ſeguire. A cui la giovane diſſe. Monſignore voi ſchifate la mia arte, perche giovane & femmina ſono, ma io vi ricordo, che io non medico con la mia ſcienzia, anzi con l'aiuto d'Iddio & con la ſcienzia di maeſtro Gierardo nerboneſe, ilquale mio padre fu & famoſo medico, mentre viſſe. Il Re allhora diſſe ſeco. Forſe m'è coſtei mandata da Dio, perche non pruovo io cio, che ella ſa fare, poi che dice ſenza noia di me in picciol tempo guerirmi? & accordatoſi di provarlo diſſe. Damigella & ſe voi non ci guerite faccendoci rompere il noſtro proponimento, che volete voi che ve ne ſegua? Monſignore, riſpoſe la giovane, fatemi guardare, & ſe io in fra otto gior-

ni non vi gueriſco, fatemi bruſciare, ma ſe io vi gueriſco, che merito me ne ſeguirà? A cui il Re riſpoſe. Voi ne parete anchor ſenza marito, ſe cio farete, noi vi mariteremo bene, & altamente. Alquale la giovane diſſe. Monſignore veramente mi piace, che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò ſenza dovervi domandare alcun de voſtri figliuol o della caſa reale. Il Re tantoſto le promiſe di farlo. La giovane cominciò la ſua medicina, & in brieve anzi il termine l'hebbe condotto a ſanita. Diche il Re guerito ſentendoſi diſſe. Damigella voi havete ben guadagnato il marito. A cui ella riſpoſe. Adunque Monſignore ho io guadagnato Beltramo di Roſſiglione, ilquale infino nella mia pueritia io cominciai ad amare, & ho poi ſempre ſommamente amato. Gran coſa parve al Re dovergliele dare, ma poi che promeſſo l'havea, non volendo della ſua fe mancare, ſe'l fece chiamare, & ſi gli diſſe. Beltramo voi ſiete homai grande & fornito, noi vogliamo, che voi torniate a governare il voſtro contado, & con voi ne meniate una damigella, laqual noi v'habbiamo per moglie data. Diſſe Beltramo. Et chi è la damigella Monſignore? A cui il Re riſpoſe. Ella è colei, la qual n'ha con le ſue medicine ſanita renduta. Beltramo, ilquale la conoſcea, & veduta l'havea, quantunque molto bella gli pareſſe, conoſcendo lei non eſſer di legnaggio, che alla ſua nobilta bene ſteſſe, tutto ſdegnoſo diſſe. Monſignore dunque mi volete voi dare medica per mogliere? gia a Dio non piaccia, che io ſi fatta femmina prenda giama. A cui il Re diſſe. Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di noſtra fede, laqual noi per rihaver ſanita donamo alla damigella, che voi in guiderdon di cio domandò per marito? Monſignore, diſſe Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, & donarmi, ſi come voſtro huomo, a chi vi piace, ma di queſto vi rendo ſicuro, che mai io non ſarò di tal maritaggio contento. Si ſarete diſſe il re, percio che la damigella è bella, & ſavia, & amavi molto, perche ſperiamo, che molto piu lieta vita con lei havrete, che con una dama di piu alto legnaggio non havreſte. Beltramo ſi tacque, & il Re fece fare l'apparecchio grande per la feſta delle nozze, & venuto il giorno accio diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il faceſſe, nella preſenza del Re la damigella ſpoſò, che piu, che ſe l'amava. Et queſto fatto come colui, che ſeco gia penſato havea quello, che far doveſſe dicendo, che al ſuo contado tornar ſi voleva, & quivi conſumare il matrimonio, chieſe commiato al Re, & montato a cavallo non nel ſuo contado ſe n'andò, ma ſe ne venne in Thoſcana, & ſaputo, che i Fiorentini guerreggiavano co Saneſi, ad eſſere in lor favore ſi diſpoſe, dove lietamente ricevuto &

con honore, fatto di certa quantita di gente capitano, & da loro havendo buona provisione, al loro servigio si rimase, & fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta & scapestrata, si come savia donna con gran diligenza & sollecitudine ogni cosa rimise in ordine, diche i suggetti si contentaron molto, & lei hebbero molto cara, & poserle grande amore, forte biasimando il conte di cio, ch'egli di lei non si contentava. Havendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo, che se per lei stesse di non venire al suo contado glie le significasse, & ella per compiacergli si partirebbe. Alliquali esso durissimo disse. Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allhora ad essere con lei, che ella questo anello havrà in dito, & in braccio figliuol di me acquistato. Egli haveva l'anello assai caro, ne mai da se il partiva per alcuna virtu, che stato gliera dato ad intendere, che egli haveva. I cavalieri intesero la dura conditione posta nelle due quasi impossibili cose, & veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimuovere, si tornarono alla donna, & la sua risposta le raccontarono. Laquale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere, se quelle due cose potesser venir facte, accio che per conseguente il marito suo rihavesse, & havendo quello, che far dovesse, advisato, raunata una parte de maggiori & de migliori huomini del suo contado, loro assai ordinatamente & con pietose parole raccontò cio, che gia fatto havea per amor del conte, & mostrò quello, che di cio seguiva, & ultimamente disse, che sua intention non era, che per la sua dimora quivi, il conte stesse in perpetuo exilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi & in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua, & pregogli, che la guardia & il governo del contado prendessero, & al conte significassero lei havergli vacua & espedita lasciata la possessione, & dileguatasi con intentione di mai in Rossiglione non tornare.

Quivi mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da'buoni huomini, & allei porti molti prieghi, che le piacesse di mutar consiglio, & di rimanere, ma niente montarono. Essa accomandati loro a Dio, con un suo cugino & con una sua cameriera in habito di peregrini ben forniti a denari & care gioie, & senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, ne mai ristette, si fu in Firenze, & quivi peradventura arrivata in uno alberghetto, ilquale una buona donna

vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava disiderosa di sentire novelle del suo signore. Advenne adunque, che il seguente di ella vide davanti all'albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, ilquale quantunque ella molto ben conoscesse, non dimeno domandò la buona donna dell'albergo, chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose. Questi è un gentile huom forestiere ilquale si chiama il conte Beltramo piacevole & cortese & molto amato in questa citta, & è il piu innamorato huom del mondo d'una nostra vicina, laquale è gentil femmina, ma è povera, Vero è, che honestissima giovane è, et per poverta non si marita anchora, ma con una sua madre saviſſima & buona donna si sta, & forse, se questa sua madre non fosse, havrebbe ella gia fatto di quello, che a questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo raccolse bene, & piu tritamente examinando vegnendo ogni particularita, et bene ogni cosa compresa fermò il suo consiglio, et apparata la casa e'l nome della donna et della sua figliuola da'l conte amata, un giorno tacitamente in habito peregrino la se n'andò, & la donna & la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele disse alla donna, che quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse, che apparecchiata era d'udirla, & entratesene sole in una sua camera, & postesi a sedere cominciò la contessa. Madonna e mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io, ma dove voi voleste, per adventura voi protreste voi & me consolare. La donna rispose, che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi honestamente. Seguì la contessa. A me bisogna la vostra fede nellaquale se io mi rimetto, et voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allhora la contessa cominciatasi dal suo primo innamoramento chi ell'era, & cio, che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò, perii fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole si come quella che gia in parte udite l'haveva d'altrui, cominciò di lei ad haver compassione, & la contessa i suoi casi raccontati seguì. Udite adunque havete tral'altre mie noie, quali sieno quelle due cose, che haver mi convien se io voglio havere il mio marito, lequali niuna altra persona conosco, che far me le possa haver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, cio è, che'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse. Madonna se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti, ma che posso io percio in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello,

che io voglio, che ve ne ſegua, dove voi mi ſerviate. Io veggio voſtra figliuola bella & grande da marito, & per quello, che io habbia inteſo, & comprender mi paia, il non haver bene da maritarla ve la fa guardare in caſa. Io intendo, che in merito del ſervigio, che mi farete, di darle preſtamente de miei denari quella dote, che voi medeſima a maritarla honorevolmente ſtimerete, che ſia convenevole. Alla donna ſi come biſognoſa piacque la proferta, ma tuttavia havendo l'animo gentil diſſe. Madonna ditemi quello, che io poſſo per voi operare, & ſe egli ſarà honeſto a me, io il farò volentieri, et voi appreſſo farete quello, che vi piacerà. Diſſe allhora la conteſſa. A me biſogna, che voi per alcuna perſona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che voſtra figliuola ſia preſta a fare ogni ſuo piacere, dove ella poſſa eſſer certa, che egli coſi l'ami come dimoſtra, ilche ella non crederrà mai, ſe egli non le manda l'anello, ilquale egli porta in mano, & che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Ilquale ſe egli vi manda, voi mi donerete, & appreſſo gli manderete ad dire voſtra figliuola eſſere apparecchiata di fare il piacer ſuo, & qui il farete occultamente venire, & naſcoſamente me in iſcambio di voſtra figliuola gli metterete al lato. Forſe mi farà Iddio gratia d'ingravidare, & coſi appreſſo havendo il ſuo anello in dito, & il figliuolo in braccio dallui generato io il racquiſterò, & con lui dimorerò, come moglie dee dimorare con marito, forſe eſſendone voi ſtata cagione. Gran coſa parve queſta alla gentil donna temendo, non biaſimo ne ſeguiſſe alla figliuola, ma pur penſando, che honeſta coſa era il dare opera, che la buona donna rihaveſſe il ſuo marito, & che eſſa ad honeſto fine a far cio ſi mettea, nella ſua buona & honeſta affettione confidandoſi, non ſolamente di farlo promiſe alla conteſſa, ma infra pochi giorni conſegreta cautela ſecondo l'ordine dato dallei, & hebbe l' anello, quantunque gravetto pareſſe al conte, & lei in iſcambio della figliuola a giacer col conte maeſtrevolemente miſe. Nequali primi congiugnimenti affettuoſiſſimamente da'l conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maſchi, come il parto al ſuo tempo venuto fece manifeſto. Ne ſolamente d'una volta contentò la gentil donna la cõteſſa de gliabbracciamenti del marito, ma molte ſi ſegretamente operando, che mai parola non ſe ne ſeppe, credendoſi ſempre il cõte non con la moglie, ma con colei, laquale egli amava, eſſere ſtato. A cui, quando a partir ſi venia la mattina, havea parecchi belle & care gioie donate, lequali tutte diligentemente la conteſſa guardava. Laquale ſentendoſi gravida non volle piu la gentil donna gravare di tal ſervigio, ma le diſſe. Madonna la Dio merce & la voſtra io ho cio, che io diſiderava, & percio tem-

po è, che per me si faccia quello, che v'aggraderà, accio che io poi me ne vada. La gentil donna le disse, che se ella haveva cosa, che l'aggradisse, che le piaceva, ma che cio ella non havea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perche le pareva doverlo fare a voler ben fare. A cui la contessa disse. Madonna questo mi piace bene, & cosi d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene, che mi pare, che si debba cosi fare. La gentil donna allhora da necessita costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna, & udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento & tanti belli & cari gioieili, che valevano per adventura altrettanto, diche la gentil donna vie piu che contenta quelle gratie, che maggiori potè, alla contessa rendè, laquale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia a Beltramo di piu ne mandare ne venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti, & Beltramo ivi a poco tempo da suoi huomini richiamato a casa sua udendo, che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito, & tornato nel suo contado fu contenta assai, & tanto in Firenze dimorò, che'l tempo del parto venne, & partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, & quegli se diligentemente nudrire, & quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta a Mompolier se ne venne, & quivi piu giorni riposata, & del conte & dove fosse havendo spiato, & sentendo lui il di d'ogni santi in Rossiglione dover fare una gran festa di donne & di cavalieri, pur in forma di peregrina, come uscita n'era, la se n'andò. Et sentendo le donne et cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare habito con questi suoi figlioletti in braccio salita in sulla sala tra huomo & huomo la se n'andò, dove il conte vide, & gittatagli si a piedi disse piagnendo. Signor mio io sono la tua sventurata sposa, laqual per lasciarti tornare & stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio, che le conditioni postemi per gli due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi osservi, & ecco nelle mie braccia non un solo figliuolo di te, ma due, & ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te si come moglie esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo tutto misvenne, & riconobbe l'anello & i figliuoli anchora, si simili erano allui. Ma pur disse. Come puo questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte & di tutti glialtri, che presenti erano, ordinatamente cio, che

ſtato era, & come raccontò, perlaqual coſa il conte conoſcendo lei dire ilvero, & veggendo la ſua perſeveranza & il ſuo ſenno, et appreſſo due coſi be figlioletti, & per ſervar quello, che promeſſo havea, et per compiacere a tutti i ſuoi huomini & alle donne, che tutti pregavano, che lei come ſua ligittima ſpoſa doveſſe homai raccogliere, & honorare, puoſe giu la ſua oſtinata gravezza, & in pie fece levar la conteſſa, & lei abbracciò, & baſciò, & per ſua ligittima moglie riconobbe, & quegli per ſuoi figliuoli & fattala di veſtimenti allei convenevoli riveſtire, con grandiſſimo piacere di quanti ve n'erano, & di tutti glialtri ſuoi vaſſalli, che cio ſentirono, fece non ſolamente tutto quel di, ma piu altri grandiſſima feſta, & da quel di innanzi lei ſempre come ſua ſpoſa & moglie honorando l'amò, & ſommamente hebbe cara.

Alibech diviene romita, a cui Ruſtico monaco inſegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta diventa moglie di Neherbale. Novella X.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina aſcoltata havea, ſentendo che finita era, & che allui ſolo reſtava il dire ſenza comandamento aſpettare ſorridendo cominciò addire. Gratioſe Donne voi non udiſte forſe mai dire, come il diavolo ſi rimetta in inferno, & percio ſenza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto queſto di ragionato havete, io il vi vo dire, forſe anchora ne potrete guadagnare l'anima havendolo apparato, & potrete ancho conoſcere, che quantunque amore i lieti palagi & le morbide camere piu volentieri, che le povere capanne habiti, non è egli percio, che alcuna volta eſſo fra folti boſchi & fra le rigide alpi & nelle diſerte ſpelunche non faccia le ſue forze ſentire, ilperche comprender ſi puo alla ſua potenza eſſere ogni coſa ſuggitta.

Adunque venendo al fatto dico, che nella citta di Capſa in Barberia fu gia un ricchiſſimo huomo, ilqual tra alcuni altri ſuoi figliuoli haveva una figlioletta bella & gentileſca, il cui nome fu Alibech. Laquale non eſſendo chriſtiana, & udendo a molti chriſtiani, che nella citta erano, molto commendare la chriſtiana fede, & il ſervire a Dio, un di ne domandò alcuno in che maniera & con meno impedimento a Dio ſi poteſſe ſervire. Ilquale riſpoſe, che coloro meglio a Dio ſervivano, che piu delle coſe del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle ſolitudini de diſerti di Tebaida andati ſen'erano. La giovane, che ſimpliciſſima era, & d'eta forſe di quattordici anni, non da ordinato diſidero, ma da uno cotal fanciulleſco appetito moſſa ſenza altro farne

ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise, & con gran fatica di lei durando l'appetito dopo alcun di a quelle solitudini pervenne, & veduta di lontano una cassetta, a quella nandò, dove un santo huomo trovò sopra l'uscio, ilquale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello,che ella andasse cercando. Laquale rispose,che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio, & anchora chi le'nsegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente huomo veggendola giovane & assai bella, temendo non il demonio, se egli la riteneſſe, lo'ngannasse, le commendò la sua buona disposition, & dandole alquanto da mangiare radici d'herbe & pomi salvatichi & datteri, & bere acqua, le disse. Figliuola mia non guari lontano di qui è un santo huomo, ilquale di cio, che tu vai cercando, è molto migliore maestro, che io non sono, allui te n'andrai, & misela nella via & ella pervenuta allui, & havute dallui queste medesime parole, andata piu avanti pervenne alla cella d'uno romito giovane assai divota persona & buona, il cui nome era Rustico, & quella dimanda gli fece, che a glialtri haveva fatta. Ilquale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come glialtri la mandò via, o piu avanti, ma seco la ritenne nella sua cella, & venuta la notte un lettuccio di frondi di palma le fece, da una parte & sopra quello, le disse si riposasse. Questo fatto non preser guari d'indugio le tentationi a dar battaglia alle forze di costui, ilqual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle, & rendessi per vinto, & lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi & l'orationi & le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza & la bellezza di costei cominciò, & oltre a questo a pensar che via & che modo egli dovesse con lei tenere, accio che essa non s'accorgesse, lui come huomo dissoluto pervenire a quello, che egli di lei disiderava. Et tentato primieramente con certe domande, lei non haver mai huomo conosciuto conobbe, & cosi essere semplice, come parea, perche s'avisò come sotto spetie di servire a Dio lei dovesse recare a suoi piaceri. Et primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nimico di Domenedio, & appresso le diede ad intendere, che quello servigio, che piu si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nelquale Domenedio l'haveva dannato. La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Allaquale Rustico disse. Tu il saprai tosto, & percio farai quello, che a me far vedrai, & comincioſſi a spogliare quegli pochi vestimenti, che haveva, & rimase tutto ignudo, & cosi anchora fece la fanciulla, & posesi in ginocchione a

guisa, che adorar volesse, & di rimpetto a se fece star lei. Et cosi stando, essendo Rustico piu che mai nel suo disidero acceso per lo vederla cosi bella venne la resurressione della carne, laquale riguardando Alibech, & maravigliatasi disse. Rustico quella che cosa è, che io ti veggio, che cosi si pigne in fuori, & non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo, diche io t'ho parlato, & vedi tu hora, egli mi da grandissima molestia tanta, che io appena la posso sofferire. Allhora disse la giovane. O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non istai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico tu di vero, ma tu hai un'altra cosa, che non la ho io, & haila in iscambio di questo.
Disse Alibech O che? A cui il Rustico disse. Hai il ninferno, & dicoti che io mi credo, che Dio t'habbia qui mandata per la salute dell'anima mia, percio che, se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli havere di me tanta pieta, & sofferire, che io in inferno il rimetta tu mi darai grandissima consolatione, & a Dio farai grandissimo piacere, & servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se, che tu di. La giovane di buona fede rispose. O padre mio poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allhora Rustico Figliuola mia benedetta sii tu, andiamo adunque, & rimettiamlovi, si che egli poscia mi lasci stare. Et cosi detto, menata la giovane sopra uno de loro letticelli le insegnò come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai piu non havea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, perche ella disse a Rustico. Percerto padre mio mala cosa dee essere questo diavolo, & veramente nimico d'Iddio, che anchora al ninferno non che a'ltrui duole, quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico. Figliuola egli non adverrà sempre cosi, & per fare che questo non adveniisse da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, vel' rimiserò tanto, che per quella volta gli trassero si la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornata gli poi nel seguente tempo piu volte, et la giovane ubidente sempre a trargliela si disponesse. Advenne,che il giuoco le incominciò a piacere, & cominciò ad dire a Rustico. Ben veggio, che il ver dicevano que valenti huomini in Capsa, che il servire a Dio era cosi dolce cosa, & percerto io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne facessi, che di tanto diletto & piacere mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno, & percio io giudico ogn'altra persona, che ad altro che a servire a Dio, attende, essere una bestia. Perlaqual cosa essa spesse volte andava a Rustico, et gli diceva. Padre mio io son qui venuta per

ſervire a Dio, & non per iſtare otioſa, andiamo a rimettere il diavolo inninferno. Laqual coſa faccendo diceva ella alcuna volta. Ruſtico io non ſo perche il diavolo ſi fugga di ninferno, che ſe egli vi ſteſſe coſi volentieri, come il ninferno il riceve, & tiene, egli non ſe ne uſcirebbe mai. Coſi adunque invitando ſpeſſo la giovane Ruſtico, & al ſervigio di Dio confortandolo ſi la bambagia del farſetto tratta gli havea, che egli a tal'hora ſentiva freddo, che un'altro ſarebbe ſudato, & percio egli incominciò ad dire alla giovane, che il diavolo non era da gaſtigare, ne da rimettere in inferno, ſenon quando egli per ſuperbia levaſſe il capo, & noi per la gratia di Dio l'habbiamo ſi ſgannato, che egli priega Iddio di ſtarſi in pace, & coſi alquanto impoſe di ſilentio alla giovane. Laqual, poi che vide che Ruſtico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli diſſe un giorno. Ruſtico ſe il diavolo tuo è gaſtigato, & piu non ti da noia, me il mio ninferno non laſcia ſtare, perche tu farai bene, che tu col tuo diavolo aiuti a attutare la rabbia almio ninferno come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la ſuperbia al tuo diavolo. Ruſtico, che di radici d'herbe et d'acqua vivea, poteva male riſpondere alle poſte, & diſſele che troppi diavoli vorrebbono eſſere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe cio, che per lui ſi poteſſe, & coſi alcuna volta le ſodisfaceva, ma ſi era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone, diche la giovane, non parendole tanto ſervire a Dio, quanto voleva, mormorava, anzi che no. Ma, mentre che tra il diavolo di Ruſtico & il ninferno d'Alibech era per troppo diſiderio & per men potere queſta quiſtione, advenne che un fuoco s'appreſe in Capſa, ilquale nella propia caſa arſe il padre d'Alibech con quanti figliuoli, & altra famiglia havea, perlaqual coſa Alibech d'ogni ſuo bene rimaſe herede. La onde un giovane chiamato Neherbale havendo in corteſia tutte le ſue faculta ſpeſe, ſentendo coſtei eſſer viva, meſſoſi a cercarla, & ritrovatala avanti che la corte i beni ſtati del padre, ſi come d'huomo ſenza herede morto occupaſſe, con gran piacer di Ruſtico & contra al volere di lei la rimenò in Capſa, & per moglie la preſe, & con lei inſieme del gran patrimonio divenne herede.

Ma eſſendo ella domandata dalle donne, diche nel diſerto ſerviſſe a Dio, non eſſendo anchor Neherbale giaciuto con lei riſpoſe, che il ſerviva di rimettere il diavolo in ninferno, & che Neherbale haveva fatto gran peccato d'haverla tolta da coſi fatto ſervigio. Le donne domandarono come ſi rimette il diavolo in ninferno. La giovane tra con parole & con atti il moſtrò loro, diche eſſe fecero ſi gran riſa, che

anchor ridono, & diſſono. Non ti dare malinconia figliuola no, che egliſi fa bene anche qua, Neherbale ne ſervirà bene con eſſo teco Domenedio. Poi l'una al'altra per la citta ridicendolo vi riduſſono in volgar motto, che il piu piacevol ſervigio, che a Iddio ſi faceſſe, era rimettere il diavolo in inferno, ilqual motto paſſato di qua damare anchora dura. Et percio voi Giovani Donne, allequali la gratia d'Iddio biſogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno; percio che egli è forte a grado a Dio, & piacer delle parti, & molto bene ne puo naſcere, & ſeguire

Mille fiate, o piu haveva la novella di Dioneo a rider moſſe l'honeſte donne, tali & ſi fatte lor parevan le ſue parole, perche venuto egli al conchiuder di quella, conoſcendo la Reina, che il termine della ſua ſignoria era venuto, levataſi la laurea di capo, quella aſſai piacevolmente poſe ſopra la teſta a Philoſtrato, & diſſe. Toſto ci avedremo ſe il lupo ſaprà meglio guidare le pecore, che le pecore habbiano i lupi guidati. Philoſtrato udendo queſto diſſe ridendo. Se mi foſſe ſtato creduto, i lupi havrebbono alle pecore inſegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Ruſtico faceſſe ad Alibech, & percio non ne chiamate lupi, dove voi ſtate pecore non ſiete, tuttavia ſecondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commeſſo. A cui Neiphile riſpoſe. Odi Philoſtrato, voi havreſte volendo a noi inſegnare, potuto apparare ſenno come apparò Maſetto da Lamporecchio dalle monache, et rihavere la favella a tale hora, che l'oſſa ſenza maeſtro havrebbono apparato a ſufolare. Philoſtrato conoſcendo che falci ſi trovavano non meno, che egli haveſſe ſtrali, laſciato ſtare il motteggiare a darſi al governo del regno commeſſo cominciò, & fattoſi il ſiniſcalco chiamare a che punto le coſe foſſero, tutte volle ſentire, & oltre a queſto ſecondo che aviſò, che bene ſteſſe, & che doveſſe ſodisfare alla compagnia, per quanto la ſua ſignoria dovea durare, diſcretamente ordinò, & quindi rivolto alle donne diſſe. Amoroſe Donne per la mia diſaventura poſcia che io ben da mal conobbi, ſempre per la bellezza d'alcuna di voi ſtato ſono ad amor ſuggetto, ne l' eſſere humile, ne l'eſſere ubbidente, ne in ſeguirlo in cio, che per me s' è conoſciuto, alla ſeconda in tutti ſuoi coſtumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, & poi non ſia ſempre di male in peggio andato, & coſi credo, che io andrò di qui alla morte, & percio non d'altra materia domane mi piace, che ſi ragioni, ſenon di quella, che a miei fatti è piu conforme. Cio è di coloro, gli cui amori hebbero infelice fine, percio che io al lungo andare l'aſpetto infeliciſſimo, ne per altro il nome, perloquale voi mi chiamate, da tale, che ſeppe ben che ſi dire, mi fu

impoſto. Et coſi detto in pie levatoſi per infino all'hora della cena licentiò ciaſcuno. Era ſi bello il giardino & ſi dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggeſſe di quello uſcire per piu piacere altrove dover ſentire, anzi non faccendo il ſol gia tiepido alcuna noia, i cavrìuoli & i conigli & gli altri animali, che erano per quello, & che a loro ſedenti forſe cento volte per mezo lor ſaltando, eran venuti a dar noia, ſi dierono alcuni a ſeguitare. Dioneo & la Fiammetta cominciarono a cantare di Meſſer Guiglielmo et della dama del Vergiu. Philomena & Pamphilo ſi diedono a giucare a ſcacchi, & coſi chi una coſa, et chi altra faccendo, fuggendoſi il tempo, l'hora della cena appena aſpettata ſopravenne, perche meſſe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandiſſimo diletto cenaron la ſera. Philoſtrato per non uſcir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti allui erano ſtate, come levate furono le tavole, coſi comandò, che la Lauretta una danza prendeſſe, & diceſſe una canzone, Laqual diſſe. Signor mio delle altrui canzoni io non ſo, ne delle mie alcuna n'ho alla mente, che ſia aſſai convenevole a coſi lieta brigata, ſe voi di quelle, che io ho, volete, io ne dirò volentieri. Allaquale il Re diſſe. Niuna tua coſa potrebbe eſſere altro, che bella & piacevole, & percio tale qual tu l'hai cotale ladi. La Lauretta allhora con voce aſſai ſoave, ma con maniera alquanto pietoſa riſpondendo l'altre, cominciò coſi.

Niuna ſconſolata
Da dolerſi ha, quant'io,
Che'nvan ſoſpiro laſſa innamorata.
Colui, che muove il cielo & ogni ſtella,
Mi fece a ſuo diletto
Vaga, leggiadra, gratioſa, & bella,
Per dar qua giu ad ogn'alto intelletto
Alcun ſegno di quella
Bilta, che ſempre a lui ſta nel coſpetto,
Et il mortal difetto
Come mal conoſciuto
Non m'aggradiſce, anzi m'ha diſpregiata.
Gia fu chi m'hebbe cara, & volentieri
Giovinetta mi preſe
Nelle ſue braccia, & dentro a ſuoi penſieri,
Et de miei occhi ſi tutto s'acceſe,
E'l tempo, che leggieri
Sen'vola, tutto in vagheggiarmi ſpeſe,

Et io come corteſe,
Di me lo feci degno,
Ma hor ne ſon, dolente a me, privata.
Femmiſi innanzi poi preſuntuoſo
Un giovinetto fiero
Se nobil reputando, & valoroſo,
Et preſa tiemmi, & con falſo penſiero
Divenuto è geloſo,
La, ond'io laſſa quaſi mi diſpero,
Cognoſcendo per vero
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno eſſere occupata,
Io maladico la mia iſventura,
Quando per mutar veſta,
Si diſſi mai, ſi bella nell'oſcura
Mi vidi gia, & lieta, dove in queſta
Io meno vita dura
Via men che prima riputata honeſta.
O doloroſa feſta
Morta foſs'io avanti,
Che io t'haveſſi in tal caſo provata.
O caro amante, del qual prima fui
Piu che altra contenta,
Che hor nel ciel ſe davanti a colui,
Che ne creò, deh pietoſo diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non poſſo, fa, ch'io ſenta,
Che quella fiamma ſpenta
Non ſia, che per me t'arſe,
Et coſta ſu m'impetra la tornata,

Qui fece fine Lauretta alla ſua canzone, ne laquale notata da tutti diverſamente da diverſi fu inteſa, & hebbevi di quegli, che intender vollono alla melaneſe, che foſſe meglio un buon porco, che una bella toſa. Altri furono di piu ſublime & migliore & piu vero intelletto, delquale al preſente recitare non accade. Il Re dopo queſta ſull'herba e'n ſu i fiori havendo fatti molti doppieri accendere ne fece piu altre cantare infin, che gia ogni ſtella a cader cominciò, che ſalia, perche hora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciaſcuno alla ſua camera ſi tornaſſe.

Finisce la terza giornata del Decameron & incomincia la quarta, nella quale sotto il reggimento di Philostrato si ragiona di coloro licui amori hebbero infelice fine.



Arissime Donne si per le parole de savi huomini udite, & si per le cose molte volte da me & vedute & lette estimava io, che lo'mpetuoso vento & ardente della invidia non dovesse percuotere, senon l'alte torri, o le piu levate cime de gli alberi, ma io mi trovo della mia estimatione oltra modo ingannato, percio che fuggendo io, & sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe piani, ma anchora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Ilche assai manifesto puo apparire a chi le presenti novellette riguarda, lequali non solamente in fiorentin volgare & in prosa scritte per me sono, & senza titolo, ma anchora in istilo humilissimo & rimesso quanto il piu si possono. Ne per tutto cio l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, & tutto da morsi della invidia esser lacerato non ho potuto cessare. Perche assai manifestamente posso comprendere quello esser vero, che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque Discrete Donne stati alcuni, che di queste novellette leggendo hanno detto, che voi mi piacete troppo, & che honesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi & di consolarvi. Et alcuni han detto peggio di commendarvi, come io fo. Altri piu maturamente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia eta non sta bene l'andar homai dietro a queste cose, cio è a ragionare di donne o a compiacer loro. Et molti molto teneri della mia fama mostrandosi dicono, che io farei piu saviamente a starmi con le muse in parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. Et son di quegli anchora, che piu dispertosamente, che saviamente parlando hanno detto, che io farei piu discretamente a pensare dond' io dovessi havere del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. Et certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti & da cosi fatti soffiamenti, da cosi atroci denti, da cosi aguti, Valorose Donne, mentre io ne vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, & infino nel vivo trafitto. Lequali cose io con piacevole animo (sallo Iddio) ascolto, & intendo, & quantunque a voi in cio tutta appartenga la

mia difesa, non dimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi senza rispondere quanto si converebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli da gliorecchi, & questo far senza indugio, percio che, se gia non essendo io anchora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, & molto presumono, io aviso che avanti, che io perveniss alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non havendo prima havuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo. Ne accio (quantunque elle sien grandi) resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, accio che non paia, che io voglia le mie novelle con quelle di cosi laudevole compagnia, qual fu quella, che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d' una, accio che il suo difetto stesso si mostri non essere di quelle, & a miei assalitori favellando dico. Che nella nostra citta (gia è buon tempo passato) fu un cittadino, ilquale fu nominato Philippo Balducci huomo di conditione assai leggiere, ma ricco & bene inviato & experto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, & haveva una sua donna laquale egli sommamente amava, & ella lui, & insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Hora advenne (come di tutti adviene) che la buona donna passò di questa vita, ne altro di se a Philippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, ilquale forse d'eta di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse, & veggendosi di quella compagnia, laquale egli piu amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere piu essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, & il simigliante fare del suo piccolo figliuolo, perche data ogni sua cosa per Dio senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio. Et quivi in una picciola celletta si mise col suo figliuolo, colquale di limosine in digiuni & in orationi vivendo, sommamente si guardava di non ragionare la, dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, ne di lasciarnegli alcuna vedere, accio che esse da cosi fatto servigio nol trahessero, ma sempre della gloria di vita eterna, & d'Iddio, & de santi gli ragionava, nulla altro che sante orationi insegnandogli, & in questa vita molti anni il tenne mai della cella non lasciandolo uscire, ne alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente huomo di venire alcuna volta a Firenze, & quivi secondo le sue opportunita da gliamici di Dio sovenuto alla sua cella tornava. Hora advenne, che essendo gia il garzone d'eta di diciotto anni, & Philippo vecchio, un di il domandò,

ove egli andava. Philippo gliele diſſe. Alquale il garzon diſſe. Padre mio voi ſiete hoggimai vecchio, & potete male durare fatica, perche non mi menate voi una volta a Firenze, accio che faccendomi conoſcere gliamici & divoti di Dio & voſtri, io, che ſon giovane, & poſſo meglio faticare di voi, poſſa poſcia pe noſtri biſogni a Firenze andare, quando vi piacerà, & voi rimanervi qui? Il valente huomo penſando, che gia queſto ſuo figliuolo era grande, et era ſi habituato al ſervigio di Dio, che malagevolmente le coſe del mondo a ſe il dovrebbono homai poter trarre, ſeco ſteſſo diſſe. Coſtui dice bene. Perche havendovi ad andare ſeco il menò. Quivi il giovane veggendo ipalagi, le caſe, le chieſe & tutte laltre coſe, dellequali tutta la citta piena ſi vede, ſi come colui, che mai piu per ricordanza vedute non havea, ſi cominciò forte a maravigliare, & di molte domandava il padre, che foſſero, & come ſi chiamaſſero. Il padre glie le diceva, & egli havendolo udito rimaneva contento, & domandava d'una altra. Et coſi domandando il figliuolo, & il padre riſpondendo, peraventura ſi ſcontrarono in una brigata di belle giovani donne & ornate, che da un paio di nozze venieno, lequali come il giovane vide, coſi domandò il padre che coſa quelle foſſero. A cui il padre diſſe. Figliuol mio baſſa gliocchi in terra, non le guatare, ch'elle ſon mala coſa. Diſſe allhora il figliuolo. O come ſi chiamano? Il padre per non deſtare nel concupiſcibile appetito del giovane alcuno inchinevole diſiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cio è femmine, ma diſſe. Elle ſi chiamano Papere. Maravigliosa coſa ad udire, colui, che mai piu alcuna veduta non havea, non curandoſi de palagi, non del bue, non del cavallo, non del'aſino, non de denari, ne d'altra coſa, che veduta haveſſe, ſubitamente diſſe. Padre mio io vi priego, che voi facciate, che io habbia una di quelle Papere. Oime, figliuol mio, diſſe il padre, taci, elle ſon mala coſa. A cui il giovane domandando diſſe. O ſon coſi fatte le male coſe? Si, diſſe il padre. Et egli allhora diſſe. Io non ſo, che voi vi dite, ne perche queſte ſien mala coſa, quanto a me, non è anchora paruta vedere alcuna coſi bella, ne coſi piacevole, come queſte ſono. Elle ſon piu belle, che gliangioli dipinti, che voi m'havete piu volte moſtrati. Deh ſe vi cal di me, fate, che noi cene meniamo una cola ſu di queſte Papere, & io le darò beccare. Diſſe il padre. Io non voglio, tu non ſai, donde elle ſimbeccano, & ſentì incontanente piu haver di forza la natura, che il ſuo ingegno, & penteſſi d'haverlo menato a Firenze. Ma havere infino a qui detto della preſente novella voglio, che mi baſti, & a coloro rivolgermi, alliquali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de miei riprenſori, che io

ſo male o Giovani Donne troppo ingegnandomi di piacervi, & che voi troppo piacete a me. Lequali coſe io apertiſſimamente confeſſo, cio è, che voi mi piacete, & che io m'ingegno di piacere a voi, & domandogli ſe di queſto eſſi ſi maravigliano riguardando (laſciamo ſtare gli havere conoſciuti gliamoroſi baſciari, & i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli, che di voi Dolciſſime Donne ſovente ſi prendono) ma ſolamente ad haver veduto, & veder continuamente gliornati coſtumi, & la vaga bellezza, & l'ornata leggiadria, & oltre accio la voſtra donneſca honeſta, quando colui, che nudrito, allevato, accreſciuto ſopra un monte ſalvatico & ſolitario in fra gli termini d'una picciola cella ſenza altra compagnia, che del padre, come vi vide, ſole da lui diſiderate foſte, ſole addomandate, ſole con l'affettion ſeguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi coſtoro, ſe io il corpo, delquale il ciel produſſe tutto atto ad amarvi, & io dalla mia pueritia l'anima vi diſpoſi, ſentendo la virtu della luce de gliocchi voſtri, la ſoavita delle parole melliflue, & la fiamma acceſa da pietoſi ſoſpiri, ſe voi mi piacete, o ſe io di piacervi m'ingegno, & ſpetialmente guardando, che voi prima che altro, piaceſte ad un romitello, ad un giovinetto ſenza ſentimento, anzi ad uno animal ſalvatico. Percerto chi non v'ama, et da voi non diſidera d'eſſere amato ſi come perſona, che i piaceri, ne la virtu della naturale affettione ne ſente, ne conoſce, coſi mi ripiglia, & io poco me ne curo. Et quegli, che contra alla mia eta parlando vanno, moſtran male, che conoſcano, che per che il porro habbia il capo bianco, che la coda ſia verde. Aquali laſciando ſtare il motteggiare dal'un de lati riſpondo, che io mai a me vergogna non reputero infino nello eſtremo della mia vita di dover compiacere a quelle coſe, allequali Guido Cavalcanti, & Dante Alighieri gia vecchi, & Meſſer Cino da Piſtoia vecchiſſimo honor ſi tennero, & fu lor caro il piacer loro. Et ſe non foſſe, che uſcir ſarebbe del modo uſato del ragionare, io producerei le hiſtorie in mezzo, et quelle tutte piene moſtrerrei d'antichi huomini & valoroſi ne loro piu maturi anni ſommamente havere ſtudiato di compiacere alle donne, ilche ſe eſſi non ſanno, vadano & ſi l'apparino. Che io con le muſe in Parnaſo mi debbia ſtare, affermo, che è buon conſiglio, ma tuttavia ne noi poſſian dimorar con le muſe, ne eſſe con eſſonoi, ſe quando adviene, che l'huomo da loro ſi parte, dilettarſi di vedere coſa, che le ſomigli, non è coſa da biaſimare. Le muſe ſon donne, et benche le donne quello, che le muſe vagliono, non vagliano, pure eſſe hanno nel primo aſpetto ſimiglianza di quelle. Si che quando per altro non mi piaceſ-

ſero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne gia mi fur cagione di comporre mille verſi, dove le muſe mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutarommi elle bene, & moſtrarommi comporre que mille, & forſe a queſte coſe ſcrivere, quantunque ſieno humiliſſime, ſi ſono elle venute parecchi volte a ſtarſi meco in ſervigio forſe & in honore della ſimiglianza, che le donne hanno ad eſſe, perche queſte coſe teſſendo ne dal monte parnaſo ne dalle muſe non mi allontano, quanto molti peradventura s'aviſano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compaſſione, che mi conſigliano, che io procuri del pane? certo io non ſo, ſenon che volendo meco penſare qual ſarebbe la loro riſpoſta, ſe io per biſogno loro ne dimandaſſi, m'aviſo, che direbbono, va cercane tra le favole. Et gia piu ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra'lor theſori, & aſſai gia dietro alle loro favole andando fecero la lor eta fiorire, dove in contrario molti nel cercare d'haver piu pane, che biſogno non era loro, perirono acerbi. Che piu? caccimmi via queſti cotali, qual'hora io ne domando loro, non, che la Iddio merce anchora non mi biſogna, & quando pur ſopraveniſſe il biſogno, io ſo ſecondo l'apoſtolo abondare, & neceſſita ſofferire, & percio a niun caglia piu di me, che a me. Quegli, che queſte coſe coſi non eſſere ſtate dicono, havrei molto caro, che eſſi recaſſero glioriginali, liquali, ſe a quel, che io ſcrivo, diſcordanti foſſero, giuſta direi la lor riprenſione, & d'ammendar me ſteſſo m'ingegnerei, ma infino che altro che parole non appariſce, io gli laſcerò con la loro oppenione ſeguitando la mia, di loro dicendo quello, che eſſi di me dicono. Et volendo per queſta volta aſſai haver riſpoſto, dico, che dall'aiuto di Dio & dal voſtro Gentiliſſime Donne, nelquale io ſpero, armato & di buona patienza con eſſo procederò avanti dando le ſpalle a queſto vento, & laſciandol ſoffiare, percio che io non veggio, che di me altro poſſa advenire, che quello, che della minuta polvere adviene, laquale ſpirante turbo o egli di terra non la muove, o ſe la muove, la porta in alto, & ſpeſſe volte ſopra le teſte de glihuomini, ſopra le corone de gli Re & de gli imperadori, & talvolta ſopra glialti palagi & ſopra le excelſe torri la laſcia, dellequali ſe ella cade, piu giu andar non puo, che il luogo, onde levata fu. Et ſe mai con tutta la mia forza a dovervi in coſa alcuna compiacere mi diſpoſi, hora piu che mai mi vi diſporrò, percio che io conoſco, che altra coſa dir non potrà alcuno con ragione, ſenon che glialtri & io, che v'amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cio è della natura, voler contraſtare troppo gran forze biſognano, & ſpeſſe volte non ſolamente invano, ma con grandiſſimo danno del faticante

s'adoperano. Lequali forze io confeſſo, che io non l'ho, ne d'haverle diſidero in queſto, et ſe io l'haveſſi, piu toſto ad altrui le preſterrei, che io per me l'adoperaſſi Perche taccianſi imorditori, & ſe eſſi riſcaldar non ſi poſſono, aſſiderati ſi vivano, & ne lor diletti anzi appetiti corrotti ſtandoſi, me nel mio queſta brieve vita, ch' è poſta, ne laſcino ſtare. Ma da ritornare è, percio che aſſai vagati ſiamo, o belle donne la, onde ci dipartimmo, & l'ordine cominciato ſeguire.

Cacciata haveva il ſole del cielo gia ogni ſtella, & dalla terra l'humida ombra della notte, quando Philoſtrato levatoſi tutta la ſua brigata fece levare, et nel bel giardino andatiſene quivi ſincominciarono a diportare, et l'hora del mangiar venuta quivi deſinarono, dove la paſſata ſera cenato haveano. Et da dormire, eſſendo il ſole nella ſua maggior ſommita, levati, nella maniera uſata vicini alla bella fonte ſi poſero a ſedere. La dove Philoſtrato alla Fiammetta comandò, che principio deſſe alle novelle, laquale ſenza piu aſpettare, che detto le foſſe, donneſcamente coſi cominciò.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, & mandale il cuore in una coppa d'oro, laquale meſſa ſopreſſo acqua avelenata, quella ſi bee, & coſi muore. Novella I.

Fiera materia di ragionare n'ha hoggi il noſtro Re data, penſando, che dove per rallegrarci venuti ſiamo ci convenga raccontare l'altrui lagrime, lequali dir non ſi poſſono, che chi le dice, & chi l'ode, non habbia compaſſione. Forſe per temperare alquanto la letitia havuta li giorni paſſati l'ha fatto, ma che che ſe l' habbia moſſo, poi che a me non ſi conviene di mutare il fuo piacere, un pietoſo accidente anzi ſventurato et degno delle voſtre lagrime racconterò. Tancredi Principe di Salerno fu ſignore aſſai humano et di benigno ingegno ſe egli nello amoroſo ſangue nella ſua vecchiezza non s'haveſſe le mani bruttate. Ilquale in tutto lo ſpatio della ſua vita non hebbe piu, che una figliuola & piu felice ſarebbe ſtato, ſe quella havuta non haveſſe. Coſtei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre foſſe giamai, & per queſto tenero amore havendo ella di molti anni avanzata l'eta del dovere havere havuto marito, non ſappiendola da ſe partire non la maritava, poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimaſe vedova, & al padre tornoſſi. Era coſtei belliſſima del corpo, & del viſo, quanto alcun'altra femmina foſſe mai, & giovane & gagliarda & favia

piu, che a donna peraventura non ſi richiedea & dimorando col tenero padre ſi come gran donna in molte dilicatezze, & veggendo, che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura ſi dava di piu maritarla, ne allei honeſta coſa pareva il richiedernelo, ſi penſò di volere havere (ſe eſſer poteſſe) occultamente un valoroſo amante. Et veggendo molti huomini nella corte del padre uſare gentili et altri, ſi come noi veggiamo nelle corti, & conſiderate le maniere & i coſtumi di molti, tra glialtri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiſcardo huomo di natione aſſai humile, ma per virtu & per coſtumi nobile piu, che altro, le piacque, & di lui tacitamente, ſpeſſo vedendolo, fieramente s'acceſe, ognhora piu lodando i modi ſuoi. Et il giovane, ilquale anchora non era poco adveduto, eſſendoſi di lei accorto, l'haveva per ſi fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra coſa quaſi, che da amar lei, havea la mente rimoſſa. In cotal guiſa adunque amando l'un' l'altro ſegretamente, niuna altra coſa tanto diſiderando la giovane, quanto di ritrovarſi con lui, ne vogliendoſi di queſto amore in alcuna perſona fidare, a dovergli ſignificare il modo, ſeco penſò una nuova malitia. Eſſa ſcriſſe una lettera, & in quella cio, che a fare il di ſeguente haveſſe per eſſer con lei, gli moſtrò, & poi quella meſſa in uno bucciuol di canna, ſollazzando la diede a Guiſcardo, dicendo. Farane queſta ſera un ſoffione alla tua ſervente, colquale ella raccenda il fuoco, Guiſcardo il preſe, aviſando coſtei non ſenza cagione dovergliele haver donato, & coſi detto, partitoſi con eſſo ſene tornò alla ſua caſa, & guardando la canna, & quella trovando feſſa l'aperſe, & dentro trovata la lettera di lei, & lettala et ben compreſo cio, che afare haveva, il piu contento huom fu, che foſſe giamai, & diedeſi a dare opera di dovere allei andare ſecondo il modo da lei dimoſtratogli. Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lunghiſſimi tempi davanti fatta, nellaqual grotta dava alquanto lume uno ſpiraglio fatto per forza nel monte, ilquale, percio che abbandonata era la grotta, quaſi da pruni & da herbe di ſopra natevi era riturato. Et in queſta grotta per una ſegreta ſcala, laquale era in una delle camere terrene del palagio, laquale la donna teneva, ſi poteva andare, come che da un fortiſſimo uſcio ſerrata foſſe. Et era ſi fuori delle menti di tutti queſta ſcala, percio che di grandiſſimi tempi davanti uſata non s'era, che quaſi niuno, che ella vi foſſe, ſi ricordava, ma amore, a gliocchi delquale, niuna coſa è ſi ſegreta, che non pervenga, l'haveva nella memoria tornata alla innamorata donna. Laquale, accio che niuno di cio accorger ſi poteſſe, molti di con ſuoi ingegni penato havea, anzi che venir

fatto le poteſſe, d'aprire quello uſcio, ilquale aperto, & ſola nella grotta diſceſa, & lo ſpiraglio veduto, per quello haveva a Guiſcardo mandato addire, che di venire s'ingegnaſſe, havendogli diſegnata l'altezza, che da quello infino in terra eſſer poteſſe. Allaqual coſa fornire Guiſcardo preſtamente ordinata una fune con certi nodi & cappi da potere ſcendere & ſalire per eſſa, & ſe veſtito d'un cuoio, che da pruni il difendeſſe, ſenza farne alcuna coſa ſentire ad alcuno la ſeguente notte allo ſpiraglio n'andò, & accomandato ben l'un de capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello ſpiraglio era nato, per quella ſi collò nella grotta, & atteſe la donna. Laquale il ſeguente di facendo ſembianti di voler dormire, mandate via le ſue damigelle, & ſola ſerratasi nella camera, aperto l'uſcio nella grotta diſceſe, dove trovato Guiſcardo inſieme maravigliosa feſta ſi fecero. Et nella ſua camera inſieme venutine con grandiſſimo piacere gran parte di quel giorno ſi dimorarono, et dato diſcreto ordine alli loro amori, accio che ſegreti foſſero, tornatoſi nella grotta Guiſcardo, & ella ſerrato l'uſcio alle ſue damigelle ſe ne venne fuori. Guiſcardo poi la notte vegnente ſu per la ſua fune ſagliendo per lo ſpiraglio, donde era entrato, ſen' uſcì fuori, & tornoſſi a caſa. Et havendo queſto cammino appreſo, piu volte poi in proceſſo di tempo viritornò. Ma la fortuna invidioſa di coſi lungo & di coſi gran diletto, con doloroſo advenimento la letitia de due amanti rivolſe in triſto pianto. Era uſato Tancredi di venirſene alcuna volta tutto ſolo nella camera della figliuola, & quivi con lei dimorarſi, & ragionare alquanto, & poi partirſi. Ilquale un giorno dietro mangiare la giu venutone, eſſendo la donna, laquale Ghiſmonda haveva nome, in un ſuo giardino con tutte le ſue damigelle, in quella ſenza eſſere ſtato da alcuno veduto o ſentito entratoſene, non volendo lei torre dal ſuo diletto, trovando le fineſtre della camera chiuſe, & le cortine delletto abbattute a pie di quello, in un canto ſopra uno carello ſi poſe a ſedere, & appoggiato il capo al letto, & tirata ſopra ſe la cortina quaſi come ſe ſtudioſamente ſi foſſe naſcoſo, quivi s' addormentò. Et coſi dormendo egli, Ghiſmonda, che periſventura quel di fatto haveva venir Guiſcardo, laſciate le ſue damigelle nel giardino, pianamente ſe ne entrò nella camera, & quella ſerrata ſenza accorgerſi, che alcuna perſona vi foſſe, aperto l'uſcio a Guiſcardo, chel'attendeva, & andatiſine in ſul letto, ſi come uſati erano, & inſieme ſcherzando, & ſollazzandoſi, advenne che Tancredi ſi ſvegliò, & ſentì, & vide cio, che Guiſcardo & la figliuola facevano, & dolente di cio oltre modo prima gli volle ſgridare, poi preſe partito di tacerſi, &

et ſtarſi naſcoſo, ſe egli poteſſe, per potere piu cautamente fare, & con minore ſua vergogna quello, che gia gliera caduto nello animo di dover fare. I due amanti ſtettero per lungo ſpatio inſieme ſi come uſati erano, ſenza accorgerſi di Tancredi, & quando tempo lor parve, diſceſi del letto Guiſcardo ſe ne tornò nella grotta, & ella s'uſcì della camera. Dellaquale Tancredi, anchora che vecchio foſſe, da una fineſtra di quella ſi calò nel giardino, & ſenza eſſere da alcuno veduto, dolente a morte alla ſua camera ſi tornò. Et per ordine dallui dato all'uſcir dello ſpiraglio la ſeguente notte in ſu'l primo ſonno Guiſcardo, coſi come era, nel veſtimento del cuoio impacciato fu preſo da due, & ſegretamente a Tancredi menato. Ilquale come il vide, quaſi piagnendo diſſe. Guiſcardo la mia benignita verſo te non havea meritato l'oltraggio et la vergogna, laquale nelle mie coſe fatta m'hai, ſi come io hoggi vidi con gliocchi miei. Alquale Guiſcardo niuna altra coſa diſſe, ſe non queſto. Amor puo troppo piu, che ne voi, ne io poſſiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di la entro guardato foſſe, & coſi fu fatto. Venuto il di ſeguente non ſappiendo Ghiſmonda nulla di queſte coſe, havendo ſeco Tancredi varie & diverſe novita penſate, appreſſo mangiare ſecondo la ſua uſanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalaſi chiamare, & ſerratoſi dentro con lei, piangendo le cominciò ad dire. Ghiſmonda parendomi conoſcere la tua virtu, & la tua honeſta mai non mi ſarebbe potuto cadere nell'animo (quantunque mi foſſe ſtato detto) ſe io co miei occhi non l'haveſſi veduto, che tu di ſottoporti ad alcuno huomo, ſe tuo marito ſtato non foſſe, haveſſi non che fatto, ma pur penſato, diche in queſto poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi ſerba, ſempre ſtarò dolente, di cio ricordandomi. Et hor voleſſe Iddio, che, poi che a tanta diſhoneſta conducere ti dovevi, haveſſi preſo huomo, che alla tua nobilta dicevole foſſe ſtato, ma tra tanti, che nella mia corte n'uſano, eleggeſti Guiſcardo giovane di viliſſima conditione, nella noſtra corte, quaſi come per Dio, da picciol fanciullo infino a queſto di allevato, diche tu in grandiſſimo affanno d'animo meſſo m'hai, non ſappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiſcardo, ilquale io feci ſtanotte prendere, quando dello ſpiraglio uſciva, & hollo in prigione, ho io gia meco preſo partito, che farne, ma di te, ſallo Iddio, che io non ſo, che farmi, dall'una parte mi trahe l'amore, ilqual io t'ho ſempre piu portato, che alcun padre portaſſe a figliuola, & d'altra mi trahe giuſtiſſimo ſdegno preſo per la tua gran follia. Quegli vuole che io ti perdoni, & queſti vuole, che contra mia natura in te incrudeliſca. Ma prima

che io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu a questo dei dire, & questo detto bassò il viso, piangendo si forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, & conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma anchora esser preso Guiscardo, dolore ineſtimabile sentì, ed a mostrarlo con romore & con lagrime, come il piu le femmine fanno, fu assai volte vicina, ma pur questa vilta vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, & seco, avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di piu non stare in vita dispose, avisando gia esser morto il suo Guiscardo, perche non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante & valorosa con asciutto viso & aperto & da niuna parte turbato cosi al padre disse. Tancredi ne a negare, ne a pregare son disposta, percio che ne l'un mi varebbe, ne l'altro voglio, che mi vaglia, & oltre accio in niuno atto intendo direndermi benivola la tua manſuetudine e'l tuo amore, ma il ver confeſſando prima con vere ragioni difender la fama mia, & poi con fatti fortiſſimamente seguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, & amo Guiscardo, & quanto io viverò (che sarà poco) l'amerò, & se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Ma a questo non mi induſſe tanto la mia femminile fragilita, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi & la virtu di lui. Esser ti dovea Tancredi manifesto, essendo tu di carne haver generata figliuola di carne, & non di pietra o di ferro, & ricordarti dovevi, & dei, quantunque tu hora sii vecchio chenti & quali & con che forza vengano le leggi della giovanezza, & come che tu huomo in parte ne tuoi migliori anni nell' armi exercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscer quello, che gliotii & le dilicatezze possano ne vecchi, non che ne giovani. Sono adunque si come da te generata di carne, & si poco vivuta, che anchor son giovane, & per l'una cosa & per l'altra piena di concupiscibile disidero, alquale maravigliosiſſime forze hanno date l'haver gia per essere stata maritata conosciuto qual piacer sia a cosi fatto disidero dar compimento. Allequali forze non potendo io resistere a seguir quello, a che elle mi tiravano, si come giovane & femmina mi dispoſi, & innamorami. Et certo in questo oppoſi ogni mia virtu di non volere ne a te ne a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si poteſſe operare, vergogna fare. Allaqual cosa & pietoso amore & benigna fortuna assai occulta via m'havean trovata, & mostrata, per laquale senza sentirlo alcuno io a miei disideri perveniva. Et questo chi che ti se l'habbia mostrato, o come che tu il sap-

pi, io no'l nego. Guiſcardo non per accidente tolſi, come molte fanno, ma con delibirato conſiglio eleſſi innanzi ad ogn' altro, & con adveduto penſiero a me lo'ntroduſſi, & con ſavia perſeveranza di me & di lui lungamente goduta ſono del mio diſio, diche egli pare oltre allo amoroſamente haver peccato, che tu piu la volgare oppenione, che la verita ſeguitando, con piu amaritudine mi riprenda dicendo, quaſi turbato eſſer non ti doveſſi, ſe io nobile huomo haveſſi a queſto eletto, che io con huomo di baſſa conditione mi ſon poſta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, laquale aſſai ſovente gli non degni ad alto leva a baſſo laſciando i digniſſimi. Ma laſciamo hor queſto, & riguarda alquanto a principij delle coſe, tu vedrai noi d'una maſſa di carne tutti la carne havere, & da uno medeſimo creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtu create. La virtu primieramente noi, che tutti naſcemmo & naſciamo iguali, ne diſtinſe, & quegli, che di lei maggior parte havevano, & adoperavano, nobili furon detti, & il rimanente rimaſe non nobile, & benche contraria uſanza poi habbia queſta legge naſcoſa, ella non è anchor tolta via, ne guaſta dalla natura, ne da buon coſtumi, & percio colui, che virtuoſamente adopera, apertamente ſi moſtra gentile, & chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette difetto. Raguarda adunque tra tutti i tuoi nobili huomini, & examina la lor virtu, i lor coſtumi & le loro maniere, & d'altra parte quelle di Guiſcardo raguarda, ſe tu vorrai ſenza animoſita giudicare, tu dirai lui nobiliſſimo, & queſti tuoi nobili tutti eſſer villani. Delle virtu & del valore di Guiſcardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra perſona, che a quello delle tue parole & de miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu'l commendavi in tutte quelle coſe laudevoli, che valoroſo huomo dee eſſere commendato? & certo non a torto, che (ſe i miei occhi non mi ingannarono) niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, & piu mirabilmente, che le tue parole non potevano eſprimere, non vedeſſi, & ſe pure in cio alcuno inganno ricevuto haveſſi, da te ſarei ſtata ingannata. Dirai dunque, che io con huomo di baſſa conditione mi ſia poſta? tu non dirai il vero. Ma peraventura, ſe tu diceſſi con povero, con tua vergogna ſi potrebbe concedere, che coſi hai ſaputo un valente huomo tuo ſervidore mettere in buono ſtato. Ma la poverta non toglie gentilezza ad alcuno, ma ſi havere. Molti Re, molti gran Principi furon gia poveri, & molti di quegli, che la terra zappano, & guardan le pecore gia ricchiſſimi furono, & ſonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, cio è, che

di me far ti doveſſi, caccial del tutto via ſe tu nella tua eſtrema vecchiezza afar quello, che giovane non uſaſti, cio è ad incrudelire, ſe diſpoſto, uſa in me la tua crudelta, laquale ad alcun priego porgerti diſpoſta non ſono, ſi come in prima cagion di queſto peccato (ſe peccato è) percio che io t' accerto, che quello, che di Guiſcardo fatto havrai, o farai, ſe di me non fai il ſimigliante, le mie mani medeſime il faranno. Hor via va con le femmine aſpander le lagrime, et incrudelendo con un medeſimo colpo lui & me, (ſe coſi ti par, che meritato habbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della ſua figliuola, ma non credette percio in tutto lei ſi fortemente diſpoſta a quello, che le parole ſue ſonavano, come diceva. Perche dallei partitoſi, & da ſe rimoſſo di volere in alcuna coſa nella perſona di lei incrudelire, penſò con glialtrui danni raffreddare il ſuo fervente amore, et comandò ad due, che Guiſcardo guardavano, che ſenza alcun romore lui la ſeguente notte ſtrangolaſſono, & trattogli il cuore allui il recaſſero. Liquali, coſi come loro era ſtato comandato, coſi operarono. La onde venuto il di ſeguente fattaſi il Prenze venire una grande & bella coppa d'Oro, & meſſo in quella il cuore di Guiſcardo, per un ſuo ſegretiſſimo famigliare il mandò alla figliuola, & impoſegli, che, quando gliele deſſe, diceſſe. Il tuo padre ti manda queſto per conſolarti di quella coſa, che tu piu ami, come tu hai lui conſolato di cio, che egli piu amava. Ghiſmonda non iſmoſſa dal ſuo fiero proponimento, fatteſi venir herbe & radici velenoſe, poi che partito fu il padre, quelle ſtillò, & in acqua riduſſe per preſta haverla, ſe quello, diche ella temeva, adveniſſe. Allaquale venuto il famigliare & col preſente & con le parole del Prenze con forte viſo la coppa preſe, & quella ſcoperchiata come il cuor vide, & le parole inteſe, coſi hebbe per certiſſimo quello eſſere il cuor di Guiſcardo, perche levato il viſo verſo il famigliar diſſe. Non ſi conveniva ſepoltura men degna, che d'oro, a coſi fatto cuore, chente queſto è, diſcretamente in cio ha il mio padre adoperato. Et coſi detto appreſſatoſelo alla bocca il baſciò, & poi diſſe. In ogni coſa ſempre, & infino a queſto eſtremo della vita mia ho verſo me trovato teneriſſimo del mio padre l'amore, ma hora piu che mai, & percio l'ultime gratie, lequali render gli debbo giamai di coſi gran preſente, da mia parte gli renderai. Queſto detto, rivolta ſopra la coppa, laquale ſtretta teneva, il cuor riguardando diſſe. Ahi dolciſſimo albergo di tutti i miei piaceri maladetta ſia la crudelta di colui, che con gliocchi della fronte hor mi ti fa vedere. Aſſai m'era con quegli della mente riguardarti a ciaſcuna hora. Tu hai il tuo corſo forni-

to, & di tale, chente la fortuna tel concedette, ti ſe ſpacciato. Venuto ſe alla fine, allaqual ciaſcun corre. Laſciate hai le miſerie del mondo & le fatiche, & dal tuo nemico medeſimo quella ſepoltura hai, che il tuo valore ha meritato. Niuna coſa ti mancava ad havere compiute exequie, ſenon le lagrime di colei, laqual tu vivendo cotanto amaſti, lequali accio che tu lhaveſſi, poſe Iddio nell' animo al mio diſpietato padre che a me ti mandaſſe, & io le ti darò, come che di morire con gliocchi aſciutti & con viſo da niuna coſa ſpaventato propoſto haveſſi, & dateleti ſenza alcuno indugio farò, che la mia anima ſi congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu gia cotanto cara guardaſti. Et con qual compagnia ne potrei io andar piu contenta, o meglio ſicura a luoghi non conoſciuti, che con lei ? Io ſon certa, che ella è anchora quicentro, & riguarda i luoghi de ſuoi diletti & de miei, & come colei, che anchora ſon certa, che m'ama, aſpetta la mia, dallaquale ſommamente è amata. Et coſi detto non altramenti, che ſe una fonte d'acqua nella teſta havuta haveſſe, ſenza fare alcun femminil romore, ſopra la coppa chinataſi, piangendo cominciò a verſare tante lagrime, che mirabil coſa furono a riguardare, baſciando infinite volte il morto cuore. Le ſue damigelle, che datorno le ſtavano, che cuore queſto ſi foſſe, o che voleſſon dir le parole di lei, non intendevano. Ma da compaſſion vinte tutte piagnevano, & lei pietoſamente della cagion del ſuo pianto domandavano, invano, & molto piu, come meglio ſapevano, & potevano, s' ingegnavano di confortarla. Laqual poi che, quanto le parve, hebbe pianto, alzato il capo, & raſciuttiſi gliocchi diſſe. O molto amato cuore ogni mio uficio verſo te è fornito, ne piu altro mi reſta afare, ſenon di venire con la mia anima afare alla tua compagnia. Et queſto detto ſi fe dare l'orcioletto nelquale era l'acqua, che il di davanti haveva fatta, la quale miſe nella coppa, ove il cuore era da molte delle ſue lagrime lavato, & ſenza alcuna paura poſtavi la bocca tutta la bevve, & bevutala con la coppa in mano ſe ne ſalì ſopra il ſuo letto, & quanto piu honeſtamente ſeppe, compoſe il corpo ſuo ſopra quello, & al ſuo cuore accoſtò quello del morto amante, & ſenza dire alcuna coſa aſpettava la morte. Le damigelle ſue havendo queſte coſe et vedute, & udite, come che eſſe non ſapeſſero, che acqua quella foſſe, laquale ella bevuta havea, a Tancredi ogni coſa havean mandata addire, ilquale temendo di quello, che ſopravenne, preſto nella camera ſcieſe della figliuola, nellaqual giunſe in quella hora, che eſſa ſopra il ſuo letto ſi poſe, & tardi con dolci parole levatoſi a ſuo conforto veggendo i termini, nequali era, cominciò doloroſamente a piangere. Alquale la donna diſſe.

Tancredi ſerbati coteſte lagrime a meno diſiderata fortuna, che queſta, ne a me le dare, che non le diſidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello, che egli ha voluto? ma pur ſe niente di quello amore, che gia mi portaſti anchora in te vive, per ultimo dono mi concedi poi che a grado non ti fu, che io tacitamente & di naſcoſo con Guiſcardo viveſſi, che'l mio corpo col ſuo, dove che tu te l'habbia fatto gittare morto, paleſe ſtea. L'angoſcia del pianto non laſciò riſpondere al Prenze. La onde la giovane al ſuo fine eſſer venuta ſentendoſi, ſtrignendoſi al petto il morto cuore diſſe. Rimanete con Dio, che io mi parto, & velati gliocchi & ogni ſenſo perduto di queſta dolente vita ſi dipartì. Coſi doloroſo fine hebbe l'amore di Guiſcardo & di Ghiſmonda, come udito havete. Liquali Tancredi dopo molto pianto, & tardi pentuto della ſua crudelta, con general dolore di tutti i Salernitani honorevolmente amenduni in un medeſimo ſepolchro gli fe ſepellire.

Frate Alberto da advedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma delquale piu volte ſi giace con lei, poi per paura de parenti di lei della caſa gittatoſi in caſa d'uno povero huomo ricovera. Ilquale in forma d'huomo ſalvatico il di ſeguente nella piazza, il mena, dove riconoſciuto, & da ſuoi frati preſo, è incarcerato.

Novella II.

HAveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime piu volte tirate infino in ſu gliocchi alle ſue compagne, ma quella gia eſſendo compiuta il Re con rigido viſo diſſe. Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto, di quello, che con Guiſcardo hebbe Ghiſmonda, ne ſe ne dee di voi maravigliare alcuna, concio ſia coſa, che io vivendo ogni hora mille morti ſento, ne per tutte quelle una ſola particella di diletto m'è data. Ma laſciando al preſente gli miei fatti ne loro termini ſtare, voglio, che ne fieri ragionamenti, & a miei accidenti in parte ſimili Pampinea ragionando ſeguiſca, laquale, ſe come Fiammetta ha cominciato, andrà appreſſo, ſenza dubbio alcuna rugiada cadere ſopra il mio fuoco comincierò a ſentire. Pampinea a ſe ſentendo il comandamento venuto piu per la ſua affettione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le ſue parole, & percio piu diſpoſta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere (fuori che del comandamento ſolo) il Re contentare, addire una novella ſenza uſcir del propoſto da ridere ſi diſpoſe, & cominciò.

Uſano i volgari un coſi fatto proverbio, chi è reo, & buono è tenuto,

puo fare il male, & non è creduto. Ilquale ampia materia accio, che m'è ſtato propoſto, mi preſta di favellare, & anchora a dimoſtrare quanta & quale ſia la hipocreſia de religioſi, liquali co panni larghi et lunghi & co viſi artificialmente pallidi, & con le voci humili & manſuete nel domandar l'altrui, & altiſſime & rubeſte in mordere ne glialtri gli loro medeſimi vitii, & nel moſtrare ſe per torre, & altri per lor donare venire a ſalvatione, & oltre accio non come huomini, che il paradiſo habbiano a procacciare come noi, ma quaſi come poſſeſſori & ſignori di quello danti a ciaſchedun, che muore, ſecondo la quantita de denari loro laſciata dallui piu & meno excellente luogo, con queſto prima ſe medeſimi (ſe coſi credono) & poſcia coloro, che in cio alle loro parole dan fede, sforzandoſi d'ingannare. Dequali, ſe quanto ſi conveniſſe, foſſe licito a me di moſtrare, toſto dichiarerei a molti ſemplici quello, che nelle loro cappe larghiſſime tengono naſcoſo. Ma hora foſſe piacer d'Iddio, che coſi delle loro bugie a tutti interveniſſe, come ad un frate Minore non miga giovane, ma di quelli, che de maggior caſſeſi era tenuto a Vinegia, delquale ſommamente mi piace di raccontare per alquanto glianimi voſtri pieni di compaſſione per la morte di Ghiſmonda forſe con riſa & con piacere rilevare.

Fu adunque Valoroſe Donne in Imola uno huomo di ſcelerata vita & di corrotta, ilqual fu chiamato Berto della maſſa. Le cui vituperoſe opere molto da gli Imoleſi conoſciute attanto il recarono, che non che la bugia, ma la verita non era in Imola chi gli credeſſe, perchè accorgendoſi quivi piu le ſue gherminelle non haver luogo, come diſperato a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice ſi traſmutò, & quivi penſò di trovare altra maniera al ſuo malvagio adoperare, che fatto non havea in altra parte. Et quaſi da coſcienza rimorſo delle malvagie opere nel preterito fatte dallui, da ſomma humilta ſoprapreſo moſtrandoſi, & oltre ad ogni altro huomo divenuto catholico andò, & ſi fece frate Minore & feceſi chiamare frate Alberto da Imola & in cotale habito cominciò a far per ſembianti una aſpra vita, & a commendare molto la penitenza & laſtinenza, ne mai carne mangiava, ne bevea vino, quando non havea, che li piaceſſe. Ne ſe ne fu appena aveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falſario, d'homicida ſubitamente fu un gran predicatore divenuto, ſenza haver per ciò i predetti vitii abbandonati, quando naſcoſamente glihaveſſe potuti mettere in opera. Et oltre accio fattoſi prete ſempre all'altare, quando celebrava, ſe da molti era veduto, piagneva la paſſione del ſalvatore, ſi come colui, alquale poco coſtavano le lagrime, quando le vo-

lea. Et in brieve tra con le ſue prediche & le ſue lagrime egli ſeppe in ſi fatta guiſa gli Vinitiani adeſcare, che egli quaſi d'ogni teſtamento, che vi ſi faceva, era fedel commeſſario, & dipoſitario & guardatore di denari di molti, confeſſoro & conſigliatore quaſi della maggior parte de glihuomini & delle donne, & coſi faccendo di lupo era divenuto paſtore, & era la ſua fama di ſantita in quelle parti troppo maggiore, che mai non fu di ſan Franceſco ad Aſcieſi. Hora advenne, che una giovane donna bamba & ſciocca, che chiamata fu Madonna Liſetta da ca quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confeſſar da queſto ſanto frate. Laquale eſſendogli a piedi ſi come colei, che Vinitiana era, & eſſi ſon tutti bergoli, havendo parte detta de fatti ſuoi fu da frate Alberto addomandata, ſe alcuno amadore haveſſe. Alquale ella con un mal viſo riſpoſe. Deh meſſer lo frate non havete voi occhi in capo? paion vi le mie bellezze fatte come quelle di queſte altre? troppi n'havrei de gliamadori, ſe io ne voleſſi, ma non ſono le mie bellezze da laſciare amare ne da tale ne da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze ſien fatte come le mie? che ſarei bella nel paradiſo. Et oltre accio diſſe tante coſe di queſta ſua bellezza, che fu un faſtidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che coſtei ſentiva dello ſciemo, & parendogli terreno da ferri ſuoi di lei ſubitamente, & oltre modo s'innamorò, ma riſerbandoſi in piu comodo tempo le luſinghe, pur per moſtrarſi ſanto quella volta, cominciò a volerla riprendere, & addirle, che queſta era vana gloria, & altre ſue novelle. Perche la donna gli diſſe, che egli era una beſtia, & che egli non conoſceva, che ſi foſſe piu una bellezza che una altra. Perche frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confeſſione la laſciò andar via con l'altre. Et ſtato alquanti di, preſo un ſuo fido compagno n'andò a caſa Madonna Liſetta, & trattoſi da una parte in una ſala con lei, & non potendo da altri eſſer veduto le ſi gittò davanti in ginocchioni, & diſſe. Madonna io vi priego per Dio, che voi mi perdoniate di cio, che io domenica ragionandomi voi della voſtra bellezza vi diſſi, percio che ſi fieramente la notte ſeguente caſtigato ne fui, che mai poſcia da giacere non mi ſon potuto levar, ſenon hoggi. Diſſe allhor donna meſtola. Et chi vi caſtigò coſi? Diſſe frate Alberto. Io il vi dirò, ſtandomi io la notte in oratione, ſi come io ſoglio ſtar ſempre, io vidi ſubitamente nella mia cella un grande ſplendore, ne prima mi pote volgere per veder, che cio foſſe, che io mi vidi ſopra un giovane belliſſimo con un groſſo baſtone

in mano, ilquale preſomi per la cappa, & tiratomiſi a pie tante mi die, che tutto mi ruppe. Ilquale io appreſſo domandai, perche cio fatto haveſſe, & egli riſpoſe. Percio che tu preſummeſti hoggi di riprendere le celeſtiali bellezze di Madonna Liſetta, laquale io amo da Dio in fuori ſopra ogni altra coſa. Et io allhora domandai, chi ſiete voi? Ad cui egli riſpoſe, ch'era l'agnolo Gabriello. O ſignor mio diſſi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Et egli allhora diſſe. Et io ti perdono per tale convenente, che tu allei vada, come tu prima potrai, et facciti perdonare, & dove ella non ti perdoni, io ci tornerò & darottene tante, che io ti farò triſto per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi diceſſe, io non ve l'oſo dire, ſe prima non mi perdonate. Donna Zucca al vento, laquale era, anzi che no, un poco dolce di ſale, godeva tutta udendo queſte parole, & veriſſime tutte le credea, & dopo alquanto diſſe. Io vi diceva bene frate Alberto, che le mie bellezze eran celeſtiali, ma ſe Dio m'aiuti, di voi m'increſce, & infino adhora, accio che piu non vi ſia fatto male, io vi perdono ſi veramente, che voi mi diciate cio, che l'agnolo poi vi diſſe. Frate Alberto riſpoſe. Madonna poi che perdonato m'havete, io il vi dirò volentieri, ma una coſa vi ricordo, che coſa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna perſona, che ſia nel mondo, ſe voi non volete guaſtare i fatti voſtri, che ſiete la piu aventurata donna, che hoggi ſia al mondo. Queſto agnol Gabriello mi diſſe, che io vi diceſſi, che voi gli piacevate tanto, che piu volte a ſtarſi con voi venuto la notte ſarebbe, ſenon foſſe per non iſpaventarvi. Hora vi manda egli dicendo perme, che a voi vuol venire una notte, & dimorarſi una pezza con voi, & percio che egli è agnolo, & venendo in forma d'agnolo voi nol potreſte toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d'huomo, & percio dice, che voi gli mandiate addire, quando volete, che egli venga, & in forma di cui, et egli ci verrà, diche voi piu che altra donna, che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allhora diſſe, che molto le piaceva, ſe l'agnolo Gabriello l'amava, percio che ella amava ben lui, ne era mai, che una candela d'un mattapan non gliaccendeſſe davanti, dove dipinto il vedeva et che qualehora egli voleſſe allei venire, egli foſſe il ben venuto, che egli la troverebbe tutta ſola nella ſua camera, ma con queſto patto, che egli non doveſſe laſciar lei per la vergine Maria, che l'era detto, che egli le voleva molto bene, & anche ſi pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le ſtava ginocchione innanzi, & oltre a queſto, che allui ſteſſe di venire in qual forma voleſſe, pure che ella non haveſſe paura. Allhora diſſe frate Alberto. Madonna voi parlate ſaviamente, & io

ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite, ma voi mi potete fare una gran gratia, & a voi non coſterà niente, & la gratia è queſta, che voi vogliate, che egli venga con queſto mio corpo, & udite in che voi mi farete gratia, che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, & metteralla in paradiſo, & egli enterrà in me, & quanto egli ſtarà con voi, tanto ſi ſtarà l'anima mia in paradiſo. Diſſe allhora donna poco fila. Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle buſſe, lequali egli vi diede a mie cagioni, che voi habbiate queſta conſolatione. Allhora diſſe frate Alberto. Hor farete, che queſta notte egli truovi la porta della voſtra caſa per modo, che egli poſſa entrarci, percio che vegnendo in corpo humano, come egli verrà, non potrebbe entrare, ſenon per l'uſcio. La donna riſpoſe, che fatto ſarebbe. Frate Alberto ſi parti, & ella rimaſe faccendo ſi gran galloria, che non le toccava il cul la camiſcia, mille anni parendole, chel'agnolo Gabriello allei veniſſe. Frate Alberto penſando, che cavaliere non agnolo eſſere gli convenia la notte, con confetti & altre buone coſe ſi cominciò a confortare, accio che di leggieri non foſſe da caval gittato. Et havuta la licenzia con uno compagno, come notte fu, ſe n'entrò in caſa d'una ſua amica, dallaquale altra volta haveva preſe le moſſe, quando andava a correr le giumente. Et di quindi, quando tempo gli parve, trasformato ſe n'andò a caſa la donna, & in quella entrato con ſue fraſche, che portate havea, in agnolo ſi trasfigurò, & ſalitoſe ſuſo ſe nentrò nella camera della donna. Laquale come queſta coſa coſi bianca vide, gli ſi inginocchiò innanzi, & l'agnolo la benediſſe, & levolla in pie, & fecele ſegno, che al letto s'andaſſe. Ilche ella volonteroſa d'ubidire fece preſtamente, & l'agnolo appreſſo con la ſua divota ſi coricò. Era frate Alberto bell'huomo del corpo & robuſto, & ſtavangli troppo bene le gambe in ſulla perſona perlaqual coſa con donna Liſetta trovandoſi, che era freſca & morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò ſenza ali, diche ella forte ſi chiamò per contenta, & oltre accio molte coſe le diſſe della gloria celeſtiale. Poi appreſſandoſi il di, dato ordine al ritornare co ſuoi arneſi fuor ſe n'uſcì, & tornoſſi al compagno ſuo, alquale, accio che paura non haveſſe dormendo ſolo, haveva la buona femmina della caſa fatta amichevole compagnia. La donna, come deſinato hebbe, preſa ſua compagnia ſe n'andò a frate Alberto, & novelle gli diſſe dell' agnolo Gabriello, & cio, che da lui udito haveva della gloria di vita eterna, & come egli era fatto, aggiugnendo oltre a queſto maravigliose favole. A cui frate Alberto diſſe. Madonna io non ſo come voi vi ſteſte con lui, ſo io bene, che ſtanotte vegnendo egli a me, & io havendogli

fatta la voſtra ambaſciata egli ne portò ſubitamente l'anima mia tra tanti fiori & tra tante roſe, che mai non ſe ne videro di qua tante, & ſtetti mi in un de piu dilettevoli luoghi, che foſſe mai, infino adſtamane a mattutino, quello, che il mio corpo ſi diveniſſe, io non ſo. Non vel dico io diſſe la donna, il voſtro corpo ſtette tutta notte in braccio mio con l'agnol Gabriello, & ſe voi non mi credete, guatatevi ſotto la poppa manca la dove io diedi uno grandiſſimo baſcio all'agnolo tale, che egli vi ſi parrà il ſegnale parecchi di. Diſſe allhora frate Alberto. Ben farò hoggi una coſa, che io non feci è gia gran tempo piu, che io mi ſpoglierò per vedere, ſe voi dite il vero. Et dopo molto cianciare la donna ſe ne tornò a caſa, allaquale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte ſenza alcuno impedimento ricevere. Pur avenne un giorno, che eſſendo Madonna Liſetta con una ſua comare, & inſieme di bellezze quiſtionando, per porre la ſua innanzi ad ogni altra ſi come colei, che poco ſale haveva in zucca, diſſe. Se voi ſapeſte a cui la mia bellezza piace, in verita voi tacereſte dell'altre. La comare vaga d'udire ſi come colei, che bene la conoſcea, diſſe. Madonna voi potreſte dir vero, ma tuttavia non ſappiendo chi queſto ſi ſia, altri non ſi rivolgerebbe coſi di leggiero. Allhora la donna, che picciola levatura havea, diſſe. Comare egli non ſi vuol dire, ma lo'ntendimento mio è l'agnolo Gabriello, ilquale piu, che ſe, m'ama, ſi come la piu bella donna per quello, che egli mi dica, che ſia nel mondo, o in maremma. La comare allhora hebbe voglia di ridere, ma pur ſi tenne per farla piu avanti parlare, & diſſe. In fe d'Iddio Madonna ſe l'agnolo Gabriello è voſtro intendimento, & dicevi queſto, egli dee bene eſſer coſi, ma io non credeva, che gliagnoli faceſſon queſte coſe. Diſſe la donna. Comare voi ſiete errata, per le plaghe d'Iddio egli il fa meglio, che mio marido, & dicemi, che egli ſi fa anche cola ſu, ma percio, che io gli paio piu bella, che niuna, che ne ſia in cielo, s'è egli innamorato di me, & vienſene a ſtare meco bene ſpeſſo, mo vedi vu? La comare partita da Madonna Liſetta le parve mille anni, che ella foſſe in parte, ove ella poteſſe queſte coſe ridire, & raunataſi ad una feſta con una gran brigata di donne loro ordinatamente raccontò la novella. Queſte donne il diſſero a mariti, & ad altre donne, & quelle a quell' altre, & coſi in meno di due di ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra glialtri, a quali queſta coſa venne a gliorecchi, furono i cognati di lei, liquali ſenza alcuna coſa dirle ſi poſero in cuore di trovare queſto agnolo, & di ſapere, ſe egli ſapeſſe volare, & piu notti ſtettero in poſta. Advenne, che di queſto fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto a glio-

recchi, ilquale per riprendere la donna una notte andatovi appena ſpogliato s'era, che icognati di lei, che veduto l'havevan venire, furono all'uſcio della ſua camera per aprirlo. Iche frate Alberto ſentendo, & aviſato cio, che era, levatoſi non havendo altro rifugio, aperſe una fineſtra, laqual ſopra il maggior canale riſpondea, & quindi ſi gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, & egli ſapeva ben notare ſi che male alcun non ſi fece, & notato dall'altra parte del canale in una caſa, che aperta v'era, preſtamente ſe n'entrò pregando un buono huomo, che dentro v'era, che per l'amor d'Iddio gli ſcampaſſe la vita, ſue favole dicendo, perche quivi a quella hora, & ignudo foſſe. Il buono huomo moſſo a pieta, convenendogli andare affare ſue biſogne nel ſuo letto il miſe, & diſſegli, che quivi infino alla ſua tornata ſi neſſe, & dentro ſerratolo andò afare i fatti ſuoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono, che l'agnolo Gabriello, quivi havendo laſciate l'ali, ſe ne era volato, diche quaſi ſcornati grandiſſima villania diſſero alla donna, & lei ultimamente ſconſolata laſciareno ſtare, & a caſa loro tornarſi con gliarneſi dello agnolo. In queſto mezo fattoſi il di chiaro, eſſendo il buono huomo in ſu Rialto udì dire, come l'agnolo Gabriel o era la notte andato a giacere con Madonna Liſetta, & da cognati trovatovi s'era per paura gittato nel canale, ne ſi ſapeva che divenuto ſe ne foſſe, perche preſtamente s'aviſò colui, che in caſa havea, eſſer deſſo. Et la venutoſene, & riconoſciutolo dopo molte novelle con lui trovò modo, che s'egli non voleſſe, che a cognati di lei il deſſe, gli faceſſe venire cinquanta ducati, & coſi fu fatto, & appreſſo queſto diſiderando frate Alberto d'uſcire di quindi gli diſſe il buono huomo.

Qui non ha modo alcuno, ſe gia in uno non voleſte, Noi facciamo hoggi una feſta, nellaquale chi mena uno huomo veſtito a modo d'orſo, & chi a guiſa d'huom ſalvatico, & chi d'una coſa, & chi d' un'altra, & in ſulla piazza di ſan Marco ſi fa una caccia, laqual fornita è finita la feſta, & poi ciaſcun va con quel, che menato ha, dove gli piace, ſe voi volete anzi che ſpiar ſi poſſa che voi ſiate qui, che io in alcun di queſti modi vi meni, io vi potrò menare, dove voi vorrete, altramente non veggio come uſcire ci poſſiate, che conoſciuto non ſiate, & i cognati della donna aviſando, che voi in alcun luogo quincentro ſiate, per tutto hanno meſſe le guardie per havervi. Come che duro pareſſe a frate Alberto l'andare in cotal guiſa, pur per la paura, che haveva de parenti della donna, vi ſi conduſſe, & diſſe a coſtui dove voleva eſſer menato, & come il menaſſe era contento. Coſtui havendol gia tutto unto di mele, & empiuto di ſopra di penna matta, &

meſſagli una catena in gola & una maſchera in capo, & datogli dal' una mano un gran baſtone & dal'altra due gran cani, che dal macello haveva menati, mandò uno al rialto, che bandiſſe, che chi voleſſe veder l'agnolo Gabriello, andaſſe in ſu la piazza di ſan Marco, & fu lealta vinitiana queſta. Et queſto fatto doppo alquanto il menò fuori, & miſeſelo innanzi, & andandol tenendo per la catena di dietro non ſenza gran romore di molti, che tutti dicean, che sè quel? che sè quel? il conduſſe in ſu la piazza, dove tra quegli, che venuti glieran dietro & quegli anchora, che udito il bando da rialto venuti v'erano, era gente ſenza fine. Queſti la pervenuto in luogo rilevato & alto legò il ſuo huomo ſalvatico ad una colonna, ſembianti faccendo d'attendere la caccia, alquale le moſche e' tafani (percio che di mele era unto) davan grandiſſima noia. Ma poi che coſtui vide la piazza ben piena, faccendo ſembianti di volere ſcatenare il ſuo huom ſalvatico, a frate Alberto traſſe la maſchera dicendo. Signori poi che il porco non viene alla caccia, & non ſi fa, accio che voi non ſiate venuti invano, io voglio, che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra diſcende la notte a conſolare le donne Vinitiane. Come la maſchera fu fuori, coſi fu frate Alberto incontanente da tutti conoſciuto, contro alquale ſi levaron le grida di tutti dicendogli le piu vituperoſe parole & la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton ſi diceſſe, & oltre a queſto per lo viſo gittandogli chi una lordura, & chi un'altra, & coſi grandiſſimo ſpatio il tennero tanto, che perventura la novella a ſuoi frati pervenuta, infino a ſei di loro moſſiſi quivi vennero, & gittatagli una cappa in doſſo, & ſcatenatolo non ſenza grandiſſimo romor dietro infino a caſa loro nel menarono, dove incarceratolo dopo miſera vita ſi crede, che egli moriſſe. Coſi coſtui tenuto buono, & male adoperando non eſſendo creduto ardì di farſi l'agnolo Gabriello, & di queſto in huom ſalvatico convertito al lungo andare, come meritato havea, vituperato ſenza pro pianſe i peccati commeſſi. Coſi piaccia a Dio, che a tutti glialtri poſſa intervenire.

Tre giovani amano tre ſorelle, & con loro ſi fuggono in Creti. La maggiore per geloſia il ſuo amante uccide. La ſeconda concedendoſi al Duca di Creti ſcampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, & con la prima ſifugge, enne incolpato ilterzo amante con la terza ſirocchia, & preſi il confeſſano, & per tema di morire con moneta laguardia corrompono, & fuggonſi poveri a Rodi, & in poverta quivi muoiono.

PHiloſtrato udita la fine del novellare di Pampinea ſovra ſe ſteſſo alquanto ſtette, & poi diſſe verſo di lei. Un poco di buono, & che mi piacque, fu nella fine della voſtra novella, ma troppo piu vi fu innanzi a quella da ridere, ilche havrei voluto, che ſtato non vi foſſe. Poi alla Lauretta voltato diſſe. Donna ſeguite appreſſo con una migliore, ſe eſſer puo. La Lauretta ridendo diſſe. Troppo ſiete contro a gliamanti crudele, ſe pur malvagio fine diſiderate di loro, & io per ubidirvi ne conterò una di tre, liquali igualmente mal capitarono poco di loro amore eſſendo goduti, & coſi detto incominciò. Giovani Donne, ſi come voi apertamente potete conoſcere, ogni vitio puo in graviſſima noia tornare di colui, che l'uſa, & molte volte d' altrui, & tra glialtri, che con piu abbandonate redine ne noſtri pericoli ne traſporta, mi pare, che l'ira ſia quello. Laquale niuna altra coſa è, che un movimento ſubito & inconſiderato da ſentita triſtitia ſoſpinto, ilquale ogni ragion cacciata, & gliocchi della mente havendo di tenebre offuſcati in ferventiſſimo furore accende l'anima noſtra. Et come che queſto ſovente ne glihuomini advenga, & piu in uno, che in un altro, non dimeno gia con maggior danni s'è nelle donne veduto, percio che piu leggiermente in quelle s'accende, & ardevi con fiamma piu chiara, & con meno rattenimento le ſoſpigne. Ne è di ciò maraviglia, percio che, ſe raguardar vorremo, vederemo, che il fuoco di ſua natura piu toſto nelle leggieri & morbide coſe s'apprende, che nelle dure & piu gravanti, & noi pur ſiamo (non l'habbiano glihuomini a male) piu delicate, che eſſi non ſono, & molto piu mobili. La onde veggendoci accio naturalmente inchinevoli, & appreſſo raguardato come la noſtra manſuetudine & benignita ſia di gran ripoſo & di piacere a glihuomini coquali a coſtumare habbiamo, & coſi l'ira e'l furore eſſere di gran noia & di pericolo, accio che da quella con piu forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani & d'altre tante donne (come di ſopra diſſi) per l'ira d'una di loro di felice eſſere divenuto infeliciſſimo intendo con la mia novella moſtrarvi.

Marſilia (ſi come voi ſapete) è in Provenza ſopra la marina poſta, antica & nobiliſſima citta, & gia fu di ricchi huomini & di gran mercatanti piu copioſa, che hoggi non ſi vede, traquali ne fu un chiamato Narnald Cluada huomo di natione infima, ma di chiara fede & leal mercatante, ſenza miſura di poſſeſſioni & di denari ricco, ilquale d'una ſua donna havea piu figliuoli, dequali tre n'erano femmine & erano di tempo maggiori, che glialtri, che maſchi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di eta di quindici anni, la terza

havea quattordici, ne altro s'attendeva per gli loro parenti a maritarle che la tornata di Narnald, ilquale con ſua mercatantia era andato in Hiſpagna. Erano i nomi delle due prime del'una Ninetta, & del'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta, era un giovane gentilehuomo (avegna che povero foſſe) chiamato Reſtagnone innamorato, quanto piu potea, & la giovane di lui, & ſi havean ſaputo adoperare, che ſenza ſaperlo alcuna perſona del mondo eſſi godevano del loro amore. Et gia buona pezza goduti n'erano, quando advenne, che due giovani compagni dequali l'uno era chiamato Folco, et l'altro Ughetto, morti i padri loro, et eſſendo rimaſti ricchiſſimi l'un della Maddalena, & l'altro della Bertella s'innamorarono. Dellaqual coſa advedutoſi Reſtagnone, eſſendogli ſtato dalla Ninetta moſtrato, penſò di poterſi ne ſuoi difetti adagiare per lo coſtoro amore, & con lor preſa dimeſtichezza hor l'uno & hor l'altro, & talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne, & la ſua, & quando dimeſtico aſſai, & amico di coſtoro eſſer gli parve, un giorno in caſa ſua chiamatigli diſſe loro. Cariſſimi giovani la voſtra uſanza vi puo haver renduti certi, quanto ſia l'amore, che io vi porto, & che io per voi adopererei quello, che io per me medeſimo adoperaſſi, & percio che io molto v'amo, quello, che nello animo caduto mi ſia, intendo di dimoſtrarvi, & voi appreſſo con meco inſieme quello partito ne prenderemo, chevvi parrà il migliore. Voi (ſe le voſtre parole non mentono, & per quello anchora, che ne voſtri atti & di di & di notte mi pare haver compreſo) di grandiſſimo amore de le due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro ſorella. Alquale ardore, (ove voi vi vogliate accordare) mi da il cuore di trovare aſſai dolce & piacevole rimedio, ilquale è queſto. Voi ſiete ricchiſſimi giovani, quello che non ſono io, dove voi vogliate recare le voſtre ricchezze in uno, & me far terzo poſſeditore con voi inſieme di quelle, & deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, ſenza alcun fallo mi da il cuor di fare, che le tre ſorelle con gran parte di quello del padre loro con eſſo noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno, & qui ciaſcun con la ſua a guiſa di tre fratelli viver potremo gli piu contenti huomini, che altri, che al mondo ſieno. A voi homai ſta il prender partito in volervi di cio conſolare, o laſciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le loro giovani havrebbono, non penar troppo a diliberarſi, ma diſſero (dove queſto ſeguir doveſſe) che eſſi erano apparecchiati di coſi fare. Reſtagnone havuta queſta riſpoſta da giovani ivi a pochi giorni ſi trovò con la Ninetta, allaquale non ſenza gran malage-

volezza andar poteva, et poi che alquanto con lei fu dimorato, cio, che co giovani detto havea, le ragionò, & con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, percio che essa molto piu di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto, perche essa liberamente rispostogli, che le piaceva, & che le sorelle et massimamente in questo quello farebbono, che essa volesse, gli disse, che ogni cosa opportuna intorno accio, quanto piu tosto potesse, ordinasse. Restagnone a due giovani tornato, liquali molto accio, che ragionato havea loro, il sollecitavano, disse loro, che da la parte delle lor donne l'opera era messa in affetto. Et fra se diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni, lequali havevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, & d'ogni altra lor cosa fatti denari una saettia comperarono, & quella segretamente armarono di gran vantaggio, & aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva, assai con dolci parole in tanta volonta di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che accio pervenissero. Perche venuta la notte, che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantita di denari, & di gioie trassono, & con esse di casa tutte & tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato gli loro tre amanti, che l'aspettavano, trovarono, colliquali senza alcuno indugio sopra la saettia montate dier de remi in acqua, & andar via, & senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia et piacere primieramente presero del lor amore. Et rinfrescatisi di cio, che havean bisogno, andaron via, & d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime & belle possessioni comperarono, allequali assai vicini di Candia fecero bellissimi habituri & dilettevoli, & quivi con molta famiglia con cani & con uccelli & con cavalli in conviti & in feste & in gioia con le lor donne i piu contenti huomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando advenne (si come noi veggiamo tutto il giorno advenire) che quantunque le cose molto piacciano, havendone soperchia copia, rincrescono, che a Restagnone, ilqual molto amata haveva la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere havere glincominciò a rincrescere, et per conseguente a mancar verso lei l'amore, et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese bella & gentil donna, & quella con ogni studio seguitando cominciò per lei adfar maravigliose cortesie et feste, diche la Ninetta accorgendosi entrò di lui in tanta gelosia, che egli

non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, & appresso con parole & con crucci lui & se non tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate moltiplica lo appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. Et come che in processo di tempo s'avenisse, o che Restagnone l'amista della donna amata havesse o no, la Ninetta, chi chegliele rapportasse, hebbe per fermo, diche ella in tanta tristitia cadde, & di quella in tanta ira & per consequente in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore, ilquale a Restagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira s'avisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et havuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni con promesse & con doni afare un'acqua mortifera la condusse, laquale essa senza altramenti consigliarsi una sera a Restagnone riscaldato, & che di cio non si guardava, die bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutino venisse, l'hebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco & Vhetto & le lor donne senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et honorevolmente il fecero sepellire. Ma non dopo molti giorni advenne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avelenata composta havea, laquale tra glialtri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando cio, che per quello advenuto fosse, diche il duca di Creti senza alcuna cosa dirne tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco, & senza romore o contradittione alcuna presa ne menò la Ninetta. Dallaquale senza alcun martorio prestissimamente ciò, che udir volle, hebbe della morte di Restagnone. Folco & Vhetto occultamente dal duca haveano sentito, & da loro le lor donne, perche presa la Ninetta fosse, ilche forte dispiacque loro, & ogni studio ponevano in fare, che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, alquale avisavano, che giudicata sarebbe si come colei, che molto ben guadagnato l'havea, ma tutto pareva niente, percio che il duca pur fermo a volerne fare giustitia stava. La Maddalena, laquale bella giovane era, & lungamente stata vagheggiata dal duca senza mai havere voluto far cosa, che gli piacesse, imaginando, che piacendogli potrebbe la firocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovessero seguire, la prima, che ella la sua sorella salva & libera dovesse rihavere, l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il duca udita l'ambasciata, & piaciuta gli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, & alla fine vi s'accordò, & disse, ch'era presto. Fatto adunque di consen-

timento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco & Ughetto, ad albergar se n'andò segretamente con la Maddalena. Et fatto prima sembiante d'havere la Ninetta messa in un sacco, & doverla quella notte stessa fare in mar mazerare, seco la rimenò alla sua sorella, & per prezzo di quella notte glie le donò, la mattina nel dispartirsi pregandola, che quella notte, laquale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima, & oltre a questo le'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna accio che allui non fosse biasimo, o non gli conveniffe da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco et Ughetto havendo udito la Ninetta la notte essere stata mazerata, et credendolo furon liberati, & alla lor casa per consolare le loro donne della morte della sorella tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che la v'era, diche egli si maravigliò molto, & subitamente sospicò (gia havendo sentito, che il duca haveva la Maddalena amata) & domandolla, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a voler gliele mostrare, poco dallui, che malitioso era creduta, ilquale a doversi dire il vero la costrinse. Laquale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolore vinto, & in furore montato, tirata fuori una spada lei invano merce addomandante uccise, & temendo l'ira & la giustitia del duca, lei lasciata nella camera morta se n'andò cola ove la Ninetta era, & con viso infintamente lieto le disse. Tosto andianne dove diterminato è da tua sorella, che io ti meni, accio che piu non venghi alle mani del duca, Laqual cosa la Ninetta credendo, & come paurosa disiderando di partirsi, con Folco senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo gia notte si mise in via, & con que denari, aquali Folco potè porre mano, (che furon pochi) et alla marina andatisene sopra una barca montarono, ne mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il di seguente, & essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia & odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l'hebbero fatto sentire, perlaqual cosa il duca, che molto la Maddalena amava focosamente, alla casa corso Ughetto prese, & la sua donna, & loro, che di queste cose niente anchora sapevano, cio è della partita di Folco & della Ninetta, costrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli, per laqual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corruppono, dando loro una certa quantita di denari, liquali nella lor casa nascosti per gli casi opportuni guardavano, & con le guardie insieme, senza havere spatio di potere alcuna lor cosa torre,

ſopra una barca montati di notte ſe ne fuggirono a Rodi, dove in poverta & in miſeria viſſero non gran tempo. Adunque a coſi fatto partito il foile amore di Reſtagnone & l'ira della Ninetta ſe conduſſero, & altrui.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo ſuo avolo combatte una nave del Re di Tuniſi per torre una ſua figliuola, laquale uccisa da quegli, che ſu v'erano loro uccide, & allui è poi tagliata la teſta.

Novella IV.

LA Lauretta finita la ſua novella taceva, & fra la brigata chi con un, chi con un'altro della ſciagura de gliamanti ſi dolea, & chi l'ira della Ninetta biaſimava, & chi una coſa, & chi altra diceva, quando il Re quaſi da profondo penſier tolto alzò il viſo, & ad Eliſia ſe ſegno, che appreſſo diceſſe. Laquale humilmente incominciò. Piacevoli Donne aſſai ſon coloro, che credono amor ſolamente da gliocchi acceſo le ſaette mandare, coloro ſchernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita ſi poſſa innamorare, liquali eſſere ingannati aſſai manifeſtamente apparirà in una novella, laqual dire intendo. Nellaquale non ſolamente cio la fama ſenza haverſi veduto gia mai havere operato vedrete, ma ciaſcuno a miſera morte havere condotto vi fia manifeſto.

Guilielmo ſecondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) hebbe due figliuoli, l'uno maſchio, & chiamato Ruggieri, & l'altro femmina chiamata Goſtanza. Ilquale Ruggieri anzi che il padre morendo laſciò un figliuolo nominato Gerbino. Ilquale dal ſuo avolo con diligenza allevato divenne belliſſimo giovane, & famoſo in prodezza & in corteſia. Ne ſolamente dentro a termini di Cicilia ſtette la ſua fama racchiuſa, ma in varie parti del mondo ſonando in Barberia era chiariſſima, laquale in que tempi al re di Cicilia tributaria era. Et tra glialtri alle cui crecchie la magnifica fama delle virtu & della corteſia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tuniſi, laqual (ſecondo che ciaſcun, che veduta l'havea, ragionava) era una delle piu belle creature, che mai dalla natura foſſe ſtata formata, & la piu coſtumata & con nobile & grande animo. Laquale volentieri de valoroſi huomini ragionare udendo, con tanta affettione le coſe valoroſamente operate dal Gerbino da uno & da un'altro raccontate raccolſe, & ſi le piacevano, che eſſa ſeco ſteſſa imaginando, come fatto eſſer doveſſe, ferventemente di lui ſi innamorò, & piu volentieri, che d'altro di lui ragionava, et chi ne ragionava, aſcoltava. D'altra parte era, ſi come altrove, in Cicilia pervenuta la grandiſſima fama della bellezza parimente et del va-

lor di lei, & non ſenza gran diletto ne invano gliorecchi del Gerbino haveva tocchi, anzi non meno, che di lui la giovane infiammata foſſe, lui di lei haveva infiammato, perlaqual coſa infino ad tanto, che con honeſta cagione dall'avolo d'andare a Tuniſi la licenza impetraſſe, diſideroſo oltre modo di vederla ad ogni ſuo amico, che la andava, imponeva, che a ſuo potere il ſuo ſegreto & grande amor le faceſſe per quel modo, che migliore gli pareſſe, ſentire, & di lei novelle gli recaſſe. Dequali alcuno ſagaciſſimamente il fece gioie da donne portandole, come imercatanti fanno, a vedere, & interamente l'ardore del Gerbino apertole lui et le ſue coſe a ſuoi commandamenti offerſe apparechiate. Laquale con lieto viſo & l'ambaſciadore & l'ambaſciata ricevette, & riſpoſtogli che ella di pari amore ardeva, una delle ſue piu care gioie in teſtimonianza di cio gli mandò. Laquale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara coſa ricever ſi poſſa, & allei per coſtui medeſimo piu volte ſcriſſe, & mandò cariſſimi doni, con lei certi trattati tenendo da doverſi (ſe la fortuna conceduto l'haveſſe) vedere et toccare. Ma andando le coſe in queſta guiſa, & un poco piu lunghe, che biſognato non ſarebbe, ardendo d'una parte la giovane & d'altra il Gerbino, avenne, che il Re di Tuniſi la marito al Re di Granata, diche ella fu cruccioſa oltre modo penſando, che non ſolamente per lunga diſtantia al ſuo amante s'allontanava, ma che quaſi del tutto tolta gliera, & ſe modo veduto haveſſe, volentieri, accio che queſto advenuto non foſſe, fuggita ſi ſarebbe dal padre, & venutaſene al Gerbino. Similmente il Gerbino queſto maritaggio ſentendo ſenza miſura ne viveva dolente, & ſeco ſpeſſo penſava, ſe modo veder poteſſe di volerla torre per forza, ſe adveniſſe, che per mare a marito n'andaſſe. Il Re di Tuniſi ſentendo alcuna coſa di queſto amore & del proponimento del Gerbino, & del ſuo valore & della potentia dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Gulielmo mandò ſignificando cio, che fare intendeva, & che ſicurato dallui, che ne dal Gerbino ne da altri per lui in cio impedito ſarebbe, lo'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio ſignore era, ne dello innamoramento del Gerbino havea alcuna coſa ſentita, non imaginandoſi, che per queſto addomandata foſſe tal ſicurta, liberamente la concedette, & in ſegno di cio mandò al Re di Tuniſi un ſuo guanto. Ilquale, poi che la ſicurta ricevuta hebbe, fece una grandiſſima & bella nave nel porto di Cartagine appreſtare, & fornirla di cio, che biſogno haveva a chi ſu vi doveva andare, & ornarla & acconciarla per ſu mandarvi la figliola in Granata, ne altro aſpettava che tempo. La giovane donna, che tutto queſto ſa-

peva, & vedeva, occultamente uno ſuo ſervidore mandò a Palermo, & impoſegli, che il bel Gerbino da ſua parte ſalutaſſe, & gli diceſſe, che ella in fra pochi di era per andarne in Granata, perche hora ſi parrebbe, ſe coſi foſſe valente huomo, come ſi diceva, & ſe cotanto l'amaſſe, quanto piu volte ſignificato l'havea. Coſtui, a cui impoſta fu, ottimamente ſe l'ambaſciata, & a Tuniſi ritornoſſi. Gerbino queſto udendo, et ſappiendo, che il Re Guilielmo ſuo avolo data havea la ſicurta al Re di Tuniſi, non ſapeva che farſi, ma pur da amore ſoſpinto, havendo le parole della donna inteſe, & per non parer vile, andatoſene a Meſſina quivi preſtamente fece due galee ſottili armare, & meſſivi ſu di valenti huomini, con eſſe ſopra la Sardigna n'andò, aviſando quindi dovere la nave della donna paſſare, ne fu di lungi l'effetto al ſuo aviſo, percio che pochi di quivi fu ſtato, che la nave con poco vento non guari lontana a' luogo, dove aſpettandola ripoſto s'era, ſopravenne. Laqual veggendo Gerbino a ſuoi compagni diſſe. Signori ſe voi coſi valoroſi ſiete, come io vi tegno, niun di voi ſenza haver ſentito o ſentire amore credo che ſia, ſenza ilquale (ſi come io meco medeſimo eſtimo) niun mortal puo alcuna virtu o bene in ſe havere, & ſe innamorati ſtati ſiete, o ſete, leggier coſa vi fia comprendere il mio diſio, io amo, et amor m'induſſe a darvi la preſente fatica, & cio, che io amo, nella nave, che qui davanti ne vedete, dimora, laquale inſieme con quella coſa che io piu difidero, è piena di grandiſſime ricchezze, lequali (ſe valoroſi huomini ſiete) con poca fatica virilmente combattendo acquiſtar poſſiamo, dellaqual vittoria io non cerco, che in parte mi venga ſe non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme, ogni altra coſa ſia voſtra liberamente infin da hora. Andiamo adunque, & bene aventuroſamente aſſagliamo la nave, Iddio alla noſtra impreſa favorevole ſenza vento preſtarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole biſogno, percio che imeſſineſi, che con lui erano, vaghi della rapina gia con l'animo erano adfar quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole, perche fatto un grandiſſimo romore nella fine del ſuo parlare, che coſi foſſe, le trombe ſonarono, & preſe l'armi, dierono de remi in acqua, & alla nave pervennero. Coloro, che ſopra la nave erano, veggendo dilontano venire le galee, non potendoſi partire s'appreſtarono alla difeſa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella ſopra le galee mandati foſſero, ſe la battaglia non voleano. I ſaracini certificati chi erano, & che domandaſſero, diſſero ſe eſſere contro alla fede lor data dal Re, da lor aſſaliti, & in ſegno di cio moſtrarono il guanto del Re Guiglielmo, & del tutto negarono di mai ſe non per battaglia ar-

renderſi, o coſa, che ſopra la nave foſſe, lor dare. Gerbino, ilqual ſopra la poppa della nave veduta haveva la donna troppo piu bella aſſai, che egli ſeco non eſtimava, infiammato piu che prima al moſtrare del guanto riſpoſe, che quivi non havea falconi al preſente, perche guanto v'haveſſe luogo, & percio, ove dar non voleſſer la donna, a ricevere la battaglia s'appreſtaſſero. Laqual, ſenza piu attendere a ſaettare & a gittar pietre l'un verſo l'altro, fieramente incominciarono, & lungamente con danno di ciaſcuna delle parti in tal guiſa combatterono. Ultimamente veggendoſi il Gerbin poco utile fare, preſo un legnetto, che di Sardigna menato haveano, & in quel meſſo fuoco con amendue le galee quello accoſtò alla nave. Ilche veggendo i ſaracini, & conoſcendo ſe di neceſſita o doverſi arrendere o morire, fatto ſopra coverta la figliuola del Re venire, che ſotto coverta piagnea, & quella menata alla proda della nave, & chiamato il Gerbino preſente a gliocchi ſuoi lei gridante merce & aiuto ſvenarono, & in mare gittandola diſſono. Togli, noi la ti diamo, qual noi poſſiamo, & chente la tua fede l'ha meritata.

Gerbino veggendo la crudelta di coſtoro quaſi di morir vago, non curando di ſaetta, ne di pietra alla nave ſi fece accoſtare, & quivi ſu, mal grado di quanti ve n'eran montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de giovenchi venuto, hor queſto hor quello ſvenando, prima co denti & con l'unghie la ſua ira ſatia, che la fame, con una ſpada in mano hor queſto hor quel tagliando de ſaracini crudelmente molti n'ucciſe Gerbino, & gia creſcente il fuoco nell'acceſa nave, fattone a marinari trarre quello, che ſi potè per appagamento di loro, giu ſe ne ſceſe con poco lieta vittoria de ſuoi adverſari havere acquiſtata.

Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, & con molte lagrime il pianſe, et in Cicilia tornandoſi, in Uſtica picciolетta iſola quaſi a Trapani di rimpetto honorevolmente il fe ſepellire, et a caſa piu doloroſo che altro huomo ſi tornò. Il Re di Tunifi ſaputa la novella ſuoi ambaſciadori di nero veſtiti al Re Guilielmo mandò doglendoſi della fede, che gliera ſtata male oſſervata, & raccontarono il come. Diche il Re Guilielmo turbato forte, ne vedendo via da poter loro la iuſtitia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino, & egli medeſimo (non eſſendo alcun de baron ſuoi, che con prieghi da cio non ſi ſforzaſſe di rimuoverlo) il condannò nella teſta, & in ſua preſentia glie le fece tagliare, volendo avanti ſenza nepote rimanere, che eſſer tenuto Re ſenza fede. Adunque coſi miſeramente in pochi giorni i due amanti ſenza alcun frutto, del loro amore haver ſentito di mala morte morirono, com' io v'ho detto.

I fratelli di Liſabetta uccidon l'amante di lei, egli l'appariſce in ſogno, & moſtrale dove ſia ſotterrato. Ella occultamente diſotterra lateſta & mettela in un teſto di baſſilico, & quivi ſu piagnendo ogni di per una grande hora, i fratelli glieletolgono & ella ſene muore di dolore poco appreſſo. Novella V.

FINITA la novella d'Eliſſa & alquanto da'l Re commendata, a Philomena fu impoſto, che ragionaſſe, laquale tutta piena di compaſſione del miſero Gerbino, & della ſua donna dopo un pietoſo ſoſpiro incominciò. La mia novella Gratioſe Donne non ſarà di genti di ſi alta conditione, come coſtor furono, de quali Eliſſa ha raccontato, ma ella peraventura non ſarà men pietoſa, & a ricordarmi di quella mi tira Meſſina poco innanzi ricordata, dove l'accidente advenne.

Erano adunque in Meſſina tre giovani fratelli & mercatanti, & aſſai ricchi huomini rimaſi dopo la morte del padre loro, ilquale fu da ſan Gimignano, & havevano una loro ſorella chiamata Liſabetta giovane aſſai bella & coſtumata, laquale, che che ſe ne foſſe cagione, anchora maritata non haveano. Et havevano oltre accio queſti tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto piſano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava, & faceva, ilquale eſſendo aſſai bello della perſona & leggiadro molto, havendolo piu volte Liſabetta guatato advenne, che egli le incominciò ſtraniamente apiacere, diche Lorenzo accortoſi et una volta & altra ſimilmente laſciati ſuoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo allei, & ſi andò la biſogna, che piacendo l'uno all'altro igualmente, non paſſò gran tempo, che aſſicuratiſi fecero di quello, che piu diſiderava ciaſcuno. Et in queſto continuando, & havendo inſieme aſſai di buono tempo & di piacere, non ſeppero ſi ſegretamente fare, che una notte andando Liſabetta la, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de fratelli ſenza accorgerſene ella non ſe ne accorgeſſe. Ilquale, percio che ſavio giovane era, quantunque molto noioſo gli foſſe a cio ſapere, pur moſſo da piu honeſto conſiglio ſenza far motto o dire coſa alcuna, varie coſe fra ſe rivolgendo intorno a queſto fatto, infino alla mattina ſeguente trapaſſò. Poi venuto il giorno a ſuoi fratelli cio, che veduto havea la paſſata notte di Liſabetta et di Lorenzo, raccontò, & con loro inſieme dopo lungo conſiglio diliberò di queſta coſa (accio che ne a loro, ne alla ſirocchia alcuna infamia ne ſeguiſſe) di paſſarſene tacitamente, & infignerſi del tutto d'haverne alcuna coſa veduta o ſaputa, infino attanto, che tempo veniſſe, nelquale

essi senza danno o sconcio di loro questa vergogna avanti, che piu andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal disposition dimorando, così cianciando & ridendo con Lorenzo, come usati erano, advenne, che sembianti faccendo d'andare fuori della citta a diletto tuttietre seco menarono Lorenzo, & pervenuti in un luogo molto solitario & rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di cio niuna guardia prendeva, uccisono, & sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse, & in Messina tornatisi dieder voce d'haverlo per loro bisogne mandato in alcun luogo, ilche leggiermente creduto fu, percio che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, & Lisabetta molto spesso & sollecitamente i fratei domandandone, si come colei, a cui la dimora lunga gravava, advenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente che l'un de fratelli le disse. Che vuol dir questo? che hai tu affar di Lorenzo, che tu ne domandi cosi spesso? se tu ne domanderai piu, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Perche la giovane dolente & trista temendo, & non sappiendo che, senza piu domandarne si stava, & assai volte la notte pietosamente il chiamava & pregava che ne venisse, & alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, & senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava. Avenne una notte, che havendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, & essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido & tutto rabbufato & con panni tutti stracciati & fracidi, & parvele, che egli dicesse. O Lisabetta tu non mi fai altro, che chiamare, & della mia lunga dimora ti attristi, & me con le tue lagrime fieramente accusi, & percio sappi, che io non posso piu ritornarci, percio chell' ultimo di, che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono, & disegnatole il luogo, dove sotterrato l'haveano, le disse, che piu nol chiamasse, ne l'aspetasse, & disparve. La giovane destatasi, & dando fede alla visione amaramente pianse. Poi la mattina levata, non havendo ardire di dire alcuna cosa a fratelli propose di volere andare al mostrato luogo, & di vedere, se cio fosse vero, che nel sonno l'era paruto, & havuta la licentia d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, & tutti i suoi fatti sapeva, quanto piu tosto potè la se n'andò, & tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Ne hebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa anchora guasto ne corrotto perche manifestamente conobbe essere stata

vera la ſua viſione, diche piu, che altra femmina doloroſa, conoſcendo che quivi non era da piagnere, ſe haveſſe potuto volentieri tutto il corpo n'havrebbe portato per dar gli piu convenevole ſepoltura, ma veggendo, che cio eſſer non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli ſpiccò dallo'mbuſto la teſta, et quella in uno aſciugatoio inviluppata, & la terra ſopra l'altro corpo gittata, meſſala in grembo alla fante, ſenza eſſere ſtata da alcun veduta quindi ſi partì, & tornoſſene a caſa ſua. Quivi con queſta teſta nella ſua camera rinchiuſaſi, ſopra eſſa lungamente & amaramente pianſe tanto, che tutta con le ſue lagrime la lavò, mille baſci dandole in ogni parte. Poi preſe un grande et un bel teſto di queſti, nequali ſi pianta la perſa o il baſſilico, & dentro la vi miſe faſciata in un bel drappo, & poi meſſovi ſu la terra ſuvi piantò parecchi piedi di belliſſimo baſſilico ſalernetano, & quegli di niuna altra acqua, che o roſata, o difior d'aranci, o delle ſue lagrime non inaffiava giamai, & per uſanza havea preſo di ſederſi ſempre a queſto teſto vicina, & quello con tutto il ſuo diſidero vagheggiare, ſi come quello, che il ſuo Lorenzo teneva naſcoſo, & poi che molto vagheggiato l'havea, ſopr'eſſo andataſene cominciava a piagnere, & per lungo ſpatio, tanto, che tutto il baſſilico bagnava piangea. Il baſſilico ſi per lo lungo & continuo ſtudio, ſi per la graſſezza della terra procedente dalla teſta corrotta, che dentro v'era, divenne belliſſimo, & odorifero molto, Et ſervando la giovane queſta maniera del continuo piu volte da ſuoi vicini fu veduta. Liquali, maravigliandoſi i fratelli della ſua guaſta bellezza, & di cio, che gliocchi le parevano della teſta fuggiti, il diſſer loro. Noi ci ſiamo accorti, che ella ogni di tiene la cotal maniera, ilche udendo i fratelli et accorgendoſene, havendonela alcuna volta ripreſa, & non giovando naſcoſamente dallei fecer portar via queſto teſto. Ilquale non ritrovandolo ella, con grandiſſima inſtantia molte volte richieſe, & non eſſendole renduto, non ceſſando il pianto & le lagrime infermò, ne altro, che il teſto ſuo nella infermita domandava. I giovani ſi maravigliavan forte di queſto addimandare, & percio vollero vedere, che dentro vi foſſe, & verſata la terra videro il drappo, & in quello la teſta non anchor ſi conſumata, che eſſi alla capellatura creſpa non conoſceſſero lei eſſer quella di Lorenzo, diche eſſi ſi maravigliaron forte, & temettero, non queſta coſa ſi riſapeſſe, & ſotterrata quella ſenza altro dire cautamente di Meſſina uſcitiſi, & ordinato come di quindi ſi ritraheſſono, ſe n'andarono a Napoli. La giovane non reſtando di piagnere, et pure il ſuo teſto addimandando, piagnendo ſi morì, & coſi il ſuo diſaventurato amore hebbe termine. Ma poi a certo tempo di-

venuta queſta coſa manifeſta a molti, fu alcuno, che compuoſe quella canzone, laquale anchora hoggi ſi canta, cio è. Qual eſſo fu lo mal criſtiano, che mi furò la graſca. etc.

L'Andrivuola ama Gabriotto, raccontagli un ſogno veduto, & egli allei un'altro, muorſi di ſubito nelle ſue braccia, mentre che ella con una ſua fante alla caſa di lui nel portano, ſon preſe dalla ſignoria, & ella dice come l'opera ſta. Il podeſta la vuole ſforzare, ella no'l patiſce, ſentelo il padre di lei, & lei innocente trovata fa liberare laquale del tutto rifutando di ſtar piu al mondo ſi fa monaca. Novella VI.

QUella novella, che Philomena haveva detta, fu alle donne cariſſima, percio che aſſai volte haveva quella canzone udita cantare,ne mai havevano potuto per domandarne ſapere, qual ſi foſſe la cagione, perche foſſe ſtata fatta. Ma havendo il Re la fine in quella udita a Pamphilo impoſe, che all'ordine andaſſe dietro. Pamphilo allhora diſſe. Il ſogno nella precedente novella raccontato mi da materia di dovervene raccontare una, nellaquale di due ſi fa mentione, Liquali di coſa, che avenire era, come quello di coſa intervenuta, furono indovini, & appena furono finiti di dire da coloro, che veduti gliihaveano, che l'effetto ſeguitò, d'amenduni. Et pero Amoroſe Donne voi dovete ſapere, che general paſſione è di ciaſcun che vive, il vedere varie coſe nel ſonno, lequali quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte paian veriſſime, & deſto lui alcune vere, alcune veriſimili, & parte fuori d'ogni verita giudichi, non dimeno molte eſſerne avenute ſi truova.
Perlaqual coſa molti a ciaſcun ſogno tanta fede preſtano, quanta preſterieno a quelle coſe, lequali vegghiando vedeſſero, & per gli lor ſogni ſteſſi s'attriſtano, & s'allegrano, ſecondo che per quegli o temono o ſperano. Et in contrario ſon di quegli, che niuno ne credono, ſe non poi che nel premoſtrato pericolo caduti ſi veggono. Dequali ne l'uno, ne l'altro commendo, percio che ne ſempre ſon veri, ne ogni volta falſi. Che eſſi non ſien tutti veri, aſſai volte puo ciaſcun di noi haver conoſciuto. Et che eſſi tutti non ſien falſi, gia di ſopra nella novella di Philomena s'è dimoſtrato, & nella mia, come davanti diſſi, intendo di dimoſtrarlo, perche giudico che nel virtuoſamente vivere & operare di niuno contrario ſogno accio ſi dee temere, ne per quello laſciare i buoni proponimenti. Nelle coſe perverſe & malvagie, quantunque i ſogni a quelle paiano favorevoli, & con ſeconde dimoſtrationi chi gli vede, confortino, niuno ſe ne vuol credere, & coſi nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella citta di Breſcia fu gia un gentile huomo chiamato Meſſer Negro da ponte carraro, ilquale tra piu altri figliuoli una figliuola havea nominata Andrevuola giovane & bella aſſai & ſenza marito, laqual per ventura d'un ſuo vicino, che havea nome Gabriotto, s'innamorò, huomo di baſſa conditione, ma di laudevoli coſtumi pieno, & della perſona bello et piacevole, et con l'opera et con lo aiuto della fante della caſa operò tanto la giovane, che Gabriotto non ſolamente ſeppe ſe eſſere dalla Andrevuola amato, ma anchora in un bel giardino del padre di lei piu & piu volte a diletto del'una parte & del'altra fu menato. Et accio che niuna cagione mai, ſenon morte, poteſſe queſto lor dilettevole amor ſeparare, marito & moglie ſegretamente divennero, & coſi furtivamente gli loro congiugnimenti continuando, avenne, che alla giovane una notte dormendo parve in ſogno vedere ſe eſſere nel ſuo giardino con Gabriotto, & lui con grandiſſimo piacer di ciaſcuno tener nelle ſue braccia, & mentre, che coſi dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uſcire una coſa oſcura & terribile, la forma dellaquale eſſa non poteva conoſcere, & parevale, che queſta coſa prendeſſe Gabriotto, et mal grado di lei con maravigliosa forza glie le ſtrappaſſe di braccio, & con eſſo ricoveraſſe ſotterra, ne mai piu poteſſe rivedere nel'uno ne l'altro, diche aſſai dolore & ineſtimabile ſentiva, & per quello ſi deſtò, & deſta, come che lieta foſſe veggendo, che non coſi era, come ſognato havea, non dimeno l'entrò del ſogno veduto paura. Et per queſto volendo poi Gabriotto la ſeguente notte venir dallei, quanto potè, s'ingegnò di fare, che la ſera non vi veniſſe, ma pure il ſuo volere vedendo, accio che egli d'altro non ſoſpecciaſſe, la ſeguente notte nel ſuo giardino il ricevette, & havendo molte roſe bianche & vermiglie colte (percio che la ſtagione era) con lui a pie d'una belliſſima fontana & chiara, che nel giardino era, a ſtarſi ſe n'andò. Et quivi dopo grande & aſſai lunga feſta inſieme havuta Gabriotto la domandò, qual foſſe la cagione, perche la venuta gli havea il di dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il ſogno dallei la notte davanti veduto, & la ſuſpetione preſa di quello glie le contò. Gabriotto udendo queſto ſe ne riſe, & diſſe, che grande ſciochezza era porre ne ſogni alcuna fede, percio che per ſoverchio di cibo, o per mancamento di quello avenieno, & eſſer tutti vani ſi vedeano ogni giorno, & appreſſo diſſe. Se io foſſi voluto andar dietro a ſogni io non ci ſarei venuto non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altreſi queſta notte paſſata ne feci, ilqual fu. Che a me pareva eſſere in una bella & dilettevol ſelva, & in quella andar cacciando, & haver preſa una cavriuola tanto bella & tanto piacevole, quanto alcuna altra ſe

ne vedeſſe giamai, & pareami, che ella foſſe piu, che la neve bianca & in brieve ſpatio diveniſſe ſi mia dimeſtica, che punto da me non ſi partiva, tuttavia a me pareva haverla ſi cara, che accio che da me non ſi partiſſe, le mi pareva nella gola haver meſſo un collar d'oro, et quella con una catena d'oro tener con le mani, & appreſſo queſto mi pareva, che ripoſandoſi queſta cavriuola una volta, & tenendomi il capo in ſeno uſciſſe (non ſo diche parte) una veltra nera, come carbone, affamata & ſpaventevole molto nell'apparenza, & verſo me ſe ne veniſſe, allaquale niuna reſiſtenza mi parea fare, perche egli mi pareva, che ella mi metteſſe il muſo in ſeno nel ſiniſtro lato, & quello tanto rodeſſe, che al cuor perveniva, ilquale pareva, che ella mi ſtrappaſſe per portarſel via, diche io ſentiva ſi fatto dolore, che il mio ſonno ſi ruppe, & deſto ſubitamente con la mano corſi a cercarmi il lato, ſe niente v'haveſſi, ma mal non trovandomi mi feci beffe di me ſteſſo, che cercato v'havea. Ma che vuol queſto percio dire? de coſi fatti & de piu ſpaventevoli aſſai n'ho gia veduti, ne percio coſa del mondo piu ne meno me n'è intervenuto, & percio laſciagli andare, & penſiam di darci buon tempo. La giovane per lo ſuo ſogno aſſai ſpaventata, udendo queſto divenne troppo piu, ma per non eſſer cagione d'alcuno ſconforto a Gabriotto, quanto piu potè, la ſua paura naſcoſe. Et come che con lui abbracciandolo & baſciandolo alcuna volta, & dallui abbracciata & baſciata ſi ſollazzaſſe, ſuſpicando & non ſappiendo che, piu che l'uſato ſpeſſe volte il riguardava nel volto, & tal volta per lo giardin riguardava, ſe alcuna coſa nera vedeſſe venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando Gabriotto gittato un gran ſoſpiro l'abbracciò, & diſſe. Oime anima mia aiutami che io muoio, & coſi detto riccadde in terra ſopra l'herba del pratello, ilche veggendo la giovane, & lui caduto ritirandoſi in grembo, quaſi piangendo diſſe. O ſignor mio dolce, o che ti ſenti tu? Gabriotto non riſpoſe, ma anſando forte & ſudando tutto dopo non guari ſpatio paſſò della preſente vita. Quanto queſto foſſe grave & noioſo alla giovane, che piu, che ſe, l'amava, ciaſcuna ſel dee poter penſare. Ella il pianſe aſſai, & aſſai volte invano il chiamò, ma poi che pur s'accorſe lui del tutto eſſer morto, havendolo per ogni parte del corpo cercato, & in ciaſcuna trovandol freddo, non ſappiendo che far, ne che dirſi, coſi lagrimoſa, come era, & piena d'angoſcia andò la ſua fante a chiamare, laquale di queſto amor conſapevole era, & la ſua miſeria & il ſuo dolore le dimoſtrò, & poi che miſeramante inſieme alquanto hebber pianto ſopra il morto viſo di Gabriotto, diſſe la giovane alla fante. Poi che Iddio m'ha

tolto coſtui, io non intendo di piu ſtare in vita, ma prima che io ad uccidere mi venga, vorre'io, che noi prendeſſimo modo convenevole a ſervare il mio honore & il ſegreto amor tra noi ſtato, & che il corpo, del quale la gratioſa anima s'è partita, foſſe ſepellito. A cui la fante diſſe Figliuola mia non dire di volerti uccidere, percio che, ſe tu l'hai qui perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti, percio che tu n'andreſti in inferno la, dove io ſon certa, che la ſua anima non è andata, percio che buon giovane fu, ma molto meglio è da confortarti, & penſare d'aiutare con orationi o con altro bene l'anima ſua, ſe forſe per alcun peccato commeſſo n'ha biſogno. Del ſepellirlo è il modo preſto qui in queſto giardino, ilche niuna perſona ſaprà giamai, percio che niun ſa, ch'egli mai ci veniſſe, & ſe coſi non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino, & laſciamlo ſtare, egli ſarà domattina trovato, & portatone a caſa ſua, & fatto ſepellire da ſuoi parenti. La giovane, quantunque piena foſſe d'amaritudine, & continuamente piagneſſe, pure aſcoltava i conſigli della ſua fante, & alla prima parte non accordataſi, riſpoſe alla ſeconda dicendo. Gia Dio non voglia, che coſi caro giovane, & cotanto da me amato & mio marito io ſofferi, che a guiſa d'un cane ſia ſepellito, o nella ſtrada in terra laſciato. Egli ha havute le mie lagrime, & in quanto io potrò, egli havrà quelle de ſuoi parenti, & gia per l'animo mi va quello, che noi habbiamo in cio adfare. Et preſtamente per una pezza di drappo di ſeta, laquale haveva in un ſuo forziere, la mandò, & venuta quella, in terra diſteſala ſu il corpo di Gabriotto vi puoſero, & poſtagli la teſta ſopra uno origliere, & con molte lagrime chiuſigli gliocchi & la bocca, & fattagli una ghirlanda di roſe, & tutto dat[illegible]rno delle roſe, che colte havevano, empiutolo diſſe alla fante. Di qui alla porta della ſua caſa ha poca via, & percio tu & io coſi, come acconcio l'habbiamo, quivi il porteremo, & dinanzi ad eſſa il porremo, egli non andrà guari di tempo, che giorno ſia, & ſarà ricolto, & come che queſto a ſuoi niuna conſolation ſia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, ſarà in piacere. Et coſi detto da capo con abondantiſſime lagrime ſopra il viſo gli ſi gittò, & per lungo ſpatio pianſe. Laqual molto dalla ſua fante ſollecitata, percio che il giorno ſe ne veniva, dirizzataſi, quello anello medeſimo, colquale da Gabriotto era ſtata ſpoſata, del dito ſuo trattoſi il miſe nel dito di lui con pianto dicendo. Caro mio ſignore ſe la tua anima hora le mie lagrime vede, o niun conoſcimento, o ſentimento dopo la partita di quella rimane a corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, laquale tu vivendo cotanto amaſti.
Et queſto detto tramortita addoſſo gli ricadde, & dopo alquanto riſen-

tita & levatasi con la fante insieme preso il drappo, sopra ilquale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono & verso la casa di lui si dirizzaro. Et cosi andando per caso avenne, che dalla famiglia del podesta, che per caso andava a quell' hora per alcuno accidente, furon trovate, & prese con morto corpo, l'Andrevuola piu di morte che di vita disideroſa conosciuta la famiglia della signoria francamente disse. Io conosco chi voi siete, et so, che il volermi fuggire niente monterebbe, io son presta di venir con voi davanti alla signoria, & che cio sia, di raccontarle, ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obediente vi sono, ne da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Perche senza essere da alcun tocca con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. Laqual cosa il podesta sentendo si levò, & lei nella camera havendo, di cio, che intervenuto era, s'informò, & fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono huomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'havea. Ilquale cio udendo, & sentendo costei in picciola cosa esser nocente s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vendere non le potea, & disse, dove ella a suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andrevuola da sdegno accesa, & divenuta fortissima virilmente si difese, lui con villane parole & altiere ributtando indietro. Ma venuto il di chiaro, & queste cose essendo a Messer Negro contate dolente a morte con molti de suoi amici a palagio n'andò et quivi d'ogni cosa dal podesta informato dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il podesta volendosi prima accusare egli della forza, che fare l'havea voluta, che egli dallei accusato fosse, lodando prima la giovane & la sua costantia per approvar quella, venne addire cio, che fatto havea, perlaqual cosa vedendola di tanta buona fermezza sommo amore l'havea posto, & dove a grado allui, che suo padre era, & allei fosse, non ostante, che marito havesse havuto di bassa conditione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro cosi parlavano, l'Andrevuola venne in cospetto del padre, et piangendo gli si gittò innanzi, & disse. Padre mio io non credo, che bisogni, che io la historia del mio ardire & della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l'havete, & sapetela & percio, quanto piu posso, humilemente perdono vi domando del fallo mio, cio è d'havere senza vostra saputa chi piu mi piacque marito preso, & questo perdono non vi domando, perche la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, & non vostra nimica. Et cosi piagnendo gli cadde

a piedi. Meſſer Negro, che antico era horamai, & huomo di natura benigno & amorevole, queſte parole udendo cominciò a piagnere, & piangendo levò la figliuola teneramente in pie, & diſſe. Figliuola mia io havrei havuto molto piu caro, che tu haveſſi havuto tal marito, quale a te ſecondo il parer mio ſi convenia, & ſe tu l'havevi tal preſo, quale egli ti piacea, queſto dovea anche a me piacere, ma l'haverlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, & piu anchora vedendotel prima haver perduto, che io l'habbia ſaputo, ma pur poi che coſi è, quello, che io per contentarti vivendo egli, volentieri glihavrei fatto, cio è honore, ſi come a mio genero, facciagliſi alla morte, & volto a figliuoli & a ſuo parenti comandò loro, che le exequie s'apparecchiaſſero a Gabriotto grandi & honorevoli. Eranvi in queſto mezzo concorſi i parenti & le parenti del giovane, che ſaputa havevano la novella, et quaſi donne & huomini quanti nella citta n'erano, perche poſto nel mezzo della corte il corpo ſopra il drappo del'Andrevuola & con tutte le ſue roſe, quivi non ſolamente da lei & dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quaſi da tutte le donne della citta & da aſſai huomini, & non a guiſa di plebeio, ma di ſignore tratto della corte publica ſopra gli homeri de piu nobili cittadini con grandiſſimo honore fu portato alla ſepoltura. Quindi dopo alquanti di ſeguitando il podeſta quello, che addomandato havea, ragionandolo Meſſer Negro alla figliuola, niuna coſa ne volle udire, ma volendole in cio compiacere il padre, in un moniſtero aſſai famoſo di ſantita eſſa & la ſua fante monache ſi renderono, & honeſtamente poi in quello per molto tempo viſſero.

La Simona ama Paſquino, Sono inſieme in uno horto. Paſquino ſi frega a denti una foglia di ſalvia, & muorſi. E preſa la Simona, laquale volendo moſtrare al giudice, come moriſſe Paſquino, fregataſi una di quelle foglie a denti ſimilmente ſi muore. Novella VII.

PAmphilo era della ſua novella diliberato, quando il Re nulla compaſſion moſtrando all'Andrevuola, riguardando Emilia, ſembianti le fe, che a grado li foſſe, che eſſa a coloro, che detto haveano dicendo ſi continuaſſe. Laquale ſenza alcuna dimora fare incominciò. Care compagne la novella detta da Pamphilo mi tira a doverne dire una in niuna coſa altra alla ſua ſimile, ſenon che come l'Andrevuola nel giardino perdè l'amante, & coſi colei, di cui dir debbo, et ſimilmente preſa, come l'Andrevuola, non con forza, ne con virtu, ma con morte inopinata ſi diliberò dalla corte. Et come altra volta tra

noi è ſtato detto, quantunque amor volentieri le caſe de nobili huomini habiti, eſſo percio non rifiuta lo'mperio di quelle de poveri, anzi in quelle ſi alcuna volta le ſue forze dimoſtra, che come potentiſſimo ſignore da piu ricchi ſi fa temere. Ilche, anchora che non intutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con laqual mi piace nella noſtra citta rientrare, dellaquale queſto di diverſe coſe diverſamente parlando, per diverſe parti del mondo avolgendoci, cotanto allontanati ci ſiamo.

Fu adunque (non è gran tempo) in Firenze una giovane aſſai bella & leggiadra, ſecondo la ſua conditione, & di povero padre figliuola, laquale hebbe nome Simona, & quantunque le conveniſſe con le proprie braccia il pan, che mangiare volea, guadagnare, & filando lana ſua vita reggeſſe,non fu per cio di ſi povero animo,che ella non ardiſſe a ricevere amore, nella ſua mente, ilquale con gliatti & con le parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peſo di lei, che dando andava per un ſuo maeſtro lanaiuolo lana a filare, buona pezza moſtrato haveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in ſe col piacevole aſpetto del giovane, che l'amava, il cui nome era Paſquino, forte diſiderando, et non attentando di far piu avanti, filando ad ogni paſſo di lana filata, che al fuſo avolgeva, mille ſoſpiri piu cocenti, che fuoco, gittava di colui ricordandoſi, che a filar gliele haveva data. Quegli dal'altra parte molto ſollicito divenuto, che ben ſi filaſſe la lana del ſuo maeſtro (quaſi quella ſola, che la Simona filava, & non alcuna altra tutta la tela doveſſe compiere) piu ſpeſſo, che l'altra era ſollicitata, perche l'un ſollicitando, & al'altra giovando d'eſſer ſollicitata, avenne, che l'un piu d'ardir prendendo, che haver non ſolea, & l'altra molto della paura et della vergogna cacciando, che d'havere era uſata, inſieme a piaceri comuni ſi congiunſono. Liquali tanto al'una parte & al'altra aggradirono, che non che l'un dal'altro aſpettaſſe d'eſſere invitato accio, anzi a dovervi eſſere ſi faceva incontro l'uno al'altro, invitando. Et coſi queſto lor piacere continuando d'un giorno in un'altro, & ſempre piu nel continuare accendendoſi avenne, che Paſquino diſſe alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovaſſe modo di poter venire ad un giardino la, dove egli menar la voleva, accio che quivi piu adagio & con men ſoſpetto poteſſero eſſere inſieme. La Simona diſſe, che le piaceva, & dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a ſan Gallo, con una ſua compagnia chiamata la Lagina al giardino ſtatole da Paſquino inſegnato ſe n'andò. Dove lui inſieme con un ſuo compagno, che Puccino havea nome (ma era chiamato lo Stramba) trovò, & quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo

Stramba & la Logina, eſſi affar de lor piaceri in una parte del giardin ſi raccolſero, & lo Stramba et la Lagina laſciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Paſquino & la Simona andati ſen'erano, un grandiſſimo & bel ceſto di ſalvia, a pie dellaquale poſtiſi a ſedere, & gran pezza ſollazzatiſi inſieme, et molto havendo ragionato d'una merenda, che in quello horto ad animo ripoſato intendevan di fare, Paſquino al gran ceſto della ſalvia rivolto di quella colſe una foglia, et con eſſa ſi incominciò a ſtropicciare i denti & le gengie dicendo, che la ſalvia molto bene gli nettava d'ogni coſa, che ſopr'eſſi rimaſa foſſe dopo l'haver mangiato. Et poi che coſi alquanto fregati glihebbe, ritornò in ſu il ragionamento della merenda, dellaqual prima diceva, ne guari di ſpatio perſeguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viſo a cambiare, & appreſſo il cambiamento non iſtette guari, che egli perdè la viſta & la parola, & in brieve egli ſi morì. Laquali coſe la Simona veggendo cominciò a piagnere et a gridare & a chiamar lo Stramba & la Lagina. Liquali preſtamente la corſi, & veggendo Paſquino non ſolamente morto, ma gia tutto enfiato, et pieno d'oſcure macchie per lo viſo & per lo corpo divenuto, ſubitamente gridò lo Stramba. Ahi malvagia femmina tu l'hai avelenato, & fatto il romor grande fu da molti, che vicini al giardino habitavano, ſentito. Liquali corſi al romore, & trovando coſtui morto & enfiato, & udendo lo Stramba dolerſi et accuſare la Simona, che con inganno avelenato l'haveſſe, & ella per lo dolore del ſubito accidente, che il ſuo amante tolto havea, quaſi di ſe uſcita non ſappiendoſi ſcuſare fu reputato da tutti, che coſi foſſe, come lo Stramba diceva. Perlaqual coſa preſala, piangendo ella ſempre forte, al palagio del podeſta ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba, & l'Atticciato e'l Malagevole compagni di Paſquino, che ſopra venuti erano, un giudice ſenza dare indugio alla coſa ſi miſe ad examinarla del fatto, & non potendo comprendere coſtei in queſta coſa havere operata malitia, ne eſſer colpevole volle lei preſente vedere il morto corpo & il luogo e'l modo dallei raccontatogli, per cio che per le parole di lei nol comprendeva aſſai bene. Fattala adunque ſenza alcuno tumulto cola menare, dove anchora il corpo di Paſquino giaceva gonfiato, come una botte, & egli appreſſo andatovi, maravigliatoſi del morto lei domandò, come ſtato era. Coſtei al ceſto della ſalvia accoſtataſi, & ogni precedente hiſtoria havendo raccontata per pienamente dargli ad intendere il caſo ſopravenuto, coſi fece come Paſquino haveva fatto, una di quelle foglie di ſalvia fregataſi a denti. Lequali coſe mentre che per lo Stramba & per lo Atticciato, & per gli

altri amici & compagni di Paſquino, ſi come frivole & vane, in preſenza del giudice erano ſchernite, & con piu inſtantia la ſua malvagita accuſata, niuna altra coſa per lor domandandoſi, ſenon che il fuoco foſſe di coſi fatta malvagita punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante & della paura della dimandata pena dallo Stramba riſtretta ſtava, et per l'haverſi la ſalvia fregata a denti in quel medeſimo accidente cadde, che prima caduto era Paſquino non ſenza gran maraviglia di quanti eran Preſenti. O felici anime, allequali in un medeſimo di avenne il fervente amore, & la mortal vita terminare, & piu felici, ſe inſieme ad un medeſimo luogo n'andaſte, et feliciſſime, ſe nell'altra vita s'ama, & voi v'amate, come di qua faceſte, ma molto piu felice l'anima della Simona innanzi tratto quanto è al noſtro giudicio, che vivi dietro allei rimaſi ſiamo. La cui innocentia non patì la fortuna, che ſotto la teſtimonianza cadeſſe dello Stramba & dell'Atticciato & del Malagevole forſe ſcardaſſieri o piu vili huomini, piu honeſta via trovandole con pari ſorte di morte al ſuo amante a ſvilupparſi dalla loro infamia, & a ſeguitar l'anima tanto dallei amata del ſuo Paſquino. Il giudice quaſi tutto ſtupefatto del'accidente inſieme con quanti ve n'erano, non ſappiendo che dirſi, lungamente ſopraſtette, poi in miglior ſenno rivenuto diſſe. Moſtra che queſta ſalvia ſia velenoſa, ilche della ſalvia non ſuole avenire, ma accio che ella alcuno altro offender non poſſa in ſimil modo, tagliſi infino alle radici, & mettaſi nel fuoco. Laqual coſa colui, che del giardino era guardiano, in preſenza del giudice faccendo, non prima abbattuto hebbe il gran ceſto in terra, che la cagione de la morte de due miſeri amanti apparve. Era ſotto il ceſto di quella ſalvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato aviſarono quella ſalvia eſſere velenoſa divenuta. Allaqual botta non havendo alcuno ardire d'appreſarſi, fattale dintorno una ſtipa grandiſſima quivi inſieme con la ſalvia l'arſero, & fu finito il proceſſo di Meſſer lo giudice ſopra la morte di Paſquino cattivello, ilquale inſieme con la ſua Simona coſi enfiati, come erano, dallo Stramba & dall'Atticciato, & da Guccio imbratta, et dal Malagevole furono nella chieſa di ſan Paolo ſepelliti, dellaquale peraventura eran popolani.

Girolamo ama la Salveſtra, va coſtretto da prieghi della madre a Parigi, torna, & truovala maritata, entrale di naſcoſo in caſa, & muorle al lato, & portato in una chieſa muore la Salveſtra addoſſo allui.

Novella VIII.

HAVEVA la novella d'Emilia il fine ſuo, quando per comandamento del Re Neiphile coſi cominciò. Alcuni al mio giudicio Valoroſe Donne ſono, liquali piu, che l'altre genti, ſi credon ſapere, & ſanno meno, & per queſto non ſolamente a configli de glihuomini, ma anchora contra la natura delle coſe preſummono d'opporre il ſenno loro, dellaquale preſuntione gia grandiſſimi mali ſono avenuti, & alcun bene non ſe ne vide giamai. Et percio che tra laltre naturali coſe quella, che meno riceve conſiglio o operatione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che piu toſto per ſe medeſimo conſumar ſi puo, che per avedimento tor via, m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna, laquale, mentre che ella cercò d'eſſer piu ſavia, che allei non ſi apparteneva, & che non era, & anchora che non ſoſteneva la coſa, in che ſtudiava moſtrare il ſenno ſuo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, ilquale forſe v'havevano meſſo le ſtelle, pervenne a cacciare ad un' hora amore & l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella noſtra citta (ſecondo che gliantichi raccontano) un grandiſſimo mercatante & ricco, il cui nome fu Lionardo Sighieri, ilquale d'una ſua donna un figliuolo hebbe chiamato Girolamo, appreſſo la nativita delquale acconci i ſuoi fatti ordinatamente paſſò di queſta vita. I tutori del fanciullo inſieme con la madre di lui bene & lealmente le ſue coſe guidarono. Il fanciullo creſcendo co fanciulli de g lialtri ſuoi vicini, piu, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo ſuo figliuola d'un ſarto ſi dimeſticò, & venendo piu creſcendo l'eta, l'uſanza ſi convertì in amore, tanto & ſi fiero, che Girolamo non ſentiva ben ſe non tanto, quanto coſtei vedeva, & certo ella non amava men lui, che da lui amata foſſe. La madre del fanciullo di cio avedutaſi molte volte ne gli diſſe male, & nel gaſtigò. Et appreſſo co tutori di lui, non potendoſene Girolamo rimanere, ſe ne dolſe, et come colei, che ſi credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, diſſe loro. Queſto noſtro fanciullo, ilquale appena anchora non ha quattordici anni, è ſi innamorato d'una figliuola d'un ſarto noſtro vicino, che ha nome la Salveſtra, che, ſe noi dinanzi non glie le leviamo, peraventura egli la ſi prenderà un giorno, ſenza che alcuno il ſappia, per moglie, & io non ſarò mai poſcia lieta, o egli ſi conſumerà per lei, ſe ad altrui la vedrà maritare, & percio mi parrebbe, che per fuggir queſto voi il doveſte in alcuna parte mandare lontano di qui ne ſervigi del fondaco, percio che dilungandoſi da veder coſtei, ella gliuſcirà dell'animo, et potremgli poſcia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori

dissero, che la donna parlava bene, & che essi cio farebbero al lor potere, et fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco glincominciò l'uno addire assai amorevolmente. Figliuol mio tu se hoggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de fatti tuoi, perche noi ci contenteremo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore & piu costumato & piu da bene la, che qui non faresti, veggendo que signori & que baroni & que gentili huomini, che vi sono assai, & de lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, & in brieve rispose niente voler ne fare, percio che egli credeva cosi bene come un'altro potersi stare a Firenze. I valenti huomini udendo questo, anchora con piu parole il riprovarono, ma non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero. Laqual fieramente di cio adirata non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania, & poi con dolci parole rahumiliandolo lo'ncominciò a lusingare & a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori, & tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, & non piu, & cosi fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato d'hoggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde piu innamorato che mai tornatosene trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, diche egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace, & spiato la, dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de giovani innamorati incominciò a passare davanti allei, credendo, che ella non havesse lui dimenticato, senon come egli haveva lei, ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo havesse veduto, & se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario, diche in assai picciolo spatio di tempo il giovane s'accorse, & non senza suo grandissimo dolore, ma non dimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nello animo, ma niente parendo gli adoperare si dispose (se morir ne dovesse) di parlarle esso stesso. Et da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera, che a veghiare erano ella e'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, & nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, & tanto aspettò, che tornati costoro & andatisene al letto sentì il marito di lei addormentato, et la se n'andò, dove veduto haveva, che la Salvestra coricata s'era, et postale la sua mano sopra il petto pianamente disse. O anima mia dormi tu anchora? La giovane, che non dormiva

volle gridare, ma il giovane preſtamente diſſe. Per dio non gridare, che io ſono il tuo Girolamo. Ilche udendo coſtei tutta tremante diſſe. Deh per Dio Girolamo vattene, egli è paſſato quel tempo, che alla noſtra fanciullezza non ſi diſdiſſe l'eſſere innamorati, io ſono come tu vedi maritata, perlaqual coſa piu non ſta bene a me d'attendere ad altro huomo, che al mio marito, perche io ti priego per ſolo Iddio, che tu te ne vada, che ſe mio marito, ti ſentiſſe (pogniamo, che altro male non ne ſeguiſſe) ſi ne ſeguirebbe, che mai in pace, ne in ripoſo con lui viver non potrei, dove hora amata da lui in bene & in tranquillita con lui mi dimoro. Il giovane udendo queſte parole ſentì noioſo dolore, & ricordatole il paſſato tempo e'l ſuo amore mai per diſtanza non menomato, & molti prieghi & promeſſe grandiſſime meſcolate niuna coſa ottenne, perche diſideroſo di morire ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella ſofferiſſe, che egli al lato allei ſi coricaſſe tanto, che alquanto riſcaldar ſi poteſſe, che era agghiacciato aſpettandola, promettendole, che ne le direbbe alcuna coſa, ne la toccherebbe, & come un poco riſcaldato foſſe, ſe n'andrebbe. La Salveſtra havendo un poco compaſſion di lui con le conditioni date dallui il concedette. Coricoſſi adunque il giovane al lato allei ſenza toccarla, & raccolto in un penſiere li lungo amor portatole, & la preſente durezza di lei, & la perduta ſperanza, diliberò di piu non vivere, & riſtretti in ſe gli ſpiriti ſenza alcun motto fare, chiuſe le pugna, allato allei ſi morì. Et doppo alquanto ſpatio la giovane maravigliandoſi della ſua contenenza, temendo non il marito ſi ſvegliaſſe cominciò ad dire. Deh Girolamo che non te ne vai tu? Ma non ſentendoſi riſpondere penſò lui eſſere addormentato, perche ſteſa oltre la mano, accio che ſi ſvegliaſſe, il cominciò a tentare, & toccando il trovò come ghiaccio freddo, diche ella ſi maravigliò forte, & toccandolo con piu forza, & ſentendo, che egli non ſi movea, dopo piu ritoccarlo cognobbe, che egli era morto, diche oltre modo dolente ſtette gran pezza ſenza ſaper che farſi. Alla fine preſe conſiglio di volere in altrui perſona tentar quello, che il marito diceſſe da farne, & deſtatolo quello, che preſentialmente allui avenuto era, diſſe eſſer ad un altro intervenuto, & poi il domandò, ſe allei aveniſſe, che conſiglio ne prenderebbe. Il buono huomo riſpoſe, che allui parrebbe, che colui, che morto foſſe, ſi doveſſe chetamente riportare a caſa ſua, & quivi laſciarlo ſenza alcuna malavoglienza alla donna portarne, laquale fallato non gli pareva, ch'haveſſe. Allhora la giovane diſſe. Et coſi conviene fare a noi, & preſagli la mano gli fece toccare il morto giovane, diche egli tutto ſmarrito ſi levò ſu, &

acceſo un lume ſenza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo de ſuoi panni medeſimi riveſtito, & ſenza alcuno indugio aiutandogli la ſua innocenza, levatoſelo in ſu le ſpalle alla porta della caſa di lui nel portò, & quivi il poſe, & laſciollo ſtare. Et venuto il giorno & veduto coſtui davanti all'uſcio ſuo morto, fu fatto il romor grande & ſpetialmente dalla madre, & cerco per tutto, & riguardato, & non trovatogliſi ne piaga ne percoſſa alcuna, per gli medici generalmente fu creduto lui di dolore eſſer morto,coſi come era. Fu adunque queſto corpo portato in una chieſa, & quivi venne la doloroſa madre con molte altre donne parenti & vicine, & ſopra lui cominciarono dirottamente ſecondo l'uſanza noſtra a piagnere & a dolerſi. Et mentre il corrotto grandiſſimo ſi faceva, il buono huomo, in caſa cui morto era, diſſe alla Salveſtra. Deh ponti alcun mantello in capo, & va a quella chieſa, dove Girolamo è ſtato recato, & mettiti tralle donne, & aſcolterai quello, che di queſto fatto ſi ragiona, & io farò il ſimigliante tra glihuomini, accio che noi ſentiamo, ſe alcuna coſa contro a noi ſi diceſſe.

Alla giovane, che tardi era divenuta pietoſa, piacque, ſi come a colei, che morto diſiderava di veder colui, a cui vivo non havea voluto d'un ſol baſcio piacere, & andovvi. Maraviglioſa coſa è a penſare, quanto ſieno difficili ad inveſtigare le forze d'amore. Quel cuore, ilquale la lieta fortuna di Girolamo non haveva potuto aprire, la miſera l'aperſe, et l'antiche fiamme riſuſcitatevi tutte ſubitamente mutò in tanta pieta,come ella il viſo morto vide, che ſotto'l mantello chiuſa, tra donna & donna mettendoſi, non riſtette prima, che al corpo fu pervenuta, & quivi mandato fuori uno altiſſimo ſtrido ſopra il morto giovane ſi gittò col ſuo viſo, ilquale non bagnò di molte lagrime, percio che prima nol toccò, che come al giovane il dolore la vita haveva tolta, coſi a coſtei tolſe. Ma poi che riconfortandola le donne, & dicendole, che ſu ſi levaſſe alquanto, non conoſcendola anchora, & poi che ella non ſi levava, levar volendola, & immobile trovandola, pur ſollevandola ad una hora lei eſſere la Salveſtra, & morta conobbero. Diche tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pieta rincominciarono il pianto aſſai maggiore. Sparſeſi fuor della chieſa tra glihuomini la novella, laquale pervenuta a gliorecchi del marito di lei, che tra loro era, ſenza aſcoltare o conſolatione o conforto da alcuno per lungo ſpatio pianſe. Et poi ad aſſai di quegli che v'erano, raccontata la hiſtoria ſtata la notte di queſto giovane & della moglie, manifeſtamente per tutti ſi ſeppe la cagione della morte di ciaſcuno, ilche a tutti doleſe. Preſa adunque la morta giovane & lei coſi ornata, come s'acconciano i corpi morti, ſopra

quel medeſimo letto al lato al giovane la poſero a giacere, et quivi lungamente pianta in una medeſima ſepoltura furono ſepelliti amenduni. & loro, liquali amor vivi non haveva potuto congiugnere, la morte congiunſe con inſeparabile compagnia.

Meſſer Guilielmo Roſſiglione da a mangiare alla moglie ſua il cuore di Meſſer Guilielmo Guardaſtagno uccisò dallui, & amato da lei. Ilche ella ſappiendo poi ſi gitta da una alta fineſtra in terra, & muore, & col ſuo amante è ſepellita. Novella IX.

ESſendo la novella di Neiphile finita non ſenza haver gran compaſſion meſſa in tutte le ſue compagne, il Re, ilquale non intendeva di guaſtare il privilegio di Dioneo, non eſſendovi altri ad dire incominciò. E mi ſi para dinanzi pietoſe Donne una novella, allaqual, poi che coſi de gli infortunati caſi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compaſſione havere, che alla paſſata, percio che da piu furono coloro, aquali cio, che io dirò, avenne, & con piu fiero accidente, che quegli, dequali è parlato.

Dovete adunque ſapere che (ſecondo che raccontano i provenzali) in Provenza furon gia due nobili cavalieri, dequali ciaſcuno et caſtella et vaſſalli haveva ſotto di ſe, & haveva l'uno nome Meſſer Guilielmo Roſſiglione, & l'altro Meſſer Guiglielmo Guardaſtagno, & percio che l' uno & l'altro era prodhuomo molto nell'arme s'amavano aſſai, et in coſtume havean d'andar ſempre ad ogni torniamento o gioſtra o altro fatto d'arme inſieme, & veſtiti d'una aſſiſa. Et come che ciaſcun dimoraſſe in un ſuo caſtello & foſſe l'un dal'altro lontano ben diece miglia, pure avenne, che havendo Meſſer Guilielmo Roſſiglione una belliſſima & vaga donna per moglie, Meſſer Guilielmo Guardaſtagno fuor di miſura, non oſtante l'amiſta & la compagnia, che era tra loro, s'innamorò di lei, et tanto hor con uno atto & hor con un altro fece, che la donna ſe n'accorſe, & conoſcendolo per valoroſiſſimo cavaliere, le piacque, & cominciò a porre amore allui intanto, che niuna coſa piu, che lui diſiderava, o amava, ne altro attendeva, che dallui eſſere richieſta, ilche non guari ſtette, che advenne, & inſieme furono & una volta, & altra.

Amandoſi forte, & men diſcretamente inſieme uſando advenne, che il marito ſen'accorſe, & forte ne ſdegnò intanto, che il grande amore, che al Guardaſtagno portava, in mortale odio convertì, ma meglio il ſeppe tener naſcoſo, che i due amanti non havean ſaputo tenere il loro amore, & ſeco diliberò del tutto d'ucciderlo. Perche eſſendo il Roſſiglione in queſta diſpoſitione ſopravenne, che un gran torneamento ſi bandì in Francia, ilche

il Roſſiglione incontanente ſignificò al Guardaſtagno, & mandogli ad dire, che ſe allui piaceſſe, dallui veniſſe, & inſieme diliberrebbono, ſe andar vi voleſſono, et come. Il Guardaſtagno lietiſſimo riſpoſe, che ſenza fallo il di ſeguente andrebbe a cenar con lui. Il Roſſiglione udendo queſto penſò il tempo eſſer venuto di poterlo uccidere, & armatoſi il di ſeguente, con alcuno ſuo famigliare montò a cavallo, et forſe un miglio fuori del ſuo caſtello in un boſco ſi ripuoſe in aguato, donde doveva il Guardaſtagno paſſare, & havendolo per un buono ſpatio atteſo, venir lo vide diſarmato con due famigliari appreſſo diſarmati, ſi come colui, che di nientè dallui ſi guardava, & come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone & pieno di mal talento con una lancia ſopra mano gliuſcì addoſſo gridando traditor tu ſe morto, & ilcoſi dire, et il dargli di queſta lancia per lo petto fu una coſa. Il Guardaſtagno ſenza potere alcuna difeſa fare, o pur dire una parola paſſato di quella lancia cadde, & poco appreſſo morì. I ſuoi famigliari ſenza haver conoſciuto chi cio fatto s'haveſſe, voltate le teſte de cavalli, quanto piu poterono, ſi fuggirono verſo il caſtello del lor ſignore. Il Roſſiglione ſmontato con un coltello il petto del Guardaſtagno aprì & con le proprie mani il cuor gli traſſe, et quel fatto aviluppare in un pennoncello di lancia comando ad un de ſuoi famigliari, che nel portaſſe, & havendo a ciaſcun comandato che niun foſſe tanto ardito, che di queſto faceſſe parola, rimontò a cavallo, & eſſendo gia notte, al ſuo caſtello ſe ne tornò. La donna, che udito havea il Guardaſtagno dovervi eſſer la ſera a cena, & con diſidero grandiſſimo l'aſpettava, non vedendol venire ſi maravigliò forte, & al marito diſſe. Et come è coſi Meſſere, che il Guardaſtagno non è venuto? A cui il marito diſſe. Donna io ho havuto dallui, che egli non ci puo eſſere di qui domane, diche la donna un poco turbata rimaſe. Il Roſſiglione ſmontato ſi fece chiamare il cuoco, & gli diſſe. Prenderai quel cuor di cinghiare, & fa, che tu ne facci una vivandetta la migliore, & la piu dilettevole a mangiar, che tu ſai, & quando a tavola ſarò, me la manda in una ſcodella d'argento. Il cuoco preſolo, & poſtavi tutta l'arte & tutta la ſollecitudine ſua, minuzzatolo, & meſſevi di buone ſpetie aſſai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Meſſer Guiglielmo, quando tempo fu con la ſua donna ſi miſe a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commeſſo nel penſiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, ilquale egli fece porre davanti alla donna, ſe moſtrando quella ſera ſvogliato, & lodogliele molto. La donna, che ſvogliata non era, ne cominciò a mangiare, & parvele buono, perlaqual coſa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere hebbe veduto, che la donna tutto l'hebbe man-

giato, disse. Donna chente v'è paruta questa vivanda? La donna, rispose. Monsignore in buona fe ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio disse il cavaliere, io il vi credo, ne me ne maraviglio, se morto vè piaciuto cio, che vivo piu, che altra cosa, vi piacque. La donna udito questo alquanto stette. Poi disse. Come? che cosa è questa, che voi m'havete fatta mangiare? Il cavalier rispose. Quello che voi havete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, ilqual voi, come disleal femmina, tanto amavate. Et sappiate dicerto, ch'egli è stato desso, percio che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella piu, che altra cosa amava, se dolorosa fu, non è da domandare, & dopo alquanto disse. Voi faceste quello, che disleale & malvagio cavalier dee fare, che se io non sforzandomi egli l'havea del mio amore fatto signore, & voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Iddio non piaccia, che sopra a cosi nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un cosi valoroso & cosi cortese cavaliere, come Messer Guilielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada, & levata in pie per una finestra, laquale dietro allei era, indietro senza altra diliberatione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, perche come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guilielmo vedendo questo, stordì forte, & parvegli haver mal fatto, & temendo egli de paesani & del conte di Proenza fatti sellare i cavalli andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata, perche da quegli del castello di Messer Guilielmo Guardastagno, & da quegli anchora del castello della donna con grandissimo dolore & pianto furono i due corpi ricolti, & nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, & sopr'essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepolti v'erano, & il modo & la cagione della lor morte.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato, in una arca, laquale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla signoria se haver lo messo nel'arca da gliusurieri inbolata, la ond'egli scampa dalle forche, & ipreſtatori dhavere l'arca furata, sono condennati in denari.

Novella X.

SOlamente a Dioneo, havendo gia il Re fatto fine alsuo dire, restava la sua fatica, ilquale cio conoscendo, & gia dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie de glinfelici amori

raccontate non che a voi donne, ma a me hanno gia contriſtati gliocchi, e'l petto, perche io ſommamente diſiderato ho, che a capo ſe ne veniſſe. Hora lodato ſia Iddio, che finite ſono (ſalvo ſe io non voleſſi a queſta malvagia derrata fare una mala giunta, diche Iddio mi guardi) ſenza andar piu dietro a coſi dolorosa materia da alquanto piu lieta & migliore incomincerò, forſe buono inditio dando accio, che nella ſeguente giornata ſi dee raccontare.

Dovete adunque ſapere Belliſſime Giovani, che anchora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandiſſimo medico in cirugia, il cui nome fu maeſtro Mazzeo della montagna, ilquale gia al'ultima vecchiezza venuto, havendo preſa per moglie una bella & gentil giovane della ſua citta, di nobili veſtimenti & ricchi & d'altre gioie, & tutto cio, che ad una donna puo piacere, meglio, che altra della citta, teneva fornita, vero è, che ella il piu del tempo ſtava infreddata ſi come colei, che nel letto era male dal maeſtro tenuta coperta, Ilquale come Meſſer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemo, alla ſua inſegnava le feſte, coſi coſtui a coſtei moſtrava, che il giacere con una donna una volta ſi penava a riſtorar non ſo quanti di, & ſimili ciancie, diche ella vivea peſſimamente contenta, & ſi come ſavia et di grande animo per potere quello da caſa riſparmiare, ſi diſpoſe di gittarſi alla ſtrada, & voler logorar dello altrui, et piu & piu giovani riguardati nella fine uno ne le fu al'animo, nelquale ella poſe tutta la ſua ſperanza, tutto il ſuo animo, & tutto il ben ſuo. Diche il giovane accortoſi, & piacendogli forte, ſimilmente in lei tutto il ſuo amor rivolſe. Era coſtui chiamato Ruggieri da Jeroli di nation nobile, ma di cattiva vita & di biaſimevole ſtato intanto, che parente, ne amico laſciato s'havea, che ben gli voleſſe, o che il voleſſe vedere, & per tutto Salerno di ladronecci o d'altre viliſſime cattivita era infamato, diche la donna poco curò piacendogli eſſo per altro, et con una ſua fante tanto ordinò, che inſieme furono, & poi che alquanto diletto preſo hebbero, la donna gli cominciò a biaſimare la ſua paſſata vita, & a pregar lo, che per amor di lei di quelle coſe ſi rimaneſſe, & a dargli materia di farlo, lo incominciò a ſovenire quando d'una quantita di denari, & quando dun'altra. Et in queſta maniera perſeverando inſieme aſſai diſcretamente, avenne, che al medico, fu meſſo tra le mani uno infermo, ilquale haveva guaſta l'una delle gambe, il cui difetto havendo il maeſtro veduto, diſſe a ſuoi parenti, che dove uno oſſo fracido, ilquale haveva nella gamba, non gli ſi cavaſſe, a coſtui ſi convenia del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire, & a trargli l'oſſo potrebbe guerire, ma che egli altro, che per morto nol prenderebbe, a che accordatiſi coloro, aquali apparte-

neva, per cosi gliele diedero. Il medico avisando che l'infermo senza essere adoppiato, non sosterrebbe la pena, ne si lascierebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, se la mattina d'una sua certa composition stillare una acqua, laquale l'havesse bevendola tanto afar dormire, quanto esso avisava di doverlo poter penare a curare, & quella fattasene venire a casa in una finestra della sua camera la pose senza dire ad alcuno cio che si fosse. Venuta l'hora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente la non andasse, percio che una gran zuffa stata v'era, diche molti v'erano stati sediti. Il medico prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi, per laqual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, & nella sua camera il mise & dentro il vi serrò infino attanto, che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, & aspettando la donna, havendo o per fatica il di durata, o per cibo salato, che mangiato havesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, laquale il medico per lo'nfermo haveva fatta, & credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve, ne stette guari, che un gran sonno il prese, & fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, & trovato Ruggieri dormendo, lo'ncominciò a tentare, et addire con sommessa voce, che su si levasse, ma questo era niente, egli non rispondea, ne si movea punto, perche la donna alquanto turbata con piu forza il sospinse dicendo. Leva su dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, et non venir qui. Ruggieri cosi sospinto cadde a terra d'una cassa, sopra laquale era, ne altra vista d'alcun sentimento fece, che havrebbe fatto un corpo morto. Diche la donna alquanto spaventata il cominciò a volere rilevare, & a dimenarlo piu forte, & a prenderlo per lo naso, et a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla, egli haveva a buona caviglia legato l'asino. Perche la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure anchora glincominciò a strignere agramente le carni, & a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era, perche ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto, perche amandolo sopra ognaltra cosa come facea, se fu dolorosa, non è da domandare, et non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, et a dolersi di cosi fatta disaventura. Ma dopo alquanto temendo la donna di

non aggiugnere al ſuo danno vergogna, penſò, che ſenza alcuno indugio da trovare era modo, come lui morto ſi traheſſe di caſa, ne accio ſappiendoſi conſigliare, tacitamente chiamò la ſua fante, & la ſua diſaventura moſtratale le chieſe conſiglio. La fante maravigliandoſi forte, et tirandolo anchora ella, et ſtrignendolo, & ſenza ſentimento vedendolo, quel diſſe, che la donna dicea, cio è, veramente lui eſſer morto, et conſigliò, che da metterlo fuor di caſa era. A cui la donna diſſe. Et dove il potrem noi porre, che egli non ſi ſuſpichi domattina, quando veduto ſarà, che di qua entro ſia ſtato tratto? A cui la fante riſpoſe. Madonna io vidi queſta ſera al tardi di rimpetto alla bottega di queſto legnaiuolo noſtro vicino un' arca non troppo grande, laqua'e, ſe'lmaeſtro non l'ha ripoſta in caſa, verrà troppo in concio a fatti noſtri, percio che dentro vel potrem mettere, & dargli due o tre colpi d'un coltello, & laſciarlo ſtare. Chi in quella il troverrà, non ſo perche piu di qua entro che d'altronde vi ſelcreda meſſo, anzi ſi crederrà (percio che malvagio giovane è ſtato) che andando adfare alcun male da alcuno ſuo nimico ſia ſtato ucciſo, & poi meſſo ne l'arca. Piacque alla donna il conſiglio della fante fuor che di dargli alcuna fedita dicendo, che non le potrebbe per coſa del mondo ſofferire l'animo di cio fare, & mandolla a vedere ſe quivi foſſe l'arca, dove veduta l'havea, laqual tornò, & diſſe diſi. La fante adunque, che giovane & gagliarda era, dalla donna aiutata ſopra le ſpalle ſi poſe Ruggieri, & andando la donna innanzi a guardar ſe perſona veniſſe, venute all'arca dentro vel miſero, & richiuſala il laſciarono ſtare. Erano di quei di alquanto piu oltre tornati in una caſa due giovani, liquali preſtavano ad uſura, & voloteroſi di guadagnare aſſai, & di ſpender poco, havendo biſogno di maſſeritie, il di davanti havean quella arca veduta, & inſieme poſto, che ſe la notte vi rimaneſſe di portarnela in caſa loro. Et venuta la mezza notte, di caſa uſciti trovandola, ſenza entrare in altro raguardamento preſtamente, anchora che lor gravetta pareſſe, ne la portarono in caſa loro, & allogaronla al lato ad una camera, dove lor femmine dormivano, ſenza curarſi d'acconciarla troppo a punto allhora, & laſciatala ſtare ſe n'andarono a dormire. Ruggieri, ilquale grandiſſima pezza dormito havea, & gia haveva digeſto il beveraggio, & la virtu di quel conſumata, eſſendo vicino a mattutin ſi deſtò, & come che rotto foſſe il ſonno, e' ſenſi haveſſero la loro virtu recuperata, pur gli rimaſe nel cerebro una ſtupefattione, laquale non ſolamente quella notte, ma poi parecchi di il tenne ſtordito, & aperti gliocchi, & non veggendo alcuna coſa, & ſparte le mani in qua & in la, in queſta arca trovandoſi cominciò a ſmemorare

& addir seco. Che è questo? dove sono io? dormo io, o son desto? io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera de la mia donna, & hor mi pare esser in una arca. Questo che vuol dire? sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravenuto, perloquale la donna dormendo io qui m'havesse nascoso? io il credo, & fermamente così sarà. Et per questo cominciò a star cheto, & ascoltare, se alcuna cosa sentisse, & così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca, che era piccola, & dogiendo gli il lato insulquale era, insul'altro volger vogliendosi, si destramente il fece, che dato delle reni nel'un de lati del'arca, laquale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe piegare, & appresso cadere, & cadendo fece un gran romore, per loquale le femmine, che ivi allato dormivano, si destarono, & hebber paura & per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dellarca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta volle avanti, se altro aveniss̃e, esserne fuori, che starvi dentro, & tra che egli non sapeva, dove si fosse, & una cosa & un'altra cominciò ad andar brancolando per la casa per sapere, se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse, ilqual brancolare sentendo le femmine, che deste erano, cominciarono ad dire, chi è la? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea, perche le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, liquali, percio che molto vegghiato haveano, dormivan forte, ne sentivano d'alcuna di quelle cose niente. La onde le femmine piu paurose divenute levatesi, & fattesi a certe finestre cominciarono a gridare al ladro al ladro. Perlaqual cosa per diversi luoghi piu de vicini chi su per lo tetto, & chi per una parte, & chi per un'altra corsono, & entrar nella casa, & i giovani similmente desti a questo romore si levarono. Et Ruggieri, ilquale quivi vedendosi quasi di se per maraviglia uscito, ne da qual parte fuggir si dovesse, o potesse, vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore de la terra, laqual quivi gia era al romor corsa, & davanti al rettore menatolo, percio che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confesso nella casa de prestator essere per imbolare entrato, perche il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccare per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de prestatori, ilche la donna & la sua fante udendo, di tanta maraviglia & di si nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello, che fatto havevan la notte passata, non l'havesser fatto, ma havesser sognato di farlo, & oltre a questo del pericolo, nelquale Ruggieri era, la donna sentiva si fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da

Malfi domandò, che la ſua acqua gli foſſe recata, percio che medicar voleva il ſuo infermo, & trovandoſi la guaſtadetta vota fece un gran romore, che niuna coſa in caſa ſua durar poteva in iſtato. La donna, che da altro dolore ſtimolata era, riſpoſe adirata diccendo. Che direſte voi maeſtro d'una gran coſa, quando d'una guaſtadetta dacqua verſata fate ſi gran romore, non ſe ne truova egli piu almondo? A cui il maeſtro diſſe. Donna tu aviſi, che quella foſſe acqua chiara, non è coſi, anzi era un acqua lavorata da far dormire, & contolle perche cagion fatta l'havea. Come la donna hebbe queſto udito coſi s'aviſò, che Ruggieri quella haveſſe beuta, & percio loro foſſe paruto morto, & diſſe. Maeſtro noi nol ſapavamo, & percio rifatevi del'altra. Il maeſtro veggendo, che altro eſſere non poteva, fece fare della nuova. Poco appreſſo la fante, che per comandamento de la donna era andata a ſaper quello, che di Ruggier ſi diceſſe, tornò, & diſſele. Madonna di Ruggier dice ognihuom male, ne per quello, che io habbia potuto ſentire amico ne parente alcuno è, che per aiutarlo levato ſi ſia, o ſi voglia levare, et credeſi per fermo, che domane lo ſtadico il farà impiccare, & oltre a queſto vi vo dire una nuova coſa, che egli mi pare haver compreſo, come egli in caſa de preſtatori perveniſſe, & udite come. Voi ſapete bene il legnaiuolo, di rimpetto alquale era l'arca, dove noi il mettemo, egli era teſte con uno, di cui moſtra, che quella arca foſſe, alla maggior quiſtion del mondo, che colui domandava i denari del'arca ſua, & il maeſtro riſpondeva, che egli non haveva venduta l'arca, anzi gliera la notte ſtata imbolata, alquale colui diceva. Non è coſi, anzi l'hai venduta a gli due giovani preſtatori, ſi come eſſi ſtanotte mi diſſero, quando io in caſa loro la vidi allhora, che fu preſo Ruggieri. A cui il legnaiuolo diſſe. Eſſi mentono, percio che mai io non la vende loro, ma eſſi queſta notte paſſata me l'havranno imbolata, andiamo alloro, & ſi ſe ne andarono di concordia a caſa i preſtatori, & io me ne ſon qui venuta, & come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guiſa Ruggieri la dove trovato fu, traſportato foſſe, ma come quivi ſi riſuſcitaſſe non ſo vedere io. La donna allhora comprendendo ottimamente come il fatto ſtava, diſſe alla fante cio, che dal Maeſtro udito havea, & pregolla, che allo ſcampo di Ruggieri doveſſe dare aiuto, ſi come colei, che volendo ad un hora poteva Ruggieri ſcampare, & ſervar l'honor di lei. La fante diſſe Madonna inſegnatemi come, et io farò volentieri ogni coſa. La donna ſi come colei, allaquale iſtrignevano i cintolini, con ſubito conſiglio havendo aviſato cio, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. Laquale primieramente ſe n'andò al medico, & piagnendo gli cominciò ad dire.

Meſſere a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, ilquale verſo di voi ho commeſſo. Diſſe il maeſtro. Et di che? Et la fante non reſtando di lagrimar diſſe. Meſſere voi ſapete, che giovane Ruggieri da Jeroli ſia, alquale piacendogli io, tra per paura & per amore mi convenne uguanno diventare amica, & ſappiendo egli hierſera, non ci eravate, tanto mi luſinghò, che io in caſa voſtra nella mia camera a dormire meco il menai, & havendo egli ſete, ne io havendo ove piu toſto ricorrere o per acqua o per vinò, non volendo che la voſtra donna, laquale in ſala era, mi vedeſſe, ricordandomi che nella voſtra camera una guaſtadetta d'acqua havea veduta, corſi per quella, & ſi glie le diedi bere, & la guaſtada ripoſi donde levata l'havea, diche io truovo, che voi in caſa un gran romore n'havete fatto, & certo io confeſſo, che io feci male, ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne ſon molto dolente d'haverlo fatto, non tanto per queſto quanto per quello, che poi ne ſeguì. Ruggieri n'è per perdere la perſona, perche io quanto piu poſſo vi priego, che voi mi perdoniate, & mi diate licentia, che io vada ad aiutare in quello che per me ſi potrà Ruggieri. Il medico udendo coſtei con tutto che ira haveſſe, motteggiando riſpoſe. Tu te n'hai data la perdonanza tu ſteſſa, percio che, dove tu credeſti queſta notte un giovane havere, che molto bene il pellicion ti ſcoteſſe haveſti un dormiglione, et percio va, & procaccia la ſalute del tuo amante, & per innanzi ti guarda di piu in caſa non menarlo, che io ti pagherei di queſta volta & di quella. Alla fante per la prima broccata parendo haver ben procacciato, quanto piu toſto potè, ſe n'andò alla prigione, dove Ruggieri era, & tanto il prigionier luſingò, che egli laſciò a Ruggieri favellare. Laquale, poi che informato l'hebbe, che riſpondere doveſſe allo ſtadico, ſe ſcampare voleſſe, tanto fece, che allo ſtadico andò davanti, ilquale, prima che aſcoltare la voleſſe (percio che freſca et gagliarda era) volle una volta attaccare l'uncino alla chriſtianella d'Iddio, et ella per eſſere meglio udita, non ne fu punto ſchifa, & dal macino levataſi diſſe. Meſſere voi havete qui Ruggieri da Jeroli preſo per ladro, & non è coſi il vero, et cominciataſi dal capo gli contò la ſtoria infino alla fine, come ella ſua amica in caſa il medico menato l'havea, & come glihavea data bere l'acqua adoppiata non conoſcendola, & come per morto l'havea nel'arca meſſo, et appreſſo queſto cio, che tral maeſtro legnaiuolo & il ſignor dell'arca haveva udito, gli diſſe, per quella moſtrandogli come in caſa ipreſtatori foſſe pervenuto Ruggieri. Loſtadico veggendo, che leggier coſa era a ritrovare, ſe cio foſſe vero, prima il medico domandò, ſe vero foſſe dell' acqua & trovò, che coſi era ſtato, & appreſſo fatti richiedere il legnaiuo-

lo & colui, di cui ſtata era l'arca, e' preſtatori, dopo molte novelle trovò li preſtatori la notte paſſata haver l'arca imbolata, & in caſa meſſala-ſi. Ultimamente mandò per Ruggieri, & domandatolo, dove la ſera dinanzi albergato foſſe, riſpoſe, che dove albergato ſi foſſe non ſapeva, ma ben ſi ricordava, che andato era ad albergare con la fante del maeſtro Mazzeo, nella camera dellaquale haveva bevuta acqua per gran ſete, ch' havea, ma che poi di lui ſtato ſi foſſe, ſenon quando in caſa de preſtatori deſtandoſi s'era trovato in un'arca, egli non ſapeva. Lo ſtadico queſte coſe udendo, & gran piacer pigliandone, & alla fante, & a Ruggieri, & al legnaiuolo, & a preſtatori piu volte ridir le ſi fece. Alla fine cognoſcendo Ruggieri eſſere innocente, condennati i preſtatori, che imbolata havevan l'arca, in diece oncie, liberò Ruggieri. Ilche quanto allui foſſe caro, niun ne domandi, & alla ſua donna fu cariſſimo oltre miſura, laqual poi con lui inſieme & con la cara fante, che dare gli haveva voluto delle coltella, piu volte riſe, & hebbe feſta, il loro amore & il lor ſollazzo ſempre continuando di bene in meglio, ilche vorrei, che coſi a me adveniſſe, ma non d'eſſer meſſo nell'arca.

Selle prime novelle li petti delle vaghe donne havevan contriſtati, queſta ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, & ſpetialmente quando diſſe, lo ſtadico havere l'uncino attaccato, che eſſe ſi poterono della compaſſione havuta dell'altre riſtorare. Ma veggendo il Re, che il ſole cominciava a farſi giallo, & il termine della ſua ſignoria era venuto, con aſſai piacevoli parole alle belle donne ſi ſcuſò di cio, che fatto havea, cio è d'haver fatto ragionare di materia coſi fiera come è quella della infelicita de gliamanti, & fatta la ſcuſa in pie ſi levò, & della teſta ſitolſe la laurea, & aſpettando le donne, a cui porre la doveſſe, piacevolmente ſopra il capo biondiſſimo della Fiammetta la poſe dicendo. Io pongo a te queſta corona ſi come a colei, laquale meglio dell'aſpra giornata d'hoggi, che alcuna altra, con quella di domane queſte noſtre compagne racconſolar ſaprai. La Fiammetta, gli cui capelli eran creſpi, lunghi, & d'oro, & ſopra gli candidi & dilicati homeri ricadenti, & il viſo ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli et di vermiglie roſe meſcolati, tutto ſplendido, con due occhi in teſta, che parevan d'un falcon pelegrino, et con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti ſorridendo riſpoſe. Philoſtrato et io la prendo volentieri, et accio che meglio t'aveggi di quello, che fatto hai infino adhora, voglio, & comando, che ciaſcun s'apparecchi di dovere domane ragionare di cio, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o ſventurati accidenti ſelicemente aveniſſe, laqual propoſitione a tutti piacque. Et eſſa fattoſi il fini-

ſcalco venire, & delle coſe opportune con lui inſieme havendo diſpoſto, tutta la brigata da ſeder levandoſi per infino all'hora della cena lietamente licentiò. Coſtoro adunque parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo toſto rincreſcere, & parte verſo le mulina, che fuor di quel macinavano, & chi qua & chi la a prender ſecondo i diverſi appetiti, diverſi diletti ſi diedono infino al'hora della cena, laqual venuta tutti raccolti, come uſati erano, appreſſo de la bella fonte con grandiſſimo piacere & ben ſerviti cenarono. Et da quella levatiſi, come uſati erano, al danzare & al cantar ſi diedono, & menando Philomena la danza diſſe la Reina. Philoſtrato io non intendo deviare da miei paſſati, ma ſi come eſſi hanno fatto, coſi intendo, che per lo mio comandamento ſi canti una canzone, & percio che io ſon certa, che tali ſono le tue canzoni, chenti ſono le tue novelle, accio che piu giorni, che queſto, non ſieno turbati da tuoi infortuni, vogiiamo, che una ne dichi, qual piu ti piace. Philoſtrato riſpoſe, che volentieri, & ſenza indugio in cotal guiſa cominciò a cantare.

Lagrimando dimoſtro,
Quanto ſi dolga con ragione il core
D'eſſer tradito ſotto fede Amore.
Amore, allhora che primieramente
Poneſti in lui colei, per cui ſoſpiro,
Senza ſperar ſalute,
Si piena la moſtraſti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch' è rimaſa dolente,
Foſſe venuto, ma il mio errore
Hora conoſco, & non ſenza dolore.
Fatto m'ha conoſcente de lo'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui ſola ſperava,
Ch'allhora, ch'i piu eſſer mi penſava
Nella ſua gratia, & ſervidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno
M'accorſi lei haver l'altrui valore
Dentro raccolto, & me cacciato fore.
Com'io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroſo,
Che anchor vi dimora,

Et ſpeſſo maladico il giorno, & l'hora,
Che pria m'apparve il ſuo viſo amoroſo
D'alta bilta ornato,
Et piu che ma infiammato.
La fede mia, la ſperanza, & l'ardore
Va beſtemiando l'anima, che more.
Quanto'l mio duol ſenza conforto ſia,
Signor tul puoi ſentir, tanto ti chiamo
Con doloroſa voce.
Et dicoti, che tanto, & ſi mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, & la mia
Vita crudele, & ria
Termini col ſuo colpo, e'l mio furore,
Ch'ove ch'io vada il ſentirò minore,
Null'altra via, niuno altro conforto
Mi reſta piu, che morte, a la mia doglia.
Dallami dunque homai.
Pon fine amor con eſſa a gli miei guai,
E'l cor di vita ſi miſera ſpoglia.
Deh fallo, poi ch'a torto
M' è gioia tolta, & diporto.
Fa coſtei lieta, morend'io ſignore,
Come l'hai fatto di nuovo amadore.
Ballata mia ſe alcun non t'appara,
Non mene curo, percio che neſſuno,
Com'io, ti puo cantare.
Una fatica ſola ti vo dare,
Che tu ritruovi amore, e a lui ſol'uno
Quanto mi ſia diſcara
La triſta vita amara
Dimoſtri a pien, pregandol, che'n migliore
Porto ne ponga per lo ſuo honore.

Dimoſtrarono le parole di queſta canzone aſſai chiaro, qual fuſſe l'animo di Philoſtrato, & la cagione, & forſe piu dichiarato l'havrebbe l' aſpetto di tal donna, ne la danza era, ſe le tenebre della ſopravenuta notte il roſſore nel viſo di lei venuto, non haveſſer naſcoſo. Ma poi che egli hebbe a quella poſta fine, molte altre cantate ne furono infino attanto, che l'hora d'andare a dormire ſopravenne, perche commandandolo la Reina ciaſcuna alla ſua camera ſi raccolſe.

Finisce la quarta giornata de'l Decameron, Incomincia la quinta, ne la quale sotto il reggimento di Fiammetta siragiona di cio che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente adveniſſe.

ERA gia l'oriente tutto bianco, & gli surgenti raggi per tutto il nostro hemisperio havevan fatto chiaro, quando Fiammetta da dolci canti de gliuccelli, liquali la prima hora del giorno su per gliarbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, & tutte l'altre, & i tre giovani fece chiamare, & con soave passo a campi discesa per l'ampia pianura su per le rugiadose herbe infino attanto, che alquanto il sol su alzato, con la sua compagnia d'una cosa, & d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo gia, che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi, allaqual pervenuti con ottimi vini & con confetti il leggiere affanno havuto se ristorare, & per lo dilettevole giardino infino all'hora del mangiare si diportarono. Laqual venuta essendo ogni cosa dal discretissimo sinischalco apparecchiata, poi che alcuna stampita & una ballatetta o due furon cantate, lietamente secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. Et quello ordinatamente & con letitia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare & con gli stormenti & con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso allequali infino a passata l'hora del dormire la Reina licentiò ciaschedu-no, dequali alcuni a dormire andarono, & altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti un poco passata la nona quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta pro tribunali, verso Pamphilo riguardando, sorridendo allui impose, che principio desse alle felici novelle. Ilquale accio volentier si disposè, & cosi disse.

Cimone amando divien savio, & Ephigenia sua donna rapisce in mare, è messo in Rodi in prigione, onde Lisimacho il trahe et da capo con lui rapisce Ephigenia, & Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti, & quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. Novella I.

MOlte novelle Dilettose Donne a dover dar principio a cosi lieta giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti, dellequali una piu nel'animo me ne

piace, percio che per quella potrete comprendere non ſolamente il felice fine, perloquale a ragionare incominciamo, ma quanto ſien ſante, quanto poderoſe, & di quanto ben piene le forze d'amore, lequali molti ſenza ſaper che ſi dicano, dannano, & vituperano a gran torto, ilche (ſe io non erro, percio che innamorate credo, che ſiate) molto vi dovrà eſſer caro.

Adunque (ſi come noi nell'antiche hiſtorie de cipriani habbiam gia letto), nella iſola di Cipri fu uno nobiliſſimo huomo, ilquale per nome fu chiamato Ariſtippo oltre ad ogni altro paeſano di tutte le temporali coſe ricchiſſimo. Et ſe d'una coſa ſola non lo haveſſe la fortuna fatto dolente, piu, che altro, ſi potea contentare, & queſto era, che egli tra glialtri ſuoi figliuoli n'haveva uno, ilquale di grandezza & di bellezza di corpo tutti glialtri giovani trapaſſava, ma quaſi matto era, & di perduta ſperanza, il cui vero nome era Galeſo, ma percio che mai ne per fatica di maeſtro, ne per luſinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo ne lettera, ne coſtume alcuno, anzi con la voce groſſa & deforme, & con modi piu convenienti a beſtia, che ad huomo, quaſi periſcherno da tutti era chiamato Cimone, ilche nella lor lingua ſonava, quanto nella noſtra beſtione. La cui perduta vita il padre con graviſſima noia portava, & gia eſſendoſi ogni ſperanza allui di lui fuggita, per non haver ſempre davanti la cagione del ſuo dolore, gli comandò, che alla villa n'andaſſe, & quivi co ſuoi lavoratori ſi dimoraſſe. Laqual coſa a Cimone fu cariſſima, percio che i coſtumi & l'uſanze de glihuomini groſſi glieran piu a grado, che le cittadine. Andatoſene adunque Cimone alla villa, et quivi nelle coſe pertinenti a quella exercitandoſi avenne, che un giorno paſſato gia il mezzo di paſſando egli da una poſſeſſione ad un'altra con un ſuo baſtone in collo, entrò in un boſchetto, ilquale era in quella contrada belliſſimo, & percio che del meſe di maggio era, tutto era fronzuto, perloquale andando s'avenne (ſi come la ſua fortuna il vi guidò) in un pratello d'altiſſimi alberi circuito, nel'un de canti delquale era una belliſſima fontana, & fredda, al lato allaquale vide ſopra il verde prato dormire una belliſſima giovane con un veſtimento in doſſo tanto ſottile, che quaſi niente delle candide carni naſcondea, & era ſolamente da la cintura in giu coperta d'una coltre bianchiſſima et ſottile, et appie di lei ſimilmente dormivano due femmine et uno huomo ſervi di queſta giovane. Laquale come Cimon vide non altramenti, che ſe mai piu forma di femmina veduta non haveſſe, fermatoſi ſopra il ſuo baſtone ſenza dire alcuna coſa con ammiratione grandiſſima la incominciò intentiſſimo a riguardare. Et nel rozzo petto, nelqua-

le per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, ilquale nella materiale et grossa mente gli ragionava, costei essere la piu bella cosa, che giamai per alcuno vivente veduta fosse. Et quinci cominciò a distinguer le parti di lei lodando i capelli, liquali d'oro estimava, la fronte, il naso, & la bocca, la gola, & le braccia, & sommamente il petto poco anchora rilevato, & di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gliocchi, liquali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, & per veder gli piu volte hebbe volonta di destarla, ma parendogli oltre modo piu bella, che l'altre femmine per adietro dallui vedute, dubitava non fosse alcuna dea. Et pur tanto di sentimento havea, che egli giudicava le divine cose esser di piu reverenza degne, che le mondane, & per questo si riteneva aspettando, che da se medesima si svegliasse, & come che lo'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avenne adunque, che dopo lungo spatio la giovane, il cui nome era Ephigenia, prima che alcuno de suoi si risentì, & levato il capo, & aperti gliocchi, & veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, et disse. Cimone che vai tu a questa hora per questo bosco cercando? Era Cimone si per la sua forma, & si per la sua rozzezza, & si per la nobilta et ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Ephigenia alcuna cosa, ma come gliocchi di lei vide aperti, cosi in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavita si movesse, laquale il riempiesse di piacere mai dallui non provato, ilche la giovane veggendo cominciò a dubitare, non quel suo guardar cosi fiso movesse la sua rusticita ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare, perche chiamate le sue femmine si levò su dicendo. Cimone rimanti con Dio. A cui allhora Cimon rispose. Io ne verrò teco. Et quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè infin attanto, che egli non l'hebbe infino alla casa di lei accompagnata, & di quindi n'andò a casa il padre affermando, se in niuna guisa piu in villa voler ritornare, ilche quantunque grave fosse al padre, & a suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fatto glihavesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nelquale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Ephigenia, in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre & tutti i suoi & ciascuno altro, che'l conoscea. Egli primieramente richiese il

padre, che il faceſſe andare di veſtimenti, & d'ogn'altra coſa ornato, come i fratelli di lui andavano, ilche il padre contentiſſimo fece, quivi uſando co giovani valoroſi, & udendo i modi, iquali a gentili huomini ſi convenieno, & maſſimamente a glinnamorati, prima con grandiſſima ammiratione d'ogn'uno in aſſai brieve ſpatio di tempo non ſolamente le prime lettere apparò, ma valoroſiſſimo tra philoſophanti divenne. Et appreſſo queſto (eſſendo di tutto cio cagione l'amore, ilquale ad Ephigenia portava) non ſolamente la rozza voce & ruſtica in convenevole et cittadina riduſſe, ma di canto divenne maeſtro, & di ſuono, et nel cavalcare & nelle coſe belliche coſi marine, come di terra eſpertiſſimo & feroce divenne. Et in brieve (accio che io non vada ogni particular coſa delle ſue virtu raccontando) egli non ſi compiè il quarto anno dal di del ſuo primiero innamoramento, che egli riuſcì il piu leggiadro, & il meglio coſtumato & con piu particulari virtu, che altro giovane alcuno, che nel'iſola foſſe di Cipri. Che dunque Piacevoli Donne diremo di Cimone? certo niuna altra coſa, ſe non che l'alte virtu dal cielo infuſe nella valoroſa anima, foſſono da invidioſa fortuna in picciolisſima parte del ſuo cuore con legami fortiſſimi legate, & racchiuſe, liquali tutti amor ruppe, & ſpezzò, ſi come molto piu potente di lei, & come excitatore de gliaddormentati ingegni, quelle da crudele obumbratione offuſcate con la ſua forza ſoſpinſe in chiara iuce, apertamente moſtrando, diche luogo tragga gli ſpiriti allui ſuggetti, & in quale gli conduca co raggi ſuoi. Cimone adunque quantunque amando Ephigenia in alcune coſe ſi come i giovani amanti molto ſpeſſo fanno, traſandaſſe, non dimeno Ariſtippo conſiderando, che amor l'haveſſe di montone fatto tornare huomo, non ſolo patientemente il ſoſteneva, ma in ſeguir cio in tutti i ſuoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'eſſer chiamato Galeſo rifiutava ricordandoſi, che coſi da Ephigenia era ſtato chiamato, volendo honeſto fine porre al ſuo diſio, piu volte fece tentare Cipſeo padre d'Ephigenia, che lei per moglie gli doveſſe dare. Ma Cipſeo riſpoſe ſempre ſe haverla promeſſa a Paſimunda nobile giovane rhodiano, alquale non intendeva venir meno. Et eſſendo delle pattovite nozze d'Ephigenia venuto il tempo, & il marito mandato per lei, diſſe ſeco Cimone. Hora è tempo di dimoſtrare o Ephigenia quanto tu ſii da me amata. Io ſon per te divenuto huomo, & ſe io ti poſſo havere, io non dubito di non divenire piu glorioſo, che alcuno Iddio, & percerto io t'havrò, o io morrò. Et coſi detto tacitamente alquanti nobili giovani richeſti, che ſuoi amici erano, & fatto ſegretamente un legno armare con ogni coſa opportuna a battaglia navale, ſi miſe in mare attendendo il legno, ſopra ilquale Ephi-

genia traſportata doveva eſſere in Rhodi al ſuo marito. Laquale dopo molto honor fatto dal padre di lei a gliamici del marito, entrata in mare verſo Rhodi dirizzaron la proda, & andar via. Cimone, ilqual non dormiva, il di ſeguente col ſuo legno gli ſopragiunſe, & d'in ſulla proda a quegli, che ſopra il legno d'Ephigenia erano, forte gridò. Arreſtatevi, calate le vele, o voi aſpettate d'eſſer vinti, & ſommerſi in mare. Gliadverſari di Cimone haveano l'arme tratta ſopra coverta, & di difenderſi ſi apparecchiavano, perche Cimone dopo le parole preſo uno rampicone di ferro, quello ſopra la poppa de rhodiani, che via andavano forte, gittò, & quella alla proda del ſuo legno per forza congiunſe, & fiero come un leone, ſenza altro ſeguito d'alcuno aſpettare ſopra la nave de Rhodiani, ſaltò quaſi tutti per niente glihaveſſe, & ſpronandolo amore con maravigliosa forza fra nimici con un coltello in mano ſi miſe, & hor queſto & hor quello ferendo, quaſi pecore gliabbattea, ilche vedendo i Rhodiani gittando in terra l'armi, quaſi ad una voce tutti ſi confeſſarono prigioni, alli quali Cimon diſſe. Giovani huomini ne vaghezza di preda, ne odio, che io habbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano aſſalire. Quello, che mi moſſe, è a me grandiſſima coſa ad havere acquiſtata, & a voi è aſſai leggiera a concederlami con pace, & cio è Ephigenia da me ſopra ogn' altra coſa amata, laquale non potendo io havere dal padre di lei come amico, & con pace, da voi come nemico & con l'armi m'ha coſtretto amore ad acquiſtarla, & percio intendo io d'eſſerle quello, che eſſer le dovea il voſtro Paſimunda. Datelami, & andate con la gratia d'Iddio. I giovani, liquali piu forza, che liberalita coſtrignea, piangendo Ephigenia a Cimone concedettono. Ilquale vedendola piagnere diſſe. Nobile Donna non ti ſconfortare, io ſono il tuo Cimone, ilquale per lungo amore t'ho molto meglio meritato d'havere, che Paſimunda per promeſſa fede. Tornoſſi adunque Cimone, lei gia havendo ſopra la ſua nave fatta ſalire, ſenza alcuna altra coſa toccare de rhodiani, a ſuoi compagni, & loro laſciò andare. Cimone adunque piu, che altro huomo, contento dello acquiſto di coſi cara preda, poi che alquanto di tempo hebbe poſto in dover lei piagnente racconſolare, diliberò co ſuoi compagni non eſſer da tornare in Cipri al preſente, perche di pari diliberation di tutti verſo Creti dove quaſi ciaſcuno & maſſimamente Cimone per antichi parentadi & novelli, & per molta amiſta ſi credevano inſieme con Ephigenia eſſer ſicuri, dirizzaron la proda della lor nave, ma la fortuna, laquale aſſai lietamente l'acquiſto della donna ha-

vea conceduto a Cimone, non ſtabile, ſubitamente in triſto & amaro pianto mutò la ineſtimabile letitia dello innamorato giovane. Egli non erano anchora quattro hore compiute, poi che Cimone gli Rhodiani havea laſciati quando ſopravegnente la notte, laquale Cimone piu piacevole, che alcuna altra ſentita giamai aſpettava, con eſſa inſieme ſurſe un tempo fieriſſimo et tempeſtoſo, ilquale il cielo di nuvoli, e'l mare di peſtilentioſi venti riempiè, perlaqual coſa ne poteva alcun veder che ſi fare, o dove andarſi, ne anchora ſopra la nave tenerſi a dover fare alcun ſervigio. Quanto Cimone di cio ſi doleſſe, non è da domandare. Egli pareva, che gli Iddij gl'haveſſero conceduto il ſuo diſio, accio che piu noia gli foſſe il morire, delquale ſenza eſſo prima ſi ſarebbe poco curato. Dolevanſi ſimilmente i ſuoi compagni, ma ſopra tutti ſi doleva Ephigenia forte piangendo, & ogni percoſſa dell'onda temendo, & nel ſuo pianto aſpramente maladiceva l'amor di Cimone, & biaſimava il ſuo ardire, affermando per niuna altra coſa quella tempeſtoſa fortuna eſſer nata, ſenon perche gl'Iddij non voleano, che colui, ilquale lei contra a gli lor piaceri voleva haver per iſpoſa, poteſſe del ſuo preſuntuoſo diſiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appreſſo miſeramente moriſſe. Con coſi fatti lamenti & con maggiori non ſappiendo che farſi, i marinari divenendo ogn'hora il vento piu forte, ſenza ſapere o conoſcer dove s'andaſſero, vicini all'iſola di Rhodi pervennero, ne conoſcendo percio, che Rhodi ſi foſſe quella, con ogni ingegno per campar le perſone ſi sforzarono di dovere in eſſa pigliar terra, ſe ſi poteſſe. Allaqual coſa la fortuna fu favorevole, & loro perduſſe in un piccol ſeno di mare, nel quale poco avanti alloro gli Rhodiani ſtati da Cimon laſciati erano con la lor nave pervenuti. Ne prima s'accorſero ſe havere all'iſola di Rhodi afferrato, che ſurgendo l'aurora, & alquanto rendendo il cielo piu chiaro, ſi videro forſe per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor laſciata. Dellaqual coſa Cimone ſenza modo dolente temendo, non gliaveniſſe quello, che gliavenne, comandò, che ogni forza ſi metteſſe ad uſcir quindi, & poi dove alla fortuna piaceſſe, gli traſportaſſe, percio che in alcuna parte peggio, che quivi, eſſer non poteano. Le forze ſi miſero grandi a dovere di quindi uſcire, ma invano. Il vento potentiſſimo poggiava in contrario intanto che non che eſſi del piccolo ſeno uſcir poteſſero, ma o voleſſero, o no gli ſoſpinſe alla terra. Allaquale come pervennero, dalli marinari rhodiani della lor nave diſceſi furono riconoſciuti. Dequali preſtamente alcun corſe ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani rhodiani n'erano andati, & loro narrò quivi Cimone con Ephige-

nia ſopra la loro nave per fortuna, ſi come loro, eſſer arrivati. Coſtoro udendo queſto lietiſſimi, preſi molti de glihuomini della villa, preſtamente furono al mare, & Cimone, che gia co ſuoi diſceſo haveva preſo conſiglio di fuggire in alcuna ſelva vicina, inſieme tutti con Ephigenia furon preſi, & alla villa menati. Et di quindi venuto dalla citta Liſimacho, appo ilquale quello anno era il ſommo maeſtrato de rhodiani, con grandiſſima compagnia d'huomini d'arme Cimone e' ſuoi compagni tutti ne menò in prigione, ſi come Paſimunda, alquale le novelle eran venute, havea col ſenato di Rhodi dolendoſi ordinato. In coſi fatta guiſa il miſero & innamorato Cimone perdè la ſua Ephigenia poco davanti dallui guadagnata ſenza altro haverle tolto, che alcun baſcio. Ephigenia da molte nobili donne di Rhodi fu ricevuta, & riconfortata ſi del dolore havuto della ſua preſura et ſi de la fatica ſoſtenuta del turbato mare, & appo quelle ſtette infino al giorno diterminato alle ſue nozze. A Cimone & a ſuoi compagni per la liberta il di davanti data a giovani rhodiani fu donata la vita, laqual Paſimunda a ſuo poter ſollecitava, di far lor torre, & a prigion perpetua fur dannati, nellaquale (ſi come ſi puo credere) doloroſi ſtavano, & ſenza ſperanza mai d'alcun piacere. Ma Paſimunda, quanto poteva, l'appreſtamento ſollecitava delle future nozze. La fortuna quaſi pentuta della ſubita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produſſe per la ſua ſalute. Haveva Paſimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtu, ilquale haveva nome Hormiſda, ſtato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane & bella della citta chiamata Caſſandra, laquale Liſimacho ſommamente amava, & eraſi il matrimonio per diverſi accidenti piu volte fraſtornato. Hora veggendoſi Paſimunda per dovere con grandiſſima feſta celebrare le ſue nozze, penſò ottimamente eſſer fatto, ſe in queſta medeſima feſta, per non tornare piu alle ſpeſe & al feſteggiare, egli poteſſe far, che Hormiſda ſimilmente menaſſe moglie, perche co parenti di Caſſandra ricominciò le parole, & perduſſele ad effetto, & inſieme egli e'l fratello con loro diliberarono, che quello medeſimo di, che Paſimunda menaſſe Ephigenia, quello Hormiſda menaſſe Caſſandra. Laqual coſa ſentendo Liſimacho oltre modo gli diſpiacque, percio che ſi vedeva della ſua ſperanza privare, nellaquale portava, che ſe Hormiſda non la prendeſſe, fermamente doverla havere egli, ma ſi come ſavio la noia ſua dentro tenne naſcoſa, & cominciò a penſare in che maniera poteſſe impedire, che cio non haveſſe effetto, ne alcuna via vide poſſibile, ſenon il rapir la. Queſto gli parve agevole per lo uficio, ilquale haveva, ma troppo piu diſhoneſto il reputava, che ſe l'uficio non haveſſe havuto, ma in brie-

ve dopo lunga diliberatione l'honeſta die luogo ad amore, & preſe per partito che che avenire ne doveſſe, di rapir Caſſandra. Et penſando della compagnia, che adfar queſto doveſſe havere, & del'ordine, che tener doveſſe, ſi ricordò di Cimone, ilquale co ſuoi compagni in prigione havea, & imaginò niun'altro compagno migliore, ne piu fido dover poter havere, che Cimone in queſta coſa, perche la ſeguente notte occultamente nella ſua camera il ſe venire, & cominciogli in cotal guiſa a favellare. Cimone coſi come gl'Iddij ſono ottimi & liberali donatori delle coſe a glihuomini, coſi ſono ſagaciſſimi provatori delle lor virtu, & coloro, liquali eſſi truovano fermi & coſtanti a tutti i caſi, ſi come piu valoroſi di piu alti meriti fanno degni. Eſſi hanno della tua virtu voluta piu certa eſperienza, che quella, che per ſe ſi foſſe potuta moſtrare dentro a termini della caſa del padre tuo, ilquale io conoſco abondantiſſimo di ricchezze, & prima con le pugnenti ſollicitudini d'amore da inſenſato animale (ſi come io ho inteſo) ti recarono ad eſſere huomo, poi con dura fortuna, & al preſente con noioſa prigione voglion vedere, ſe l'animo tuo ſi muta da quello, che era, quando poco tempo lieto foſti della guadagnata preda. Ilquale ſe quel medeſimo è, che gia fu, niuna coſa tanto lieta ti preſtarono, quanto quella, che al preſente s'apparecchiano a donarti, laquale, accio che tu l'uſate forze ripigli, & divenga animoſo, io intendo di dimoſtrarti. Paſimunda lieto della tua diſaventura, & ſollicito procuratore della tua morte, quanto puo, s'affretta di celebrare le nozze della tua Ephigenia, accio che in quelle goda della preda, laqual prima lieta fortuna t'havea conceduta, & ſubitamente turbata ti tolſe, laqual coſa quanto ti debba dolere (ſe coſi ami, come io credo) per me medeſimo il cognoſco, alquale pari ingiuria alla tua in uno medeſimo giorno Hormiſda ſuo fratello s'apparecchia di far a me di Caſſandra, laquale io ſopra tutte l'altre coſe amo. Et a fuggire tanta ingiuria & tanta noia della fortuna niuna via ci veggio dallei eſſere ſtata laſciata aperta, ſenon la verru de noſtri animi & delle noſtre deſtre, nellequali haver ci convien le ſpade, & farci far via a te alla ſeconda rapina, & a me alla prima delle due noſtre donne, perche ſela tua, non vo dir liberta, laqual credo, che poco ſenza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di rihavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impreſa ſeguire, l'hanno poſta gl'Iddij. Queſte parole tutto feciono lo ſmarrito animo ritornare in Cimone, & ſenza troppo riſpitto prendere alla riſpoſta diſſe. Liſimacho ne piu forte, ne piu fido compagno di me puoi havere a coſi fatta coſa, ſe quello me ne dee ſeguire, che tu ragioni, & percio quello che a te pare, che per

me s'habbia adfare, impollomi, & vederati con maravigliosa forza seguire. Alquale Lisimacho disse. Hoggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de lor mariti, nellequali tu co tuoi compagni armato & con alquanti miei nequali io mi fido assai, in su'l far della sera intreremo, & quelle del mezzo de conviti rapite ad una nave, laquale io ho fatta segretamente appreſtare ne meneremo, uccidendo chiunque cio contraſtare preſumeſſe. Piacque l'ordine a Cimone, & tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze la pompa fu grande & magnifica, & ogni parte della casa de due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimacho ogni cosa opportuna havendo appreſtata, Cimone & i suoi compagni, & similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, havendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi in tre parti divise, dellequali cautamente l'una mandò al porto, accio che niun poteſſe impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse, & con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, accio che alcun dentro non gli poteſſe rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, & col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. Et pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne gia a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi, & gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, & nelle braccia de compagni meſſala, commandarono, che alla nave appreſtata le menaſſero di preſente. Le novelle spose cominciarono a piagnere & a gridare, & il simigliante l'altre donne et iſervidori, & subitamente fu ogni cosa di romore & di pianto ripiena. Ma Cimone et Lisimacho e' lor compagni tirate le spade fuori senza alcun contraſto, data lor da tutti la via, verso le scale se ne vennero, et quelle scendendo occorse lor Pasimunda, ilquale con un gran bastone in mano al romor traheva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, & ricisegliele ben mezza, & morto sel fece cadere a piedi. Allo aiuto delquale correndo il misero Hormisda similmente da un de colpi di Cimone fu ucciso, & alcuni altri, che appreſſar si vollero da compagni di Lisimacho & di Cimone sediti & ributtati indietro furono. Essi lasciata piena la casa di sangue, di romore, & di pianto & di tristitia senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero, sopra laquale meſſe le donne, et saliti essi & tutti i lor compagni, essendo gia il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de remi in acqua, lieti andaron pe fatti loro, et pervenuti in Creti, quivi da molti et amici et parenti lietamente ricevuti furono, & spoſate le donne, & fatta la festa grande lieti della loro rapina gode-

rono. In Cipri & in Rhodi furono i romori e' turbamenti grandi, & lungo tempo per le coſtoro opere. Ultimamente interponendoſi & nel' un luogo & nell'altro gliamici & i parenti di coſtoro trovaron modo, che dopo alcuno exilio Cimone con Ephigenia lieto ſi tornò in Cipri, & Liſimacho ſimilmente con Caſſandra ritornò in Rhodi, & ciaſcun lietamente con la ſua viſſe lungamente contento nella ſua terra.

Goſtanza ama Martuccio Gomito, laquale udendo, che morto era, per diſperata ſola ſi mette in una barca laquale dal vento fù tranſportata ad Suſa, ritrovai vivo in Tuniſi paleſagliſi, & egli grande eſſendo col Re per conſigli dati, ſpoſatala ricco con lei in Lipari ſene torna.

Novella II.

LA Reina finita ſentendo la novella di Pamphilo, poſcia che molto commendata l'hebbe, ad Emilia impoſe, che una dicendone ſeguitaſſe, laquale coſi cominciò. Ciaſcuno ſi dee meritamente dilettare di quelle coſe, allequali egli vede i guiderdoni ſecondo le affettioni ſeguitare. Et percio che amare merita piu toſto diletto, che afflittione al lungo andare, con molto mio maggior piacere della preſente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete addunque Dilicate Donne ſapere, che vicin di Cicilia è una iſoletta chiamata Lipari, nellaquale (non è anchor gran tempo) fu una belliſſima giovane chiamata Goſtanza d'aſſai horrevoli genti dell'iſola nata. Dellaquale un giovane, che del'iſola era, chiamato Martuccio Gomito aſſai leggiadro & coſtumato & nel ſuo meſtiere valoroſo s'innamorò. Laqual ſi di lui ſimilmente s'acceſe, che mai ben non ſentiva, ſenon quanto il vedeva. Et diſiderando Martuccio d'haverla per moglie al padre di lei la fece addimandare, ilquale riſpoſe lui eſſer povero, & percio non volergliele dare. Martuccio ſdegnato di vederſi per poverta rifiutare, con certi ſuoi amici & parenti armato un legnetto giurò di mai in Lipari non tornare, ſenon ricco. Et quindi partitoſi corſeggiando cominciò a coſteggiare la Barberia rubando ciaſcuno, che meno poteva di lui. Nellaqual coſa aſſai gli fu favorevole la fortuna, ſe egli haveſſe ſaputo por modo alle felicita ſue. Ma non baſtandogli d'eſſere egli e' ſuoi compagni in brieve tempo divenuti ricchiſſimi, mentre che di traſricchire cercavano, avenne, che da certi legni di ſaracini dopo lunga diſeſa co ſuoi compagni fu preſo, & rubato, & di loro la maggior parte da ſaracini mazerati, & ſfondolato il legno, eſſo menato ad Tuniſi fu meſſo in prigione, & in lun-

ga miſeria guardato. In Lipari tornò non per uno, o per due, ma per molte & diverſe perſone la novella, che tutti quegli, che con Martuccio erano ſopra il legnetto, erano ſtati annegati. La giovane laquale ſenza miſura della partita di Martuccio era ſtata dolente, udendo lui con gli altri eſſer morto lungamente pianſe, & ſeco diſpoſe di non voler piu vivere, & non ſofferendole il cuore di ſe medeſima con alcuna violenza uccidere, penſò nuova neceſſita dare alla ſua morte, & uſcita ſegretamente una notte di caſa il padre, & al porto venutaſene, trovò per ventura alquanto ſeparata dal'altre navi una navicella di peſcatori, laquale (percio che pure allhora ſmontati n'erano i ſignori di quella) d'albero & di vela & di remi la trovò fornita, ſopra laquale preſtamente montata, & co remi alquanto in mar tiratafi ammaeſtrata alquanto del'arte marinareſca, ſi come generalmente tutte le femmine in quella iſola ſono, fece vela, & gittò via i remi, & il timone, & al vento tutta ſi commiſe, aviſando dover di neceſſita avenire, o che il vento barca ſenza carico & ſenza governatore rivolgeſſe, o ad alcuno ſcoglio la percoteſſe, & rompeſſe, diche ella etiamdio, ſe campar voleſſe, non poteſſe, ma di neceſſita annegaſſe. Et aviluppatafi la teſta in un mantello nel fondo della barca piagnendo ſi miſe a giacere. Ma tutto altramenti adivenne, che ella aviſato non havea, percio che eſſendo quel vento, che traheva tramontana, & queſto aſſai ſoave, & non eſſendo quaſi mare, & bene reggente la barca, il ſeguente di alla notte, che ſu montata v' era in ſul veſpro ben cento miglia ſopra Tuniſi ad una piaggia vicina ad una citta chiamata Suſa ne la portò. La giovane d'eſſere piu in terra, che in mare, niente ſentiva, ſi come colei, che mai per alcuno accidente da giacere non haveva il capo levato, ne di levare intendeva.

Era allhora peraventura, quando la barca ferì ſopra il lito, una povera femminetta alla marina, laquale levava dal ſole reti di ſuoi peſcatori, laquale vedendo la barca, ſi maravigliò come con la vela piena foſſe laſciata percuotere in terra, & penſando, che in quella i peſcatori dormiſſono, andò alla barca, & niuna altra perſona, che queſta giovane, vi vide, laquale eſſa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, & alla fine fattala riſentire, et allo habito conoſciutala, che chriſtiana era, parlando latino dimandò, come foſſe, che ella quivi in quella barca coſi ſoletta foſſe arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò, non forſe altro vento l'haveſſe ad Lipari ritornata, et ſubitamente levatafi in pie riguardò attorno & non conoſcendo le contrade, & veggendoſi in terra domandò la buona femmina, dove ella foſſe.

A cui la buona femmina riſpoſe. Figliuola mia tu ſe vicina a Suſa in

Barberia. Ilche udito la giovane dolente, che Iddio non l'haveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, & non ſappiendo, che farſi, a pie della ſua barca a ſeder poſtaſi cominciò a piagnere. La buona femmina queſto vedendo, ne le preſe pieta, & tanto la pregò, che in una ſua capannetta la menò, & quivi tanto la luſingò, che ella le diſſe, come quivi arrivata foſſe, perche ſentendola la buona femmina eſſere anchor digiuna, ſuo pan duro & alcun peſce et acqua l'apparecchiò, & tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Goſtanza appreſſo domandò, chi foſſe la buona femmina, che coſi latin parlava. A cui ella diſſe, che da Trapani era, & haveva nome Carapreſa, & quivi ſerviva certi peſcatori chriſtiani. La giovane udendo dire Carapreſa, quantunque dolente foſſe molto, & non ſappiendo ella ſteſſa, che cagione accio la ſi moveſſe, in ſe ſteſſa preſe buono agurio d'haver queſto nome udito, & cominciò a ſperar ſenza ſaper che, & alquanto a ceſſare il diſiderio della morte, & ſenza manifeſtar chi ſi foſſe, ne donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio haveſſe miſericordia della ſua giovanezza, & che alcuno conſiglio le deſſe, per lo quale ella poteſſe fuggire, che villania fatta non le foſſe. Carapreſa udendo coſtei, a guiſa di buona femmina lei nella ſua capannetta laſciata, preſtamente raccolte le ſue reti, allei ritornò, et tutta nel ſuo mantello ſteſſo chiuſala in Suſa con ſeco la menò, & quivi pervenuta le diſſe. Goſtanza io ti menerò in caſa d'una boniſſima donna ſaracina, allaquale io ſo molto ſpeſſo ſervigio di ſue biſogne, et ella è donna antica et miſericordioſa, io le ti raccomanderò, quanto io poterò il piu, et certiſſima ſono, che ella ti riceverà volentieri, & come figliuola ti tratterà, et tu con lei ſtando, t'ingegnerai a tuo potere ſervendola d'acquiſtar la gratia ſua inſino attanto, che Iddio ti mandi miglior ventura, & come ella diſſe, coſi fece. La donna, laqual vecchia era horamai, udita coſtei guardò la giovane nel viſo, & cominciò a lagrimare, & preſala le baſciò la fronte, & poi per la mano ne la ſua caſa ne la menò, nellaquale ella con alquante altre femmine dimorava ſenza alcuno huomo, & tutte di diverſe coſe lavoravano di lor mano, di ſeta, di palma, di cuoio diverſi lavorij faccendo. Dequali la giovane in pochi di apparò adfare alcuno, & con loro inſieme comincio a lavorare, & in tanta gratia & buono amore venne della donna, & del'altre, che fu maraviglioſa coſa, & in poco ſpatio di tempo, moſtrandogliele eſſe, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Suſa, eſſendo gia ſtata a caſa ſua pianta per perduta et per morta, avenne, che eſſendo Re di Tuniſi uno, che ſi chiamava Mariabdela, un giovane di

gran parentado & di molta potenza, ilquale era in Granata dicendo, che allui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Lequali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, ilqual molto bene sapeva il barbaresco, & udendo, che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, liquali lui e' suoi compagni guardavano, se io potessi parlare al Re, e mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, perloquale, egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, ilquale al Re il rapportò incontanente, perlaqual cosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato, & domandato dallui, che consiglio il suo fosse, gli rispose cosi. Signor mio se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, laqual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare, che piu con arcieri, che con altro, quelle facciate, & percio, ove si trovasse modo, che a gliarceri del vostro nimico mancasse il saettamento, & i vostri ne havessero abondevolmente, io aviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse. Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Alquale Martuccio disse. Signor mio dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, & udite come. A voi convien far fare corde molto piu sottili a gliarchi de vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s'usano, & appresso far fare saettamento, le cocche delquale non sieno buone, senon a queste corde sottili, & questo conviene, che sia si segretamente fatto, che il vostro adversario nol sappia, percio che egli ci troverebbe modo, & la cagione, perche io dico questo è questa. Poi che gliarcieri del vostro nimico havranno il suo saettamento saettato, & i vostri il suo, sapete, che di quello, che i vostri saettato havranno, converrà durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, & a vostri converrà ricogliere del loro, ma gliadversari non potranno il saettamento saettato da vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a vostri averrà il contrario del saettamento de nimici, percio che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che havrà larga cocca, & cosi i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gliaitri ne havranno difetto. Al Re ilquale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, & interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra haver vinta, la onde sommamente Martuccio venne nella sua gratia, & per conseguente in grande & ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, & a gliorecchi della

Goſtanza pervenne Martuccio Gomito eſſer vivo, ilquale lungamente morto haveva creduto, per che l'amor di lui gia nel cuore di lei intiepidito con ſubita fiamma ſi racceſe, & divenne maggiore, & la morta ſperanza ſuſcitò, perlaqual coſa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni ſuo accidente aperſe, & le diſſe ſe diſiderare d'andare a Tuniſi, accio che gliocchi ſatiaſſe di cio, che gliorecchi con le ricevute voci fatti glihavean diſideroſi. Laquale il ſuo diſiderio le lodò molto, & come ſua madre ſtata foſſe, entrata in una barca con lei inſieme a Tuniſi andò, dove con la Goſtanza in caſa d'una ſua parente fu ricevuta honorevolemente. Et eſſendo con lei andata Carapreſa, la mandò a ſentire quello, che di Martuccio trovar poteſſe, & trovato lui eſſer vivo & in grande ſtato & rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere eſſere colei, che a Martuccio ſignificaſſe quivi allui eſſer venuta la ſua Goſtanza, & andataſene un di la, dove Martuccio era, gli diſſe. Martuccio in caſa mia è capitato un tuo ſervidore, che vien da Lipari, & quivi ti vorebbe ſegretamente parlare, & percio per non fidarmene ad altri, ſi come egli ha voluto, io medeſima tel ſono venuta ad ſignificare. Martuccio la ringratiò, & appreſſo lei alla ſua caſa ſe n'andò. Quando la giovane il vide, preſſo fu, che di letitia non morì & non potendoſene tenere ſubitamente con le braccia aperte gli corſe al collo, & abbraciollo, & per compaſſione de paſſati infortuni, & per la preſente letitia ſenza potere alcuna coſa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandoſi ſopraſtette, & poi ſoſpirando diſſe. O Goſtanza mia hor ſe tu viva? egli è buon tempo, che io inteſi, che tu perduta eri, ne a caſa noſtra di te alcuna coſa ſi ſapeva, & queſto detto teneramente lagrimando l'abbracciò, & baſciò. La Goſtanza gli raccontò ogni ſuo accidente, & l'honore, che ricevuto havea dalla gentil donna, conlaquale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti dallei partitoſi al Re ſuo ſignore n'andò, & tutto gli contò, cio è i ſuoi caſi & quegli della giovane aggiugnendo, che con ſua licenza intendeva ſecondo la noſtra legge di ſpoſarla. Il Re ſi maravigliò di queſte coſe, & fatta la giovane venire, & dallei udendo, che coſi era, come Martuccio haveva detto, diſſe. Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato, & fatti venire grandiſſimi & nobili doni parte allei ne diede, & parte a Martuccio, dando loro licentia di fare intra ſe quello che piu foſſe a grado a ciaſcheduno. Martuccio honorata molto la gentil donna, con laquale la Goſtanza dimorata era, & ringratiatala di cio,

che in ſervigio di lei haveva adoperato, & donatile doni, quali allei ſi confaceano, & accomandatala a Dio non ſenza molte lagrime dalla Goſtanza ſi partì, & appreſſo con licentia del Re ſopra un legnetto montati, & con loro Carapreſa con proſpero vento a Lipari ritornarono, dove fu ſi grande la feſta, che dir non ſi potrebbe giamai. Quivi Martuccio la ſpoſò, & grandi & belle nozze fece, & poi appreſſo con lei inſieme in pace & in ripoſo lungamente goderono del loro amore.

Pietro Boccamazza ſi fugge con l'Agnolella, truova ladroni, la giovane fugge per una ſelva & è condotta ad un caſtello. Pietro è preſo, & delle mani de ladroni fugge, & dopo alcuno accidente capita ad quel caſtello, dove l'Agnolella era, & ſpoſatala, con lei ſe ne torna ad Roma. Novella III.

NIuno ne fu tra tutti, che la novella d'Emilia non commendaſſe, laqual conoſcendo la Reina eſſer finita volta ad Eliſſa, che ella continuaſſe, le'mpoſe. Laquale d'ubidire diſideroſa incominciò. A me Vezzoſe Donne ſi para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco diſcreti havuta, ma percio che ad eſſa ſeguitarono molti lieti giorni, ſi come conforme al noſtro propoſito mi piace di raccontarla.

In Roma, laquale come è hoggi coda, coſi gia fu capo del mondo, fu un giovane (poco tempo fa) chiamato Pietro Boccamazza di famiglia tra le romane aſſai honorevole, ilquale s'innamorò d'una belliſſima et vaga giovane chiamata Agnolella figliuola d'uno, ch'hebbe nome Gigliuozzo Saullo huomo plebeio, ma aſſai caro a romani. Et amandola, tanto ſeppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amaſſe lei. Pietro da fervente amor coſtretto, & non parendo gli piu dover ſofferire l'aſpra pena, che il diſiderio, che havea dicoſtei, gli dava, la domandò per moglie. Laqual coſa come i ſuoi parenti ſeppero, tutti furono allui, & biaſimarongli forte cio, che egli voleva fare, & d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo ſaullo, che a niun partito attendeſſe alle parole di Pietro, percio che ſel faceſſe, mai per amico, ne per parente l'havrebbero. Pietro veggendoſi quella via impedita, perlaqual ſola ſi credeva potere al ſuo diſio pervenire, volle morire di dolore. Et ſe Gigliuozzo l'haveſſe conſentito, contro al piacer di quanti parenti havea, per moglie la figliuola havrebbe preſa, ma pur ſi miſe in cuore, ſe alla giovane piaceſſe, di far, che queſta coſa havrebbe effetto, & per interpoſita perſona ſentito, che a grado l'era, con lei ſi convenne di doverſi

con lui di Roma fuggire. Allaqual cosa dato ordine Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, & presero il camin verso Alagna la, dove Pietro havea certi amici, dequali esso molto si confidava, & cosi cavalcando, non havendo spatio di far nozze (percio che temevano d'esser seguitati) del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'uno l'altro basciava. Hora avenne, che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra, ne furono guari piu di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, delquale essendo stati veduti subitamente uscirono da dodici fanti, & gia essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, perche gridando disse. Pietro campiamo, che noi siamo assaliti, et come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino, & tenendo gli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva nela portava. Pietro, che piu al viso di lei andava guardando, che al camino, non essendosi tosto, come lei, de fanti, che venieno, aveduto, mentre che egli senza vedergli anchora andava guardando, donde venissero, fu da loro sopragiunto, & preso, & fatto del ronzino smontare, & domandato, chi egli era, & havendol detto, costor cominciaron fra loro ad havere consiglio, & ad dire.

Questi è de gliamici de nimici nostri, che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni & quel ronzino, & impiccarlo per dispetto de gliorsini ad una di queste quercie? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati havevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Ilquale spogliandosi gia del suo male indovino, avenne, che un guato di ben venti cinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando alla morte alla morte. Liquali sopraprefi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa, ma veggendosi molti meno, che gliassalitori, cominciarono a fuggire, et costoro a seguirgli. Laqual cosa Pietro veggendo subitamente prese le cose sue, et salì sopra il suo rōzino, & cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via, donde haveva veduto, che la giovane era fuggita, ma non vedendo per la selva ne via, ne sentiero, ne pedata di caval conoscendovi, poscia che allui parve esser sicuro, & fuor delle mani di coloro, che preso l' haveano, & de glialtri anchora, da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane piu doloroso, che altro huomo, cominciò a piagnere & ad andarla hor qua hor la per la selva chiamando, ma niuna persona gli rispondeva, & esso non ardiva ad tornare adietro, & andando innanzi non conosceva, dove arrivar si dovesse, & d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono habitare, haveva ad una hora di se stesso

paura, & della ſua giovane, laqual tutta via gli pareva vedere o da Orſo o da Lupo ſtrangolare. Andò adunque queſto Pietro ſventurato tutto il giorno per queſta ſelva gridando, & chiamando, ad tale hora tornando indietro, che egli ſi credeva innanzi andare, & gia tra per lo gridare & per lo piagnere & per la paura et per lo lungo digiuno era ſi vinto, che piu avanti non poteva. Et vedendo la notte ſopravenuta non ſappiendo che altro conſiglio pigliarſi, trovata una grandiſſima quercia, ſmontato del ronzino a quella il legò, & appreſſo per non eſſere dalle fiere divorato la notte ſu vi montò, & poco appreſſo levataſi la luna, e'l tempo eſſendo chiariſſimo, non havendo Pietro ardir d'addormentarſi per non cadere, come che perche pure agio havuto n'haveſſe, il dolore ne i penſieri, che della ſua giovane havea, non l'havrebbero laſciato, perche egli ſoſpirando & piagnendo, & ſeco la ſua diſaventura maledicendo vegghiava. La giovane fuggendo (come davanti dicemmo) non ſappiendo dove andarſi, ſenon come il ſuo ronzino ſteſſo, dove piu gli pareva, ne la portava, ſi miſe tanto fra la ſelva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era, perche non altramenti, che haveſſe fatto Pietro tutto'l di hora aſpettando, & hora andando, & piagnendo, & chiamando, et della ſua ſciagura dolendoſi, per lo ſalvatico luogo s'andò avolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venia, eſſendo gia veſpro s'abbattè ad un ſentieruolo, perloqual meſſaſi, & ſeguitandola il ronzino, poi che piu di due miglia fu cavalcata, di lontano ſi vide davanti una caſetta, allaquale eſſa, come piu toſto potè, ſe n'andò, et quivi trovò un buono huomo attempato molto con una ſua moglie, che ſimilmente era vecchia. Liquali, quando la videro ſola, diſſero. O figliuola che vai tu a queſta hora coſi ſola faccendo per queſta contrada? La giovane piangendo riſpoſe, che haveva la ſua compagnia nella ſelva ſmarrita, & domandò come preſſo foſſe ad Alagna. A cui il buono huomo riſpoſe. Figliuola mia queſta non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia piu di dodici. Diſſe allhora la giovane. Et come ci ſono habitanze preſſo da potere albergare? A cui il buono huomo riſpoſe. Non ci ſono in niun luogo ſi preſſo, che tu di giorno vi poteſſi andare. Diſſe la giovane allhora. Piacerebbev'egli, poi che altrove andar non poſſo, di qui ritenermi per l'amor d'Iddio iſta notte? Il buono huomo riſpoſe. Giovane, che tu con noi ti rimanga per queſta ſera n'è caro, ma tuttavia ti vogliam ricordare, che, per queſte contrade & di di & di notte & d'amici & di nimici vanno di male brigate aſſai lequali molte volte ne fanno di gran diſpiaceri & di gran danni, & ſe periſciagura eſſendoci tu, ce ne veniſſe alcuna & veggendoti bella & gio-

vane, come tu ſe, e ti farebbono diſpiacere & vergogna, & noi non tene potremo aiutare. Vogliamtelo haver detto, accio che tu poi (ſe queſto aveniſſe) non ti poſſi di noi ramaricare. La giovane veggendo, che l'hora era tarda, anchora che le parole del vecchio la ſpaventaſſero, diſſe. Se a Dio piacerà, egli ci guarderà & voi & me di queſta noia, la quale ſe pur m'aveniſſe, è molto men male eſſere da glihuomini ſtratiata, che sbranata per gli boſchi dalle fiere. Et coſi detto diſceſa del ſuo ronzino ſe n'entrò nella caſa del povero huomo, & quivi con eſſo loro di quello, che havevano, poveramente cenò, et appreſſo tutta veſtita in ſu un loro letticello con loro inſieme a giacer ſi gittò, ne in tutta la notte di ſoſpirare, ne di piagnere la ſua ſventura, & quella de Pietro, delquale non ſapeva, che ſi doveſſe ſperare altro, che male, non riſinò. Et eſſendo gia vicino al mattutino, ella ſentì un gran calpeſtio di gente andare, perlaqual coſa levataſi ſe n'andò in una gran corte, che la piccola caſetta di dietro a ſe havea, & vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a naſcondere, accio che, ſe quella gente quivi veniſſe, non foſſe coſi toſto trovata. Et appena di naſconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla porta della piccola caſa, & fattoſi aprire, & dentro entrati, & trovato il ronzino della giovane anchora con tutta la ſella, domandarono chi vi foſſe. Il buono huomo, non vedendo la giovane riſpoſe. Niuna perſona ci è altro, che noi, ma queſto ronzino, a cui che fuggito ſi fia, ci capitò hierſera & noi cel mettemo in caſa, accio che i lupi nol manicaſſero. Adunque diſſe il maggiore della brigata. Sarà egli buon per noi, poi che altro ſignor non ha. Sparti adunque coſtoro tutti per la piccola caſa, parte n'andò nella corte, & poſte giu lor lancie & lor tavolacci, avenne, che uno di loro non ſappiendo altro, che farſi, gittò la ſua lancia nel fieno, & aſſai vicin fu ad uccidere la naſcoſa giovane, & ella a paleſarſi, per cio che la lancia le venne al lato alla ſiniſtra poppa tanto, ch' l ferro le ſtracciò de veſtimenti, la onde ella fu per mettere un grande ſtrido temendo d'eſſer fedita, ma ricordandoſi la dove era tutta riſcoſſaſi, ſtette cheta. La brigata chi qua & chi la, cotti lor cavretti & loro altra carne, & mangiato & bevuto, s'andarono pe fatti loro, et menaronſene il ronzino della giovane. Et eſſendo gia dilungati alquanto, il buono huomo cominciò a domandar la moglie, che fu della noſtra giovane, che hierſera ci capitò, che io veduta non la ciho, poi che noi ci levamo? La buona femmina riſpoſe, che non ſapea, & andonne guatando. La giovane ſentendo coloro eſſer partiti, uſcì del fie-

no, diche il buono huomo forte contento, poi che vide, che alle mani di coloro non era venuta, & faccendoſi gia di, le diſſe. Homai che il di ne viene, ſe ti piace, noi t'accompagneremo in fino ad un caſtello, che è preſſo di qui cinque miglia, & ſarai in luogo ſicuro, ma converratti venire a pie, percio che queſta mala gente, che hora di qui ſi parte, ſe n'ha menato il ronzin tuo. La giovane dataſi pace di cio, gli pregò per Dio, che al caſtello la menaſſero, perche entrati in via in ſu la mezza terza vi giunſero. Era il caſtello d'uno de gliorſini, ilquale ſi chiamava Liello di campo di fiore, & perventura v'era una ſua donna, laqual boniſſima & ſanta donna era, & veggendo la giovane preſtamente la riconobbe, & con feſta la ricevette, & ordinatamente volle ſapere, come quivi arrivata foſſe. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoſcea ſimilmente Pietro ſi come amico del marito di lei, dolente fu del caſo advenuto, & udendo dove ſtato foſſe preſo, s'aviſo, che morto foſſe ſtato. Diſſe adunque alla giovane. Poi che coſi è, che Pietro tu non ſai, tu dimorerai qui meco infino attanto, che fatto mi verrà di potertene ſicuramente mandare a Roma. Pietro ſtando ſopra la quercia quanto piu doloroſo eſſer potea, vide inſu'l primo ſonno venir ben venti lupi, liquali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzin ſentendogli tirata la teſta ruppe le cavezzine, & cominciò a volerſi fuggire, ma eſſendo intorniato, et non potendo, gran pezza co denti & co calci ſi difeſe, alla fine da loro atterrato & ſtrozzato fu, & ſubitamente ſventrato, & tutti paſcendoſi ſenza altro laſciarvi che l'oſſa, il divorarono et andar via. Diche Pietro, alqual pareva del ronzino havere una compagnia, & un ſoſtegno delle ſue fatiche forte sbigottì, & imaginoſſi di non dover mai di quella ſelva potere uſcire. Et eſſendo gia vicino al di, morendos'egli ſopra la quercia di freddo, ſi come quegli, che ſempre datorno guardava, ſi vide innanzi forſe un miglio un grandiſſimo fuoco, perche, come fatto fu il di chiaro, non ſenza paura della quercia diſceſo verſo la ſi dirizzò, & tanto andò, che a quello pervenne, dintorno alquale trovò paſtori, che mangiavano, & davanſi buon tempo, da quali eſſo per pieta fu raccolto. Et poiche egli mangiato hebbe, & fu riſcaldato, contata lor la ſua diſaventura, & come quivi ſolo arrivato foſſe, gli domandò, ſe in quelle parti fuſſe villa, o caſtello, dove egli andar poteſſe. I paſtori diſſero, che ivi forſe a tre miglia era un caſtello di Liello di campo di fiore, nelquale al preſente era la donna ſua, diche Pietro contentiſſimo gli pregò, che alcun di loro infino al caſtello l'accompagnaſſe, ilche due di loro fecero volentieri. Alquale pervenuto Pietro, & quivi havendo trova-

to alcun ſuo conoſcente, cercando di trovar modo, che la giovane foſſe per la ſelva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, ilquale incontanente andò allei, & vedendo con lei l'Agnolella mai pari letitia non fu alla ſua. Egli ſi ſtruggea tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, laquale havea della donna, laſciava. Et ſe egli fu lieto aſſai, la letitia della giovane vedendolo non fu minore, La gentil donna raccoltolo, & fattagli feſta, & havendo dallui cio, che intervenuto gliera, udito, il ripreſe molto di cio, che contro al piacere de parenti ſuoi far voleva, ma veggendo, che egli era pure a queſto diſpoſto, & che alla giovane aggradiva, diſſe. In che m'affatico io? coſtor s'amano, coſtor ſi conoſcono, ciaſcuno è parimente amico del mio marito, & il lor deſiderio è honeſto, & credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato, & l'altro dalla lancia, & amenduni dalle fiere ſalvatiche, & pero facciaſi, & alloro rivolta diſſe. Se pure queſto v' è all'animo di volere eſſer moglie et marito inſieme & ame, facciaſi, et qui le nozze, s'ordinino alle ſpeſe di Liello, la pace poi tra voi e' voſtri parenti farò io ben fare. Pietro lietiſſimo & l'Agnolella piu quivi ſi ſpoſarono, & come in montagna ſi potè, la gentil donna fe loro honorevoli nozze, & quivi i primi frutti del loro amore dolciſſimamente ſentirono. Poi ivi a parecchi di la donna inſieme con loro montata a cavallo, & bene accompagnati ſe ne tornarono a Roma, dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di cio, che fatto haveva, con loro in buona pace il ritornò, et eſſo con molto ripoſo & piacere con la ſua Agnolella infino alla lor vecchiezza ſi viſſe.

Ricciardo Manardi è trovato da Meſſer Litio daValbona con la figliuola, laquale egli ſpoſa, & col padre di lei rimane in buona pace.

Novella IV.

TAcendo Eliſſa, le lode aſcoltando dalle ſue compagne date alla ſua novella, impoſe la Reina a Philoſtrato, che alcuna ne diceſſe egli. Ilquale ridendo incominciò. Io ſono ſtato da tante di voi tante volte morſo, perche io materia di crudeli ragionamenti, & da farvi piagnere v'impoſi, che a me pare, a volere alquanto queſta noia riſtorare, eſſer tenuto di dover dire alcuna coſa perlaquale io alquanto vi faccia ridere, & percio uno amore non da altra noia, che di ſoſpiri & d'una brieve paura con vergogna meſcolata a lieto fin pervenuto in una novelletta aſſai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, Valoroſe Donne, gran tempo paſſato, che in Romagna fu un cavaliere aſſai da bene et coſtumato, ilquale fu chiamato

Meſſer Litio da Valbona, a cui per ventura vicino alla ſua vecchiezza una figliuola nacque d'una ſua donna chiamata Madonna Giacomina, laquale oltre ad ogni altra della contrada creſcendo divenne bella & piacevole, & percio che ſola era al padre & alla madre rimaſa, ſommamente dalloro era amata, & havuta cara, & con maravigliosa diligenza guardata, aſpettando eſſi di far di lei alcun gran parentado. Hora uſava molto nella caſa di Meſſer Litio, et molto con lui ſi riteneva un giovane bello & freſco della perſona, ilquale era de Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo, delquale niun' altra guardia Meſſer Litio o la ſua donna prendevano, che fatto havrebbon d'un lor figliuolo. Ilquale una volta & altra veggendo la giovane bellisſima et leggiadra, & di laudevoli maniere & coſtumi, & gia da marito, di lei fieramente s'innamorò, & con gran diligenza il ſuo amor teneva occulto. Delquale avedutoſi la giovane ſenza ſchifare punto il colpo, lui ſimilmente cominciò ad amare, diche Ricciardo fu forte contento, & havendo molte volte havuta voglia di doverle alcuna parola dire, & dubitando, taciutoſi, pure una preſo tempo & ardire le diſſe. Caterina io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane riſpoſe ſubito. Voleſſe Iddio, che tu non faceſſi piu morir me. Queſta riſpoſta molto di piacere & d'ardire aggiunſe a Ricciardo, & diſſele. Per me non ſtarà mai coſa, che a grado ti ſia, ma a te ſta il trovar modo allo ſcampo della tua vita et della mia. La giovane allhora diſſe. Ricciardo tu vedi quanto io ſia guardata, & percio da me non ſo veder, come tu a me ti poteſſi venire, ma ſe tu ſai veder coſa, che io poſſa ſenza mia vergogna fare, dillami, & io la farò. Ricciardo havendo piu coſe penſate ſubitamente diſſe. Caterina mia dolce io non ſo alcuna via vedere, ſe gia tu non dormiſſi, o poteſſi venire in ſu'l verone, che è preſſo al giardino di tuo padre, dove ſe io ſapeſſi, che tu di notte foſſi, ſenza fallo io mi ingegnere di venirvi, quantunque molto alta ſia. A cui la Caterina riſpoſe. Se quivi ti da il cuore di venire, io mi credo ben fare ſi, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo diſſe diſi. Et queſto detto una volta ſola ſi baſciarono alla sfuggita, & andar via. Il di ſeguente eſſendo gia vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre ad rammaricarſi, che la paſſata notte per lo ſoperchio caldo non haveva potuto dormire. Diſſe la madre. O figliuola mia che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina diſſe. Madre mia voi dovreſte dire a mio padre et forſe vidireſte il vero, ma voi dovreſte penſare, quanto ſieno piu calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna diſſe allhora. Figliuola mia coſi è il vero, ma io non poſſo

far caldo & freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno, forse quest'altra notte sarà piu fresco, & dormirai meglio. Hora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che andando verso la state, le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina. Quando a mio padre & a voi piacesse, io farei volentieri fare uno letticello insu'l verone, che è al lato alla sua camera, et sopra il suo giardino, & quivi mi dormirei, & udendo cantar lusigniuolo, & havendo il luogo piu fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non so. La madre allhora disse. Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, & come egli vorrà, cosi faremo. Lequali cose udendo Messer Litio dalla sua donna (percio che vecchio era, & da questo forse un poco ritrosetto) disse. Che rusigniuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò anchora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo piu per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre pur del gran caldo dolendosi. Ilche havendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Litio, & gli disse. Messer voi havete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perche ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo, & oltre accio maravigliatevi voi, perche egli le sia in piacere l'udir cantare lusigniuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messere Litio udendo questo disse. Via faccialevesi un letto tale, quale egli vi cape, & fallo fasciar datorno d'alcuna sargia, & dormavi, & oda cantar l'usigniuolo a suo senno. La giovane saputo questo prestamente vi fece fare un letto, & dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, & fecegli un segno posto tralloro, per loquale egli intese cio, che far si dovea. Messer Litio sentendo la giovane esserfi andata al letto, serrato un uscio, che della sua camera andava sopra'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, & poi d'in su quel muro appiccandosi a certe morse d'un'altro muro con gran fatica & pericolo, se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, & dopo molti basci si coricarono insieme, & quasi per tutta la notte diletto & piacer presono l'un del'altro, molte volte faccendo cantare lusigniuolo. Et essendo le notti picciole, & il diletto grande, & gia al giorno vicino, (ilche essi non credevano) & si anchora riscaldati & si dal tempo & si dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso

s'addormentarono, havendo la Caterina col deſtro braccio abbracciato ſotto il collo Ricciardo, & con la ſiniſtra mano preſolo per quella coſa che voi tra glihuomini piu vi vergognate di nominare. Et in cotal guiſa dormendo ſenza ſvegliarſi ſopravenne il giorno, & Meſſere Litio ſi levò, & ricordandoſi la figliuola dormire ſopra'l verone, chetamente l'uſcio aprendo diſſe. Laſciami vedere come luſigniuolo ha fatto queſta notte dormir la Caterina, & andato oltre pianamente levò alto la ſargia, dellaquale il letto era faſciato, & Ricciardo & lei vide ignudi & ſcoperti dormire abbracciati nella guiſa di ſopra moſtrata, & havendo ben conoſciuto Ricciardo di quindi s'uſcì, & andonne alla camera della ſua donna, & chiamolla dicendo. Su toſto donna lievati, & vieni a vedere, che tua figliuola è ſtata ſi vaga del luſigniuolo, ch'ella lha preſo, & tienloſi in mano. Diſſe la donna. Come puo queſto eſſere? Diſſe Meſſer Litio. Tu il vedrai, ſe tu vien toſto. La donna affrettataſi di veſtire chetamente ſeguitò Meſſer Litio, & giunti amenduni al letto, & levata la ſargia, potè manifeſtamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola haveſſe preſo, & teneſſe luſigniuolo, ilquale ella tanto diſiderava d'udir cantare. Diche la donna tenendoſi forte di Ricciardo ingannata volle gridare, & dirgli villania, ma Meſſer Litio le diſſe. Donna guarda, che per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto, che inverita, poſcia che ella l'ha preſo, egli ſi ſarà ſuo. Ricciardo è gentile huomo & ricco giovane, noi non poſſiamo haver di lui altro, che buon parentado, ſe egli ſi vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la ſpoſi, che egli ſi troverrà haver meſſo luſigniuolo nella gabbia ſua, & non nel'altrui. Diche la donna racconſolata veggendo il marito non eſſer turbato di queſto fatto, & conſiderando, che la figliuola haveva havuta la buona notte, & eraſi ben ripoſata, & haveva luſigniuolo preſo, ſi tacque. Ne guari dopo queſte parole ſtettero, che Ricciardo ſi ſvegliò, & veggendo, che il giorno era chiaro, ſi tenne morto, et chiamò la Caterina dicendo. Oime anima mia come faremo, che il giorno è venuto, & hammi qui colto? Allequali parole Meſſere Litio venuto oltre & levata la ſargia riſpoſe. Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli foſſe il cuor del corpo ſtrappato, & levatoſi a ſedere in ſu il letto, diſſe. Signor mio io vi cheggo merce per Dio. Io conoſco, ſi come diſleale & malvagio huomo, haver meritata morte, & percio fate di me quello, che vi piace, ben vi priego io (ſe eſſer puo) che voi habbiate della mia vita merce, & che io non muoia. A cui Meſſere Litio diſſe. Ricciardo queſto non meritò l'amore, ilquale io ti portava, & la fede,

laquale io haveva in te, ma pur poi che cosi è, & a tanto fallo t'ha transportato la giovanezza, accio che tu tolga a te la morte, & a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, accio che come ella è stata questa notte tua, cosi sia mentre ella viverà, & in questa guisa puoi et la mia pace, & la tua salvezza acquistare, & ove tu non vogli cosi fare, raccommanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò lusigniuolo, & ricopertasi cominciò fortemente a piagnere, & a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse, & d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Litio volea, accio che con sicurta & lungo tempo potessono insieme di cosi fatte notti havere. Ma accio non furono troppi prieghi bisogno, per cio che d'una parte la vergogna del fallo commesso & la voglia dello emendare, & d'altra la paura del morire & il disiderio dello scampare, & oltre a questo l'ardente amore et l'appetito del possedere la cosa amata liberamente & senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato affar cio, che a Messer Litio piaceva. Perche Messer Litio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de suoi anelli, quivi senza mutarsi in presentia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. Laqual cosa fatta, Messer Litio & la donna partendosi dissono. Riposatevi hor mai, che forse maggior bisogno n'havete, che di levarvi. Partiti costoro i giovani si rabbracciarono insieme, & non essendo piu che sei miglia camminati la notte, altre due, anzi che si levassero, ne camminarono, & fecer fine alla prima giornata. Poi levati & Ricciardo havuto piu ordinato ragionamento con Messer Litio, pochi di appresso (si come si convenia) in presentia de gliamici & de parenti da capo sposò la giovane, & con gran festa se ne la menò a casa, & fece honorevoli & belle nozze, & poi con lei lungamente in pace & consolatione uccellò a gliusignuoli & di di & di notte, quanto gli piacque.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, & muorsi, laqual Giannol di Severino, et Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla essere sirocchia di Giannole, & dassi per moglie a Minghino. Novella V.

HAVEVA ciascuna donna la novella dello usigniuolo ascoltando tanto riso, che anchora, quantunque Philostrato restato fosse di novellare, non percio esse di rider si potevan tenere. Ma pur poi che alquanto hebber riso, la Reina disse. Sicuramente se tu hieri ci affliggesti, tu ci hai hoggi tanto dilettato, che niuna meritamente piu di te si dee ramaricare. Et havendo a Neiphile le parole rivolte, le'mpose,

che novellaſſe. Laquale lietamente coſi cominciò a parlare. Poi che Philoſtrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella ſimilmente gioverà d'andare alquanto ſpatiandomi col mio novellare.

Dico adunque, che gia nella citta di Fano due lombardi habitarono, dequali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, & l'altro Giacomin da Pavia huomini homai attempati, & ſtati nella lor gioventudine quaſi ſempre in fatti d'arme & ſoldati. Dove venendo a morte Guidotto, & niuno figliuolo havendo, ne altro amico, o parente, di cui piu ſi fidaſſe, che di Giacomin facea, una ſua fanciulla d'eta forſe di dieci anni, & cio che egli al mondo havea molto de ſuoi fatti ragionatogli, gli laſciò, & moriſſi. Advenne in queſti tempi, che la citta di Faenza lungamente in guerra, & in mala ventura ſtata alquanto in miglior diſpoſition ritornò, & fu a ciaſcun, che ritornar vi voleſſe, liberamente conceduto il potervi tornare, perlaqual coſa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, & piacendogli la ſtanza, la con ogni ſua coſa ſi tornò, & ſeco ne menò la fanciulla laſciatagli da Guidotto, laquale egli come propia figliuola amava, & trattava. Laquale creſcendo divenne belliſſima giovane, quanto alcuna altra, che allhora foſſe nella citta, & coſi come era bella, era coſtumata, & honeſta. Perlaqual coſa da diverſi fu cominciata a vagheggiare, ma ſopra tutti due giovani aſſai leggiadri & da bene igualmente le poſero grandiſſimo amore, in tanto che per geloſia inſieme ſi cominciarono ad havere in odio fuor di modo, & chiamavaſi l'un Giannole di Severino, & l'altro Minghino di Minghole. Ne era alcuno di loro, eſſendo ella d'eta di quindici anni, che volentieri non l'haveſſe per moglie preſa, ſe da ſuoi parenti foſſe ſtato ſofferto, perche veggendolaſi per honeſta cagione vietare, ciaſcuno a doverla in quella guiſa, che meglio poteſſe havere, ſi diede a procacciare. Haveva Giacomino in caſa una fante attempata, & un fante, che Crivello haveva nome perſona ſollazzevole & amichevole aſſai, colquale Giannole dimeſticatoſi molto, quando tempo gli parve, ogni ſuo amore diſcoperſe pregandolo, che a dovere il ſuo diſidero ottenere gli foſſe favorevole, gran coſe, ſe cio faceſſe, promettendogli. Alquale Crivello diſſe. Vedi in queſto io non potrei per te altro adoperare, ſenon che, quando Giacomino andaſſe in alcuna parte a cena, metterti la, dove ella foſſe, percio che volendone io dir parole per te, ella non mi ſtarebbe mai ad aſcoltare. Queſto ſel ti piace, io il ti prometto, & farollo, fa tu poi, (ſe tu ſai) quello, che tu creda, che bene ſtea. Giannole diſſe, che piu non volea, & in queſta concordia rimaſe. Minghino d'altra parte haveva dimeſticata la fante, & con lei tanto adoperato, che ella ha-

vca piu volte ambaſciate portate alla fanciulla, & quaſi del ſuo amore l'haveva acceſa, & oltre a queſto glihaveva promeſſo di metterlo con lei, come aveniſſe, che Giacomino per alcuna cagione da ſera fuori di caſa andaſſe. Avenne adunque non molto tempo appreſſo queſte parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un ſuo amico a cenare, & fattolo ſentire a Giannole, compoſe con lui, che quando un certo cenno faceſſe, egli veniſſe, & troverebbe l'uſcio aperto. La fante d' altra parte niente di queſto ſappiendo fece ſentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, & gli diſſe, che preſſo de la caſa dimoraſſe ſi, che quando vedeſſe un ſegno, ch'ella farebbe, egli veniſſe, & entraſſeſene dentro. Venuta la ſera non ſappiendo i due amanti alcuna coſa l'un dell'altro, ciaſcun ſoſpettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co ſuoi a dovere il ſegno aſpettare ſi ripoſe in caſa d'un ſuo amico vicino della giovane. Giannole co ſuoi alquanto dalla caſa ſtette lontano. Crivello & la fante non eſſendovi Giacomino s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante. Come non ti vai tu a dormire horamai? che ti vai tu pure advolgendo per caſa? Et la fante diceva allui. Ma tu perche non vai per ſignorto? che aſpetti tu hora mai qui, poi hai cenato? Et coſi l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo.

Ma Crivello conoſcendo l'hora poſta con Giannole eſſer venuta, diſſe ſeco. Che curo io di coſtei? ſe ella non ſtarà cheta, ella potrà haver delle ſue, & fatto il ſegno poſto, andò ad aprir l'uſcio, & Giannole preſtamente venuto con due de compagni andò dentro, & trovata la giovane nella ſala la preſono per menarla via. La giovane cominciò a reſiſtere, & a gridar forte, & la fante ſimilmente. Ilche ſentendo Minghino preſtamente co ſuoi compagni la corſe, & veggendo la giovane gia fuori dell'uſcio tirare tratte le ſpade fuori, gridaron tutti. Ahi traditori voi ſiete morti, la coſa non andrà coſi, che forza è queſta? & queſto detto glincominciarono a ferire, & d'altra parte la vicinanza uſcita fuori al romore & con lumi & con arme cominciarono queſta coſa a biaſimare & ad aiutare Minghino. Perche dopo lunga conteſa Minghino tolſe la giovane a Giannole, & rimiſela in caſa di Giacomino. Ne prima ſi partì la miſchia, che i ſergenti del capitan della terra vi ſopragiunſero, & molti di coſtoro preſero, & traglialtri furon preſi Minghino & Giannole & Crivello, & in prigione menatine. Ma poi racquietata la coſa, & Giacomino eſſendo tornato, & di queſto accidente molto malinconoſo examinando come ſtato foſſe, & trovando, che in niuna coſa la giovane haveva colpa, alquanto ſi die piu

pace, proponendo seco, accio che piu simil caso non adveniſſe, di doverla (come piu tosto poteſſe) maritare. La mattina venuta i parenti dell'una parte & dell'altra havendo la verita del fatto sentita & conoscendo il male, che a presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente havrebbe potuto, furono allui, & con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de giovani non guardaſſe tanto, quanto all'amore & alla benivolenza, laqual credevano, che egli alloro, che il pregavano, portaſſe, offerendo appresso se medesimi & i giovani, che il male havevan fatto ad ogni admenda, che allui piaceſſe di prendere. Giacomino, ilqual de suoi di assai cose vedute havea, & era di buon sentimento, risposse brievemente. Signori se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io si vostro amico, che ne di questo, ne d'altro io non farei, senon quanto vi piaceſſe, & oltre a questo piu mi debbo a vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi havete offeso, percio che questa giovane (forse come molti stimano) non è da Cremona, ne da Pavia, anzi è faentina, come che io, ne ella, ne colui, da cui io l'hebbi, non sapeſſimo mai di cui si fosse figliuola, perche di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti huomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono, & rendute gratie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piaceſſe di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, & come sapeſſe lei esser faentina. Aquali Giacomin disse. Guidotto da Cremona fu mio compagno & amico, & venendo a morte mi disse, che quando questa citta da Federigo imperadore fu presa, andatasi adruba ogni cosa, egli entrò co suoi compagni in una casa, & quella trovò di roba piena, esser da gli habitanti abbandonata fuor solamente da questa fanciulla, laquale d'eta di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre, perlaqual cosa allui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, & quivi morendo con cio, che egli havea, costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse, io la maritassi & quello, che stato fosse suo, le dessi in dota, & venuta nella eta da marito non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia, farel volentieri, anzi che altro caso simile a quel di hiersera me n'adveniſſe. Era quivi intra glialtri un Guiglielmino da medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, & molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto havea rubata, & vedendolo ivi tra glialtri gli s'accostò, & disse. Bernabuccio odi tu cio, che Giacomin dice? Disse Bernabuccio si, et teste vi pensava, piu per cio ch'io mi ricordo, che in quegli

rimeſcolamenti perdei una figlioletta di quella eta, che Giacomin dice. A cui Guilielmin diſſe. Percerto queſta è deſſa, percio ch'io mi trovai gia in parte, ove io udij a Guidotto diviſare, dove la ruberia haveſſe fatta, & conobbi, che la tua caſa era ſtata, & percio ramemorati, ſe ad alcun ſegnale riconoſcer la credeſſi, & fanne cercare, che tu troverrai fermamente, che ella è tua figliuola. Perche penſando Bernabuccio ſi ricordò lei dovere havere una margine a guiſa d'una crocetta ſopra l'orecchia ſiniſtra ſtata d'una naſcenza, che fatta gli havea poco davanti a quello accidente tagliare, perche ſenza alcuno indugio pigliare, accoſtatoſi a Giacomino, che anchora era quivi, il pregò, che in caſa ſua il menaſſe, et veder gli faceſſe queſta giovane. Giacomino il vi menò volentieri, & lei fece venire dinanzi dallui, laquale come Bernabuccio vide, coſi tutto il viſo della madre di lei, che anchora bella donna era, gli parve vedere, ma pur non ſtando a queſto, diſſe a Giacomino, che di gratia voleva dallui poterle un poco levare i capelli ſopra la ſiniſtra orecchia, diche Giacomino fu contento. Bernabuccio accoſtatoſi allei, che vergognoſamente ſtava, levati con la man dritta i capelli la croce vide, la onde veramente conoſcendo lei eſſer la ſua figliuola teneramente cominciò a piagnere, & ad abbracciarla, come che ella ſi contendeſſe, & volto a Giacomin diſſe. Fratel mio queſta è mia figliuola, la mia caſa fu quella, che fu da Guidotto rubata, et coſtei nel furor ſubito vi fu dentro dalla mia donna & ſua madre dimenticata, & infino a qui creduto habbiamo, che coſtei nella caſa, che mi fu quel di ſteſſo arſa, ardeſſe. La giovane udendo queſto, & vedendo l'huomo attempato, & dando alle parole fede, & da occulta virtu moſſa ſoſtenendo gli ſuoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di preſente mandò per la madre di lei, & per altre ſue parenti, & per le ſorelle, & per gli fratelli & a tutti moſtratala & narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la feſta grande, eſſendone Giacomino forte contento, ſeco a caſa ſua ne la menò. Saputo queſto il capitano della citta, che valoroſo huomo era, & conoſcendo, che Giannole, cui preſo tenea, figliuolo era di Bernabuccio, & fratel carnal di coſtei aviſò di volerſi del fallo commeſſo dallui manſuetamente paſſare, & intromeſſoſi in queſte coſe con Bernabuccio, et con Giacomino, inſieme a Giannole & a Minghino fece far pace, & a Minghino con gran piacere di tutti iſuoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agneſa, & con loro inſieme liberò Crivello & glialtri, che impacciati v'erano per queſta cagione. Et Minghino appreſſo lietiſſimo fece le nozze belle & grandi, & a caſa menatalaſi con lei in pace & in bene poſcia piu anni viſſe.

Gian di Procida trovato con una giovane amata dallui, & ſtata data a'l Re Federigo, per dovere eſſere arſo con lei è legato ad un palo, riconoſciuto da Ruggieri dell'oria campa, & divien marito di lei.

Novella VI.

FINITA la novella di Neiphile aſſai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire ſi diſponeſſe. Laquale preſtamente levato il chiaro viſo incominciò. Grandiſſime forze Piacevoli Donne ſon quelle d'amore, & a gran fatiche, & ad ſtrabocchevoli & non penſati pericoli gliamanti diſpongono, come per aſſai coſe raccontate & hoggi, & altre volte comprender ſi puo, ma non dimeno anchora co'l dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimoſtrarlo.

Iſchia è una iſola aſſai vicina di Napoli, nellaquale fu gia tralaltre una giovinetta bella & lieta molto, il cui nome fu Reſtituta et figliuola d'un gentil huom dell'iſola, che Marin Bolgaro haveva nome, laquale un giovanetto, che d'una iſoletta ad Iſchia vicina chiamata Procida era & nominato Gianni, amava ſopra la vita ſua, et ella lui. Ilquale non che il giorno di Procida ad uſare ad Iſchia per vederla veniſſe, ma gia molte volte di notte, non havendo trovata barca, da Procida infino ad Iſchia notando era andato per poter vedere (ſe altro non poteſſe) almeno le mura della ſua caſa. Et durante queſto amore coſi fervente advenne, che eſſendo la giovane un giorno di ſtate tutta ſoletta alla marina, di ſcoglio in iſcoglio andando, marine conche con un coltello dalle pietre ſpiccando, s'advenne in un luogo fra gli ſcogli ripoſto, dove ſi per l'ombra, & ſi per lo deſtro d'una fontana d'acqua freddiſſima, che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Liquali havendo la giovane veduta belliſſima, et che anchora lor non vedea, et vedendola ſola, fra ſe diliberarono di doverla pigliare, et portar la via, & alla diliberatione ſeguito l'effetto. Eſſi, quantunque ella gridaſſe molto, preſala ſopra la barca la miſero, & andar via. Et in Calavria pervenuti furono a ragionamento, di cui la giovane doveſſe eſſere, & in brieve ciaſchedun la volea, perche non trovandoſi concordia fra loro, temendo eſſi di non venire a peggio, & per coſtei guaſtare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, ilquale era allhora giovane, & di coſi fatte coſe ſi dilettava, & a Palermo venuti coſi fecero. Il Re veggendola bella l'hebbe cara, ma percio che cagionevole era alquanto della perſona, infino attanto, che piu forte foſſe, comandò, che ella foſſe meſſa in certe caſe belliſſime d'un ſuo giardino, ilquale chiamava la cuba, & quivi ſervita, & coſi fu fatto. Il romo-

re della rapita giovane fu in Iſchia grande, & quello, che piu lor gravava, era, che eſſi non potevan ſapere, chi foſſero ſtati coloro, che rapita l'havevano. Ma Gianni, alquale piu che ad alcuno altro ne calea, non aſpettando di doverlo in Iſchia ſentire, ſappiendo verſo che parte n'era la fregata andata, fattane armare una ſu vi montò, & quanto piu toſto potè, diſcorſa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria & pertutto della giovane inveſtigando, nella Scalea gli fu detto lei eſſere da marinari Ciciliani portata via a Palermo. La dove Gianni quanto piu toſto potè, ſi fece portare, & quivi dopo molto cercare trovato che la giovane era ſtata donata al Re, & per lui era nella cuba guardata, fu forte turbato, & quaſi ogni ſperanza perdè, non che di doverla mai rihavere, ma pur vedere, ma pur da amore ritenuto mandatane la fregata, veggendo, che da niun conoſciuto v'era, ſi ſtette, & ſovente dalla cuba paſſando gliele venne perventura veduta un di ad una fineſtra, & ella vide lui, diche ciaſcun fu contento aſſai. Et veggendo Gianni, che il luogo era ſolingo, accoſtatoſi, come potè, le parlò, & dallei informato della maniera, che a tenere haveſſe, ſe piu dapreſſo le voleſſe parlare, ſi partì, havendo prima per tutto conſiderata la diſpoſitione del luogo, & aſpettata la notte, & di quella laſciata andar buona parte, la ſe ne tornò, & aggrappatoſi per parti, che non vi ſi ſarebbono apiccati i picchi, nel giardin ſe n'entrò, & in quello trovata una antennetta, alla fineſtra dalla giovane inſegnatagli l'appoggiò, & per quella aſſai leggiermente ſe ne ſalì. La giovane parendole il ſuo honore havere homai perduto, per la guardia delquale ella gliera alquanto nel paſſato ſtata ſalvatichetta, penſando a niuna perſona piu degnamente, che a coſtui poterſi donare, & aviſando di poterlo inducere a portarla via, ſeco, havea preſo di piacergli in ogni ſuo diſidero, & percio haveva la fineſtra laſciata aperta, accio che egli preſtamente dentro poteſſe paſſare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente ſe n'entrò dentro, & alla giovane, che non dormiva, al lato ſi coricò. Laquale prima, che ad altro veniſſero, tutta la ſua intention gliaperſe, ſommamente del trarla quindi, & via portarnela pregandolo. Allaqual Gianni diſſe. Niuna coſa quanto queſta piacergli, & che ſenza alcun fallo, come dallei ſi partiſſe, in ſi fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che ivi tornaſſe, via la menerebbe. Et appreſſo queſto con grandiſſimo piacere abbracciatiſi quello diletto preſero, oltre alquale niun maggior ne puote amor preſtare, & poi che quello hebbero piu volte reiterato, ſenza accorgerſene nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, alquale

coſtei era molto nel primo aſpetto piaciuta, di lei ricordandoſi, ſentendoſi bene della perſona, anchora che foſſe al di vicino diliberò d'andare a ſtarſi alquanto con lei, & con alcun de ſuoi ſervidori chetamente ſe n'andò alla cuba, & nelle caſe entrato, fatta pianamente aprir la camera, nellaqual ſapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceſo innanzi ſe n'entrò, & ſopra il letto guardando, lei inſieme con Gianni ignudi abbracciati vide dormire. Diche egli di ſubito ſi turbò fieramente, & in tanta ira montò ſenza dire alcuna coſa, che ad poco ſi tenne che qui con un coltello, che al lato havea, amenduni non gli uccideſſe. Poi eſtimando viliſſima coſa eſſere a qualunque huomo ſi foſſe, non che ad un Re due ignudi uccidere dormendo, ſi ritenne, & penſò di volergli in publico & di fuoco far morire, & volto ad un ſol compagno, che ſeco haveva, diſſe. Che ti par di queſta rea femmina in cui io gia la mia ſperanza haveva poſta? & appreſſo il domandò ſe il giovane conoſceſſe, che tanto d'ardire haveva havuto, che venuto gliera in caſa affar tanto d'oltraggio, et di diſpiacere. Quegli, che domandato era, riſpoſe non ricordarſi d'haverlo mai veduto. Partiſſi adunque il Re turbato della camera, & comandò, che i due amanti coſi ignudi, come erano, foſſer preſi, & legati, & come giorno chiaro foſſe, foſſer menati a Palermo, & in ſu la piazza legati ad un palo, con le reni l'uno all'altro volte, & infino ad hora di terza tenuti, accio che da tuti poteſſero eſſer veduti, & appreſſo foſſero arſi, ſi come havean meritato, & coſi detto ſe ne tornò in Palermo nella ſua camera aſſai cruccioſo. Partito il Re, ſubitamente furon molti ſopra i due amanti, & loro non ſolamente ſvegliarono, ma preſtamente ſenza alcuna pieta preſero, & legarono. Ilche veggendo i due giovani, ſe eſſi furon dolenti, & temettero della lor vita, & pianſero, & ramaricaronſi, aſſai puo eſſer manifeſto. Eſſi furono ſecondo il comandamento del Re menati in Palermo, et legati ad un palo nella piazza, et davanti a gliocchi loro fu la ſtipa e'l fuoco apparechiato per dovergli ardere all'hora comandata da'l Re. Quivi ſubitamente tutti i palermitani & huomini & donne concorſero a vedere i due amanti, glihuomini tutti a riguardar la giovane ſi trahevano, & coſi come lei bella eſſere per tutto, & ben fatta lodavano, coſi le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte eſſer bello & ben fatto ſommamente commendavano. Ma gli ſventurati amanti amenduni vergognandoſi forte, ſtavano colle teſte baſſe, & il loro infortunio piangevano, d'hora in hora la crudel morte del fuoco aſpettando. Et mentre coſi infino all'hora determinata eran tenuti, gridandoſi per tutto il fallo da lor

commesso, & pervenendo a gliorecchi di Ruggier dell'oria huomo di valore inestimabile & allhora ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo, dove eran legati, & quivi venuto, prima riguardò la giovane, & commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane ad riguardare senza troppo penare il riconobbe, et piu verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, et riconoscendo l'ammiraglio, rispose. Signor mio io fui ben gia colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser piu. Domandollo allhora l'ammiraglio, che cosa a quello l'havesse condotto. A cui Gianni rispose. Amore & l'ira del Re. Fecesi l'ammiraglio piu la novella distendere, & havendo ogni cosa udita dallui, come stata era, & partir volendosi, il richiamò Gianni & dissegli. Deh signor mio (se esser puo) impetratemi una gratia da chi cosi mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse. Io veggio, che io debbo & tostamente morire, voglio adunque di gratia, che come io sono con questa giovane, laquale io ho piu, che la mia vita, amata, & ella me, con le reni allei voltato, & ella a me, che noi siamo co visi l'uno all'altro rivolti, accio che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse. Volentieri, Io farò si, che tu la vedrai anchor tanto, che ti rincrescerà, & partitosi dallui comandò a coloro, aquali imposto era di dover questa cosa mandare ad executione, che senza altro comandamento del Re non dovessero piu avanti fare, che fatto fosse, & senza dimorare al Re sen'andò. Alquale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, & dissegli. Re di che t'hanno offeso i due giovani, liquali, la giu nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Re glie le disse. Seguitò Ruggieri. Il fallo commesso dalloro il merita bene, ma non da te, & come i falli meritan punitione, cosi i benefici meritan guiderdone oltre alla gratia & alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli, che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allhor Ruggieri. Et io voglio, che tu gli conosca, accio che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci a gli impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolpho di Procida fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l'opera delquale tu se Re & Signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa hoggi, che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre a questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, & da amor costretti & non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto, perche dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri & doni

gli dovreſti honorare? Il Re udendo queſto, & rendendoſi certo, che Ruggieri il ver diceſſe, non ſolamente, che egli a peggio dover operare procedeſſe, ma di cio, che fatto havea, glincrebbe, perche incontanente mandò, che i due giovani foſſero dal palo ſciolti, & menati davanti dallui, & coſi fu fatto. Et havendo intera la lor condition conoſciuta, penſò, che con honore & con doni foſſe la ingiuria fatta da compenſare, & fattigli honorevolmente riveſtire, ſentendo che di pari conſentimento era, a Gianni fece la giovinetta ſpoſare, & fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a caſa loro, dove con feſta grandiſſima ricevuti, lungamente in piacere & in gioia poi viſſero inſieme.

Theodoro innamorato della Violante figliuola di Meſſere Amerigo ſuo ſignore la'ngravida, & è alle forche condannato alle quali fruſtandoſi eſſendo menato, dal padre riconoſciuto, & proſciolto prende per moglie la Violante. Novella VII.

LE donne, lequali tutte temendo ſtavan ſoſpeſe ad udire, ſe i due amanti foſſero arſi, udendogli ſcampare lodando Iddio tutte ſi rallegrarono, & la Reina udita la fine, alla Lauretta lo'ncarico impoſe della ſeguente. Laquale lietamente preſe ad dire.

Belliſſime Donne al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella iſola un gentile huomo chiamato Meſſere Amerigo abate da Trapani, ilquale tra glialtri ben temporali era di figliuoli aſſai ben fornito, perche havendo di ſervidori biſogno, & venendo galee di corſari genoveſi di levante, liquali coſteggiando l'Erminia molti fanciulli havevan preſi, di quegli credendogli turchi alcuni comperò, traquali (quantunque tutti glialtri pareſſen paſtori) n'era uno, ilquale gentileſco & di migliore aſpetto, pareva, & era chiamato Theodoro. Ilquale creſcendo (come che egli a guiſa di ſervo trattato foſſe) nella caſa pur co figliuoli di Meſſer Amerigo ſi crebbe, et trahendo piu alla natura di lui, che all'accidente, cominciò ad eſſer coſtumato & di bella maniera intanto, che egli piaceva ſi a Meſſere Amerigo, che egli il fece franco, & credendo, che turchio foſſe, il fe battezzare, & chiamar Pietro, et ſopra i ſuoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandoſi. Come gli altri figliuoli di Meſſere Amerigo crebbono, coſi ſimilmente crebbe una ſua figliuola chiamata Violante bella & dilicata giovane, laquale ſopratenendola il padre a maritare, s'innamorò peradventura di Pietro, & amandolo, & faccendo de ſuoi coſtumi & delle ſue opere gran-

de ſtima, pur ſi vergognava di diſcovrirgliele. Ma amore queſta fatica le tolſe, percio che havendo Pietro piu volte cautamente guatatala, ſi era di lei innamorato, che bene alcun non ſentiva, ſenon quanto la vedea, ma forte temea, non forſe di queſto alcun s'accorgeſſe, parendogli far men, che bene. Diche la giovane, che volentier lui vedeva, s'avide, & per dargli piu ſicurta, contentiſſima (ſi come era) ſe ne moſtrava. Et in queſto dimorarono aſſai, non attentandoſi di dire l'uno all' altro alcuna coſa, quantunque molto ciaſcuno il diſideraſſe. Ma, mentre che eſſi coſi parimente nell'amoroſe fiamme acceſi ardevano, la fortuna, come ſe diliberato haveſſe queſto voler che foſſe, loro trovò via da cacciare la temoroſa paura che glimpediva. Haveva Meſſer Amerigo fuor di Trapani forſe un miglio un ſuo molto bel luogo, alquale la donna ſua con la figliuola & con altre femmine & donne era uſata ſovente d'andare per via di diporto, dove eſſendo un giorno che era il caldo grande, andate, & havendo ſeco menato Pietro, & quivi dimorando, advenne (ſi come noi veggiamo talvolta di ſtate advenire) che ſubitamente il cielo ſi chiuſe d'oſcuri nuvoli, perlaqual coſa la donna con la ſua compagnia, accio che il malvagio tempo non la coglieſſe quivi, ſi miſero in via per tornare in Trapani, & andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, & la fanciulla ſimilmente avanzavano nello andare la madre di lei & l'altre compagne aſſai, forſe non meno da amor ſoſpinti, che da paura di tempo, & eſſendo gia tanto entrati innanzi alla donna & a glialtri, che appena ſi vedevano, advenne, che dopo molti tuoni ſubitamente una gragniuola groſſiſſima & ſpeſſa cominciò a venire. Laquale la donna con la ſua compagnia fuggì in caſa d'un lavoratore. Pietro & la giovane non havendo piu preſto rifugio ſe n'entrarono in una caſetta antica, & quaſi tutta caduta, nellaquale perſona non dimorava, & in quella ſotto un poco di tetto, che anchora rimaſo v'era ſi riſtrinſono amenduni, & coſtrinſegli la neceſſita del poco coperto a toccarſi inſieme. Ilqual toccamento fu cagione di rafficurare un poco glianimi ad aprire gliamoroſi diſij, & prima cominciò Pietro ad dire. Hor voleſſe Iddio che mai dovendo io ſtare, come io ſto, queſta grandine non reſteſſe. Et la giovane diſſe. Ben mi ſarebbe caro. Et da queſte parole vennero a pigliarſi per mano, & ſtrignerſi, & da queſto ad abbracciarſi, & poi a baſciarſi grandinando tuttavia. Et accio che io ogni particella non racconti, il tempo non ſi racconciò prima, che eſſi l'ultime dilettationi d'amor conoſciute, a dover ſegretamente l'un dell'altro haver piacere hebbero ordine dato. Il tempo malvagio ceſſò, & all'entrar della

citta, che vicina era, aſpettata la donna con lei a caſa ſe ne tornarono. Quivi alcuna volta con aſſai diſcreto ordine & ſegreto, con gran conſolatione inſieme ſi ritrovarono, & ſi andò la biſogna, che la giovane ingravidò, ilche molto fu & all'uno & all'altro diſcaro, perche ella molte arti uſò per dovere contro al corſo della natura diſgravidare, ne mai le potè venir fatto. Perlaqual coſa Pietro della vita di ſe medeſimo temendo, diliberato di fuggirſi gliele diſſe. Laquale udendol diſſe. Se tu ti parti, io ſenza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, diſſe. Come vuoi tu donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza ſcoprirrà il fallo noſtro, a te fia perdonato leggiermente, ma io miſero ſarò colui a cui del tuo peccato & del mio converrà portare la pena. Alquale la giovane diſſe. Pietro il mio peccato ſi ſaprà bene, ma sij certo, che il tuo, (ſe tu nol dirai) non ſi ſaprà mai. Pietro allhora diſſe. Poi che tu coſi mi prometti, io ſtarò, ma penſa d'oſſervarlomi. La giovane, che quanto piu potuto havea, la ſua pregnezza tenuta havea naſcoſa, veggendo per lo creſcere, che'l corpo faceva, piu non poterla naſcondere, con grandiſſimo pianto un di il manifeſtò alla madre, lei per la ſua ſalute pregando, La donna dolente ſenza miſura le diſſe una gran villania, & dallei volle ſapere, come andata foſſe la coſa. La giovane, accio che a Pietro non foſſe fatto male, compoſe una ſua favola in altre forme la verita rivolgendo. La donna la ſi credette, & per celare il difetto della figliuola, ad una lor poſſeſſione la ne mandò. Quivi ſopravenuto il tempo del partorire gridando la giovane (come le donne fanno) non aviſandoſi la madre di lei, che quivi Meſſer Amerigo, che quaſi mai uſato non era, doveſſe venire, advenne, che tornando egli da uccellare, & paſſando lungheſſo la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandoſi, ſubitamente entrò dentro, & domandò, che queſto foſſe. La donna veggendo il marito ſopravenuto, dolente levataſi, cio, che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men preſto a creder, che la donna non era ſtata, diſſe cio non dovere eſſer vero, che ella non ſapeſſe di cui gravida foſſe, & percio del tutto il voleva ſapere, & dicendoio eſſa potrebbe la ſua gratia racquiſtare, ſe non, penſaſſe ſenza alcuna miſericordia di morire. La donna s'ingegnò (inquanto potea) di dover fare ſtar contento il marito a quello, che ella haveva detto. Ma cio era niente, egli ſalito in furore con la ſpada ignuda in mano ſopra la figliuola corſe (laquale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, haveva un figliuol maſchio partorito), & diſſe. O tu manifeſta, di cui queſto parto ſi generaſſe, o tu morrai ſenza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promeſſa fatta a

Pietro, cio, che tra lui & lei ſtato era, tutto aperſe. Ilche udendo il cavaliere, & fieramente divenuto fellone appena d'ucciderla ſi ritenne, ma poi che quello, che l'ira gliapparecchiava, detto l'hebbe, rimontato a cavallo a Trapani ſe ne venne, & ad uno Meſſer Gurrado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fatta gli da Pietro contata gli, ſubitamente, non guardandoſene egli, il fe pigliare, & meſſolo al martorio ogni coſa fatta confeſſò. Et eſſendo dopo alcun di dal capitano condannato, che per la terra fruſtato foſſe, & poi appiccato per la gola, accio che una medeſima hora toglieſſe di terra i due amanti, & il lor figliuolo, Meſſer Amerigo, alquale per havere a morte condotto Pietro non era l'ira uſcita, miſe veleno in un nappo con vino, & quello diede ad un ſuo famigliare, & un coltello ignudo con eſſo, & diſſe. Va con queſte due coſe alla Violante, & ſi le di da mia parte, che preſtamente prenda qual vuole l'una di queſte due morti, o del veleno, o del ferro, ſenon, che io nel coſpetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, ſi come ella ha meritato, & fatto queſto, piglierai il figliuolo, pochi di fa, dallei partorito, & percoſſo gli il capo al muro, il gitta a mangiare a cani. Data dal fiero padre queſta crudel ſententia contro alla figliuola, & il nepote, il famigliare piu ad male, che adbene diſpoſto andò via. Pietro condennato, eſſendo da famigliari menato alle forche fruſtando, paſſò (ſi come a coloro che la brigata guidavano, piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili huomini d'Erminia erano, liquali dal Re d' Erminia a Roma ambaſciadori eran mandati a trattar col Papa di grandiſſime coſe, per un paſſaggio, che fare ſi dovea. Et quivi ſmontati per rinfreſcarſi & ripoſarſi alcun di, & molto ſtati honorati da nobili huomini di Trapani, & ſpetialmente da Meſſere Amerigo. Coſtoro ſentendo paſſare coloro, che Pietro menavano, vennero ad una fineſtra a vedere. Era Pietro dalla cintura in ſu tutto ignudo, & con le mani legate di dietro, ilquale riguardando l'un de tre ambaſciadori, che huomo antico era, & di grande auttorita nominato Phineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio non tinta, ma naturalmente nella pelle infixa a guiſa, che quelle ſono, che le donne qua chiamano roſe, laqual veduta, ſubitamente nella memoria gli corſe un ſuo figliuolo, ilquale (gia eran quindici anni paſſati) da corſari gliera ſtato ſopra la marina di Laiazzo tolto, ne mai n'havea potuto ſaper novella, & conſiderando l'eta del cattivello, che fruſtato era, aviſò, ſe vivo foſſe il ſuo figliuolo, dovere di cotale eta eſſere, di quale colui pareva, & cominciò adſoſpicar per quel ſegno, non coſtui deſſo foſſe & penſoſſi, ſe deſſo

foſſe, lui anchora doverſi del nome ſuo, & di quel del padre, & della lingua erminia ricordare, perche, come gli fu vicino, chiamò. O Theodoro, laqual voce Pietro udendo, ſubitamente levò il capo. Alquale Phineo in erminio parlando diſſe. Onde foſti? & cui figliuolo? Gli ſergenti, che il menavano, per reverenza del valente huomo il fermarono ſi, che Pietro riſpoſe. Io fui d'Erminia figliuolo d'uno, che hebbe nome Phineo, qua picciol fanciullo traſportato da non ſo che gente. Ilche Phineo udendo, certiſſimamente conobbe lui eſſere il figliuolo, che perduto havea, perche piagnendo co ſuoi compagni diſceſe giuſo, et lui tra tutti i ſergenti corſe ad abbracciare, & gittatogli addoſſo un mantello d'un ricchiſſimo drappo, che in doſſo havea, pregò colui, che a guaſtare il menava, che gli piaceſſe d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli veniſſe il comandamento. Colui riſpoſe, che l'attenderebbe volentieri. Haveva gia Phineo ſaputa la cagione, perche coſtui era menato a morire, ſi come la fama l'haveva portata pertutto, perche preſtamente co ſuoi compagni, & colla lor famiglia n'andò a Meſſer Currado, & ſi gli diſſe. Meſſere colui, ilquale voi mandate a morire come ſervo, è libero huomo, & mio figliuolo, & è preſto di tor per moglie colei, laqual ſi dice, che della ſua virginita ha privata, & pero piacciavi di tanto indugiare la executione, che ſaper ſi poſſa, ſe ella lui vuol per marito, accio che contro alla legge (dove ella il voglia) non vi troviate haver fatto. Meſſer Currado udendo colui eſſer figliuolo di Phineo, ſi maravigliò, & vergognatoſi alquanto del peccato della fortuna, confeſſato quello eſſer vero, che diceva Phineo, preſtamente il ſe ritornare a caſa, & ſubitamente per Meſſere Armerigo mandò, et queſte coſe gli diſſe. Meſſer Amerigo, che gia credeva la figliuola e'l nepote eſſer morti, fu il piu dolente huom del mondo dicio, che fatto havea, conoſcendo, dove morta non foſſe, ſi poteva molto bene ogni coſa ſtata emendare, ma non di meno mandò correndo la, dove la figluola era, accio che, ſe fatto non foſſe il ſuo comandamento, non ſi faceſſe. Colui che andò, trovò il famigliare ſtato da Meſſer Amerigo mandato, che havendole il coltello e'lveleno poſto innanzi, perche ella coſi toſto non eleggeva, le diceva villania, & volevala coſtrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del ſuo ſignore, laſciata ſtar lei, allui ſe ne ritornò, & gli diſſe, come ſtava l'opera, diche Meſſer Amerigo contento, andatoſene la dove Phineo era, quaſi piagnendo, come ſeppe il meglio, di cio, che intervenuto era, ſi ſcuſò, adomandandone perdono, affermando ſe, (dove Theodoro la ſua figliuola per moglie

voleſſe) eſſer molto contento di dargliele. Phineo ricevette le ſcuſe volentieri, & riſpoſe. Io intendo, che mio figliuolo la voſtra figliuola prenda, & dove egli non voleſſe, vada innanzi la ſententia letta di lui. Eſſendo adunque & Phineo & Meſſer Amerigo in concordia la, ove Theodoro era anchor tutto pauroſo della morte, & lieto d'havere il padre ritrovato, il domandarono intorno a queſta coſa del ſuo volere. Theodoro udendo, che la Violante, dove egli voleſſe, ſua moglie ſarebbe, tanta fu la ſua letitia, che d'inferno gli parve ſaltare in paradiſo, & diſſe, che queſto gli ſarebbe grandiſſima gratia, dove a ciaſcun di lor piaceſſe. Mandoſſi adunque alla giovane a ſentire del ſuo volere, laquale udendo cio, che di Theodoro era advenuto, & era per advenire, dove piu doloroſa, che altra femmina, la morte aſpettava, dopo molto alquanta fede preſtando alle parole un poco ſi rallegrò, & riſpoſe. Che, ſe ella il ſuo diſidero di cio ſeguiſſe, niuna coſa piu lieta le poteva advenire, che d'eſſere moglie di Theodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandaſſe. Coſi adunque in concordia fatta ſpoſare la giovane, feſta ſi fece grandiſſima con ſommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandoſi, & faccendo nudrire il ſuo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò piu bella che mai, & levata del parto, et davanti a Phineo, la cui tornata da Roma s'aſpettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Et egli forte contento di ſi bella nuora con grandiſſima feſta & allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, & poi ſempre la tenne. Et dopo alquanti di il ſuo figliuolo, & lei & il ſuo picciol nepote montati in galea, ſeco ne menò a Laiazzo, dove con ripoſo & con pace de due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

Naſtagio de glihoneſti amando una de Traverſari, ſpende le ſue richezze ſenza eſſere amato. Vaſſene pregato da ſuoi a Chiaſſi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, & uccciderla, & divorarla da due cani. Invita i parenti ſuoi & quella donna amata dallui ad un deſinare, laqual vede queſta medeſima giovane sbranare, & temendo di ſimile advenimento prende per marito Naſtagio. Novella VIII.

COME la Lauretta ſi tacque, coſi per comandamento della Reina cominciò Philomena. Amabili Donne come in noi è la pieta commendata, coſi anchora è dalla divina giuſtitia rigidamente la crudelta vendicata, ilche accio che io vi dimoſtri, & materia vi dia di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compaſſion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichiſſima citta di Romagna furon gia aſſai nobili & gentili huomini, traquali un giovane chiamato Naſtagio de glihoneſti per la morte del padre di lui, & d'un ſuo zio ſenza ſtima rimaſo ricchiſſimo. Ilquale (ſi come de giovani aviene) eſſendo ſenza moglie s'innamorò d'una figliuola di Meſſer Paolo Traverſaro giovane troppo piu nobile, che eſſo non era, prendendo ſperanza con le ſue opere di doverla trarre ad amar lui, lequali, quantunque grandiſſime, belle & laudevoli foſſero, non ſolamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli noceſſero, tanto cruda & dura & ſalvatica gli ſi moſtrava la giovinetta amata, ſorſe per la ſua ſingular bellezza, o per la ſua nobilta ſi altiera & diſdegnoſa divenuta, che ne egli, ne coſa, che gli piaceſſe, le piaceva. Laqual coſa era tanto a Naſtagio gravoſa a comportare, che per dolore piu volte dopo molto l'eſſerſi doluto gli venne in diſidero d' ucciderſi. Poi pur tenendoſene, molte volte ſi miſe in cuore di doverla deltutto laſciare ſtare, o ſe poteſſe, d'haverla in odio, come ella haveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, percio che pareva, che quanto piu la ſperanza mancava, tanto piu multiplicaſſe il ſuo amore. Preſeverando adunque il giovane et nell'amare et nello ſpendere ſmiſuratamente, parve a certi ſuoi amici & parenti, che egli ſe e'l ſuo havere parimente foſſe per conſumare, perlaqual coſa piu volte il pregarono, & conſigliarono, che ſi doveſſe di Ravenna partire, & in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, percio che coſi faccendo, ſcemerebbe l'amore, & le ſpeſe. Di queſto conſiglio piu volte beffe fece Naſtagio, ma pure eſſendo daloro ſollicitato, non potendo tanto dir di no, diſſe di farlo, & fatto fare un grande apparecchiamento, come ſe in Francia, o in Hiſpagna, o in alcuno altro luogo lontano andar voleſſe, montato a cavallo, & da ſuoi molti amici accompagnato di Ravenna uſcì, & andoſſene ad un luogo fuor di Ravenna forſe tre miglia, che ſi chiama Chiaſſi, & quivi fatti venir padiglioni, & trabacche diſſe a coloro, che accompagnato l'haveano, che quivi ſtar ſi volea, & che eſſi a Ravenna ſe ne tornaſſono. Attendatoſi adunque quivi Naſtagio, cominciò adfare la piu bella vita & la piu magnifica, che mai ſi faceſſe, hor queſti, & hor quegli altri invitando a cena, & a deſinare, come uſato s'era. Hor advenne, che venendo quaſi all'entrata di Maggio eſſendo un belliſſimo tempo, & egli entrato in penſiero della ſua crudel donna, comandato a tutta la ſua famiglia, che ſolo il laſciaſſero per piu potere penſare a ſuo piacere, piede innanzi pie ſe medeſimo tranſportò penſando infino nella pigneta. Et eſſendo gia paſſata preſſo che la quinta hora del giorno, & eſſo bene un mezzo mi-

glio per la pigneta entrato, non ricordandoſi di mangiare ne d'altra coſa, ſubitamente gli parve udire un grandiſſimo pianto, & guai altiſſimi meſſi da una donna, perche rotto il ſuo dolce penſiero, alzò il capo per veder, che foſſe, & maravigliоſſi nella pigneta veggendoſi, et oltre accio davanti guardandoſi, vide venire per un boſchetto aſſai folto d'albuſcelli & di pruni, correndo verſo il luogo, dove egliera, una belliſſima giovane ignuda ſcapigliata & tutta graffiata dalle fraſche & da pruni, piagnendo & gridando forte mercè, & oltre a queſto le vide a fianchi due grandiſſimi & fieri maſtini, liquali duramente appreſſo correndole ſpeſſe volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, & dietro allei vide venire ſopra un corſiere nero un cavalier bruno, forte nel viſo crucciato con uno ſtocco in mano, lei di morte con parole ſpaventevoli & villane minacciando. Queſta coſa ad un'hora maraviglia & ſpavento gli miſe nell'animo, & ultimamente compaſſione della ſventurata donna, dallaqual nacque diſidero di liberarla da ſi fatta angoſcia & morte, ſe el poteſſe. Ma ſenza arme trovandoſi, ricorſe ad prendere un ramo d'albero in luogo di baſtone, et cominciò a farſi incontro a cani, & contro al cavaliere. Ma il cavalier, che queſto vide, gli gridò di lontano. Naſtagio non t'impacciare, laſcia fare a cani & a me quello, che queſta malvagia femmina ha meritato. Et coſi dicendo, i cani preſa forte la giovane ne fianchi la fermarono, & il cavalier ſopragiunto ſmontò da cavallo. Alquale Naſtagio avicinatoſi diſſe. Io non ſo chi tu ti ſe, che me coſi cognoſci, ma tanto ti dico, che gran vilta è d'un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, et haverle i cani alle coſte meſſi, come ſe ella foſſe una fiera ſalvatica, io percerto la difenderò, quant'io potrò. Il cavaliere allhora diſſe. Naſtagio io fui d'una medeſima terra teco, & eri tu anchora picciol fanciullo, quando io, ilquale fui chiamato Meſſer Guido de gli Anaſtagi, era troppo piu innamorato di coſtei, che tu hora non ſe di quella de Traverſari, et per la ſua fierezza, & crudelta andò ſi la mia ſciagura, che io un di con queſto ſtocco, ilquale tu mi vedi in mano, come diſperato, m'uccisi, & ſono alle pene eternali dannato, ne ſtette poi guari tempo, che coſtei laqual della mia morte fu lieta oltre miſura, morì, & per lo peccato della ſua crudelta & della letitia havuta de miei tormenti, non pentendoſene, come colei, che non credeva in cio haver peccato, ma meritato, ſimilmente fu, & è dannata alle pene dell'inferno, nelquale come ella diſceſe, coſi ne fu & allei & a me per pena dato, allei di fuggirmi davanti, & a me, che gia cotanto l'amai, di ſeguitarla come mortal nimica, non come amata donna, & quante volte io l'aggiungo, tante con queſto ſtocco,

colquale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, et quel cuor duro et freddo, nelqual mai ne amor ne pieta poterono entrare, con l'altre interiora insieme(si come tu vedrai incontanente) le caccio di corpo,et dolle mangiare a questi cani. Ne sta poi grande spatio, che ella (si come la giustitia et la potentia d'Iddio vuole) come se morta non fosse stata, risurge, & da capo incomincia la dolorosa fugga, & i cani, & io a seguitarla, & aviene, che ogni venerdi in su questa hora io la giungo qui, et qui ne fo lo stratio, che vedrai, & gli altri di non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, nequali ella crudelmente contro a me pensò o operò, & essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro ad me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad executione, ne ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole tutto timido divenuto, & quasi non havendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, & riguardando alla misera giovane, cominciò paurosо ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Ilquale finito il suo ragionare a guisa d'un cane rabbioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, laquale inginocchiata, & da due mastini tenuta forte gli gridava mercè, & a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, & passolla dall'altra parte, ilqual colpo come la giovane hebbe ricevuto, cosi cadde boccone sempre piangendo & gridando, et il cavaliere messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, & fuori trattone il cuore & ogn'altra cosa datorno a'due mastini il gittò, liquali affamatissimi incontanente il mangiarono. Ne stette guari, che la giovane, (quasi niuna di queste cose stata fosse) subitamente si levò in pie, & cominciò a fuggire verso il mare, & i cani appresso di lei sempre lacerandola, & il cavaliere rimontato a cavallo, & ripreso il suo stocco la cominciò a seguitare, & in picciola hora si dileguarono in maniera, che piu Nastagio non gli potè vedere. Ilquale havendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso & paurosо, & dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dover gli molto poter valere, poi che ogni venerdi avenia, perche segnato il luogo, a suoi famigli se ne tornò, & appresso, quando gli parve, mandato per piu suoi parenti & amici, disse loro. Voi m'havete lungo tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, & ponga fine al mio spendere, & io son presto di farlo, dove voi una gratia m'impetriate, laquale è questa, che venerdi, che viene, voi facciate si, che Messer Paolo Traversari & la moglie & la figliuola, & tutte le donne lor parenti, & altre chi vipiacerà qui sieno a desinar meco. Quello, perche io questo voglia, voi

il vedrete allhora. A coſtor parve queſta aſſai picciola coſa a dover fare & a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono liquali Naſtagio voleva, & come che dura coſa foſſe il potervi menare la giovane da Naſtagio amata, pur v'andò con l'altre inſieme. Naſtagio fece magnificamente appreſtare da mangiare, & fece le tavole mettere ſotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto haveva lo ſtratio della crudel donna, & fatti mettere glihuomini & le donne a tavola, ſi ordinò, che appunto la giovane amata dallui fu poſta a ſedere di rimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Eſſendo adunque gia venuta l' ultima vivanda, & il romore diſperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Diche maravigliandoſi forte ciaſcuno, et domandando, che cio foſſe, & niun ſappiendol dire, levatiſi tutti diritti, & riguardando che cio poteſſe eſſere, videro la dolente giovane, e'l cavaliere, e'cani, ne guari ſtette, che eſſi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande & a cani & al cavaliere, et molti per aiutare la giovane ſi fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro, come a Naſtagio havea parlato, non ſolamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli ſpaventò, & riempiè di maraviglia, et faccendo quello, che altra volta haveva fatto, quante donne v'havea (che ve ne havea aſſai, che parenti erano ſtate & della dolente giovane & del cavaliere, & che ſi ricordavano & dell'amore et della morte di lui) tutte coſi miſeramente piangevano, come ſe a ſe medeſime quello haveſſer veduto fare. Laqual coſa al ſuo termine fornita, & andata via la donna e'l cavaliere, miſe coſtoro, che cio veduto haveano, in molti et varij ragionamenti, ma tra glialtri, che piu di ſpavento hebbero fu la crudel giovane da Naſtagio amata, laquale ogni coſa diſtintamente veduta havea, et udita, et conoſciuto che a ſe piu, che ad altra perſona che vi foſſe queſte coſe toccavano, ricordandoſi della crudelta ſempre dallei uſata verſo Naſtagio, perche gia le parea fuggir dinanzi d'allui adirato, & havere i maſtini a fianchi, et tanta fu la paura, che di queſto le nacque, che accio che queſto allei non adveniſſe, prima tempo non ſi vide (ilquale quella medeſima ſera preſtato le fu) che ella, havendo l'odio in amore tramutato, una ſua fida cameriera ſegretamente a Naſtagio mandò. Laquale da parte di lei il pregò, che gli doveſſe piacer d' andare allei, percio ch'ella era preſta di far tutto cio, che foſſe piacer di lui. Allaqual Naſtagio fece riſpondere, che queſto gliera a grado molto, ma che dove le piaceſſe con honor di lei voleva il ſuo piacere, & queſto era ſpoſandola per moglie. La giovane, laqual ſapeva, che da altrui, che dallei rimaſo non era, che moglie di Naſtagio ſtata non foſſe gli fece riſpondere, che le piacea, perche eſſendo eſſa medeſima la meſſag-

giera al padre & alla madre diſſe, che era contenta d'eſſere ſpoſa di Naſtagio, diche eſſi furon contenti molto, & la domenica ſeguente Naſtagio ſpoſatala, & fatte le ſue nozze, con lei piu tempo lietamente viſſe. Et non fu queſta paura cagione ſolamente di queſto bene, anzi ſi tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che ſempre poi troppo piu arrendevoli a piaceri de glihuomini furono, che prima ſtate non erano.

Federigo degli Alberighi ama, & non è amato, & in corteſia ſpendendo il ſuo ſi conſuma, & rimangli un ſol falcone, ilquale, non havendo altro, da a mangiare alla ſua donna venutagli a caſa, laqual cio ſappiendo mutata di animo il prende per marito, & fallo ricco. Novella IX.

ERA gia di parlar riſtata Philomena, quando la Reina, havendo veduto, che piu niuno a dover dire, ſenon Dioneo per lo ſuo privilegio v'era rimaſo, con lieto viſo diſſe. A me homai appartiene di ragionare, et io Cariſſime Donne da una novella ſimile in parte alla precedente il farò volentieri, ne accio ſolamente che conoſciate quanto la voſtra vaghezza poſſa ne cuor gentili, ma perche apprendiate d'eſſer voi medeſime, dove ſi conviene, donatrici de voſtri guiderdoni ſenza laſciarne ſempre eſſer la fortuna guidatrice. Laquale non diſcretamente, ma come s'aviene, ſmoderatamente il piu delle volte dona.

Dovete adunque ſapere, che Coppo di Borgheſe Domenichi, ilqual fu nella noſtra citta, & forſe anchora è huomo di reverenda & di grande autorita ne di noſtri, & per coſtumi & per virtu molto piu, che per nobilita di ſangue chiariſſimo & degno d'eterna fama, eſſendo gia d' anni pieno, ſpeſſe volte delle coſe paſſate co ſuoi vicini & con altri ſi dilettava di ragionare, laqual coſa egli meglio & con piu ordine & con maggior memoria & ornato parlare, che altro huom, ſeppe fare. Era uſato di dire trallaltre ſue belle coſe, che in Firenze fu gia un giovane chiamato Federigo di Meſſer Philippo Alberighi in opera d'arme & in corteſia pregiato ſopra ogn'altro donzel di Thoſcana. Ilquale (ſi come il piu de gentili huomini adiviene) d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò ne ſuoi tempi tenuta delle piu belle & delle piu leggiadre, che in Firenze foſſero, & accio che egli l'amor dilei acquiſtar poteſſe, gioſtrava, armeggiava, faceva feſte, & donava il ſuo, & ſenza alcun ritegno ſpendeva. Ma ella non meno honeſta che bella, niente di quelle coſe per lei fatte, ne di colui ſi curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni ſuo potere molto, & niente acquiſtando (ſi come di leggieri adviene) le richezze mancarono, & eſſo rimaſe povero ſenza altra coſa, che un ſuo poderetto piccolo

eſſer gli rimaſa, delle rendite delquale ſtrettiſſimamente vivea, & oltre a queſto un ſuo falcone de migliori del mondo. Perche amando piu che mai, ne parendogli piu potere eſſer cittadino, come diſiderava, a campi la, dove il ſuo poderetto era, ſe n'andò a ſtare, quivi, quando poteva, uccellando & ſenza alcuna perſona richiedere patientemente la ſua poverta comportava. Hora avenne un di, che, eſſendo coſi Federigo divenuto all'eſtremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, et veggendoſi alla morte venire, fece teſtamento, et eſſendo ricchiſſimo in quello laſciò ſuo herede un ſuo figliuolo gia grandicello, & appreſſo queſto havendo molto amata Monna Giovanna, lei (ſe aveniſſe, che il figliuolo ſenza herede legitimo moriſſe) ſua herede ſuſtituì, & moriſſi. Rimaſa adunque vedova Monna Giovanna (come uſanza è delle noſtre donne) l'anno di ſtate con queſto ſuo figliuolo ſe n'andava in contado ad una ſua poſſeſſione aſſai vicina a quella di Federigo, perche avenne, che queſto garzoncello s'incominciò a dimeſticare con queſto Federigo, & a dilettarſi d'uccelli & di cani, & havendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, iſtranamente piacendogli, forte diſiderava d'haverlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo allui eſſer cotanto caro. Et coſi ſtando la coſa, avenne, che il garzoncello infermò, diche la madre doloroſa molto come colei che piu non havea, & lui amava, quanto piu ſi poteva, tutto'l di ſtandogli dintorno, non riſtava di confortarlo, & ſpeſſe volte il domandava, ſe alcuna coſa era, laquale egli diſideraſſe, pregandolo glie le diceſſe, che percerto, ſe poſſibile foſſe ad havere, procaccierebbe, come l'haveſſe. Il giovane udite molte volte queſte proferte diſſe. Madre mia ſe voi fate, che io habbia il falcone di Federigo, io mi credo preſtamente guerire. La donna udendo queſto alquanto ſopra ſe ſtette, & cominciò a penſar quello, che far doveſſe. Ella ſapeva, che Federigo lungamente l'haveva amata, ne mai dallei una ſola guatatura havea havuta, perche ella diceva. Come manderò io, o andrò a domandargli queſto falcone, che è per quel, che io oda, il migliore, che mai volaſſe, & oltre accio il mantien nel mondo? & come ſarò io ſi ſconoſcente, che ad un gentile huomo, alquale niuno altro diletto è piu rimaſo, io queſto gli voglia torre? et in coſi fatto penſiero impacciata, come che ella foſſe certiſſima d'haverlo, ſe'l domandaſſe (ſenza ſaper che dover dire, non riſpondeva al figliuol, ma ſi ſtava. Ultimamente tanto la vinſe l'amor del figliuolo, che ella ſeco diſpoſe per contentarlo, cheche eſſer ne doveſſe, di non mandare, ma d'andare ella medeſima per eſſo, & di recargliele, & riſpoſegli. Figliuol mio confortati, & penſa di guerire di forza, che io ti prometto, che la prima coſa, che io farò domattina, io an-

drò per esso, et si il tirecherò. Diche il fanciullo lieto il di medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, & fecelo addimandare. Egli, percio che non era tempo, ne era stato a que di d'uccellare, era in un suo horto, et faceva certi suoi lavorietti acconciare. Ilquale udendo, che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte lieto la corse. Laquale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli si in contro, havendola gia Federigo reverentemente salutata, disse. Bene stea Federigo, & seguitò. Io son venuta a ristorarti de danni, liquali tu hai gia havuti per me amandomi piu, che stato non ti sarebbe bisogno, & il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinare teco dimesticamente stamane. Allaqual Federigo humilmente rispose. Madonna niun danno mi ricorda mai haver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore & per l'amore, che portato v'ho, advenne, & percerto questa vostra liberale venuta m'è troppo piu cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho gia speso, come che a povero hoste siate venuta. Et cosi detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, & di quella nel suo giardino la conduste, & quivi, non havendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse. Madonna poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto, che io vada affar metter la tavola. Egli con tutto che la sua poverta fosse strema, non s'era anchor tanto aveduto, quanto bisogno gli facea, che egli havesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze, ma questa mattina niuna cosa trovandosi, diche potere honorar la donna, per amore dellaquale egli gia infiniti huomini honorati havea il fe avedere, & oltre modo angoscioso seco stesso maladicendo la sua fortuna, come huomo che fuor di se fosse, hor qua & hor la trascorrendo, ne denari, ne pegno trovandosi, essendo l'hora tarda, & il disidero grande di pure honorare d'alcuna cosa la gentil donna, & non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere gli corse a gliocchi il suo buon falcone, ilquale nella sua saletta vide sopra la stanga, perche non havendo a che altro ricorrere, presolo, & trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, & pero senza piu pensare tiratogli il collo ad una sua fanticella il se prestamente pelato & acconcio mettere in uno schidone, & arrostir diligentemente, & messa la tavola con tovaglie bianchissime dellequali alcuna anchora havea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, & il desinare, che per lui far si potea, disse

eſſere apparecchiato. La onde la donna con la ſua compagna levatasi andarono a tavola, & ſenza ſapere che ſi mangiaſſero inſieme con Federigo, ilquale con ſomma fede le ſerviva, mangiarono il buon falcone. Et levate da tavola, & alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perche andata era, coſi benignamente verſo Federigo cominciò a parlare. Federigo ricordandoti tu della tua preterita vita, & della mia honeſta, laquale peraventura tu hai reputata durezza & crudelta, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia preſuntione, ſentendo quello, perche principalmente qui venuta ſono, ma ſe figliuoli haveſſi, e haveſſi havuti, per liquali poteſſi conoſcere di quanta forza ſia l'amor, che lor ſi porta, mi parrebbe eſſer certa, che in parte m'havreſti per iſcuſata, ma come che tu non habbia, io che n'ho uno, non poſſo pero, le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze ſeguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, & oltre ad ogni convenevolezza & dovere, chiederti un dono, ilquale io ſo, che ſommamente t'è caro, & è ragione, percio che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna conſolatione laſciata t'ha la tua ſtrema fortuna, & queſto dono è il falcon tuo, delquale il fanciul mio è ſi forte invaghito, che ſe io non glie le porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermita, laquale ha, che poi ne ſegua coſa, perlaquale io il perda. Et percio io ti priego non per l'amore, che tu mi porti (alquale tu di niente ſe tenuto) ma per la tua nobilta, laquale in uſar cortefia ſe maggiore, che inalcuno altro moſtrata, che ti debbia piacere di donarlomi, accio che io per queſto dono poſſa dire d'havere ritenuto in vita il mio figliuolo, & per quello haverloti ſempre obbligato. Federigo udendo cio, che la donna addomandava, & ſentendo, che ſervir non la poteva, percio che mangiare glie le havea dato, cominciò in preſenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola riſponder poteſſe. Ilqual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da ſe dipartire il buon falcon diveniſſe piu, che da altro, & quaſi fu per dire, che nol voleſſe, ma pur ſoſtenutaſi aſpettò dopo il pianto la riſpoſta di Federigo, ilquale coſi diſſe. Madonna poſcia che a Dio piacque, che io in voi poneſſi il mio amore, in aſſai coſe m'ho reputata la fortuna contraria, & ſommi di lei doluto, ma tutte ſono ſtate leggieri a riſpetto di quello, che ella mi fa al preſente, diche io mai pace con lei haver non debbo, penſando, che voi qui alla mia povera caſa venuta ſiete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaſte, & da me un picciol don vogliate, & ella habbia ſi fatto, che io donar nol vi poſſa, & perche queſto eſſer non poſſa, vi

dirò brievemente. Come io udì, che voi la voſtra merce meco definar volevate, havendo riguardo alla voſtra excellenza, & al voſtro valore reputai degna & convenevole coſa, che con piu cara vivanda ſecondo la mia poſſibilita io vi doveſſi honorare, che con quelle, che generalmente per l'altre perſone s'uſano, perche ricordandomi del falcon, che mi domandate, & della ſua bonta, degno cibo da voi il reputai, & queſta mattina arroſtito l'havete havuto in ſul tagliere, ilquale io per ottimamente allogato havea, ma vedendo hora, che in altra maniera il diſideravate m'è ſi gran duolo, che ſervir non ve ne poſſo, che mai pace non me ne credo dare. Et queſto detto, le penne ei piedi e'l becco le ſe in teſtimonianza di cio gittare avanti. Laqual coſa la donna vedendo, & udendo, prima il biaſimò d'haver, per dar mangiare ad una femmina, ucciſo un tal falcone, & poi la grandezza dell'animo ſuo, laquale la poverta non havea potuto, ne potea rintuzzare, molto ſeco medeſima commendò. Poi rimaſa fuor della ſperanza d'havere il falcone, et per quello della ſalute del figliuolo entrata in forſe, ringratiato Federigo dell'honor fattole, & del ſuo buon volere, tutta malinconoſa ſi diparti, & tornoſſi al figliuolo. Ilquale o per malinconia, che il falcone haver non potea, o per la'nfermita, che pure accio il doveſſe haver condotto, non trappaſſar molti giorni, che egli con grandiſſimo dolor della madre di queſta vita paſſò. Laquale, poi che piena di lagrime & d'amaritudine fu ſtata alquanto, eſſendo rimaſa ricchiſſima, & anchora giovane, piu volte fu da fratelli coſtretta a rimaritarſi. Laquale, come che voluto non haveſſe, pur veggendoſi infeſtare, ricordataſi del valore di Federigo & della ſua magnificentia ultima cio è d'havere ucciſo un coſi fatto falcone per honorarla, diſſe a fratelli. Io volentieri (quando vi piaceſſe) mi ſtarei, ma ſe a voi pur piace, che io marito prenda, percerto io non ne prenderò mai alcuno altro, ſe io non ho Federigo de gli Alberighi. Allaquale i fratelli, faccendoſi beffe di lei, diſſero. Sciocca che è cio, che tu di? come vuoi tu lui, che non ha coſa del mondo? Aquali ella riſpoſe. Fratelli miei io ſo bene, che coſi è, come voi dite, ma io voglio avanti huomo, che habbia biſogno di ricchezza, che ricchezza, che habbia biſogno d'huomo. Li fratelli udendo l'animo dilei, & conoſcendo Federigo da molto, quantunque povero foſſe, ſi come ella volle, lei con tutte le ſue ricchezze gli donarono. Ilquale coſi fatta donna, & cui egli cotanto amata havea, per moglie vedendoſi, & oltre accio ricchiſſimo, in letitia con lei miglior maſſaio fatto, terminò glianni ſuoi.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna ſua ſi fa venire un garzone, torna Pietro, ella il naſconde ſotto una ceſta da polli, Pietro dice eſſere ſtato trovato in caſa d'Hercolano con cui cenava un giovane meſſo vi dalla moglie, la donna biaſima la moglie d'Hercolano, uno aſino per iſciagura pon piede inſu ledita di colui che era ſotto la ceſta, egli grida, Pietro corre la, vedelo, conoſce lo'nganno dalla moglie, con laquale ultimamente rimane in concordia per la ſua triſtezza. Novella X.

IL ragionare della Reina era al ſuo fine venuto, eſſendo lodato da tutti Iddio, che degnamente havea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aſpettava, incominciò. Io non ſo, s'io mi dica, che ſia accidental vitio & per malvagita di coſtumi ne mortali ſopravenuto, o ſe pure è nella natura peccato il ridere piu toſto delle cattive coſe, che delle buone opere, & ſpetialmente quando quelle cotali a noi non pertengono, & percio che la fatica, laquale altra volta ho impreſa, & hora ſon per pigliare, a niuno altro fine riguarda, ſe non a dovervi torre malinconia, & riſo & allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia ſeguente novella innamorate Giovani ſia in parte meno, che honeſta, pero che diletto puo porgere, ve la pur dirò, & voi aſcoltandola quello ne fate, che uſate ſiete di fare, quando ne giardini entrate, che diſteſa la dilicata mano cogliete le roſe, & laſciate le ſpine ſtare, ilche farete, laſciando il cattivo huomo con la mala ventura ſtare con la ſua diſhoneſtà, & liete riderete de gliamoroſi inganni della ſua donna, compaſſione havendo all'altrui ſciagure, dove biſogna.

Fu in Perugia (non è anchora molto tempo paſſato) un ricco huomo chiamato Pietro di Vinciolo, ilquale forſe piu per ingannare altrui, & diminuire la generale opinion dilui havuta da tutti iperugini, che per vaghezza, che egli n'haveſſe, preſe moglie, & fu la fortuna conforme al ſuo appetito in queſto modo. Che la moglie, laquale egli preſe, era una giovane compreſſa, di pelo roſſo, et acceſa, laquale due mariti piu toſto, che uno, havrebbe voluti, la dove ella s'avenne ad uno, che molto piu ad altro, che allei l'animo havea diſpoſto. Ilche ella in proceſſo di tempo conoſcendo & veggendoſi bella & freſca, & ſentendoſi gagliarda & poderoſa, prima ſe ne cominciò forte a turbare, & ad haverne col marito diſconcie parole alcuna volta, & quaſi continuo mala vita. Poi veggendo, che queſto ſuo conſumamento piu toſto, che admendamento della cattivita del marito, potrebbe eſſer, ſeco ſteſſa diſſe. Queſto dolente abbandona me per volere con le ſue diſhoneſta andare in zoccoli per l'aſciutto, et io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoſo. Io il preſi per marito, & diedigli grande & buona dota, ſappiendo

che egli era huomo, & credendol vago di quello, che ſono et deono eſſere vaghi glihuomini, & ſe io non haveſſi creduto, che'foſſe ſtato huomo, io non l'havrei mai preſo. Egli, che ſapeva, che io era femmina, perche per moglie mi prendea, ſe le femmine contro all'animo gli erano? Queſto non è da ſofferire, ſe io non haveſſi voluto eſſere al mondo, io mi ſarei fatta monaca, & volendoci eſſere, come io voglio, & ſono, ſe io aſpetterò diletto o piacere di coſtui, io potrò peradventura invano aſpettando invecchiare, et quando io ſarò vecchia, ravedendomi, indarno mi dorrò d'havere la mia giovinezza perduta, allaqual dover conſolare m'è egli aſſai buono maeſtro et dimoſtratore in farmi dilettare di quello, che egli ſi diletta, ilqual diletto ſia a me laudevole, dove biaſimevole è forte allui. Io offenderò le leggi ſole, dove egli offende le leggi & la natura. Havendo adunque la buona donna coſi fatto penſiero havuto, & forſe piu d'una volta, per dare ſegretamente accio effetto ſi dimeſticò con una vecchia, che pareva pur ſanta Verdiana, che da beccare alle ſerpi. Laquale ſempre co paternoſtri in mano andava ad ogni perdonanza, ne mai d'altro, che della vita de ſanti padri ragionava, o delle piaghe di ſan Franceſco, & quaſi da tutti era tenuta una ſanta, & quando tempo le parve, l'aperſe la ſua intentione compiutamente. A cui la vecchia diſſe. Figliuola mia ſallo Iddio, che ſa tutte le coſe, che tu molto ben farai, et quando per niuna altra coſa il faceſſi ſi'l dovreſti far tu & ciaſcuna giovane per non perdere il tempo della voſtra giovinezza, percio che niun dolore è pari a quello (a chi conoſcimento ha) che è d'havere il tempo perduto, et da che diavol ſiam noi, poi da che noi ſiam vecchie, ſe non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il ſa, o ne puo rendere teſtimonianza, io ſono una di quelle, che hora che vecchia ſono, non ſenza grandiſſime et amare punture d'animo conoſco, & ſenza pro, il tempo, che andar laſciai, & benche io nol perdeſſi tutto (che non vorrei, che tu credeſſi, che io foſſi ſtata una milenſa) io pur nō feci, cioche io havrei potuto fare, diche quand'io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverrei, chi mi deſſe fuoco ad cencio, Dio il ſa, che dolore io ſento. De glihuomini non avien coſi, eſſi naſcon buoni a mille coſe, non pure a queſta, et la maggior parte ſono da molto piu vecchi, che giovani, ma le femine a niuna altra coſa, che affar queſto, et figliuoli ci naſcono, & per queſto ſon tenute care, & ſe tu non te ne avedeſſi ad altro ſi te ne dei tu avedere a queſto, che noi ſiam ſempre apparecchiate accio, che de glihuomini non aviene, & oltre a queſto, una femina ſtancherebbe molti huomini, dove molti huomini non poſſono una femina ſtancare, & percio che a queſto ſiam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia ſi, che l'anima tua non habbia in vecchiezza

che rimproverare alle carni. Di queſto mondo ha ciaſcun tanto, quanto egli ſe ne toglie, & ſpetialmente le femine, allequali troppo piu ſiconviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che a glihuomini, percio che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, ne marito ne altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina addir delle favole con la gatta, & annoverare le pentole, & le ſcodelle, & peggio, che noi ſiamo meſſe in canzone, & dicono. Alle giovani i buon bocconi, & alle vecchie gli ſtrangulioni, & altre lor coſe aſſai anchora dicono, & accio che io non ti tenga piu in parole, ti dico infino adhora, che tu non potevi a perſona del mondo ſcoprire l'animo tuo, che piu utile ti foſſe di me, percio che egli non è alcun ſi forbito, alquale io non ardiſca di dire cio, che biſogna, ne ſi duro o zotico, che io non ammorbidiſca bene, et rechilo accio, che io vorrò. Fa pure, che tu mi moſtri qual ti piace, et laſcia poi fare a me, ma una coſa ti ricordo figliuola mia, che io ti ſia raccommandata, percio che io ſon povera perſona, & io voglio infino adhora, che tu ſii partefice di tutte le mie perdonanze, & di quanti paternoſtri io dirò, accio che Iddio gli faccia lume & candele a morti tuoi, & fece fine. Rimaſe adunque la giovane in queſta concordia con la vecchia, che ſe veduto le veniſſe un giovinetto, ilquale per quella contrada molto ſpeſſo paſſava, delquale tutti i ſegni le diſſe, che ella ſapeſſe quello, che haveſſe adfar, & datale un pezzo di carne ſalata la mandò con Dio. La vecchia (non paſſar molti di) occultamente le miſe colui, di cui ella detto l'haveva, in camera, & ivi a poco tempo un'altro, ſecondo che alla giovane donna ne venivan piacendo, laquale in coſa, che far poteſſe intorno accio, ſempre del marito temendo, non ne laſciava adfar tratto. Advenne, che dovendo una ſera andare a cena il marito con un ſuo amico, ilquale haveva nome Hercolano, la giovane impoſe alla vecchia, che faceſſe venire allei un garzone, che era de piu belli, & de piu piacevoli di Perugia. Laquale preſtamente coſi fece. Et eſſendoſi la donna col giovane poſti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uſcio, che aperto gli foſſe. La donna queſto ſentendo ſi tenne morta, ma pur volendo (ſe potuto haveſſe) celare il giovane, non havendo accorgimento di mandarlo, o di farlo naſcondere in altra parte, eſſendo una ſua loggetta vicina alla camera, nel laquale cenavano ſotto una ceſta da polli, che v'era, il fece ricoverare, et gittovvi ſuſo un pannaccio d'un ſaccone, che fatto haveva il di votare, & queſto fatto, preſtamente fece aprire al marito alquale entrato in caſa ella diſſe. Molto toſto l'havete voi trangugiata queſta cena. Pietro riſpoſe. Non l'habbiam noi aſſaggiata. Et come è ſtato coſi? diſſe la donna. Pietro allhora diſſe. Dirolti. Eſſendo noi gia poſti a tavola Hercolano, & la moglie, & io, & noi ſentimmo preſſo di noi ſtarnutire, diche noi

ne la prima volta ne la ſeconda curamo, ma quegli, che ſtarnutito havea, ſtarnutendo anchora la terza volta, & la quarta, & la quinta, & molte altre, tutti ci fece marauigliare, diche Hercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza cihavea fatti ſtare all'uſcio ſenza aprirci, quaſi con furia diſſe. Queſto che vuol dire? chi è queſti, che coſi ſtarnutiſce? & levatoſi da tavola andò verſo una ſcala, laquale aſſai vicina v'era, ſotto laquale trà un chiuſo di tavole vicino al pie della ſcala da ripor vi (chi haveſſe voluto) alcuna coſa, come tutto di veggiamo che fanno far coloro, che le loro caſe acconciano. Et parendogli, che di quindi veniſſe il ſuono dello ſtarnuto, aperſe uno uſciuolo ilqual v'era, & come aperto l'hebbe, ſubitamente n'uſci fuori il maggior puzzo di ſolfo del mondo, benche davanti, eſſendocene venuto puzzo, et ramaricaticene, haveva detto la donna. Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli col ſolfo, & poi la teghiuzza, ſopra laquale ſparto l'havea, perche il fummo riceveſſero, io la miſi ſotto quella ſcala ſi, che anchora ne viene. Et poi che Hercolano aperto hebbe l'uſciuolo, & sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro vide colui, ilquale ſtarnutito havea, & anchora ſtarnutiva, accio la forza del ſolfo ſtrignendolo, & come che egli ſtarnutiſſe, glihavea gia il ſolfo ſi il petto ſerrato, che poco a ſtare havea, che ne ſtarnutito, ne altro non havrebbe mai. Hercolano vedutolo, gridò. Hor veggio donna quello, perche poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta ſenza eſſerci aperto fummo, ma non habbia io mai coſa, che mi piaccia, ſe io non te ne pago. Ilche la donna udendo, & vedendo, che'l ſuo peccato era paleſe, ſenza alcuna ſcuſa fare levataſi da tavola ſi fuggì, ne ſo, ove ſe n'andaſſe. Hercolano non accorgendoſi, che la moglie ſi fuggia, piu volte diſſe a colui, che ſtarnutiva, che egli uſciſſe fuori, ma quegli, che gia piu non poteva, per coſa, che Hercolano diceſſe, non ſi movea. Laonde Hercolano preſolo per luno de piedi nel tirò fuori, & correva per un coltello per ucciderlo, ma io temendo per me medeſimo la ſignoria, levatomi non lo laſciai uccidere, ne fargli alcun male, anzi gridando, & difendendolo, fui cagione, che quivi de vicini traſſero. Liquali preſo il gia vinto giovane, fuori della caſa il portarono, non ſo dove, perlequali coſe la noſtra cena turbata, io non ſolamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure aſſaggiata, come io diſſi. Udendo la donna queſte coſe conobbe, che egli erano dell'altre coſi ſavie, come ella foſſe, quantunque talvolta ſciagura ne coglieſſe ad alcuna, & volentieri havrebbe con parole la moglie d'Hercolano difeſa, ma percio che col biaſimare il fallo altrui le parve dovere a ſuoi far piu libera via, cominciò addire. Ecco belle coſe, ecco buona & ſanta donna che coſtei dee eſſere, ecco fe-

de d'honeſta donna, che mi ſarei confeſſata dallei, ſi ſpirital mi pareva, & peggio, che eſſendo ella hoggimai vecchia, da molto buono exemplo alle giovani, che maladetta ſia l'hora, che ella nel mondo venne, & ella altreſi, che vivere ſi laſcia, perfidiſſima & rea femmina, che ella dee eſſere, univerſal vergogna, & vitupero di tutte le donne di queſta terra, laquale gittata via la ſua honeſta, & la fede promeſſa al ſuo marito, & l'honor di queſto mondo, lui che è coſi fatto huomo et coſi honorevole cittadino, & che coſi bene la trattava, per un'altro huomo non s'è vergognata di vituperare, & ſe medeſima inſieme con lui. Se Dio mi ſalvi, di coſi fatte femine non ſi vorrebbe haver miſericordia, elle ſi vorrebbero occidere, elle ſi vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, & farne cenere. Poi ricordandoſi dell'amico, ilquale ella ſotto la ceſta aſſai preſſo di qui vi havea, cominciò a confortare Pietro, che s'andaſſe al letto, percio che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia haveva di mangiare, che di dormire, domandava pur ſe da cena coſa alcuna vi foſſe. A cui la donna riſpondeva. Si da cena ciha, noi ſiamo molto uſate di far da cena, quando tu non ci ſe. Si che io ſono la moglie d'Hercolano, de che non vai dormi per iſta ſera, quanto farai meglio. Avenne, che eſſendo la ſera certi lavoratori di Pietro venuti con certe coſe dalla villa, & havendo meſſi gliaſini loro ſenza dar lor bere in una ſtalletta, laquale al lato alla loggietta era, l'un de gliaſini, che grandiſſima ſete havea, tratto il capo del capeſtro, era uſcito della ſtalla, & ogni coſa andava fiutando, ſe forſe trovaſſe dell'acqua, & coſi andando s'avenne per me la ceſta, ſotto laquale era il giovinetto. Ilquale havendo (percio che carpone gli conveniva ſtare) alquanto le dita dell'una mano ſteſe in terra fuor della ceſta, tanto fu la ſua ventura o ſciagura, che vogliam dire, che queſto aſino v e glipoſe ſu piede, la onde eſſo grandiſſimo dolor ſentendo miſe un grande ſtrido, ilquale udendo Pietro ſi maravigliò, & avideſi cio eſſer dentro alla caſa, perche uſcito della camera, & ſentendo anchora coſtui ramaricarſi, non havendogli anchora l'aſino levato il pie d'in ſu le dita, ma premendolo tuttavia forte, diſſe, Chi è la? et corſe alla ceſta, & quella levata vide il giovinetto, ilquale oltre al dolore havuto delle dita premute dal pie dell'aſino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli faceſſe. Ilquale eſſendo da Pietro riconoſciuto, ſi come colui a cui Pietro per la ſua cattivita era andato lungamente dietro, eſſendo dallui domandato, che fai tu qui? niente accio gli riſpoſe, ma pregollo, che per l'amor d'Iddio non gli doveſſe far male. A cui Pietro diſſe. Leva ſu, non dubitare, che io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come ſetu qui, & perche? Il giovinetto glidiſſe ogni coſa. Ilqual Pietro non meno lieto d'haverlo trovato, che la ſua donna dolente,

preſolo per mano con ſeco nel menò nella camera, nellaquale la donna con la maggior paura del mondo l'aſpettava. Allaquale Pietro poſtoſi a ſeder dirimpetto diſſe. Hor tu maladicevi coſi teſte la moglie d'Hercolano, & dicevi, che arder ſi vorrebbe, & che ella era vergogna di tutte voi, come non dicevi di te medeſima? o ſe di tè dir non volevi, come ti ſofferiva l'animo di dir di lei, ſentendoti quel medeſimo haver fatto, che ella fatto havea? Certo niuna altra coſa vi t'induceva, ſenon che voi ſiete tutte coſi fatte, & con l'altrui colpe guatate di ricoprire i voſtri falli, che venir poſſa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generation peſſima, che voi ſiete. La donna veggendo che egli nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'havea, & parendole conoſcere, lui tutto gogolare, percio che per man tenea un coſi bel giovinetto, preſe cuore, & diſſe. Io ne ſon molto certa, che tu vorreſti, che fuoco veniſſe da cielo, che tutte ci ardeſſe, ſi come colui che ſe coſi vago di noi, come il can delle mazze, ma alla croce d'Iddio egli non ti verrà fatto, ma volentieri farei un poco ragione con eſſo teco per ſapere di che tu ti ramarichi, & certo io ſtarei pur bene, ſe tu alla moglie d'Hercolano mi voleſſi agugliare, laquale è una vecchia picchiapetto, ſpigoliſtra, & ha dallui cio, che ella vuole, & tiella cara, come ſi dee tener moglie, ilche a me non aviene, che poſto, che io ſia da te ben veſtita & ben calzata, tu ſai bene come io ſto d'altro, & quanto tempo egli ha, che tu non giaceſti con meco, et io vorrei innanzi andar con gli ſtracci in doſſo & ſcalza & eſſer ben trattata da te nel letto, che haver tutte queſte coſe, trattandomi come tu mi tratti, & intendi ſanamente Pietro, che io ſon femmina, come l'altre, & ho voglia di quel, che l'altre, ſiche perche io me ne procacci, non havendone da te, non è da dirmene male, almeno ti fo io cotanto d'honore, che io non mi pongo ne con ragazzi ne con tignoſi. Pietro s'avide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte, perche come colui, che poco di lei curava, diſſe. Hor non piu donna, di queſto ti contenterò io bene, farai tu gran corteſia di far, che noi habbiamo da cena qualche coſa, che mi pare, che queſto garzone altreſi coſi ben, com'io, non habbia anchor cenato. Certo no, diſſe la donna, che egli non ha anchor cenato, che quando tu nella tua mal'hora veniſti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Hor va adunque, diſſe Pietro, fa, che noi ceniamo, & appreſſo io diſporrò di queſta coſa in guiſa, che tu non t'havrai che ramaricare. La donna levata ſu udendo il marito contento, preſtamente fatta rimetter la tavola, fece venire la cena, la quale apparecchiata havea, & inſieme col ſuo cattivo marito & col giovane lietamente cenò. Dopo la cena quello, che Pietro ſi diviſaſſe a ſodisfacimento di tutti & tre, m'è uſcito di mente. So io ben cotanto,

che la mattina vegnente infino in ſulla piazza fu il giovane non aſſai certo qual piu ſi foſſe ſtato la notte o moglie o marito accompagnato. Perche coſi vi vo dire Donne mie care, che chi te la fa, fagliele & ſe tu non puoi, tienloti a mente fin, che tu poſſa, accio che quale aſino da in parete tal riceva.

Eſſendo adunque la novella di Dioneo finita meno per vergogna dalle donne riſa, che per poco diletto, et la Reina conoſcendo, che il fine del ſuo ragionamento era venuto, levataſi in pie, & trattaſi la corona dello alloro, quella piacevolmente miſe in capo ad Eliſſa dicendole. A voi Madonna ſta homai il comandare. Eliſſa ricevuto l'honore, ſi come per adietro era ſtato fatto, coſi fece ella, che dato col finiſcalco primieramente ordine accio, che biſogno facea per lo tempo della ſua ſignoria con contentamento della brigata, diſſe. Noi habbiamo gia molte volte udito, che con be motti, & con riſpoſte pronte, o con avedimenti preſti molti hanno gia ſaputo con debito morſo rintuzzare gli altrui denti, o i ſopravegnenti pericoli cacciar via, & percio che la materia è bella, & puo eſſere utile, ivoglio, che domane con l'aiuto di Dio infra queſti termini ſi ragioni, cio è. Di chi con alcuno leggiadro motto tentato ſi riſcoteſſe, o con pronta riſpoſta o avedimento fuggiſſe perdita, pericolo, o ſcorno. Queſto fu commendato molto da tutti, per laqual coſa la Reina levataſi in pie loro tutti infino all'hora della cena licentiò. L'honeſta brigata vedendo la Reina levata, tutta ſi dirizzò, & ſecondo il modo uſato ciaſcuno a quello, che piu diletto gliera, ſi diede. Ma eſſendo gia di cantare le cicale riſtate, fatto ogn'huom richiamare, a cena andarono. Laquale con lieta feſta fornita, a cantare & a ſonare tutti ſi diedero. Et havendo gia con volere della Reina, Emilia una danza preſa, a Dioneo fu comandato, che cantaſſe una canzone. Ilquale preſtamente cominciò Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco, diche tutte le donne cominciarono a ridere, & maximamente la Reina, laquale gli comandò, che quella laſciaſſe, & diceſſene un'altra. Diſſe Dioneo. Madonna ſe io haveſſi ciembalo, io direi. Alzatevi i panni Monna Lapa, o ſotto l'ulivello è l'herba, o voleſte voi, che io diceſſi. L'onda del mare mi fa ſi gran male, ma io non ho ciembalo, & percio vedete voi, qual voi volete di queſte altre. Piacerebbevi. Eſci cifuor, che ſia tagliato com'un maio in ſu la campagna. Diſſe la Reina no, dinne un'altra. Dunque, diſſe Dioneo, dirò io. Monna Simona in botta in botta, et non è del meſe d'ottobre. La Reina ridendo diſſe. Deh in mal'hora dinne una bella, ſe tu vuogli, che noi non vogliam coteſta, Diſſe Dioneo. No, Madonna non ve ne fate male, pur qual piu vi piace? Io ne ſo piu de mille. O volete. Queſto mio nicchio s'io nol picchio. O, Deh fa pian marito mio. O, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La

Reina allhora un poco turbata, quantunque tutte l'altre rideſſero, diſſe. Dioneo laſcia ſtare il motteggiare, & dinne una bella, & ſenon tu potreſti provare, come io mi ſo adirare, Dioneo udendo queſto laſciate ſtar le ciancie, preſtamente in cotal guiſa cominciò a cantare.

Amor la vaga luce,
Che muove da beliocchi di coſtei,
Servo m'ha fatto di te, & di lei.
Moſſe da ſuoi beliocchi lo ſplendore,
Che pria la fiamma tua nel cuor m'acceſe
Per gli miei trapaſſando,
Et quanto foſſe grande il tuo valore,
Il bel viſo di lei mi fe paleſe,
Ilquale imaginando
Mi ſentì gir legando
Ogni virtu, & ſottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de'ſoſpir miei.
Coſi de tuoi adunque divenuto
Son ſignor caro, & ubidente aſpetto
Dal tuo poter mercede,
Ma non ſo ben, ſe'ntero è conoſciuto
L'alto diſio, che meſſo m'hai nel petto,
Ne la mia intera fede,
Da coſtei, che poſſiede
Si la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da eſſa, ne vorrei,
Perch'io ti priego dolce ſignor mio,
Che gliel dimoſtri, et facciale ſentire
Alquanto del tuo foco
In ſervigio di me, che vedi, ch'io
Gia mi conſumo amando & nel martire
Mi sfaccio a poco a poco,
Et poi quando ſia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo moſtrò la ſua canzone eſſer finita, fece la Reina aſſai dell'altre dire, havendo non dimeno commendata molto quella di Dioneo, ma poi che alquanto della notte fu trapaſſata, & la Reina ſentendo gia il caldo del di eſſer vinto dalla freſchezza della notte, comandò, che ciaſcuno infino al di ſeguente a ſuo piacere s'andaſſe a ripoſare.

Finiſce la quinta giornata del Decameron incomincia la ſeſta nella quale ſotto il reggimento d'Eliſſa ſi ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato ſi riſcoteſſe, o, con pronta riſpoſta, o, advedimento fuggì perdita, o, pericolo, o, ſcorno.

HAVEVA la luna eſſendo nel mezzo del cielo perduti i raggi ſuoi, & gia per la nuova luce vegnente ogni parte del noſtro mondo era chiara, quando la Reina levataſi, fatta la ſua compagnia chiamare alquanto con lento paſſo dal bel poggio ſu per la rugiada ſpatiandoſi s' allontanarono, d' una & d'altra coſa varij ragionamenti tegnendo, & della piu bellezza & della meno delle raccontate novelle diſputando, & anchora de varij caſi recitati in quelle rinovando le riſa infino attanto, che gia piu alzandoſi il ſole, & cominciandoſi a riſcaldare, a tutti parve di dover verſo caſa tornare, perche voltati i paſſi la ſe ne vennero. Et quivi, eſſendo gia le tavole meſſe, & ogni coſa d'herbuccie odoroſe & de be fiori ſeminata, avanti che il caldo ſurgeſſe piu, per comandamento della Reina ſi miſero a mangiare. Et queſto con feſta fornito, avanti che altro faceſſero, alquante canzonette belle & leggiadre cantate, chi andò a dormire, & chi a giucare a ſcacchi, & chi a tavole. Et Dioneo inſieme con Lauretta di Troilo & di Criſeida cominciarono a cantare. Et gia l'hora venuta del dovere a conciſtoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare (come uſati erano) dintorno alla fonte ſi poſero a ſedere. Et volendo gia la Reina comandare la prima novella, advenne coſa, che anchora advenuta non v'era, cio è, che per la Reina & per tutti fu un gran romore udito che per le fanti & famigliari ſi faceva in cucina, la onde fatto chiamare il ſiniſcalco, & domandato qual gridaſſe, & qual foſſe del romore la cagione, riſpoſe, che il romore era tra Liciſca & Tindaro, ma la cagione egli non ſapea, ſi come colui, che pure allhora giugnea per fargli ſtar cheti, quando per parte di lei era ſtato chiamato. Alquale la Reina comandò, che incontanente quivi faceſſe venire la Liciſca & Tindaro, liquali venuti domandò la Reina, qual foſſe la cagione del loro romore. Allaquale volendo Tindaro riſpondere, la Liciſca, che attempatetta era, & anzi ſuperba, che no, & in ſu'l gridar riſcaldata, voltataſi verſo lui con un mal viſo diſſe. Vedi beſtia d'huom, che ardiſce, dove io ſia, a parlare prima di me, laſcia dir me,

et alla Reina rivolta diſſe. Madonna coſtui mi vuol far conoſcere la moglie di Sicofante, & ne piu ne meno, come ſe io con lei uſata non foſſi, mi vuol dare avedere, che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Meſſer Mazza entraſſe in monte nero per forza & con iſpargimento di ſangue, & io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente, & con gran piacer di quei dentro. Et è ben ſi beſtia coſtui, che egli ſi crede troppo bene, che le giovani ſieno ſi ſciocche, che elle ſtieno a perdere il tempo loro, ſtando alla bada del padre & de fratelli, che delle ſette volte le ſei ſopraſtanno tre o quattro anni piu, che non debbono, a maritarle. Frate bene ſtarebbono, ſe elle s'indugiaſſer tanto. Alla fede di Chriſto che debbo ſapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulzella ne ſia andata a marito, & anche delle maritate ſo io ben quante & quali beffe elle fanno a mariti, & queſto pecorone mi vuol far conoſcer le femine, come ſe io foſſi nata hieri. Mentre che la Liciſca parlava, facevan le donne ſi gran riſa, che tutti i denti ſi ſarebbero loro potuti trarre. Et la Reina l'haveva ben ſei volte impoſto ſilentio, ma niente valea, ella non riſtette mai infino attanto, che ella hebbe detto cio, che ella volle. Ma, poi che fatto hebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo diſſe. Dioneo queſta è quiſtione da te, & percio farai, quando finite ſieno le noſtre novelle, che tu ſopr'eſſa dii ſententia finale. Allaqual Dioneo preſtamente riſpoſe. Madonna la ſententia è data ſenza udirne altro, & dico, che la Liciſca ha ragione, & credo, che coſi ſia, com'ella dice, & Tindaro è una beſtia. Laqual coſa la Liciſca udendo cominciò a ridere, & a Tindaro rivolta diſſe. Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu ſapere piu di me tu, che non hai anchora raſciutti gliocchi, gran merce non ci ſon vivuta invano io no. Et ſe non foſſe, che la Reina con un mal viſo le'mpoſe ſilentio, & comandolle, che piu parola ne romor faceſſe, ſe eſſere non voleſſe ſcopata, & lei & Tindaro mandò via, niuna altra coſa havrebbero havuta affare in tutto quel giorno, che attender a lei. Liquali poi che partiti furono, la Reina impoſe a Philomena, che alle novelle deſſe principio. Laquale lietamente coſi cominciò.

Un cavaliere dice a Madonna Horetta di portarla con una novella a cavallo, & malcompoſtamente dicendola è dalei pregato, che a pie la ponga. Novella I.

Giovani Donne come ne lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori de verdi prati, & de colli i riveſtiti albuſcelli, coſi de laudevoli coſtumi & de ragionamenti belli ſono i leggiadri motti, liquali percio che brievi ſono, tan

to ſtanno meglio alle donne che a glihuomini, quanto piu alle donne che a glihuomini il molto parlar ſi diſdice. Et il vero, che qual ſi ſia la cagione o la malvagita del noſtro ingegno, o inimicitia ſingulare, che a noſtri ſecoli ſia portata da cieli, hoggi poche o non niuna donna rimaſa ci è, laqual ne ſappi ne tempi opportuni dire alcuno, o, ſe detto l'è, intenderlo, come ſi conviene, general vergogna di tutte noi. Ma percio che gia ſopra queſta materia aſſai da Pampinea fu detto, piu oltre non intendo di dirne, ma per farvi avedere quanto habbiano in ſe di bellezza a tempi detti, un corteſe impor di ſilentio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Si come molte di voi o poſſono per veduta ſapere, o poſſono havere udito, egli non è anchora guari, che nella noſtra citta fu una gentile & coſtumata donna & ben parlante, il cui valore non meritò, che il ſuo nome ſi taccia, fu adunque chiamata Madonna Horetta, & fu moglie di Meſſer Geri Spina. Laquale peraventura eſſendo in contado, come noi ſiamo, & da un luogo ad un'altro andando per via di diporto inſieme con donne, & con cavalieri, liquali a caſa ſua il di havuti havea a definare, & eſſendo forſe la via lunghetta di la, onde ſi partivano, a cola, dove tutti a pie d'andare intendevano, diſſe uno de cavalieri della brigata. Madonna Horetta quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare habbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Alquale la donna riſpoſe. Meſſere anzi ve ne priego io molto, & ſarammi cariſſimo. Meſſer lo cavaliere, alquale forſe non ſtava meglio la ſpada allato chel novellar nella lingua, udito queſto cominciò una ſua novella, laquale nel vero da ſe era beliſſima, ma egli hor tre & quattro & ſei volte replicando una medeſima parola, & hora indietro tornando, & talvolta dicendo io non diſſi bene, & ſpeſſo ne nomi errando, un per un'altro ponendone, fieramente la guaſtava, ſenza che egli peſſimamente ſecondo le qualita delle perſone & gliatti che accadevano profereva. Diche a Madonna Horetta udendolo ſpeſſe volte veniva un ſudore & uno sfinimento di cuore, come ſe inferma foſſe et foſſe ſtata per terminare. Laqual coſa poi che piu ſofferir non potè, conoſcendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, ne era per riuſcirne, piacevolemẽte diſſe. Meſſere queſto voſtro cavallo ha troppo duro trotto, perche io vi priego, che vi piaccia di pormi a pie. Il cavaliere, ilquale peraventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteſo il motto, & quello in feſta & in gabbo preſo miſe mano in altre novelle, & quella, che cominciata havea, & mal ſeguita, ſenza finita laſciò ſtare.

Ilquale imaginando
Mi ſentì gir legando
Ogni virtu, & ſottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de'ſoſpir mici.
Coſi de tuoi adunque divenuto
Son ſignor caro, & ubidente aſpetto
Dal tuo poter mercede,
Ma non ſo ben, ſe'ntero è conoſciuto
L'alto diſio, che meſſo m'hai nel petto,
Ne la mia intera fede,
Da coſtei, che poſſiede
Si la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da eſſa, ne vorrei,
Perch'io ti priego dolce ſignor mio,
Che gliel dimoſtri, et facciale ſentire
Alquanto del tuo foco
In ſervigio di me, che vedi, ch'io
Gia mi conſumo amando & nel martire
Mi sfaccio a poco a poco,
Et poi quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo moſtrò la ſua canzone eſſer finita, fece la Reina aſſai dell'altre dire, havendo non dimeno commendata molto quella di Dioneo, ma poi che alquanto della notte fu trapaſſata, & la Reina ſentendo gia il caldo del di eſſer vinto dalla freſchezza della notte, comandò, che ciaſcuno infino al di ſeguente a ſuo piacere s'andaſſe a ripoſare.

alquanto con lento passo dal bel poggio su per la rugiada spatiandosi s' allontanarono, d' una & d'altra cosa varij ragionamenti tegnendo, & della piu bellezza & della meno delle raccontate novelle disputando, & anchora de varij casi recitati in quelle rinovando le risa infino attanto, che gia piu alzandosi il sole, & cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare, perche voltati i passi la se ne vennero. Et quivi, essendo gia le tavole messe, & ogni cosa d'herbuccie odorose & de be fiori seminata, avanti che il caldo surgesse piu, per comandamento della Reina si misero a mangiare. Et questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle & leggiadre cantate, chi andò a dormire, & chi a giucare a scacchi, & chi a tavole. Et Dioneo insieme con Lauretta di Troilo & di Criseida cominciarono a cantare. Et gia l'hora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare (come usati erano) dintorno alla fonte si posero a sedere. Et volendo gia la Reina comandare la prima novella, advenne cosa, che anchora advenuta non v'era, cio è, che per la Reina & per tutti fu un gran romore udito che per le fanti & famigliari si faceva in cucina, la onde fatto chiamare il siniscalco, & domandato qual gridasse, & qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca & Tindaro, ma la cagione egli non sapea, si come colui, che pure allhora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Alquale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca & Tindaro, liquali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Allaquale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, & anzi superba, che no, & in su'l gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse. Vedi bestia d'huom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me, lascia dir me,

et alla Reina rivolta disse. Madonna costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, & ne piu ne meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare avedere, che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in monte nero per forza & con ispargimento di sangue, & io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente, & con gran piacer di quei dentro. Et è ben si bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno si sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre & de fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni piu, che non debbono, a maritarle. Frate bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Christo che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulzella ne sia andata a marito, & anche delle maritate so io ben quante & quali beffe elle fanno a mariti, & questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata hieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne si gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. Et la Reina l'haveva ben sei volte imposto silentio, ma niente valea, ella non ristette mai infino attanto, che ella hebbe detto cio, che ella volle. Ma, poi che fatto hebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse. Dioneo questa è quistione da te, & percio farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dii sententia finale. Allaqual Dioneo prestamente rispose. Madonna la sententia è data senza udirne altro, & dico, che la Licisca ha ragione, & credo, che cosi sia, com'ella dice, & Tindaro è una bestia. Laqual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, & a Tindaro rivolta disse. Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere piu di me tu, che non hai anchora rasciutti gliocchi, gran merce non ci son vivuta invano io no. Et se non fosse, che la Reina con un mal viso le'mpose silentio, & comandolle, che piu parola ne romor facesse, se essere non volesse scopata, & lei & Tindaro mandò via, niuna altra cosa havrebbero havuta affare in tutto quel giorno, che attender a lei. Liquali poi che partiti furono, la Reina impose a Philomena, che alle novelle desse principio. Laquale lietamente cosi cominciò.

Un cavaliere dice a Madonna Horetta di portarla con una novella a cavallo, & malcompostamente dicendola è dallei pregato, che a pie la ponga. Novella I.

Giovani Donne come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori de verdi prati, & de colli i rivestiti albuscelli, cosi de laudevoli costumi & de ragionamenti belli sono i leggiadri motti, liquali percio che brievi sono, tan

to ſtanno meglio alle donne che a glihuomini, quanto piu alle donne che a glihuomini il molto parlar ſi diſdice. Et il vero, che qual ſi ſia la cagione o la malvagita del noſtro ingegno, o inimicitia ſingulare, che a noſtri ſecoli ſia portata da cieli, hoggi poche o non niuna donna rimaſa ci è, laqual ne ſappi ne tempi opportuni dire alcuno, o, ſe detto l'è, intenderlo, come ſi conviene, general vergogna di tutte noi. Ma percio che gia ſopra queſta materia aſſai da Pampinea fu detto, piu oltre non intendo di dirne, ma per farvi avedere quanto habbiano in ſe di bellezza a tempi detti, un corteſe impor di ſilentio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Si come molte di voi o poſſono per veduta ſapere, o poſſono havere udito, egli non è anchora guari, che nella noſtra citta fu una gentile & coſtumata donna & ben parlante, il cui valore non meritò, che il ſuo nome ſi taccia, fu adunque chiamata Madonna Horetta, & fu moglie di Meſſer Geri Spina. Laquale peraventura eſſendo in contado, come noi ſiamo, & da un luogo ad un'altro andando per via di diporto inſieme con donne, & con cavalieri, liquali a caſa ſua il di havuti havea a deſinare, & eſſendo forſe la via lunghetta di la, onde ſi partivano, a cola, dove tutti a pie d'andare intendevano, diſſe uno de cavalieri della brigata. Madonna Horetta quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare habbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Alquale la donna riſpoſe. Meſſere anzi ve ne priego io molto, & ſarammi cariſſimo. Meſſer lo cavaliere, alquale forſe non ſtava meglio la ſpada allato chel novellar nella lingua, udito queſto cominciò una ſua novella, laquale nel vero da ſe era beliſſima, ma egli hor tre & quattro & ſei volte replicando una medeſima parola, & hora indietro tornando, & talvolta dicendo io non diſſi bene, & ſpeſſo ne nomi errando, un per un'altro ponendone, fieramente la guaſtava, ſenza che egli peſſimamente ſecondo le qualita delle perſone & gliatti che accadevano profereva. Diche a Madonna Horetta udendolo ſpeſſe volte veniva un ſudore & uno sfinimento di cuore, come ſe inferma foſſe et foſſe ſtata per terminare. Laqual coſa poi che piu ſofferir non potè, conoſcendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, ne era per riuſcirne, piacevolemẽte diſſe. Meſſere queſto voſtro cavallo ha troppo duro trotto, perche io vi priego, che vi piaccia di pormi a pie. Il cavaliere, ilquale peraventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteſo il motto, & quello in feſta & in gabbo preſo miſe mano in altre novelle, & quella, che cominciata havea, & mal ſeguita, ſenza finita laſciò ſtare.

Ciſti fornaio con una ſua parola fa ravedere Meſſer Geri Spina d'una ſua traſcutata domanda. Novella II.

MOlto fu da ciaſcuna delle donne & de glihuomini il parlar di Madonna Horetta lodato, ilqual comandò la Reina a Pampinea, che ſeguitaſſe, perche ella coſi cominciò. Belle Donne io non ſo da me medeſima vedere, che piu in queſto ſi pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil meſtiero, ſi come in Ciſti voſtro cittadino & in molti anchora habbiamo potuto vedere advenire. Ilqual Ciſti d'altiſſimo animo fornito la fortuna fece fornaio. Et certo io maladicerei & la natura parimente & la fortuna, ſe io non conoſceſſi la natura eſſer diſcretiſſima, & la fortuna haver mille occhi, come che gli ſciocchi lei cieca figurino. Lequali io aviſo, che ſi come molto avedute fanno quello, che imortali ſpeſſe volte fanno, liquali incerti de futuri caſi per le loro opportunita le loro piu care coſe ne piu vili luoghi delle lor caſe, ſi come meno ſoſpetti, ſepelliſcono, et quindi ne maggior biſogni le traggono, havendole il vil luogo piu ſicuramente ſervate, che labella camera non havrebbe. Et coſi le due miniſtre del mondo ſpeſſo le lor coſe piu care naſcondono ſotto l'ombra dell'arti reputate piu vili, accio che di quelle alle neceſſita trahendole piu chiaro appaia il loro ſplendore. Ilche quanto in poca coſa Ciſti fornaio il dichiaraſſe, gliocchi dello intelletto rimettendo a Meſſer Geri Spina, ilquale la novella di Madonna Horetta contata, che ſua moglie fu, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta aſſai picciola dimoſtrarvi.

Dico adunque, che havendo Bonifatio Papa, appo ilquale Meſſer Geri Spina fu in grandiſſimo ſtato, mandati in Firenze certi ſuoi nobili ambaſciadori per certe ſue gran biſogne, eſſendo eſſi in caſa di Meſſer Geri ſmontati, & egli con loro inſieme i fatti del Papa trattando, avenne, cheche ſe ne foſſe cagione, Meſſer Geri con queſti ambaſciadori del Papa tutti a pie quaſi ogni mattina davanti ad ſanta Maria Ughi paſſavano, dove Ciſti fornaio il ſuo forno haveva, et perſonalmente la ſua arte exerceva. Alquale quantunque la fortuna arte aſſai humile data haveſſe, tanto in quella gliera ſtata benigna, che egli v'era ricchiſſimo divenuto, & ſenza volerla mai per alcuna altra abbandonare ſplendidiſſimamente vivea, havendo tral'altre ſue buone coſe ſempre i migliori vini bianchi & vermigli, che in Firenze ſi trovaſſero, o nel contado. Ilquale veggendo ogni mattina davanti all'uſcio ſuo paſſar Meſſer Geri & gl' ambaſciadori del Papa, & eſſendo il caldo grande s'aviſo, che gran corteſia ſarebbe il dar lor bere del ſuo buon vin bianco, ma havendo ri-

guardo alla ſua conditione & a quella di Meſſer Geri, non gli pareva honeſta coſa il preſumere d'invitarlo, ma penſoſſi di tener modo, il quale induceſſe Meſſer Geri medeſimo ad invitarſi, & havendo un farſetto bianchiſſimo in doſſo, & un grembiule di bucato innanzi ſempre, li quali piu toſto mugnaio, che fornaio, il dimoſtravano, ogni mattina in ſull'hora, che egli aviſava, che Meſſer Geri con gliambaſciadori doveſſer paſſare, ſi faceva davanti all'uſcio ſuo recare una ſecchia nuova & ſtagnata d'acqua freſcha & un picciolo orcioletto bologneſe nuovo del ſuo buon vin bianco, & due bicchieri, che parevan d'ariento, ſi eran chiari, & a ſedere poſtoſi, come eſſi paſſavano, & egli, poi che una volta o due ſpurgato s'era, cominciava a ber ſi ſaporitamente queſto ſuo vino, che egli n'haverebbe fatto venir voglia a morti. Laqual coſa havendo Meſſer Geri una & due mattine veduta, diſſe la terza. Chente è Ciſti, è buono? Ciſti levato preſtamente in pie riſpoſe. Meſſer ſi, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, ſe voi non aſſaggiaſte. Meſſer Geri, alquale o la qualita del tempo, o affanno piu che l'uſato havuto, o forſe il ſaporito bere, che a Ciſti vedeva fare, ſete havea generata, volto a gliambaſciadori ſorridendo diſſe. Signori egli è buon, che noi aſſaggiamo del vino di queſto valente huomo, forſe che è egli tale, che noi non ce ne penteremo, & con loro inſieme ſe n'andò verſo Ciſti. Ilquale fatta di preſente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che ſedeſſero, & a gli lor famigliari, che gia per lavare i bicchieri ſi facevano innanzi, diſſe. Compagni tiratevi indietro, & laſciate queſto ſervigio fare a me, che io ſo non meno ben meſciere, che io ſappia infornare, & non aſpettaſte voi d'aſſaggiarne gocciola. Et coſi detto eſſo ſteſſo lavati quattro bicchieri belli & nuovi, & fatto venire un picciolo orcioletto del ſuo buon vino diligentemente die bere a Meſſer Geri & a compagni. Alliquali il vino parve il migliore, che eſſi haveſſer gran tempo davanti bevuto, perche commendatol molto, mentre gliambaſciadori vi ſtettero, quaſi ogni mattina con loro inſieme n'andò a bere Meſſer Geri. Aquali eſſendo eſpediti, & partir dovendoſi, Meſſer Geri fece uno magnifico convito, alquale invitò una parte de piu honorevoli cittadini, & fecevi invitare Ciſti, ilquale per niuna conditione andar vi volle. Impoſe adunque Meſſer Geri ad uno de ſuoi famigliari, che per un fiaſco andaſſe del vin di Ciſti, et di quello un mezzo bicchiere per huomo deſſe alle prime menſe. Il famigliare forſe ſdegnato, perche niuna volta bere havea potuto del vino, tolſe un gran fiaſco, ilquale, come Ciſti vide, diſſe. Figliuolo Meſſer Geri non ti manda a me. Ilche raffermando piu volte il famigliare, ne potendo altra riſpoſta havere, tornò a Meſſer

Geri, & ſi gliele diſſe. A cui Meſſer Geri diſſe. Tornavi, & digli, che ſi fo, & ſe egli piu coſi ti riſponde, domandalo, a cui io ti mandi. Il famigliare tornato diſſe. Ciſti percerto Meſſer Geri mi manda pure a te. Al qual Ciſti riſpoſe. Percerto figliuol non fa. Adunque, diſſe il famigliare, a cui mi manda? Riſpoſe Ciſti ad Arno, ilche rapportando il famigliare a Meſſer Geri, ſubito gliocchi gli s'aperſero dello intelletto, et diſſe al famigliare. Laſciami vedere, che fiaſco tu vi porti, et vedutol diſſe. Ciſti dice il vero, et dettogli villania, gli fece torre un fiaſco convenevole. Ilqual Ciſti vedendo diſſe. Hora ſo io bene, che egli ti manda a me, & lietamente gliele empiè, et poi quel medeſimo di fatto il botticello riempiere d'un ſimil vino, & fattolo ſoavemente portare a caſa di Meſſer Geri, andò appreſſo, & trovatolo gli diſſe. Meſſere io non vorrei, che voi credeſte, che il gran fiaſco ſta mane m'haveſſe ſpaventato, ma parendomi, che vi foſſe uſcito di mente cio, che io a queſti di co miei piccoli orcioletti v'ho dimoſtrato, cio è, che queſto non ſia vin da famiglia, vel volli ſtamane raccordare, hora percio che io non intendo d'eſſervene piu guardiano, tutto ve l'ho fatto venire, fatene per innanzi, come vi piace. Meſſer Geri hebbe il don di Ciſti cariſſimo, & quelle gratie gli rendè, che accio credette ſi conveniſſero, & ſempre poi per da molto l'hebbe, & per amico.

Monna Nonna de Pulci con una preſta riſpoſta al meno che honeſto motteggiare del Veſcovo di Firenze ſilentio impone. Novella III.

QUando Pampinea la ſua novella hebbe finita, poi che da tutti & la riſpoſta & la liberalita di Ciſti molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta diceſſe appreſſo, laquale lietamente coſi addire cominciò. Piacevoli Donne prima Pampinea, & hora Philomena aſſai del vero toccarono della noſtra poca virtu, & della bellezza de motti, allaqual percio che tornare non biſogna oltre a quello, che de motti è ſtato detto, vi voglio ricordare eſſer la natura de motti cotale, che eſſi, come la pecora morde, deono coſi mordere l'uditore, & non come'l cane, percio che, ſe come cane mordeſſe, il motto non ſarebbe motto, ma villania. Laqual coſa ottimamente fecero & le parole di Madonna Horetta & la riſpoſta di Ciſti. E' il vero, che ſe per riſpoſta ſi dice, & il riſponditore morda come cane, eſſendo come da cane prima ſtato morſo, non par da riprendere, come, ſe cio avenuto non foſſe, ſarebbe. Et percio è da guardare & come, & quando, & con cui, et ſimilmente dove ſi motteggia. Allequali coſe poco guardando gia un noſtro prelato non minor morſo ricevette, che'l deſſe, & ilche io in una piccola novella vi voglio moſtrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso valoroso & savio prelato, venne in Firenze un gentile huomo catalano chiamato Messer Dego della Ratta maliscalco per lo Re Ruberto, ilquale essendo del corpo bellissimo, & vie piu che grande vagheggiatore, avenne, che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque molto, laquale era assai bella donna, & era nepote d'un fratello del detto Vescovo, & havendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, & cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, & egli una notte con la moglie il lasciasse giacere, perche fatti dorare popolini d'ariento, che allhora si spendevano, giaciuto con la moglie (come che contro al piacer di lei fosse) gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo huomo il danno et le beffe, & il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire, perche usando molto insieme il Vescovo e'l maliscalco, avenne, che il di di san Giovanni cavalcando l'uno al lato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, laquale questa pestilentia presente ciha tolta, donna, il cui nome fu Monna Nonna de Pulci cugina di Messere Alesso Rinucci, & cui voi tutte doveste conoscere, laquale essendo allhora una fresca & bella giovane & parlante & di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco, & poi essendole presso, posto la mano sopra la spalla del maliscalco disse. Nonna che ti par di costui? credereſtil vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordessero la sua honesta, o la dovesser contaminare ne glianimi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono, perche non intendendo a purgar questa contaminatione, ma render colpo per colpo prestamente rispose. Messere & forse non vincerebbe me, ma vorrei buona moneta. Laqual parola udita, il maliscalco e'l vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno si come fattore della dishonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, & l'altro si come ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l'un l'altro vergognosi & taciti se n'andarono senza piu quel giorno dirle alcuna cosa. Cosi adunque essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, & se campa dalla mala ventura, minacciatagli da Currado. Novella IV.

TAcevasi gia la Lauretta, & da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neiphile impose, che seguitasse, laqual disse. Quantunque il pronto

ingegno Amoroſe Donne ſpeſſo parole preſti & utili & belle ſecondo gliaccidenti a dicitori, la fortuna anchora alcuna volta aiutatrice de paurosi ſopra la lor lingua ſubitamente di quelle pone, che mai ad animo ripoſato per lo dicitor ſi ſarebber ſaputе trovare, ilche io per la mia novella intendo di dimoſtrarvi.

Currado Gianfigliazzi (ſi come ciaſcuna di voi & udito, & veduto puote havere) ſempre della noſtra citta è ſtato nobile cittadino liberale & magnifico, & vita cavallereſca tenendo, continuamente in cani & in uccelli s'è dilettato, le ſue opere maggiori al preſente laſciando ſtare. Ilquale con un ſuo falcone havendo un di preſſo a peretola una gru ammazzata trovandola graſſa & giovane, quella mandò ad un ſuo buon cuoco, ilquale era chiamato Chichibio, & era Vinitiano, & ſi gli mandò dicendo, che a cena l'arroſtiſſe, & governaſſela bene. Chichibio, ilquale come nuovo bergollo era, coſi pareva, acconcia la gru la miſe a fuoco, & con ſollicitudine a cuocerla cominciò, la quale eſſendo gia preſſo che cotta, & grandiſſimo odor venendone, avenne, che una feminetta della contrada, laqual Brunetta era chiamata, & di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, et ſentendo l'odor della gru & veggendola pregò caramente Chichibio, che ne le deſſe una coſcia. Chichibio le riſpoſe cantando, & diſſe. Voi non l'havrì da mi Donna Brunetta, voi non l'havrì da mi. Diche donna Brunetta eſſendo turbata, gli diſſe. In ſe di Dio ſe tu non la mi dai, tu non havrai mai da me coſa, che ti piaccia Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio per non crucciar la ſua donna, ſpiccata l'una delle coſcie alla gru gliele diede. Eſſendo poi davanti a Currado & ad alcun ſuo foreſtiere meſſa la gru ſenza coſcia, & Currado maravigliandoſene fece chiamare Chichibio, & domandollo, che foſſe divenuta l'altra coſcia della gru. Alquale il Vinitian bugiardo ſubitamente riſpoſe. Signor le gru non hanno ſenon una coſcia, & una gamba. Currado allhora turbato diſſe. Come diavol non hanno, che una coſcia & una gamba? non vid'io mai piu gru, che queſta? Chichibio ſeguitò. Egli è Meſſer com'io vi dico, & quando vi piaccia io il vi farò vedere ne vivi. Currado per amor de foreſtieri, che ſeco haveva, non volle dietro alle parole andare, ma diſſe. Poi che tu di di farmelo vedere ne vivi, coſa, che io mai piu non vidi, ne udì dir che foſſe, & io ilvoglio veder domattina, & ſarò contento, ma io ti giuro in ſul corpo di Chriſto, che ſe altramenti ſarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai ſempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella ſera le parole, la mattina ſeguente, come il

giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l'ira ceſſata, tutto anchor gonfiato ſi levò, & comandò, che i cavalli gli foſſer menati, & fatto montar Chichibio ſopra un ronzino, verſo una fiumana, alla riviera dellaquale ſempre ſoleva in ſul far del di vederſi delle gru, nel menò dicendo. Toſto vedremo, chi havrà hierſera mentito o tu o io. Chichibio veggendo, che anchora durava l'ira di Currado, & che, fargli convenia pruova della ſua bugia, non ſappiendo come poterlaſi fare, cavalcava appreſſo a Currado con la maggior paura del mondo & volentieri, (ſe potuto haveſſe) ſi ſarebbe fuggito, ma non potendo hora innanzi & hora adietro & dallato ſiriguardava, & cio, che vedeva, credeva, che gru foſſero, che ſteſſero in due piedi. Ma gia vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute ſopra la riva di quello ben dodici gru, lequali tutte in un pie dimoravano, ſi come, quando dormono, ſoglion fare, perche egli preſtamente moſtratele a Currado diſſe. Aſſai bene potete Meſſer vedere, che hierſera vi diſſi il vero, che le gru non hanno ſenon una coſcia & un pie, ſe voi riguardate a quelle, che cola ſtanno. Currado vedendole diſſe. Aſpettati, che io ti moſterrò, che elle n'hanno due, & fattoſi alquanto piu a quelle vicino gridò, oh oh. perloqual grido le gru mandato l'altro pie giu, tutte dopo alquanti paſſi cominciarono a fuggire, la onde Currado rivolto a Chichibio diſſe. Che ti par ghiottone? parti, che elle n'habbian due? Chichibio quaſi sbigottito, non ſappiendo egli ſteſſo donde ſi veniſſe, riſpoſe. Meſſer ſi, ma voi non gridaſte. oh oh. a quella di hierſera, che ſe coſi gridato haveſte, ella havrebbe coſi l'altra coſcia & l'altro pie fuor mandata, come hanno fatto queſte. A Currado piacque tanto queſta riſpoſta, che tutta la ſua ira ſi convertì in feſta, & riſo, et diſſe. Chichibio tu hai ragione, ben io lo doveva fare. Coſi adunque con la ſua pronta & ſollazzevol riſpoſta Chichibio ceſſò la mala ventura, & paceficoſſi col ſuo ſignore.

Meſſer Foreſe da Rabatta, & maeſtro Giotto dipintore venendo di Mugello l'uno la ſparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Novella V.

COME Neiphile tacque, havendo molto le donne preſo di piacere della riſpoſta di Chichibio, coſi Pamphilo per voler della Reina diſſe. Cariſſime donne egli aviene ſpeſſo, che ſi come la fortuna ſotto vili arti alcuna volta grandiſſimi theſori di virtu naſconde, (come poco avanti per Pampinea fu moſtrato) coſi anchora ſotto turpiſſime forme d'huomini ſi trovano maravigliosi ingegni dalla natura

essere stati riposti. Laqual cosa assai apparve in due nostri cittadini, dequali io intendo brievemente di ragionarvi. Percio che l'uno, ilquale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona picciolo, & sformato con viso piatto & ricagnato, che a qualunque de Baronci piu trasformato l'hebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti huomini uno armario di ragione civile fu reputato. Et l'altro, il cui nome fu Giotto, hebbe uno ingegno di tanta excellentia, che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, & operatrice col continuo girare de cieli fu, che egli collo stile & con la penna, o col pennello non dipignesse si simile a quella, che non simile, anzi piu tosto dessa paresse, in tanto, che molte volte nelle cose dallui fatte si truova, che il vivivo senso de glihuomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. Et percio havendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto glierrori d'alcuni, che piu a dilettar gliocchi deglignoranti, che a compiacere all'intelletto de savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote, & tanto piu quanto con maggiore humilta maestro deglialtri in cio vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Ilquale titolo rifiutato dallui tanto piu in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli, che men sapevano di lui, o da suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli percio ne di persona ne d'aspetto in niuna cosa piu bello, che fosse Messer Forese, ma alla novella venendo dico.

Havevano in Mugello Messer Forese & Giotto lor possessioni, & essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quelli tempi di state, chelle ferie si celebran per le corti, & peraventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il gia detto Giotto, ilqual similmente havendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Ilquale ne in cavallo ne in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, si come vecchi a pian passo venendone insieme s'accompagnarono. Avenne (come spesso di state veggiamo avenire) che una subita piova gli sopra prese. Laquale essi, come piu tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico & conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, & costoro volendo essere il di a Firenze presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagniuolo & due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, (percio che migliori non v'erano) cominciarono a caminare. Hora essendo essi alquanto andati, & tutti molli veggendosi, & per gli schizzi, che i ronzini fanno co piedi in quantita zacherosi, lequali cose non sogliono altrui accrescere punto

d'horrevolezza, riſchiarandoſi alquanto il tempo, eſſi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. Et Meſſer Foreſe cavalcando, & aſcoltando Giotto, ilquale belliſſimo favellatore era, cominciò a conſiderarlo & dal lato, & da capo, & per tutto, & veggendo ogni coſa coſi diſhorrevole & coſi diſparuto, ſenza haver a ſe niuna conſideratione cominciò a ridere, & diſſe. Giotto a che hora venendo di qua allo'ncontro di noi un foreſtiere, che mai veduto non t'haveſſe, creditu, che egli credeſſe, che tu foſſi il miglior dipintor del mondo, come tu ſe? A cui Giotto preſtamente riſpoſe. Meſſere credo, che egli il crederebbe allhora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi ſapeſte l'a.b.c. Ilche Meſſer Foreſe udendo, il ſuo error riconobbe, & videſi di tal moneta pagato, quali erano ſtate le derrate vendute.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci ſono i piu gentili huomini del mondo, o di maremma, & vince una cena. Novella VI.

RIdevano anchora le donne della bella & preſta riſpoſta di Giotto, quando la Reina impoſe il ſeguitare alla Fiammetta, laqual coſi cominciò a parlare. Giovani Donne l'eſſere ſtati ricordati i Baronci da Pamphilo, liquali peraventura voi non conoſcete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nellaquale quanta ſia la lor nobilta ſi dimoſtra ſenza dal noſtro propoſito deviare, & percio mi piace di raccontarla.

Egli non è anchora guari di tempo paſſato, che nella noſtra citta era un giovane chiamato Michele Scalza, ilquale era il piu piacevole & il piu ſollazzevole huom del mondo, & le piu nuove novelle haveva per le mani, perlaqual coſa i giovani fiorentini havevan molto caro, quando in brigata ſi trovavano di potere havere lui. Hora avenne un giorno, che eſſendo egli con alquanti a mont'Ughi ſincominciò tra loro una quiſtion coſi fatta. Quali foſſero gli piu gentili huomini di Firenze & i piu antichi. Dequali alcuni dicevano gli Uberti, & altri i Lamberti & chi uno, & chi un'altro, ſecondo che nell'animo gli capea. Liquali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, & diſſe. Andate via, andate goccioloni che voi ſiete, voi non ſapete cio, che voi vi dite. I piu gentili huomini & ipiu antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma ſono i Baronci, & a queſto s'accordano tutti i phiſofoli, & ogn'huomo, chegli conoſce, come fo io, & accio che voi non intendeſte d'altri, io dico de Baronci voſtri vicini da ſanta Maria maggiore. Quando i giovani, che aſpettavano, ch'egli doveſſe dire altro, udiron queſto, tutti ſi fecero beffe di lui, & diſſero. Tu ci uccelli, quaſi come ſe noi non conoſceſſimo i Baronci, come

facci tu. Disse lo Scalza alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, & se egli cen'è niuno, che voglia metter su una cena a doverla dare, a chi vince con sei compagni, quali piu gli piaceranno, io la metterò volentieri, & anchora vi farò piu, che io ne starò alla sententia di chiunque voi vorrete. Traquali disse uno, che si chiamava Neri Vannini. Io sono acconcio a voler vincere questa cena, & accordatisi insieme d'haver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, & andatisene allui, & tutti glialtri appresso per vedere perdere lo Scalza, & dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse. Et tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza. Che il mostrerrò per si fatta ragione, che non che tu ma costui che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto glihuomini sono piu antichi, piu son gentili, & cosi si diceva pur teste tra costoro, & i Baronci son piu antichi, che niuno altro huomo, si che son piu gentili, & come essi sieno piu antichi mostrandovi, senza dubbio io havrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo, che egli haveva cominciato d'apparare a dipignere, ma glialtri huomini furon fatti, poscia che Domenedio seppe dipignere, et che io dica di questo il vero, ponete mente a Baronci & a glialtri huomini, dove voi tutti glialtri vedrete co visi ben composti, & debitamente proportionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo et stretto, & quale haverlo oltre ad ogni convenevolezza largo, & tal v'è col naso molto lungo, & tale l'ha corto, & alcuno col mento in fuori, & in su rivolto, & con mascelloni, che paiono d'asino, & èvvi tale, che ha l'uno occhio piu grosso che l'altro, & anchora chi l'un piu giu che l'altro, si come sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare, perche (come gia dissi) assai bene appare, che Domenedio gli fece, quando apparava a dipignere, siche essi sono piu antichi, che glialtri, & cosi piu gentili. Dellaqual cosa & Piero, che era il giudice, & Neri, che haveva messa la cena, & ciascuno altro ricordandosi, & havendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, & affermare, che lo Scalza haveva la ragione, & che egli haveva vinta la cena, & che percerto i Baronci erano i piu gentili huomini & i piu antichi, che fossero non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Et in percio meritamente Pamphilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de Baronci.

Madonna Filippa dal marito con ſuo amante trovata, chiamata in giudicio con una pronta & piacevole riſpoſta ſe libera, & fa lo ſtatuto modificare. Novella X.

GIA ſi taceva la Fiammetta, & ciaſcun rideva anchora del nuovo argomento dallo Scalza uſato a nobilitare ſopra ogn'altro i Baronci, quando la Reina ingiunſe a Philoſtrato, che novellaſſe, & egli ad dir cominciò. Valoroſe Donne bella coſa è in ogni parte ſaper ben parlare, ma io la reputo belliſſima quivi ſaperlo fare, dove la neceſſita il richiede. Ilche ſi ben ſeppe fare una gentil donna dellaquale intendo di ragionarvi, che non ſolamente feſta & riſo porſe a gliuditori, ma ſe de lacci di vituperoſa morte diſviluppò come voi udirete.

Nella terra di Prato fu gia uno ſtatuto nel vero non men biaſimevole, che aſpro, ilquale ſenza niuna diſtintion fare comandava, che coſi foſſe arſa quella donna, che dal marito foſſe con alcuno ſuo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro huomo ſtata trovata foſſe. Et durante queſto ſtatuto avenne, che una gentil donna & bella, & oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella ſua propia camera una notte da Rinaldo de Puglieſi ſuo marito nelle braccia di Lazarino de Guazzagliotri nobile giovane & bello di quella terra, ilquale ella quanto ſe medeſima amava. Laqual coſa Rinaldo vedendo, turbato forte appena del correr loro addoſſo, & d'uccidergli ſi ritenne, & ſe non foſſe, che di ſe medeſimo dubitava, ſeguitando l'impeto della ſua ira, l'havrebbe fatto. Rattemperatoſi adunque da queſto, non ſi potè temperare da voler quello dello ſtatuto prateſe, che allui non era licito di fare, cio è, la morte della ſua donna. Et percio havendo al fallo della donna provare aſſai convenevole teſtimonianza, come il di fu venuto, ſenza altro conſiglio prendere, accuſata la donna la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, ſi come generalmente eſſer ſoglion quelle, che innamorate ſon da dovero, anchora che ſconſigliata da molti ſuoi amici & parenti ne foſſe, del tutto diſpoſe di comparire, & di voler piu toſto la verita confeſſando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in exilio vivere, & negarſi degna di coſi fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era ſtata trovata la notte paſſata. Et aſſai bene accompagnata di donne & d'huomini, da tutti confortata al negare, davanti al podeſta venuta, domandò con fermo viſo & con ſalda voce quello, che egli allei domandaſſe. Il podeſta riguardando coſtei, & veggendola belliſſima, & di maniere laudevoli molto, & ſecondo

che le ſue parole teſtimoniavano, di grande animo, cominciò ad haver di lei compaſſione dubitando, non ella confeſſaſſe coſa, perlaquale allui conveniſſe (volendo il ſuo honor ſervare) farla morire, ma pur non potendo ceſſare di domandarla di quello, che appoſto l'era, le diſſe. Madonna come voi vedete qui è Rinaldo voſtro marito, & duoſi di voi, laquale egli dice, che ha con altro huomo trovata in adulterio, & percio domanda, che io, ſecondo che uno ſtatuto, che ci è, vuole, faccendovi morire di cio vi puniſca, ma cio far non poſſo, ſe voi nol confeſſate, & percio guardate bene quello, che voi riſpondete, & ditemi ſe vero è quello, diche voſtro marito v'accuſa. La donna ſenza sbigottire punto con voce aſſai piacevole riſpoſe. Meſſere egli è vero, che Rinaldo è mio marito, & che egli queſta notte paſſata mi trovò nelle braccia di Lazarino, nellequali io ſono per buono & per perfetto amore, che io gli porto, molte volte ſtata, ne queſto negherei mai, ma come io ſon certa, che voi ſapete, le leggi deono eſſere comuni, & fatte con conſentimento di coloro, a cui toccano. Lequali coſe di queſta non advengono, che eſſa ſolamente le donne tapinelle coſtrigne, lequali molto meglio, che glihuomini, potrebbero a molti ſodisfare, & oltre a queſto non che alcuna donna, quando fatta fu ci preſtaſſe conſentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata, perlequali coſe meritamente malvagia ſi puo chiamare, & ſe voi volete in pregiudicio del mio corpo & della voſtra anima eſſer di quella executore, a voi ſta, ma avanti che ad alcuna coſa giudicar procediate, vi priego, che una piccola gratia mi facciate, cio è, che voi il mio marito domandiate, ſe io ogni volta, & quante volte allui piaceva, ſenza dir mai di no, io di me ſteſſa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo ſenza aſpettare il podeſta che'l domandaſſe, preſtamente riſpoſe, che ſenza alcun dubbio la donna ad ogni ſua richieſta gli haveva di ſe ogni ſuo piacere conceduto. Adunque, ſeguì preſtamente la donna, domando io voi Meſſer podeſta, ſe egli ha ſempre di me preſo quello, che gliè biſognato, et piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gliavanza ? debbolo io gittare a cani? non è egli molto meglio ſervirne un gentile huomo, che piu, che ſe m'ama, che laſciarlo perdere, o guaſtare? Eran quivi a coſi fatta examinatione & di tanta & ſi famoſa donna quaſi tutti i prateſi concorſi, liquali udendo coſi piacevol domanda, ſubitamente dopo molte riſa quaſi ad una voce tutti gridarono, la donna haver ragione, & dir bene, & prima che di quivi ſi partiſſono, accio confortandogli il podeſta, modificarono il crudele ſtatuto, & laſciarono, che egli s'intendeſſe ſolamente per quelle donne, lequali per denari a lor mariti faceſſer fallo. Perlaqual coſa Rinaldo rimaſo

di cosi matta impresa confuso, si partì dal giudicio, & la donna lieta et libera quasi dal fuoco risuscitata alla sua casa se ne tornò gloriosa.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l'erano a veder noiosi. Novella VIII.

LA novella da Philostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, & con honesto rossore ne lor visi apparito ne dieder segno, & poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi attenere, sogghignando quella ascoltarono, ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse, le'mpose. Laquale non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani percio che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina forse con molto minor novella, che fatto non havrei, se qui l'animo havessi havuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi con un' piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'havesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, haveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca. Laquale, anchora che bella persona havesse & viso, non pero di quegli angelici, che gia molte volte vedemo, se da tanto et si nobile reputava, che per costume haveva preso di biasimare & huomini & donne & ciascuna cosa, che ella vedeva senza haver alcun riguardo a se medesima, laquale era tanto piu spiacevole, satievole, & stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare, & tanto oltre a tutto questo era altiera, che se stata fosse de reali di Francia, sarebbe stato soperchio. Et quando ella andava per via, si forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Hora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli & rincrescevoli, avenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata la, dove Fresco era, et tutta piena di smancerie, postagli presso a sedere, altro non faceva, che soffiare, la onde Fresco domandando le disse. Ciesca che vuol dire questo, che essendo hoggi festa, tu te ne se cosi tosto tornata in casa? Alquale ella tutta cascante di vezzi rispose. Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, percio che io non credo che mai in questa terra fossero & huomini & femine tanto spiacevoli & rincrescevoli, quanto sono hoggi, & non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura, & io non credo, che sia al mondo femina, a cui piu sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è

a me, & per non vedergli, cosi tosto me ne son venuta. Allaqual Fresco, a cui gli modi feccioſi della nepote dispiacevan fieramente, disse. Figliuola se cosi ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu di, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giamai. Ma ella piu che una canna vana, & a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone havrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco, anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. Et cosi nella sua grossezza si rimase, & anchor vi si sta.

Guido cavalcanti dice con un motto honestamente villania a certi cavalier Fiorentini, liquali soprapreso l'haveano. Novella IX.

SEntendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, & che ad altri non restava dir che allei (se non a colui, che per privilegio haveva il dir dassezzo) cosi ad dir cominciò. Quantunque, Leggiadre Donne, hoggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, dellequali io m'havea pensato di doverne una dire, non dimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione dellaquale si contiene un si fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne tempi passati furono nella nostra citta assai belle & laudevoli usanze, dellequali hoggi niuna ve n'è rimasa, merce dell'avaritia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, laquale tutte l'ha discacciate. Trallequali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili huomini delle contrade, & facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese, & hoggi l'uno, doman l'altro & cosi per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo di a tutta la brigata, & in quella spesse volte honoravano & gentili huomini forestieri, quando ve ne capitavano, & anchora de cittadini, & similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, & insieme i di piu notabili cavalcavano per la citta, & talhora armeggiavano, & massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella citta. Trallequali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nellaquale Messer Betto e'compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de Cavalcanti, et non senza cagione, percio che oltre a quello, che egli fu un'de migliori loici, che havesse il mondo, & ottimo philosopho naturale (dellequali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo & costu-

mato & parlante huomo molto, & ogni cosa, che far volle, & ad gentile huom pertenente, seppe meglio, che altro huom fare, & con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'haverlo, & credeva egli co suoi compagni, che cio aveniſſe, percio che Guido alcuna volta speculando, molto astratto da glihuomini diveniva, & percio che egli alquanto tenea della opinione de gli epicuri, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculationi erano solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Hora avenne un giorno, che essendo Guido partito d'horto san Michele, & venutosene per lo corso de gli Adimari infino a san Giovanni, ilquale spesse volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi di marmo, che hoggi sono in santa Reparata, & molte altre dintorno a san Giovanni, & egli essendo tralle colonne del porfido, che vi sono, & quelle arche, et la porta di san Giovanni, che serrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata veduto Guido la tra quelle sepolture dissero. Andiamo a dargli briga et spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima, ch'egli se n'avedesse, sopra, et cominciarongli addire. Guido tu rifiuti d'esser di nostra brigata, ma ecco quando tu harai trovato, che Iddio non sia, che havrai fatto? Aquali Guido dallor veggendosi chiuso, prestamente disse. Signori voi mi potete dire a casa vostra cio che vi piace, & posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, si come colui, che leggierissimo era, prese un salto, & fussi gittato dall'altra parte, & sviluppatosi dalloro sen'andò. Costoro rimasero tutti smarriti guatando l'un l'altro, & cominciarono ad dire, che egli era uno smemorato, & che quello, che egli havea risposto, non veniva addir nulla, concio fosse cosa, che quivi dove erano, non haveano essi affar piu, che tutti glialtri cittadini, ne Guido meno, che alcun di loro. Alliquali Messer Betto rivolto disse. Gli smemorati siete voi, se voi non l'havete inteso, egli ciha honestamente & in poche parole detta la maggior villania del mondo percio, che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de morti, percio che in esse si pongono et dimorano i morti, lequali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci che noi et glialtri huomini idioti, et non litterati siamo ad comparatione di lui & de glialtri huomini scientiati peggio, che huomini morti, et percio, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allhora ciascuno intese quello, che Guido haveva voluto dire, & vergognossi, ne mai piu gli diedero briga, et tennero per innanzi Messer Betto sottile & intendente cavaliere.

Frate Cipolla promette a certi contadini di moſtrare loro la penna dello angiolo Gabriello, in luogo dellaquale trovando carboni, quegli dice eſſer di quegli, che arroſtirono San Lorenzo. Novella X.

ESſendo ciaſcuno della brigata della ſua novella riuſcito, con be Dioneo, che allui toccava il dover dire. Perlaqual coſa ſenza troppo ſolenne comandamento aſpettare, impoſto ſilentio a quegli, che il ſentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzoſe Donne quantunque io habbia per privilegio di poter di quel, che piu mi piace, parlare, hoggi io non intendo di volere da quella materia ſepararmi, dellaquale voi tutte havete aſſai acconciamente parlato, ma ſeguitando le voſtre pedate, intendo di moſtrarvi quanto cautamente con ſubito riparo uno de frati di ſanto Antonio fuggiſſe uno ſcorno, che da due giovani apparecchiato gliera, ne vi dovrà eſſer grave, perche io per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi diſtenda, ſe al ſole guarderete, ilquale anchora è a mezo il cielo.

Certaldo (come voi forſe havete potuto udire) è un caſtel di Vald'Elſa poſto nel noſtro contado, ilquale quantunque picciol ſia, gia da nobili huomini et d'agiati fu habitato. Nelquale (percio che buona paſtura vi trovava) uſò un' lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limoſine fatte lor da gli ſciocchi un de frati di ſanto Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forſe non meno per lo nome, che per altra divotione vedutovi volentieri, concio ſia coſa, che quel terreno produca cipolle famoſe per tutta Thoſcana. Era queſto frate Cipolla di perſona piccolo, di pelo roſſo, & lieto nel viſo, & il miglior brigante del mondo, & oltre a queſto niuna ſcientia havendo, ſi ottimo parlatore & pronto era, che chi conoſciuto non l'haveſſe, non ſolamente un gran rettorico l'havrebbe ſtimato, ma havrebbe detto eſſer Tulio medeſimo o forſe Quintiliano, & quaſi di tutti quegli della contrada era compare o amico, o benivogliente. Ilquale ſecondo la ſua uſanza del meſe d'Agoſto trall'altre v'andò una volta, & una domenica mattina eſſendo tutti i buoni huomini & le femine delle ville datorno venuti alla meſſa, nella calonica, quando tempo gli parve fattoſi innanzi diſſe. Signori & Donne (come voi ſapete) voſtra uſanza è di mandare ogn'anno a poveri del baron Meſſer ſanto Antonio del voſtro grano & delle voſtre biade, chi poco, & chi aſſai ſecondo il podere & la divotion ſua, accio che il beato ſanto Antonio vi ſia guardia de buoi, et de gliaſini, et de porci, et delle pecore voſtre, & oltre accio ſolete pagare (& ſpetialmente quegli, che alla noſtra compagnia ſcritti ſono) quel poco debito, che ogn'anno ſi paga una volta, al-

lequali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cio è da Messer l'abate stato mandato, & percio con la benedition di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa la, dove io al modo usato vi farò la predicatione, & bascierete la croce, & oltre acccio (percio che divotissimi tutti vi conosco del baron Messer santo Antonio) di spetial gratia vi mosterrò una santissima & bella reliquia, laquale io medesimo gia recai dalle sante terre d'oltre mare, & questa è una della penne dello Agnol Gabriello, laquale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annuntiare in Nazarette, et questo detto si tacque, et ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra glialtri molti nella chiesa due giovani astuti molto chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, et l'altro Biagio pizzini. Liquali, poi che alquanto tra se hebbero riso della reliquia di frate Cipolla (anchora che molto fossero suoi amici, & di sua brigata) seco proposero di fargli diquesta penna alcuna beffa. Et havendo saputo, che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, cosi se ne scesero alla strada, & all'albergo, dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, & Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, et torgliele per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Haveva frate Cipolla un suo fante, ilquale alcuni chiamavano Guccino Baleno, & altri Guccio imbratta, et chi gli diceva Guccio Porco. Ilquale era tanto cattivo che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto.

Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, et di dire. Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è luna di quelle fosse in Salamone, o in Atistotile, o in Seneca, havrebbe forza di guastare ogni lor virtu, ogni lor senno, ogni lor santita. Pensate adunque che huom dee essere egli, nelquale ne virtu, ne senno, ne santita alcuna è havendone nove. Et essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, et egli havendole in rima messe rispondeva, dirolvi. Egli è tardo, sugliardo et bugiardo, nigligente disubidente et maldicente, trascutato, smemorato et scostumato, senza che egli ha alcune altre tecchierelle con queste, che si taccion per lo migliore, & quello, che sommamente è da ridere de fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, et tor casa a pigione, et havendo la barba grande et nera & unta, gli par si forte esser bello et piacevole, che egli s'avisa, che quante femine il veggono, tutte di lui s'innamorino, & essendo lasciato a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, che egli m'è d'un gran-

de aiuto, percio che mai niuno non mi vuol si segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, & se adviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha si gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli et si, & no, come giudica si convenga. A costui lasciandolo all' albergo haveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, & spetialmente le sue bisaccine, percio che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio imbratta, ilquale era piu vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usigniuolo, & massimamente se fante vi sentiva niuna, havendone in quella dell'hoste una veduta grassa & grossa & piccola & mal fatta, et con un paio di poppe, che parevan due cestон da letame, & con un viso, che parea de Baronci, tutta sudata, unta & affumata, non altramenti che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta, et tutte le sue cose in abbandono, la si calò, et anchora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta haveva nome, ad entrare in parole, et dirle, che egli era gentile huomo per procuratore, et che egli haveva de fiorini piu di millantanove, senza quegli ch'egli haveva a dare altrui, che erano anzi piu, che meno, et che egli sapeva tante cose fare, & dire, che domine pure unquanche, & senza riguardare ad un suo cappucio, sopra ilquale era tanto untume, che havrebbe condito il calderon d'altropascio, & ad un suo farsetto rotto et ripezzato, & intorno al collo et sotto le ditella smaltato di sucidume, con piu macchie & di piu colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani, & alle sue scarpette tutte rotte & alle calze sdruscite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestir la voleva, & rimetterla in arnese, & traria di quella cattivita di stare con altrui, & senza gran possession d'havere ridurla in isperanza di miglior fortuna, & altre cose assai, lequali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutte in vento convertite (come le piu delle sue imprese facevano) tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, dellaqual cosa contenti (percio che meza la lor fatica era cessata) non contradicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, laquale aperta trovarono, entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nellaquale era la penna, laquale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina. Laquale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, laquale avisarono dovere essere quella, che egli promessa havea di mostrare a Certaldesi. Et certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, percio che anchora non erano

le morbidezze d'Egitto ſenon in piccola parte trapaſſate in Toſcana, come poi in grandiſſima copia con diſfacimento di tutta Italia ſon trapaſſate, & dove che elle poco conoſciute foſſero, in quella contrada quaſi in niente erano da glihabitanti ſapute, anzi durandovi anchora la roza honeſta de gliantichi, non che veduti haveſſer papagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non glihavea ricordare. Contenti adunque i giovani d'haver la penna trovata, quella tolſero, & per non laſciare la caſſetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la caſſetta empierono, & richiuſala, & ogni coſa racconcia, come trovata havevano, ſenza eſſere ſtati veduti lieti ſe ne vennero, con la penna, & cominciarono ad aſpettare quello, che frate Cipolla in luogo della penna trovando carboni, doveſſe dire. Glihuomini et le femine ſemplici, che nella chieſa erano, udendo, che veder doveano la penna dello Agnol Gabriello, dopo nona, detta la meſſa ſi tornarono ad caſa, et dettolo l'un vicino all'altro, & l'una comare all'altra, come ogni huomo definato hebbero tanti huomini & tante femine concorſono nel caſtel'o, che appena vi capeano, con defidero aſpettando di veder queſta penna. Frate Cipolla havendo ben definato, & poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatoſi, & ſentendo la moltitudine grande eſſer venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò ad Guccio Imbratta, che la ſu con le campanelle veniſſe, & recaſſe le ſue biſaccie, ilqual, poi che con fatica dalla cucina & dalla Nuta ſi fu divelto, con le coſe addimandate la ſu n'andò, dove anſando giunto (percio che il bere dell'acqua glihaveva molto fatto creſcere il corpo) per comandamento di frate Cipolla andatoſene in ſu la porta della chieſa forte incominciò le campanelle a ſonare. Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato frate Cipolla ſenza eſſerſi aveduto, che niuna ſua coſa foſſe ſtata moſſa, cominciò la ſua predica, & in acconcio de fatti ſuoi diſſe molte parole, & dovendo venire al moſtrar della penna dell'agnolo Gabriello, fatta prima con gran ſolennita la confeſſione, fece accendere due torchi, & ſoavemente ſviluppando il zendado, havendoſi prima tratto il capuccio, fuori la caſſetta ne traſſe. Et dette primieramente alcune parolette allaude & accommendatione dell'agnolo Gabriello et della ſua reliquia, la caſſetta aperſe. Laquale come piena di carboni vide, non ſoſpicò, che cio Guccio Balena glihaveſſe fatto, percio che nol conoſceva da tanto, ne il maladiſſe del male haver guardato, che altri cio non faceſſe, ma beſtemmiò tacitamente ſe, che allui la guardia delle ſue coſe haveva commeſſa, conſcendol come faceva, nigligente, diſubidente, traſcutato, et ſmemorato, ma non pertanto ſenza mutar colore, alzato il viſo et le mani al cielo, diſſe ſi, che da tutti

fu udito. O Dio lodata sia sempre la tua potentia. Poi richiusa la cassetta, & al popolo rivolto disse. Signori & donne voi dovete sapere, che essendo io anchora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, & fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, liquali anchora che a bollar niente costassero, molto piu utili sono ad altrui, che a noi. Perlaqual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, & andandomene per lo borgo de greci, & di quindi per lo reame del Garbo cavalcando & per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perche vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di san Giorgio in truffia & in buffia paesi molto habitati & con gran popoli, & di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de nostri frati, & d'altre religioni trovai assai, liquali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilita vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio per que paesi, & quindi passai in terra d'Abruzzi, dove glihuomini & le femine vanno in zoccoli su pe monti rivellendo i porci delle lor busecchie medesime, & poco piu la trovai genti, che portavano il pan nelle mazze e'l vin nella sacca. Da quali alle montagne de Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla'ngiu. Et in brieve tanto andai adentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca la dove io vi giuro per lo habito che io porto addosso, che i vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non glihavesse veduti. Ma di cio non mi lasci mentire Maso del Saggio, ilquale gran mercatante io trovai la, che schiacciava noci, & vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, (perciò che da indi in la si va per acqua) indietro tornandomene arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, & il caldo v'è per niente. Et quivi trovai il venerabile padre messer Non mi blasmete se voi piace degnissimo patriarcha di Hierusalem. Iquale per reverentia dello habito, che io ho sempre portato del baron Messer santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie lequali egli appresso di se haveva & furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconsolate vene dirò dalquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo cosi intero & saldo, come fu mai, & il ciuffetto del Seraphino, che apparve a san Francesco, & una dell'unghie de Gherubini, & una delle cotte del verbum caro fatti alle finestre, et de vestimenti della santa fe catholica, & alquanti de raggi della stella, che

apparve a tre Magi in oriente, & una ampolla del ſudore di ſan Michele, quando combattè col diavolo, & la maſcella della morte di ſan Lazaro, & altre. Et percio che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, & d'alquanti capitoli del capretio, liquali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle ſue ſante reliquie, & donommi uno de denti della ſanta croce, & in una ampolletta alquanto del ſuono delle campane del tempio di Salamone, & la penna dello agnolo Gabriello, dellaquale gia detto v'ho, & l'un de zoccoli di ſan Gherardo da villa magna, ilquale io (non ha molto) a Firenze donai a Gherardo di Bonſi, ilquale in lui ha grandiſſima divotione. Et diedemi de carboni, coquali fu il beatiſſimo martire ſan Lorenzo arroſtito. Lequali coſe io tutte di qua con meco divotamente recai, & holle tutte. E'il vero, che il mio maggiore non ha mai ſofferto, che io l'habbia moſtrate infino attanto, che certificato non s'è, ſe deſſe ſono, o no, ma hora, che per certi miracoli fatti da eſſe & per lettere ricevute dal patriarcha fatrone certo, m'ha conceduta licentia, che io le moſtri, ma io temendo di fidarle altrui, ſempre le porto meco. Vera coſa è, che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, accio che non ſi guaſti, in una caſſetta, & i carboni, coquali fu arroſtito ſan Lorenzo in un'altra, lequali ſon ſi ſimiglianti l'una all'altra, che ſpeſſe volte mi vien preſa l'una per l'altra, & al preſente m'è advenuto, percio che credendomi io qui havere arrecata la caſſetta, dove era la penna, io ho recata quella, dove ſono i carboni. Ilquale io non reputo, che ſtato ſia errore, anzi mi pare eſſer certo, che volonta ſia ſtata di Dio, et che egli ſteſſo la caſſetta de carboni poneſſe nelle mie mani, ricordandom' io pur teſte che la feſta di ſan Lorenzo ſia di qui a due di. Et percio volendo Iddio, che io col moſtrarvi i carboni, coquali eſſo fu arroſtito, raccenda nelle voſtre anime la divotione, che in lui haver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni ſpenti dallo homor di quel ſantiſſimo corpo mi fe pigliare. Et percio figliuoli benedetti trarretevi i capucci, et qua divotamente v'appreſſerete a vedergli. Ma prima voglio, che voi ſappiate, che chiunque da queſti carboni in ſegno di croce è tocco, tutto quello anno puo vivere ſicuro, che fuoco nol toccherà, che non ſi ſenta. Et poi che coſi detto hebbe cantando una laude di ſan Lorenzo, aperſe la caſſetta, & moſtrò i carboni, liquali poi che alquanto laſtolta moltitudine hebbe con ammiratione reverentemente guardati, con grandiſſima calca tutti s'appreſſavano a frate Cipolla, & migliori offerte dando, che uſati non erano, che con eſſi gli doveſſe toccare, il pregava ciaſcuno. Perlaqual coſa frate Cipolla reca-

tiſi queſti carboni in mano ſopra gli lor camiſciotti bianchi, & ſopra i farſetti, & ſopra gli veli delle donne cominciò adfare le maggior croci che vi capevano affermando,che tanto quanto eſſi ſciemavano adfar quelle croci, poi ricreſcevano nella caſſetta, ſi come egli molte volte haveva provato. Et in cotal guiſa non ſenza ſua grandiſſima utilita havendo tutti crociati i certaldeſi, per preſto accorgimento fece coloro rimanere ſcherniti, che lui, togliendogli la penna, havevan creduto ſchernire. Liquali ſtati alla ſua predica, & havendo udito il nuovo riparo preſo dallui, & quanto da lungi fatto ſi foſſe, & con che parole, havevan tanto riſo, che eran creduti ſmaſciellare. Et poi che partito ſi fu il vulgo, allui andatiſene con la maggior feſta del mondo cio, che fatto havevan, gli diſcoprirono, & appreſſo gli renderono la ſua penna. Laquale l'anno ſeguente gli valſe non meno che quel giorno gli fuſſer valuti i carboni.

Queſta novella porſe igualmente a tutta la brigata grandiſſimo piacere & ſollazzo, & molto pertutto fu riſo di fra Cipolla, & maſſimamente del ſuo pellegrinaggio, & delle reliquie coſi dallui vedute, come recate. Laquale la Reina ſentendo eſſer finita & ſimilmente la ſua ſignoria, levata in pie la corona ſi traſſe, & ridendo la miſe in capo a Dioneo, & diſſe. Tempo è Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico ſia l'haver donne a reggere, & a guidare. Sij dunque Re, & ſi fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine cihabbiamo a lodare. Dioneo preſa la corona ridendo riſpoſe. Aſſai volte gia ne potete haver veduti io dico delli Re di ſcacchi troppo piu cari, che io non ſono, & percerto ſe voi m'ubbidiſte, come vero Re ſi dee ubbidire, io vi farei goder di quello, ſenza ilche percerto niuna feſta compiutamente è lieta. Ma laſciamo ſtar queſte parole. Io reggerò, come io ſaprò, & fattoſi ſecondo il coſtume uſato venire il finiſcalco, cio che adfare haveſſe, quanto duraſſe la ſua ſignoria ordinatamente glimpoſe, & appreſſo diſſe. Valoroſe Donne in diverſe maniere ci s'è della humana induſtria & de caſi varij ragionato tanto, che ſe donna Liciſca non foſſe poco avanti qui venuta, laquale con le ſue parole m'ha trovata materia a futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non haveſſi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella (come voi udiſte) diſſe,che vicina non havea,che pulcella ne foſſe andata a marito, & ſoggiunſe, che ben ſapeva, quante et quali beffe le maritate anchora faceſſero a mariti. Ma laſciando ſtare la prima parte, che è opera fanciullieſca, reputo, che la ſeconda debbia eſſere piacevole a ragionarne, & percio voglio, che domane ſi dica (poi che donna Liciſca data ce n'ha cagione) delle beffe, lequali o per amore, o per ſalvamento di loro, le donne hanno gia fatte a lor mariti ſenza

esserſene essi o aveduti o no. Il ragionare di si fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male alloro si conveniſſe, & pregavanlo, che mutaſſe la propoſta gia detta. Allequali il Re riſpoſe. Donne io conoſco cio, che io ho impoſto, non meno, che facciate voi, & da imporlo non mi pote iſtorre quello, che voi mi volete moſtrare, penſando che il tempo è tale, che guardandoſi et glihuomini & le donne d'operar diſhoneſtamente, ogni ragionare è conceduto. Hor non ſapete voi, che per la perverſita di queſta ſtagione gli giudici hanno laſciati i tribunali, le leggi coſi le divine come le humane tacciono, et ampia licentia per conſervar la vita è conceduta a ciaſcuno? perche ſe alquanto s'allarga la voſtra honeſta nel favellare non per dovere con l'opere mai alcuna coſa ſconcia ſeguire, ma per dare diletto a voi & ad altrui, non veggho con che argomento da concedere, vi poſſa nello avenire riprendere alcuno. Oltre a queſto la voſtra brigata dal primo di infino a queſta hora ſtata honeſtiſſima per coſa, che detta ci ſi ſia, non mi pare, che in atto alcuno ſi ſia maculata, ne ſi maculerà con lo aiuto d'Iddio. Appreſſo chi è colui, che non conoſca la voſtra honeſta? laquale non che i ragionamenti ſollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che poteſſe ſmagare. Et addirvi il vero, chi ſapeſſe, che voi vi ceſſaſte da queſte ciancie ragionare alcuna volta, forſe ſoſpicherebbe, che voi in cio foſte colpevoli, et percio ragionare non ne voleſte. Senza che voi mi fareſte un bello honore, eſſendo io ſtato ubbidente a tutti, & hora havendomi voſtro Re fatto, mi voleſte la legge porre in mano, & di quello non dire, che io haveſſi impoſto. Laſciate adunque queſta ſoſpitione piu atta a cattivi animi che a voſtri, & con la buona ventura penſi ciaſcuna di dirla bella. Quando le donne hebbero udito queſto, diſſero, che coſi foſſe, come gli piaceſſe, perche il Re per infino ad hora di cena di fare il ſuo piacere diede licentia a ciaſcuno. Era anchora il ſole molto alto, percio che il ragionamento era ſtato brieve, perche eſſendoſi Dioneo con glialtri giovani meſſo a giucare a tavole, Eliſſa chiamate l'altre donne da una parte diſſe. Poi che noi fumo qui, ho io diſiderato di menarvi in parte aſſai vicina di queſto luogo, dove io non credo, che mai alcuna foſſe di voi, & chiamaviſi la valle delle donne, ne anchora vidi tempo da potervi quivi menare ſe non hoggi, ſi è alto anchora il ſole, & percio ſe di venirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vi ſarete, non ſiate contentiſſime d'eſſervi ſtate. Le donne riſpoſono, che erano apparecchiate, & chiamata una delle lor fanti ſenza farne alcuna coſa ſentire a giovani ſi miſero in via, ne guari piu d'un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro dallaquale per una via aſſai

ſtretta dall'una delle parti, dellaquale un chiariſſimo fiumicello correva, entrarono, & viderla tanto bella, & tanto dilettevole, et ſpetialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto piu ſi poteſſe diviſare. Et ſecondo che alcuna di loro poi mi ridiſſe, il piano, che nella valle era, coſi era ritondo, come ſe a feſta foſſe ſtato fatto, quantunque artificio della natura, & non manual pareſſe, & era di giro poco piu, che un mezo miglio, intorniato di ſei montagnette di non troppa altezza, & in ſulla ſommita di ciaſcuna ſi vedeva un palagio quaſi in forma fatto d'un bel caſtelletto. Le piagge dellequali montagnette coſi digradando giu verſo'l piano diſcendevano, come ne theatri veggiamo dalla lor ſommita i gradi infino all'infimo venire ſucceſſivamente ordinati, ſempre riſtrignendo il cerchio loro. Et erano queſte piagge (quanto alla plaga del mezo giorno ne riguardavano) tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, & d'altre maniere aſſai d'alberi fruttiferi piene ſenza ſpanna perderſene. Quelle, lequali il carro di tramontana guardava, tutte eran boſchetti di querciuoli, di fraſſini, & d'altri alberi verdiſſimi et ritti, quanto piu eſſer poteano. Il piano appreſſo ſenza haver piu entrate, che quella, donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, dicipreſſi, d'allori, & d'alcuni pini ſi ben compoſti, & ſi bene ordinati, come ſe qualunque è di cio migliore artefice glihaveſſe piantati, et fra eſſi poco ſole o niente allhora che egli era alto, entrava infino al ſuolo, ilquale era tutto un prato d'herba minutiſſima, & piena di fiori porporini & d'altri. Et oltre a queſto (quel, che non meno di diletto, che altro porgeva) era un fiumicello, ilquale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giu per balzi di pietra viva, & cadendo faceva un romore ad udire aſſai dilettevole, & ſprizzando pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna coſa premuta minutamente ſprizzaſſe, et come giu al picciol pian pervenia, coſi quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezo del piano velociſſima diſcorreva, & ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne lor giardini icittadini, che di cio hanno deſtro. Et era queſto laghetto non piu profondo, che ſia una ſtatura d'huomo infino al petto lunga, et ſenza havere in ſe miſtura alcuna chiariſſimo il ſuo fondo moſtrava eſſer d'una minutiſſima ghiaia laqual turta, chi altro non haveſſe havuto affare, havrebbe, volendo, potuta annoverare. Ne ſolamente nell'acqua vi ſi vedeva il fondo riguardando, ma tanto peſce in qua & in la andar diſcorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Ne da altra ripa era chiuſo, che dal ſuolo del prato, tanto dintorno a quel piu bello, quanto piu dell'humido ſentiva di quello. L'acqua, laquale alla ſua capacita ſoprabondava, un'altro canaletto

riceveva, per loqual fuori del vallonçello uſcendo alle parti piu baſſe ſe ne correva. In queſto adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato hebbero, & molto commendato il luogo, eſſendo il caldo grande, & vedendoſi il pelaghetto davanti, & ſenza alcun ſoſpetto d'eſſer vedute, diliberaron di volerſi bagnare. Et comandato alla lor fante, che ſopra la via, perlaquale quivi s'entrava, dimoraſſe, & guardaſſe, ſe alcun veniſſe, & loro il faceſſe ſentire, tutte et ſette ſi ſpogliarono, et entrarono in eſſo. Ilquale non altrimenti gli lor corpi candidi naſcondeva, che farebbe una vermiglia roſa un ſottil vetro. Lequali eſſendo in quello, ne percio alcuna turbation d'acqua naſcendone, cominciarono, come potevano, ad andare in qua in la di dietro a peſci, iquali male havevan dove naſconderſi, & a volerne con eſſe le mani pigliare. Et poi che in coſi fatta feſta, havendone preſi alcuni, dimorate furono alquanto, uſcite di quello ſi riveſtirono, et ſenza potere piu commendare il luogo, che cõmendato l'haveſſero, parendo lor tempo da dover tornar verſo caſa, con ſoave paſſo, molto della bellezza del luogo parlando, in camino ſi miſero. Et al palagio giunte ad aſſai buona hora anchora quivi trovarono i giovani giucando, dove laſciati gli havieno. Alliquali Pampinea ridendo diſſe. Hoggi vi pure habbiam noi ingannati. Et come, diſſe Dioneo, cominciate voi prima aſſai de fatti, che addir delle parole? Diſſe Pampinea. Signor noſtro ſi & diſteſamente gli narrò donde venivano, & come era fatto il luogo, & quanto di quivi diſtante, & cio, che fatto havevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, diſideroſo di vederlo preſtamente fece comandare la cena, laquale poiche con aſſai piacer di tutti fu fornita, gli tre giovani con gli lor famigliari, laſciate le donne, ſe n' andarono a queſta valle, & ogni coſa conſiderata, non eſſendovene alcuno di loro ſtato mai piu quella per una delle belle coſe del mondo lodarono. Et poi che bagnati ſi furono, & riveſtiti (percio che troppo tardi ſi faceva) tornarono a caſa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verſo, che faceva la Fiammetta, & con loro fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, aſſai di bene & di lode ne diſſero. Per aqual coſa il Re fattoſi venire il ſiniſcalco gli comandò che la ſeguente martina la faceſſe, che foſſe apparecchiato, & portatovi alcun letto, ſe alcun voleſſe o dormire o giacerſi di meriggiana. Appreſſo queſto fatto venire de lumi & vino & confetti, & alquanto riconfortatiſi, comandò, che ogni huomo foſſe in ſul ballare, & havendo per ſuo volere Pamphilo una danza preſa, il Re rivoltatoſi verſo Eliſſa le diſſe piacevolemente. Bella giovane tu mi faceſti hoggi honore della corona, & io il voglio queſta ſera a te fare della canzone & percio una, fa, che ne dichi, qual piu ti piace. A cui Eliſſa ſorridendo

riſpoſe, che volentieri, & con ſoave voce cominciò in cotal guiſa.

Amor s'io poſſo uſcir de tuoi artigli,
A pena creder poſſo,
Che alcun'altro uncin mai piu mi pigli.
Io entrai giovinetta enla tua guerra,
Quella credendo ſomma, & dolce pace,
Et ciaſcuna mia arme poſi in terra,
Come ſicuro chi ſi fida face.
Tu diſleal tiranno aſpro, & rapace
Tolto mi foſti addoſſo
Con le tue armi, & co crude roncigli.
Poi circundata de le tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime, & di pene
Preſa mi deſti, & hammi in ſua balia,
Et è ſi cruda la ſua ſignoria,
Che giamai non l'ha moſſo
Soſpir, ne pianto alcun, che m'aſſotigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'aſcolta, ne ne vuole udire,
Perche ogn'hora creſce'l mio tormento,
Ond'il viver m'è noia, ne ſo morire.
Deh dolgati ſignor del mio languire,
Fa tu quel, ch'io non poſſo,
Dalmi legato dentro a tuoi vincigli.
Se queſto far non vuogli, almeno ſciogli
I legami annodati da ſperanza.
Deh i ti prego ſignor, che tu vogli,
Che ſe tul fai, anchor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia uſanza,
Et il dolor rimoſſo
Di bianchi fiori ornarmi, & di vermigli.

Poi che con un ſoſpiro aſſai pietoſo Eliſſa hebbe alla ſua canzon fatto fine (anchor che tutti ſi maravigliaſſero di tali parole) niuno percio ve n'hebbe, che poteſſe aviſare, che di coſi cantare le foſſe cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuori traheſſe la ſua cornamuſa, al ſuono dellaquale eſſo fece fare molte danze, ma eſſendo gia molta parte di notte paſſata, a ciaſcun diſſe, ch'andaſſe a dormire.

Finiſce la ſexta giornata del Decameron incomincia la Settima nella quale ſotto il reggimento di Dioneo ſi ragiona delle beffi lequali o per amore o per ſalvamento di loro le donne hanno gia fatte a ſuoi mariti ſenza eſſerſene adveduti, o, ſi.

OGni ſtella era gia delle parti d'oriente fuggita, ſenon quella ſola, laqual noi chiamiamo Lucifero, che anchor luceva nella biancheggiante aurora, quando il ſiniſcalco levatoſi con una gran ſalmeria n'andò nella valle delle donne per quivi diſporre ogni coſa ſecondo l'ordine & il comandamento havuto dal ſuo ſignore. Appreſſo allaquale andata non ſtette guari a levarſi il Re, ilquale lo ſtrepito de caricanti & delle beſtie haveva deſto, & levatoſi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Ne anchora ſpuntavano gli raggi del ſole ben bene, quando tutti entrarono in cammino, ne era anchora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantare gliuſigniuoli & glialtri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da canti dequali accompagnati infino nella valle delle donne n'andarono, dove da molti piu ricevuti, parve loro, che eſſi della loro venuta ſi rallegraſſero. Quivi intorniando quella, & riproveggiendo tutta da capo, tanto parve loro piu bella, che il di paſſato quāto l'hora de'ldi era piu alla bellezza di quella cōforme. Et poi che col buon vino et con confetti hebbero il digiun rotto, accio che di canto non foſſero da gliucelli avanzati, cominciarono a cantare, & la valle inſieme con eſſo loro ſempre quelle medeſime canzoni dicendo, che eſſi dicevano. Allequali tutti gliuccelli, (quaſi non voleſſero eſſer vinti) dolci et nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'hora del mangiar fu venuta, meſſe le tavole ſotto i vivaci arbori et aglialtri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, coſi andarono a ſedere, et mangiando i peſci notar vedean per lo lago a grādiſſime ſchiere. Ilche come di riguardare, coſi talvolta davan cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del deſinare, & le vivande & le tavole furon rimoſſe, anchora piu lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, eſſendo in piu luoghi per la piccola valle fatti letti, & tutti dal diſcreto ſiniſcalco di ſarge franceſche & di capoletti intorniati & chiuſi, con licentia del Re, a cui piacque, ſi potè andare a dormire, & chi dormir non volle de glialtri lor dilletti uſati pigliar poteva a ſuo piacere. Ma venuta gia l'hora, che tutti levati erano, et tempo era da riducerſi a novellare, come

il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato haveano, fatti in ſu l'herba tappeti diſtendere, & vicini al lago a ſeder poſtiſi, comandò il Re ad Emilia, che cominciaſſe. Laquale lietamente coſi cominciò ad dir ſorridendo.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uſcio ſuo, deſta la moglie, & ella gli fa ad credere, che egli è la fantaſima, vanno ad incantare con una oratione, & il picchiar ſi rimane.

SIgnor mio a me ſarebbe ſtato cariſſimo (quando ſtato foſſe piacere a voi) che altra perſona, che io, haveſſe a coſi bella materia, come è quella, diche parlar dobbiamo, dato cominciamento, ma poi che egli v' aggrada, che io tutte l'altre aſſicuri, & io il farò volentieri. Et ingegnerommi Cariſſime Donne di dir coſa, che vi poſſa eſſere utile nell'avenire, percio che ſe coſi ſono l'altre come io, pauroſe, et maſſimamente della fantaſima, laquale (ſallo Iddio) che io non ſo, che coſa ſi ſia, ne anchora alcuna trovai, che'l ſapeſſe (come che tutte ne temiamo igualmente) ad quella cacciar via, quando da voi veniſſe, notando bene la mia novella potrete una ſanta & buona oratione, & molto accio valevole apparare.

Egli fu gia in Firenze nella contrada di ſan Brancatio uno ſtamaiuolo, ilquale fu chiamato Gianni Lotteringhi, huomo piu aventurato nella ſua arte, che ſavio in altre coſe, percio che tenendo egli del ſemplice, era molto ſpeſſo fatto capitano de laudeſi di ſanta Maria novella, & haveva a ritenere la ſcuola loro, & altri coſi fatti uficietti haveva aſſai ſovente, diche egli molto da piu ſi teneva. Et cio gliavenia, percio che egli molto ſpeſſo, ſi come agiato huomo, dava di buone pietanze a frati, liquali percio che qual calze & qual cappa & quale ſcapolare ne trahevano ſpeſſo, glinſegnavano di buone orationi, & davangli il paternoſtro in volgare, & la canzone di ſanto Aleſſo, et il lamento di ſan Bernardo, & la lauda di donna Matelda, & cotali altri ciancieni, liquali egli haveva molto cari, et tutti per la ſalute dell'anima ſua ſe gli ſerbava molto diligentemente. Hora haveva coſtui una belliſſima donna et vaga per moglie, laquale hebbe nome Monna Teſſa & fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, ſavia et aveduta molto, laquale conoſcendo la ſemplicita del marito, eſſendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, ilquale bello et freſco giovane era, et egli di lei, ordinò con una ſua fante, che Federigo le veniſſe a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni haveva in Camerata, alquale ella ſi ſtava tutta la ſtate, et Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, & la mattina ſene tornava a bottega, et talhora a laudeſi ſuoi. Federigo, che cio ſenza modo diſiderava, preſo tempo un di, che impoſto gli fu, in ſu'l veſpro ſe

n'andò la ſu, & non venendovi la ſera Gianni a grande agio & con molto piacere cenò, & albergò con la donna, et ella ſtandogli in braccio la notte, glinſegnò da ſei delle laude del ſuo marito. Ma non intendendo eſſa, che queſta foſſe coſi l'ultima volta, come ſtata era la prima, ne Federigo altreſi, accio che ogni volta non conveniſſe che la fante haveſſe ad andar per lui, ordinarono inſieme a queſto modo. Che egli ognindi quando andaſſe, o tornaſſe da un ſuo luogo,che alquanto piu ſu era,teneſſe mente in una vigna, laquale al lato alla caſa di lei era, et egli vedrebbe un teſchio d'aſino in ſu un palo di quegli della vigna, ilquale quando col muſo volto vedeſſe verſo Firenze, ſicuramente & ſenza alcun fallo la ſera di notte ſe ne veniſſe allei, et ſenon trovaſſe l'uſcio aperto, pianamente picchiaſſe tre volte, et ella gliaprirebbe, & quando vedeſſe il muſo del teſchio volto verſo Fieſole, non vi veniſſe percio che Gianni vi ſarebbe. Et in queſta maniera faccendo, molte volte inſieme ſi ritrovarono. Ma tral' altre volte una avenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Teſſa, havendo ella fatti cuocere due groſſi capponi, avenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, diche la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne ſalata, che da parte haveva fatta leſſare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi leſſi, et molte uova freſche, et un fiaſco di bon vino in un ſuo giardino, nelquale andar ſi poteva ſenza andar per la caſa, et dove ella era uſa di cenare con Federigo alcuna volta, & diſſele, che a pie d'un peſco, che era al lato ad un pratello, quelle coſe poneſſe. Et tanto fu il cruccio, che ella hebbe, che ella non ſi ricordò di dire alla fante, che tanto aſpettaſſe, che Federigo veniſſe et diceſſe gli,che Gianni v'era, che egli quelle coſe dell'horto prendeſſe. Perche andatiſi ella & Gianni al letto, et ſimilmente la fante, non ſtette guari, che Federigo venne, & toccò una volta pianamente la porta, laqual ſi vicina alla camera era, che Gianni incontanente il ſentì, & la donna altreſi, ma accio che Gianni nulla ſuſpicar poteſſe di lei, di dormire fece ſembiante. Et ſtando un poco Federigo, picchiò la ſeconda volta, diche Gianni maravigliandoſi punzecchiò un poco la donna et diſſe, Teſſa odi tu quel, ch'io? pare, che l'uſcio noſtro ſia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'havea, fece viſta di ſvegliarſi,et diſſe. Come die? Dico,diſſe Gianni,che pare,che l'uſcio noſtro ſia tocco.Diſſe la donna,tocco?oimeGianni mio hor non ſai tu quello,ch'egli è? egli è la fantaſima, dellaquale io ho havuta a queſte notti la maggior paura, che mai s'haveſſe, tale, che come io ſentita l'ho, ho meſſo il capo ſotto, ne mai ho havuto ardir di trarlo fuori ſi è ſtato di chiaro. Diſſe allhora Gianni. Va Donna, non haver paura ſe cio è, che io diſſi

dianzi il Te lucis, et la'ntemera & tante altre buone orationi, quando al letto ciandamo, et anche ſegnai il letto di canto in canto al nome del padre, & del filio & dello ſpirito ſanto, che temere non ci biſogna, ch'ella non ci puo per potere, ch'ella habbia, nuocere. La donna accio che Federigo peraventura altro ſoſpetto non prendeſſe, & con lei ſi turbaſſe, diliberò del tutto di doverſi levare, & di fargli ſentire, che Gianni v'era & diſſe al marito. Bene ſta tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai ſalva ne ſicura, ſe noi non la'ncantiamo, poſcia che tu ci ſe. Diſſe Gianni. O come s'incanta ella? Diſſe la donna. Ben la ſo io incantare che l'altrhieri quando io andai a Fieſole alla perdonanza, una di quelle romite, che è Gianni mio pur la piu ſanta coſa che Iddio tel dica per me, vedendomene coſi pauroſa mi inſegnò una ſanta & buona oratione, & diſſe, che provata l'havea piu volte, avanti che romita foſſe, & ſempre l'era giovato. Ma ſallo Iddio, che io non havrei mai havuto ardire d'andare ſola a provarla, ma hora, che tu ci ſe, io voglio, che noi andiamo ad incantarla. Gianni diſſe, che molto gli piacea, & levatiſi ſe ne vennero amenduni pianamente all'uſcio, alquale anchor di fuori Federigo gia ſoſpettando aſpettava. Et giunti quivi, diſſe la donna a Gianni. Hora ſputerai, quando io il ti dirò. Diſſe Gianni bene, & la donna cominciò l'oratione, & diſſe. Fantaſima fantaſima, che di notte vai, a coda ritta ci veniſti, a coda ritta te n'andrai, Va nell'horto a pie del peſco groſſo, troverai unto biſunto, & cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiaſco, & vatti via, & non far mal ne a me, ne a Gianni mio. Et coſi detto diſſe al marito. Sputa Gianni, & Gianni ſputò. Et Federigo, che di fuori era, & queſto udiva, gia di geloſia uſcito con tutta la malinconia havea ſi gran voglia diridere, che ſcoppiava, & pianamente, quando Gianni ſputava, diceva, i denti. La donna poi che in queſta guiſa hebbe tre volte la fantaſima incantata, al letto ſe ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aſpettava, non havendo cenato, & havendo bene le parole della oratione inteſe, ſe n'andò nell'horto, & a pie del peſco groſſo trovati i due capponi, e'l vino, et l'uova, a caſa ſe ne gli portò, & cenogliſi a ſuo grandiſſimo agio. Et poi dell'altre volte ritrovandoſi con la donna, molto di queſta incantatione riſe con eſſo lei. Vera coſa è, che alcuni dicono, che la donna haveva ben volto il teſchio dell'aſino verſo Fieſole, ma un lavoratore per la vigna paſſando, v'haveva entro dato d'un baſtone, & fattol girare intorno intorno, & era rimaſo volto verſo Firenze, & percio Federigo credendo eſſer chiamato, v'era venuto, et che la donna haveva fatta l'oratione in queſta guiſa. Fantaſima fantaſima vatti con Dio, che la teſta dell'aſin

non vols'io, ma altri fu, che triſto il faccia Iddio, & io ſon qui con Gianni mio, perche andatoſene, ſenza albergo & ſenza cena era rimaſo. Ma una mia vicina, laquale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una & l'altra fu vera, ſecondo che ella haveva, eſſendo fanciulla, ſaputo, ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avenuto, ma ad uno che ſi chiamò Gianni di Nello, che ſtava in porta ſan Piero non meno ſofficente lavaceci, che foſſe Gianni Lotteringhi, & percio Donne mie care nella voſtra elettione ſta di torre qual piu vi piace delle due o volete amendune. Elle hanno grandiſſima virtu a coſi fatte coſe, come per experienza havete udito, apparatele, & potravvi anchor giovare.

Peronella mette un ſuo amante in un doglio tornando il marito a caſa, ilquale havendo il marito veduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere ſe ſaldo gli pare. Ilquale ſaltatone fuori il fa radere al marito, & poi portarſenelo a caſa ſua. Novella II.

CON grandiſſime riſa fu la novella d'Emilia aſcoltata, & l'oratione per buona & per ſanta commendata da tutti, laquale al ſuo fine venuta eſſendo, comandò il Re a Philoſtrato, che ſeguitaſſe, ilquale incominciò. Cariſſime Donne mie elle ſon tante le beffe, che glihuomini vi fanno, & ſpetialmente i mariti, che quando alcuna volta aviene, che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreſte ſolamente eſſer contente, che cio foſſe avenuto, o diriſaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreſte voi medeſime andar dicendo pertutto, accio che per glihuomini ſi conoſca, che ſe eſſi ſanno, & le donne da altra parte anche ſanno, il che altro che utile eſſere non vi puo, percio che quando alcun ſa che altri ſappia, egli non ſi mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che cio che hoggi intorno a queſta materia diremo, eſſendo riſaputo da glihuomini non foſſe lor grandiſſima cagione diraffrenamento al beffarvi, conoſcendo che voi ſimilemẽte volendo ne ſapreſte beffare? E' adunque mia intention di dirvi, cio che una giovinetta (quantunque di baſſa conditione foſſe) quaſi in un momento di tempo per ſalvezza di ſe al marito faceſſe.

Egli non è anchora guari, che in Napoli un povero huomo preſe per moglie una bella & vaga giovinetta chiamata Peronella, & eſſo con l'arte ſua, che era muratore, & ella filando, guadagnando aſſai ſottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Advenne, che un giovane de leggiadri veggendo un giorno queſta Peronella, & piacendogli molto, s'innamorò di lei, & tanto in un modo & in uno altro la ſollicitò, che con eſſo lei ſi dimeſticò, & a potere eſſere inſieme

preſero tra ſe queſto ordine. Che concio foſſe coſa, che il marito di lei ſi levaſſe ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavorio, che il giovane foſſe in parte, che uſcir lo vedeſſe fuori, & eſſendo la contrada che avorio ſi chiama molto ſolitaria, dove ſtava, uſcito lui egli in caſa di lei ſe n'entraſſe, & coſi molte volte fecero. Ma pur trallaltre avenne una mattina, che eſſendo il buono huomo fuori uſcito, & Giannello Strignario (che coſi haveva nome il giovane) entratogli in caſa, & ſtandoſi con Peronella dopo alquanto il marito (dove in tutto il di tornare non ſoleva) a caſa ſe ne tornò, & trovato l'uſcio ſerrato dentro picchiò, & dopo'l picchiare cominciò ſeco addire. O Iddio lodato ſia tu ſempre, che benche tu m'habbia fatto povero, almeno m'hai tu conſolato di buona & d'honeſta giovane di moglie. Vedi, come ella toſto ſerrò l'uſcio dentro, come io ci uſcì, accio che alcuna perſona entrar non ci poteſſe, che noia le deſſe. Peronella ſentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, diſſe. Oime Giannel mio io ſon morta. Che ecco il marito mio, che triſto il faccia Dio, che ci tornò, & non ſo, che queſto ſi voglia dire, che egli non ci tornò mai piu a queſta hotta, forſe che ti vide egli, quando tu c'entraſti. Ma per l'amore d'Iddio (come che il fatto ſia) entra in coteſto doglio, che tu vedi coſti, & io gliandrò ad aprire, & veggiamo quello, che queſto vuol dire di tornare ſta mane coſi toſto a caſa. Giannello preſtamente entrò nel doglio, & Peronella andata all'uſcio aprì al marito, & con un mal viſo diſſe. Hor queſta, che novella è, che tu coſi toſto torni a caſa ſta mane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli hoggi far nulla, che io ti veggio tornare co ferri tuoi in mano, & ſe tu fai coſi, diche viverem noi? onde havrem noi del pane? credi tu che io ti ſofferi, che tu m'impegni la gonnelluccia, & glialtri miei pannicelli? che non ſo il di & la notte altro, che filare tanto, che la carne mi ſe ſpiccata dall'unghia per potere almen havere tanto olio, che n'arda la noſtra lucerna. Marito marito egli non ciha vicina, che non ſe ne maravigli, & che non faccia beffe di me di tanta fatica, quanta è quella, che io duro, et tu mi torni a caſa con le mani ſpenzolate, quando tu dovreſti eſſere a lavorare. Et coſi detto incominciò a piagnere & ad dire da capo. Oime laſſa me, dolente me, in che mal'hora nacqui, in che mal punto ci venni, che havrei potuto havere un giovane coſi da bene, & nol volli per venire a coſtui, che non penſa cui egli s'ha menata a caſa. L'altre ſi danno buon tempo con gliamanti loro & non ce n'ha niuna, che non habbia chi due, & chi tre, & godono, & moſtrano a mariti la luna per lo ſole, & io miſera me perche ſon buona, et non attendo a coſi fatte

novelle, ho male, & mala ventura, io non ſo, perche io non mi pigli di queſti amanti, come fanno l'altre. Intendi ſanamente marito mio, che ſe io voleſſi far male, io troverrei ben con cui, che egli ci ſono de ben leggiadri, che m'amano, & vogliommi bene, & hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe, o gioie, ne mai mel ſofferſe il cuore, percio che io non fui figliuola di donna da cio, & tu mi torni a caſa, quando tu dei eſſere a lavorare. Diſſe il marito. Deh donna non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere, ch'io conoſco, chi tu ſe, & pure ſta mane me ne ſono in parte aveduto, egli è il vero, ch'io andai per lavorare, ma egli moſtra, che tu nol ſappi, come io medeſimo nol ſapeva, egli è hoggi la feſta di ſanto Galeone, & non ſi lavora, & percio mi ſono tornato a queſta hora a caſa, ma io non di meno ho proveduto, & trovato modo, che noi havrem del pane per piu d'un meſe, che io ho venduto a coſtui, che tu vedi qui con meco, il doglio, ilquale tu ſai, che gia è cotanto, ha tenuta la caſa impacciata, & dammene cinque gigliati. Diſſe allhora Peronella. Et tutto queſto è del dolore mio, tu, che ſe huomo, & vai atorno, & dovreſti ſapere delle coſe del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati ilquale io feminella, che non fui mai appena fuor dell'uſcio, veggendo lo'mpaccio, che in caſa ci dava, l'ho venduto ſette ad un buono huomo, ilquale, come tu qui tornaſti, v'entrò dentro per vedere, ſe ſaldo foſſe. Quando il marito udì queſto, fu piu che contento, & diſſe a colui, che venuto era per eſſo. Buono huomo vatti con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto ſette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono huom diſſe. In buona hora ſia, et andoſſene. Et Peronella diſſe al marito. Vien ſu tu, poſcia che tu ciſe, & vedi con lui inſieme i fatti noſtri. Giannello, ilquale ſtava con gliorecchi levati per udire, ſe d'alcuna coſa gli biſognaſſe temere o provederſi, udite le parole di Peronella, preſtamente ſi gittò fuori del doglio, & quaſi niente ſentito haveſſe della tornata del marito, cominciò addire. Dove ſe buona donna? Al quale il marito, che gia veniva, diſſe. Eccomi, che domandi tu? Diſſe Giannello qual ſe tu? io vorrei la donna, con laquale io feci il mercato di queſto doglio. Diſſe il buono huomo. Fate ſicuramente meco, che io ſon ſuo marito. Diſſe allhora Giannello. Il doglio mi par ben ſaldo, ma egli mi pare, che voi cihabbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impaſtricciato di non ſo che coſa ſi ſecca, che io non ne poſſo levar con l'unghie, & percio nol torrei, ſe io nol vedeſſe prima netto. Diſſe allhora Peronella. No per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Et il marito diſſe ſi bene, & poſti giu i ferri ſuoi, & ſpogliatoſi in camiſcione, ſi fece accendere un lume, et

dare una radimadia, & fuvi entrato dentro, & cominciò a radere. Et Peronella (quasi veder volesse cio, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'uno de bracci con tutta la spalla) cominciò addire. Radi quivi, & quivi, & anche cola, & vedine qui rimaso un micolino. Et mentre che cosi stava, & al marito insegnava, & ricordava, Giannello, ilquale appieno non haveva quella mattina il suo disidero anchor fornito, quando il marito venne, veggendo, che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo, come potesse, & allei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, & in quella guisa, che ne gliampi campi gli sfrenati cavalli, et d'amor caldi le cavalle di Parthia assaliscono, ad effetto recò il giovinil disiderio, ilquale quasi in un medesimo punto hebbe perfettione, et fu raso il doglio, & egli scostatosi, & la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Perche Peronella disse a Gianello. Te questo lume buono huomo, & guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse, che stava bene, & che egli era contento, & datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovala il marito in camera con lei, et fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio. Novella III.

NON seppe si Philostrato parlare oscuro delle cavalle parthice, che l'avedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il Re conobbe la sua novella finita, ad Elissa impose, che ragionasse. Laquale disposta ad ubidire incominciò. Piacevoli Donne lo'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, laquale quantunque cosi bella non sia, come fu quella, percio che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fu gia un giovane assai leggiadro & d'horrevole famiglia, ilquale hebbe nome Rinaldo, et amando sommamente una sua vicina, & assai bella donna, & moglie d'un ricco huomo & sperando, se modo potesse havere di parlarle senza sospetto, dover havere dallei ogni cosa, che egli disideresse, non vedendone alcuno, & essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire, et accontatosi col marito di lei per quel modo, che piu honesto gli parve, gliele disse, & fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, & havendo alquanto d'arbitrio piu colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intentione con parole le fece

conoſcere, che ella molto davanti ne gliatti de gliocchi ſuoi havea conoſciuto, ma poco percio gli valſe (quantunque d'haverlo udito non diſpiaceſſe alla donna). Addivenne non guari poi (checheſi foſſe la cagione) che Rinaldo ſi rendè frate, & chente che egli ſi trovaſſe la paſtura, egli perſeverò in quello. Et avenga, che egli alquanto di que tempi, che frate ſi fece, haveſſe dall'un de lati poſto l'amore, che alla ſua comar portava, & certe altre ſue vanita, pure in proceſſo di tempo ſenza laſciar l'habito ſe le ripreſe, & cominciò a dilettarſi d'apparere, et di veſtir di buon panni, & d'eſſere in tutte le ſue coſe leggiadretto, & ornato, et affare delle canzoni, & de ſonetti, et delle ballate, & a cantare, & tutto pieno d'altre coſe a queſte ſimili. Ma che dico io di frate Rinaldo noſtro di cui parliamo? quali ſon quegli, che coſi non facciano? Ahi vitupero del guaſto mondo, eſſi non ſi vergognano d'apparir graſſi d'apparir coloriti nel viſo, d'apparir morbidi ne veſtimenti et in tutte le coſe loro, & non come colombi, ma come galli tronfi con la creſta levata pettoruti procedono, & che è peggio (laſciamo ſtare d'haver le lor celle piene d' alberelli, di lattovari & d'unguenti colmi, di ſcatole di varii confetti piene, d'ampolle & di guaſtadette con acque lavorate, & con olij, di bottacci di malvagia & di greco, & d'altri vini pretioſiſſimi trabboccanti intanto, che non celle di frati, ma botteghe di ſpetiali o d'unguentarij appaiano piu toſto a riguardanti), eſſi non ſi vergognano, che altri ſappia loro eſſer gottoſi, & credendoſi, che altri non conoſca, et ſappia, che i digiuni aſſai, le vivande groſſe & poche, & il viver ſobriamente faccia glihuomini magri & ſottili & il piu ſani, & ſe pure infermi ne fanno, non almeno di gotte glinfermano allequali ſi ſuole per medicina dare la caſtita, & ogn'altra coſa a vita di modeſto frate appartenente. Et credonſi, che altri non conoſca oltra la ſottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, et il diſciplinarſi dover glihuomini pallidi & afflitti rendere, & che ne ſan Domenico, ne ſan Franceſco, ſenza haver quattro cappe per uno non di tinti in lani ne d'altri panni gentili, ma di lana groſſa fatti & di natural colore, a cacciare il freddo, & non ad apparere ſi veſtiſſero. Allequali coſe Iddio provegga, come all'anime de ſemplici, che gli nutricano fabiſogno. Coſi adunque ritornato frate Rinaldo ne primi appetiti cominciò a viſitare molto ſpeſſo la comare, & creſciutagli baldanza con piu inſtantia, che prima non faceva, la cominciò a ſollicitare a quello, che egli di lei diſiderava. La buona donna veggendoſi molto ſollicitare, & parendole frate Rinaldo forſe piu bello, che non pareva prima, eſſendo un di molto dallui infeſtata, a quello ricorſe, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato, et diſſe. Come frate Ri-

naldo, o fanno cosi fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose. Madonna qualhora io havrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno huomo fatto come glialtri, et non frate. La donna fece bocca da ridere,& disse. Oime trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male, & io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato, & percerto se cio non fosse, io farei cio che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse. Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de maggiori perdona Iddio a chi si pente, ma ditemi, Chi è piu parente del vostro figliuolo o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose. E' piu suo parente mio marito. Et voi dite il vero, disse il frate, & vostro marito non si giace con voi? Mai si rispose la donna. Adunque disse il frate, et io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, cosi mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, & di picciola levatura havea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate dicesse vero, & rispose. Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? & appresso non ostante il comparatico si recò a dover fare suoi piaceri, ne incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico havendo piu agio, perche la sospettione era minore, piu & piu volte si ritrovarono insieme. Ma trallaltre una avenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, & vedendo quivi niuna persona essere altri, che una fanticella della donna assai bella & piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo haveva per mano, se n'entrarono nella camera, & dentro serratisi sopra un lettuccio da sedere, che in quella era si cominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando avenne, che il compar tornò, & senza esser sentito da alcuno fu all'uscio della camera, & picchiò & chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo, disse. Io son morta, che ecco il marito mio, hora si pure avedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cio è senza cappa & senza scapolare in tonicella, ilquale questo udendo disse. Voi dite vero, se io fosse pur vestito, qualche modo cihavrebbe, ma se voi gliaprite, & egli mi truovi cosi, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse. Hor vi vestite, & vestito che voi siete, recativi in braccio vostro figloccio, & ascolterete bene cio, che io gli dirò si, che le vostre parole poi s'accordino con le mie, & lasciate fare a me. Il buo-

no huomo non era appena riſtato di picchiare, che la moglie riſpoſe. Io vengo a te, & levatasi con un buon viſo ſen'andò all'uſcio della camera, et aperſelo, & diſſe. Marito mio ben ti dico, che frate Rinaldo noſtro compare ci ſivenne, et Iddio il ci mandò, che percerto, ſe venuto non ci foſſe, noi havremmo hoggi perduto il fanciul noſtro. Quando il Beſcio Sanctio udì queſto tutto ſvenne, & diſſe come? O marito mio diſſe la donna, e gli venne dianzi di ſubito uno sfinimento, che io mi credetti, che foſſe morto, & non ſapeva ne che mi far, ne che mi dire, ſenon che frate Rinaldo noſtro compare ci venne in quella, & recatoſelo in collo diſſe. Comare queſti ſon vermini, che egli ha in corpo, liquali gli s'appreſſano al cuore, & ucciderebbonlo troppo bene, ma non habbiate paura, che io gl'incanterò, & farogli morir tutti, & innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul ſano, come voi vedeſte mai, & percio che tu ci biſognavi per dire certe orationi, & non ti ſeppe trovar la fante, file fece dire al compagno ſuo nel piu alto luogo della noſtra caſa, & egli, & io qua entro ce n'entramo, et percio che altri che la madre del fanciullo non puo eſſere a coſi fatto ſervigio, perche altri non c'impacciaſſe, qui ci ſerrammo, & anchora l'ha egli in braccio, & credo m'io, chegli non aſpetti, ſenon che il compagno ſuo habbia compiute di dir l'orationi, & ſarebbe fatto, percio che il fanciullo è gia tutto tornato in ſe. Il ſantoccio credendo queſte coſe, tanto l'affettion del figliuol lo ſtrinſe, che egli non poſe l'animo all'inganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran ſoſpiro diſſe. Io il voglio andare a vedere. Diſſe la donna. Non andare, che tu guaſtereſti cio ches'è fatto, aſpettati. Io voglio vedere, ſe tu vi puoi andare, & chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni coſa udita havea, & eraſi riveſtito a bello agio, & havevaſi recato il fanciullo in braccio, come hebbe diſpoſte le coſe a ſuo modo, chiamò. O comare, non ſento io di coſta il compare? Riſpoſe il ſantoccio. Meſſer ſi. Adunque, diſſe frate Rinaldo, venite qua. Il ſantoccio andò la. Alquale frate Rinaldo diſſe. Tenete il voſtro figliuolo per la gratia d'Iddio ſano, dove io credetti (hora fu) che voi nol vedeſte vivo a veſpro, & farete di far porre una ſtatua di cera della ſua grandezza al laude d'Iddio dinanzi alla figura di Meſſer ſanto Ambruogio, per gli meriti del quale Iddio ve n'ha fatta gratia. Il fanciullo veggendo il padre, corſe allui, & fecegli feſta, come i fanciulli piccioli fanno. Ilquale recatoſelo in braccio lagrimando non altramenti, che della foſſa il traheſſe, il cominciò a baſciare, & a render gratie al ſuo compare, che guerito gliele havea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternoſtro, ma forſe piu di quattro n'havea inſegna-

ti alla fanticella, & donatale una borſetta di refe bianco, laquale allui haveva donata una monaca, & fattala ſua divota, havendo udito il ſantoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, dellaquale & vedere, & udire cio, che vi ſi faceſſe, poteva, veggendo la coſa in buoni termini, ſe ne venne giuſo, & entrato nella camera diſſe. Frate Rinaldo quelle quattro orationi, che m'imponeſte, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo diſſe. Fratel mio tu hai buona lena, & hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non haveva dette, che due, ma Domenedio tra per la tua fatica, & per la mia ciha fatta gratia che il fanciullo è guerito. Il ſantoccio fece venire di buon vini & di confetti, & fece honore al ſuo compare, & al compagno di cio, che eſſi havevano maggior biſogno, che d'altro. Poi con loro inſieme uſcito di caſa gliaccomandò a Dio, et ſenza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di ſanto Ambruogio, ma non a quel di Melano.

Tofano chiude una notte fuor di caſa la moglie, laquale non potendo per prieghi rientrare, fa viſta di gittarſi in un pozzo, et gittavi una gran pietra. Tofano eſce di caſa, & corre la, & ella in caſa ſe n'entra, et ſerra lui di fuori, & ſgridandolo il vitupera. Novella IV.

IL Re, come la novella d'Eliſſa ſentì haver fine, coſi ſenza indugio verſo la Lauretta rivolto le dimoſtrò, chegli piacea, che ella diceſſe, perche eſſa ſenza ſtare coſi cominciò. O amore chenti & quali ſono le tue forze? chenti iconſigli, & chenti gliadvedimenti? Qual philoſopho, quale artiſta mai havrebbe potuto, o potrebbe moſtrare quegli accorgimenti, quegli avedimenti, quegli dimoſtramenti, che fai tu ſubitamente, a chi ſeguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a riſpetto della tua, ſi come aſſai bene comprender ſi puo nelle coſe davanti moſtrate. Allequali Amoroſe Donne io una n'aggiugnerò da una ſemplicetta donna adoperata tale, che io non ſo, chi altri ſe l'haveſſe potuta moſtrare, che amore.

Fu adunque gia in Arezzo uno ricco huomo, ilquale fu Tofano nominato. A coſtui fu data per moglie una belliſſima donna, il cui nome fu Monna Ghita, dellaquale egli, ſenza ſaper perche, preſtamente divenne geloſo. Diche la donna avedendoſi preſe ſdegno, & piu volte havendolo della cagione della ſua geloſia addomandato, ne egli alcuna havendone ſaputa aſſegnare, ſe non cotali generali & cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, delquale ſenza cagione haveva pau-

ra. Et essendosi aveduta, che un giovane secondo il suo giudicio molto da bene la vagheggiava, discretamente con lui sincominciò ad intendere. Et essendo gia tra lui & lei tanto le cose innanzi che altro, che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et havendo gia tra costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollecitarlo accio molto spesso. Et tanto cio prese per uso, che quasi ogni volta, che a grado l'era, infino allo inebbriarsi bevendo il conducea, & quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, & poi sicuramente piu volte di ritrovarsi con lui continuò. Et tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente havea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, laquale di quivi non era guari lontana.

Et in questa maniera la innamorata donna continuando avenne, che il doloroso marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva per cio essa mai, diche egli prese sospetto, non cosi fosse, come era, cio è, che la donna lui inebbriasse per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. Et volendo di questo (se cosi fosse) far pruova, senza havere il di bevuto, una sera mostrandosi il piu ebbro huomo & nel parlare, & ne modi, che fosse mai. Ilche la donna credendo, ne estimando, che piu bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente al letto. Et fatto cio (secondo che alcuna volta era usata di fare) uscita di casa alla casa del suo amante se n'andò, et quivi infino alla meza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, cosi si levò, & andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, et posesi alle finestre, accio che tornare vedesse la donna, & le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue, & tanto stette, che la donna tornò. Laquale tornando a casa, & trovandosi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, & cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Ilche poi che Tofano alquanto hebbe sofferto, disse. Donna tu ti fatichi invano, percio che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati la dove infino adhora se stata, & habbi percerto, che tu non ci tornerai mai infino atanto che io di questa cosa in presenza de parenti tuoi, & de vicini te n'havrò fatto quello honore, che ti si conviene. La donna lo'ncominciò a pregar per l'amor d'Iddio, che piacer gli dovesse d'aprirle, percio che ella non veniva la, onde s'avisava, ma da vegghiare con una sua vicina, percio che le notti eran grandi, & ella non le poteva dormir tutte, ne sola in casa

vegghiare. Gli prieghi non giovavano alcuna cosa, percio che quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gliaretin sapessero la lor vergogna, la dove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, & disse. Se tu non m'apri, io ti farò il piu tristo huom, che viva. A cui Tofano rispose. Et che mi puoi tu fare? La donna, allaquale amore havea gia aguzzato co suoi consigli lo'ngegno, rispose. Innanzi ch'io voglia sofferire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere anorro, io mi gitterò in questo pozzo che è quivi vicino, nelquale poi essendo trovata morta, niuna persona farà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v'habbia gittata,& cosi o ti converrà fuggire, & perder cio, che tu hai, & essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, si come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione, perlaqual cosa la donna disse. Hor ecco io non posso piu sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. Et questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, & prese una grandissima pietra, che a pie del pozzo era & gridando Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua, fece un grandissimo romore, ilquale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse, perche presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, & corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, cosi ricoverò in casa & serrossi dentro, & andossene alle finestre, & cominciò addire. Egli si vuole inacquare, quando altri il bee non pescia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, & tornossi all'uscio, & non potendovi entrare, le cominciò addire, che gliaprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allhora haveva fatto, quasi gridando cominciò addire. Alla croce d'Iddio ubbriaco fastidioso tu non c'entrerai sta notte, io non posso piu sofferire questi tuoi modi, egli convien, che io faccia vedere ad ogni huomo, chi tu se, & a che hora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte cracciato le cominciò addir villania, & a gridare. Diche i vicini sentendo il romore, si levarono & huomini & donne, & fecersi alle finestre, & domandarono, che cio fosse. La donna cominciò piangendo addire. Egli è questo reo huomo ilquale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, & poscia torna a questa hotta, diche io havendo lungamente sofferto, & dettogli molto male, et non giovandomi, non potendo piu sofferire, ne gli ho voluta fare questa ver-

gogna di ſerrarlo fuor di caſa per vedere, ſe egli ſe ne ammenderà. Tofano beſtia d'altra parte diceva, come il fatto era ſtato, & minacciavala forte. La donna co ſuoi vicini diceva. Hor vedete, che huomo egli è, che direſte voi, ſe io foſſi nella via, come è egli, & egli foſſe in caſa, come ſono io? In fe d'Iddio, che io dubito, che voi non credeſte, che egli diceſſe il vero. Ben potete a queſto conoſcere il ſenno ſuo. Egli dice, appunto, che io ho fatto cio, che io credo, che egli habbia fatto egli. Eſſo mi credette ſpaventare col gittare non ſo che nel pozzo, ma hor voleſſe Iddio, che egli vi ſi foſſe gittato da dovero, & affogatoſi che il vino, ilquale egli di ſoverchio ha bevuto, ſi foſſe molto bene inacquato. I vicini et gli huomini & le donne cominciarono a riprender tutti Tofano, & a dar la colpa allui, & addirgli villania di cio, che contra alla donna diceva, & in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a parenti della donna. Liquali venuti la, & udendo la coſa & da un vicino, & da altro, preſero Tofano, & diedergli tante buſſe, che tutto il ruppono. Poi andati in caſa preſero le coſe della donna, & con lei ſi ritornarono a caſa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendoſi mal parato, & che la ſua geloſia l'haveva mal condotto, ſi come quegli, che tutto il ſuo ben voleva alla donna, hebbe alcuni amici mezani, & tanto procacciò, che egli con buona pace rihebbe la donna a caſa ſua, allaquale promiſe di mai piu non eſſer geloſo, & oltre accio le diè licentia, che ogni ſuo piacer faceſſe, ma ſi ſaviamente, che egli non ſe ne avedeſſe. Et coſi a modo del villan matto dopo danno fe patto. Et viva amore, & muoia ſoldo, & tutta la brigata.

Un geloſo in forma di prete confeſſa la moglie, alquale ella da avedere, che ama un prete, che vien allei ogni notte, diche mentre che il geloſo naſcoſamente prende guardia all'uſcio, la donna per lo tetto ſi fa venire vn ſuo amante, & con lui ſi dimora. Novella V.

POſto haveva fine la Lauretta al ſuo ragionamento, & havendo gia ciaſcun commendata la donna, che ella bene haveſſe fatto, & come a quel cattivo ſi conveniva, il Re per non perder tempo verſo la Fiammetta voltatoſi piacevolmente il carico le'mpoſe del novellare, perlaqual coſa ella coſi incominciò. Nobiliſſime Donne la precedente novella mi tira ad dover ſimilmente ragionar d'un geloſo eſtimando, che cio, che ſi fa loro dalle lor donne, & maſſimamente quando ſenza cagione ingeloſiſcono, eſſer ben fatto. Et ſe ogni coſa haveſſero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in queſto eſſi doveſſero

alle donne non altra pena havere constituta, che essi constituirono a colui, che alcuno offende, se difendendo, percio che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, et diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse & attendono alle bisogne familiari & domestiche, disiderando (come ciascun fa) d'haver poi il di delle feste alcuna consolatione, alcuna quiete, & di potere alcun diporto pigliare, si come prendono i lavoratori de campi, gliartefici della citta, & i reggitori delle corti, come fece Iddio, che il di settimo da tutte le sue fatiche si riposò, & come vogliono le leggi sacre & le civili, lequali allo honor d'Iddio, & al bene commune di ciascun riguardando, hanno i di delle fatiche distinti da quegli del riposo. Allaqual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli di, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, piu serrate & piu rinchiuse tenendole, esser piu miseri & piu dolenti. Iche quanto & qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato, perche conchiudendo, cio che una donna fa ad un marito geloso atorto, percerto non condemnare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco & di possessioni & di denari assai, ilquale havendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso, ne altra cagione a questo havea, senon che come egli molto l'amava, & molto bella la teneva, & conoscева, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, cosi estimava, che ogn' huomo l'amasse, & che ella a tutti paresse bella, & anchora, che ella s'ingegnasse cosi di piacere altrui, come allui, argomento di cattivo huomo, & con poco sentimento. Et cosi ingelosito tanta guardia ne prendeva, & si stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da pregionieri con tanta guardia servati. La donna (lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andare potesse, o il pie della casa trarre in alcun modo) ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, ne fuor della casa guardare per alcuna cagione, perlaqual cosa la vita sua era pessima, & essa tanto piu impatientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Perche veggendosi atorto fare ingiuria al marito, s'avisò a consolation di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far si, che a ragione le fosse fatto. Et percio che a finestra far non si potea et cosi modo non havea di potersi mostrare contenta dell'amor d'alcuno, che atteso l'havesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, laquale era al lato alla sua, haveva alcun giovane & bello & piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere

per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, & di donargli il ſuo amore, ſe egli il voleſſe ricevere, & ſe modo vi ſi poteſſe vedere di ritrovarſi con lui alcuna volta, & in queſta maniera trapaſſare la ſua malvagia vita infino a tanto, che il fiſtolo uſciſſe da doſſo al ſuo marito. Et venendo hora in una parte & hora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della caſa guardando, vide peraventura in una parte aſſai ſegreta di quella il muro alquanto da una feſſura eſſere aperto, perche riguardando per quella, anchora che aſſai male diſcernere poteſſe dall'altra parte, pur s'avide che quivi era una camera, dove capitava la feſſura, & ſeco diſſe. Se queſta foſſe la camera di Philippo, cio è del giovane ſuo vicino, io ſarei meza fornita & cautamente da una ſua fante, a cui di lei increſceva, ne fece ſpiare, & trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto ſolo. Perche viſitando la feſſura ſpeſſo, & quando il giovane vi ſentiva, faccendo cader pietruzze, & cotali fuſciellini, tanto fece, che per veder, che cio foſſe, il giovane venne quivi. Ilquale ella pianamente chiamò. Et egli che la ſua voce conobbe, le riſpoſe. Et ella havendo ſpatio in brieve tutto l'animo ſuo gliaprì. Diche il giovane contento aſſai ſi fece che dal ſuo lato, il pertugio ſi fece maggiore, tutta via in guiſa faccendo che alcuno avedere non ſe ne poteſſe, & quivi ſpeſſe volte inſieme ſi favellavano, & toccavanſi la mano, ma piu avanti per la ſolenne guardia del geloſo non ſi poteva. Hora appreſſandoſi la feſta del Natale, la donna diſſe al marito, che ſe gli piaceſſe, ella voleva andar la mattina della Paſqua alla chieſa, & confeſſarſi, & comunicarſi, come fanno glialtri chriſtiani. Allaquale il geloſo diſſe, Et che peccati ha tu fatti, che tu ti vuoi confeſſare? Diſſe la donna. Come, credi tu che io ſia ſanta? perche tu mi tenghi rinchiuſa? ben ſai, che io ſo de peccati, come l'altre perſone, che ci vivono, ma io non gli vo dire a te, che tu non ſe prete. Il geloſo preſe di queſte parole ſoſpetto, & penſoſſi di voler ſapere, che peccati coſtei haveſſe fatti, & aviſoſſi del modo, nelquale cio gli verrebbe fatto, & riſpoſe, che era contento, ma che non volea, che ella andaſſe ad altra chieſa, che alla cappella loro, & quivi andaſſe la Mattina per tempo, et confeſſaſſeſi o dal cappellan loro, o da quel prete, che il capellano le deſſe, & non da altrui, & tornaſſe di preſente a caſa. Alla donna pareva mezo havere inteſo, ma ſenza altro dire riſpoſe, che ſi farebbe. Venuta la mattina della Paſqua, la donna ſi levò in ſull' aurora, & acconcioſſi, & andoſſene alla chieſa impoſtale dal marito. Il geloſo d'altra parte levatoſi ſe n'andò a quella medeſima chieſa, & fuvi prima di lei, & havendo gia col prete di la

entro composto cio, che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i preti portano, havendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in choro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, & udendo dalla donna, che confessar si volea, disse, che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno, & andatosene mandò il geloso nella sua mal'hora. Ilquale molto contegnoso vegnendo, anchora che egli non fosse molto chiaro il di, & egli s'havesse molto messo il capuccio innanzi a gliocchi, non si seppe si occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. Laquale questo vedendo, disse seco medesima. Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete, ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a piedi. Messer lo geloso s'haveva messe alcune petruzze in bocca, accio che esse alquanto la favella glimpedissero si, che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa si del tutto esser divisato, che esser dallei riconosciuto a niun partito credeva. Hor venendo alla confessione tral'altre cose, che la donna gli disse, havendogli prima detto come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un prete, ilquale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udi questo, egli parve, ch'egli fosse dato d'un coltello nel cuore, & se non fosse, che volonta lo strinse di saper piu innanzi, egli havrebbe la confessione abbandonata, & andatosene. Stando adunque fermo domando la donna. Et come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose. Messer si. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio si serrato, che come egli il tocca, non s'apra, & dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole, per lequali il mio marito incontanente s'addormenta, & come addormentato il sente, cosi apre l'uscio, & viensene dentro & stassi con meco, & questo non falla mai. Disse allhora il geloso Madonna questo è mal fatto, & del tutto egli vene convien rimanere. A cui la donna disse. Messer questo non crederrei io mai poter fare, percio che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potro io assolvere, A cui disse la donna. Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie, se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allhora il geloso. In verita Madonna di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima, ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orationi spetiali a Dio

in voſtro nome, lequali forſe vi gioveranno, & ſi vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, ſe elle vi ſaranno giovate, o no, & ſe elle vi gioveranno, ſi procederemo innanzi. A cui la donna diſſe. Meſſer coteſto non fate voi, che voi mi mandiate perſona a caſa, che ſe il mio marito il riſapeſſe, egli è ſi forte geloſo, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi ſi veniſſe, et non havrei ben con lui di queſto anno. A cui il geloſo diſſe. Madonna non dubitate di queſto, che per certo io terrò ſi fatto modo, che voi non ne ſentirete mai parola dallui. Diſſe allhora la donna. Se queſto vi da il cuore di fare, io ſon contenta. Et fatta la confeſſione, & preſa la penitentia, & da pie levatagliſi ſe n'andò ad udir la meſſa. Il geloſo ſoffiando con la ſua malaventura s'andò a ſpogliare i panni del prete, & tornoſſi a caſa diſideroſo di trovar modo da dovere il prete & la moglie trovare inſieme, per fare un mal giuoco & all'uno & all'altro. La donna tornò dalla chieſa, & vide bene nel viſo al marito, che ella glihaveva data la mala Paſqua, ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di naſconder cio, che fatto havea, & che ſaper gli parea. Et havendo ſeco ſteſſo diliberato di dover la notte vegnente ſtar preſſo all'uſcio della via, & aſpettare, ſe il prete veniſſe, diſſe alla donna. A me conviene queſta ſera eſſere a cena, & ad albergo altrove, & percio ſerrerai bene l'uſcio da via & quello da meza ſcala, & quello della camera, & quando ti parrà, t'andrai al letto. La donna riſpoſe. In buon'hora, & quando tempo hebbe, ſe n'andò alla buca, & fece il ſegno uſato, ilquale come Philippo ſentì, coſi di preſente a quel venne. Alquale la donna diſſe cio, che fatto haveva la mattina, & quello, che il marito appreſſo mangiare l'haveva detto, & poi diſſe. Io ſon certa, che egli non uſcirà di caſa, ma ſi metterà a guardia dell'uſcio, & percio truova modo, che ſu per lo tetto tu venghi iſta notte di qua ſi, che noi ci troviamo inſieme. Il giovane contento molto di queſto fatto, diſſe. Madonna laſciate far me. Venuta la notte il geloſo con ſue armi tacitamente ſi naſcoſe in una camera terrena & la donna havendo fatti ſerrar tutti gliuſci, & maſſimamente quello da meza ſcala, accio che il geloſo ſu non poteſſe venire, quando tempo le parve il giovane per via aſſai cauta dal ſuo latò ſe ne venne, & andaronſi al letto, dandoſi l'un dell'altro piacere & buon tempo, et venuto il di il giovane ſe ne tornò in caſa ſua. Il geloſo dolente & ſenza cena morendo di freddo, quaſi tutta la notte ſtette con le ſue armi al lato all'uſcio ad aſpettare, ſe il prete veniſſe, & appreſſandoſi il giorno, non potendo piu vegghiare, nella camera terrena ſi miſe a dormire, quindi vicin di terza levatoſi, eſſendo gia l'uſcio della caſa aper-

to, faccendo ſembianti di venire altronde, ſe ne ſalì in caſa ſua, & deſinò. Et poco appreſſo mandato un garzonetto a guiſa, che ſtato foſſe il cherico del prete, che confeſſata l'havea, la mandò domandando, ſe colui, cui ella ſapeva, piu venuto vi foſſe. La donna, che molto bene conobbe il meſſo, riſpoſe, che venuto non v'era quella notte, & che ſe coſi faceſſe, che egli le potrebbe uſcir di mente, quantunque ella non voleſſe, che di mente l'uſciſſe. Hora che vi debbo dire? Il geloſo ſtette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, & la donna continuamente col ſuo amante dandoſi buon tempo. Alla fine il geloſo, che piu ſofferir non poteva, con turbato viſo domandò la moglie cio, che ella haveſſe al prete detto la mattina, che confeſſata s'era. La donna riſpoſe, che non gliele voleva dire, percio che ella non era honeſta coſa, ne convenevole. A cui il geloſo diſſe. Malvagia femina a diſpetto di te io ſo cio, che tu gli diceſti, & convien del tutto, che io ſappia, chi è il prete, di cui tu tanto ſe innamorata, & che teco per ſuoi incanteſimi ogni notte ſi giace, o io ti ſegherò le vene. La donna diſſe, che non era vero, che ella foſſe innamorata d'alcun prete. Come, diſſe il geloſo, non diceſtu coſi & coſi al prete, che ti confeſſò? La donna diſſe. Non che egli te l'habbia ridetto, ma egli batterebbe, ſe tu foſſi ſtato preſente, mai ſi che io gliele diſſi. Dunque diſſe il geloſo, dimmi, chi è queſto prete & toſto. La donna cominciò a ſorridere, & diſſe. Egli mi giova molto, quando un ſavio huomo è da una donna ſemplice menato, come ſi mena un montone per le corna in beccheria, benche tu non ſe ſavio, ne foſti da quella hora in qua, che tu ti laſciaſti nel petto entrare il maligno ſpirito della geloſia ſeza ſapere per che, & tanto quanto tu ſe piu ſciocco & piu beſtiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu marito mio, che io ſia cieca de gliocchi della teſta, come tu ſe cieco di quegli della mente? certo no, & vedendo conobbi, chi fu il prete, che mi confeſſò, & ſo che tu foſti deſſo tu. Ma io mi poſi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, & diteloti, ma ſe tu foſſi ſtato ſavio, (come eſſer ti pare) non havreſti, per quel modo tentato di ſapere i ſegreti della tua buona donna, & ſenza prender vana ſoſpettion ti fareſti aveduto di cio, che ella ti confeſſava coſi eſſere il vero ſenza havere ella in coſa alcuna peccato. Io ti diſſi, che io amava un prete, & non eri tu, ilquale io a gran torto amo, fatto prete? Diſſiti, che niuno uſcio della mia caſa gli ſi potea tenere ſerrato, quando meco giacer volea, et quale uſcio ti fu mai in caſa tua tenuto, quando tu cola, dove io foſſi, ſe voluto venire? Diſſiti, che il prete ſi giaceva ogni notte con meco, et quando fu, che tu meco non giaceſſi? & quante volte il tuo cherico a me

mandaſti, tante ſai, quante tu meco non foſti, ti mandai addire, che il prete meco ſtato non era. Quale ſmemorato altri, che tu, che alla geloſia tua t'hai laſciato accecare, non havrebbe queſte coſe inteſe? Et ſetti ſtato in caſa affar la notte la guardia all'uſcio, & a me credi haver dato avedere, che tu altrove andato ſii a cena, & ad albergo. Raveditì hoggimai, & torna huomo, come tu eſſer ſolevi, & non far far beffe di te, a chi conoſce i modi tuoi, come fo io, & laſcia ſtare queſto ſolenne guardar, che tu fai, che io giuro a Dio, ſe voglia me ne veniſſe, di porti le corna, ſe tu haveſſi cento occhi, come tu n'hai due mi darrebbe il cuore di fare i piacer miei in guiſa, che tu non tene avedreſti. Il geloſo cattivo, a cui molto avedutamente pareva havere il ſegreto della donna ſentito, udendo queſto, ſi tenne ſcornato, & ſenza altro riſpondere hebbe la donna per buona & per ſavia, & quando la geloſia gli biſognava, deltutto ſe la ſpogliò, coſi come quando biſogno non gliera, ſe l'haveva veſtita. Perche la ſavia donna quaſi licentiata a ſuoi piaceri ſenza far venire il ſuo amante ſu per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uſcio, diſcretamente operando, poi piu volte con lui buon tempo, & lieta vita ſi diede.

Madonna Yſabella con Leonetto ſtandoſi, amata da un Meſſer Lambertuccio, è viſitata, & tornato il marito di lei Meſſer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di caſa ſua ne manda, & il marito di lei poi Leonetto accompagna. Novella VI.

MAraviglioſamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciaſcuno ottimamente la donna haver fatto, & quel, che ſi conveniva al beſtiale huomo, ma poi che finita fu, il Re a Pampinea impoſe, che ſeguitaſſe. Laquale incominciò addire. Molti ſono, liquali ſemplicemente parlando, dicono, che amore trahe altrui del ſenno, & quaſi chi ama, fa divenire ſmemorato. Sciocca opinione mi pare, & aſſai le gia dette coſe l'hanno moſtrato, & io anchora intendo di dimoſtrarlo.

Nella noſtra citta copioſa di tutti i beni fu una giovane donna et gentile, & aſſai bella, laqual fu moglie d'un cavaliere aſſai valoroſo et da bene, & come ſpeſſo aviene, che ſempre non puo l'huomo uſare un cibo, ma talvolta diſidera di variare, non ſodisfaccendo a queſta donna molto il ſuo marito, s'innamorò d'un giovane, ilquale Leonetto era chiamato, aſſai piacevole & coſtumato, come che di gran nation non foſſe, & egli ſimilmente s'innamorò di lei, & come voi ſapete, che rade volte è ſenza effetto quello, che vuole ciaſcuna delle parti, a dare al loro amore compimento molto tempo non s'interpoſe. Hora avenne, che

essendo costei bella donna & advenevole, di lei un cavalier chiamato Messer Lambertuccio s'innamorò forte, ilquale ella (percio che spiacevole huomo & satievole le parea) per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollecitandola molto, & non valendogli, essendo possente huomo, la mandò minacciando di vituperar la, se non facesse il piacer suo. Perlaqual cosa la donna temendo, & conoscendo, come fatto era, si conducsse affare il voler suo. Et essendosene la donna, che Madonna Ysabella havea nome, andata (come nostro costume è di state) a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto, che si venisse a star con lei. Ilquale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, allei se n'andò, & picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo n'andò incontanente allei, che in camera era con Leonetto, & chiamatala le disse. Madonna Messer Lambertuccio è qua giu tutto solo. La donna udendo questo, fu la piu dolente femina del mondo, ma temendol forte pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nasconderi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto, che Messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui havea, che havesse la donna, vi si nascose, & ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. Laquale apertogli, & egli nella corte smontato d'un suo palafreno, et quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna fatto buon viso, & venuta in fino in capo della scala, quanto piu potè, in parole lietamente il ricevette, & domandollo quello, che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbraciatala et basciatala disse. Anima mia io intesi, che vostro marito non c'era, si ch' io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi. Et dopo queste parole entratisene in camera, & serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. Et cosi con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avenne, che il marito di lei tornò. Ilquale quando la fante vicino al palagio vide, cosi subitamente corse alla camera della donna, & disse. Madonna ecco Messer che torna, io credo, che egli sia gia giu nella corte. La donna udendo questo, & sentendosi haver due homini in casa, & conoscceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta, non dimeno subitamente gittatasi del letto in terra prese partito, & disse a Messer Lambertuccio. Messere se voi mi volete punto di bene, & voletemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in

mano il voſtro coltello ignudo, & con un mal viſo, & tutto turbato ve n'andrete giu per le ſcale, & andrete dicendo. Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove, & ſe mio marito vi voleſſe ritenere, o di niente vi domandaſſe, non dite altro, che quello che detto v'ho, & montato a cavallo per niuna cagione ſeco riſtate. Meſſer Lambertuccio diſſe che volentieri, & tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viſo tra per la fatica durata & per l'ira havuta della tornata del cavaliere, come la donna glimpoſe, coſi fece. Il marito della donna gia nella corte ſmontato, maravigliandoſi del palafreno & volendo ſu ſalire, vide Meſſer Lambertuccio ſcendere, & maravigliofſi, & delle parole & del viſo di lui, & diſſe. Che è queſto Meſſere? Meſſer Lambertuccio meſſo il pie nella ſtaffa, & montato ſu, non diſſe altro, ſenon al corpo d'Iddio io il giugnerò altrove, et andò via. Il gentil huomo montato ſu trovò la donna ſua in capo della ſcala tutta ſgomentata, & piena di paura, allaquale egli diſſe.
Che coſa è queſta che va Meſſer Lambertuccio coſi adirato minacciando? La donna tiratafi verſo la camera, accio che Leonetto l'udiſſe, riſpoſe. Meſſere io non hebbi mai ſimil paura a queſta. Qua entro ſi fuggì un giovane, ilquale io non conoſco, & che Meſſer Lambertuccio col coltello in man ſeguitava, & trovò perventura queſta camera aperta, & tutto tremante diſſe. Madonna per Dio aiutatemi, che io non ſia nelle braccia voſtre morto. Io mi levai diritta, & come io il volea domandare, chi foſſe, & che haveſſe, & ecco Meſſer Lambertuccio venir ſu dicendo, dove ſe traditore? Io mi parai in ſull'uſcio della camera, & volendo egli entrar dentro il ritenni, & egli intanto fu corteſe, che come vide, che non mi piaceva, che egli qua entro entraſſe, dette molte parole, ſe ne venne giu, come voi vedeſte. Diſſe allhora il marito. Donna ben faceſti, troppo ne ſarebbe ſtato gran biaſimo, ſe perſona foſſe ſtata qua entro ucciſa, & Meſſer Lambertuccio fece gran villania a ſeguitar perſona, che qua entro fuggita foſſe. Poi domandò, dove foſſe quel giovane. La donna riſpoſe. Meſſere io non ſo dove egli ſi ſia naſcoſto. Il cavaliere allhora diſſe. Ove ſe tu? eſci fuori ſicuramente. Leonetto, che ogni coſa udita haveva, tutto pauroſo, come colui, che paura haveva havuta da dovero, uſcì fuori del luogo, dove naſcoſo s'era. Diſſe allhora il cavaliere. Che hai tu affar con Meſſer Lambertuccio? Il giovane riſpoſe. Meſſere niuna coſa, che ſia in queſto mondo, & percio io credo fermamente, che egli non ſia in buon ſenno, o che egli m'habbia colto iniſcambio, percio che come poco lontano da queſto palagio nella ſtrada mi vide, coſi miſe mano al coltello, & diſſe traditor tu ſe morto. Io non mi poſi addomandare per che ragio-

ne, ma quanto potei, cominciai a fuggire, & qui me ne venni, dove merce d'Iddio & di queſta gentil donna ſcampato ſono. Diſſe allhora il cavaliere. Hor via non haver paura alcuna, io ti porrò a caſa tua ſano & ſalvo, & tu poi ſappi far cercare quello, che con lui hai affare. Et come cenato hebbero, fattol montare a cavallo a Firenze il ne menò, & laſciollo a caſa ſua. Ilquale ſecondo l'ammaeſtramento della donna havuto, quella ſera medeſima parlò con Meſſer Lambertuccio occultamente, & ſi con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne foſſero, mai percio il cavaliere non s'accorſe della beffa fattagli dalla moglie.

Lodovico diſcuopre a Madonna Beatrice l'amore, ilquale egli le porta, laqual manda Egano ſuo marito in un giardino in forma di ſe, & con Lodovico ſi giace, ilquale poi levatoſi va & baſtona Egano nel giardino. Novella VII.

QUESTO avedimento di Madonna Yſabella da Pampinea raccontato fu da ciaſcun della brigata tenuto maravigliоſo. Ma Philomena, allaquale il Re impoſto haveva, che ſecondaſſe, diſſe. Amoroſe Donne (ſe io non ne ſono ingannata io venecredo uno non men bello raccontare, & preſtamente.

Voi dovete ſapere, che in Parigi fu gia un gentile huomo fiorentino, ilquale per poverta divenuto era mercatante, & eragli ſi bene avenuto della mercatantia, che egli n'era fatto ricchiſſimo, & haveva della ſua donna un figliuolo ſenza piu, ilquale egli havea nominato Lodovico. Et perche egli alla nobilta del padre, & non alla mercatantia ſi traheſſe, non l'haveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'havea meſſo ad eſſere con altri gentili huomini al ſervigio del Re di Francia. La dove egli aſſai di be coſtumi & di buone coſe havea appreſe. Et quivi dimorando avenne, che certi cavalieri, liquali tornati erano dal ſepolchro, ſopravegnendo ad un ragionamento di giovani, nelquale Lodovico era, & udendogli fra ſe ragionare delle belle donne di Francia, & d'Inghilterra, & d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro addire, che percerto di quanto mondo egli haveva cerco, & di quante donne vedute haveva mai, una ſimigliante alla moglie d'Egano de Galluzzi da Bologna Madonna Beatrice chiamata veduta non havea di bellezza. A che tutti i compagni ſuoi, che con lui inſieme in Bologna l'havean veduta, s'accordarono, lequali coſe aſcoltando Lodovico, che d'alcuna anchora innamorato non s'era, s'acceſe in tanto diſidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il ſuo penſiere, & del tutto diſpoſto d'andare infino a Bologna a vederla, & quivi anchora dimorare, ſe ella gli piaceſſe, fece veduta al padre, che al ſepolchro voleva

andare. Ilche con gran malagevolezza ottenne. Poſtoſi adunque nome Anichino a Bologna pervenne, & come la fortuna volle il di ſeguente vide queſta donna ad una feſta, & troppo piu bella gli parve aſſai, che ſtimato non havea, perche innamoratoſi ardentiſſimamente di lei, propoſe di mai di Bologna non partirſi, ſe egli il ſuo amore non acquiſtaſſe, & ſeco diviſando che via doveſſe accio tenere, ogn'altro modo laſciando ſtare, adviſo, che ſe divenir poteſſe famigliar del marito di lei, ilqual molti ne teneva, peraventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli diſiderava. Venduti adunque i ſuoi cavalli, & la ſua famiglia acconcia in guiſa, che ſtava bene, havendo lor comandato, che ſembiante faceſſero di non conoſcerlo eſſendoſi accontato con l'hoſte ſuo, gli diſſe che volentier per ſervidore d'un ſignor da bene (ſe alcuno ne poteſſe trovare) ſtarebbe. Alquale l'hoſte diſſe. Tu ſe dirittamente famiglio da dovere eſſer caro ad un gentile huomo di queſta terra, che ha nome Egano, ilqual molti ne tiene, & tutti gli vuole appariſcenti, come tu ſe, io ne gli parlerò, & come diſſe, coſi fece, & avanti che da Egano ſi partiſſe, hebbe con lui acconcio Anichino, ilche quanto piu potè eſſer, gli fu caro. Et con Egano dimorando, et havendo copia di vedere aſſai ſpeſſo la ſua donna, tanto bene & ſi a grado cominciò a ſervire Egano, che egli gli poſe tanto amore, che ſenza lui niuna coſa ſapeva fare, & non ſolamente di ſe, ma di tutte le ſue coſe glihaveva commeſſo il governo. Avenne un giorno, che eſſendo andato Egano ad uccellare, & Anichino rimaſo. Madonna Beatrice, che dell'amor di lui accorta non s'era anchora, et quantunque ſeco lui et ſuoi coſtumi guardando, piu volte molto commendato l'haveſſe, & piaceſſele, con lui ſi miſe a giucare a ſcacchi, & Anichino, che di piacerle diſiderava, aſſai acconciamente faccendolo, ſi laſciava vincere, diche la donna faceva maravigliosa feſta. Et eſſendoſi da vederli giucare tutte le femine della donna partite, & ſoli giucando laſciatigli, Anichino gittò un grandiſſimo ſoſpiro. La donna guardatolo diſſe. Che haveſti Anichino ? duolti coſi che io ti vinco ? Madonna, riſpoſe Anichino, troppo maggior coſa, che queſta non è, fu cagion del mio ſoſpiro. Diſſe allhor la donna. Deh dillomi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino ſi ſentì ſcongiurare per quanto ben tu mi vuogli a colei, laquale egli ſopra ogni altra coſa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era ſtato il primo. Perche la donna anchor da capo il ripregò, che gli piaceſſe di dirle, qual foſſe la cagione de ſuoi ſoſpiri. Allaquale Anichin diſſe. Madonna io temo forte, che egli non vi ſia noia, ſe io il vi dico, & appreſſo dubito, che voi ad altra perſona nol ridiciate. A cui la donna

diſſe. Percerto egli non mi ſarà grave, & renditi ſicuro di queſto, che coſa, che tu mi dica (ſenon quanto ti piaccia) io non dirò mai ad altrui. Allhora diſſe Anichino. Poi che voi mi promettete coſi, & io il vi dirò, & quaſi con le lagrime in ſu gliocchi le diſſe, chi egliera, quel che di lei haveva udito, & dove, & come di lei s'era innamorato, & perche per ſervidor del marito di lei poſtoſi, & appreſſo humilemente, (ſe eſſer poteſſe) la pregò, che le doveſſe piacere d'haver pieta di lui, & in queſto ſuo ſegreto et ſi fervente diſidero di compiacergli, & che dove queſto far non voleſſe, che ella laſciandolo ſtare nella forma, ne laqual ſi ſtava, foſſe contenta, che egli l'amaſſe. O ſingular dolcezza del ſangue bologneſe quanto ſe tu ſtata ſempre da commendare in coſi fatti caſi, mai di lagrime, ne di ſoſpiri foſti vaga, & continuamente a prieghi pieghevole, & a gliamoroſi diſideri arrendevol foſti, ſe io haveſſi degne lode da commendarti, mai ſatia non ſe ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna parlando Anichino, il riguardava, & dando piena fede alle ſue parole, con ſi fatta forza ricevette per li prieghi di lui il ſuo amore nella mente, che eſſa altreſi cominciò a ſoſpirare, & dopo alcun ſoſpiro riſpoſe. Anichino mio dolce ſta di buon cuore, ne doni, ne promeſſe, ne vagheggiare di gentile huomo, ne di ſignore, ne d'alcuno altro (che ſono ſtata, & ſono anchor vagheggiata da molti) mai potè muovere l'animo mio tanto, che io alcuno n'amaſſi, ma tu m'hai fatta in coſi poco ſpatio, come le tue parole durate ſono, troppo piu tua divenire, che io non ſon mia. Io giudico, che tu ottimamente habbi il mio amor guadagnato, & percio io il ti dono, & ſi ti prometto, che io te ne farò godente avanti, che queſta notte che viene, tutta trapaſſi, & accio che queſto habbia effetto, farai, che in ſulla meza notte tu venghi alla camera mia, io laſcierò l'uſcio aperto, tu ſai da qual parte del letto io dormo, verrai la, & ſe io dormiſſi, tanto mi tocca, che io mi ſvegli, & io ti conſolerò di coſi lungo diſio, come havuto hai. Et accio che tu queſto creda, io te ne voglio dare un baſcio per arra, & gittatogli il braccio in collo, amoroſamente il baſciò, & Anichin lei. Queſte coſe dette, Anichino laſciata la donna, andò adfar alcune ſue biſogne, aſpettando con la maggior letitia del mondo, che la notte ſopraveniſſe. Egano tornò da uccellare, & come cenato hebbe, eſſendo ſtanco, s'andò a dormire, & la donna appreſſo, & come promeſſo havea, laſciò l'uſcio della camera aperto. Alquale allhora, che detta gliera ſtata, Anichin venne, & pianamente entrato nella camera, & l'uſcio riſerrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, ſe n'andò, & poſtale la mano in ſul petto, lei non

dormente trovò. Laquale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, & tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, alquale ella disse. Io non ti volli hiersera dir cosa niuna, percio che tu mi parevi stanco, ma dimmi, se Dio ti salvi Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare, & piu leale & per colui, che piu t'ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Egano. Che è cio donna, diche tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, ne hebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant'io mi fido, & amo Anichino, ma perche me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, & udendo di se ragionare, haveva piu volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Ma ella l'haveva si tenuto, & teneva, che egli non s'era potuto partire, ne poteva. La donna rispose ad Egano, & disse. Io il ti dirò. Io mi credeva, che fosse cio, che tu di, & che egli piu fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli ingannata, percio che quando tu andasti hoggi ad uccellare, egli rimase qui, & quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi a suoi piaceri acconsentirmi, & io, accio che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, & per farlati toccare, & vedere, risposi, che io era contenta, & che sta notte passata meza notte io andrei nel giardino nostro, & a pie del pino l'aspetterei. Hora io per me non intendo d'andarvi, ma se tu vuogli la fedelta del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie, & in capo un velo andare la giuso ad aspettare, se egli vi verrà, che son certa del si. Egano udendo questo disse. Percerto io il convengo vedere, & levatosi (come meglio seppe) al buio si mise una guarnaccha della donna, & un velo in capo, & andossene nel giardino, & a pie d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna come sentì lui levato, et uscito della camera, cosi si levò, & l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, ilquale la maggior paura, che egli havesse mai, havuto havea, et che quanto potuto havea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, & centomilia volte lei, & il suo amore, & se, che fidato se n'era haveva maladetto, sentendo cio, che alla fine haveva fatto, fu il piu contento huomo, che fosse mai, & essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, & insieme presero piacere, & gioia per un buono spatio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse piu stare, il fece levar suso, & rivestire, & si gli disse. Bocca mia dolce tu prenderai un buon bastone, & andratene al giardino, & faccendo sembiante d'havermi richesta per tentarmi

(come ſe io foſſi deſſa) dirai villania ad Egano, & ſoneramel bene col baſtone, percio che di queſto ne ſeguirà maraviglioſo diletto & piacere. Anichino levatoſi, & nel giardino andatoſene con un pezzo di ſaligaſtro in mano, come fu preſſo al pino, & Egano il vide venire, coſi levatoſi (come con grandiſſima feſta ricevere lo voleſſe) gli ſi faceva incontro. Alquale Anichin diſſe. Ahi malvagia femina dunque ci ſe venuta, & hai creduto, che io voleſſi, o voglia al mio ſignore far queſto fallo? tu ſij la mal venuta per le mille volte, & alzato il baſtone lo incominciò a ſonare. Egano udendo queſto, & veggendo il baſtone ſenza dir parola, cominciò a fuggire, & Anichino appreſſo ſempre dicendo via, che Dio vi metta in mal'anno rea femina, che io il dirò domattina ad Egano percerto. Egano havendone havute parecchi delle buone, come piu toſto potè, ſe ne tornò alla camera. Ilquale la donna domandò, ſe Anichin foſſe al giardin venuto. Egano diſſe. Coſi non foſſe egli, percio che credendo eſſo, che io foſſi te, m'ha con un baſtone tutto rotto, & dettami la maggior villania, che mai ſi diceſſe a niuna cattiva femina, & percerto io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far coſa, che mi foſſe vergogna, t'haveſſe quelle parole dette, ma percio che coſi lieta & feſtante ti vede, ti volle provare. Allhora diſſe la donna. Lodato ſia Iddio, che egli ha me provata con parole, & te con fatti. Et credo, che egli poſſa dire, che io porti con piu patientia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, ſi vuole haver caro & fargli honore. Egano diſſe. Percerto tu di il vero. Et da queſto prendendo argomento, era in opinione d'havere la piu leal donna, & il piu fedel ſervidore, che mai haveſſe alcun gentile huomo. Perlaqual coſa (come che poi piu volte con Anichino & egli & la donna rideſſer di queſto fatto) Anichino & la donna hebbero aſſai agio di quello, che peraventura havuto non havrebbono affar di quello, che loro era diletto & piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorare con Egano in Bologna.

Un diviene geloſo della moglie, & ella legandoſi un ſpago al dito la notte ſente il ſuo amante venire allei. Il marito ſen'accorge, & mentre ſeguita l'amante, la donna mette in luogo di ſe nel letto un'altra femina, laquale il marito batte, & tagliale le treccie, & poi va per gli fratelli di lei, liquali trovando cio non eſſer vero gli dicono villania. No. VIII.

STranamente pareva a tutti Madonna Beatrice eſſere ſtata malitioſa in beffare il ſuo marito, & ciaſcuno affermava dovere eſſere ſtata la paura d'Anichino grandiſſima, quando tenuto for-

te dalla donna l'udì dire, che egli d'amore l'haveva richesta. Ma poi che il re vide Philomena tacersi, verso Neiphile voltosi disse. Dite voi. Laqual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contêtarvi, come quelle che davanti hanno detto, contentate v'hanno, delquale con l'aiuto d'Iddio io spero assai bene scaricarmi. Dovete dunque sapere, che nella nostra citta fu gia un richissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, ilquale sciocca-mente (si come anchora hoggi fanno tutto 'ldi imercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, & prese una giovane gentil donna mal allui convenentesi, il cui nome fu Monna Sismonda. Laquale (percio che egli si come imercatanti fanno, andava molto datorno, & po o con lei dimorava) s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, ilquale lungamente vagheggiata l'havea. Et havendo presa sua dimestichezza, et quella forse men discretamente usando, percio che sommamente le dilettava, avenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come, che s'andasse, egli ne diventò il piu geloso huomo del mondo, & lascionne stare l'andar d'attorno, & ogn'altro suo fatto, & quasi tutta la sua sollicitudine haveva posta in guardar ben costei, ne mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non havesse sentita entrar nel letto. Perlaqual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, percio che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Hor pure havendo molti pensieri havuti, a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, & molto anchora dallui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera, che concio fosse cosa, che la sua camera fosse, lungo la via, & ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad adormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avisò di dover far venire Ruberto in sulla meza notte all'uscio della casa, & d'andargli ad aprire, & ad starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Et adfare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, ilquale coll'un de capi vicino alla terra aggiugnesse, & l'altro capo mandatol basso infin sopral palco et conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, & quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo ad dire a Ruberto, glimpose, che quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella (se il marito dormisse) il lascierebbe andare, et andrebbegli ad aprire, & s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, et tirerebbelo a se, acciocche egli non aspettasse. Laqual cosa piacque a Ruberto, & assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, & alcuna no. Ultimamente continuando costoro questo artificio cosi fatto, avenne una notte, che

dormendo la donna, & Arriguccio ſtendendo il pie per lo letto, gli venne queſto ſpago trovato, perche poſtavi la mano, et trovatolo al dito della donna legato, diſſe ſeco ſteſſo. Percerto queſto dee eſſere qualche ingãno, et avedutoſi poi, che lo ſpago uſciva fuori per la fineſtra, l'hebbe per fermo; perche pianamente tagliatolo dal dito della donna, al ſuo il legò, & ſtette attento per vedere, quel che queſto voleſſe dire. Ne ſtette guari, che Ruberto venne, & tirato lo ſpago, come uſato era, Arriguccio ſi ſentì, & non havendoſelo bene ſaputo legare, & Ruberto havendo tirato forte, & eſſendogli lo ſpago in man venuto, inteſe di doverſi aſpettare, et coſi fece. Arriguccio levatoſi preſtamente, & preſe ſue armi, corſe all'uſcio per dover vedere, chi foſſe coſtui, & per fargli male. Hora era Arriguccio con tutto che foſſe mercatante, un fiero & un forte huomo, & giunto all'uſcio, & non aprendolo ſoavemente, come ſoleva far la donna, & Ruberto, che aſpettava ſentendo s'aviſò eſſer cio, che era, cio è che colui, che l'uſcio apriva, foſſe Arriguccio, perche preſtamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a ſeguitarlo. Ultimamente havendo Ruberto un gran pezzo fuggito, & colui non ceſſando di ſeguitarlo, eſſendo altreſi Ruberto armato, tirò fuori la ſpada, & rivolſeſi et incominciarono l'uno a volere offendere, & l'altro a difenderſi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, ſvegliataſi et trovatoſi tagliato lo ſpago dal dito, incontanente s'accorſe, che'l ſuo inganno era ſcoperto. Et ſentendo Arriguccio eſſer corſo dietro a Ruberto, preſtamente levataſi, aviſandoſi cio, che doveva potere avenire, chiamò la fante ſua, laquale ogni coſa ſapeva, & tanto la predicò, che ella in perſona di ſe nel ſuo letto la miſe pregandola, che ſenza farſi conoſcere quelle buſſe patientemente riceveſſe, che Arriguccio le deſſe, percio che ella ne le renderebbe ſi fatto merito, che ella non havrebbe cagione d'onde dolerſi. Et ſpento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uſcì, et naſcoſa in una parte della caſa cominciò ad aſpettare quello, che doveſſe avenire. Eſſendo tra Arriguccio et Ruberto la zuffa, i vicini della contrada ſentendola, et levatiſi cominciarono loro addir male. Et Arriguccio per tema di non eſſer conoſciuto ſenza haver potuto ſapere chi il giovane ſi foſſe, o d'alcuna coſa offenderlo, adirato & di mal talento, laſciatolo ſtare, ſe ne tornò verſo la caſa ſua. Et pervenuto nella camera adiratamente cominciò addire. Ove ſe tu rea femina? tu hai ſpento il lume, perche io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatoſene al letto, credendoſi la moglie pigliare, preſe la fante. Et quanto egli potè menare le mani e piedi, tante pugna & tanti calci le diede, tanto che tutto il viſo l'ammaccò. Et ultimamente le tagliò i capegli, ſempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femina ſi diceſſe. La

fante piagneva forte come colei, che havea di che. Et anchora che ella alcuna volta diceſſe oime, merce per Dio, o non piu, era ſi la voce dal pianto rotta, & Arriguccio impedito dal ſuo furore, che diſcerner non poteva piu quella eſſer d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di ſanta ragione, & tagliatile i capelli, come dicemmo, diſſe. Malvagia femina io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per gli tuoi fratelli, & dirò loro le tue buone opere, & appreſſo, che eſſi vengan per te, & faccianne quello, che eſſi credano che loro honor ſia, et menintene che per certo in queſta caſa non ſtarai tu mai piu, et coſi detto uſcito della camera, la ſerrò di fuori, & andò tutto ſol via. Come Monna Siſmonda, che ogni coſa udita haveva, ſentì il marito eſſere andato via, coſi aperta la camera, & racceſo il lume, trovò la fante ſua tutta peſta, che piagneva forte. Laquale (come potè il meglio) racconſolò, et nella camera di lei la rimiſe, dove poi chetamente fattala ſervire, & governare, ſi di quello d' Arriguccio medeſimo la ſovenne, che ella ſi chiamò per cotenta, et come la fante nella ſua camera rimeſſa hebbe, coſi preſtamente il letto della ſua rifece, & quella tutta racconciò, & rimiſe in ordine, come ſe quella notte niuna perſona giaciuta vi foſſe, & racceſe la lampana & ſe riveſtì & racconciò, come ſe anchora al letto non ſi foſſe andata, & acceſa una lucerna, & preſi ſuoi panni, in capo di ſcala ſi poſe a ſedere, et cominciò a cuſcire, et ad aſpettare quello a che il fatto doveſſe riuſcire. Arriguccio uſcito di caſa ſua, quanto piu toſto potè, n'andò alla caſa de frategli della moglie, & quivi tanto picchiò, che fu ſentito, & fugli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, et la madre dilei ſentendo che Arriguccio era, tutti ſi levarono, et fatto accendere de lumi, vennero allui, et domandaronlo quel'o, che egli a quell'hora, et coſi ſolo andaſſe cercando. Aquali Arriguccio cominciandoſi dallo ſpago, che trovato haveva legato al dito del pie di Monna Siſmonda, infino all'ultimo di cio, che trovato, & fatto havea, narrò loro, et per fare loro intera teſtimonianza di cio, che fatto haveſſe, i capelli, che alla moglie tagliati havere credeva, lor porſe in mano aggiugnendo, che per lei veniſſero, & quel ne faceſſero, che eſſi credeſſero, ch'al loro honore appartenеſſe, percio che egli non intendeva di mai piu in caſa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di cio che udito havevano, & per fermo tenendolo, contro ad lei inanimati, fatti accender de torchi, con intentione di farle un mal giuoco con Arriguccio ſi miſero in via, & andaronne a caſa ſua. Ilche veggendo la madre di loro, piagnendo glincominciò a ſeguitare, hor l'uno et hor l'altro pregando, che non doveſſero queſte coſe coſi ſubitamente credere ſenza vederne altro, o ſaperne, percio che il marito poteva per altra cagione eſſe-

re crucciato con lei, & haverle fatto male, & hora apporle queſto per iſcuſa di ſe, dicendo anchora, che ella ſi maravigliava forte, come cio poteſſe eſſere advenuto, percio che ella conoſceva ben la ſua figliuola, ſi come colei, che infino da piccolina l'haveva allevata, & molte altre parole ſimiglianti. Pervenuti adunque a caſa d'Arriguccio, & entrati dentro cominciarono a ſalir le ſcale. Liquali Monna Siſmonda ſentendo venire, diſſe chi è la? Allaquale l'un de frategli riſpoſe. Tu'l ſaprai bene rea femina, chi è. Diſſe allhora Monna Siſmonda. Hora che vorrà dir queſto? Domine aiutaci. Et levatafi in pie diſſe. Frategli miei voi ſiate i ben venuti, che andate voi cercando a queſta hora tutti & tre? Coſtoro havendola veduta ſedere, & cuſcire & ſenza alcuna viſta nel viſo d'eſſere ſtata battuta, dove Arriguccio haveva detto, che tutta l'haveva peſta, alquanto nella prima giunta ſi maravigliarono, & raffrenarono l'impeto della loro ira, & domandoronla come ſtato foſſe quello, diche Arriguccio di lei ſi doleva, minacciandola forte, ſe ogni coſa non diceſſe loro. La donna diſſe. Io non ſo cio, che io mi vi debba dire, ne di che Arriguccio di me vi ſi debba eſſer doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per ſmemorato, ricordandoſi che egli l'haveva dati forſe mille punzoni per lo viſo, & graffiatogliele & fattole tutti i mali del mondo, & hora la vedeva, come ſe di cio niente foſſe ſtato. In brieve i fratelli le diſſero cio, che Arriguccio loro haveva detto, et dello ſpago, & delle battiture, et di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio diſſe. Oime marito mio, che è quel, ch'io odo? perche fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non ſono & te malvagio huomo et crudele, di quello che tu non ſe? & quando foſtu queſta notte piu in queſta caſa, non che con meco? O quando mi batteſti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò addire. Come? rea femina non ciandamo noi al letto inſieme? non ci tornai io havendo corſo dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte buſſe, et tagliati i capelli? La donna riſpoſe in queſta caſa non ti coricaſti tu hierſera. Ma laſciamo ſtare di queſto (che non ne poſſo altra teſtimonianza fare, che le mie vere parole) et vegniamo a quello, che tu di che mi batteſti, & tagliaſti i capelli. Me non batteſtu mai, & quanti n'ha qui, & tu altreſi mi ponete mente, ſe io ho ſegno alcuno per tutta la perſona di battitura. Ne ti conſiglierei, che tu foſſi tanto ardito, che tu mano addoſſo mi poneſſi, che alla croce d'Iddio, io ti ſviſerei. Ne i capelli altreſi mi tagliaſti, che io ſentiſſi o vedeſſi, ma forſe il faceſti, che io non me n'avidi, laſciami vedere, s'io gliho tagliati, o no. Et levatiſi ſuoi veli di teſta, moſtrò, che tagliati non glihaveva, ma interi. Lequali coſe, & veden-

do & udendo i fratelli & la madre, cominciaron verſo d'Arriguccio addire, che vuoi tu dire Arriguccio? queſto non è gia quello, che tu ne veniſti addire, che havevi fatto. Et non ſappiam noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio ſtava come trafognato, & voleva pure dire. Ma veggendo, che quello, ch'egli credea poter moſtrare, non era coſi, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verſo i fratelli diſſe. Fratei miei io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cio è, ch'io vi racconti le miſerie, & le cattivita ſue, & io il farò. Io credo fermamente, che cio, che egli v'ha detto, gli ſia intervenuto, & habbial fatto, & udite come. Queſto valente huomo, al qual voi nella mia mal'hora per moglie mi deſte, che ſi chiama mercatante, & che vuol eſſer creduto, & che dovrebbe eſſer piu temperato, che un religioſo, & piu honeſto ch'una donzella, ſon poche ſere, ch' egli non ſi vada inebbriando per le taverne, & hor con queſta cattiva femina, & hor con quella rimeſcolando, & ad me ſi fa infino a meza notte, & tal hora infino a mattutino aſpettare nella maniera, che mi trovaſte. Son certa, che eſſendo bene ebbro, ſi miſe a giacere con alcuna ſua triſta, & allei deſtandoſi trovò lo ſpago al piede, & poi fece tutte quelle ſue gagliardie, che egli dice, & ultimamente tornò allei, & battella, & tagliolle i capegli, & non eſſendo anchora ben tornato in ſe ſi credette, & ſon certa, che egli crede anchora queſte coſe haver fatte a me, & ſe voi il porrete ben mente nel viſo, egli è anchora mezo ebbro, ma tuttavia che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, ſenon come da uno ubbriaco, & poſcia che io gli perdono io, gli perdonate voi altreſi. La madre di lei udendo queſte parole, cominciò affar romore, et addire. Alla croce d'Iddio figliuola mia coteſto non ſi vorrebbe fare, anzi ſi vorrebbe uccidere queſto can faſtidioſo, & ſconoſcente, che egli non ne fu degno d'havere una figliuola fatta, come ſe tu. Frate bene ſta baſterebbe, ſe egli t'haveſſe ricolta del fango. Col mal'anno poſſa egli eſſere hoggi mai, ſe tu dei ſtare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'aſino, che venutici di contado, et uſciti delle troiate, veſtiti di romagniuolo, colle calze a campanile, & colla penna in culo, come egli hanno tre ſoldi, vogliono le figliuole de gentili huomini et delle buone donne per moglie, et fanno arme, et dicono. Io ſon de cotali, & quei di caſa mia fecer coſi. Ben vorrei, che miei figliuoli n'haveſſer ſeguito il mio conſiglio, che ti potevano coſi horrevolmente acconciare in caſa i conti guidi con un pezzo di pane, et eſſi vollon pur darti a queſta bella gioia, che dove tu ſe la miglior figliuola di Firenze & la piu honeſta, egli non s'è vergognato di

di meza notte di dir, che tu ſij puttana, quaſi noi non ti conoſceſſimo, ma alla ſe d'Iddio ſe me ne foſſe creduto, e'ſe ne gli darebbe ſi fatta caſtigatoia, che gli putirebbe, & rivolta a figliuoli diſſe. Figliuoli miei io il vi dicea bene, che queſto non doveva potere eſſere. Havete voi udito come il buono voſtro cognato tratta la ſirocchia voſtra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è, che ſe io foſſi, come voi, havendo detto quello, che egli ha di lei, & faccendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai ne contenta, ne appagata, ſe io non lo levaſſi di terra, & ſe io foſſi huomo, com'io ſon femina, io non vorrei, che altri ch'io ſe ne'mpacciaſſe. Domine fallo triſto, ubbriaco, doloroſo, che non ſi vergogna. I giovani vedute & udite queſte coſe, rivoltiſi ad Arriguccio gli diſſero la maggior villania, che mai ad niun cattivo huom ſi diceſſe, & ultimamente diſſero. Noi ti perdoniam queſta, ſi come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi ſimili novelle noi non ſentiamo piu, che percerto, ſe piu nulla ce ne viene a gliorecchi, noi ti pagaremo di queſta & di quella, & coſi detto ſe n'andarono. Arriguccio ſi rimaſe, come uno ſmemorato, ſeco ſteſſo non ſappiendo, ſe quello, che fatto havea, era ſtato vero, o s'egli haveva ſognato, ſenza piu farne parola laſciò la moglie in pace, laqual non ſolamente colla ſua ſagacita fuggì il pericol ſopraſtante, ma s'aperſe la via a poter fare nel tempo avenire ogni ſuo piacere ſenza paura alcuna piu haver del marito.

Lidia moglie di Nicoſtrato ama Pirro. Ilquale accio che credere il poſſa, le chiede tre coſe, lequali ella gli fa tutte, & oltre a queſto in preſenza di Nicoſtrato ſi ſollazza con lui, & a Nicoſtrato fa credere, che non ſia vero quello, che ha veduto. Novella IX.

TANTO era piaciuta la novella di Neiphile, che ne di ridere ne di ragionar di quella ſi potevano le donne tenere, quantunque il Re piu volte ſilentio loro haveſſe impoſto, havendo comandato a Pamphilo, che la ſua diceſſe. Ma pur poi che tacquero, Pamphilo coſi incominciò. Io non credo Reverende Donne, che niuna coſa ſia quantunque ſia grave & dubbioſa, che affar non ardiſca, chi ferventemente ama, laqual coſa quantunque in aſſai novelle ſia ſtato dimoſtrato, non dimeno io ilmi credo molto piu con una, che dirvi intendo, moſtrare. Dove udirete d'una donna, allaquale nelle ſue opere fu troppo piu favorevole la fortuna, che la ragione aveduta, & percio non conſiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arriſchiaſſe d'andare, percio che non ſempre è la fortuna diſpoſta, ne ſono al

mondo tutti glihuomini abbagliati igualmente.

In Argo antichiſſima citta d'Achaia per gli ſuoi paſſati Re molto piu famoſa che grande, fu gia un nobile huomo, ilquale appellato fu Nicoſtrato, a cui gia vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva coſtui, ſi come nobile huomo & ricco molta famiglia, & cani, & uccelli & grandiſſimo diletto prendea nelle caccie. Et haveva tra glialtri ſuoi famigliari un giovinetto leggiadro & adorno & bello della perſona, et deſtro a qualunque coſa haveſſe voluto fare, chiamato Pirro, ilquale Nicoſtrato oltre ad ogni altro amava, & piu di lui ſi fidava. Di coſtui Lidia s'innamorò forte tanto, che ne di ne notte in altra parte, che con lui, haver poteva il penſiere, delquale amore, o che Pirro non s'advedeſſe, o non voleſſe, niente moſtrava ſe ne curaſſe. Diche la donna intollerabile noia portava nell'animo & diſpoſta del tutto di fargliel ſentire, chiamò a ſe una ſua cameriera nominata Luſca, dellaquale ella ſi confidava molto, & ſi le diſſe. Luſca li benefici liquali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare ubidiente & fedele, & percio guarda che quello, che io al preſente ti dirò, niuna perſona ſenta giamai, ſenon colui, alquale da me ti fia impoſto. Come tu vedi Luſca io ſon giovane, & freſca donna, & piena & copioſa di tutte quelle coſe, che alcuna puo diſiderare, & brievemente fuor che d'una non mi poſſo rammaricare, & queſta è che glianni del mio marito ſon troppi, ſe co miei ſi miſurano. Perlaqual coſa di quello, che le giovani donne prendon piu piacere io vivo poco contenta, & pur come l'altre diſiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, ſe la fortuna m' è ſtata poco amica in darmi coſi vecchio marito, eſſere io nimica di me medeſima in non ſaper trovar modo a miei diletti & alla mia ſalute, & per havergli coſi compiuti in queſto, come nell'altre coſe, ho per partito preſo di volere, ſi come di cio piu degno, che alcun'altro, che il noſtro Pirro co ſuoi abbracciamenti gli ſuppliſca, & ho tanto amore in lui poſto, che io non ſento mai bene, ſenon tanto, quanto io il veggio, o di lui penſo, & ſe io ſenza indugio nō mi ritruovo ſeco, percerto io mene credo morire, et percio, ſella mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli ſignificherai, et ſi il pregherrai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera diſſe che volentieri, et come prima tempo et luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto ſeppe il meglio, l'ambaſciata gli fece della ſua donna. Laqual coſa udendo Pirro, ſi maravigliò forte ſi come colui, che mai d'alcuna coſa aveduto non s'era, et dubitò non la donna cio faceſſe dirgli per tentarlo perche ſubito

& ruvidamente rispose. Lusca io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia Donna, & percio guarda quello, che tu parli, & se pure dallei veniſſero, non credo, che con l'animo dir te le faccia, & se pure con l'animo dir le faceſſe, il mio signore mi fa piu honore, che io non vaglio, io non farei allui si fatto oltraggio per la vita mia, & però guarda, che tu piu di si fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse. Pirro & di questo, & d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere, ma tu se una bestia. Et turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, laquale udendole disiderò di morire, & dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, & disse. Lusca tu sai, che per lo primo colpo con cade la quercia, perche a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, & prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, & in tutto t'ingegna di fare, che la cosa habbia effetto, percio che, se cosi s'intralasciasse, io ne morrei, & egli si crederebbe essere stato beffato, & dove il suo amore cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, & cercato di Pirro il trovò lieto & ben disposto, & si gli disse. Pirro io ti mostrai (pochi di sono) in quanto fuoco la tua donna & mia stea per l'amor, che ella ti porta, & hora da capo te ne rifò certo, che dove tu in sulla durezza che l'altrhieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco, perche io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disiderio, & dove tu pure in sulla tua ostinatione stessi duro, la dove io per molto savio t'haveva, io t'harò per uno scioccone. Che gloria ti puo egli essere, che una cosi fatta donna, cosi bella, cosi gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo quanto ti puo tu conoscere alla fortuna obligato, pensando, che ella t'habbia parato dinanzi cosi fatta cosa & a disideri della tua giovanezza apta, & anchora un cosi fatto rifugio a tuoi bisogni? Qual tuo pari conoscitu, che per via di diletto meglio stea, che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro troverrai tu, che in arme in cavalli in robe, & in denari possa stare, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole, & in te ritorna, ricordati, che una volta senza piu suole advenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, & col grembo aperto. Laquale chi allhora non sa ricevere, poi trovandosi povero et mendico, di se, et non di lei s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealta tra servidori & signori usare, che tra gli amici & parenti si conviene, anzi gli deono cosi iservidori trattare in quello che possono, come essi dalloro

trattati ſono. Speri tu, ſe tu haveſſi o bella moglie, o madre, o figliuola, o ſorella, che a Nicoſtrato piaceſſe, che egli andaſſe la lealta ritrovando, che tu ſervar vuoi allui della ſua donna? Sciocco ſe, ſe tul credi, habbi dicerto, ſe le luſinghe e prieghi non baſtaſſono, (cheche ne doveſſe a te parere) e vi ſi adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro & le lor coſe, come eſſi noi & le noſtre trattano. Uſa il beneficio della fortuna, non la cacciare falleti incontro, & lei vegnente ricevi. Che percerto ſe tu nol fai (laſciamo ſtare la morte, laqual ſenza fallo alla tua donna ne ſeguira) ma tu anchora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, ilqual piu fiate ſopra le parole, che la Luſca dette glihavea, havea ripenſato, per partito havea preſo, che ſe ella piu allui ritornaſſe, di fare altra riſpoſta, & del tutto recarſi a compiacere alla donna, dove certificar ſi poteſſe, che tentato non foſſe, & percio riſpoſe. Vedi Luſca tutte le coſe, che tu mi di, io le conoſco vere, ma io conoſco d'altra parte il mio ſignore molto ſavio, & molto aveduto, & ponendomi tutti i ſuoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con conſiglio, & voler di lui queſto non faccia per dovermi tentare, & percio, dove tre coſe, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me percerto niuna coſa mi comanderà poi, che io preſtamente non faccia, et quelle tre coſe, che io voglio, ſon queſte. Primieramente, che in preſenza di Nicoſtrato ella uccida il ſuo buono ſparviere, appreſſo ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicoſtrato, & ultimamente un dente di quegli di lui medeſimo de migliori. Queſte coſe parvono alla Luſca gravi, & alla donna graviſſime, ma pur amore, che è buon confortatore, & gran maeſtro di conſigli, le fece diliberar di farlo, & per la ſua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli haveva addimandato, pienamente farebbe & toſto, & oltre accio, percio che egli coſi ſavio reputava Nicoſtrato, diſſe, che in preſenza di lui con Pirro ſi ſollazzerebbe, & a Nicoſtrato farebbe credere, che cio non foſſe vero. Pirro adunque cominciò ad aſpettare quello che far doveſſe la gentil donna. Laquale havendo ivi a pochi di Nicoſtrato dato un gran deſinare ſi come uſava ſpeſſe volte di fare a certi gentili huomini, & eſſendo gia levate le tavole, veſtita d'uno ſciamito verde, & ornata molto, & uſcita della ſua camera in quella ſala venne, dove coſtoro erano, & veggiente Pirro & ciaſcuno altro ſe n'andò alla ſtanga, ſopra laquale lo ſparviere era da Nicoſtrato cotanto tenuto caro, & ſcioltolo (quaſi in mano ſel voleſſe levare) & preſolo per gli geti, al muro il percoſſe, & ucciſſelo. Et gridando verſo lei Nicoſtrato oime donna che hai tu fatto? niente allui riſpoſe, ma rivolta a gentili huomini, che con lui havevan mangiato, diſſe. Signori mal pren-

derei vendetta d'un Re, che mi faceſſe diſpetto, ſe d'uno ſparviere non haveſſi ardir di pigliarla. Voi dovete ſapere, che queſto uccello tutto il tempo da dovere eſſer preſtato da glihuomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto, percio che, ſi come l'aurora ſuole apparire, coſi Nicoſtrato s'è levato, & ſalito a cavallo, col ſuo ſparviere in mano n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare, & io, qual voi mi vedete, ſola, & mal contenta nel letto mi ſon rimaſa. Perlaqual coſa io ho piu volte havuto voglia di far cio, che io hora ho fatto, ne altra cagione m'ha di cio ritenuta, ſenon l'aſpettar di farlo in preſentia d'huomini, che giuſti giudici ſieno alla mia querela, ſi come io credo, che voi ſarete. I gentili huomini, chell'udivano, credendo non altramente eſſer fatta la ſua affettione a Nicoſtrato, che ſonaſſer le parole, ridendo ciaſcuno & verſo Nicoſtrato rivolti, che turbato era, cominciarono addire. Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la ſua ingiuria con la morte dello ſparviere, et con diverſi motti ſopra coſi fatta materia, eſſendoſi gia la donna in camera ritornata, in riſo rivolſero il cruccio di Nicoſtrato. Pirro veduto queſto ſeco medeſimo diſſe. Alti principij ha dati la donna a miei felici amori. Faccia Iddio, ch'ella perſeveri. Ucciſo adunque da Lidia lo ſparviere, non trapaſſar molti giorni, che eſſendo ella nella ſua camera inſieme con Nicoſtrato, faccendog i carezze con lui cominciò a cianciare & egli per ſollazzo alquanto tiratala per li capelli, le die cagione di mandare ad effetto la ſeconda coſa allei domandata da Pirro, & preſtamente lui per un lucignioletto picciolo preſo della ſua barba, & ridendo ſi forte il tirò, che tutto del mento gliele divelſe, diche ramaricandoſi Nicoſtrato, ella diſſe. Hor che haveſti che fai cotal viſo, percio che io t'ho tratti forſe ſei peluzzi della barba? tu non ſentivi quel, ch'io, quando tu mi tiravi teſteſo icapegli. Et coſi d'una parola in un'altra continuando il lor ſollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta glihavea, & il di medeſimo la mandò al ſuo caro amante. Della terza coſa entrò la donna in piu penſiero, ma pur ſi come quella, che era d'alto ingegno, & amore la faceva vie piu, s'hebbe penſato, che modo tener doveſſe a darle compimento. Et havendo Nicoſtrato due fanciulli datigli da padri loro, accio che in caſa ſua (percio che gentili huomini erano) apparaſſono alcun coſtume, dequali, quando Nicoſtrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, & l'altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, & ammaeſtrogli, che quando a Nicoſtrato ſerviſſono, tiraſſono il capo indietro il piu che poteſſono, ne queſto mai diceſſero a perſona. I giovinetti credendo-

le, cominciarono, a tenere quella maniera, che la donna haveva lor moſtrata. Perche ella una volta domandò Nicoſtrato. Se ti tu accorto di cio,che queſti fanciulli fanno, quando ti ſervono? Diſſe Nicoſtrato. Mai ſi, anzi gliho io voluti domandare, perche il facciano. A cui la donna diſſe. Non fare,che io il ti ſo dire io. Et holti buona pezza taciuto per non fartene noia, ma hora che io m'accorgo, che altri comincia ad avederſene, non è piu da celarloti. Queſto non aviene per altro, ſenon che la bocca, ti pute fieramente, & non ſo qual ſi ſia la cagione, percio che cio non ſoleva eſſere,et queſta è bruttiſſima coſa,havendo tu ad uſare con gentili huomini, & percio ſi vorrebbe veder modo di curarla. Diſſe allhora Nicoſtrato. Che potrebbe cio eſſere? havrei io in bocca dente niun guaſto? A cui Lidia diſſe. Forſe che ſi, & menatolo ad una fineſtra gli fece aprire la bocca, & poſcia che ella hebbe d'una parte & d'altra riguardato diſſe. O Nicoſtrato, & come il puoi tu tanto haver patito? tu n'hai uno da queſta parte, ilquale (per quel, che mi paia) non ſolamente è magagnato, ma egli è tutto fracido, et fermamente, ſe tu il terrai guari in bocca, egli ti guaſterà quegli, che ſon dal lato, perche io ticonſiglierei, che tu il necacciaſſi fuori prima, che l'opera andaſſe piu innanzi. Diſſe allhora Nicoſtrato. Dapoi che egli ti pare, & egli mi piace, mandiſi ſenza piu indugio per un maeſtro ilqual me'l tragga. Alquale la donna diſſe. Non piaccia a Dio, che qui per queſto venga maeſtro, e mi pare, che egli ſtea in maniera, che ſenza alcun maeſtro io medeſima tel trarrò ottimamente, & d'altra parte queſti maeſtri ſon ſi crudeli affar queſti ſervigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di ſentirti tralle mani a niuno, & percio del tutto io voglio fare io medeſima, che almeno, s'egli ti dorrà troppo, ti laſcierò io incontanente, quello, che il maeſtro non farebbe. Fattiſi adunque venire iferri da tale ſervigio, & mandato fuor della camera ogni perſona, ſolamente ſeco la Luſca ritenne, et dentro ſerrateſi fecer diſtender Nicoſtrato ſopra un deſco, & meſſegli le tanaglie in bocca, & preſo un de denti ſuoi (quantunque egli forte per dolor gridaſſe) tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori, & quel ſerbatoſi, & preſone un'altro, ilquale ſconciamente magagnato Lidia havea in mano, allui doloroſo, et quaſi mezo morto il moſtrarono, dicendo, vedi quello, che tu hai tenuto in bocca gia è cotanto. Egli credendoſelo, quantunque graviſſima pena ſoſtenuto haveſſe, & molto ſe ne rammaricaſſe, pur poi che fuor n'era, gli parve eſſer guarito, & con una coſa, & con altra riconfortato, eſſendo la pena alleviata, s'uſcì della camera. La donna preſo il dente, tantoſto al ſuo amante il mandò. Ilqua-

le gia certo del ſuo amore, ſe ad ogni ſuo piacere offerſe apparecchiato. La donna diſideroſa di farlo piu ſicuro, & parendole anchora ogni hora mille, che con lui foſſe, volendo quello, che proferto gli havea, attenergli, fatto ſembiante d'eſſer inferma, & eſſendo un di appreſſo mangiare da Nicoſtrato viſitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò per alleggiamento della ſua noia, che aiutar la doveſſero ad andare infino nel giardino, perche Nicoſtrato dall'un de lati & Pirro dall'altro preſala nel giardin la portarono, & in un pratello a pie d'un bel pero la poſarono, dove ſtati alquanto ſedendoſi, diſſe la donna, che gia havea fatto informar Pirro di cio, che haveſſe affare, Pirro io ho grande diſiderio d'haver di quelle pere, & però montavi ſuſo, & gittane giu alquante. Pirro preſtamente ſalitovi cominciò a gittar giu delle pere, & mentre le gittava, cominciò addire. He Meſſere che è cio, che voi fate? & voi Madonna come non vi vergognate di ſofferirlo in mia preſenza? Credete voi, ch'io ſia cieco? Voi eravate pur teſte coſi forte malata, come ſiete voi coſi toſto guerita, che voi facciate tali coſe? lequali ſe pur far volete, voi havete tante belle camere, perche non in alcuna di quelle adfar queſte coſe ve n'andate, et ſarà piu honeſto, che far lo in mia preſenza? La donna rivolta al marito diſſe. Che dice Pirro? farnetica egli? Diſſe allhora Pirro. Non farnetico no Madonna, non credete voi, ch'io veggia? Nicoſtrato ſi maravigliava forte, & diſſe. Pirro veramente io credo, che tu ſogni. Alquale Pirro riſpoſe. Signor mio non ſognio nemica, ne voi anche non ſognate, anzi vi dimenate ben ſi, che ſe coſi ſi dimenaſſe queſto pero, egli non ce ne rimarebbe ſu niuna. Diſſe la donna allhora. Che puo queſto eſſere? potrebbe egli eſſere che egli pareſſe ver cio, ch'e dice. Se Dio mi ſalvi, ſe io foſſi ſana, com'io fu gia, che io vi ſarrei ſu per vedere, che maraviglie ſien queſte, che coſtui dice, che vede. Pirro d'in ſul pero pure diceva, & continuava queſte novelle. Alquale Nicoſtrato diſſe. Scendi giu, & egli ſceſe. A cui egli diſſe. Che di tu, che vedi? Diſſe Pirro. Io credo, che voi m'habbiate per ſmemorato, o per traſognato, vedeva voi addoſſo alla donna voſtra, poi pur dir mel conviene, & poi diſcendendo io vi vidi levarvi, et porvi coſti dove voi ſiete a ſedere. Fermamente, diſſe Nicoſtrato, eri tu in queſto ſmemorato, che noi non ci ſiamo, poi che in ſul pero ſaliſti, punto moſſi, ſe non come tu vedi. Alquale Pirro diſſe. Perche ne facciam noi quiſtione? io vi pur vidi, & ſe io vi vidi, io vi vidi in ſul voſtro. Nicoſtrato piu ognihora ſi maravigliava tanto, che gli diſſe. Ben vo vedere, ſe queſto pero è incantato, & che chi v'è ſu, vegga le maraviglie, & montovvi ſu, ſopra ilquale come egli fu, la donna inſieme con Pirro ſincominciarono

a ſollazzare, ilche Nicoſtrato veggendo cominciò a gridare. Hai rea femina, che è quel, che tu fai? & tu Pirro di cui io piu mi fidava? et coſi dicendo cominciò a ſcender del pero. La donna et Pirro dicevano. Noi ci ſeggiamo, & lui veggendo diſcendere, a ſeder ſi tornarono in quella guiſa che laſciati glihaveva. Come Nicoſtrato fu giu, & vide coſtoro, dove laſciati glihaveva, coſi lor cominciò addir villania, alquale Pirro diſſe. Nicoſtrato hora veramente confeſſo io, che come voi diciavate davanti, che io falſamente vedeſſi, mentre fui ſopralpero, ne ad altro il conoſco, ſenon a queſto, che io veggio, & ſo, che voi falſamente havete veduto, & che io dica il vero, niuna altra coſa vel moſtri, ſe non l'haver riguardo, & penſare a che hora la voſtra donna, laquale è honeſtiſſima & piu ſavia, che altra, volendo di tal coſa farvi oltraggio, ſi recherebbe a farlo davanti a gliocchi voſtri. Di me non vo dire, che mi laſcerei prima ſquartare che io ilpur penſaſſi, non che io il veniſſi adfare in voſtra preſenza. Perche di certo la magagna di queſto tran vedere dee procedere dal pero, percio che tutto il mondo non m' havrebbe fatto diſcredere, che voi qui non foſte colla donna voſtra carnalmente giaciuto, ſe io non udiſſi dire a voi, che egli vi foſſe paruto, che io faceſſi quello, che io ſo certiſſimamente, che io non penſai, non che io il faceſſi mai. La donna appreſſo, che quaſi tutta turbata s'era, levata in pie cominciò addire. Sia colla mala ventura, ſe tu m'hai per ſi poco ſentita, che ſe io voleſſi attendere a queſte triſtezze, che tu di, che vedevi, io le veniſſi adfare dinanzi a gliocchi tuoi. Sij certo di queſto, che qualhora a volonta mene veniſſe, io non verrei qui, anzi mi crederrei ſapere eſſere in una delle noſtre camere in guiſa & in maniera, che gran coſa mi parrebbe, che tu il riſapeſſi giamai. Nicoſtrato, alqual vero pareva cio, che dicea l'uno & l'altro, che eſſi quivi dinanzi allui mai a tale atto non ſi doveſſero eſſer condotti, laſciate ſtar le parole, & le riprenſioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novita del fatto, & del miracolo della viſta, che coſi ſi cambiava, a chi ſu vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicoſtrato moſtrava d'havere havuta di lei, ſi moſtrava turbata diſſe. Veramente queſto pero non ne farà mai piu niuna ne a me ne ad altra donna di queſte vergogne, ſe io potrò, & percio Pirro corri & va & reca una ſcure & ad un hora te & me vendica tagliandolo, come che molto meglio ſarebbe a dar con eſſa in capo a Nicoſtrato, ilquale ſenza conſideratione alcuna coſi toſto ſi laſciò abbagliar gliocchi dello'ntelletto, che quantunque a quegli che tu hai in teſta pareſſe, cio che tu di, per niuna coſa devevi nel giudicio della tua mente comprendere, o conſentire, che cio foſſe. Pirro

preſtiſſimo andò per la ſcure, & tagliò il pero, ilquale come la donna vide caduto, diſſe verſo Nicoſtrato. Poſcia che io veggo abbatutto il nimico della mia honeſta, la mia ira è ita via, & a Nicoſtrato, che di cio la pregava, benignamente perdonò imponendogli, che piu non gli aveniſſe di preſumere di colei, che piu, che ſe, l'amava, una coſi fatta coſa giamai. Coſi il miſero marito ſchernito con lei inſieme & col ſuo amante nel palagio ſe ne tornò, nelquale poi molte volte Pirro di Lidia, et ella di lui con piu agio preſero piacere, et diletto. Dio cenedea a noi.

Due ſaneſi amano una donna comare dell'uno. Muore il compare, & torna al compagno ſecondo la promeſſa fattagli, & raccontagli come di la ſi dimora. Novella X.

REſtava ſolamente al Re il dover novellare, ilquale poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa havuto non havea, ſi dolevano, incominciò. Manifeſtiſſima coſa è, che ogni giuſto Re primo ſervatore dee eſſere delle leggi fatte dallui, et ſe altro ne fa, ſervo degno di punitione, & non Re ſi dee giudicare, nel quale peccato & riprenſione a me, che voſtro Re ſono, quaſi coſtretto cader conviene. Egli è il vero, che io hieri la legge diedi a noſtri ragionamenti fatti hoggi con intentione di non voler queſto di il mio privilegio uſare, ma ſubgiacendo con voi inſieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato havete, ma egli non ſolamente è ſtato ragionato quello, che io imaginato havea di raccontare, ma ſonſi ſopra quello tante altre coſe, & molto piu belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi poſſo, ne conoſcere, che io intorno a ſi fatta materia dir poteſſi coſa, che alle dette s'appareggiaſſe, & percio dovendo peccare nella legge da me medeſimo fatta, ſi come degno di punitione, infino adhora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio uſitato mi tornerò, & dico, che la novella detta da Eliſſa del compare et della comare, & appreſſo la beſſaggine de Seneſi hanno tanta forza Cariſſime Donne, che, laſciando ſtar le beffe a gli ſciocchi mariti fatte dalle lor ſavie mogli mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, laquale, anchora che inſe habbia aſſai di quello, che creder non ſi dee, non dimeno ſarà in parte piacevole ad aſcoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, dequali l'uno hebbe nome Tingoccio Mini, et l'altro fu chiamato Meuccio di Tura et habitavano in porta ſalaia, & quaſi mai non uſavano ſenon lun con l'altro, & per quello, che pareſſe, s'amavan molto, & andando come glihuomini fanno, alle chieſe, et alle prediche piu volte udito havevano della glo-

ria, & della miſeria, che all'anime di coloro che morivano era ſecondo li lor meriti conceduta nellaltro mondo. Dellequali coſe diſiderando di ſaper certa novella, ne trovando il modo, inſieme ſi promiſero, che qual prima di lor moriſſe, a colui, che vivo foſſe rimaſo, (ſe poteſſe) ritornerebbe, & direbbegli novelle di quello, che egli diſiderava, & queſto fermarono con giuramento. Havendoſi adunque queſta promeſſion fatta, et inſieme continuamente uſando, come è detto, advenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anſelmini, che ſtava in camporeggi, ilquale d'una ſua donna chiamata Monna Mita havea havuto un figliuolo ilquale Tingoccio inſieme con Meuccio viſitando alcuna volta queſta ſua comare, laquale era una belliſſima & vaga donna, non obſtante il comparatico s'innamorò di lei, & Meuccio ſimilmente piacendogli ella molto, & molto udendola commendare a Tingoccio, ſe ne innamorò. Et di queſto amore l'un ſi guardava dall'altro, ma non per una medeſima cagione. Tingoccio ſi guardava diſcoprirlo a Meuccio per la cattivita, che a lui medeſimo pareva fare d'amar la comare, & ſarebbeſi vergognato, che alcun l'haveſſe ſaputo. Meuccio non ſe ne guardava per queſto, ma perche gia aveduto s'era, ch'ella piaceva a Tingoccio. La onde egli diceva. Se io queſto gli diſcuopro, egli prenderà geloſia di me, & potendole ad ogni ſuo piacere parlare, ſi come compare, in cio, che egli potrà le mi metterà in odio, et coſi mai coſa, che mi piaccia, di lei io non havrò. Hora amando queſti due giovani (come detto è) advenne, che Tingoccio, alquale era piu deſtro il potere alla donna aprire ogni ſuo diſiderio, tanto ſeppe fare & con atti et con parole, che egli hebbe di lei il piacer ſuo. Diche Meuccio s'accorſe bene, & quantunque molto gli diſpiaceſſe, pure ſperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del ſuo diſidero, accio che Tingoccio non haveſſe materia ne cagione di guaſtargli, o d'impedirgli alcun ſuo fatto, faceva pur viſta di non avederſene. Et coſi amando i due compagni l'uno piu felicemente, che l'altro, avenne, che trovando Tingoccio nelle poſſeſſioni della comare il terren dolce, tanto vangò, & tanto lavorò, che una infermita ne gli ſopravenne, laqual dopo alquanti di ſi laggravò forte, che non potendola ſoſtenere, trapaſſò di queſta vita. Et trapaſſato il terzo di appreſſo (che forſe prima non haveva potuto) ſe ne venne, ſecondo la promeſſion fatta, una notte nella camera di Meuccio & lui ilquale forte dormiva, chiamò. Meuccio deſtatoſi diſſe. Qual ſe tu? A cui egli riſpoſe. Io ſon Tingoccio, ilqual ſecondo la promeſſion, che io ti feci, ſono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto ſi ſpaventò Meuccio veggendolo, ma pure raſſicurato diſſe. Tu ſia il ben venuto fratel mio, &

preſtiſſimo andò per la ſcure, & tagliò il pero, ilquale come la donna vide caduto, diſſe verſo Nicoſtrato. Poſcia che io veggo abbatutto il nimico della mia honeſta, la mia ira è ita via, & a Nicoſtrato, che di cio la pregava, benignamente perdonò imponendogli, che piu non gli aveniſſe di preſumere di colei, che piu, che ſe, l'amava, una coſi fatta coſa giamai. Coſi il miſero marito ſchernito con lei inſieme & col ſuo amante nel palagio ſe ne tornò, nelquale poi molte volte Pirro di Lidia, et ella di lui con piu agio preſero piacere, et diletto. Dio cenedea a noi.

Due ſaneſi amano una donna comare dell'uno. Muore il compare, & torna al compagno ſecondo la promeſſa fattagli, & raccontagli come di la ſi dimora. Novella X.

REſtava ſolamente al Re il dover novellare, ilquale poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa havuto non havea, ſi dolevano, incominciò. Manifeſtiſſima coſa è, che ogni giuſto Re primo ſervatore dee eſſere delle leggi fatte dallui, et ſe altro ne fa, ſervo degno di punitione, & non Re ſi dee giudicare, nel quale peccato & riprenſione a me, che voſtro Re ſono, quaſi coſtretto cader conviene. Egli è il vero, che io hieri la legge diedi a noſtri ragionamenti fatti hoggi con intentione di non voler queſto di il mio privilegio uſare, ma ſubgiacendo con voi inſieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato havete, ma egli non ſolamente è ſtato ragionato quello, che io imaginato havea di raccontare, ma ſonſi ſopra quello tante altre coſe, & molto piu belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi poſſo, ne conoſcere, che io intorno a ſi fatta materia dir poteſſi coſa, che alle dette s'appareggiaſſe, & percio dovendo peccare nella legge da me medeſimo fatta, ſi come degno di punitione, infino adhora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio uſitato mi tornerò, & dico, che la novella detta da Eliſſa del compare et della comare, & appreſſo la beffaggine de Seneſi hanno tanta forza Cariſſime Donne, che, laſciando ſtar le beffe a gli ſciocchi mariti fatte dalle lor ſavie mogli mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, laquale, anchora che inſe habbia aſſai di quello, che creder non ſi dee, non dimeno ſarà in parte piacevole ad aſcoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, dequali l'uno hebbe nome Tingoccio Mini, et l'altro fu chiamato Meuccio di Tura et habitavano in porta ſalaia, & quaſi mai non uſavano ſenon lun con l'altro, & per quello, che pareſſe, s'amavan molto, & andando come glihuomini fanno, alle chieſe, et alle prediche piu volte udito havevano della glo-

ria, & della miseria, che all'anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nellaltro mondo. Dellequali cose disiderando di saper certa novella, ne trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui,che vivo fosse rimaso, (se potesse) ritornerebbe, & direbbegli novelle di quello, che egli disiderava, & questo fermarono con giuramento. Havendosi adunque questa promession fatta, et insieme continuamente usando, come è detto, advenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in camporeggi, ilquale d'una sua donna chiamata Monna Mita havea havuto un figliuolo ilquale Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, laquale era una bellissima & vaga donna, non obstante il comparatico s'innamorò di lei, & Meuccio similmente piacendogli ella molto, & molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. Et di questo amore l'un si guardava dall'altro,ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava discoprirlo a Meuccio per la cattivita, che a lui medesimo pareva fare d'amar la comare, & sarebbesi vergognato, che alcun l'havesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perche gia aveduto s'era, ch'ella piaceva a Tingoccio. La onde egli diceva. Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, & potendole ad ogni suo piacere parlare, si come compare, in cio, che egli potrà le mi metterà in odio, et cosi mai cosa, che mi piaccia, di lei io non havrò. Hora amando questi due giovani (come detto è) advenne, che Tingoccio, alquale era piu destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare & con atti et con parole, che egli hebbe di lei il piacer suo. Diche Meuccio s'accorse bene, & quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, accio che Tingoccio non havesse materia ne cagione di guastargli, o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avedersene. Et cosi amando i due compagni l'uno piu felicemente, che l'altro, avenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, & tanto lavorò, che una infermita ne gli sopravenne, laqual dopo alquanti di si laggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. Et trapassato il terzo di appresso (che forse prima non haveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio & lui ilquale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse. Qual se tu? A cui egli rispose. Io son Tingoccio, ilqual secondo la promession, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse. Tu sia il ben venuto fratel mio, &

poi il domandò s'egli era perduto. Alqual Tingoccio rispose. Perduto sono le cose, che non si ritruovano, & come sarei io in mei chi, s'io fossi perduto? Dhe disse Meuccio. Io non dico cosi, ma io ti domando, se tu se tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno? A cui Tingoccio rispose. Cotesto no, ma io son bene per gli peccati da me commessi in graviſſime pene, & angoscioſe molto. Domandò allhora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di la per ciascun de peccati, che di qua si commettono, & Tingoccio glie le disse tutte, poi il domando Meuccio, s'egli havesse di qua per lui adfare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di si, et cio era, che egli facesse per lui dir delle messe & delle orationi, & fare delle limosine, percio che queste cose molto giovavano a quei di la. A cui Meuccio disse di farlo volentieri, et partendosi Tingoccio dallui, Meuccio si ricordò della comare, & sollevato alquanto il capo disse. Ben che mi ricorda o Tingoccio della comare, colla quale tu giacevi, quando eri di qua, che pena t'è di la data? A cui Tingoccio rispose. Fratel mio com' io giunsi di la, si fu uno, ilqual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, ilquale mi comando che io andassi in quel luogo, nelquale io piansi in grandiſſime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati, che io, & stando io tra loro & ricordandomi di cio, che gia fatto haveva colla comare, & aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era quantunque io fossi in un gran fuoco, & molto ardente, tutto di paura tremava. Ilche sentendo un che m'era dal lato, mi disse, che hai tu piu che glialtri, che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio ho gran paura del giudicio, che io aspetto d'un gran peccato, che io feci gia. Quegli allhora mi domandò, che peccato quel fosse. A cui io dissi. Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, et giacqui vi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allhora faccendosi beffe di cio, mi disse. Va sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Ilche io udendo tutto mi rassicurai. Et detto questo, appressandosi il giorno, disse. Meuccio fatti con dio che io non posso piu esser con teco & subitamente andò via. Meuccio havendo udito, che di la niuna ragione si teneva delle comari, cominciò adfar beffe della sua sciocchezza, percio che gia parecchie n'havea risparmiate. Per che lasciata andar la sua ignoranza incio per innanzi divenne savio, lequali cose se frate Rinaldo havesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare silogizando, quando convertì a suoi piaceri la sua buona comare.

Zephiro era levato per lo sole, che al ponente s'avicinava, quando il Re finita la sua novella, ne altro alcun restandovi addire, levatasi la co-

rona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo. Madonna io vi corono di voi medesima, Reina della nostra brigata, quello homai, che credete, che piacer sia di tutti, & consolatione, si come donna comanderete, & riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco, alquale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto a migliore hora, che l'usato, si mettesser le tavole, accio che poi adagio si poressero al palagio tornare, et appresso cio, che afare havesse, mentre il suo reggimento durasse gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse. Dioneo volle hieri, che hoggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a mariti, & se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere d'ischiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionar delle beffe, che gli huomini fanno alle lor mogli, ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad huomo, o huomo a donna, o l'uno huomo a l'altro si fanno, & credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. Et cosi detto, levatasi in pie per infino ad hora di cena licentiò la brigata. Levaronsi adunque le donne & gli huomini parimente, dequali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare. Et altri tra belli et diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo et la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita et di Palemone, et cosi varij & diversi diletti pigliando, il tempo infino all'hora della cena con grandissimo piacer trapassarono. Laqual venuta, & lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette datorno nasceva, senza alcuna mosca riposatamente & con letitia cenarono. Et levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle hebber ciruita, essendo anchora il sole alto a mezo vespro, si come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, & motteggiando, & cianciando di ben mille cose, cosi di quelle, che il di erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini et con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, et quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Philomena, che dicesse una canzone. Laquale cosi incominciò.

Deh lassa la mia vita.
Sarà giamai, ch'i possa ritornare,
Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non ſo, tant'è il diſio focoſo
Che io porto ne'l petto,
Di ritrovarmi, ov'io laſſa gia fui.
O caro bene, o ſolo mio ripoſo,
Che'l mio cuor tien diſtretto,
Deh dilmi tu, che'l domandarne altrui
Non oſo, ne ſo cui.
Deh ſignor mio deh fammelo ſperare
Si, ch'io conforti l'anima ſmarrita.
Io non ſo ben ridir, qual fu'l piacere,
Che ſi m'ha infiammata,
Che io non trovo di, ne notte loco.
Perche l'udire, e'l ſentire, e'l vedere
Con forza non uſata
Ciaſcun per ſe acceſe novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Ne mi puo altri, che tu, confortare,
O ritornar la virtu sbigottita.
Deh dimmi, s'eſſer dee, & quando fia,
Ch'i ti trovi giamai,
Dov'io baſciai quegli occhi, che m'han morta.
Dimmel caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
Et col dir toſto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
Dico al venire, & poi lunga a lo ſtare,
Ch'io non men curo ſi mha amor ferita.
Se egli avien, che io mai piu ti tenga,
Non ſo, s'io ſarò ſciocca,
Com'io hor fui a laſciarti partire.
Io ti terrò, &, che puo, ſi n'avenga.
Et della dolce bocca
Convien, ch'io ſodisfaccia al mio diſire.
D'altro non voglio hor dire,
Dunque vien toſto, viemmi ad abbracciare,
Che'l pur penſarlo di cantar m'invita.

Eſtimar fece queſta canzone a tutta la brigata, che nuovo & piacevole amore Philomena ſtrigneſſe, & percio che per le parole di quella pareva, che ella piu avanti, che la viſta ſola, n'haveſſe ſentito, tenendolane

piu felice, invidia per tali, vi furono, ne le fu havuta. Ma poi che la ſua canzon fu finita, ricordandoſi la Reina, che il di ſeguente era venerdi, coſi a tutti piacevolemente diſſe. Voi ſapete Nobili Donne & voi Giovani, che domane è quel di, che alla paſſione del noſtro ſignore è conſecrato. Ilquale, ſe bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo eſſendo Reina Neiphile, & a ragionamenti dilettevoli demo luogo, & ilſimigliante facemo del ſabato ſeguente. Perche volendo il buono exemplo datone da Neiphile ſeguitare, extimo, che honeſta coſa ſia, che domane, & l'altro di (come i paſſati giorni facemo) dal noſtro dilettevole novellare ci aſtegniamo, quello a memoria riducendoci, che in coſi fatti giorni per la ſalute delle noſtre anime adivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dallaquale licentiati, eſſendo gia buona pezza di notte paſſata, tutti s'andarono a ripoſare.

Finiſce la ſettima giornata del Decameron comincia l'ottava nella quale ſotto il reggimento di Lauretta ſiragiona di quelle beffe che tutto ilgiorno o donna ad huomo o huomo a donna o luno huomo a laltro ſi fanno.

GIA nella ſommita de piu alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della ſurgente luce, & ogni ombra partitaſi manifeſtamente le coſe ſi conoſcevano, quando la Reina levataſi colla ſua compagnia primieramente alquanto ſu per le rugiadoſe herbette andarono, & poi in ſulla meza terza una chieletta lor vicina viſitata, in quella il divino officio aſcoltarono. Et a caſa tornatiſene, poi che con letitia & con feſta hebber mangiato, cantarono & danzarono alquanto, & appreſſo licentiati dalla reina, chi volle andare a ripoſarſi, potè. Ma havendo il ſol gia paſſato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare uſato tutti appreſſo la bella fontana a ſeder poſti, per comandamento della Reina coſi Neiphile cominciò.

Gulfardo prende da Guaſparruolo denari in preſtanza, & con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, ſi glie le da, & preſente di lei a Guaſparruolo dice, che allei gli diede, & ella dice che è il vero. Novella L.

SE cosi ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, et el mi piace. Et percio Amorose Donne concio sia cosa, che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne a gli huomini, una fattane da uno huomo ad una donna mi piace di raccontarne, non gia per che io intenda in quella di biasimare cio, che l'huom fece, e di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'huomo, & biasimare la donna, & per mostrare, che anche gli huomini sanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati, avenga che (chi volesse piu propiamente parlare) quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa anzi merito. Percio che, concio sia cosa, che la donna debbe essere honestissima, et la sua castita, come la sua vita, guardare, ne per alcuna cagione a contaminarla conducersi, et questo non potendosi cosi a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilita nostra, affermo colei esser degna del fuoco, laquale acio per prezzo si conduce, dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come (pochi di son passati) ne mostro Pinnostrato essere stato in Madonna Philippa osservato in Prato.

Fu adunque gia in Melano un tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, & assai leale a coloro, ne cui ser igi si mettea, ilche rade volte suole de tedeschi advenire, & percio che egli era nelle prestanze de danari, che fatte gli erano, lealissimo rendit re, assai mercatanti havrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantita di denari gli havrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata Madonna Ambruogia mogliere d'un ricco mercatante che haveva nome Guasparruolo Cagattraccio ilquale era assai suo conoscente, & amico. Et amandola assai discretamente senza avedersene il marito ne altri, le mando un giorno a parlare pregandola, che le dovesse piacere d'essergli del suo amore, cortese, & che egli era dalla sua parte presto a dover far cio, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far cio, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire, l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che concio fosse cosa, che ella havesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva, che egli, che ricco huomo era, glie le donasse, & appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la'ngordigia di costei, sdegnato per la vita dilei, laquale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, & penso di doverla beffare, & mandolle dicendo, che molto volentieri & quello & ogn'altra cosa, che egli po-

teſſe, che le piaceſſe, & percio mandaſſegli pure ad dire, quando ella voleſſe, ch'egli andaſſe allei, che egli glie le porterebbe, ne che mai di queſta coſa alcun ſentirebbe, ſe non uno ſuo compagno, di cui egli ſi fidava molto, & che ſempre in ſua compagnia andava in cio, che facceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo queſto, fu contenta, et mandogli dicendo, che Guaſparruolo ſuo marito doveva ivi a pochi di per ſue biſognie andare infino a Genova, & allhora ella gliele farebbe aſſapere, & manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, ſe n'andò a Guaſparruolo, & gli diſſe. Io ſon per fare un mio fatto, perloquale mi biſognano fiorini dugento d'oro, liquali io veggio, che tu mi preſti con quello utile, che tu mi ſuogli preſtare de glialtri. Guaſparruolo diſſe che volentieri, & di preſente gliannoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guaſparruolo andò a Genova, come la donna haveva detto, perlaqual coſa la donna mandò a Gulfardo, che allei doveſſe venire, et recare lidugento fiorin d'oro. Gulfardo preſo il compagno ſuo, ſe n'andò a caſa della donna, & trovatala, che l'aſpettava, la prima coſa, che fece, le miſe in mano queſti dugento fiorin d'oro, veggiente il ſuo compagno, & gli diſſe. Madonna tenete queſti denari, & daretegli a voſtro marito, quando ſarà tornato. La donna gli preſe, & non s'advide, perche Gulfardo diceſſe coſi, ma ſi credette, che egli il faceſſe, accio che'l compagno ſuo non s'accorgeſſe, ch'egli allei per via di prezzo gli deſſe, perche ella diſſe. Io il farò volentieri, ma io voglio vedere, quanti ſono, & verſatigli ſopra una tavola, et trovatigli eſſere dugento, ſeco forte contenta gli riposè, & tornò a Gulfardo, & lui nella ſua camera menato, non ſolamente quella notte, ma molte altre avanti che'l marito tornaſſe da Genova, della ſua perſona gli ſodisfece. Tornato Guaſparruolo da Genova di preſente, Gulfardo havendo appoſtato, che inſieme coilla moglie era, ſe n'andò allui, & in preſenza di lei diſſe. Guaſparruolo i denari cioe li dugento fiorin doro che laltr'hier mi preſtasti, non m'hebber luogo percio che io non potei fornire la biſogna, per laquale gli preſi, & percio io gli rechai qui di preſente alla donna tua & ſi gliele diedi & per cio dannerai la mia ragione. Guaſparruolo volto alla moglie, la domandò, ſe havuti gli havea. Ella che quivi vedeva il teſtimonio, non ſeppe negare, ma diſſe Mai ſi, ch'io gli hebbi, ne menera anchora ricordata di dirloti. Diſſe allhora Guaſparruolo. Gulfardo io ſon contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcierò bene la voſtra ragione. Gulfardo partitoſi, et la donna rimaſa ſtornata diede al marito il diſhoneſto prezzo della ſua cattivita, & coſi il ſagace amante ſenza coſto godè della ſua avara donna.

Il prete da Varlungo ſi giace con Monna Belcolore, laſciale pegno un ſuo tabarro, & accattato da lei un mortaio, il rimanda, & fa domandare il tabarro laſciato per ricordanza, rendelo proverbiando la buona donna. Novella II.

COmmendavano igualmente et glihuomini et le donne cio, che Gulfardo fatto havea alla'ngorda donna melaneſe, quando la Reina a Pamphilo voltataſi, ſorridendo glimpoſe, che'l ſeguitaſſe, perlaqual coſa Pamphilo incominciò Belle Donne a me accorre di dire una novelletta contro a coloro, liquali continuamente n'offendono, ſenza poter da noi del pari eſſere offeſi, cio è contro a preti, liquali ſopra le noſtre mogli hanno bandito la croce, & par loro non altramenti haver guadagnato il perdono di colpa & di pena, quando una ſe ne poſſon metter ſotto, che ſe d'Aleſſandria haveſſero il ſoldano menato preſo & legato ad Vignone, ilche i ſecolari cattivelli non poſſono lor fare, come che nelle madri, nelle ſirocchie, nell'amiche, & nelfigliuole non con meno ardore, che eſſi le lor mogli aſſaliſcano vendichino l'ire loro. Et percio io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino piu da ridere per la concluſione, che lungo di parole, delquale anchor potrete per frutto cogliere, che a preti non ſia ſempre ogni coſa da credere.

Dico adunque che a Varlungo villa aſſai vicina di qui (come ciaſcuna di voi, o ſa, o puote havere udito) fu un valente prete & gagliardo della perſona ne ſervigi delle dõne, ilquale come che legger nõ ſapeſſe troppo, pur con molte buone & ſante parolozze la domenica apie dell'olmo ricreava iſuoi popolani, & meglio le lor donne, quando eſſi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi foſſe ſtato, viſitava, portando loro della feſta, & dell'acqua benedetta, et alcuno moccolo di candela talvolta infino a caſa, dando loro la ſua beneditione. Hora avenne, che tra l'altre ſue popolane, che prima glieran piaciute, una ſopra tutte ne gli piacque che haveva nome Monna Belcolore moglie d'un lavoratore, che ſi facea chiamare Bentivegna del Mazzo, laquale nel vero era pur una piacevole & freſca foreſozza, brunazza, & ben tarchiata, & atta a meglio ſaper macinar, che alcuna altra, & oltre accio era quella, che meglio ſapeva ſonare il ciembalo, et cantare l'acqua corre alla borrana, & menare la ridda e'l ballonchio, quando biſogno faceva, che vicina che ella haveſſe, con bel moccichino & gentile in mano, perlequali coſe Meſſer lo prete ne'nvaghì ſi forte, che egli ne menava ſmanie, & tuttol di andava aiato per poterla vedere, & quando la domenica mattina la ſentiva in chieſa, diceva un

chirie & un ſanctus sforzandoſi ben dimoſtrarſi un gran maeſtro di canto, che pareva uno aſino, che ragghiaſſe, dove quando nonlavi vedeva, ſi paſſava aſſai leggiermente. Ma pure ſapeva ſi fare, che Bentivegna del Mazzo non ſe ne advedeva, ne anchora vicino, che egli haveſſi. Et per potere piu haver la dimeſtichezza di Monna Belcolore, a hotta a hotta la preſentava, & quando le mandava un mazzuol d'agli freſchi, che egli haveva piu belli della contrada in uno ſuo horto, che egli lavorava a ſue mani, & quando un caneſtruccio di baccielli, et tal'hora un mazzuol di cipolle maligie, o di ſcalogni, & quando ſi vedeva tempo, guatatala un poco in cagneſco per amorevolezza la rimorchiava, & ella cotal ſalvatichetta, faccendo viſta di non avederſene, andava pur oltre in contegno, perche Meſſer lo prete non ne poteva venire a capo. Hora avenne un di, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, hor qua hor la zazeato, ſcontrò Bentivegna del Mazzo con uno aſino pien di coſe innanzi, & fattogli motto il domandò, dov'egli andava. A cui Bentivegna riſpoſe. Gnaffe Sere in buona verita io vo infino a citta per alcuna mia vicenda, & porto queſte coſe a Sere Bonaccori da Gineſtreto, che m'aiuti di non ſo che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolaior ſuo il giudice del deficio. Il prete lieto diſſe. Ben fai figliuolo, hor va colla mia beneditione, & torna toſto, et ſe ti veniſſe veduto Lapuccio o Naldino, non t'eſca di mente di dir loro, che mi rechino quelle gombine per gli correggiati miei. Bentivegna diſſe, che ſarebbe fatto. Et venendoſene verſo Firenze ſi penſò il prete, che hora era tempo d'andare alla Belcolore, & di provare ſua ventura, & meſſaſi la via tra piedi non riſtette, ſi fu acaſa di lei, & entrato dentro diſſe. Dio ci mandi bene, chiè di qua? La Belcolore, ch'era andata in balco, udendolo diſſe. O Sere voi ſiate il ben venuto, che andate voi zacconato per queſto caldo? Il prete riſpoſe. Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a ſtar con teco un pezzo, percio ch'io trovai l'huom tuo, che andava a citta. La Belcolore ſceſa giu ſipoſe a ſedere, & cominciò a nettare ſementa di cavolini, che il marito havea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò ad dire. Bene Belcolore demi tu far ſempre mai morire a queſto modo? La Belcolore cominciò a ridere, & a dire. O che ve fo io? Diſſe il prete. Non mi fai nulla, ma tu non mi laſci fare a te, quel, ch'io vorrei, & che Iddio comandò. Diſſe la Belcolore. Deh andate, andate. O fanno i preti coſi fatte coſe? Il prete riſpoſe ſi facciam noi meglio, che gli altri huomini, o perche no, & dicoti piu, che noi facciamo vie miglior lavorio, & ſai perche? perche noi maciniamo a raccolta, ma in ve-

rita bene a tuo huopo, ſe tu ſtai cheta, & laſcimi fare. Diſſe la Belcolore. O che bene a mio huopo potrebbe eſſer queſto? che ſiete tutti quanti piu ſcarſi, che'l fiſtolo. Allhora il prete diſſe. Io non ſo, chiedi pur tu, o vuogli un paio di ſcarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella ſetta di ſtame, o cio che tu vuogli. Diſſe la Belcolore. Frate bene ſta, io me n'ho di coteſte coſe, ma ſe voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un ſervigio, & io farò, cio che voi vorrete? Allhora diſſe il prete. Di cio, che tu vuogli, & io il farò volentieri. La Belcolore allhora diſſe. Egli mi conviene andar ſabato a Firenze a render lana, che io ho filata, & a fare racconciare il filatoio mio, & ſe voi mi preſtate cinque lire che ſo che l'havete, io ricoglierò da l'uſuraio la gonella mia del perſo & loſceggiale, da idi delle feſte, che io recai a marito, che vedete, che non cipoſſo andare a ſanto, ne in niun buon luogo, perche io non l'ho, & io ſempre mai poſcia farò cio, che voi vorrete. Riſpoſe il prete. Se Dio mi dea il buono anno, io non gliho al lato, ma credimi che prima che ſabato ſia, io farò, che tu glihavrai molto volentieri. Si, diſſe la Belcolore, tutti ſiete coſi gran promettitori, & poſcia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceſte alla biliuzza, che ſe n'andò col ceteratoio? alla ſe d'Iddio non farete, ch'ella n'è divenuta femina di mondo pur per cio, ſe voi non glihavete, & voi andate per eſſi. Dhe diſſe il prete, non mi fare hora andare infino a caſa, che vedi che ho coſi ritta la ventura teſte, che non c'è perſona, & forſe quand'io ci tornaſſi, ci ſarebbe, chiche ſia, che c'impaccierebbe, & io non ſo, quando e mi ſi venga coſi ben fatto, come hora. Et ella diſſe. Bene ſta, ſe voi volete andar, ſi andate, ſenon ſi vene durate il prete veggiendo, ch'ella non era acconcia adfar coſa, che gli piaceſſe, ſenon a ſalvum me fac, & egli volea fare ſine coſtodia, diſſe. Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, accio che tu mi creda, io ti laſcerò pegno queſto mio tabarro disbiavato. La Belcolore levò alto ll viſo, & diſſe. Si coteſto tabarro, o che vale egli? Diſſe il prete. Come che vale? io voglio, che tu ſappi, ch'egliè di duagio infino in treagio, et hacci di quegli nel popolo noſtro, che il tengon di quattr'agio, & non è anchora quindici di, che mi coſto dall'Otto rigattiere delle lire ben ſette, et hebbine buon mercato de ſoldi ben cinque per quello, che mi dice Buglietto, che ſai che ſi cognoſce coſi bene di queſti panni sbiavati O ſie diſſe la Belcolore. Se Dio m'aiuti i noll'havrei mai creduto, ma datemelo in prima. Meſſer lo prete, ch'haveva carica la baneſtra, trattoſi il tabarro, glie lo diede. Et ella, poi che ripoſto l'hebbe, diſſe. Sere andiamcene qua nella capanna, che non vi vien mai perſona, & coſi fecero, & quivi il prete dandole

i piu dolci baſciozzi del mondo, & faccendola parente di Meſſer Domenedio, con lei una gran pezza ſi ſollazzò Poſcia partitoſi in gonnella (che pareva, che veniſſe da ſervire a nozze) ſe ne tornò al ſanto. Quivi penſando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la meta di cinque lire, gli parve haver mal fatto, & penteſſi d'haver laſciato il tabarro, et cominciò a penſare, in che modo rihaver lo poteſſe ſenza coſto. Et percio che alquanto era malitioſetto, s'aviſò troppo bene, come doveſſe far a rihaverlo, & venneg'i fatto, percio che'l di ſeguente eſſendo feſta, egli mandò un fanciul d'un ſuo vicino in caſa queſta Monna Belcolore & mandolla pregando, che le piaceſſe di preſtargli il mortaio ſuo della pietra, che deſinava, la mattina con lui Binguccio dal Poggio, & Nuto Buglietti, ſi che egli voleva far della ſalſa. La Belcolore gliele mandò. Et come fu in ſull'hora del deſinare, il prete appoſtò, quando Bentivegna, del mazzo, & la Belcolor manicaſſero, & chiamato il cherico ſuo gli diſſe. Togli quel mortaio, et riportalo alla Belcolore, & di, dice il Sere, che gran merce, & che voi gli rimandiate il tabarro, che'l fanciullo vi laſciò per ricordanza. Il cherico andò a caſa de la Belcolore con queſto mortaio, et trovolla inſieme con Bentivegna a deſco, che deſinavano, quivi poſto giu il mortaio, fece l'ambaſciata del prete. La Belcolore udendoſi richiedere il tabarro, volle riſpondere, ma Bentivegna con un mal viſo diſſe. Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a xpo, che mi vien voglia di darti un gran ſergozzone. Va, rendig'iel toſto, che canciola tenaſca et guarda che di coſa, che voglia mai, io dico s' e voleſſe l'aſino noſtro, non ch'altro, non gli ſia detto di no. La Belcolore brontolando ſi levò, & andataſene al ſoppidiano ne traſſe il tabarro, & diello al cherico, & diſſe. Dirai coſi al Sere da mia parte. La Belcolore dice che fa prego a Dio, che voi non peſterete mai piu ſalſa in ſuo mortaio, non l'havete voi ſi bello honor fatto di queſta. Il cherico ſe n'andò col tabarro, & fece l'ambaſciata al Sere. A cui il prete ridendo diſſe. Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci preſterrà il mortaio, io non preſterro a lei il peſtello, vada l'un per l'altro. Bentivegna ſi credeva, che la moglie quelle parole diceſſe, perch'egli l'haveva garrito, & non ſe ne curò. Mala Belcolore venne in iſcretio col ſere, et tennegli favella inſino a vendemmia, poſcia havendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entrò col moſto, & con le caſtagne calde ſi rapattumò con lui. Et piu volte inſieme fecier poi gozoviglia, & iniſcambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il ciembal ſuo, & appiccarvi un ſonagliuzzo, & ella fu contenta.

Calandrino, Bruno, et Buffalmacco giu per lo Mugnone vanno cercando di trovare l'Elitropia, & Calandrino ſelacrede haver trovata, tornaſi a caſa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, & a ſuoi compagni racconta cio, che eſſi ſanno meglio di lui. Novella III.

FINITA la novella di Pamphilo, dellaquale le donne havevano tanto riſo, che anchora ridono, la Reina ad Eliſſa commiſe, che ſeguitaſſe. Laquale anchora ridendo incominciò. Io non ſo Piacevoli Donne, ſe egli mi ſi verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamphilo con la ſua, ma io me ne ingegnerò.

Nella noſtra citta, laquale ſempre di varie maniere & di nuove genti è ſtata abbondevole, fu anchora (non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino huom ſemplice & di nuovi coſtumi, ilquale il piu del tempo con due altri dipintori uſava chiamati l'un Bruno, & l'altro Buffalmacco huomini ſollazzevoli molto, ma per altro aveduti & ſagaci. Liquali con Calandrino uſavano, percio che de modi ſuoi et della ſua ſemplicita ſovente gran feſta prendevano. Era ſimilmente allhora in Firenze un giovane di maravigiloſa piacevolezza in ciaſcuna coſa, che far voleva, aſtuto & avenevole chiamato Maſo del Saggio, ilquale udendo alcune coſe della ſemplicita di Calandrino, propoſe di voler prender diletto de fatti ſuoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova coſa. Et peraventura trovandolo un di nella chieſa di ſan Giovanni, & vedendolo ſtare attento a riguardare le dipinture et glintagli del tabernacolo, ilquale è ſopra l'altare della detta chieſa non molto tempo davanti poſtovi, penſò eſſergli dato luogo & tempo alla ſua intentione, & informato un ſuo compagno di cio, che fare intendeva, inſieme s'accoſtarono la, dove Calandrino ſolo ſi ſedeva, & faccendo viſta di non vederlo, inſieme cominciarono a ragionare delle virtu di diverſe pietre, dellequali Maſo coſi efficacemente parlava, come ſe ſtato foſſe un ſolenne & gran lapidario. Aquali ragionamenti Calandrino poſto orecchie, & dopo alquanto levatoſi in pie, ſentendo, che non era credenza, ſi congiunſe con loro, Ilche forte piacque a Maſo, ilquale ſeguendo le ſue parole fu da Calandrino domandato, dove queſte pietre coſi virtuoſe ſi trovaſſero. Maſo riſpoſe, che le piu ſi trovavano in Berlinzone terra de Baſchi in una contrada, che ſi chiamava Bengodi, nellaquale ſi legano le vigne con le ſalſiccie, et havevaſi un'oca a denaio, & un papero giunta, & eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattuggiato, ſopra laquale ſtavan genti, che niuna altra coſa facevan, che fare mac-

cheroni & ravivuoli, & cuocergli in brodo di capponi, & poi gli gittavan quindi giu, & chi piu ne pigliava, piu ſe n'haveva, & ivi preſſo correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai ſi bevve ſenza havervi entro gocciol d'aqua. O, diſſe Calandrino, coteſto è buon paeſe, ma dimmi, che ſi fa de capponi, che cuocon coloro? Riſpoſe Maſo mangianſegli i Baſchi tutti. Diſſe allhora Calandrino. Foſti vi tu mai? A cui Maſo riſpoſe. Di tu, ſe io vi fu mai? ſi vi ſono ſtato coſi una volta, come mille. Diſſe allhora Calandrino. Et quante miglia ciha? Maſo riſpoſe. Hacce ne piu di millanta che tutta notte canta. Diſſe Calandrino. Dunque dee egli eſſere piu la, che Abruzzi. Si bene, riſpoſe Maſo, ſi è cavelle, Calandrino ſemplice veggendo Maſo dir queſte parole con un viſo fermo & ſenza ridere, quella fede vi dava, che dar ſi puo a qualunque verita è piu manifeſta, & coſi l'haveva per vere & diſſe. Troppo ciè di lungi a fatti miei, ma ſe piu preſſo ci foſſe, ben ti dico, che io verrei una volta con eſſo teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, et tormene una ſatolla. Ma dimmi, che lieto ſia tu, in queſte contrade non ſe ne truova niuna di queſte pietre coſi virtuoſe? A cui Maſo riſpoſe. Si, due maniere di pietre ci ſi truovano di grandiſſima virtu. L'una ſono imacigni da Settigniano & da Montiſci, per virtu de quali, quando ſon macine fatti, ſe ne fa la farina, & percio ſi dice egli in quegli paeſi di la, che da Dio vengono le gratie, & da Montiſci le macine, ma ecci di queſti macigni ſi gran quantita, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli ſmeraldi, de quali v'ha maggior montagne, che monte morello, che rilucon di meza notte, vatti con Dio. Et ſappi che chi faceſſe le macine belle et fatte legare in anella prima, che le ſi foraſſero, et portaſſele al Soldano, n'havrebbe cio, che voleſſe. L'altra ſi è una pietra, laquale noi altri lapidarij appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtu, percio che qualunque perſona la porta ſopra di ſe, mentre la tiene, non è da alcuna altra perſona veduto, dove non è. Allhora Calandrin diſſe. Gran virtu ſon queſte, ma queſta ſeconda dove ſi truova? A cui Maſo riſpoſe, che nel Mugnone ſe ne ſolevan truovare. Diſſe Calandrino. Di che groſſezza è queſta pietra, o che colore è il ſuo? Riſpoſe Maſo. Ella è di varie groſſezze, che alcuna n'è piu, & alcuna meno, ma tutte ſono di colore quaſi come nero. Calandrino havendo tutte queſte coſe ſeco notate, fatto ſembiante d'havere altro adfare, ſi partì da Maſo, & ſeco propoſe di voler cercare di queſta pietra, ma diliberò di non volerlo fare ſenza ſaputa di Bruno & di Buffalmacco, liquali ſpetialiſſimamente amava. Dieſſi adunque a cercar di coſtoro, accio che ſenza indugio, & prima che alcuno altro, n'andaſſero a cercare, et tutto il

rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo gia l'hora della nona passata, ricordandosi egli, ch'essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn'altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, & chiamatigli cosi disse loro. Compagni quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i piu ricchi huomini di Firenze, percio che io ho inteso da huomo degno di sede, che in Mugnone si truova una pietra, laquale chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona, perche a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo percerto, percio che io la conosco, & trovata che noi l'havremo, che havrem noi adfare altro, senon mettercela nella scarsella, & andare alle tavole de cambiatori (lequali sapete, che stanno sempre cariche di grossi & di fiorini) & torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, & cosi potremo arricchire subitamente senza havere tutto'l di a schicchierare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno & Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, & guatando l'un verso l'altro fecero sembianti di maravigliarsi forte, & lodarono il consiglio di Calandrino, ma domandò Buffalmacco, come questa pietra havesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era gia il nome uscito di mente, perche egli rispose. Che habbiam noi adfar del nome, poi che noi sappiam la virtu? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar senza star piu. Hor ben disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse. Egli ne sono d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere, perche a me pare, che noi habbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ciabbattiamo ad essa, & percio non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse. Hor t'aspetta, & volto a Buffalmacco disse. A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia hora da cio, percio che il sole è alto, & da per lo Mugnone entro, & ha tutte le pietre rasciutte, perche tali paion teste bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'habbia rasciutte, paion nere, & oltre accio molta gente per diverse cagioni è hoggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, liquali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo faccendo, & forse farlo essi altresi, & potrebbe venire alle mani al loro, & noi havremo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare (se pare a voi) che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, & in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, & Calandrino vi s'accordò, & ordinarono che la

domenica mattina vegnente tuttiettre foſſero inſieme a cercar di queſta pietra, ma ſopra ogn'altra coſa gli pregò Calandrino, che eſſi non doveſſero queſta coſa con perſona del mondo ragionare, percio che allui era ſtata poſta in credenza. Et ragionato queſto, diſſe loro cio, che udito havea della contrada di Bengodi, con ſagramenti affermando, che coſi era. Partito Calandrino dalloro, eſſi quello, che intorno a queſto haveſſero adfare, ordinarono fra ſe medeſimi. Calandrino con diſidero aſpettò la domenica mattina. Laqual venuta inſul far del di ſi levò, & chiamati icompagni, per la porta a ſan Gallo uſciti, & nel Mugnon diſceſi cominciarono ad andare in giu della pietra cercando. Calandrino andava & come piu volonteroſo avanti, & preſtamente hor qua & hor la ſaltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, ſi gittava, & quella ricogliendo, ſi metteva in ſeno. I compagni andavano appreſſo, & quando una, & quando una altra ne ricoglievano, ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il ſeno ſe n'hebbe pieno, perche alzandoſi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, & faccendo di quegli ampio grembo, bene havendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gliempiè, & ſimilmente dopo alquanto ſpatio fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perche veggendo Buffalmacco & Bruno, che Calandrino era carico, & l'hora del mangiare s'avicinava, ſecondo l'ordine da ſe poſto diſſe Bruno a Buffalmacco. Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi preſſo ſel vedeva, volgendoſi intorno, & hor qua & hor la riguardando, riſpoſe. Io non ſo, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Diſſe Bruno. Ben che fa poco, a me pare egli eſſer certo, che egliè hora a caſa a deſinare, & noi ha laſciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giu perlo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, diſſe allhora Buffalmacco, d'haverci beffati, & laſciati qui, poſcia che noi fummo ſi ſciocchi, che noi gli credemo. Sappi chi ſarebbe ſtato ſi ſtolto, che haveſſe creduto, che in Mugnone ſi doveſſe trovare una coſi virtuoſa pietra, altri, che noi? Calandrino queſte parole udendo imaginò, che quella pietra alle mani gli foſſe venuta, & che per la virtu d'eſſa coloro, anchor che lor foſſe preſente, nol vedeſſero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, ſenza dire loro alcuna coſa penſo di tornarſi a caſa, & volti i paſſi, indietro ſe ne cominciò avenire. Vedendo cio Buffalmacco, diſſe a Bruno. Noi che faremo? che non ce n'andiam noi? A cui Bruno riſpoſe. Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non mene farà piu niuna, & ſe io gli foſſi preſſo, come ſtato ſono tutta mattina, io gli darei tal di queſto ciotto nelle calcagna che egli ſi ricorderebbe forſe un meſe di queſta

beffa, & il dir le parole, el'aprirſi e'l dar del ciotto, nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino ſentendo il duolo levò alto il pie, & cominciò a ſoffiare, ma pur ſi tacque, & andò oltre. Buffalmacco recatoſi in mano uno de ciottoli, che raccolti havea, diſſe a Bruno. Deh vedi bel ciottolo, coſi giugneſſe egli teſte nelle reni a Calandrino, & laſciato andare, gli diè con eſſo nelle reni una gran percoſſa, et in brieve in cotal guiſa hor con una parola, & hor con un'altra ſu per lo Mugnone infino alla porta a ſan Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte haveano, alquanto con le guardie de gabellieri ſi riſtettero, lequali prima dalloro informate faccendo viſta di non vedere, laſciarono andare Calandrino con le maggiori riſa del mondo. Ilquale ſenza arreſtarſi ſe ne venne a caſa ſua, laquale era vicina al canto alla macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, & poi per la citta, niuna perſona gli fece motto, come che pochi ne ſcontraſſe, percio che quaſi a deſinare era ciaſcuno. Entroſſene adunque Calandrino coſi carico in caſa ſua. Era peraventura la moglie di lui, laquale hebbe nome Monna Teſſa, bella & valente donna in capo della ſcala, & alquanto turbata della ſua lunga dimora veggendol venire, cominciò proverbiando ad dire. Mai frate il diavolo ti ci reca, ogni gente ha gia deſinato, quando tu torni a deſinare. Ilche udendo Calandrino, & veggendo che veduto era, pieno di cruccio & di dolore cominciò a dire. Oime malvagia femmina o eri tu coſti ? tu m'hai diſerto, ma in fe d'Iddio io te ne pagherò, & ſalito in una ſua ſaletta, & quivi ſcaricate le molte pietre che recate havea, niquitoſo corſe verſo la moglie, & preſala per le treccie la ſi gittò a piedi, & quivi quanto egli potè menar le braccia e piedi, tanto le die per tutta la perſona pugna & calci ſenza laſciarle in capo capello, o oſſo addoſſo, che macero non foſſe, niuna coſa valendole il chiedere merce con le mani in croce. Buffalmacco & Bruno, poi che co guardiani della porta hebbero alquanto riſo, con lento paſſo cominciarono alquanto lontani a ſeguitar Calandrino, & giunti a pie dell'uſcio di lui ſentirono la fiera battitura, laquale alla moglie dava, & faccendo viſta di giungere pure allhora, il chiamarono. Calandrino tutto ſudato, roſſo & affannato ſi fece alla fineſtra, & pregogli, che ſuſo allui doveſſero andare. Eſſi moſtrandoſi alquanto turbati andaron ſuſo, & videro la ſala piena di pietre, & nel l'un de canti la donna ſcapigliata, ſtracciata, tutta livida & rotta nel viſo doloroſamente piagnere, & d'altra parte Calandrino ſcinto, & anſando a guiſa d'huom laſſo ſederſi, dove, come alquanto

hebbero riguardato, dissero. Che è questo Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? & oltre a questo soggiunsero. Et Monna Tessa che ha, e par che tu l'habbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre & dalla rabbia, con laquale la donna haveva battuta, & del dolore della ventura, laquale perduta gli pareva havere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta, perche soprastando Buffalmacco rincominciò. Calandrino se tu havevi altra ira, tu non ci dovevi però stratiare, come fatto hai, che poi condotti cihavesti a cercar teco della pietra pretiosa senza dirci a Dio ne a Diavolo, a guisa di due beccon nel Mugnon ci lasciasti, & venistitene, ilche noi habbiamo forte per male, ma percerto questa fia la sezzaia, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose. Compagni non vi turbate, l'opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato haveva quella pietra trovata, & volete udire, se io dico il vero, quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, et veggendo, che voi venevenavate, & non mi vedavate, v'entrai innanzi, & continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto, & cominciandosi dall'un de capi infino la fine raccontò loro cio, che essi fatto, & detto haveano, & mostrò loro il dosso & le calcagna, come iciotti conci glie lhavessero, & poi seguitò, & dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta (che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, et noiosi que guardiani & volere ogni cosa vedere) et oltre a questo ho trovati per la via piu miei compari, & amici, liquali sempre mi sogliono far motto, & invitarmi a bere, ne alcun fu, che parola mi dicesse ne meza, si come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta misi parò dinanzi, & hebbemi veduto, percio che come voi sapete, le femmine fanno perdere le virtu ad ogni cosa, diche io, che mi poteva dire il piu aventurato huom di Firenze, sono rimaso il piu sventurato, et per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menare le mani, et non so a quello, che io mi tengo, che io non le segho le vene, che maladetta sia l'hora, che io prima la vidi, & quand'ella mi venne in questa casa, & raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco & Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, & spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, & havevano si gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano, ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la mo-

glie, levatigliſi all'incontro il ritennero, dicendo di queſte coſe niuna colpa haver la donna, ma egli che ſapeva, che le femmine facevano perdere le virtu alle coſe, & non l'haveva detto, che ella ſi guardaſſe d'apparirgli innanzi quel giorno. Ilquale avedimento Iddio glihavea tolto, o percio che la ventura non dovea eſſer ſua, o perche egli havea in animo d'ingannare i ſuoi compagni, aquali, come s'avedeva d' haverla trovata, il doveva paleſare. Et dopo molte parole non ſenza gran fatica la dolente donna riconciliata con eſſo lui, & laſciandol malinconoſo con la caſa piena di pietre, ſi partirono.

Il propoſto di Fieſole ama una donna vedova, non è amato da lei, & credendoſi giacere con lei giace con una ſua fante, & i fratelli della donna vel fanno trovare al Veſcovo. Novella IV.

VENUTA era Eliſſa alla fine della ſua novella, non ſenza gran piacere di tutta la compagnia havendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltataſi le moſtro voler, che ella appreſſo d'Eliſſa la ſua raccontaſſe. Laqual preſtamente coſi cominciò. Valoroſe Donne quanto i preti, & frati, & ogni cherico ſieno ſollecitatori delle menti noſtre, in piu novelle dette mi ricorda eſſer moſtrato, ma percio che dire non ſe ne potrebbe tanto, che anchora piu non ne foſſe, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un propoſto ilquale mal grado di tutto il mondo voleva, che una gentil donna gli voleſſe bene, o voleſſe ella, o no. Laquale, ſi come molto ſavia, il trattò, ſi come egli era degno.

Come ciaſcuna di voi ſa Fieſole, il cui poggio noi poſſiamo quinci vedere, fu gia antichiſſima citta, & grande (come che hoggi tutta disfatta ſia) ne percio è mai ceſſato, che veſcovo havuto non habbia, & ha anchora. Quivi vicino alla maggior chieſa hebbe gia una gentil donna vedova chiamata Monna Piccarda un ſuo podere con una ſua caſa non troppo grande, et percio che la piu agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, & con lei due ſuoi fratelli giovani aſſai da bene, & corteſi. Hora avenne, che uſando queſta donna alla chieſa maggiore, & eſſendo anchora aſſai giovane & bella et piacevole di lei s'innamorò ſi forte il propoſto della chieſa, che piu qua ne piu la non vedea. Et dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medeſimo diſſe a queſta donna il piacer ſuo, & pregolla, che ella doveſſe eſſer contenta del ſuo amore, & d'amare lui, come egli lei amava. Era queſto propoſto d'anni gia vecchio, ma di ſenno giovaniſſimo, baldanzoſo, & altiero, & di ſe ogni gran coſa preſummeva con ſuoi modi & coſtumi pieni diſciede & diſpiacevolezze, & tanto ſatievole &

rincreſcevole, che niuna perſona era, che ben gli voleſſe, & ſe alcuno ne gli voleva poco, queſta donna era colei, che non ſolamente non ne gli volea punto, ma ella l'haveva piu in odio, che il mal del capo. Perche ella ſi come ſavia gli riſpoſe. Meſſere che voi m'amiate, mi puo eſſer molto caro, & io debbo amar voi, & amerovvi volentieri, ma tra'l voſtro amore e'l mio niuna coſa diſhoneſta dee cader mai. Voi ſiete mio padre ſpirituale, & ſiete prete, & gia v'appreſſate molto bene alla vecchiezza, lequali coſe vi debbono fare & honeſto & caſto, & d'altra parte io non ſon fanciulla, allaquale queſti innamoramenti ſtiano hoggimai bene, & ſon vedova, che ſapete quanta honeſta nelle vedove ſi richiede, & percio habiatemi per iſcuſata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amerò mai ne coſi voglio eſſere amata da voi. Il propoſto per quella volta non potendo trarre dallei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma uſando la ſua traſcutata prontezza la ſollicitò molte volte & con lettere, & con ambaſciate, et anchora egli ſteſſo, quando nella chieſa la vedeva venire, perche parendo queſto ſtimolo troppo grave, & troppo noioſo alla donna, ſi penſò di volerloſi levar da doſſo per quella maniera, laquale egli meritava, (poſcia che altramenti non poteva) ma coſa alcuna far non volle, che prima co fratelli no'l ragionaſſe, & detto loro cio, che il propoſto verſo lei operava, & quello anchora, che ella intendeva di fare, & havendo in cio piena licentia dalloro, ivi a pochi giorni andò alla chieſa, come uſata era. Laquale come il propoſto vide, coſi ſe ne venne verſo lei, & come far ſoleva, per un modo parentevole ſeco entrò in parole. La donna vedendol venire, & verſo lui riguardando gli fece lieto viſo, & da una parte tiratiſi, havendole il propoſto molte parole dette al modo uſato, la donna dopo un gran ſoſpiro diſſe. Meſſere io ho udito aſſai volte, che egli non è alcun caſtello ſi forte, che eſſendo ogni di combattuto, non venga fatto d'eſſer preſo una volta, ilche io veggo molto bene in me eſſere avenuto, tanto hora con dolci parole, & hora con una piacevolezza & hora con un'altra mi ſiete andato datorno, che voi m'havete fatto rompere il mio proponimento, & ſon diſpoſta, poſcia che io coſi vi piaccio, a volere eſſer voſtra. Il propoſto tutto lieto diſſe. Madonna gran merce, & adirvi il vero, io mi ſon forte maravigliato, come voi vi ſiete tanto tenuta, penſando, che mai piu di niuna non m'avenne, anzi ho io alcuna volta detto, ſe le femmine foſſero d'ariento, elle non varrebbon denaio, percio che niuna ſe ne terrebbe a martello, ma laſciamo andare hora queſto, quando, & dove potrem noi eſſere inſieme? A cui la donna riſpoſe. Signor mio dolce il quando potrebbe

essere qualhora piu ci piacesse percio che io non ho marito, a cui mi convenga render ragione delle notti, ma io non so pensar il dove. Disse il proposto. Come no? o in casa vostra. Rispose la donna. Messer voi sapete, che io ho due fratelli giovani, liquali et di di & di notte vengono in casa con lor brigate, & la casa mia non è troppo grande, & percio esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, & al buio a modo di ciechi, vogliendo far cosi, si potrebbe, percio che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro si al lato alla mia, che paroluzza si cheta non si puo dire, che non si senta. Disse allhora il proposto. Madonna per questo non rimanga per una notte, o per due intanto, che io pensi, dove noi possiamo essere in altra parte con piu agio. La donna disse. Messere questo stea pure a voi, ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse allhora. Madonna non dubitate di cio, & se esser puote, fate, che istasera noi siamo insieme. La donna disse. Piacemi, & datogli l'ordine, come & quando venir dovesse, si partì, et tornossi a casa. Haveva questa donna una sua fante, laquale non era pero troppo giovane, ma ella haveva il piu brutto viso, & il piu contrafatto, che si vedesse mai, che ella haveva il naso schiacciato forte, et la bocca torta, et le labbra grosse, et i denti mal composti, et grandi, et neri, et sentiva del guercio, ne mai era senza mal d'occhi, con un color verde et giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia havesse fatta la state, & oltre a tutto questo era sciancata, & un poco monca dal lato destro, & il suo nome era Ciuta, & perche cosi cagnazzo viso havea, da ogn'huomo era chiamata Ciutazza. Et bench'ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto malitiosetta, laquale la donna chiamò a se, & dissele. Ciutazza se tu mi vuoi fare un servigio sta notte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia disse. Madonna se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Hor ben, disse la donna, io voglio, che tu giacia sta notte con uno huomo entro il letto mio, & che tu gli faccia carezze, et guarditi ben di non fare motto si, che tu non fossi sentita da fratelli miei, che sai, che ti dormono al lato, & poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse. Si dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo proposto venne, come ordinato gliera stato, & i due giovani, come la donna composto havea, erano nella camera loro, & facevansi ben sentire, perche il proposto tacitamente, & al buio nella camera della donna entratosene se n'andò, come ella gli disse, al letto, & dall'altra parte la Ciutazza ben dalla donna infor-

mata di cio, che adfare haveſſe. Meſſer lo propoſto credendoſi haver la donna ſua al lato, ſi recò in braccio la Ciutazza, & cominciolla a baſciare ſenza dir parola, & la Ciutazza lui, & comincioſſi il propoſto a ſollazzar con lei, la poſſeſſion pigliando d'ebeni lungamente diſiderati. Quando la donna hebbe queſto fatto, impoſe a fratelli, che faceſſero il rimanente di cio, che ordinato era. Liquali chetamente della camera uſciti, n'andarono verſo la piazza, & fu lor la fortuna in quello, che far volevano, piu favorevole, che eſſi medeſimi non dimandavano, percio che eſſendo il caldo grande, haveva domandato il Veſcovo di queſti due giovani, per andarſi infino a caſa lor diportando, & ber con loro. Ma come venir gli vide, coſi detto loro il ſuo diſidero, con loro ſi miſe in via, & in una lor corticella freſca entrato, dove molti lumi acceſi erano, con gran piacere bevve d'un loro buon vino. Et havendo bevuto, diſſono i giovani. Meſſer poi che tanto di gratia n'havete fatto, che degnato ſiete di viſitar queſta noſtra piccola caſetta, allaquale noi venevamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una coſetta, che noi vi vogliam moſtrare. Il Veſcovo riſpoſe, che volentieri. Perche l'un de giovani preſo un torchietto acceſo in mano, et meſſoſi innanzi, ſeguitandolo il Veſcovo & tutti glialtri, ſi dirizzò verſo la camera, dove Meſſer lo propoſto giaceva con la Ciutazza. Ilquale per giugner toſto, s'era affrettato di cavalcare, & era, avanti che coſtor quivi veniſſero, cavalcato gia delle miglia piu di tre, perche iſtanchetto, havendo non oſtante il caldo la Ciutazza in braccio, ſi ripoſava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, & il Veſcovo appreſſo, & poi tutti glialtri, gli fu moſtrato il propoſto con la Ciutazza in braccio. In queſto deſtatoſi Meſſer lo propoſto, & veduto il lume, & queſta gente datornoſi, vergognandoſi forte, & temendo, miſe il capo ſotto i panni. Alquale il veſcovo diſſe una gran villania, & fecegli trarre il capo fuori, & vedere con cui giaciuto era. Il propoſto conoſciuto lo'nganno della donna, ſi per quello, & ſi per lo vituperio che haver gli parea, ſubito divenne il piu doloroſo huomo, che foſſe mai, & per comandamento del Veſcovo riveſtitoſi, a patir gran penitentia del peccato commeſſo con buona guardia ne fu mandato alla caſa. Volle il Veſcovo appreſſo ſapere come queſto foſſe avenuto, che egli quivi con la Ciutazza foſſe a giacere andato. I giovani gli diſſero ordinatamente ogni coſa. Ilche il Veſcovo udito commendò molto la donna, et i giovani altreſi, che ſenza volerſi del ſangue de preti imbrattar le mani, lui ſi come egli era degno, havevan trattato. Queſto peccato gli fece il Veſcovo piagnere quaranta di, ma amore & iſdegno glifecero piagnere piu

di quarantanove, ſenza che poi ad uno gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non foſſe da fanciulli moſtrato a dito, iquali dicevano. Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Ilche gliera ſi gran noia, che egli ne fu quaſi in ſu lo impazzare. Et in coſi fatta guiſa la valente donna ſi tolſe da doſſo la noia dello impronto propoſto, & la Ciutazza guadagnò la camiſcia, & la buona notte.

Tre giovani traggon le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli ſedendo al banco teneva ragione. Novella V.

FATTO haveva Emilia fine al ſuo ragionamento, eſſendo ſtata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina ad Philoſtrato guardando, diſſe. A te viene hora il dover dire. Perla-qual coſa egli preſtamente riſpoſe, ſe eſſere apparecchiato, & cominciò. Dilettoſe donne il giovane, che Eliſſa poco avanti nominò, cio è Maſo del Saggio, mi farà laſciare ſtare una novella, laquale io di dire intendeva, per dirne una di lui & d'alcuni ſuoi compagni, laquale anchora che diſhoneſta non ſia (percio che vocaboli in eſſa s'uſano, che voi d'uſar vi vergognate) non dimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete havere udito, nella noſtra citta vengono molto ſpeſſo rettori marchigiani, liquali generalmente ſono huomini di povero cuore, & di vita tanto ſtrema, & tanto miſera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria, & per queſta loro innata miſeria & avaritia menan ſeco & giudici & notai, che paion huomini levati piu toſto dall'aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle ſcuole delle leggi. Hora eſſendovene venuto uno per podeſta, tra glialtri molti giudici, che ſeco menò, ne menò uno, ilqual ſi facea chiamare Meſſer Niccola da ſan Lepidio, ilqual pareva piu toſto un magnano che altro, a vedere, & fu poſto coſtui tra glialtri giudici ad udire le quiſtion criminali. Et come ſpeſſo aviene, che beneche i cittadini non habbiano adfar coſa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avenne, che Maſo del Saggio una mattina cercando un ſuo amico, v'andò, et venutogli guardato la, dove queſto Meſſer Niccola ſedeva parendogli, che foſſe un nuovo uccellone tutto il venne conſiderando, & come che egli gli vedeſſe il vaio tutto affumicato in capo, & un pennaiuolo a cintola, & piu lunga la gonnella che la guarnacca, & aſſai altre coſe tutte ſtrane da ordinato & coſtumato huomo, tra queſte una che piu notabile, che alcuna dell'altre, al parer ſuo ne gli vide, & cio fu un paio di brache, lequali ſedendo egli, & i panni per iſtrettezza ſtandogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino a meza gamba gliaggiugnea, perche ſenza ſtar troppo a guardarle, laſciato quello, che andava cercan-

do incominciò adfar cerca nuova, & trovò due ſuoi compagni, dequali l'uno haveva nome Ribi & l'altro Matteuzzo, huomini ciaſcun di loro non meno ſollazzevoli, che Maſo, & diſſe loro. Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il piu nuovo ſquaſimodeo, che voi vedeſte mai. Et con loro andatoſene in palagio, moſtrò loro queſto giudice, & le brache ſue. Costoro dalla lunga cominciarono a ridere di queſto fatto, & fattiſi piu vicini alle panche, ſopra lequali Meſſer lo giudice ſtava, vider, che ſotto quelle panche molto leggiermente ſi poteva andare, & oltre accio videro rotta l'aſſe, ſopra laquale Meſſer lo giudice teneva i piedi, tanto, che a grand'agio vi ſi poteva mettere la mano, e'l braccio. Et allhora Maſo diſſe a compagni. Io voglio, che noi gli traiamo quelle brache del tutto, percio ch'e ſi puo troppo bene. Haveva gia ciaſcun de compagni veduto come, perche fra ſe ordinato, che doveſſero fare, & dire, la ſeguente mattina vi ritornarono. Et eſſendo la corte molto piena d'huomini Matteuzzo, che perſona non ſe ne avide, entrò ſotto il bancho, & andoſſene appunto ſotto il luogo, dove il giudice teneva i piedi. Maſo dall'un de lati accoſtatoſi a Meſſer lo giudice il preſe per lo lembo della guarnacca, & Ribi accoſtatoſi dall'altro, & fatto il ſimigliante cominciò Maſo ad dire. Meſſer, o Meſſere io vi priego per Dio, che innanzi, che coteſto ladroncello, che v'è coſti dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere uno mio paio d'uoſe, che egli m'ha imbolate, & dice pur di no, & io il vidi, non è anchora un meſe, che le faceva riſolare. Ribi dall'altra parte gridava forte. Meſſere non gli credete, che egli è un ghiottoncello, & perche egli ſa, che io ſon venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, laquale egli m'ha imbolata, et egli, è teſte venuto, & dice dell'uoſa, che io m'haveva in caſa infin vie l'altrhieri, & ſe voi non mi credette, io vi poſſo dare per teſtimonia la Trecca mia dal lato, & la Graſſa ventraiuola, & uno, che va raccogliendo la ſpazzatura da ſanta Maria a verzaia che'l vide, quando egli tornava di villa. Maſo d'altra parte non laſciava dire a Ribi, anzi gridava, & Ribi gridava anchora. Et mentre che il giudice ſtava ritto, & loro piu vicino per intendergli meglio, Matteuzzo preſo tempo miſe la mano per lo rotto dell'aſſe, & piglio il fondo delle brache del giudice, & tirò giu forte. Le brache ne venner giuſo incontanente, percio che il giudice era magro & ſgroppato. Iquale queſto fatto ſentendo, & non ſappiendo, che cio ſi foſſe, volendoſi tirare i panni dinanzi, & ricoprirſi, & porſi a ſedere, Maſo dall'un lato, & Ribi dall'altro pur tenendolo, & gridando forte. Meſſer voi fate villania a non farmi ragione, & non volermi udire, & volervene andare al-

trove. Di cosi picciola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. Et tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti nella corte n'erano, s'accorsero essergli state tratte le brache. Matteuzzo poi che alquanto tenute l'hebbe, lasciatele se n'uscì fuori, & andossene senza esser veduto. Ribi parendogli havere assai fatto, disse. Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato, & Maso d'altra parte lasciatagli la guarnacca, disse. No io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò cosi impacciato, come voi siete paruto sta mane, & l'uno in qua, & l'altro in la, come piu tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza dogni huomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allhora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell'uosa & della valigia havevano quistione, ma non ritrovandosi cominciò a giurare per le budella d'Iddio, che egli conveniva conoscere & sapere, se egli s'usava a Firenze di trar le brache a giudici, quando sedevano a banco della ragione. Il podesta d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzo, poi per suoi amici mostratogli, che questo non gliera fatto, se non per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che dove egli doveva haver menati giudici, egli haveva menati becconi, per haverne miglior mercato, per lo miglior si tacque, ne piu avanti andò la cosa per quella volta.

Bruno & Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo & con vernaccia, & allui ne danno due l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloe, & pare, che l'habia havuto egli stesso, fannolo ricomperare se egli non vuole che alla moglie ildicano. Novella VI.

NON hebbe prima la novella di Philostrato fine, dellaquale molto si rise, che la Reina a Philomena impose, che seguitando dicesse. Laquale incominciò. Gratiose Donne come Philostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, laquale dallui udita havete, cosi ne piu ne men son tirata io da quello di Calandrino, & de compagni suoi ad dirne un'altra di loro, laqual (si come io credo) vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, & Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'havete di sopra udito, & percio piu avanti faccendomi, dico, che Calandrino haveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote haveva havuto della moglie, delquale trallaltre cose, che suvi ricoglieva n'haveva ogni anno un porco, et era sua usan-

za ſempre cola di dicembre d'andarſene la moglie & egli in villa, & ucciderlo, & quivi farlo ſalare. Hora avenne una volta tralaltre, che non eſſendo la moglie ben ſana, Calandrino andò egli ſolo ad uccidere il porco. Laqual coſa ſentendo Bruno & Buffalmacco, & ſappiendo, che la moglie di lui non v'andava, ſe n'andarono ad un prete lor grandiſſimo amico vicino di Calandrino a ſtarſi con lui alcun dì. Haveva Calandrino la mattina, che coſtoro giunſero il dì, ucciſo il porco, & vedendogli col prete gli chiamò, et diſſe. Voi ſiate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che maſſaio io ſono, & menatigli in caſa, moſtrò loro queſto porco. Videro coſtoro il porco eſſer belliſſimo, & da Calandrino inteſero, che per la famiglia ſua il voleva ſalare. A cui Bruno diſſe. Deh come tu ſe groſſo, vendilo, & godiamci i denari, & a moglieta di, che ti ſia ſtato imbolato. Calandrino diſſe. No, ella nol crederebbe, & caccierebbemi fuor di caſa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono aſſai, ma niente montarono. Calandrino glinvitò a cena cotale alla triſta ſi, che coſtoro non vi vollon cenare, & partitiſi dallui diſſe Bruno a Buffalmacco. Vogliam gli noi imbolare ſta notte quel porco? Diſſe Buffalmacco. O come potremmo noi? Diſſe Bruno. Il come ho io ben veduto, ſe egli nol muta di la, ove egli era teſte. Adunque, diſſe Buffalmacco, facciamlo, perche nol faremo noi? et poſcia cel goderemo qui inſieme col domine. Il prete diſſe, che gliera molto caro. Diſſe allhora Bruno. Qui ſi vuole uſare un poco d'arte, tu ſai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, & come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo et meniallo alla taverna, et quivi il prete faccia viſta di pagar tutto per honorarci, & non laſci pagare allui nulla, egli ſi ciurmerà, et verracci troppo ben fatto poi, percio che egliè ſolo in caſa. Come Brun diſſe, coſi fecero. Calandrino veggendo, che il prete non laſciava pagare ſi diede in ſul bere, & ben che non ne glibiſognaſſe troppo, pur ſi caricò bene, & eſſendo gia buona hora di notte, quando dalla taverna ſi partì, ſenza volere altramenti cenare ſe n'entrò in caſa, & credendoſi haver ſerrato l'uſcio, il laſciò aperto, & andoſſi al letto. Buffalmacco & Bruno ſe n'andarono a cenare col prete, et come cenato hebbero, preſi certi argomenti per entrare in caſa di Calandrino, la, onde Bruno haveva diviſato, la chetamente n'andarono, ma trovando aperto l'uſcio, entraron dentro, & ſpiccato il porco via a caſa del prete nel portarono, & ripoſtolo ſe n'andarono a dormire. Calandrino, eſſendogli il vino uſcito del capo, ſi levò la mattina, & come ſceſe giu, guardò, & non vide il porco ſuo, & vide l'uſcio aperto, perche domandato queſto, & quell' altro ſe ſapeſſero, chi il porco s'haveſſe havuto, & non trovandolo in-

cominciò adfare il romor grande. Oiſe dolente ſe, che il porco gliera ſtato imbolato. Bruno & Buffalmacco levatiſi ſe n'andarono verſo Calandrino per udir cio, che egli del porco diceſſe. Ilquale come gli vide, quaſi piagnendo chiamati diſſe. Oime compagni miei, che il porco mio m'è ſtato imbolato. Bruno accoſtatogliſi pianamente gli diſſe. Maraviglia, che ſe ſtato ſavio una volta. Oime, diſſe Calandrino, che io dico da dovero. Coſi di, diceva Bruno, grida forte ſi, che paia bene, che ſia ſtato coſi. Calandrino gridava allhor piu forte, & diceva. Al corpo d'Iddio, che io dico da dovero, che egli m'è ſtato imbolato, & Bruno diceva. Ben di, ben di, e ſi vuol ben dir coſi, grida forte, fatti ben ſentire ſi, che egli paia vero. Diſſe Calandrino. Tu mi fareſti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi, ſe io non ſia impiccato per la gola, che egli m'è ſtato imbolato. Diſſe allhor Bruno. Deh come dee poter eſſere queſto? Io il vidi pur hieri coſti. Credimi tu far credere, che egli ſia volato? Diſſe Calandrino. Eliè, come io ti dico. Deh diſſe Bruno, puo egli eſſere? Percerto, diſſe Calandrino egliè coſi, di he io ſon diſerto, & non ſo come io mi torni a caſa, mogliema nol mi crederrà, & ſe ella il mi pur crede, io non havrò uguanno pace con lei. Diſſe allhora Bruno. Se Dio mi ſalvi, queſto è mal fatto, ſe vero è, ma tu ſai Calandrino, che hieri io t'inſegnai dir coſi, io non vorrei, che tu ad un hora ti faceſſi beffe di moglieta, & di noi. Calandrino incominciò a gridare, et ad dire. Deh perche mi farete diſperare, & beſtemmiare Iddio & ſanti, et cio, che v'è. Io vi dico, che il porco m'è ſtato ſta notte imbolato. Diſſe allhora Buffalmacco. Se egli è pur coſi, vuolſi veder via (ſe noi ſappiamo) di rihaverlo. Et che via, diſſe Calandrino, potrem noi trovare? Diſſe allhora Buffalmacco. Percerto egli non ce venuto d'India niuno a torti il porco, alcuno di queſti tuoi vicini dee eſſere ſtato, & percerto ſe tu gli poteſſi ragunare, io ſo fare laeſprientia del pane & del formaggio, & vederemmo dibotto chi l'ha havuto. Si, diſſe Bruno, ben farai con pane & con formaggio a certi gentilotti, che ciha datorno, che ſon certo, che alcun di loro l'ha havuto, et avederebbeſi del fatto et non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? diſſe Buffalmacco. Riſpoſe Bruno. Vorrebbeſi fare con belle galle di gengiovo, & con bella vernaccia, & invitargli a bere. Eſſi non ſel penſerebbono, & verrebbono, & coſi ſi poſſono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e'l caſcio, Diſſe Buffalmacco. Percerto tu di il vero, & tu Calandrino, che di? voglianlo fare? Diſſe Calandrino. Anzi ve ne priego io per l'amore d'Iddio, che ſe io ſapeſſi pure, chi l'ha havuto, ſi mi parrebbe eſſer mezo conſolato. Hor via, diſſe Bruno, io ſono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle

coſe in tuo ſervigio, ſe tu mi dai i denari. Havea Calandrino forſe quaranta ſoldi, liquali egli gli diede. Bruno andatoſene a Firenze ad un ſuo amico ſpetiale, comperò una libra di belle galle di gengiovo, & fecene fare due di quelle del cane, lequali egli fece confettare in uno aloe patico freſco, poſcia fece dar loro le coverte del Zucchero, come havevan l'altre, & per non iſmarrirle, o ſcambiarle, fece lor fare uno certo ſegnaluzzo, per loquale egli molto bene le conoſcea, & comperato uno fiaſco d'una buona vernaccia, ſe ne tornò in villa a Calandrino, & diſſegli. Farai, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai ſoſpetto, egliè feſta, ciaſcun verrà volentieri, & io farò ſta notte inſieme con Buffalmacco la'ncatagione ſopra le galle, & recherolleti domattina a caſa, & per tuo amore io ſteſſo le darò, & farò, & dirò cio, che fia da dire, & da fare. Calandrino coſi fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, & di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chieſa intorno all'olmo, Bruno & Buffalmacco vennono con una ſcatola di galle, & col fiaſco del vino, & fatti ſtare coſtoro in cerchio, diſſe Bruno. Signori e mi vi convien dir la cagione, perche voi ſiete qui, accio che ſe altro aveniſſe, che non vi piaceſſe, voi non v'habbiate a ramaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu hier notte tolto un ſuo bel porco, ne ſa trovare, chi havuto ſel habbia, & percio che altri, che alcun di noi, che qui ſiamo, non gliele dee potere haver tolto, eſſo per ritrovar, chi havuto l'ha, vi da a mangiar queſte galle una per uno, & bere, & infino da hora ſappiate, che chi havuto havrà il porco, non potrà mandar giu la galla, anzi gliparrà piu amara, che veleno, & ſputeralla, & percio, anzi che queſta vergogna gli ſia fatta in preſenza di tanti, è forſe il meglio, che quel cotale, che havuto l'haveſſe, in penitentia il dica al Sere, & io mi ritrarrò di queſto fatto. Ciaſcun, che v'era, diſſe, che ne voleva volentier mangiare, perche Bruno ordinatigli, & meſſo Calandrino tra loro, cominciatoſi all'un de capi, comincio a dare a ciaſcun la ſua, & come fu per mei Calandrino, preſa una delle canine, gliele poſe in mano, Calandrino preſtamente la ſi gittò in bocca, & cominciò a maſticare, ma ſi toſto come la lingua ſentì l'aloe, coſi Calandrino non potendo l'amaritudine ſoſtenere, la ſputò fuori. Quivi ciaſcun guatava nel viſo l'uno all'altro per veder, chi la ſua ſputaſſe, & non havendo Bruno anchora compiuto di darle, non faccendo ſembianti d'intendere accio, s'udì dir dietro. Eya Calandrino che vuol dir queſto? perche preſtamente rivolto, & vedendo, che Calandrino la ſua haveva ſputata, diſſe. Aſpettati, forſe che alcuna altra coſa glie le fece ſputare. Tenne un'altra,

& preſa la ſeconda, glie le miſe in bocca & forni di dare l'altre, che a dare haveva. Calandrino, ſe la prima gliera paruta amara, queſta gli parve amariſſima, ma pur vergognandoſi di ſputarla, alquanto maſticandola, la tenne in bocca, & tenendola cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, ſi eran groſſe, & ultimamente, non potendo piu, la gittò fuori, come la prima havea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, & Bruno, liquali inſieme con glialtri queſto vedendo, tutti diſſero, che percerto Calandrino ſe l'haveva imbolato egli ſteſſo, et furonvene di quegli, che aſpramente il ripreſero. Ma pur poi che partiti ſi furono, rimaſi Bruno & Buffalmacco con Calandrino, glincominciò Buffalmacco ad dire. Io l'haveva per lo certo tuttavia, che tu te l'havevi havuto tu & a noi volevi moſtrare, che ti foſſe ſtato imbolato, per non darci una volta bere de denari, che tu n'haveſti. Calandrino, ilquale anchora non haveva ſputata l'amaritudine dello aloe, incominciò a giurare, che egli havuto non l'havea. Diſſe Buffalmacco. Ma che n'haveſti ſotio alla buona fe haveſtine ſei? Calandrino udendo queſto, s'incominciò a diſperare. A Cui Brun diſſe. Intendi ſauamente Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, & bevve, che mi diſſe, che tu havevi quinci ſu una giovinetta, che tu tenevi a tua poſta, & davile cio, che tu potevi rimedire, et che egli haveva percerto, che tu l'havevi mandato queſto porco, tu ſi hai apparato ad eſſer beffardo. Tu ci menaſti una volta giu per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, et quando tu ci haveſti meſſi in galea ſenza biſcotto & tu te ne veniſti, & poſcia ci volevi far credere, che tu l'haveſſi trovata, & hora ſimilmente ti credi co tuoi giuramenti far credere altreſi, che il porco, che tu hai donato, over venduto, ti ſia ſtato imbolato. Noi ſi ſiamo uſi delle tue beffe, & conoſcianle, tu non ce ne potreſti far piu, & percio ad dirti il vero, noi ci habbiamo durata fatica in far l'arte, perche noi intendiamo, che tu ci doni due paia di capponi ſenon che noi diremo a Monna Teſſa ogni coſa. Calandrino vedendo, che creduto non gliera, parendogli havere aſſai dolore, non volendo anche il riſcaldamento della moglie, diede a coſtoro due paia di capponi. Liquali havendo eſſi ſalato il porco, portatiſene a Firenze, laſciaron Calandrino col danno & con le beffe.

Uno ſcolare ama una donna vedova, laquale innamorata d'altrui una notte di verno il fa ſtare ſopra la neve ad aſpettarſi, laquale egli poi con uno ſuo conſiglio di mezo luglio ignuda tutto un di fa ſtare in ſu una torre alle moſche, & a tafani, & al ſole. Novella VII.

MOLTO havevan le donne riso del cattivello di Calandrino, & piu n'havrebbono anchora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre anchora i capponi a coloro, che tolto gli haveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Et essa prestamente cosi cominciò. Carissime Donne spesse volte aviene, che l'arte è dall'arte schernita, & percio è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi habbiamo per piu novellette dette riso molto delle beffe state fatte, dellequali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontata, ma io intendo di farvi havere alquanta compassione d'una giusta retributione ad una vostra cittadina renduta, allaquale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo, & questo udire non sarà senza utilita di voi, percio che meglio di beffare altrui vi guarderete, & farete gran senno.

Egli non sono anchora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, & d'animo altiera, & di legnaggio assai gentile, debeni della fortuna convenevolmente abbondante, & nominata Helena, laquale rimasa del suo marito vedova mai piu rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello & leggiadro a sua scielta innamorata, & da ogn'altra sollicitudine sviluppata con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maravigliosо diletto si dava buon tempo. Avenne in questi tempi, che un giovane chiamato Rinieri nobile huomo della nostra citta havendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose, & la cagione d'esse (il che ottimamente sta in gentile huomo) tornò da Parigi a Firenze, & quivi honorato molto, si per la sua nobilta, & si per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso aviene, coloro, nequali è piu l'avedimento delle cose profonde piu tosto d'amore essere incapestrati, avenne a questo Rinieri. Alquale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti a gliocchi si parò questa Helena vestita di nero, si come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio, & di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere, & seco estimò colui potersi beato chiamare, alquale Iddio gratia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta & altra cautamente riguardatala, & conoscendo, che le gran cose & care non si posson senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni opera & ogni sollicitudine in piacere a costei, accio che per lo piacerle il suo amore acquistasse, & per questo il potere haver copia di lei. La giovane donna, laquale non teneva glioc-

chi fitti in inferno, ma quello, & piu tenendosi, che ella era, artificiosamente movendogli si guardava d'intorno, & prestamente conosceva, chi con diletto la riguardava, & accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse. Io non ci sarò hoggi venuta invano, che (se io non erro) io havrò preso un paolin per lo naso, & cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare inquanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli, che di lui le calesse, d'altra parte pensandosi, che quanti piu n'adescasse, et prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, & massimamente a colui, alquale ella insieme col suo amore l'haveva data. Il savio scolare lasciati i pensier philosophici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei, & credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Alquale la donna, per la cagion gia detta di cio seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri, perlaqual cosa lo scolare trovato modo, s'acontò con la fante di lei, & il suo amor le scoperse, & la pregò, che con la sua donna operasse si, che la gratia di lei potesse havere. La fante promise largamente, & alla sua donna il raccontò, laquale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, & disse. Hai veduto, dove costui è venuto a perdere il senno, che egli ciha da Parigi recato? hor via diamgli di quello, che va cercando. Diragli, qual'hora egli ti parla piu, che io amo molto piu lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'honesta mia si, che io con l'altre donne possa andar a fronte scoperta, diche egli (se cosi è savio, come si dice) mi dee molto piu cara havere. Ahi cattivella cattivella, ella non sapeva ben Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a piu caldi prieghi, & a scriver lettere, & a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, senon generali, & in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, havendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, & egli essendosene con lei alcuna volta turbato, & alcuna gelosia presane, per mostrargli, che attorto dicio di lei sospicasse, sollecitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, laquale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non haveva havuto da poter far cosa, che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'haveva certa, senon che per le feste del natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui, & percio la seguente sera a la festa di notte (se gli piacesse) nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare piu che altro huomo lieto al tempo impostogli andò alla casa della donna, & messo dalla fante in

una corte, & dentro ſerratovi, & quivi la donna cominciò ad aſpettare. La donna, havendoſi quella ſera fatto venire il ſuo amante, & con lui lietamente havendo cenato, cio, che fare quella notte intendeva, gli ragionò aggiungendo, Et potrai vedere, quanto & quale ſia l'amore, ilquale io ho portato, & porto a colui, delquale ſcioccamente hai geloſia preſa. Queſte parole aſcoltò l'amante con gran piacere d'animo, diſideroſo di veder per opera cio, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era peraventura il di davàti a quello nevicato forte, et ogni coſa di neve era coperta, perlaqual coſa lo ſcolare fu poco nella corte dimorato, che egli comincio a ſentir piu freddo, che voluto non havrebbe, ma aſpettando di riſtorarſi, pur patientemente il ſoſteneva. La donna al ſuo amante diſſe dopo alquanto. Andiancene in camera, et da una fineſtretta guardiamo cio, che colui, di cui tu ſe divenuto geloſo, fa, & quello, che egli riſponderà alla fante, laquale io gliho mandata a favellare. Andatiſene adunque coſtoro ad una fineſtretta, & veggendo ſenza eſſer veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo ſcolare, & dire. Rinieri Madonna è la piu dolente femmina, che mai foſſe, percio che egli ci è ſta ſera venuto un de ſuoi fratelli, & ha molto con lei favellato, & poi volle cenar con lei, & anchora non ſe ne andato, ma io credo, che egli ſe n'anderà toſto, & per queſto non è ella potuta venire a te, ma toſto verrà hoggimai. Ella ti priega, che non t'increſca l'aſpettare. Lo ſcolare credendo queſto eſſer vero, riſpoſe. Dirai alla mia donna, che di me niun penſier ſi dea infino atanto, che ella poſſa con ſuo acconcio per me venire, ma che queſto ella faccia, come, piu toſto puo. La fante dentro tornataſi ſe n'ando a dormire. La donna allhora diſſe al ſuo amante. Ben, che dirai? credi tu, che io ſe quel ben gli voleſſi, che tu temi, ſofferiſſi che egli ſteſſe la giuſo ad agghiacciare? & queſto detto, con l'amante ſuo, che gia in parte era contento, ſe n'andò al letto, & grandiſſima pezza ſtettero in feſta & in piacere, del miſero ſcolare ridendoſi, & faccendoſi beffe. Lo ſcolare andando per la corte, ſi exercitava per riſcaldarſi, ne haveva dove porſi a ſedere, ne dove fuggire il ſereno, & maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, & cio, che udiva, credeva, che uſcio foſſe, che per lui dalla donna s'apriſſe, ma invano ſperava. Eſſa infino vicino della mezza notte col ſuo amante ſollazzataſi gli diſſe.

Che ti pare anima mia dello ſcolar noſtro? qual ti par maggiore o il ſuo ſenno, o l'amore, che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uſcir del petto quello, che pergli miei motti vi ti entrò l'altr'hieri? L'amante riſpoſe. Cuor del corpo mio ſi, aſſai conoſco, che coſi come tu

se il mio bene & il mio ripoſo, & il mio diletto, & tutta la mia ſperanza, coſi ſono io la tua. Adunque, diceva la donna, hor mi baſcia ben mille volte a veder ſe tu di vero. Perlaqual coſa l'amante abbracciandola ſtretta, non che mille ma piu di centomilia la baſciava. Et poi che in cotale ragionamento ſtati furono alquanto, diſſe la donna. Deh leviamci un poco, & andiamo a vedere, ſe'l fuoco è punto ſpento, nel quale queſto mio novello amante tutto'l di mi ſcrivea, che ardeva. Et levati alla fineſtretta uſata n'andarono, & nella corte guardando videro lo ſcolare fare ſu per la neve una carola trita al ſuon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo ſi ſpeſſa, & ratta, & che mai ſimile veduta non haveano. Allhora diſſe la donna. Che dirai ſperanza mia dolce? Parti, che io ſappia far gli huomini carolare ſenza ſuon di trombe, o di cornamuſa? Ad cui l'amante ridendo riſpoſe. Diletto mio grande ſi. Diſſe la donna. Io voglio, che noi andiamo inſin giu all'uſcio. Tu ti ſtarai cheto, & io gli parlerò, & udiremo quello, che egli dirà, & peraventura n'havrem non men feſta, che noi habbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente ſe ne ſceſero all'uſcio & quivi ſenza aprir punto, la donna con voce ſommeſſa da un pertugietto, che v'era, il chiamò. Lo ſcolare udendoſi chiamare, lodò Iddio, credendoſi troppo bene entrar dentro, & accoſtatoſi all'uſcio diſſe. Eccomi qui Madonna. Aprite per Dio, che io mi muoio di freddo. La donna diſſe. O ſi che io ſo, che tu ſe uno affiderato, & anche è il freddo molto grande, perche coſti ſia un poco di neve. Gia ſo io, che elle ſon molto maggiori a Parigi. Io non ti poſſo anchora aprire, percio che queſto mio maladetto fratello, che hierſera ci venne meco a cenare, non ſe ne va anchora, ma egli ſe n'andrà toſto, & io verrò incontanente ad aprirti. Io mi ſon teſte con gran fatica ſcantonata dallui per venirti a confortare, che l'aſpettar non tirincreſca. Diſſe lo ſcolare. Deh Madonna io vi prego per Dio, che voi m'apriate, accio che io poſſa coſti dentro ſtare al coperto, percio che da poco in qua s'è meſſa la piu folta neve del mondo, & nevica tuttavia, & io v'attenderò, quanto vi ſarà a grado. Diſſe la donna. Oime ben mio dolce, che io non poſſo, che queſto uſcio fa ſi gran romore, quando s'apre, che leggiermente ſarei ſentita da fratelmo, ſe io t'apriſſi, ma io voglio andare addirgli, che ſe ne vada, accio che io poſſa poi tornare ad aprirti. Diſſe lo ſcolare. Hora andate toſto, & priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, accio che, come io enterrò dentro, io mi poſſa riſcaldare, che io ſon tutto divenuto ſi freddo, che appena ſento di me. Diſſe la donna. Queſto non dee poter eſſere, ſe quello è vero, che tu m'hai

piu volte ſcritto, cio è, che tu per l'amor di me ardi tutto, ma io ſon certa, che tu mi beffi. Hora io vo, aſpettati di buon cuore. L'amante, che tutto udiva, & haveva ſommo piacere, con lei nel letto tornatoſi poco quella notte dormirono, anzi quaſi tutta in lor diletto & in farſi beffe dello ſcolare conſumarono. Lo ſcolar cattivello quaſi cicogna divenuto ſi forte batteva i denti, accorgendoſi d'eſſer beffato, piu volte tentò l'uſcio, ſe aprir lo poteſſe, & riguardò, ſe altronde ne poteſſe uſcire, ne vedendo il come, faccendo le volte del leone, mal diceva la qualita del tempo, la malvagita della donna, & la lunghezza della notte inſieme con la ſua ſemplicita, & ſdegnato forte verſo di lei il lungo & fervente amor portatole ſubitamente in crudo & acerbo odio tranſmutò, ſeco gran coſe et varie volgendo a trovar modo alla vendetta, laquale hora molto piu diſiderava, che prima d'eſſer con la donna non haveva diſiato. La notte doppo molta & lunga dimoranza s'avicinò al di & cominciò l'alba ad apparire. Perlaqual coſa la fante della donna ammaeſtrata ſceſa giu aperſe la corte, & monſtrando d'haver compaſſion di coſtui, diſſe. Malaventura poſſa egli havere, che hierſera civenne. Egli n'ha tutta notte tenute in biſtento, & te ha fatto agghiacciare, ma ſai che è? portatelo in pace, che quello, che ſta notte non è potuto eſſere ſarà un'altra volta. So io bene, che coſa non potrebbe eſſere avenuta, che tanto foſſe diſpiaciuta a Madonna. Lo ſcolare ſdegnoſo ſi come ſavio, ilqual ſapeva niun'altra coſa le minaccie eſſere, che arme del minacciato, ſerrò dentro al petto ſuo cio, che la non temperata volonta s'ingegnava di mandar fuori, & con voce ſommeſſa ſenza punto moſtrarſi crucciato diſſe. Nel vero io ho havuta la peggior notte, che io haveſſi mai, ma bene ho conoſciuto, che dicio non ha la donna alcuna colpa, percio che eſſa medeſima, ſi come pietoſa di me, infin qua giu venne a ſcuſar ſe, et a confortar me, et come tu di, quello, che ſta notte non è ſtato, ſarà un'altra volta, raccomandalimi, et fatti con Dio, et quaſi tutto rattrappato, come potè, a caſa ſua ſene tornò. Dove eſſendo ſtanco, et di ſonno morendo, ſopra il letto ſi gittò a dormire, donde tutto quaſi perduto delle braccia & delle gambe ſi deſtò. Perche mandato per alcun medico et dettogli il freddo, che havuto haveva, alla ſua ſalute ſe provedere. Gli medici con grandiſſimi argomenti & cō preſti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de nervi guerire, et far ſi, che ſi diſtēdeſſero, et ſe non foſſe, che egli era giovane, et ſopraveniva il caldo, egli havrebbe havuto troppo da ſoſtenere. Ma ritornato ſano et freſco, dentro il ſuo odio ſervando, vie piu che mai ſi moſtrava innamorato della vedova ſua. Hora avenne dopo certo ſpatio di tempo, che la fortuna apparecchiò caſo di poter, lo ſcolare al ſuo deſidero-

ſodisfare, percio che eſſendoſi il giovane, che dalla vedova era amato, non havendo alcun riguardo all'amore dallei portatogli, innamorato d'un'altra donna, & non volendo ne poco ne molto dire, ne far cosa, che allei foſſe a piacere, eſſa in lagrime & in amaritudine ſi conſumava. Ma la ſua fante, laqual gran compaſſion le portava non trovando modo da levar la ſua donna dal dolor preſo per lo perduto amante, vedendo lo ſcolare al modo uſato per la contrada paſſare, entrò in uno ſciocco penſiero, & cio fu, che l'amante della donna ſua ad amar la, come far ſoleva, ſi doveſſe poter riducere per alcuna nigromantica operatione & che di cio lo ſcolare doveſſe eſſer gran maeſtro, & diſſe lo alla ſua donna. La donna poco ſavia ſenza penſare che ſe lo ſcolare ſaputo haveſſe nigromantia, per ſe adoperata l'havrebbe, poſe l'animo alle parole della ſua fante, & ſubitamente le diſſe, che da lui ſapeſſe, ſe fare il voleſſe, & ſicuramente gli prometteſſe, che per merito di cio ella farebbe cio, che allui piaceſſe. La fante fece l'ambaſciata bene, & diligentemente. Laquale udendo lo ſcolare tutto lieto ſeco medeſimo diſſe. Dio lodato ſie tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava, & alla fante diſſe. Dirai alla mia donna, che di queſto non ſtea in penſiero, che ſe il ſuo amante foſſe in India, io glie le farò preſtamente venire, & domandar merce di cio, che contro al ſuo piacere haveſſe fatto, ma il modo, che ella habbia a tenere in torno accio, attendo di dire allei, quando & dove piu le piacerà, et coſi le di, & da mia parte la conforta. La fante fece la riſpoſta, & ordinoſſi, che in ſanta Lucia del prato foſſero inſieme. Quivi venuta la donna & lo ſcolare & ſoli inſieme parlando, non ricordandoſi ella, che lui quaſi alla morte condotto haveſſe, gli diſſe apertamente ogni ſuo fatto, & quello che diſiderava, & pregollo per la ſua ſalute. A cui lo ſcolare diſſe. Madonna egli è il vero che trall'altre coſe, che io apparai a Parigi, ſi fu nigromantia, dellaquale percerto io ſo cio, che n'è, ma per cio che ella è di grandiſſimo diſpiacer d'Iddio, io haveva giurato di mai ne per me, ne per altrui d'adoperarla, E' il vero, che l'amore, ilquale io vi porto, è di tanta forza, che io non ſo, come io mi nieghi coſa, che voi vogliate, che io faccia, et percio ſe io ne doveſſi per queſto ſolo andare a caſa del Diavolo, ſi ſon preſto di farlo, poi che vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è piu malagevole coſa adfare, che voi peraventura non vi aviſate, & maſſimamente quando una donna, vuole rivocare uno huomo ad amar ſe, & l'huomo una donna percio che queſto non ſi puo far, ſe non per la propia perſona, a cui appartiene, & adfar cio convien, che

ch'il fa, ſia di ſicuro animo, percio che di notte ſi convien fare, & in luoghi ſolitarij & ſenza compagnia lequali coſe io non ſo, come voi vi ſiate adfar diſpoſta. A cui la donna piu innamorata, che ſavia riſpoſe. Amor mi ſprona per ſi fatta maniera, che niuna coſa è, laquale io non faceſſi per rihaver colui, che atorto m'ha abbandonata, ma tuttavia (ſe ti piace) moſtrami in che mi convenga eſſer ſicura. Lo ſcolare, che di mal pelo haveva taccata la coda, diſſe. Madonna a me converrà fare una imagine di ſtagno in nome di colui, ilquale voi diſiderate di racquiſtare. Laquale quando io v'harò mandata, converrà, che voi, eſſendo la luna molto ſciema, ignuda in un fiume vivo in ſul primo ſonno, & tutta ſola ſette volte con lei vi bagniate, & appreſſo coſi ignuda n'andiate ſopra ad uno albero, o ſopra una qualche caſa diſhabitata, & volta a tramontana con la imagine in mano ſette volte diciate certe parole, che io vi darò ſcritte, lequali come dette havrete, verranno a voi due damigelle delle piu belle, che voi vedeſte mai, & ſi vi ſaluteranno, & piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate che ſi faccia, A queſte farete, che voi diciate bene & pianamente i diſideri voſtri, & guardatevi che non vi veniſſe nominato un per un'altro, & come detti gli havrete, elle ſi partiranno, & voi vene potrete ſcendere alluogo, dove i voſtri panni havrete laſciati, & riveſtirvi, & tornarvene a caſa, & percerto egli non ſarà meza la ſeguente notte, che il voſtro amante piagnendo vi verrà a dimandar merce, & miſericordia, & ſappiate, che mai da queſta hora innanzi egli per alcuna altra non vi laſcierà. La donna udendo queſte coſe, & intera fede preſtandovi, parendole il ſuo amante gia rihaver nelle braccia, meza lieta divenuta diſſe. Non dubitare, che queſte coſe farò io troppo bene, & ho il piu bel deſtro da cio del mondo, che io ho un podere verſo il val d'Arno di ſopra, ilquale è aſſai vicino alla riva del fiume, & egliè teſte di luglio, che ſarà il bagnarſi dilettevole. Et anchora mi ricorda eſſere non guari lontana dal fiume una torricella diſhabitata, ſenon che per cotali ſcale di caſtagnuoli, che vi ſono, ſalgono alcuna volta i paſtori ſopra un battuto, che v'è, a guardar di lor beſtie ſmarrite, luogo molto ſolingo & fuor di mano, ſopra laquale io ſaglirò, & quivi il meglio del mondo ſpero di far quello, che m'imporrai. Lo ſcolare che ottimamente ſapeva & il luogo della donna, & la torricella, contento d'eſſer certificato della ſua intention diſſe. Madonna io non fu mai in coteſte contrade, & percio non ſo il podere, ne la torricella, ma ſe coſi ſta, come voi dite, non puo eſſer al mondo migliore, & percio quando tempo ſara, vi

manderò la imagine, & l'oratione, ma ben vi priego, che quando il voſtro diſiderio havrete, & conoſcerete, che io vi havrò ben ſer ita, che vi ricordi di me, & d'attenermi la promeſſa. A cui la donna diſſe di farlo ſenza alcun fallo, & preſo dallui commiato, ſe ne tornò a caſa. Lo ſcolar lieto dici, che il ſuo aviſo pareva dovere havere effetto, fece fare una imagine con ſue cateratte, & ſcriſſe una ſua favola per oratione, et quando tempo gli parve, la mandò alla donna, & mandolle addire, che la notte vegnente ſenza piu indugio doveſſe far quello, che detto l'havea, & appreſſo ſegretamente con un ſuo fante ſe n'andò a caſa d'un ſuo amico, che aſſai vicino ſtava alla torricella, per dovere al ſuo penſiero dare effetto. La donna d'altra parte con la ſua fante ſi miſe in via, & al ſuo podere ſe n'andò, et come la notte fu venuta, viſta faccendo d'andar ſi al letto, la fante ne mandò a dormire, & in ſul'hora del primo ſonno di caſa chetamente uſcita vicino alla torricella ſopra la riva d'Arno ſe n'andò, & molto datorno guatataſi, ne veggendo ne ſentendo alcuno, ſpogliataſi, & i ſuoi panni ſotto un ceſpuglio naſcoſi, ſette volte con la imagine ſi bagnò, & appreſſo ignuda con la imagine in mano verſo la torricella n'andò. Lo ſcolare, ilquale in ſul fare della notte col ſuo fante tra ſalci & altri alberi preſſo della torricella naſcoſo era, & haveva tutte queſte coſe vedute, & paſſandogli ella quaſi al lato coſi ignuda, & egli veggendo lei con la bianchezza del ſuo corpo vincere le tenebre della notte, & appreſſo riguardandole il petto, & l'altre parti del corpo, & vedendole belle, & ſeco penſando quali infra picciol termine dovevano divenire, ſentì di lei alcuna compaſſione, & dall'altra parte lo ſtimolo della carne l'aſſalì ſubitamente, & fece tale in pie levare, che ſi giaceva, & confortavalo, che egli d'aguato uſciſſe, & lei andaſſe a prendere, & il ſuo piacere ne faceſſe, & vicin fu ad eſſere tra dall'uno & dall'altro vinto, ma nella mente tornandoſi chi egli era, & qual foſſe la ingiuria ricevuta, & perche, & da cui, & percio nello ſdegno racceſoſi, & la compaſſione & il carnale appetito cacciati, ſtette nel ſuo proponimento termo, & laſciolla andare. La donna montata in ſulla torre, & a tramontana rivolta cominciò ad dire le parole date le dallo ſcolare. Ilquale poco appreſſo nella torricella entrato chetamente a poco a poco levò quella ſcala, che ſaliva in ſul battuto, dove la donna era, & appreſſo aſpettò quello, che ella doveſſe dire, & fare. La donna detta ſette volte la ſua oratione, cominciò ad aſpettar le due damigelle, & fu ſi lungo l'aſpettare, ſenza che freſco le faceva troppo piu, che voluto non havrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perche

dolente, che avenuto non era cio, che lo ſcolare detto l'havea, ſeco diſſe. Io temo, che coſtui non m'habbia voluta dare una notte, chente io diedi allui, ma ſe percio queſto m'ha fatto, mal s'è ſaputo vendicare, che queſta non è ſtata lunga per lo terzo, che fu la ſua, ſenza che il freddo fu d'altra qualita. Et perche il giorno quivi non la coglieſſe, cominciò a volere ſmontare della torre, ma ella trovò non eſſervi la ſcala. Allhora, quaſi come ſe il mondo ſotto i piedi venuto le foſſe meno, le fuggì l'animo, & vinta cadde ſopra il battuto della torre. Et poi che la forze le ritornarono, miſeramente cominciò a piagnere & a dolerſi, & aſſai ben conoſcendo queſta dovere eſſere ſtata opera dello ſcolare, s'incominciò a ramaricare d'havere altrui offeſo, & appreſſo d'eſſerſi troppo fidata di colui, ilquale ella doveva meritamente creder nimico, et in cio ſtette lunghiſſimo ſpatio. Poi riguardando ſe via alcuna da ſcendere vi foſſe, & non veggendola rincominciato il pianto entrò in uno amaro penſiero a ſe ſteſſa dicendo. O ſventurata che ſi dirà da tuoi fratelli, da parenti, & da vicini, & generalmente da tutti i fiorentini, quando ſi ſaprà, che tu ſii qui trovata ignuda? La tua honeſta ſtata cotanta ſarà conoſciuta eſſere ſtata falſa, & ſe tu voleſſi a queſte coſe trovare ſcuſe bugiarde (che pur ce n'havrebbe) il maladetto ſcolare, che tuti i fatti tuoi ſa, non ti laſcierà mentire. Ahi miſera te, che ad un'hora haverai perduto il male amato giovane, & il tuo honore. Et dopo queſto venne in tanto dolore, che quaſi fu per gittarſi della torre in terra. Ma eſſendoſi gia levato il ſole, & ella alquanto piu dall'una delle parti piu al muro accoſtataſi della torre, guardando, ſe alcun fanciullo quivi con le beſtie s'accoſtaſſe, cui eſſa poteſſe mandar per la ſua fante, avenne, che lo ſcolare, havendo a pie d'un ceſpuglio dormito alquanto, deſtandoſi la vide, & ella lui. Allaquale lo ſcolar diſſe. Buon di Madonna. Sono anchora venute le damigielle? La donna vedendolo, et udendolo, ricominciò a piagner forte, et pregollo, che nella torre veniſſe, accio che eſſa poteſſe parlargli. Lo ſcolare le fu di queſto aſſai corteſe. La donna poſtaſi a giacer boccone ſopra il battuto, il capo ſolo fece alla cateratta di quello, & piagnendo diſſe. Rinieri ſicuramente, ſe io ti diedi la mala notte, tu ti ſe ben dime vendicato, percio che (quantunque di luglio ſia) mi ſono io creduta queſta notte, ſtando ignuda, aſſiderare, ſenza che io ho tanto pianto & lo'nganno, che io ti feci, & la mia ſciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gliocchi mi ſono in capo rimaſi, & percio io ti prego non per amor di

me, laquale tu amar non dei, ma per amor di te, che ſe gentile huomo, che ti baſti per vendetta della'ngiuria, laquale io ti feci, quello che infino a queſto punto fatto hai, & faccimi i miei panni recare, et che io poſſa di qua ſu diſcendere, & non mi voler tor quello, che tu poſcia vogliendo render non mi potreſti, cio è l'honor mio, che ſe io tolſi a te l'eſſer con meco quella notte, io ogn' hora, che a grado ti fia, te ne poſſo render molte per quella una. Baſtiti adunque queſto, & come a valente huomo ſieti aſſai l'eſſerti potuto vendicare, & l'haverlomi fatto conoſcere, non volere le tue forze contro ad una femmina exercitare. Niuna gloria è, ad una aquila l'haver vinta una colomba. Dunque per l'amore d'Iddio, & per honor di te t'increſca di me. Lo ſcolare con fiero animo ſeco la ricevuta ingiuria rivolgendo, & veggendo piagnere & pregare, ad un'hora haveva piacere & noia nell'animo, piacere della vendetta, laquale piu, che altra coſa diſiderata havea, et noia ſentiva, movendolo l'humanita ſua a compaſſion della miſera donna. Ma pur non potendo la humanita vincere la fierezza dell'appetito, riſpoſe. Madonna Helena ſe i miei prieghi, liquali nel vero io non ſeppi bagnare di lagrime, ne far melati, come tu hora ſai porgere i tuoi, m'haveſſero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter eſſere ſtato meſſo da te pur un poco ſotto il coperto, leggier coſa mi ſarebbe al preſente i tuoi exaudire, ma ſe cotanto hor piu che per lo paſſato, del tuo honor ti cale, & etti grave il coſta ſu ignuda dimorare, porgi coteſti prieghi a colui, nelle cui braccia non ti increbbe quella notte, che tu ſteſſa ricordi, ignuda ſtare, me ſentendo per la tua corte andare i denti battendo, & ſcalpitando la neve, & allui ti fa aiutare, allui ti fa i tuoi panni recare, allui ti fa por la ſcala, per la qual tu ſcenda, in lui t'ingegna di mettter tenerezza del tuo honore, percui quel medeſimo & hora & mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? & a cui appartiene egli piu che allui? tu ſe ſua & quali coſe guarderà egli, o aiuterà, ſe egli non guarda, & aiuta te? Chiamalo ſtolta, che tu ſe et pruova, ſe l'amore, ilquale tu gli porti, & il tuo ſenno col ſuo ti poſſono dalla mia ſciocchezza liberare, dellaquale ſollazzando con lui domandaſti, quale gli pareva maggiore o la mia ſciocchezza, o l'amore, che tu gli portavi. Ne eſſer a me hora corteſe di cio, che io non diſidero ne negar il mi puoi, ſe io il diſideraſſi. Al tuo amante le tue notti riſerba, ſe egli aviene, che tu di quivi ti parti. Tue ſi ſieno, & di lui. Io n' hebbi troppo d'una, & baſtimi d'eſſere ſtato una volta ſchernito. Et

anchora la tua astutia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenza acquistare, et chiamimi gentile huomo, et valente, & tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagita, t'ingegni di fare, ma le tue lusinghe non m'adombreranno hora gliocchi dello'ntelletto, come gia fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, ne tanto di mestesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto, che io pur magnanimo fossi, non se tu di quelle, in cui la magnanimita debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle salvatiche fiere, come tu se, & similmente della vendetta vuole esser la morte, dove ne glihuomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perche quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio, & con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma piu tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, & questo non v'aggiugnerà, percio che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti lanima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, ne cento altre alla tua simiglianti, percio che io ucciderei una vile, & cattiva, et rea feminetta. Et da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, ilquale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe) se tu piu, che qualunque altra doloroscetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente huomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita anchora potrà piu in un di esser utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir glihuomini, che hanno alcun sentimento, et che cosa sia lo schernir gli scolari, & darotti materia di giamai piu in tal follia non cadere, se tu campi. Ma se tu hai cosi gran voglia discendere, che non te ne gitti tu in terra? & ad un'hora con lo aiuto d'Iddio fiaccandoti tu il collo uscirai della pena, nellaquale esser ti pare, & me farai il piu lieto huomo del mondo. Hora io non ti vo dir piu. Io seppi tanto fare, che io costa su ti feci salire. Sappi tu hora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scholare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, & il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol piu alto. Ma poi che ella il sentì tacere, disse. Dhe crudele huomo se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, & parveti il fallo mio cosi grande, che ne ti possan muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, ne glihumili prieghi, al meno muovati alquanto, & la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto,

l'essermi di te nuovamente fidata, & l'haverti ogni mio segreto scoperto, colquale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, concio sia cosa che senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, ilche tu mostri con tanto ardore havere disiderato. Deh lalcia l'ira tua, & perdonami homai. Io sono (quando tu perdonar mi vogli, & di quinci farmi discendere) acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, & te solo haver per amadore & per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve & poco cara mostrandola, laquale (chente che ella insieme con quella dell'altre sia si) pur so, che se per altro non fosse d'haver cara, si è per cio, che vaghezza & trastullo & diletto è della giovanezza de gli huomini, & tu non se vecchio. Et quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per cio credere, che tu volessi vedermi far cosi dishonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giu dinanzi gliocchi tuoi, aquali, se tu bugiardo non eri, come se diventato, gia piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio & per pieta. Il sole s'incomincia a riscaldar troppo, & come il troppo fresco questa notte m'offese, cosi il caldo m'incomincia adfar grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose. Madonna la tua fede non si rimise hora nelle mie mani per amor, che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto havevi, & percio niuna cosa merita altro, che maggior male, & mattamente credi, se tu credi questa sola via senza piu essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'haveva mille altre, & mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'havea tesi intorno a piedi, ne guari di tempo era ad andare, che di necessita (se questo avenuto non fosse) ti conveniva in uno incappare, ne potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, & vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi, & questo presi non per agevolarti, ma per esser piu tosto lieto. Et dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con laquale tante & si fatte cose di te scritte havrei, & in fatta maniera, che havendole tu risapute, che l'havresti, havresti il di mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, & se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto, che io havrei di te scritte cose, che non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti per non poterti vedere t'havresti cavati gliocchi, & percio non rimproverare al mare di haverlo fatto crescere, il picciolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io (come gia dissi) alcuna cura. Sieti

pur di colui, di cui ſtata ſe, ſe tu puoi. Ilquale come io gia odiai, coſi al preſente amo, riguardando accio, che egli ha hora verſo te operato. Voi v'andate innamorando, & diſiderate l'amor de giovani, percio che alquanto con le carni piu vive, & con le barbe piu nere gli vedete, & ſopra ſe andare, & carolare, & gioſtrare, lequali coſe tutte hebber coloro, che piu alquanto attempati ſono, & quel ſanno, che coloro hanno ad imparare. Et oltre accio gli ſtimate miglior cavalieri, & far di piu miglia le lor giornate, che glihuomini piu maturi. Certo io confeſſo, che eſſi con maggior forza ſcuotano i pelliccioni, ma gliattempati ſi come experti, ſanno meglio i luoghi dove ſtanno le pulci, & di gran lunga è da elegger piu toſto il poco & ſaporito, che il molto & inſipido, & il trottar forte rompe & ſtanca altrui (quantunque ſia giovane) dove il ſoavemente andare (anchora che alquanto piu tardi altrui meni all'albergo) egli il vi conduce al men ripoſato. Voi non v'accorgete animali ſenza intelletto, quanto di male ſotto quella poca di bella apparenza ſtea naſcoſo. Non ſono i giovani contenti d'una, ma quante ne veggono, tante ne diſiderano, di tante par loro eſſer degni, perche eſſer non puo ſtabile il loro amore, & tu hora ne puoi per pruova eſſer veriſſima teſtimonia. Et par loro eſſer degni d'eſſer reveriti, & careggiati dalle lor donne, ne altra gloria hanno maggiore, che il vantarſi di quelle, che hanno havute. Ilqual fallo gia ſotto a frati, che nol ridicono, ne miſe molte. Benche tu dichi, che mai i tuoi amori non ſeppe altri, che la tua fante, & io, tu il ſai male, & mal credi, ſe coſi credi. La ſua contrada quaſi di niuna altra coſa ragiona, & la tua, ma le piu volte è l'ultimo, a cui cotali coſe a gliorecchi pervengono, colui, a cui elle appartengono. Eſſi anchora vi rubano, dove dagliattempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggeſti, ſieti di colui, a cui tu ti deſti, & me, ilquale ſcherniſti, laſcia ſtare ad altrui, che io ho trovata donna da molto piu, che tu non ſe, che meglio m'ha conoſciuto, che tu non faceſti. Et accio che tu del diſidero de gliocchi miei poſſi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non moſtra, che tu in queſto prenda dalle mie parole, gittati giu pur toſto, & l'anima tua (ſi come io credo) gia ricevuta nelle braccia del diavolo potrà vedere, ſe gliocchi miei d'haverti veduta ſtrabocchevolmente cadere ſi ſarranno turbati, o no. Ma percio che io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che ſe il ſole ti comincia a ſcaldare ricordati del freddo, che tu a me faceſti patire, & ſe con coteſto caldo il meſcolerai, ſenza fallo il ſole ſentirai temperato. La ſconſolata donna veggendo, che pure a crudel fine riuſcivan le parole dello ſcolare, rincominciò

a piagnere, & disse. Ecco poi che niuna mia cosa di me a pieta ti muove, muovati l'amore, ilqual tu porti a quella donna, che piu savia di me di, che hai trovata, & da cui tu di, che se amato, & per amor di lei mi perdona, & i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, et quinci mi fa smontare. Lo scolare allhora cominciò a ridere, & veggendo, che gia la terza era di buona hora passata, rispose. Ecco io non so hora dir di no, per tal donna me n'hai pregato. Insegnamegli, & io andrò per essi, & farotti di costa su scendere. La donna cio credendo, alquanto si confortò, & insegnogli il luogo, dove havea i panni posti.

Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino & a suo poter si guardasse, che alcun non v'entrasse dentro infino atanto, che egli tornato fosse, & questo detto se n'andò a casa del suo amico, & quivi a grande agio desinò, & appresso, quando hora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, & a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò, & cominciò accompagnata d'amarissimi pensieri ad aspettare. Et hora pensando, & hora piagnendo, & hora sperando, & hora disperando della tornata dello scolare co panni, & d'un pensier in altro saltando, si come quella, che dal dolore era vinta, & che niente la notte passata haveva dormito, s'addormentò. Il sole, ilquale era ferventissimo, essendo gia al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, & al diritto sopra il tenero & dilicato corpo di costei, et sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto, quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse, & fu la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse adestarsi. Et sentendosi cuocere, & alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'apriffe & ischiantasse, come veggiamo avenire d'una charta di pecora abbrusciata, se altri la tira. Et oltre a questo le doleva si forte la testa, che pareva, che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, ch'ella ne co piedi ne con altro vi poteva trovar luogo, perche senza star ferma hor qua hor la si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche & tafani in grandissima quantita abbondati, liquali pognendole si sopra le carni aperte, si fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone, perche ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, & lo scolare sempre maladicendo. Et cosi essendo dal caldo ineftimabile, dal sole, dalle mosche, & da tafani, & anchora

dalla fame, ma molto piu dalla ſete, & per aggiunta da mille noioſi penſieri angoſciata, et ſtimolata, & trafitta, in pie dirizzata cominciò a guardare, ſe vicin di ſe vedeſſe, o udiſſe alcuna perſona, diſpoſta del tutto, cheche avenire ne le doveſſe, di chiamarla, & di domandare aiuto. Ma anche queſto l'haveva la ſua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de campi per lo caldo (avenga che quel di niuno ivi appreſſo era andato a lavorare, ſi come quegli che a lato alle lor caſe tutti le lor biade battevano) perche niuna altra coſa udiva, che cicale, & vedeva Arno, ilquale porgendole diſidero delle ſue acque non ſcemava la ſete, ma l'accreſceva. Vedeva anchora in piu luoghi boſchi, & ombre, & caſe, lequali tutte ſimilmente l'erano angoſcia diſiderando. Che direm piu della ſventurata Donna? Il ſol di ſopra, & il fervore del battuto di ſotto, & le trafitture delle moſche & de tafani dallato et ſi per tutto l'havean concia, che ella, dove la notte paſſata con la ſua bianchezza vincea le tenebre, allhora roſſa divenuta come rabbia, & tutta di ſangue chiazzata ſarebbe paruta, a chi veduta l'haveſſe, la piu brutta coſa del mondo. Et coſi dimorando coſtei ſenza conſiglio alcuno, o ſperanza, piu la morte aſpettando, che altro, eſſendo gia la meza nona paſſata lo ſcolare da dormir levatoſi, et della ſua donna ricordandoſi per veder che di lei foſſe, ſe ne tornò alla torre, & il ſuo fante, che anchora era digiuno, ne mandò a mangiare. Ilquale havendo la donna ſentito, debole, & della grave noia angoſcioſa venne ſopra la cateratta, & poſtaſi a ſedere piagnendo cominciò ad dire. Rinieri ben ti ſe oltre miſura vendicato, che ſe io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno ſopra queſta torre fatta arroſtire, anzi ardere, et oltre accio di fame & di ſete morire, perche io ti priego per ſolo Iddio, che qua ſu ſalghi, & poi che a me non ſoffera il cuore di dare a me ſteſſa la morte, dallami tu, che io la diſidero piu, che altra coſa, tanto & tale è il tormento, che io ſento. Et ſe tu queſta gratia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io poſſa bagnarmi la bocca, allaquale non baſtano le mie lagrime, tanta è la ſciugaggine, & l'arſura, laquale io v'ho dentro. Ben conobbe lo ſcolare alla voce la ſua debolezza, & anchora vide in parte il corpo ſuo tutto riarſo dal ſole, perlequali coſe, & per glihumili ſuoi prieghi un poco di compaſſione gli venne di lei, ma non pertanto riſpoſe. Malvagia donna delle mie mani non morrai tu gia, tu morrai pur delle tue, ſe voglia tene verrà, & tanta acqua havrai da me a ſollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io hebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la'nfermita del mio freddo col caldo del letame puzzolente ſi convenne cura-

re, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà, & dove io per perdere i nervi & la persona fui, tu da questo caldo scorticata non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe iasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in cosi fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, cho mal mi vogliono, ma tu piu crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di stratiarmi a questa maniera? che piu doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti havessi uccisi?

Certo io non so, qual maggior crudelta si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una citta havesse messa ad uccisione, che quella, allaqual tu mi hai posta, affarmi arrostire al sole, & manicare alle mosche. Et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Hora ecco poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudelta, ne poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con patienzia mi disporrò a la morte ricevere, accio che Iddio habbia misericordia dell'anima mia. Ilquale io priego, che con giusti occhi questa tua operation riguardi. Et queste parole dette si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da cosi ardente caldo campare, & non una volta, ma mille oltre a glialtri suoi dolori credette di sete spasimare, tuttavia piangendo forte, & della sua sciagura dolendosi. Ma essendo gia vespro, & parendo allo scolare havere assai fatto, fatti prendere i panni di lei, & inviluppar nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, & quivi sconsolata, & trista, & senza configlio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse. Buona femina che è della donna tua? A cui la fante rispose. Messere io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove hiersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai ne quivi, ne altrove, ne so, che si sia divenuta, diche io vivo con grandissimo dolore, ma voi Messere sapreste mene dir niente? A cui lo scolar rispose. Cosi haves'io havuta te con lei insieme la, dove io ho lei havuta, accio che io t'havessi della tua colpa cosi punita, come io ho lei della sua, ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi si delle opere tue, che mai di niuno huomo farai beffe, che di me non ti ricordi. Et questo detto, disse al suo fante. Dalle cotesti panni, et dille, che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento, perche la fante presigli, & riconosciutigli, udendo cio, che detto l'era, temette forte non l'havessero uccisa, & appena di gridar si ritenne, & subitamente piagnendo, essendosi gia lo scolar partito, con quegli verso la torre

n'andò correndo. Haveva per iſciagura un lavoratore di queſta donna quel di due ſuoi porci ſmarriti, et andandogli cercando poco dopo la partita dello ſcolare a quella torricella pervenne, & andando guatando per tutto, ſe i ſuoi porci vedeſſe, ſenti il miſerabile pianto, che la ſventurata donna faceva, perche ſalito ſu, quanto potè, gridò. Chi piagne laſu? La donna cognobbe la voce del ſuo lavoratore, & chiamatol per nome gli diſſe. Deh vammi per la mia fante, & fa ſi, che ella poſſa qua ſu a me venire. Il lavoratore conoſciutola diſſe. Oime Madonna & chi vi portò coſta ſu? La fante voſtra v'è tutto di hoggi andata cercando, ma chi havrebbe mai penſato, che voi doveſte eſſere ſtata qui? Et preſi i travicelli della ſcala la cominciò a dirizzar, come ſtar dovea, & a legarvi con ritorte i baſtoni attraverſo. Et in queſto la fante di lei ſopravenne, laquale ne la torre entrata, non potendo piu la voce tenere, battendoſi a palme, cominciò a gridare. Oime donna mia dolce ove ſiete voi? La donna udendola, come piu forte potè, diſſe. O ſirocchia mia io ſon qua ſu. Non piagnere, ma recami toſto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quaſi tutta riconfortata ſalì ſu per la ſcala, gia preſſo che racconcia dal lavoratore, & aiutata dallui in ſul battuto pervenne, & vedendo la donna ſua non corpo humano, ma piu toſto un cepperello inarſicciato parere, tutta vinta, tutta ſpunta & giacere in terra ignuda meſſeſi l'unghie nel viſo comincio a piagnere ſopra di lei non altramenti, che ſe morta foſſe. Ma la donna la pregò per Dio, che ella taceſſe, & lei riveſtire aiutaſſe. Et havendo dallei ſaputo, che niuna perſona ſapeva, dove ella ſtata foſſe, ſe non coloro, che i panni portati l'haveano, et il lavoratore, che al preſente v'era, alquanto di cio racconſolata gli pregò per Dio, che mai ad alcuna perſona di cio niente diceſſero. Il lavoratore dopo molte novelle levataſi la donna in collo che andar non poteva, ſalvamente infin fuor della torre la conduſſe. La fante cattivella, che di dietro era rimaſa, ſcendendo meno avedutamente, ſmucciandole il pie, cadde della ſcala in terra, & ruppeſi la coſcia, et per lo dolor ſentito cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore poſata la donna ſopra ad un herbaio, ando a vedere, che haveſſe la fante, & trovatala colla coſcia rotta, ſimilmente nell'herbaio la recò, & al lato alla donna la poſe. Laquale veggendo queſto ad giunta de glialtri ſuoi mali advenuto & colei haver rotta la coſcia, da cui ella ſperava eſſer aiutata piu, che d'altrui, doloroſa ſenza modo rincominciò il ſuo pianto tanto miſeramente, che non ſolamente il lavoratore nō la potè racconſolare, ma egli altreſi cominciò a piagnere. Ma eſſendo gia il ſol baſſo, accio che quivi non gli coglieſſe la notte, come alla ſconſolata donna piacque, n'andò alla caſa ſua, & quivi chiamati due ſuoi fratel-

li & la moglie & la tornati con una tavola ſu v'acconciarono la fante, & alla caſa ne la portarono, & riconfortata la donna con un poco d' acqua freſca, et con buone parole, levatalaſi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, & poi ſpogliatala nel letto la miſe, & ordinarono, che eſſa et la fante foſſer la notte portate a Firenze, & coſi fu fatto. Quivi la donna, che haveva ad gran divitia lacciuoli, fatta una ſua favola tutta fuori dell'ordine delle coſe avenute ſi di ſe, & ſi della ſua fante, fece a ſuoi fratelli, & alle ſirocchie, et ad ognialtra perſona credere, che per indozzamenti di demoni queſto lor foſſe avenuto. I medici furon preſti, & non ſenza grandiſſima angoſcia & affanno della donna, che tutta la pelle piu volte appiccata laſciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, & degli altri accidenti guerirono, & ſimilmente la fante della coſcia. Perlaqual coſa la donna dimenticato il ſuo amante, da indi innanzi & di beffare, et d'amare ſi guardò ſaviamente. Et lo ſcolar ſentendo alla fante la coſcia rotta, parendogli havere aſſai intera vendetta, lieto ſenza altro dirne ſe ne paſſò. Coſi adunque alla ſtolta giovane adivenne delle ſue beffe, non altramenti con uno ſcolare credendoſi fraſcheggiare, che con un'altro havrebbe fatto, non ſappiendo bene, che eſſi, (non dico tutti) ma la maggior parte ſanno, dove il diavol tien la coda. Et percio guardatevi Donne dal beffare, & gli ſcolari ſpetialmente.

Due uſano inſieme. L'uno con la moglie dell'altro ſi giace. L'altro aveduto-ſene fa con la ſua moglie, che l'uno è ſerrato in una caſſa, ſopra laquale ſtandovi l'un dentro, laltro con la moglie de l'un ſi giace. Novella VIII.

GRAVI et noioſi erano ſtati i caſi d'Helena ad aſcoltare alle donne, ma percio che in parte giuſtamente avenutigli glieſtimavano, con piu moderata compaſſione glihavean trapaſſati, quantunque rigido & coſtante fieramente, anzi crudele riputaſſero lo ſcolare. Ma eſſendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impoſe, che ſeguitaſſe. Laquale d'ubidire diſideroſa diſſe. Piacevoli Donne percio che mi pare, che alquanto trafitte v'habbia la ſeverita dell'offeſo ſcolare, extimo, che convenevole fia con alcuna coſa piu dilettevole ramorbidare gli inacerbiti ſpiriti, & percio intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, ilquale con piu manſueto animo una ingiuria ricevette, & quella con piu moderata operation vendicò. Perlaquale potrete comprendere, che aſſai dee baſtare a ciaſcuno, ſe quale aſino da in parete, tal riceve, ſenza volere ſoprabbondando oltre la convenevolezza

della vendetta ingiuriare, dove l'huomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena (si come io intesi gia) furon due giovani assai agiati & di buone famiglie popolane, dequali l'uno hebbe nome Spinelloccio Tanena, & l'altro hebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa in camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, & per quello, che mostrassono, cosi s'amavano, o piu, come se stati fosser fratelli, & ciascun di loro havea per moglie una donna assai bella. Hora avenne, che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa & essendovi il Zeppa, & non essendovi, per si fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi conessolei, & in questo continuarono una buona pezza, avanti che persona se n'avedesse. Pure al lungo andare essendo un giorno il Zeppa in casa, & non sappiendolo la donna. Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa, diche Spineloccio prestamente andato su, & trovata la donna nella sala, & veggendo, che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a basciare, & ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuoco dovesse riuscire, & brievemente egli vide la sua moglie & Spinelloccio cosi abbracciati andarsene in camera, & in quella serrarsi, diche egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, ne per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza saperssi datorno l'animo suo rimanesse contento. Et dopo lungo pensiero parendogli haver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Ilquale come andato se ne fu, cosi egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna, che anchora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, liquali scherzando Spinelloccio, fatti l' haveva cadere, & disse. Donna che fai tu? A cui la donna rispose. Nol vedi tu? Disse il Zeppa. Si bene, si ho io veduto anche altro, che io non vorrei, & con lei delle cose state entrò in parole, & essa con grandissima paura dopo molte novelle quello havendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gli cominciò a chieder perdono. Allaquale il Zeppa disse. Vedi donna, tu hai fatto male, ilquale se tu vuogli, che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in sul'hora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, et venirsene qui a te, & quando egli ci sarà, io tornerò, & come tu mi senti, cosi

il fa entrare in queſta caſſa, & ſerracel dentro, poi quando queſto fatto havrai, & io ti dirò il rimanente, che adfare havrai, & di far queſto non haver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per ſodisfargli diſſe di farlo, & coſi fece. Venuto il di ſeguente eſſendo il Zeppa & Spinelloccio inſieme in ſulla terza, Spinelloccio, che promeſſo haveva alla donna d'andare allei a quell'hora, diſſe al Zeppa. Io debbo ſtamane deſinare con alcuno amico alquale io non mi voglio fare aſpettare, & percio fatti con Dio. Diſſe il Zeppa. Egli non è hora di deſinare di queſta pezza. Spinelloccio diſſe. Non fa forza. Io ho altreſi a parlar ſeco d'un mio fatto ſi, che egli mi vi convien pure eſſere a buona hora. Partitoſi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una ſua volta, fu in caſa con la moglie di lui, & eſſendoſene entrati in camera, non ſtette guari, che il Zeppa tornò, ilquale come la donna ſentì, moſtratafi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella caſſa, che il marito detto l'havea, & ſerrollovi entro, & uſcì della camera. Il Zeppa giunto ſuſo diſſe. Donna è egli hotta di deſinar? La donna riſpoſe. Si hoggimai. Diſſe allhora il Zeppa. Spinelloccio è andato a deſinare ſtamane con un ſuo amico, & ha la donna ſua laſciata ſola, fatti alla fineſtra, & chiamala, & di, che venga a deſinare con eſſo noi. La donna di ſe ſteſſa temendo, & percio molto ubbidente divenuta fece quello, che il marito le'mpoſe. La moglie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne udendo che il marito non vi doveva deſinare. Et quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, & preſala dimeſticamente per mano comandò pianamente alla moglie, che in cucina n'andaſſe, & quella ſeco ne menò in camera, nellaquale come fu, voltatoſi adietro ſerrò la camera dentro. Quando la donna vide ſerrar la camera dentro, diſſe. Oime Zeppa che vuol dir queſto? Dunque mi cihavete voi fatta venir per queſto? Hora è queſto lo amor, che voi portate a Spinelloccio, et la leale compagnia, che voi gli fate? Allaquale il Zeppa accoſtatoſi alla caſſa, dove ſerrato era il marito di lei, & tenendola bene diſſe. Donna imprima che tu ti rammarichi, aſcolta cio, che io ti vo dire. Io ho amato, et amo Spinelloccio come fratello, et hieri (come che egli nol ſappia) io trovai, che la fidanza, laquale io ho dilui havuta, era pervenuta a queſto, che egli colla mia donna coſi ſi giace, come con teco. Hora percio, che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, ſenon quale è ſtata l'offeſa. Egli ha la mia donna havuta, & io intendo d'haver te. Dove tu non vogli percerto egli converrà, che io il ci colga, & percio che io non intendo di laſciare queſta vendetta impunita, io gli farò giuoco, che ne tu, ne egli ſarete mai lieti. La donna udendo queſto, & dopo molte ricon-

fermationi fattelene dal Zeppa credendol, disse. Zeppa mio poi che sopra me dee cadere questa vendetta, & io son contenta, si veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna come io, non ostante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose. Sicuramente io il farò, & oltre a questo ti donerò un cosi caro & bel gioiello, come niuno altro, che tu n'habbi. Et cosi detto abbracciatala, & cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa, nellaquale era il marito di lei serrato, & quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, & ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, & udite havea tutte le parole dal Zeppa dette, & la risposta della sua moglie, & poi haveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gliera, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea, che morisse, & se non fosse, che egli temeva del Zeppa, egli havrebbe detta alla moglie una gran villania cosi rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che dallui era la villania incominciata, et che il Zeppa haveva ragione di far cio, che egli faceva, & che verso di lui humanamente, & come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser piu, che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna, quanto gli piacque, sciese della cassa, & domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, laquale niun'altra cosa disse, senon. Madonna voi m'havete renduto pan per focaccia, et questo ridendo disse. Allaquale il Zeppa disse. Apri questa cassa, & ella il fece, nellaquale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. Et lungo sarebbe addire qual piu di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa, & sappiendo, che egli sapeva cio, che fatto haveva, o la donna vedendo il suo marito, & conoscendo, che egli haveva & udito, & sentito cio, che ella sopra il capo fatto glihaveva. Allaquale il Zeppa disse. Ecco il gioiello, ilquale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa senza far troppe novelle disse. Zeppa noi siam paripari, et percio è buono (come tu dicevi dianzi alla mia donna) che noi siamo amici, come solavamo, & non essendo tra noi due niun'altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle anchora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, et nella miglior pace del mondo tuttequattro desinarono insieme. Et da indi innanzi ciascuna di quelle due donne hebbe due mariti, et ciascun di loro hebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme haverne.

Maestro Simone medico da Bruno et da Buffalmacco per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, & lasciatovi. Novella IX.

POI che le donne alquanto hebber cianciato dello accommunar le mogli fatto da due Saneſi, la Reina, allaqual ſola reſtava ad dire, per non fare ingiuria a Dioneo incominciò. Aſſai bene Amoroſe Donne ſi guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa, perlaqual coſa non mi pare, che agramente ſia da riprendere (come Pampinea volle poco innanzi moſtrare) chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la ſi guadagna. Spinelloccio la ſi guadagnò, et io intendo di dirvi d'uno, che ſe l'andò cercando, eſtimando, che quegli, che glie le fecero non da biaſimare, ma da commendar ſieno. Et fu colui, a cui fu fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, eſſendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaio.

Si come noi veggiam tutto il di, i noſtri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice, & qual medico, & qual notaio co panni lunghi, & larghi, & con gli ſcarlatti, & co vai, & con altre aſſai apparenze grandiſſime, allequali come glieffetti ſuccedano, anche veggiamo tutto giorno. Traquali un maeſtro Simone da Villa piu ricco di ben paterni, che di ſcienza (non ha gran tempo) veſtito di ſcarlatto & con un gran batalo, dottor di medicine (ſecondo che egli medeſimo diceva) ci ritornò, & preſe caſa nella via, laquale noi hoggi chiamiamo la via del cocomero. Queſto maeſtro Simone novellamente tornato (ſi come è detto) tra glialtri ſuoi coſtumi notabili haveva in coſtume di domandare, chi con lui era, chi foſſe qualunque huomo veduto haveſſe per via paſſare, & quaſi de gliatti de glihuomini doveſſe le medicine, che dar doveva a ſuoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, & raccoglievagli. Et in tra glialtri liquali con piu efficacia gli vennero gliocchi addoſſo poſti, furono due dipintori, dequali s'è hoggi qui due volte ragionato, Bruno & Buffalmacco, la compagnia dequali era continua, & eran ſuoi vicini. Et parendogli, che coſtoro meno, che alcuni altri, del mondo curaſſero, & piu lieti viveſſero ſi come eſſi facevano, piu perſone domandò di lor conditione. Et udendo da tutti coſtoro eſſere poveri huomini, & dipintori, glientrò nel capo non dover potere eſſere, che eſſi doveſſero coſi lietamente vivere della lor poverta, ma s'aviſò (percio che udito haveva, che aſtuti huomini erano) che d'alcuna altra parte non ſaputa da glihuomini doveſſer trarre profitti grandiſſimi, & percio gli venne in diſidero di volerſi, (ſe eſſo poteſſe) con amenduni, o con l'uno almeno dimeſticare, & vennegli fatto di prender dimeſtichezza con Bruno. Et Bruno conoſcendolo in poche di volte, che con lui ſtato era, queſto medico eſſere uno animale, cominciò ad havere di lui il piu bel tempo del mondo con ſue nuove novelle, & il medico ſimilmente co-

minciò di lui a prendere maraviglioſo piacere. Et havendolo alcuna volta ſeco invitato a deſinare, & per queſto credendoſi dimeſticamente con lui poter ragionare, gli diſſe la maraviglia, che egli ſi faceva di lui, & di Buffalmacco, che eſſendo poveri huomini, coſi lietamente viveano, & pregollo, che glinſegnaſſe, come facevano. Bruno udendo il medico, & parendogli la domanda dell'altre ſue ſcioche & diſſipite parole, infra ſe di ſubito cominciò a ridere, & penſò di riſpondere, ſecondo che alla ſua pecoraggine ſi convenia, & diſſe. Maeſtro io nol direi a molte perſone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perche ſiete amico, & ſo, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Eliè il vero, che'l mio compagno, & io viviamo coſi lietamente, & coſi bene, come vi pare, & piu, ne di noſtra arte, ne d'altro frutto, che noi d'alcune poſſeſſioni traiamo, havremmo da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo, ne voglio percio, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corſo, & di queſto ogni coſa, che a noi è di diletto, o di biſogno, ſenza alcun danno d'altrui tutto traiamo, & da queſto viene il noſtro viver lieto, che voi vedete. Il medico udendo queſto, et ſenza ſaper, che ſi foſſe, credendolo, ſi maravigliò molto, et ſubitamente entrò in diſidero caldiſſimo di ſapere, che coſa foſſe l'andare in corſo, & con grande inſtantia il pregò che gliel diceſſe, affermandogli, che percerto mai a niuna perſona il direbbe. Ome, diſſe Bruno, maeſtro che mi domandate voi? egliè troppo gran ſegreto quello, che voi volete ſapere, & è coſa da disfarmi, et da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del'Lucifero da ſan Gallo, ſe altri il riſapeſſe, & pero io non ve lo direi mai. Diſſe il medico. Bruno ſii certo che mai coſa, che tu mi dica, non ſaprà perſona, ſenon tu, & io. A cui Bruno dopo aſſai novelle diſſe. Hor ecco maeſtro egliè tanto il grande amore, ch'io porto alla voſtra qualitativa mellonaggine da legnaia, & a la fidanza, laquale ho in voi, che io non poſſo negarvi coſa, che voi vogliate, & percio io il vi dirò con queſto patto, che voi per la croce ad monteſone mi giurerete, che mai (come promeſſo havete) a niuno il direte. Il maeſtro affermò, che non farebbe. Dovete adunque, diſſe Bruno, maeſtro mio dolciato ſapere, che egli non ha anchora guari, che in queſta citta fu un gran maeſtro in nigromantia, ilquale hebbe nome Michele Scotto, percio che di Scotia era, et da molti gentili huomini, dequali pochi hoggi ſon vivi, ricevette grandiſſimo honore, & volendoſi di qui partire, ad inſtantia de prieghi loro ci laſciò due ſuoi ſofficenti diſcepoli, aquali impoſe, che ad ogni piacer di queſti cotali gentili huomini, che honorato l'haveano, foſſero ſempre preſti. Coſtoro adunque ſervivano i predetti gentili huomini di certi loro in-

namoramenti, & d'altre coſette liberamente. Poi piacendo loro la citta & i coſtumi de glihuomini, ci ſi diſpoſero a voler ſempre ſtare, & preſerci di grandi et di ſtrette amiſta con alcuni ſenza guardare, chi eſſi foſſero piu gentili, che non gentili, o piu ricchi, che poveri, ſolamente che huomini foſſero conformi a lor coſtumi. Et per compiacere a queſti coſi fatti loro amici, ordinarono una brigata forſe di venticinque huomini, liquali due volte almeno ilmeſe inſieme ſi doveſſero ritruovare in alcun luogo da loro ordinato, & quivi eſſendo, ciaſcuno, a coſtoro il ſuo diſidero dice, & eſſi preſtamente per quella notte il forniſcono. Coquali due havendo Buffalmacco & io ſingulare amiſta & dimeſtichezza, dalloro in cotal brigata fumo meſſi, & ſiamo. Et dicovi coſi, che qualhora egli avien, che noi inſieme ci raccogliamo, è maravigliosa coſa a vedere i capoletti intorno alla ſala, dove mangiamo, & le tavole meſſe alla reale, & la quantita de nobili & belli ſervidori, coſi femine come maſchi al piacer di ciaſcuno, ch'è di tal compagnia, & i bacini, gliorciuoli, fiaſchi, & le coppe, & l'altro vaſellamento d'oro & d'argento, nequali noi mangiamo, & beiamo & oltre a queſto le molte et varie vivande (ſecondo che ciaſcun diſidera) che recate ci ſono davanti ciaſcheduna ad ſuo tempo. Io non vi potrei mai diviſare chenti, & quanti ſieno i dolci ſuoni d'infiniti ſtrumenti, et i canti pieni di melodia, che vi ſodono, ne vi potrei dire quanta ſia la cera, che vi s'arde a queſte cene, ne quanti ſieno i confetti, che vi ſi conſumano, et come ſieno pretioſi i vini, che vi ſi beono. Et non vorrei zucca mia da ſale, che voi credeſte, che noi ſteſſimo la in queſto habito con queſti panni, che civedete. Egli non ven'è niuno ſi cattivo, che non vi pareſſe uno imperadore, ſi ſiamo di cari veſtimenti, et di belle coſe ornati. Ma ſopra tutti glialtri piaceri, che vi ſono, ſie quello delle belle donne, lequali ſubitamente (pur che l'huom voglia) di tutto il mondo vi ſon recate. Voi vedreſte quivi la donna de barbanicchi, la Reina de baſchi, la moglie del ſoldano, la imperadrice d'osbech, la Ciancianfera di norrueca, la ſemiſtante di berlinzone, & la ſcalpedra di narſia. Che vi vo io annoverando? e vi ſono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla ſchinchimurra del preſto Giovanni che ha perme'l culo lecorna. Hor vedete hoggimai voi. Dove poi che hanno bevuto & confettato, fatta una danza o due ciaſcuna con colui, a cui ſtanzia v'è fatto venire, ſe ne va nella ſua camera. Et ſappiate, che quelle camere paiono un paradiſo a vedere, tanto ſon belle, et ſono non meno odorifere, che ſieno i boſſoli delle ſpetie della bottega voſtra, quando voi fate peſtare il comino, et havvi letti, che vi parrebber piu belli, che quello del doge di Vinegia, et in queglia riposar ſe ne vanno. Hor che menar di calcole, et di tirar le caſſe a ſe per fare

il panno ſerrato faccian le teſſitrici, laſcierò io pur penſare a voi. Ma tra glialtri, che meglio ſtanno ſecondo il parer mio, ſiam Buffalmacco, & io, percio che Buffalmacco le piu delle volte vi fa venire per ſe la Reina di Frãcia, & io per me quella di Inghilterra. Lequali ſon due pur le piu belle donne del mondo, & ſi habbiamo ſaputo fare che elle non hanno altro occhio in capo, che noi, perche da voi medeſimo penſar potete, ſe noi poſſiamo, & dobbiamo vivere & andare piu, che glialtri huomini lieti, penſando, che noi habbiamo l'amore di due coſi fatte Reine, ſenza che quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli habbiamo preſtamente. Et queſta coſa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corſo, percio che ſi come i corſari tolgono la roba d'ogni huomo, et coſi facciam noi ſenon che di tanto ſiam differenti dalloro che eglino mai non la rendono, et noi la rendiamo, come adoperata l'habbiamo. Hora havete maeſtro mio da bene inteſo cio, che noi diciamo l'andare in corſo, ma quanto queſto voglia eſſere ſegreto, voi ilvi potete vedere, et percio piu nol vi dico, ne vene priego. Il maeſtro, la cui ſcienzia non ſi ſtendeva forſe piu oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanto ſi ſaria convenuta a qualunque verita, & in tanto difidero s'acceſe di volere eſſere in queſta brigata ricevuto, quanto di qualunque altra coſa piu difiderabile ſi poteſſe eſſere acceſo. Perlaqual coſa a Bruno riſpoſe, che fermamente maraviglia non era, ſe lieti andavano, & a gran pena ſi temperò in riſervarſi di richiederlo, che eſſere il vi faceſſe infino a tanto, che con piu honor fattogli gli poteſſe con piu fidanza porgere i preghi ſuoi. Havendolo adunque riſervato cominciò piu a continuare con lui l'uſanza & ad haverlo da ſera & da mattina a mangiar ſeco, & a moſtrargli ſmiſurato amore. Et era ſi grande et ſi continua queſta loro uſanza, che non pareva, che ſenza Bruno il maeſtro poteſſe ne ſapeſſe vivere. Bruno parendogli ſtar bene, accio che ingrato non pareſſe di queſto honor fattogli dal medico, glihaveva dipinto ne laſala ſua la quareſima, et uno agnus dei all'entrar della camera, et ſopra l'uſcio della via uno orinale, accio che coloro, che haveſſero del ſuo conſiglio biſogno, il ſapeſſero riconoſcere da glialtri. Et in una ſua loggietta gli haveva dipinta la battaglia de topi et delle garte, laquale troppo bella coſa pareva al medico, et oltre a queſto diceva alcuna volta al maeſtro, quando con lui non havea cenato, ſtanotte fui io alla brigata, che voi ſapete, et eſſendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincreſciuta, mi feci venire lagumedra del gran can dal Tariſi. Diceva il maeſtro, che vuol dire gumedra? io nõ gli intendo queſti nomi. O maeſtro mio, diceva Bruno, io non mene maraviglio che io ho bene udito dire, che porco graſſo et vannacena nonne dicon nulla. Diſſe il maeſtro, tu vuoi di-

re Ipocraſſo & Avicenna, Diſſe Bruno Gniaffe io non ſo. Io m'intendo coſi male de voſtri nomi, come voi de miei. Ma la gumedra in quella lingua del gran cane vuol tanto dire, quanto imperadrice nella noſtra. O ella vi parrebbe la bella femmaccia. Ben vi ſo dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine & gliargomenti & ogni impiaſtro. Et coſi dicendogli alcuna volta per piu accenderlo, advenne che parendo a Meſſer lo maeſtro una ſera a vegghiare parte che il lume teneva a Bruno, et che la battaglia de topi et delle gatte dipignea, bene haverlo co ſuoi honori preſo, che egli ſi diſpoſe d'aprirgli l'animo ſuo, & ſoli eſſendo gli diſſe. Bruno (come Iddio ſa) egli non vive hoggi alcuna perſona, per cui io faceſſi ogni coſa, come io farei per te, & per poco, ſe tu mi diceſſi che io andaſſi di qui a Peretola, io credo, che io v'andrei, & percio non voglio, che tu ti maravigli, ſe io te dimeſticamente & a fidanza richiederò.

Come tu ſai, egli non è guari, che tu mi ragionaſti de modi della voſtra lieta brigata, di che ſi gran diſiderio d'eſſerne m'è venuto, che mai niuna altra coſa ſi diſiderò tanto. Et queſto non è ſenza cagione, come tu vedrai, ſe mai adviene, che io ne ſia, che infino adhora voglio io, che tu ti facci beffe di me, ſe io non vi ſo venire la piu bella fante, che tu vedeſſi gia è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. Et per lo corpo di Chriſto che io le volli dare dieci bolognini groſſi, & ella mi s'acconſentiſſe, & non volle. Et pero quanto piu poſſo, ti priego, che m'inſegni quello, che io habbia affare per dovervi potere eſſere, & che tu anchora, facci & adoperi, che io vi ſia, & nel vero voi havrete di me buono & fedel compagno, & horrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io ſono bello huomo, & come mi ſtanno bene le gambe in ſulla perſona, & ho un viſo, che pare una roſa, & oltre accio ſon dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'habbiate niuno, & ſo di molte belle coſe, & di belle canzonette, & votene dire una, & dibotto incominciò a cantare. Bruno haveva ſi gran voglia di ridere, che egli in ſe medeſimo non capeva, ma pur ſi tenne. Et finita la canzone et il maeſtro diſſe. Che te ne pare? Diſſe Bruno. Percerto con voi perderieno le cetere de ſagginali ſi artagoticamente ſtracantate. Diſſe il maeſtro. Io dico che tu non l'havreſti mai creduto, ſe tu non m'haveſſi udito. Percerto, voi dite vero, diſſe Bruno. Diſſe il maeſtro. Io ſo bene anche dell'altre. Ma laſciamo hora ſtar queſto. Coſi fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentil huom, benche egli ſteſſe incontado, et io altreſi ſon nato per madre di quegli da vallecchio. Et come tu hai potuto vedere, io ho pure i piu be libri, et le piu belle robe, che medico di firenze. In fe di dio, io ho roba, che coſtò contata ogni coſa delle lire preſſo a cento di bagatini gia è

de glianni piu di dieci perche quanto piu posso, ti priego, che facci, che io ne sia, & in se d'Iddio se tu il sai, sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere, io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, & parendogli (si come altre volte assai paruto gliera) un lavaceci, disse.

Maestro fate un poco illume piu qua, & non v'increscа infino tanto, ch'io habbia fatte le code a questi topi, & poi vi risponderо. Fornite le code, & Bruno faccendo vista, che forte la petition gli gravasse, disse. Maestro mio gran cose son quelle, che per me fareste, & io il conosco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate (quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola) pure è a me grandissima, ne so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, si perche v'amo, quanto si conviene, & si per le parole vostre, lequali sono condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere de gliussatti non che me del mio proponimento, et quanto piu uso con voi, piu mi parete savio. Et dicovi anchora cosi, che se altro non mi vi facesse voler bene, si vi vo bene, perche veggio, che innamorato siete di cosi bella cosa, come diceste, ma tanto vi vo dire. Io non posso in queste cose quello, che voi avisate, & per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare, ma ove voi mi promittiate sopra la vostra grande & calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere havrete, & parmi esser certo, che havendo voi cosi be libri & l'altre cose, che di sopra dette m'havete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse sicuramente di. Io veggio, che tu non mi conosci bene, et non sai anchora, come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podesta di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse addire, perche mi truovava cosi buon segretaro. Et vuoi vedere, se io dico vero, io fui il primo huomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina, vedi hoggimai tu. Hor bene sta dunque, disse Bruno, se coteslui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi havrete a tenere, sie questo. Noi si habbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, liquali di sei in sei mesi si mutano, & senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, & io consigliere, & cosi è fermato, & chi è capitano, puo molto in mettervi, & far, che messo visia, chi egli vuole, & percio a me parrebbe, che voi (inquanto voi poteste) prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, & faceste gli honore. Egliè huomo, che veggendovi cosi savio, s'innamorerà di voi incontanente, & quando voi l'havrete col senno vostro, & con queste buone cose, che havete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di

no. Io gliho gia ragionato di voi, & vuolvi il meglio del mondo, et quando voi havrete fatto cosi, lasciate far me con lui. Allhora disse il maestro. Troppo mi piace cio, che tu ragioni, & se egliè huomo, che si diletti de savi huomini & favellami pur un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, percio ch'io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una citta, & rimarrei saviſſimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Diche a Buffalmacco parea mille anni di dover essere adfar quello, che questo maestro scipa andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, ilche agevolmente gli venne fatto. Et cominciogli a dare le piu belle cene, et i piu begli desinari del mondo, & a Bruno con lui altresi, & essi si carapignavano come que signori liquali sentendo gli boniſſimi vini, & di grossi capponi, & altre buone cose assai, lisitenevano assai di presso, & senza troppi inviti dicendo sempre, che con un altro cio non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, si come Bruno haveva fatto, cosi Buffalmacco richiese. Diche Buffalmacco si mostrò molto turbato, & fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo. Io so boto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se, che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte dicendo, & giurando se haverlo d'altra parte saputo, & dopo molte delle sue savie parole pure il paceſicò. Buffalmacco rivolto al maestro disse. Maestro mio egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, et che voi infino in questa terra habbiate recata la bocca chiusa, & anchora vi dico piu, che voi non apparaste miga l'a.b.c. in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è cosi lungo, & se io non m'inganno, voi foste battezato in domenica, & come che Bruno m'habbia detto, che voi studiaste la in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare huomini, il che voi meglio, che altro huomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, & con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse. Che cosa è a favellare, & ad usare co savi. Chi havrebbe cosi tosto ogni particularita compresa del mio sentimento, come ha questo valente huomo? tu non te ne avedesti miga cosi tosto tu di quel, che io voleva, come ha fatto egli, ma di almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de savi huomini. Parti, che io l'habbia fatto? Disse Bruno, meglio. Allhora il maestro disse a Buffalmacco. Altro havresti detto, se tu m'haveſſi vedu-

to a Bologna, dove non era niuno grande, ne piccol, ne dottore, ne ſcolare, che non mi voleſſe il meglio del mondo, ſi tutti gli ſapeva appagare col mio ragionare, & col ſenno mio. Et dirotti piu, che io non vi diſſi mai parola, che io non faceſſi ridere ogn'huomo, ſi forte piaceva loro, & quando io me ne partì, fecero tutti il maggior pianto del mondo, & volevano tutti, che io vi pur rimaneſſi, & fu a tanto la coſa, perch'io vi ſteſſi, che vollono laſciare a me ſolo, che io leggeſſi a quanti ſcolari v'haveva le medicine, ma io non volli, che io era pur diſpoſto a venir qua a grandiſſime heredita, che io ci ho, ſtate ſempre di quei di caſa mia, & coſi feci. Diſſe allhora Bruno a Buffalmacco. Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in queſta terra medico, che s'intenda d'orina d'aſino appetto a coſtui, & fermamente tu non ne trovereſti un'altro di qui alle porte di Parigi, de coſi fatti. Va tienti hoggimai tu di non far cio, che vuole. Diſſe il medico, Brun dice il vero, ma io non ci ſono conoſciuto. Voi ſiete anzi gente groſſa, che no, ma io vorrei, che voi mi vedeſte tra dottori, come io ſoglio ſtare. Allhora diſſe Buffalmacco. Veramente maeſtro voi le ſapete troppo piu, che io non havrei mai creduto, diche io parlandovi, come ſi vuole parlare a ſavi, come voi ſiete, fraſtagliatamente vi dico, che io procaccerò ſenza fallo, che voi di noſtra brigata ſarete. Glihonori dal medico fatti a coſtoro appreſſo queſta promeſſa multiplicarono, la onde eſſi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori ſciocchezze del mondo, & impromiſongli di dargli per donna la conteſſa di civillari, laquale era la piu bella coſa, che ſi trovaſſe in tutto il culattaio dell'humana generatione. Domandò il medico, chi foſſe queſta conteſſa. Alquale Buffalmacco diſſe. Pinca mia da ſeme ella è una troppo gran donna, & poche caſe ha per lo mondo, nellequali ella non habbia alcuna giuriſditione, & non che altri, ma i frati minori a ſuon di nacchere le rendon tributo. Et ſovvi dire che quando ella va datorno, ella ſi fa ben ſentire, benche ella ſtea il piu rinchiuſa, ma non ha percio molto, che ella vi paſſò innanzi all'uſcio una notte, che andava ad Arno a lavarſi i piedi & per pigliare un poco d'aria, ma la ſua piu continua dimora è in laterina. Ben vanno percio de ſuoi ſergenti ſpeſſo datorno, et tutti a dimoſtration della maggioranza di lei portano la verga e'l piombino. De ſuoi baroni ſi veggon per tutto aſſai, ſi come è il Tamagnin della porta, Don Meta, manico di ſcopa, lo ſquacchera, & altri, liquali voſtri dimeſtici credo, che ſieno, ma hora non ve ne ricordate. A coſi gran donna adunque, laſciata ſtar quella da cacavincigli (ſel penſier non c'inganna) vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a

Bologna nato & creſciuto era, non intendeva ivocaboli di coſtoro, perche egli della donna ſi chiamò per contento. Ne guari dopo queſte novelle gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. Et venuto il dì, che la notte ſeguente ſi dovean ragunare, il maeſtro gli hebbe amenduni a deſinare, & deſinato che egli hebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a queſta brigata. Alquale Buffalmacco diſſe. Vedete maeſtro, a voi conviene eſſer molto ſicuro, percio che ſe voi non foſte molto ſicuro voi potreſte ricevere impedimento, & fare a noi grandiſſimo danno, & quello, a che egli vi conviene eſſer molto ſicuro, voi l'udirete. A voi ſi convien trovar modo, che voi ſiate ſta ſera in ſul primo ſonno in ſu uno di quegli avelli rilevati, che (poco tempo ha) ſi fecero di fuori a ſanta Maria novella con una delle piu belle voſtre robe in doſſo, accio che voi per la prima volta compariate horrevole dinanzi alla brigata, & ſi anchora percio che (per quello che detto ne foſſe non vi fummo noi poi percio che voi ſiete gentile huomo) la conteſſa intende di farvi cavalier bagnato alle ſue ſpeſe. Et quivi v'aſpettate tanto che per voi venga colui, che noi manderemo. Et accio che voi ſiate d'ogni coſa informato, egli verrà per voi una beſtia nera, & cornuta, non molto grande, & andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran ſufolare, & un gran ſaltare per iſpaventarvi, ma poi quando vedrà, che voi non vi ſpaventiate, ella vi s'accoſterà pianamente quando accoſtata vi ſi ſarà, et voi allhora ſenza alcuna paura ſcendete giu dello avello, & ſenza ricordare o Iddio o ſanti vi ſalite ſuſo, & come ſuſo vi ſiete acconcio, coſi a modo, che ſe ſteſte corteſe, vi recate le mani al petto ſenza piu toccarla beſtia. Ella allhora ſoavemente ſi moverà & recheravene a noi, ma infino adhora ſe voi ricordaſte o Dio, o ſanti o haveſte paura, vi dich'io ch'ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe, et per cio ſe non vi da il cuore d'eſſer ben ſicuro, non vi venite, che voi fareſte danno a voi ſenza fare a noi pro veruno. Allhora il medico diſſe. Voi non mi conoſcete anchora. Voi guardate forſe, perche io porto i guanti in mano, & panni lunghi. Se voi ſapeſte quello, che io ho gia fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co miei compagni alle femmine, voi vi maravigliareſte. In fe d'Iddio egli fu tal notte, che non volendone una venire con noi, & era una triſtanzuola, che peggio, che non era alta un ſommeſſo,) io li diedi in prima di molte pugna, poſcia preſala di peſo credo che io la portaſſi preſſo a una baleſtrata, & pur convenne (ſi feci) che ella ne veniſſe con noi. Et un'altra volta mi ricorda, che io, ſenza eſſer meco altri, che un mio fante, cola un poco dopò l'avemaria paſſai al lato al cimitero de frati minori, & eravi il di

ſteſſo ſtata ſotterrata una femina, & non hebbi paura niuna, & percio di queſto non vi sfidate, che ſicuro & gagliardo ſon io troppo. Et dicovi, che io per venirvi bene horrevole mi metterò la roba mia dello ſcarlatto con laquale io fui conventato, et vederete, ſe la brigata ſi rallegrerà, quando mi vedrà, & ſe io ſarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà, quando io vi ſarò ſtato, dache non havendomi anchor quella conteſſa veduto, ella s'è ſi innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato, & forſe che la cavalleria mi ſtarà coſi male, & ſaprolla coſi mal mantenere, o pur bene, laſcierete pur far me. Buffalmacco diſſe. Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceſte la beffa, & non veniſte, o non vi foſte trovato, quando per voi manderemo, & queſto dico, percio chegli fa freddo, & voi ſignor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, diſſe il medico, io non ſono di queſti aſſiderati, io non curo freddo, poche volte è mai, che io mi levi la notte coſi per biſogno del corpo, come l'huom fa talvolta che io mi metta altro, che il pellicione mio ſopra il farſetto et percio io vi ſarò fermamente. Partitiſi adunque coſtoro, come notte ſi venne faccendo, il maeſtro trovò ſue ſcuſe in caſa con la moglie, & trattane celatamente la ſua bella roba, come tempo gli parve, meſſalaſi in doſſo, ſe n'andò ſopra uno de detti avelli, & ſopra quegli marmi riſtrettoſi, eſſendo il freddo grande cominciò ad aſpettar la beſtia. Buffalmacco, ilquale era grande & atante della perſona, ordinò d'havere una di queſte maſchere, che uſar ſi ſoleano a certi giuochi, liquali hoggi non ſi fanno, & meſſoſi in doſſo un pelliccion nero arroveſcio, in quello s'acconciò in guiſa, che pareva pure uno orſo, ſenon che la maſchera haveva viſo di diavolo, & era cornuta. Et coſi acconcio, venendogli Bruno appreſſo per vedere come l'opera andaſſe, ſe n'andò nella piazza nuova di ſanta Maria novella. Et come egli ſi fu accorto, che Meſſer lo maeſtro v'era, coſi cominciò ad ſaltabellare, & a fare un nabiſſare grandiſſimo ſu per la piazza, & a ſuffolare, & ad urlare, & a ſtridere a guiſa, che ſe imperverſato foſſe. Ilquale come il maeſtro ſentì, & vide, coſi tutti i peli gli s'arricciarono addoſſo, & tutto cominciò a tremare, come colui che era piu, che una femina, pauroſo, & fu hora, che egli vorrebbe eſſere ſtato innanzi a caſa ſua, che quivi. Ma non pertanto pur poi che andato v'era, ſi sforzò d'afficurarſi, tanto il vinceva il diſidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da coſtoro. Ma poi che Buffalmacco hebbe alquanto imperverſato (come è detto) faccendo ſembianti di rappaceficarſi, s'accoſtò all'avello, ſopra ilquale era il maeſtro, & ſtette fermo. Il maeſtro ſi come quegli, che tutto tremava di paura, non ſape-

va, che farsi, se su vi saliſſe, o se si steſſe. Ultimamente temendo, non gli faceſſe male, se su non vi saliſſe, con la seconda paura cacciò la prima, & sceso dello avello pianamente dicendo, Iddio m'aiuti, su vi salì, & acconcioſſi molto bene, & sempre tremando tutto si recò con le mani a star corteſe, come detto gliera stato. Allhora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso santa Maria della scala, & andando carpone infin presso le donne di Ripole il conduſſe. Erano allhora per quella contrada foſſe nellequali i lavoratori di que campi facevan votar la conteſſa a civillari per ingrassare i campi loro. Allequali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una, & preso tempo, messa la mano sotto all'un de piedi del medico, & con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, & comincio a ringhiar forte, & a saltare, & ad imperversare, & ad andarsene lungo santa Maria della scala verso il prato d'ogni santi, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa fuggito s'era, et amenduni festa faccendosi di lontano si misero a vedere quello, che il medico impastato faceſſe. Meſſer lo medico sentendosi in questo luogo cosi abominevole, si sforzò di rilevarsi, & di volersi aiutare per uscirne, & hora in qua, & hora in la ricadendo, tutto da'l capo al pie impastato, dolente, & cattivo havendo alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori, & lasciovvi il capuccio. Et spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne torno a casa sua, et picchiò tanto, che aperto gli fu. Ne prima essendo egli entrato dentro cosi putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno & Buffalmacco furono ivi per udire, come il maestro foſſe dalla sua donna raccolto. Liquali stando ad udire sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si diceſſe a niun trisso, dicendo. Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femina, & volevi comparir molto horrevole colla roba dello scarlatto. Hor non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh hor t'haveſſono essi affogato, come essi ti gittaron la, dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico honorato, haver moglie, & andar la notte alle femine altrui. Et con queste & con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla meza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno & Buffalmacco havendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa, che far soglion le battiture, se ne vennero a casa del medico, & trovaron lui gia levato, & entrati dentro all'uscio sentirono ogni cosa putirvi, che anchora non s'era si ogni cosa potuta nettare, che non vi putiſſe. Et sentendo il medico costor venire allui, si fece loro

incontro dicendo, che Iddio deſſe loro il buon dì. Alquale Bruno et Buffalmacco (ſi come propoſto haveano) riſpoſono con turbato viſo. Queſto non diciam noi avoi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti mal' anni, che voi ſiate morto a ghiado, ſi come il piu diſleale e'l maggior traditor, che viva. Percio che egli non è rimaſo per voi, ingegnandoci noi di farvi honore & piacere, che noi non ſiamo ſtati morti, come cani. Et per la voſtra diſlealta habbiamo ſta notte havute tante buſſe, che di meno andrebbe uno aſino a Roma, ſenza che noi ſiamo ſtati a pericolo d'eſſere ſtati cacciati della compagnia, nellaquale noi havavamo ordinato di farvi ricevere. Et ſe voi non ci credete, ponete mente le carni noſtre, come elle ſtanno. Et ad'un cotal barlume apertiſi i panni dinanzi, gli moſtrarono i petti loro tutti dipinti, & richiuſongli ſenza indugio. Il medico ſi volea ſcuſare, & dir delle ſue ſciagure, & come, & dove egli era ſtato gittato. Alquale Buffalmacco diſſe. Io vorrei, che egli v'haveſſi gittato dal ponte in Arno. Perche ricordavate voi o Dio o ſanti? non vi fu egli detto dinanzi? Diſſe il medico. In fe d'Iddio non ricordava. Come diſſe Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne diſſe il meſſo noſtro, che voi tremavate, come verga, & non ſapavate, dove voi vi foſte. Hor voi ce la havete ben fatta, ma mai piu perſona non la ci farà, & a voi ne faremo anchora quello honore, che vi ſe ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, & a pregargli per Dio, che nol doveſſero vituperare, & con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di paceficargli. Et per paura, che eſſi queſto ſuo vitupero non paleſaſſero, ſe da indi a dietro honorati glihavea, molto piu gli honorò, & careggiò, con conviti; & altre coſe da indi innanzi. Coſi adunque (come udito havete) ſenno s'inſegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

Una Ciciliana maeſtrevolmente toglie ad un mercatante cio, che in Palermo ha portato, ilquale ſembiante faccendo di eſſervi tornato con molta piu mercatantia che prima, dallei accattati denari le laſcia acqua, & capecchio. Novella X.

QUanto la novella della Reina in diverſi luoghi faceſſe le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per ſoperchio riſo non foſſero dodici volte le lagrime venute in ſu gliocchi. Ma poi che ella hebbe fine. Dioneo, che ſapeva, che allui toccava la volta, diſſe. Gratioſe Donne manifeſta coſa è, tanto piu l'arti piacere, quanto piu ſottile artefice è per quelle ar-

tificioſamente beffato. Et percio (quantunque belliſſime coſe tutte raccontate habbiate) io intendo di raccontarne una tanto piu, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maeſtra di beffare altrui, che alcuno altro beffato foſſe di quegli, o di quelle, che havete contate.

Soleva eſſere, & forſe che anchora hoggi è una uſanza in tutte le terre marine, che hanno porto, coſi fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatantie capitano, faccendole ſcaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo ſignor della terra le portano. Et quivi dando a coloro, che ſopra cio ſono, per iſcritto tutta la mercatantia, & il pregio di quella, & dato per gli detti al mercatante un magazino, nelquale eſſo la ſua mercatantia ripone, & ſerralo con la chiave, et gli detti doganieri poi ſcrivono in ſul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la ſua mercatantia, faccendoſi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia, che egli della dogana traheſſe. Et da queſto libro della dogana aſſai volte ſi informano i ſenſali & della qualita, & della quantita delle mercatantie, che vi ſono, & anchora chi ſieno i mercatanti, che l'hanno, con liquali poi eſſi (ſecondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, & d'altri ſpacci. Laquale uſanza ſi come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove ſimilmente erano, & anchor ſono aſſai femine del corpo belliſſime, ma nimiche della honeſta. Lequali da chi non le conoſce, ſarebbono, & ſon tenute grandi, & honeſtiſſime donne. Et eſſendo non a radere ma a ſcorticare huomini date del tutto, come un mercatante foreſtiere vi veggono, coſi dal libro della dogana s'informano di cio, che egli v'ha & di quanto puo fare, & appreſſo con lor piacevoli, & amoroſi atti & con parole dolciſſime queſti cotali mercatanti s'ingegnano d'adeſcare, et di trarre nel loro amore, & gia molti ve n'hanno tratti, aquali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani tratta, et d'aſſai tutta, et di quegli vi ſono ſtati, che la mercatantia, e'l navilio, & le polpe, & l'oſſa laſciate v'hanno, ſi ha ſoavemente la barbiera ſaputo menare il raſoio. Hora (non è anchora molto tempo) advenne, che quivi da ſuoi maeſtri mandato arrivò vn giovane noſtro fiorentino detto Niccolo da Cigniano (come che Salabaetto foſſe chiamato) con tanti panni lani che alla fiera di Salerno glierano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro, et dato il legaggio di quelli a doganieri, gli miſe in un magazino, & ſenza moſtrar troppo gran fretta dello ſpaccio ſincominciò ad andare alcuna volta a ſollazzo per la terra. Et eſſendo egli bianco,

& biondo, et leggiadro molto, et ſtandogli ben la vita, avenne, che una di queſte barbiere, che ſi faceva chiamare Madonna Jancofiore, havendo alcuna coſa ſentito de fatti ſuoi, gli poſe l'occhio addoſſo. Diche egli accorgendoſi, extimando, che ella foſſe una gran donna, s'avisò, che per la ſua bellezza le piaceſſe, & penſoſſi di volere molto cautamente menar queſto amore, & ſenza dirne coſa alcuna a perſona, incomincò adfar le paſſate dinanzi alla caſa di coſtei. Laquale accortaſene, poi che alquanti di l'hebbe ben cō gliocchi acceſo, moſtrando ella di conſumarſi per lui, ſegretamente gli mandò una ſua femina, laquale ottimamente l'arte ſapeva del rufianeſimo. Laquale quaſi con le lagrime in ſu gliocchi dopo molte novelle gli diſſe, che egli con la bellezza, & con la piacevolezza ſua havevaſi la ſua donna preſa, che ella non trovava luogo ne di, ne notte, & percio, quando allui piaceſſe, ella diſiderava piu, che altra coſa, di poterſi con lui ad un bagno ſegretamente trovare, & appreſſo queſto trattoſi uno anello di borſa da parte della ſua donna gliele donò. Salabaetto udendo queſto, fu il piu lieto huomo, che mai foſſe, et preſo l'anello, et fregatoſelo a gliocchi, & poi baſciatolo, ſel miſe in dito & riſpoſe alla buona femina, che ſe Madonna Jancofiore l' amava che ella n'era ben cambiata, percio che egli amava piu lei, che la ſua propia vita, & che egli era diſpoſto d'andare, dovunque allei foſſe a grado, & ad ogn'hora. Tornata adunque la meſſaggiera alla ſua donna con queſta riſpoſta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il di ſeguente paſſato veſpro la doveſſe aſpettare. Ilquale ſenza dir ne coſa del mondo a perſona preſtamente all'hora impoſtagli v'andò, et trovò il bagno per la donna eſſer preſo. Dove egli non ſtette guari, che due ſchiave venner cariche, l'una haveva un materaſſo di bambagia bello & grande in capo, & l'altra un grandiſſimo paniere pien di coſe, & ſteſo queſto materaſſo in una camera del bagno ſopra una lettiera, vi miſer ſu un paio di lenzuola ſottiliſſime liſtate di ſeta, & poi una coltre di bucherame cipriana bianchiſſima con due origlieri lavorati a maraviglie. Et appreſſo queſto ſpogliateſi, & entrate nel bagno quello tutto lavarono & ſpazzarono ottimamente. Ne ſtette guari, che la donna con due altre ſchiave appreſſo al bagno venne. Dove ella, come prima hebbe agio, ſece a Salabaetto grandiſſima feſta, & dopo i maggiori ſoſpiri del mondo poi, che molto & abbracciato et baſciato l'hebbe, gli diſſe. Non ſo, chi mi s'haveſſe a queſto potuto conducere altro che tu, tu mhai meſſo lofoco a l'arma toſcano acanino. Appreſſo queſto (come allei piacque) ignudi amenduni ſe ne entrarono nel bagno, & con loro due delle ſchiave. Quivi ſenza laſciargli por mano ad doſſo ad

altrui, ella medeſima con ſapone moſcoleato & con garofanato maravigliosamente, & bene tutto lavò Salabaetto, & appreſſo ſe fece et lavare, & ſtropicciare alle ſchiave. Et fatto queſto recaron le ſchiave due lenzuoli bianchiſſimi & ſottili, de quali veniva ſi grande odor di roſe, che cio che v'era, pareva roſe, & l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, et l'altra nell'altro la donna, & in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. Et quivi poi che di ſudare furono reſtati, dalle ſchiave fuori di que lenzvoli tratti rimaſono ignudi ne glialtri. Et tratti del paniere oricanni d'ariento belliſſimi & pieni, qual d'acqua roſa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelſomino, & qual d'acqua nanfa, tutti coſtoro di queſte acque ſpruzzarono, & appreſſo tratte fuori ſcatole di confetti, et pretioſiſſimi vini alquanto ſi confortarono. A Salabaetto pareva eſſere in paradiſo, & mille volte havea riguardata coſtei, laquale era percerto belliſſima, & cento anni gli pareva ciaſcun' hora, che queſte ſchiave ſe n'andaſſero, & che egli nelle braccia di coſtei ſi ritrovaſſe. Lequali poi che per comandamento della donna laſciato un torchietto acceſo nella camera, andate ſe ne furon fuori, coſtei abbracciò Salabaetto, & egli lei, & con grandiſſimo piacere di Salabaetto, alquale pareva, che coſtei tutta ſi ſtruggeſſe per ſuo amore, dimorarono una lunga hora. Ma poi che tempo parve di levarſi alla donna, fatte venire le ſchiave ſi veſtirono, & un'altra volta bevendo, & confettando, ſi riconfortarono alquanto, & il viſo & le mani di quelle acque odorifere lavatiſi, & volendoſi partire, diſſe la donna a Salabaetto. Quando a te foſſe a grado, a me ſarebbe grandiſſima gratia, che queſta ſera te ne veniſſi a cenare, & ad albergo meco. Salabaetto, ilqual gia & della bellezza, & della artificioſa piacevolezza, di coſtei era preſo, credendoſi fermamente dallei eſſere, come il cuore del corpo, amato riſpoſe. Madonna ogni voſtro piacere m'è ſommamente a grado, & percio & iſta ſera, & ſempre intendo difar quello, che vi piacerà & che per voi mi ſia comandato. Tornataſene adunque la donna a caſa, & fatta bene di ſue robe & di ſuoi arneſi ornare la camera ſua, & fatto ſplendidamente fare da cena aſpettò Salabaetto. Ilquale, come alquanto fu fattò oſcuro la ſe n'andò, & lietamente ricevuto con gran feſta, & ben ſervito cenò. Poi nella camera entratiſene ſentì quivi maravigliosò odore di legno aloe, & d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchiſſimo & molte belle robe ſu per le ſtanghe. Lequali coſe tutte inſieme, & ciaſcuna per ſe gli fecero ſtimare coſtei dovere eſſere una grande, & ricca donna. Et quantunque in contrario haveſſe della vita di lei, udito buſcinare, per coſa del mondo nol voleva credere, & ſe pur alquanto ne credeva, lei gia alcuno haver beffato, per coſa del mondo non

poteva credere queſto dovere allui intervenire. Egli giacque con grandiſſimo piacere lanotte con eſſo lei, ſempre piu accendendoſi. Venuta la mattina ella gli cinſe una bella & leggiadra cinturetta d'argento con una bella borſa, & ſi gli diſſe. Salabaetto mio dolce io mi ti raccomando, & coſi come la perſona mia è al piacer tuo, coſi è cio, che cie, & cio, che per me ſi puo, è alo comando tuio. Salabaetto lieto abbracciatala & baſciatala s'uſcì di caſa coſtei, et vennesene dove la uſavano glialtri mercatanti. Et uſando una volta, & altra con coſtei ſenza coſtargli coſa del mondo, & ogn'hora piu inveſcandoſi, advenne, che egli vendè i panni ſuoi a contanti, & guadagnonne bene. Ilche la donna non da lui ma da altrui ſentì incontanente, et eſſendo Salabaetto dallei andato una ſera, coſtei incominciò a cianciare, & a ruzzare con lui, à baſciarlo, & abbracciarlo, moſtrandoſi forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli doveſſe d'amor morire nelle braccia, & volevagli pur donare due belliſſimi nappi d'argento, che ella haveva, liquali Salabaetto non voleva torre, ſi come colui, che dallei tra una volta & altra haveva havuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, ſenza haver potuto fare, che ella dallui prendeſſe tanto, che valeſſe un groſſo. Alla fine havendol coſtei bene acceſo col moſtrar ſe acceſa, & liberale, una delle ſue ſchiave (ſi come ella haveva ordinato) la chiamò, per che ella uſcita della camera, & ſtata alquanto tornò dentro piagnendo, & ſopra il letto gittataſi boccone cominciò affare il piu doloroſo lamento, che mai faceſſe femina. Salabaetto maravigliandoſi laſirecò in braccio, & cominciò à piagner con lei, & ad dire. Deh cuor del corpo mio che havete voi coſi ſubitamente? che è la cagione di queſto dolore? deh ditemelo anima mia. Poi che la donna s'hebbe aſſai fatta pregare, & ella diſſe. Oime ſignor mio dolce io non ſo, ne che mi fare, ne che mi dire. Io ho teſte ricevute lettere da Meſſina, & ſcrivemi mio fratello, che ſe io doveſſi vendere, & impegnare cio, che ciè, che ſenza alcun fallo glihabbia fra qui & otto di mandati mille fiorin d'oro, ſe non che gli ſarà tagliata la teſta, & io non ſo quello che io mi debba fare, che io gli poſſa coſi preſtamente havere, che ſe io haveſſi ſpatio pur quindici di, io troverrei modo d'accivirne d'alcun luogo, donde io ne debbo havere molti piu, o io venderei alcuna delle noſtre poſſeſſioni, ma non potendo io, vorrei eſſere morta prima, che quella mala novella mi veniſſe. Et detto queſto forte moſtrandoſi tribolata, non reſtava di piagnere. Salabaetto, alquale l' amoroſe fiamme havevan gran parte del debito conoſcimento tolto, credendo quelle veriſſime lagrime, & le parole anchor

piu vere, disse. Madonna io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro si bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici di, & questa è vostra ventura, che pur hieri mi vennero venduti i panni miei, che se cosi non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oime, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perche non me ne richiedevi tu? perche io non habbia mille, io ne haveva ben cento, & anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto vie piu che preso da queste parole disse. Madonna per questo non voglio io, che voi lasciate, che se fosse cosi bisogno a me, come egli fa a vuoi, io v'havrei ben richiesta. Oime, disse la donna, Salabaetto mio ben conosco, che il tuo è vero & perfetto amore verso di me, quando senza aspettar d'esser richiesto di cosi gran quantita di moneta in cosi fatto bisogno liberamente mi sovieni, et percerto io era tutta tua senza questo, & con questo sarò molto maggiormente, ne sarà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, cosiderando, che tu se mercatante, & i mercatanti fanno co denari tutti i fatti loro, ma percio che il bisogno mi stringe, & ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, & per l'avanzo (se piu presta via non troverò) impegnerò tutte queste mie case, & cosi detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la comincio a confortare, & stato la notte con lei per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore senza alcuna richiesta di lei aspettare le portò cinquecento be fiorin d'oro, liquali ella ridendo col cuore, et piangendo con gliocchi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna hebbe i denari, cosi s'incominciarono le'nditioni a mutare, et dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, cosi incominciaron poi a sopravenire delle cagioni, perlequali non gliveniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, ne quel viso, ne quelle carezze, ne quelle feste piu glieran fatte, che prima. Et passato d'un mese & di due il termine, non che venuto, alquale i suoi denari rihaver dovea, richiedendogli glieran date parole in pagamento. Laonde avedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina, et del suo poco senno, et conoscendo, che di lei niuna cosa piu che le si piacesse, di questo poteva dire, si come colui, che di cio non haveva ne scritta, ne testimonio, & vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, si perche n'era stato fatto aveduto dinanzi, & si per le beffe, lequali meritamente della sua bestialita n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua schiochezza piagnea. Et havendo da

ſuoi maeſtri piu lettere havute, che egli quegli denari cambiaſſe, & mandaſſegli loro, accio che non faccendolo egli, quivi non foſſe il ſuo diſetto ſcoperto, diliberò di partirſi, & in ſu un legnetto montato non a Piſa (come dovea) ma a Napoli ſe ne venne. Era quivi in que tempi noſtro compar Pietro dello Canigiano traſorier di Madama la'mperatrice di Conſtantinopoli huomo di grande intelletto, & di ſottile ingegno, grandiſſimo amico & di Salabaetto, & de ſuoi, colquale ſi come con diſcretiſſimo huomo dopo alcun giorno Salabaetto dolendoſi, raccontò cio, che fatto haveva, & il ſuo miſero accidente, & domandogli aiuto, & conſiglio in fare, che eſſo quivi poteſſe ſoſtentar la ſua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queſte coſe diſſe. Mal e hai fatto, mal ti ſe portato, male hai i tuoi maeſtri ubiditi, troppi denari ad un tratto hai ſpeſi in dolcitudine, ma che? fatto è, vuolſi vedere altro. Et ſi come aveduto huomo preſtamente hebbe penſato quello, che era da fare, & a Salabaetto il diſſe. Alquale piacendo il fatto, ſi miſe in aventura di volerlo ſeguire, & havendo alcun denaio, & il Canigiano havendonegli alquanti preſtati, fece molte balle ben legate, & ben magliate, & comprate da venti botti da olio, & empiutele, & caricato ogni coſa, ſe ne torno in Palermo, et il legaggio delle balle dato a doganieri, & ſimilmente, il coſto delle botti, & fatto ogni coſa ſcrivere a ſua ragione, quelle miſe ne magazini dicendo, che infino che altra mercatantia, laquale egli aſpettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore havendo ſentito queſto & udendo, che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o piu quello, che al preſente haveva recato, ſenza quello, che egli aſpettava, che valeva piu di tremilia, parendole havere tirato a pochi, penſò di reſtituirgli i cinquecento, per potere haver la maggior parte di cinquemilia, & mandò per lui. Salabaetto divenuto malitioſo v'andò. Alquale ella faccendo viſta di niente ſapere di cio, che recato s'haveſſe, fece maravigliosa feſta, & diſſe. Ecco ſe tu foſſi crucciato meco, perch'io non ti rendè coſi al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, & diſſe. Madonna nel vero egli mi diſpiacque bene un poco, ſi come a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, ſe io credeſſi piacervene, ma io voglio, che voi udiate, come io ſon crucciato con voi. Egliè tanto & tale l'amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie poſſeſſioni, & ho al preſente recata qui tanta mercatantia, che vale oltre a duomilia fiorini, & aſpettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, & intendo di fare in queſta terra un fondaco, & di ſtarmi qui per eſſervi ſempre preſſo, parendomi meglio ſtare del voſtro amore, che

io creda, che ſtea alcuno altro innamorato del ſuo. A cui la donna diſſe. Vedi Salabaetto ogni tuo acconcio mi piace forte, ſi come di quello di colui, ilquale io amo piu, che la vita mia, & piacemi forte, che tu con intendimento di ſtarci tornato sij, peroche ſpero d'havere anchora aſſai di buon tempo con teco, ma io mi ti voglio un poco ſcuſare, che di quei tempi, che tute n'andaſti, alcune volte ci voleſti venire, & non poteſti, et alcune ci veniſti, & non foſti coſi lietamente veduto, come ſolevi, et oltre a queſto di cio, che io al termine promeſſo non ti rendei i tuoi denari. Tu dei ſapere, che io era allhora in grandiſſimo dolore, & in grandiſſima afflittione, & chi è in coſi fatta diſpoſitione (quantunque egli ami molto altrui) non gli puo far coſi buon viſo, ne attende tuttavia allui, come colui vorrebbe, & appreſſo dei ſapere, ch'egliè molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, & ſonci tutto il di dette delle bugie, & non c'è attenuto quello, che c'è promeſſo, & per queſto conviene, che noi altreſi mentiamo altrui, & di quinci venne & non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, ma io glihebbi poco appreſſo la tua partita, & ſe io haveſſi ſaputo, dove mandargliti, habbi percerto, che io tegli havrei mandati, ma perche ſaputo non l'ho, tegliho guardati. Et fattaſi venire una borſa, dove erano quegli medeſimi, che eſſo portati l'haveva, glie le poſe in mano, & diſſe. Annovera, ſe ſon cinquecento. Salabaetto non fu mai ſi lieto, & annoveratigli, & trovatigli cinquecento, & ripoſtigli diſſe. Madonna io conoſco, che voi dite vero ma voi n'havete fatto aſſai, & dicovi, che per queſto & per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreſte da me per niun voſtro biſogno quella quantita, che io poteſſi fare, che io non ve ne ſerviſſi, et come io ci ſarò acconcio, voi ne potrete eſſere alla pruova. Et in queſta guiſa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezatamente ad uſar con lei & ella affargli i maggior piaceri, & i maggiori honori del mondo, & amoſtrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col ſuo inganno punire lo inganno di lei, havendogli ella il di mandato, che egli a cena & ad albergo con lei andaſſe, v'andò tanto malinconoſo, & tanto triſto, che egli pareva, che voleſſe morire. Iancofiore abbracciandolo, & baſciandolo lo'ncominciò a domandare, perche egli queſta malinconia havea. Egli poi che una buona pezza s'hebbe fatto pregare, diſſe. Io ſon diſerto percio che il legno, ſopra ilquale è la mercatantia, che io aſpettava, è ſtato preſo da corſari di Monaco, & riſcattaſi diecimilia fiorin d'oro, dequali ne tocca a pagare a me mille, & io non ho un denaio percio che gli cinquecento, che mi rendeſti, incontanente mandai a Napoli ad inveſtire in tele per far venir qui, & ſe

io vorrò al preſente vendere la mercatantia, laquale ho qui (percio che non è tempo) appena che io habbia delle due derrate un denaio, & io non ci ſono ſi anchora conoſciuto, che io ci trovaſſi, chi di queſto mi ſoveniſſe, & percio io non ſo, che mi fare, ne che mi dire, & ſe io non mando toſto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco, & non ne rihavrò mai nulla. La donna forte cruccioſa di queſto, ſi come colei, allaquale tutto il pareva perdere, aviſando, che modo ella doveſſe tenere, accio che a Monaco non andaſſe, diſſe. Dio il ſa, che ben me ne increſce per tuo amore, ma che giova il tribolarſene tanto? ſe io haveſſi queſti denari, ſallo Iddio, che io gli ti preſterrei incontanente, ma io non gliho. E'l vero, che egli ciè alcuna perſona, ilquale l'altr'hieri mi ſervì de' cinquecento, che mi mancavano, ma groſſa uſura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinaio, ſe da queſta cotal perſona tu gli voleſſi, converrebbeſi far ſicuro di buon pegno, & io per me ſono acconcia d'impegnare per te tutte queſte robe, & la perſona per tanto, quanto egli ci vorrà ſu preſtare, per poterti ſervire, ma del rimanente come il ſicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva coſtei affargli queſto ſervigio, & accorſeſi che di lei dovevano eſſere i denari preſtati, il che piacendogli, prima la ringratiò, & appreſſo diſſe, che gia per pregio ingordo non laſcerebbe, ſtrignendolo il biſogno, & poi diſſe, che egli il ſicurerebbe della mercatantia, laquale haveva in dogana, faccendola ſcrivere in colui, che i denari gli preſtaſſe, ma che egli voleva guardare la chiave de magazini, ſi per poter moſtrare la ſua mercatantia, ſe richeſta gli foſſe, & ſi, accio che niuna coſa gli poteſſe eſſer tocca o tramutata, o ſcambiata. La donna diſſe, che queſto era ben detto, & era aſſai buona ſicurta & percio, come il di fu venuto ella mandò per un ſenſale, di cui ella ſi confidava molto, & ragionato con lui queſto fatto, gli die mille fiorin d'oro, liquali il ſenſale preſto portò a Salabaetto, & fece in ſuo nome ſcrivere alla dogana cio, che Salabaetto dentro v'havea, & fatteſi loro ſcritte et contraſcritte in ſieme et in concordia rimaſi atteſero ad loro altri fatti. Salabaetto, come piu toſto potè montato in ſu un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano ſe ne tornò a Napoli, & di quindi buona & intera ragione rimandò a Firenze a ſuoi maeſtri, che co panni l'havevan mandato, & pagato Pietro, & ogn'altro, a cui alcuna coſa doveva, piu di col Canigiano ſi die buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo piu mercatante eſſere, ſe ne venne a Firenze. Iancofiore non trovandoſi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare, & divenne mezzo ſoſpettoſa, & poi

che ben due meſi aſpettato l'hebbe, veggendo, che non veniva, fece, che'l ſenſale fece ſchiavare i magazini. Et primieramente taſtate le botti, che ſi credeva, che piene d'olio foſſero trovò quelle eſſer piene d'acqua marina, havendo in ciaſcuna forſe un baril d'olio di ſopra vicino al cocchiume. Poi ſciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene, le trovò di capecchio, & in brieve tra cio, che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Diche Iancofiore tenendoſi ſcornata, lungamente pianſe i cinquecento renduti, & troppo piu i mille preſtati, ſpeſſe volte dicendo. Chi ha adfare con toſco, non vuole eſſer loſco. Et coſi rimaſaſi col danno & con le beffe trovò, che tanto ſeppe altri, quanto altri.

Come Dioneo hebbe la ſua novella finita, coſi Lauretta conoſcendo il termine eſſer venuto, oltre alquale piu regger non dovea, commendato il conſiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal ſuo effetto buono, & la ſagacita di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad executione, levataſi la laurea di capo, in teſta ad Emilia la poſe donneſcamente dicendo. Madonna io non ſo, come piacevole Reina noi havrem di voi, ma bella la pure havrem noi. Fate adunque, che alle voſtre bellezze l'opere ſien riſpondenti, et tornoſſi a ſedere. Emilia non tanto dell'eſſer Reina fatta, quanto del vederſi coſi in publico commendare, di cio, che le donne ſogliono eſſer piu vaghe un pochetto ſi vergognò, & tal nel viſo divenne, qual in ſu l'aurora ſon le novelle roſe. Ma pur poi che tenuti hebbe gliocchi alquanto baſſi, & hebbe il roſſor dato luogo, havendo col ſuo ſiniſcalco de fatti pertinenti alla brigata ordinato, coſi cominciò a parlare. Dilettoſe Donne aſſai manifeſtamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato, ſotto il giogo riſtretti, quegli eſſer dal giogo alleviati, et diſciolti, & liberamente, dove lor piu piace, per li boſchi laſciati ſono andare alla paſtura. Et veggiamo anchora non eſſer men belli, ma molto piu i giardini di varie piante fronzuti, che i boſchi, nequali ſolamente querce veggiamo, perlequali coſe io extimo, (havendo riguardo quanti giorni ſotto certa legge riſtretti ragionato habbiamo) che ſi come ad biſognoſi di vagare alquanto, et vagando riprender forze ad rientrar ſotto il giogo, non ſolamente fia utile, ma opportuno, & percio quello, che domane, ſeguendo il voſtro dilettevole ragionare, ſia da dire, non intendo di riſtrignervi ſotto alcuna ſpetialita, ma voglio, che ciaſcun, ſecondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo, che la varieta delle coſe, che ſi diranno, non meno gratioſa ne fia, che l'haver pure d'una parlato, & coſi havendo fatto, chi appreſſo di me nel reame verrà, ſi come piu forti con maggior ſicurta ne potrà nell' uſate leggi riſtrignere. Et detto queſto infino all'hora della cena liberta concedette a ciaſcuno.

Commendò ciaſcun la Reina delle coſe dette, ſi come ſavia, & in piedi rizzataſi chi ad un diletto, & chi ad un altro ſi diede. Le donne affar ghirlande, & a traſtullarſi, i giovani a giucare & a cantare, & coſi in fino all'hora della cena paſſarono, laquale venuta intorno alla bella fontana con feſta & con piacer cenarono. Et dopo la cena al modo uſato cantando, & ballando ſi traſtullarono. Alla fine la Reina per ſeguire de ſuoi predeceſſori lo ſtilo, non oſtanti quelle, che volontariamente havean dette piu di loro, comandò a Pamphilo, che una ne doveſſe cantare. Ilquale liberamente coſi cominciò.

Tanto è amore il bene
Ch'io per te ſento, et l'allegrezza, e'l gioco,
Ch'io ſon felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell'alta gioia & cara,
Ne la qual m'hai recato,
Non potendo capervi, eſce di fore,
Et ne la faccia chiara
Moſtra'l mio lieto ſtato,
Ch'eſſendo innamorato
In coſi alto & raguardevol loco,
Lieve mi fa lo ſtar, dov'io mi coco.
Io non ſo col mio canto dimoſtrare,
Ne diſegnar col dito
Amore il ben, ch'io ſento,
Et s'io ſapeſſi, me'l convien celare,
Che ſe'l foſſe ſentito,
Torneria in tormento,
Ma io ſon ſi contento,
Ch'ogni parlar ſarebbe corto & fioco,
Pria n'haveſſi moſtrato pur un poco.
Chi potrebbe extimar, che le mie braccia
Aggiugneſſer giamai
La, dove io l'ho tenute,
Et ch'io doveſſi giunger la mia faccia
La, dov'io l'accoſtai
Per gratia & per ſalute.
Non mi ſarian credute
Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco,
Quel naſcondendo, ond'io m'allegro, & gioco.

La canzone di Pamphilo haveva fine, allaquale quantunque per tutti foſſe compiutamente riſpoſto, niun ve n'hebbe, che con piu attenta ſollicitudine, che allui non apparteneva, non notaſſe le parole di quella, ingegnandoſi di quello volerſi indovinare, che egli di convenirgli tener naſcoſo cantava. Et quantunque varij varie coſe andaſſero imaginando niun percio alla verita del fatto pervenne. Ma la Reina, poi che vide la canzone di Pamphilo finita, & le giovani donne, & glihuomini volentier ripoſarſi, comandò, che ciaſcun ſe n'andaſſe a dormire.

Finiſce l'ottava giornata del Decameron & incomincia la Nona nella quale ſotto il reggimento d'Emilia ſi ragiona ciaſcuno ſecondo che gli piace & di quello che piu gli aggrada.

LA luce, il cui ſplendore la notte fugge, havea gia l'ottavo cielo d'azzurrino in color cileſtro mutato tutto, et cominciavanſi i fioretti per gli prati a levar ſuſo, quando Emilia levataſi, fece le ſue compagne & i giovani parimente chiamare. Liquali venuti, & appreſſo alli lenti paſſi della Reina aviatiſi infino ad un boſchetto non guari al palagio lontano ſe n'andarono, & per quello entrati videro gli animali, ſi come cavriuoli, cervi, & altri quaſi ſicuri da cacciatori per la ſopraſtante peſtilenzia non altramente aſpettargli, che ſe ſenza tema, o dimeſtichi foſſero divenuti, & hora a queſto, & hora a quell'altro appreſſandoſi, quaſi giungere gli doveſſero, faccendogli correre, & ſaltare, per alcuno ſpatio ſollazzo preſero. Ma gia inalzando il ſole, parve a tutti di ritornare. Eſſi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati con le mani piene, o d'herbe odorifere, o di fiori, & chi ſcontrati glihaveſſe, niuna altra coſa havrebbe potuto dire ſenon, o coſtor non ſaranno dalla morte vinti, o ella gliuccideràlieti. Coſi adunque piede innanzi piede venendoſene cantando, & cianciando, & motteggiando pervennero al palagio, dove ogni coſa ordinatamente diſpoſta, & gli lor famigliar lieti, & feſteggianti trovarono. Quivi ripoſatiſi alquanto non prima a tavola andarono, che ſei canzonette piu lieta l'una, che l'altra, da giovani et dalle donne cantate furono. Appreſſo allequali data l'acqua alle mani, tutti ſecondo il piacer della Reina gli miſe il finiſcalco a tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. Et da quello levati al carolare & ad ſonare ſi dierono per alquanto ſpatio, & poi coman-

dandolo la Reina, chi volle, s'andò a ripoſare. Ma gia l'hora uſitata venuta, ciaſcuno nel luogo uſato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Philomena guardando diſſe, che principio deſſe alle novelle del preſente giorno. Laquale ſorridendo cominciò in queſta guiſa.

Madonna Franceſca amata da uno Rinuccio & da uno Aleſſandro, et niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una ſepoltura, & l'altro quello trarne per morto, non potendo eſſi venire al fine impoſto cautamente ſe gli leva da doſſo. Novella I.

MAdonna aſſai m'aggrada (poi che vi piace) che per queſto campo aperto & libero, nelquale la voſtra magnificenzia n'ha meſſi, del novellare, d'eſſer colei, che corra il primo aringo, ilquale ſe ben farò, non dubito, che quegli, che appreſſo verranno, non facciano bene, & meglio. Molte volte s'è o Vezzoſe donne ne noſtri ragionamenti moſtrato, quante & quali ſieno le forze d'amore, ne pero credo, che pienamente ſe ne ſia detto, ne ſarebbe anchora, ſe di qui ad uno anno d'altro, che di cio, non parlaſſimo, & percio che eſſo non ſolamente a varij dubbij di dovere morire gliamanti conduce, ma quegli anchora ad entrare nelle caſe de morti per morti tira, m'aggrada di cio raccontarvi oltre a quelle, che dette ſono, una novella, nellaquale non ſolamente la potentia d'amore comprenderete, ma il ſenno d'una valoroſa donna uſato atorſi da doſſo due, che contro al ſuo piacer l'amavan, cognoſcerete.

Dico adunque, che nella citta di Piſtoia fu gia una belliſſima donna vedova, laqual due noſtri fiorentini, che per haver bando di Firenze la dimoravano, chiamati l'un Rinuccio Palermini, & l'altro Aleſſandro Chiarmonteſi, ſenza ſaper l'un dell'altro per caſo di coſtei preſi, ſommamente amavano, operando cautamente ciaſcuno cio, che per lui ſi poteva ad dover lo amor di coſtei acquiſtare. Et eſſendo queſta gentildonna, il cui nome fu Madonna Franceſca de Lazari aſſai ſovente ſtimolata d'ambaſciate, & da preghi di ciaſcuno di coſtoro, & havendo ella ad eſſe men ſaviamente piu volte gilorecchi porti, & volendoſi ſaviamente ritrarre, & non potendo, le venne, accio che la loro feccaggine ſi levaſſe da doſſo un penſiero, & quel fu di volergli richiedere d' un ſervigio, ilquale ella penſò niuno dovergliele fare (quantunque egli foſſe poſſibile) accio che non faccendolo eſſi, ella haveſſe honeſta, o colorata cagione di piu non volere le loro ambaſciate udire, e'l penſiero fu queſto. Era il giorno, che queſto penſier le venne, morto in Piſtoia uno, ilquale (quantunque ſtati foſſero i ſuoi paſſati gentili huomini) era riputato il piggiore huomo, che non che in Piſtoia, ma in tutto il

La canzone di Pamphilo haveva fine, allaquale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'hebbe, che con piu attenta sollicitudine, che allui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. Et quantunque varij varie cose andassero imaginando niun percio alla verita del fatto pervenne. Ma la Reina, poi che vide la canzone di Pamphilo finita, & le giovani donne, & glihuomini volentier riposarsi, comandò, che ciascun se n'andasse a dormire.

Finisce l'ottava giornata del Decameron & incomincia la Nona nella quale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace & di quello che piu gli aggrada.

LA luce, il cui splendore la notte fugge, havea gia l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, et cominciavansi i fioretti per gli prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne & i giovani parimente chiamare. Liquali venuti, & appresso alli lenti passi della Reina aviatisi infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono, & per quello entrati videro gli animali, si come cavriuoli, cervi, & altri quasi sicuri da cacciatori per la sopraſtante pestilenzia non altramente aspettargli, che se senza tema, o dimestichi fossero divenuti, & hora a questo, & hora a quell'altro appressandosi, quasi giungere gli dovessero, faccendogli correre, & saltare, per alcuno spatio sollazzo presero. Ma gia inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati con le mani piene, o d'herbe odorifere, o di fiori, & chi scontrati glihavesse, niuna altra cosa havrebbe potuto dire senon, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gliuccidera lieti. Cosi adunque piede innanzi piede venendosene cantando, & cianciando, & motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente dispostа, & gli lor famigliar lieti, & festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto non prima a tavola andarono, che sei canzonette piu lieta l'una, che l'altra, da giovani et dalle donne cantate furono. Appresso allequali data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il finiscalco a tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. Et da quello levati al carolare & ad sonare si dierono per alquanto spatio, & poi coman-

dandolo la Reina, chi volle, s'andò a ripoſare. Ma gia l'hora uſitata venuta, ciaſcuno nel luogo uſato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Philomena guardando diſſe, che principio deſſe alle novelle del preſente giorno. Laquale ſorridendo cominciò in queſta guiſa.

Madonna Franceſca amata da uno Rinuccio & da uno Aleſſandro, et niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una ſepoltura, & l'altro quello trarne per morto, non potendo eſſi venire al fine impoſto cautamente ſe gli leva da doſſo. Novella I.

MAdonna aſſai m'aggrada (poi che vi piace) che per queſto campo aperto & libero, nelquale la voſtra magnificenzia n'ha meſſi, del novellare, d'eſſer colei, che corra il primo aringo, ilquale ſe ben farò, non dubito, che quegli, che appreſſo verranno, non facciano bene, & meglio. Molte volte s'è o Vezzoſe donne ne noſtri ragionamenti moſtrato, quante & quali ſieno le forze d'amore, ne pero credo, che pienamente ſe ne ſia detto, ne ſarebbe anchora, ſe di qui ad uno anno d'altro, che di cio, non parlaſſimo, & percio che eſſo non ſolamente a varij dubbij di dovere morire gliamanti conduce, ma quegli anchora ad entrare nelle caſe de morti per morti tira, m'aggrada di cio raccontarvi oltre a quelle, che dette ſono, una novella, nellaquale non ſolamente la potentia d'amore comprenderete, ma il ſenno d'una valoroſa donna uſato atorſi da doſſo due, che contro al ſuo piacer l'amavan, cognoſcerete.

Dico adunque, che nella citta di Piſtoia fu gia una belliſſima donna vedova, laqual due noſtri fiorentini, che per haver bando di Firenze la dimoravano, chiamati l'un Rinuccio Palermini, & l'altro Aleſſandro Chiarmonteſi, ſenza ſaper l'un dell'altro per caſo di coſtei preſi, ſommamente amavano, operando cautamente ciaſcuno cio, che per lui ſi poteva ad dover lo amor di coſtei acquiſtare. Et eſſendo queſta gentildonna, il cui nome fu Madonna Franceſca de Lazari aſſai ſovente ſtimolata d'ambaſciate, & da preghi di ciaſcuno di coſtoro, & havendo ella ad eſſe men ſaviamente piu volte gilorecchi porti, & volendoſi ſaviamente ritrarre, & non potendo, le venne, accio che la loro feccaggine ſi levaſſe da doſſo un penſiero, & quel fu di volergli richiedere d' un ſervigio, ilquale ella penſò niuno dovergliele fare (quantunque egli foſſe poſſibile) accio che non faccendolo eſſi, ella haveſſe honeſta, o colorata cagione di piu non volere le loro ambaſciate udire, e'l penſiero fu queſto. Era il giorno, che queſto penſier le venne, morto in Piſtoia uno, ilquale (quantunque ſtati foſſero i ſuoi paſſati gentili huomini) era riputato il piggiore huomo, che non che in Piſtoia, ma in tutto il

mondo foſſe, & oltre a queſto vivendo era ſi contrafatto, & di ſi diviſato viſo, che chi conoſciuto non l'haveſſe, vedendol da prima n'havrebbe havuto paura, & era ſtato ſotterrato in uno avello fuori della chieſa de frati minori, ilquale ella aviſò dovere in parte eſſere grande acconcio del ſuo proponimento, perlaqual coſa ella diſſe ad una ſua fante. Tu ſai la noia, & l'angoſcia, laquale io tutto il di ricevo dall'ambaſciate di queſti due fiorentini da Rinuccio & da Aleſſandro. Hora io non ſon diſpoſta a dover loro del mio amore compiacere, et per torglimi da doſſo m'ho poſto in cuore per le grandi proferte, che fanno, di volergli in coſa provare, laquale, io ſon certa, che non faranno, & coſi queſta ſeccaggine torrò via, et odi come. Tu ſai che ſta mane fu ſotterrato al luogo de frati minori lo Scannadio (coſi era chiamato quel reo huomo, di cui di ſopra dicemmo) delquale non che morto, ma vivo i piu ſicuri huomini di queſta terra vedendolo havean paura, & pero tu te n'andrai ſegretamente prima ad Aleſſandro, & ſi gli dirai. Madonna Franceſca ti manda dicendo, che hora è venuto il tempo, che tu puoi havere il ſuo amore, ilquale tu hai cotanto diſiderato, et eſſer con lei, dove tu vogli in queſta forma. Allei dee per alcuna cagione, che tu poi ſaprai, queſta notte eſſere da un ſuo parente recato a caſa il corpo di Scannadio, che ſta mane fu ſepellito, & ella ſi come quella, che ha di lui coſi morto, come egliè paura, nol vi vorrebbe, perche ella ti priega in luogo di gran ſervigio, che ti debbia piacere d'andare ſtaſera in ſul primo ſonno, & entrare in quella ſepoltura, dove Scannadio è ſepellito, & metterti i ſuoi panni in doſſo, & ſtar come ſe tu deſſo foſſi infino attanto, che per te ſia venuto, et ſenza alcuna coſa dire, o motto fare di quella trarre ti laſci, & recare a caſa ſua, dove ella ti riceverà, & con lei poi ti ſtarai, & a tua poſta ti potrai partire laſciando del rimanente il penſiero allei. Et ſe egli dice di volerlo fare, bene ſta, dove diceſſe di non volerlo fare, ſi gli di da mia parte, che piu, dove io ſia, non appariſca, & come egli ha cara la vita, ſi guardi, che piu ne meſſo ne ambaſciata mi mandi. Et appreſſo queſto te n'andrai a Rinuccio Palermini, & ſi gli dirai. Madonna Franceſca dice, che è preſta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu allei facci un gran ſervigio, cioè, che tu ſta notte in ſulla meza notte te ne vadi all'avello, dove fu ſta mane ſotterrato Scannadio, & lui ſenza dire alcuna parola di coſa, che tu oda, o ſenta, tragghi diquello ſoavemente, & rechiglielea caſa, quivi perche ella il voglia, vedrai, & di lei havrai il piacer tuo, & dove queſto non ti piaccia di fare, ella infino adhora t'impone, che tu mai piu non le mandi ne meſſo ne ambaſciata. La fante n'andò ad amenduni, & ordinatamente a ciaſcuno (ſecondo che impoſto le fu) diſſe.

Allaquale riſpoſto fu da ogniuno, che non che in una ſepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piaceſſe. La fante fe la riſpoſta alla donna. Laquale aſpettò di vedere, ſe ſi foſſer pazzi, che eſſi il faceſſero. Venuta adunque la notte, eſſendo gia il primo ſonno, Aleſſandro Chiarmonteſi ſpogliatoſi in farſetto uſcì di caſa ſua per andar a ſtare in luogo di Scannadio nello avello, et andando gli venne un penſier molto pauroſo nell'animo & cominciò addir ſeco. Deh che beſtia ſono io? dove vo io? o che ſo io, ſe i parenti di coſtei forſe avedutiſi, che io l'amo, credendo eſſi quel che non è, le fanno far queſto per uccidermi in quello avello? il che ſe aveniſſe, io m'havrei il danno, ne mai coſa del mondo ſe ne ſaprebbe, che lor noceſſe. O che ſo io, ſe forſe alcun mio nimico queſto m'ha procacciato, ilquale ella forſe amando, di queſto il vuol ſervire? & poi dicea. Ma pogniam, che niuna di queſte coſe ſia, & che pure i ſuoi parenti a caſa di lei portar mi debbano,io debbo credere,che eſſi il corpo di Scannadio non vogliano per doverloſi tenere in braccio, o metterlo imbraccio allei, anzi ſi dee credere che eſſi ne voglian far qualche ſtratio, ſi come di colui che forſe gia d'alcuna coſa gli diſſervì. Coſtei dice, che di coſa, che io ſenta, io non faccia motto. O ſe eſſi mi cacciaſſer gliocchi, o mi traheſſero i denti, o mozzaſſermi le mani, o faceſſermi alcuno altro coſi fatto giuoco, ad che ſare io? come potrò io ſtar cheto? & ſe io favello, o mi conoſceranno, et peraventura mi faranno male, o come che eſſi non me ne facciano io non havrò fatto nulla, che eſſi non mi laſcieranno con la donna, et la donna dirà poi, che io habbia rotto il ſuo comandamento, & non farà mai coſa, che mi piaccia. Et coſi dicendo, fu tutto che tornato a caſa, ma pure il grande amore il ſoſpinſe innanzi con argomenti contrarij, et di tanta forza, che allo avello il conduſſero. Ilquale egli aperſe, & entrato vi dentro, & ſpogliato Scannadio, & ſe riveſtito, & l'avello ſopra ſe richiuſo, & nel luogo di Scannadio poſtoſi glincominciò a tornare a mente, chi coſtui era ſtato, & le coſe, che gia haveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle ſepolture de morti, ma anchora altrove, tutti i peli gli ſincominciarono ad arricciare addoſſo, & parevagli tratto tratto che Scannadio ſi doveſſe levar ritto, & quivi ſcannar lui. Ma da fervente amore aiutato queſti et g'ialtri pauroſi penſier vincendo, ſtando come ſe il morto foſſe, cominciò ad aſpettare, che di lui doveſſe intervenire. Rinuccio appreſſandoſi la meza notte uſcì di caſa ſua per far quello, che dalla ſua donna gliera ſtato mandato addire, & andando in molti, & varij penſieri entrò delle coſe poſſibili ad intervenirgli, ſi come di poter col corpo ſopra le ſpalle di Scannadio venire alle mani della ſignoria, & eſſer come malioſo condennato alfuoco,

o di dovere (ſe egli ſi riſapeſſe) venire in odio de ſuoi parenti, & d'altri ſimili, daquali penſieri tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto diſſe. Deh dirò io di no della prima coſa, che queſta gentil donna, laquale io ho cotanto amata, & amo, m'ha richieſto, & ſpetialmente dovendone la ſua gratia acquiſtare? nonne doveſs'io di certo morire, che io non me ne metta adfare cio, che promeſſo l'ho, & andato avanti giunſe alla ſepoltura, & quella leggiermente aperſe. Aleſſandro ſentendola aprire, anchora che gran paura haveſſe, ſtette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendoſi il corpo di Scannadio prendere, preſe Aleſſandro pe piedi, & lui fuor ne tirò, & in ſulle ſpalle levatoſelo verſo la caſa della gentil donna cominciò ad andare, & coſi andando, & non riguardandolo altramenti, ſpeſſe volte il percoteva hora in uno canto, & hora in un altro d'alcune panche, che al lato alla via erano, & la notte era ſi buia, & ſi oſcura, che egli non potea, diſcernere, ove s'andava, et eſſendo gia Rinuccio a pie dell'uſcio della gentil donna, laquale alla fineſtra con la ſua fante ſtava per ſentire ſe Rinuccio Aleſſandro recaſſe, & gia da ſe armata in modo da mandargli amenduni via, avenne, che la famiglia della ſignoria in quella contrada ripoſtaſi, & chetamente ſtandoſi, aſpettando di dover pigliare uno sbandito, ſentendo lo ſcalpiccio, che Rinuccio co pie faceva, ſubitamente tratto fuori un lume per vedere, che ſi fare, & dove andarſi, & moſſi i paveſi et le lancie gridò. Chi è la? Laquale Rinuccio conoſcendo, non havendo tempo da troppa lunga deliberatione, laſciatoſi cadere Aleſſandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Aleſſandro levatoſi preſtamente (con tuto che i panni del morto haveſſe in doſſo, liquali erano molto lunghi) pure andò via altreſi. La donna per lo lume tratto fuori della famiglia ottimamente veduto havea Rinuccio con Aleſſandro dietro alle ſpalle, & ſimilmente havea ſcorto Aleſſandro eſſer veſtito de panni di Scannadio, & maravigliоſſi molto del grande ardire di ciaſcuno, ma con tutta la maraviglia riſe aſſai del veder gittar giuſo Aleſſandro, & del vedergli poſcia fuggire. Et eſſendo di tale accidente molto lieta, & lodando Iddio, che dallo'mpaccio di coſtoro tolta l'haveva ſe ne tornò dentro, & andoſſene in camera, affermando con la fante ſenza alcun dubbio ciaſcun di coſtoro amarla molto, poſcia quello havevan fatto (ſi come appariva) che ella loro haveva impoſto. Rinuccio dolente, & beſtemmiando la ſua ſventura non ſe ne tornò a caſa per tutto queſto, ma partita di quella contrada la famiglia, cola tornò dove Aleſſandro haveva gittato, & cominciò brancolone a cercare ſe egli il ritrovaſſe per fornire il ſuo ſervigio, ma non trovandolo, & aviſando la famiglia quindi haverlo tolto, dolente a caſa

ſe ne tornò. Aleſſandro non ſappiendo altro che farſi, ſenza havere conoſciuto, chi portato ſe l'haveſſe, dolente di tale ſciagura ſimilmente a caſa ſua ſe n'andò. La mattina trovata aperta la ſepoltura di Scannadio, ne dentro vedendoviſi, percio che nel fondo l'havea Aleſſandro voltato, tutta Piſtoia ne fu in varij ragionamenti, extimando gli ſciocchi lui da diavoli eſſere ſtato portato via. Nondimeno ciaſcuno de due amanti ſignificato alla donna cio, che fatto havea & quello, che era intervenuto, & con queſto ſcuſandoſi, ſe fornito non haveano pienamente il ſuo comandamento, la ſua gratia, & il ſuo amore addimandava. Laquale moſtrando a niun cio voler credere, con reciſa riſpoſta di mai per ler niente volere fare, poi che eſſi cio, ch'eſſa addomandato havea, non havean fatto, ſe gli tolſe da doſſo.

Levaſi una badeſſa in fretta, & al buio per trovare una ſua monaca, allei accuſata, col ſuo amante nel letto, & eſſendo lei con un prete, credendoſi il ſaltero de veli haver poſto in capo, le brache del prete vi ſi poſe, lequali vedendo l'accuſata, & ſattalane accorgere fu diliberata, & hebbe agio di ſtarſi col ſuo amante. Novella II.

GIA ſi tacea Philomena, & il ſenno della donna a torſi da doſſo coloro, liquali amar non volea, da tutti era ſtato commendato, & coſi in contrario non amor, ma pazzia era ſtata tenuta da tutti l'ardita preſuntione de gliamanti, quando la Reina ad Eliſſa vezzoſamente diſſe. Eliſſa ſegui. Laquale preſtamente incominciò. Cariſſime Donne ſaviamente ſi ſeppe Madonnna Franceſca (come detto è) liberar dalla noia ſua, ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, ſe da un ſopraſtāte pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. Et come voi ſapete, aſſai ſono, liquali eſſendo ſtoltiſſimi, maeſtri de glialtri ſi fanno & gaſtigatori, liquali (ſi come voi potrete comprendere per la mia novella) la fortuna alcuna volta, & meritamente vitupera, & cio avenne allabadeſſa, ſotto la cui obedienza era la monaca, dellaquale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia eſſere un famoſiſſimo moniſtero di ſantita, et di religione, nelquale tralaltre donne monache, che v'erano, v'era una giovane di ſangue nobile, et di maravigliosa bellezza dotata, laquale Iſabetta chiamata, eſſendo un di ad un ſuo parente alla grata venuta, d'un bel giovane, che con lui era, s'innamorò. Et eſſo lei veggiendo belliſſima, gia il ſuo diſidero havendo con gliocchi concepto, ſimilmente di lei s'acceſe, & non ſenza gran pena di ciaſcuno queſto amore un gran tempo ſenza frutto ſoſtennero. Ultimamente eſſendone ciaſcun ſollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla ſua monaca occultiſſimamente andare, diche ella contentandoſi non una volta ma

molte con gran piacer di ciaſcuno la viſitò. Ma continuandoſi queſto, avenne una notte, che egli da una delle donne di la entro fu veduto ſenza avederſene egli o ella da l'Iſabetta partirſi & andarſene. Ilche coſtei con alquante altre comunicò, & prima hebber conſiglio d'accuſarla alla badeſſa, laquale madonna Uſimbalda hebbe nome, buona & ſanta donna ſecondo la opinione delle donne monache, & di chiunque la conoſcea. Poi penſarono, (accio che la negatione non haveſſe luogo) di volerla far cogliere col giovane allabadeſſa. Et coſi taciuteſi tra ſe le vigilie et le guardie ſegretamente partirono per incoglier coſtei. Hor non guardandoſi l'Iſabetta da queſto, ne alcuna coſa ſappiendone, avenne che ella una notte vel fece venire, ilche tantoſto ſepper quelle, che accio badavano. Lequali quando alloro parve tempo, eſſendo gia buona pezza di notte, in due ſi diviſero, & una parte ſe ne miſe a guardia dell'uſcio della cella dell'Iſabetta, & una altra n'andò correndo alla camera della badeſſa, & picchiando l'uſcio allei, che gia riſpondeva, diſſero.

. Su Madonna levativi toſto, che noi habbiam trovato, che l'Iſabetta ha un giovane nella cella, era quella notte labadeſſa accompagnata d'un prete, ilquale ella ſpeſſe volte in una caſſa ſi faceva venire. Laquale udendo queſto, temendo non forſe le monache per troppa fretta, o troppo volonteroſe tanto l'uſcio ſoſpigneſſero, che egli s'apriſſe, ſpacciatamente ſi levò ſuſo, & come il meglio ſeppe, ſi veſtì al buio, & credendoſi tor certi veli piegati, liquali in capo portano, & chiamangli il ſaltero, le venner tolte le brache del prete, & tanta fu la fretta, che ſenza avederſene in luogo del ſaltero le ſi gittò in capo, & uſcì fuori, et preſtamente l'uſcio ſi riſerrò dietro, dicendo. Dove è queſta maladetta da Dio? & coll'altre, che ſi focoſe, & ſi attente erano a dover far trovare in fallo l'Iſabetta, che di coſa, che la badeſſa in capo haveſſe, non s' avedieno, giunſe all'uſcio della cella, & quello dall'altre aiutata pinſe in terra, & entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Liquali da coſi fatto ſopraprendimento ſtorditi non ſappiendo che farſi, ſtettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache preſa, & per comandamento dellabadeſſa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaſo, & veſtitoſi aſpettava di veder, che fine la coſa haveſſi, con intentione di fare un mal giuoco a quante giugner ne poteſſe, ſe alla ſua giovane novita niuna foſſe fatta, & di lei menarne con ſeco. Labadeſſa poſtaſi a ſedere in capitolo in preſenzia di tutte le monache, lequali ſolamente alla colpevole riguardavano, incominciò addirle la maggior villania, che mai a femina foſſe detta, ſi come a colei, laquale la ſantita, l'honeſta, la buona fama del moniſtero colle ſue ſconcie & vi-

tuperevoli opere (ſe di fuor ſi ſapeſſe) contaminate havea, & dietro alla villania aggiugneva graviſſime minaccie. La giovane vergognoſa & timida, ſi come colpevole, non ſapeva che ſi riſpondere ma tacendo, di ſe metteva compaſſion nell'altre, & multiplicando pur labadeſſa in novelle, venne alla giovane alzato il viſo, et veduto cio, che labadeſſa haveva in capo, & gliuſolieri delle brache, che di qua & di la pendevano diche ella, aviſando cio, che era, tutta raſſicurata diſſe. Madonna ſe Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, & poſcia mi dite cio che voi volete. La badeſſa, che non la intendeva, diſſe. Che cuffia rea femina? hora hai tu viſo di motteggiare? parti egli haver fatta coſa, che i motti cihabbian luogo? Allhora la giovane un'altra volta diſſe. Madonna io vi priego, che voi v'annodiate la cuffia poi dite a me, cio, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono ilviſo al capo della badeſſa, et ella ſimilmente ponendoviſi le mani s'accorſero perche l'Iſabetta coſi diceva. Diche labadeſſa avedutaſi del ſuo medeſimo fallo, & vedendo, che da tutte veduto era, ne haveva ricoperta, mutò ſermone, & in tutta altra guiſa, che fatto non havea, cominciò a parlare, et conchiudendo venne impoſſibile eſſere il poterſi dagli ſtimoli della carne difendere. Et percio chetamẽte (come infino a quel di fatto s'era) diſſe, che ciaſcuna ſi deſſe buon tempo, quando poteſſe. Et liberata la giovane, col ſuo prete ſi tornò a dormire, & l'Iſabetta col ſuo amante. Ilqual poi molte volte in diſpetto di quelle, che di lei havevano invidia vi fe venire. L'altre, che ſenza amante erano, (come ſeppero il meglio) ſegretamente procacciaron lor ventura.

Maeſtro Simone ad inſtantia di Bruno & di Buffalmacco & Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno, ilquale per medicine da apredetti capponi, & denari, & guariſce ſenza partorire. Novella III.

POI che Eliſſa hebbe la ſua novella finita, eſſendo da tutte rendute gratie a Dio, che la giovane monaca haveva con lieta uſcita tratta de morſi delle invidioſe compagne, la Reina a Philoſtrato comandò, che ſeguitaſſe. Ilquale ſenza piu comandamento aſpettare incominciò. Belliſſime Donnne lo ſcoſtumato giudice marchigiano, di cui hieri vi novellai, mi traſſe di bocca una novella di Calandrino, laquale io era per dirvi. Et percio che cio, che di lui ſi ragiona, non puo altro, che multiplicare la feſta, benche di lui & de ſuoi compagni aſſai ragionato ſi ſia, anchor pur quella, che hieri haveva in animo, vi dirò.

Moſtrato è di ſopra aſſai chiaro, chi Calandrin foſſe, & glialtri, de quali in queſta novella ragionar debbo, & percio ſenza piu dirne dico. Che egli avenne, che una zia di Calandrin ſi morì, & laſciogli dugento

lire di piccioli contanti, perlaqual cosa Calandrino cominciò ad dire, che egli voleva comperare un podere, & con quanti sensali haveva in Firenze (come se da spendere havesse havute diecimila fiorin d'oro) teneva mercato, ilquale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno & Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli havevan piu volte detto, che egli farebbe il meglio a godergli si con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli havesse havuto adfar pallotole, ma, non che a questo, essi non l'haveano mai potuto conducere, che egli loro una volta desse mangiare. Perche un di dolendosene, & essendo accio sopravenuto un lor compagno, che haveva nome Nello dipintore, deliberar tuttietre di dover trovar modo da ungnersi il grifo alle spese di Calandrino, & senza troppo indugio darvi, havendo tra se ordinato quello, che adfar haveſſero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa usciſſe, non essendo egli guari andato gli si fece incontro Nello, & disse. Buon di Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon di, e'l buono anno. Appresso questo Nello rattenutosi un poco lo'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse. Che guati tu? Et Nello disse allui. Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, & disse. Oime come? che ti pare egli, che io habbia? disse Nello. Deh io nol dico per cio, ma tu mi pari tutto cambiato, sia forse altro, & lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per cio cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello gli si fece incontro, et salutatolo il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose. Io non so, pur teste mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato potrebbe egli essere, che io haveſſi nulla? Disse Buffalmacco. Si potrestu haver cavelle, non che nulla. Tu par mezo morto. A Calandrino pareva gia haver la febbre. Et ecco Bruno sopravenne, et prima, che altro dicesse, disse. Calandrino che viso è quello? e par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor cosi dire, per certissimo hebbe seco medesimo d'esser malato, & tutto sgomentato gli domando, che fo? Disse Bruno a me pare, che tu te ne torni a casa, & vaditene in su letto, & facciti ben coprire, & che tu mandi il segnal tuo a'l maestro Simone, che è cosi nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente, che tu havrai adfare, & noi ne verrem teco, & se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. Et con loro aggiuntosi Nello con Calandrino se ne tornarono a casa sua, & egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie. Vieni, & cuoprimi bene che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanti-

cella mandò a'l maeſtro Simone, ilquale allhora a bottega ſtava in mercato vecchio alla'nſegna del mellone. Et Bruno diſſe a compagni. Voi vi rimanete qui con lui, & io voglio andare a ſapere, che il medico dirà, & ſe biſogno ſarà, a menarloci. Calandrino allhora diſſe. Deh ſi compagno mio vavvi, & ſappimi ridire, come il fatto ſta, che io mi ſento non ſo che dentro. Bruno andatoſene a'l maeſtro Simone vi fu prima, che la fanticella, che il ſegno portava, & hebbe informato maeſtro Simon del fatto. Perche venuta la fanticella, & il maeſtro veduto il ſegno, diſſe alla fanticella. Vattene, & di a Calandrino, che egli ſi tenga ben caldo, & io verrò allui incontanente, & dirogli cio, che egli ha, & cio, che egli havrà a fare. La fanticella coſi rapportò, ne ſtette guari, che il maeſtro, & Brun vennero, & poſtogliſi il medico a ſedere al lato glincominciò a toccare il polſo, & dopo alquanto, eſſendo ivi preſente la moglie, diſſe. Vedi Calandrino a parlarti come ad amico tu non hai altro male, ſenon che tu ſe pregno. Come Calandrino udì queſto, doloroſamente cominciò a gridare, & addire. Oime Teſſa queſto mhai fatto tu, che non vuogli ſtare, altro, che di ſopra. Io il ti diceva bene. La donna, che aſſai honeſta perſona era, udendo coſi dire al marito, tutta di vergogna arroſſò, & abbaſſata la fronte ſenza riſponder parola s'uſcì della camera. Calandrino continuando il ſuo rammarichio diceva. Oime triſto me come farò io? come partorirò io queſto figliuolo? onde uſcirà egli? ben veggo, che io ſon morto per la rabbia di queſta mia moglie, che tanto la faccia Iddio triſta, quanto io voglio eſſer lieto, ma coſi foſs'io ſano, come io non ſono, che io mi leverei, & darele tante buſſe, che io la romperei tutta, avegna, che egli mi ſtea molto bene, che io non la doveva mai laſciar ſalir di ſopra. Ma percerto ſe io campo di queſta, ella ſe ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, & Buffalmacco, & Nello havevan ſi gran voglia di ridere, che ſcoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur ſe ne tenevano, ma il maeſtro Scimmione rideva ſi ſquacheratamente, che tutti i denti gli ſi ſarrebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandoſi Calandrino al medico, & pregandolo, che in queſto gli doveſſe dar conſiglio & aiuto, gli diſſe il maeſtro. Calandrino io non voglio, che tu ti ſgomenti, che lodato ſia Iddio, noi ci ſiamo ſi toſto accorti del fatto, che con poca fatica, & in pochi di ti dilibererò, ma convienſi un poco ſpendere. Diſſe Calandrino. Oime maeſtro mio ſi, per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, diche io voleva comperare un podere, ſe tutti biſognano, tutti gli togliete, pur che io non habbia a partorire, che io non ſo, come io mi faceſſi, che io odo fare alle femine un ſi gran romore,

quando ſon per partorire, con tutto che elle habbiano buon cotal grande, donde farlo, che io credo, ſe io haveſſi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partoriſſi. Diſſe il medico. Non haver penſiero. Io ti farò fare una certa bevanda ſtillata molto buona, & molto piacevole a bere, che in tre mattine riſolverà ogni coſa, & rimarrai piu ſano, che peſce, ma farai, che tu ſij poſcia ſavio, & piu non incappi in queſte ſciocchezze. Hora ci biſogna per quella acqua tre paia di buon capponi & groſſi, & per altre coſe, che biſognan da torno, darai ad un di coſtoro cinque lire di piccioli, che le comperi, & farami ogni coſa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio ſtillato, & comincierane a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito queſto diſſe. Maeſtro mio cio ſiane in voi, & date cinque lire a Bruno, et denari per tre paia di capponi, il pregò, che in ſuo ſervigio in queſte coſe duraſſe fatica. Il medico partitoſi gli fece fare un poco di chiarea, & mandogliele. Bruno comperati i capponi & altre coſe neceſſarie al godere, inſieme col medico & co compagni ſuoi ſe gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, & il medico venne allui, & i ſuoi compagni, & toccatogli il polſo gli diſſe. Calandrino tu ſe guerito ſenza fallo, & però ſicuramente hoggimai va adfare ogni tuo fatto, ne per queſto ſtar piu in caſa. Calandrino lieto levatoſi s'andò adfare i fatti ſuoi, lodando molto, ovunque con perſona a parlar s'aveniva, la bella cura, che di lui il maeſtro Simone havea fatta, d'haverlo fatto in tre di ſenza pena alcuna ſpregnare. Et bruno & Buffalmacco, et Nello rimaſero contenti d'havere con ingegni ſaputo ſchernire l'avaritia di Calandrino, quantunque Monna Teſſa avedendoſene, molto col marito ne brontolaſſe.

Cecco di Meſſer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni ſua coſa, & i denari di Cecco di Meſſer Angiolieri, & in camiſcia correndogli dietro, et dicendo, che rubato l'havea, il fa pigliare a villani, & i panni di lui ſi veſte, & monta ſopra il palafreno, & lui venendoſene laſcia in camiſcia. Novella IV.

CON grandiſſime riſa di tutta la brigata erano ſtate aſcoltate le parole da Calandrino dette della ſua moglie, ma tacendoſi Philoſtrato Neiphile (ſi come la Reina volle) incominciò. Valoroſe Donne ſe egli non foſſe piu malagevole a glihuomini il moſtrare altrui il ſenno & la virtu loro, che ſia la ſciocchezza o'l vitio, invano ſi faticherebber molti in porre freno alle loro parole, et queſto v'ha aſſai manifeſtato la ſtoltitia di Calandrino, alquale di niuna neceſſita era a voler guerire del male, che la ſua ſimplicita gli faceva a credere, che egli

haveſſe i ſegreti diletti della ſua donna in publico a dimoſtrare. Laqual coſa una a ſe contraria nella mente me n'ha recata, cio è, come la malitia d'uno il ſenno ſoperchiaſſe d'un altro con grave danno & ſcorno del ſoperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano (non ſono molti anni paſſati) in Siena due gia per eta compiuti huomini, ciaſcuno chiamato Cecco, ma l'uno di Meſſere Angiolieri, et l'altro di Meſſer Fortarrigo. Liquali quantunque in molte altre coſe male inſieme di coſtumi ſi conveniſſero, in uno, cio è, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto ſi convenivano, che amici n'erano divenuti, & ſpeſſo n'uſavano inſieme. Ma parendo all'Angioleri, ilquale & bello, et coſtumato huomo era, mal dimorare in Siena, della proviſione, che dal padre donata gli era, ſentendo nella Marca d'Ancona eſſer per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto ſuo ſignore era, ſi diſpoſe a volerſene andare allui, credendone la ſua condition migliorare. Et fatto queſto al padre ſentire, con lui ordinò d'havere ad una hora cio, che in ſei meſi gli doveſſe dare, accio che veſtir ſi poteſſe, & fornir di cavalcatura, & andare horrevole. Et cercando d'alcuno, ilqual ſeco menar poteſſe al ſuo ſervigio, venne queſta coſa ſentita al Fortarrigo. Ilquale di preſente fu all'Angiolieri, et cominciò (come il meglio ſeppe) a pregarlo, che ſeco il doveſſe menare, & che egli voleva eſſere & fante, & famiglio, & ogni coſa & ſenza alcun ſalario ſopra le ſpeſe. Alquale l'Angiolieri riſpoſe, che menar nol voleva, non perche egli nol conoſceſſe bene ad ogni ſervigio ſufficiente, ma percio che egli giucava, & oltre accio ſi inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo riſpoſe, che dell'uno & dell'altro ſenza dubbio ſi guarderebbe, & con molti ſagramenti glielaffermò tanti prieghi ſopragiugnendo che l'Angiolieri, ſi come vinto diſſe, che era contento. Et entrati una mattina in camino amenduni a deſinar n'andarono a Buonconvento. Dove havendo l'Angiolier deſinato, & eſſendo il caldo grande, fattoſi acconciare un letto nell'albergo, & ſpogliatoſi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire, & diſſegli, che come nona ſonaſſe il chiamaſſe. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiolieri, ſe n'andò in ſulla taverna, & quivi alquanto havendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Liquali in poca d'hora alcuni denari, che egli haveva, havendogli vinti, ſimilmente quanti panni egli haveva in doſſo gli vinſero, onde egli diſideroſo di riſcuoterſi coſi in camiſcia, come era, ſe n'andò la dove dormiva l'Angiolieri, & vedendol dormir forte, di borſa gli traſſe quanti denari egli havea, & al giuoco tornatoſi coſi gli perdè come glialtri. L'Angiolieri deſtatoſi ſi levò, & veſtiſſi, & domandò del Fortarrigo. Ilquale non trovandoſi, aviſò l'Angiolieri

ivi in alcuno luogo hebbro dormirsi, si come altra volta era usato di fare, perche diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella & la valigia ad un suo palafreno, avisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'hoste pagare, non si trovò denaio, diche il romore fu grande, et tutta la casa dell'hoste fu in turbatione dicendo l'Angiulieri, che egli la entro era stato rubato, & minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena, & ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni (come fatto haveva i denari) veniva, et veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar disse. Che è questo Angiulieri? vogliancene noi andare anchora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi, son certo, che egli cel renderà per trenta cinque pagandol teste. Et duranti anchora le parole, sopravenne uno, ilquale fece certo l'Angiulieri il Fortearrigo essere stato colui, che i suoi denar glihaveva tolti, col mostrargli la quantita di quegli, che egli haveva perduti. Perlaqual cosa l'Angiulieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, & se piu d'altrui, che di Dio temuto non havesse, gliele havrebbe fatta, & minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri allui, ma ad un altro dicesse, diceva. Deh Angiulieri in buona hora lasciamo stare hora cotestе parole, che non montan cavelle, intendiamo a questo, noi il rihavrem per trenta cinque soldi ricogliendol teste, che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, & fammene questo piacere, perche io gli misi a suo senno. Deh perche non ci miglioram noi questi tre soldi? l'Angiulieri udendol cosi parlare, si disperava, & massimamente veggendosi guatare a quegli, che v'eran dintorno, iquali parea, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri havesse giucati, ma che l'Angiulieri anchora havesse de suoi, & dicevagli. Che ho io adfare di tuo farsetto, che appiccato sij tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, & giucato il mio, ma sopra cio hai impedita la mia andata, & anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se allui non dicesse, & diceva. Deh perche non mi vuotu migliorare qui tre soldi? non credi tu, che io te gli possa anchor servire? deh fallo, setti cal di me, perche hai tu questa fretta? noi giugnerem bene anchora sta sera a buon hora a Torrenieri. Fa truova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, & non ve ne troverre uno, che cosi mi stesse ben, come questo, & addire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale anchor quaranta, o piu, si che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da co-

ſtui, & hora tenerſi a parole, ſenza piu riſpondergli voltata la teſta del palafreno preſe il cammin verſo Torrenieri. Alquale il Fortarrigo in una ſottil malitia entrato coſi in camiſcia cominciò a trottar dietro, et eſſendo gia ben due miglia andato pur del farſetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarſi quella ſeccagine da gliorecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla ſtrada dinanzi all'Angiulieri, aquali il Fortarrigo gridando forte incominciò ad dire. Pigliatel, pigliatelo, perche eſſi con vanga, & chi con marra nella ſtrada paratiſi dinanzi all'Angiulieri, aviſandoſi, che rubato haveſſe colui, che in camiſcia dietro gli venia gridando, il ritennero, & preſono. Alquale per dir loro, chi egli foſſe, & come il fatto ſteſſe, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto la con un mal viſo diſſe. Io non ſo, come io non t'uccido ladro diſleale, che ti fuggivi col mio, & a villani rivolto diſſe. Vedete ſignori come egli m'haveva laſciato nell'albergo in arneſe, havendo prima ogni ſua coſa giucata. Ben poſſo dire, che per Dio & per voi io habbia queſto cotanto racquiſtato, diche io ſempre vi ſarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altreſi, ma le ſue parole non erano aſcoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de villani il miſe in terra del palafreno, & ſpogliatolo de ſuoi panni ſi riveſtì, & a caval montato, laſciato l'Angiulieri in camiſcia & ſcalzo, a Siena ſe ne tornò, per tutto dicendo ſe il palafreno e panni haver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco ſi credeva andare al Cardinal nella Marca, povero & in camiſcia ſi tornò a Bonconvento, ne per vergogna a que tempi ardì tornare a Siena, ma ſtatigli panni preſtati in ſul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, ſe n'andò ad ſuoi parenti a Corſignano, coquali ſtette tanto, che da capo dal padre fu ſovenuto. Et coſi la malitia del Fortarrigo turbò il buono aviſo dell'Angiulieri, quantunque dallui non foſſe al luogo & a tempo laſciata impunita.

Calandrino s'innamora d'una giovane, alquale Bruno fa un brieve, colquale, come egli la tocca ella va con lui, & dalla moglie trovato ha graviſſima & noioſa quiſtione. Novella V.

FINITA la non lunga novella di Neiphile ſenza troppo riderne o parlarne paſſataſene la brigata, la Reina verſo la Fiammetta rivolta, che ella ſeguitaſſe, le comandò. La qual tutta lieta riſpuoſe, che volentieri, & cominciò.

Gentiliſſime Donne (ſi come io credo che voi ſappiate) niuna coſa è, di cui tanto ſi parli, che ſempre piu non piaccia, dove il tempo & il luogo, che quella cotal coſa richiede, ſi ſappi per colui, che parlar ne

vuole, debitamente eleggere. Et percio, ſe io riguardo quello, perche noi ſiamo qui (che per haver feſta, & buon tempo, & non per altro ci ſiamo) ſtimo, che ogni coſa, che feſta & piacer poſſa porgere, qui habbia et luogo, & tempo debito, & ben che mille volte ragionato ne foſſe, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Perlaqual coſa, poſto che aſſai volte de fatti di Calandrino detto ſi ſia tra noi, riguardando (ſi come poco avanti diſſe Philoſtrato) che eſſi ſon tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, laquale ſe io dalla verita del fatto mi foſſi ſcoſtare voluta, o voleſſi, havrei ben ſaputo, & ſaprei ſotto altri nomi comporla, & raccontarla, ma percio che il partirſi dalla verita delle coſe ſtate nel novellare è gran diminuire di diletto ne glintendenti, in propia forma dalla ragion di ſopra detta aiutata la vi dirò.

Niccolo Cornacchini fu noſtro cittadino, & ricco huomo, et trall'altre ſue poſſeſſioni una bella n'hebbe in Camerata, ſopra laquale fece fare uno horrevole & bello caſamento, & con Bruno & con Buffalmacco, che tutto gliele dipigneſſero, ſi convenne, liquali, percio che il lavorio era molto, ſeco aggiunſero & Nello, & Calandrino, & cominciarono a lavorare. Dove benche alcuna camera fornita di letto & dell'altre coſe opportune foſſe, & una fante vecchia dimoraſſe, ſi come guardiana del luogo (percio che altra famiglia non v'era) era uſato un figliuolo del detto Niccolo, che haveva nome Philippo, ſi come giovane, & ſenza moglie di menar talvolta alcuna femina a ſuo diletto, & tenervela un di o due, & poſcia mandarla via. Hora trallaltre volte avenne, che egli ve ne menò una, che haveva nome la Niccoloſa, laquale un triſto, ch'era chiamato il Mangione, a ſua poſta tenendola in una caſa ad Camaldoli, preſtava a vettura. Haveva coſtei bella perſona, & era ben veſtita, & ſecondo ſua pari aſſai coſtumata, & ben parlante. Et eſſendo ella un di di meriggio della camera uſcita in un guarnel bianco, et co capelli ravolti al capo et ad un pozzo, che nella corte era del caſamento lavandoſi le mani e'l viſo, avenne, che Calandrino quivi venne per acqua, & dimeſticamente la ſalutò. Ella riſpoſtogli il cominciò a guatare piu perche Calandrino le pareva un nuovo huomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, & parendogli bella, cominciò a trovar ſue cagioni, et non tornava a compagni coll'acqua, ma non conoſcendola, niuna coſa ardiva di dirle. Ella, che aveduta s'era del guatar di coſtui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun ſoſpiretto gittando. Perlaqual coſa Calandrino ſubitamente di lei s'imbardò, ne prima ſi partì della corte, che ella fu da Philippo nella camera richiamata. Calandrino tornato al lavorare altro, che ſoffiar, non facea, diche Bruno accor-

tosi, percio che molto gli poneva mente alle mani, si come quegli, che gran diletto prendeva de fatti suoi, disse. Che diavolo hai tu sotio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse. Sotio se io haveſſi, chi m'aiutaſſi, io ſtarei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse. E non si vuol dire a persona. Eglie una giovane qua giu ch'è piu bella, che una Lammia, laquale è si forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto, io me n'avidi teſte, quando io andai per l'acqua. Oime, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Philippo. Disse Calandrino. Io il credo, percio che egli la chiamò, & ella se n'andò allui nella camera, ma che vuol percio dir queſto? io la fregherria a Chriſto di cosi fatte cose, non che a Philippo. Io ti vo dire il vero sotio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allhora Bruno. Sotio io ti spierò, chi ella è, & se ella è la moglie di Philippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, percio che ella è molto mia domeſtica, ma come farem noi, che Buffalmacco nol ſappia? io non le posso mai favellare, ch'e non sia meco. Disse Calandrino. Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardianci di Nello, che egliè parente della Teſſa, et guaſterebbeci ogni cosa. Disse Bruno. Ben di. Hor ſapeva Bruno, chi costei era, si come colui, che veduta l'havea venire, & anche Philippo glie le haveva detto. Perche essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, & andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello & a Buffalmacco, & insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di queſto suo innamoramento, et come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente. Vedeſtila? Rispose Calandrino. Oime si, ella m'ha morto. Disse Bruno. Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, & se cosi sarà, lascia poscia far me, scese adunque Bruno giuso, & trovato Philippo, & costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, & quello, che egli havea lor detto, et con loro ordinò quello, che ciascun di loro doveſſe fare & dire per haver feſta & piacere dello innamoramento di Calandrino, & a Calandrino tornatosene disse. Bene è dessa, & percio si vuol queſta cosa molto saviamente fare, percio che, se Philippo se n'avedeſſe, tutta l'acqua d' Arno non ci laverebbe, ma che vuotu, che io le dica da tua parte, se egli avien, che io le favelli? Risposе Calandrino. Gnaffe tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, & poscia che io son suo servigiale, & se ella vuol nulla, hami bene inteso? Disse Bruno, si, lascia far me. Venuta l'hora della cena, & costoro havendo lasciata opera, & giu nella corte discieſi, essendovi Philippo & la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a ſtare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa,

& adfare i piu nuovi atti del mondo tali, & tanti, che ſe ne ſarebbe aveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni coſa faceva, perlaquale credeſſe bene accenderlo, & ſecondo la informatione havuta da Bruno il miglior tempo del mondo prendendo de modi di Calandrino, Philippo con Buffalmacco & con gli altri faceva viſta di ragionare, & di non avederſi di queſto fatto. Ma pur dopo alquanto con grandiſſima noia di Calandrino ſi partirono. Et venendoſene verſo Firenze diſſe Bruno a Calandrino. Ben ti dico, che tu la fai ſtruggere, come ghiaccio ad ſole, per lo corpo d'Iddio ſe tu ci rechi la ribeba tua, & canti un poco con eſſa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle fineſtre per venire a te. Diſſe Calandrino. Parti ſotio? parti che io la rechi? Si, riſpoſe Bruno. A cui Calandrino diſſe. Tu non mi credevi hoggi, quando io il ti diceva, percerto ſotio io m'aveggio, che io ſo meglio, che altro huomo, far cio, che io voglio. Chi havrebbe ſaputo altri, che io, far coſi toſto innamorare una coſi fatta donna, come è coſtei? a buon hotta l'havrebber ſaputo fare queſti giovani di tromba marina, che tutto'ldi vanno in giu & in ſu, & in mille anni non ſaprebbero accozzare tre man di noccioli. Hora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba, vedrai bel giuoco, intendi ſanamente, che io non ſon vecchio, come io ti paio, ella ſe n'è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accorgere, ſe io le pongo la brancha addoſſo, per lo verace corpo di Chriſto che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O diſſe Bruno, tu te la griferai. Emi par pur vederti morderle con coteſti tuoi denti fatti a biſcheri quella ſua bocca vermigliuzza, & quelle ſue gote, che paion due roſe, & poſcia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queſte parole gli pareva eſſere a fatti, & andava cantando, & ſaltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro di recata la ribeba con gran diletto di tutta la brigata cantò piu canzoni con eſſa. Et in brieve in tanta ſoſta entrò dello ſpeſſo veder coſtei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il di hora alla fineſtra, hora alla porta, & hora nella corte correa per veder coſtei, laquale aſtutamente ſecondo l'ammaeſtramento di Bruno adoperando molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli riſpondeva alle ſue ambaſciate, & da parte di lei ne gli faceva talvolte, quando ella non v'era (che era il piu del tempo) gli faceva venire lettere dallei, nellequali eſſo gli dava grande ſperanza de deſideri ſuoi moſtrando, che ella foſſe a caſa di ſuoi parenti la, dove egli allhora non la poteva vedere. Et in queſta guiſa Bruno & Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, trahevano de fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendoſi talvolta dare, ſi come domandato dalla ſua

donna, quando un pettine d'avorio, & quando una borſa, & quando un coltellino, & cotali ciance, allo incontro recandogli cotali anelletti contrafatti di niun valore, dequali Calandrino faceva maravigliosa feſta. Et oltre a queſto n'havevan dallui di buone merende, et d'altri honoretti, accio che ſolliciti foſſero a fatti ſuoi. Hora havendol tenuto coſtoro ben due meſi in queſta forma ſenza piu haver fatto, vedendo Calandrino, che il lavorio ſi veniva finendo, & aviſando, che ſe egli non recaſſe ad effetto il ſuo amore prima, che finito foſſe il lavorio, mai piu fatto non gli poteſſe venire, cominciò molto a ſtrignere & a ſollicitare Bruno. Perlaqual coſa eſſendovi la giovane venuta, havendo Bruno prima con Philippo & con lei ordinato quello, che foſſe da fare, diſſe a Calandrino. Vedi ſotio queſta donna m'ha ben mille volte promeſſo di dover far cio, che tu vorrai, & poſcia non ne fa nulla & parmi, che ella ci meni per lo naſo, & percio poſcia che ella nol fa, come ella promette, noi glie le farem fare, o voglia ella, o no, ſe tu vorrai. Riſpoſe Calandrino. Deh ſi per l'amor d'Iddio facciaſi toſto. Diſſe Bruno. Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Diſſe Calandrino. Si bene. Adunque diſſe Bruno, fa, che tu mi rechi un poco di charta non nata, & un viſpiſtrello vivo, & tre granella d'incenſo, & una candela benedetta, & laſcia far me. Calandrino ſtette tutta la ſera vegnente con ſuoi artifici per pigliare un viſpiſtrello, & alla fine preſolo con l'altre coſe il portò a Bruno. Ilquale tiratoſi in una camera ſcriſſe in ſu quella charta certe ſue fraſche con alquante cateratte, & portogliele, & diſſe. Calandrino ſappi, che ſe tu la toccherai con queſta ſcritta, ella ti verrà incontanente dietro, & farà quello che tu vorrai, & pero ſe Philippo va hoggi in niun luogo, accoſtaleti in qualche modo, & toccala, & vattene nella caſa della paglia, ch'è qui dallato, ch'è il miglior luogo, che ci ſia, percio che non vi bazzica mai perſona, tu vedrai, che ella vi verrà, quando ella v'è, tu ſai ben cio, che tu t'hai adfare. Calandrino fu il piu lieto huomo del mondo, & preſa la ſcritta diſſe. Sotio laſcia far me. Nello da cui Calandrino ſi guardava, havea di queſta coſa quello diletto, che gli altri, & con loro inſieme teneva mano a beffarlo, & percio (ſi come Bruno gli haveva ordinato) ſe n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, & diſſele. Teſſa tu ſai quante buſſe Calandrino ti die ſenza ragione il di, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, & percio io intendo, che tu te ne vendichi, & ſe tu nol fai, non m'haver mai ne per parente, ne per amico. Egli ſi s'è innamorato d'una donna cola ſu, & ella è tanto triſta, che ella ſi va rinchiudendo aſſai ſpeſſo con eſſolui, & poco fa, ſi dieder la poſta d'eſſere inſieme via via, et percio io voglio, che tu vi

venghi, & vegghilo, & caſtighil bene. Come la donna udì queſto, non le parve giuoco, ma levataſi in pie cominciò ad dire. Oime ladro piuvico ſami tu queſto? alla croce d'Iddio ella non andrà coſi, che io non te ne paghi, & preſo ſuo mantello, & una feminetta in compagnia vie piu, che di paſſo, inſieme con Nello laſſu n'andò. Laqual come Bruno vide venire di lontano, diſſe a Philippo. Ecco l'amico noſtro. Perlaqual coſa Philippo andato cola, dove Calandrino, & glialtri lavoravano, diſſe. Maeſtri a me conviene andare teſte a Firenze, lavorate di forza, et partitoſi s'andò a naſcondere in parte, che egli poteva ſenza eſſer veduto veder cio, che faceſſe Calandrino. Calandrino, come credette, che Philippo alquanto dilungato foſſe, coſi ſe ne ſceſe nella corte, dove egli trovò ſola la Niccoloſa, & entrato con lei in novelle, & ella, che ſapeva ben cio, che adfare haveva, accoſtatagliſi, un poco di piu dimeſtichezza, che uſata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la ſcritta, et come tocca l'hebbe, ſenza dir nulla volſe i paſſi verſo la caſa della paglia, dove la Niccoloſa gliandò dietro, & come dentro fu, chiuſo l'uſcio abbracciò Calandrino, & in ſulla paglia, che era ivi in terra, il gittò, & ſaligli addoſſo a cavalcione, & tenendogli le mani in ſu glihomeri ſenza laſciarloſi appreſſare al viſo, quaſi come un ſuo gran deſidero il guardava, dicendo. O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, ripoſo mio quanto tempo ho io deſiderato d'haverti, et di poterti tenere a mio ſenno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiſcia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba, puo egli eſſer vero, che io ti tengha? Calandrino appena potendoſi muovere diceva. Deh anima mia dolce laſciamiti baſciare. La Niccoloſa diceva. O tu hai la gran fretta, laſciamiti prima vedere a mio ſenno, laſciami ſatiar gliocchi di queſto tuo viſo dolce. Bruno & Buffalmacco n'erano andati da Philippo & tuttiettre vedevano, & udivano queſto fatto. Et eſſendo gia Calandrino per voler pur la Niccoloſa baſciare, & ecco giugner Nello con Monna Teſſa. Ilquale come giunſe, diſſe. Io ſo boto a Dio, che ſono inſieme, & all'uſcio della caſa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani il mandò oltre, & entrata dentro vide la Niccoloſa addoſſo a Calandrino. Laquale come la donna vide, ſubitamente levataſi fuggì via, & andoſſene la, dove era Philippo. Monna Teſſa corſe con l'unghie nel viſo a Calandrino, che anchora levato non era, et tutto gliele graffiò, & preſolo per gli capelli, & in qua & in la tirandolo, cominciò addire. Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu queſto? vecchio impazzato, che maladetto ſia il ben che io t'ho voluto, dunque non ti pare haver tanto adfare a caſa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? ecco

bello innamorato, hor non ti conoſci tu triſto? non ti conoſci tu dolente? che premendoti tutto non uſcirebbe tanto ſugo, che baſtaſſe ad una ſalſa. Alla fe di Dio egli non era hora la Teſſa quella che ti impregnava, che Dio la faccia triſta, chiunque ella è, che ella dee ben ſicuramente eſſer cattiva coſa ad havere vaghezza di coſi bella gioia, come tu ſe. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimaſe ne morto, ne vivo, ne hebbe ardire di far contro di lei difeſa alcuna, ma pur coſi graffiato, & tutto pelato, & rabbuffato ricolto il cappuccio ſuo, et levatoſi cominciò humilmente a pregar la moglie, che non gridaſſe, ſe ella non voleva, che egli foſſe tagliato tutto a pezzi, percio che colei, che con lui era, era moglie del ſignor della caſa. La donna diſſe. Sia che Iddio le dea il mal anno. Bruno & Buffalmacco, che con Philippo & con la Niccoloſa havevan di queſta coſa riſo al lor ſenno, quaſi al romor venendo cola traſſero, & dopo molte novelle rappacificata la donna dieron per conſiglio a Calandrino, che a Firenze ſe n'andaſſe, & piu non vi tornaſſe, accio che Philippo, ſe niente di queſta coſa ſentiſſe, non gli faceſſe male. Coſi adunque Calandrino triſto & cattivo, tutto pelato, et tutto graffiato a Firenze tornatoſene, piu colaſſu non havendo ardir d'andare, il di & la notte moleſtato, et afflitto da rimbrotti della moglie al ſuo fervente amor poſe fine, havendo molto dato da ridere a ſuoi compagni, et alla Niccoloſa, et a Philippo.

Due giovani albergano con uno, dequali l'uno ſi va a giacere con la figliuola, et la moglie di lui diſavedutamente ſi giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola ſi corica col padre di lei, et dicegli ogni coſa, credendoſi dire al compagno. Fanno romore inſieme. La donna ravedutaſi entra nel letto della figliuola, et quindi con certe parole ogni coſa pacefica. No. VI.

CAlandrino, che altre volte la brigata haveva fatta ridere, ſimilmente queſta volta la fece, de fatti delquale poſcia che le donne ſi tacquero, la Reina impoſe ad Pamphilo, che diceſſe. Ilqual diſſe. Laudevoli Donne il nome della Niccoloſa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'una altra Niccoloſa, laquale di raccontarvi mi piace, percio che in eſſa vedrete un ſubito avedimento d'una buona donna havere un grande ſcandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu (non ha guari) un buono huomo, ilquale a viandanti dava pe lor danari mangiare, & bere, & come che povera perſona foſſe, & haveſſe piccola caſa, alcuna volta per un biſogno grande non ogni perſona, ma alcun conoſcente albergava. Hora haveva coſtui una ſua moglie aſſai bella femina, dellaquale haveva due figliuoli, et luno era una giovanetta bella & leggiadra d'eta di quindici, o di ſedici anni, che anchora marito non havea. L'altro era un fanciul piccolino, che anchora non haveva uno anno, ilquale la madre ſteſſa allattava.

alla giovane haveva posto gliocchi addosso un giovanetto leggiadro, et piacevole, & gentile huomo della nostra citta, ilquale molto usava per la contrada, & focosamente l'amava. Et ella, che d'esser da un cosi fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò, & piu volte per grado di ciascuna delle parti havrebbe tale amore havuto effetto, se Pinuccio (che cosi haveva nome il giovane) non havesse schifato il biasimo della giovane, e'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, & caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avisando (si come colui, che la dispositiõ della casa della giovane sapeva) che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei senza avedersene persona, & come nell'animo gli venne, cosi senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, ilquale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, et postevi su due valigie forse piene di paglia, di Firenze uscirono, et presa una lor volta sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo gia notte, & di qui come se di Romagna tornassero, data la volta verso la casa se ne vennero, & alla casa del buono huom picchiarono, ilquale, si come colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Alquale Pinuccio disse. Vedi a te conviene sta notte albergarci, noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, & non ci siamo si saputi studiare, che noi non siam qui pure a cosi fatta hora (come tu vedi) giunti. A cui l'hoste rispose. Pinuccio tu sai bene, come io sono agiato di poter cosi fatti huomini, come voi siete albergare, ma pur poi che questa hora v'ha qui sopragiunti, ne tempo ciè da poter andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, & nel alberghetto entrati primieramente i loro ronzini adagiarono, & appresso havendo ben seco portato da cena, insieme con l'hoste cenarono. Hora non haveva l'hoste, che una cameretta assai piccola, nellaquale erano tre letticelli messi, come il meglio l'hoste haveva saputo, ne v'era per tutto cio tanto di spatio rimaso, essendone due dalluna delle facce della camera, e'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro, che strettamente andar visi potesse. Di questi tre letti fece l'hoste il men cattivo acconciar per gli due compagni, & fecegli coricare. Poi dopo alquanto non dormendo alcun di loro (come che di dormir mostrassero) fece l'hoste nell' un de due, che rimasi erano, coricar la figliuola, et nell'altro s'entrò egli, & la donna sua. Laquale al lato del letto, dove dormiva, pose la culla, nellaquale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, & Pinuccio havendo ogni cosa veduta dopo alquanto

ſpatio parendogli, che ogn'huomo addormentato foſſe, pianamente levatoſi ſe n'andò al letticello, dove la giovane amata dallui ſi giaceva, et miſeleſi a giacere al lato, dallaquale (anchora che paurosamente il faceſſe) fu lietamente raccolto, & con eſſo lei di quel piacere, che piu deſideravano prendendo, ſi ſtette. Et ſtandoſi coſi Pinuccio con la giovane, avenne, che una gatta fece certe coſe cadere, lequali la donna deſtataſi ſentì, per che, temendo non foſſe altro, coſi a buio levataſi come era, ſe n'andò la, dove ſentito havea il romore. Adriano, che accio non havea l'animo, peraventura per alcuna opportunita natural ſi levò, allaquale expedire andando, trovò la culla poſtavi dalla donna, & non potendo ſenza levar la oltre paſſare, preſala la levò del luogo, dove era, et poſela al lato alletto, dove eſſo dormiva, et fornito quello, per che levato s'era, et tornandoſene ſenza della culla curarſi nel letto ſe n'entrò. La donna havendo cerco & trovato, che quello, che caduto era, non era tal coſa, non ſi curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta nella cameretta ſe ne tornò, & atentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, ſe n'andò, ma non trovandovi la culla, diſſe ſeco ſteſſa. Oime cattiva me vedi quel, che io faceva, in fe di Dio che io me n'andava dirittamente nel letto de glihoſti miei. Et fattaſi un poco piu avanti, & trovata la culla, in quello letto, alquale ella era al lato, inſieme con Adriano ſi coricò, credendoſi col marito coricare. Adriano, che anchora raddormentato non era, ſentendo queſto, la ricevette bene, & lietamente, & ſenza fare altramenti motto da una volta in ſu caricò l'orza con gran piacer della donna. Et coſi ſtando, temendo Pinuccio, non il ſonno con la ſua giovane il ſopraprendeſſe, havendone quello piacere preſo, che egli deſiderava, per tornar nel ſuo letto a dormire, le ſi levò dal lato, & la venendone, trovata la culla, credette quello eſſere quel dell'hoſte, perche fattoſi un poco piu avanti inſieme con l'hoſte ſi coricò. Il quale per lavenuta di Pinuccio ſi deſtò. Pinuccio credendoſi eſſere al lato ad Adriano diſſe. Ben ti dico, che mai ſi dolce coſa non fu, come è la Niccoloſa. Al corpo di Dio io ho havuto con lei il maggior diletto, che mai huomo haveſſe con femina & dicoti, che io ſono andato da ſei volte in ſu in villa, poſcia che io mi partì quinci. L'hoſte udendo queſte novelle, et non piacendogli troppo, prima diſſe ſeco ſteſſo. Che diavol fa coſtui qui? Poi piu turbato, che conſigliato diſſe. Pinuccio la tua è ſtata una gran villania, et non ſo perche tu mit'habbi adfar queſto, ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò, Pinuccio, che non era il piu ſavio giovane del mondo, aveggendoſi del ſuo errore, non ricorſe ad emendare, come meglio haveſſe potuto, ma diſſe. Di che mi pagherai? che mi potreſtu far tu? La donna dell'hoſte, che col mari-

to ſi credeva eſſere, diſſe ad Adriano. Oime odi glihoſti noſtri, che hanno non ſo che parole inſieme. Adriano ridendo diſſe. Laſciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, eſſi bevver troppo hiersera. La donna parendole havere udito il marito garrire, & udendo Adriano, incontanente conobbe la, dove ſtata era, & con cui, perche come ſavia ſenza alcuna parola dire ſubitamente ſi levò, & preſa la culla del ſuo figliuoletto (come che punto lume nella camera non ſi vedeſſe) per aviſo la portò al lato al letto, dove dormiva la figliuola, & con lei ſi coricò, & quaſi deſta foſſe per lo romore del marito, il chiamò, & domandollo, che parole egli haveſſe con Pinuccio. Il marito riſpoſe. Non odi tu cio, che dice, che ha fatto ſta notte alla Niccoloſa? La donna diſſe. Egli mente bene per la gola, che con la Niccoloſa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poſcia potuto dormire, & tu ſe una beſtia, che gli credi. Voi bevete tanto la ſera, che poſcia ſognate la notte, & andate in qua & in la ſenza ſentirvi, & parvi far maraviglie. Egliè gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo, ma che fa egli coſtì Pinuccio? perche non ſi ſta egli nel letto ſuo? D'altra parte Adriano veggendo, che la donna ſaviamente la ſua vergogna, & quella della figliuola ricopriva, diſſe. Pinuccio io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che queſto tuo vitio del levarti in ſogno, & di dire le favole, che tu ſogni per vere ti daranno una volta la mala ventura, torna qua che Dio ti dea la mala notte. L'hoſte udendo quello, che la donna diceva, & quello, che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio ſognaſſe, perche preſolo per la ſpalla lo'ncominciò a dimenare, & a chiamare dicendo. Pinuccio deſtati, torna al letto tuo. Pinuccio havendo raccolto cio, che detto s'era, comincio a guiſa d'huom, che ſognaſſe, ad entrare in altri farnetichi. Diche l'hoſte faceva le maggior riſa del mondo. Alla fine pur ſentendoſi dimenare, fece ſembiante di deſtarſi, & chiamando Adrian diſſe. E egli anchora di, che tu mi chiami? Adriano diſſe. Si, vienne qua. Coſtui infignendoſi, et moſtrandoſi ben ſonnocchioſo, al fine ſi levò dal lato all'hoſte, & tornoſſi al letto con Adriano. Et venuto il giorno, & levatiſi, l'hoſte incominciò a ridere, & adfarſi beffe di lui, & de ſuoi ſogni. Et coſi d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, et meſſe lor valigie, & bevuto con l'hoſte, rimontati a cavallo ſe ne vennero a Firenze non meno contenti del modo, in che la coſa avenuta era, che dello effetto ſteſſo della coſa. Et poi appreſſo trovati altri modi Pinuccio con la Niccoloſa ſi ritrovò, laquale alla madre affermava lui fermamente haver ſognato. Perlaqual coſa la donna ricordandoſi dell'abbracciar d'Adriano, ſola ſeco diceva d'haver vegghiato.

Talano di Moleſe ſogna, che uno lupo ſquarcia tutta lagola e'l viſo alla moglie, dicele che ſe ne guardi, ella nol fa, & avienle. Novella VII.

ESſendo la novella di Pamphilo finita, & l'avedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea diſſe, che diceſſe la ſua. Laquale allhor cominciò. Altra volta Piacevoli Donne delle verita dimoſtrate da ſogni, lequali molte ſcherniſcono, s'è fra noi ragionato, et pero (come che detto ne ſia) non laſcierò io, che con una novelletta aſſai brieve io non vi narri quello, che ad una mia vicina (non è anchor guari) adivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non ſo ſe voi vi conoſceſte Talano di Moleſe huomo aſſai honorevole. Coſtui havendo una giovane chiamata Margharita bella tra tuttelaltre per moglie preſa, ma ſopra ogni altra bizzarra, ſpiacevole, & ritroſa intanto, che a ſenno di niuna perſona voleva fare alcuna coſa, ne altri far la poteva a ſuo, ilche (quantunque graviſſimo foſſe a comportare a Talano, non potendo altro fare ſe'l ſofferiva. Hora avenne una notte eſſendo Talano con queſta ſua Margharita in contado ad una ſua poſſeſſione, dormendo egli, gli parve in ſogno vedere la donna ſua andar per un boſco aſſai bello, ilquale eſſi non guari lontano alla lor caſa havevano. Et mentre coſi andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del boſco uſciſſe un grande & fiero lupo, ilquale preſtamente s'aventava alla gola di coſtei, & tiravala in terra, et lei gridante aiuto ſi sforzava di tirar via, & poi di bocca uſcitagli tutta la gola e'l viſo pareva l'haveſſe guaſto. Ilquale la mattina appreſſo levatoſi diſſe alla moglie. Donna anchora che la tua ritroſia non habbia mai ſofferto, che io habbia potuto havere un buon di con teco, pur ſarei dolente, quando mal t'aveniſſe, & percio ſe tu crederai al mio conſiglio, tu non uſcirai hoggi di caſa, & domandato dallei del perche, ordinatamente le contò il ſogno ſuo. La donna crollando il capo diſſe. Chi mal ti vuole, mal ti ſogna. Tu ti fai molto di me pietoſo, ma tu ſogni di me quello, che tu vorreſti vedere, & percerto io me ne guardero, e hoggi, & ſempre di non farti, ne di queſto, ne d'altro mio male mai allegro. Diſſe allhora Talano. Io ſapeva bene, che tu dovevi dir coſi, percio cotal grado ha, chi tigna pettina, ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, & anchora da capo te ne conſiglio, che tu hoggi ti ſtea in caſa, o almeno ti guardi d'andare nel noſtro boſco. La donna diſſe. Bene io il farò, & poi ſeco ſteſſa cominciò ad dire. Hai veduto, come coſtui malitioſamente ſi crede havermi meſſa paura d'andar hoggi al boſco noſtro la, dove egli percerto dee haver dato poſta a qualche cattiva, & non vuol, che io il vi truovi? O egli havrebbe buon manicar co ciechi, & io ſarei ben ſciocca, ſe io nol conoſceſſi, & ſe io il cre-

dessi, ma percerto e non gli verrà fatto, e convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto di, che mercatantia debba esser questa, che egli hoggi far vuole. Et come questo hebbe detto uscito il marito d'una parte della casa, & ella uscì dell'altra, et come piu nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella piu folta parte, che v'era, si nascose, stando attenta, & guardando hor qua, hor la, se alcuna persona venir vedesse. Et mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, & ecco vicino allei uscire d'una macchia folta un lupo grande et terribile, ne potè ella, poi che veduto l'hebbe, appena dire domine aiutami, che il lupo le si fu aventato alla gola, & presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agneletto. Essa non poteva gridare, si haveva la gola stretta, ne in altra maniera aiutarsi, perche portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'havrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, liquali sgridandolo a lasciarla il costrinsero, & essa misera & cattiva da pastori riconosciuta, & a casa portatane, dopo lungo studio da medici fu guarita, ma non si, che tutta la gola, & una parte del viso non havesse per si fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, & contrafatta. La onde ella vergognandosi d'apparire, dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, & il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'uno desinare, dellaquale Ciacco cautamente si vendica facendo lui sconciamente battere. Novella VIII.

UNiversalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello che Talano veduto havea dormendo non essere stato sogno, ma visione, si appunto senza alcuna cosa mancarne era avenuto. Ma tacendo ciascuno impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. Laqual disse. Come costoro savissime Donne, che hoggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa gia detta, mossi sono stati a ragionare, cosi me muove la rigida vendetta hieri raccontata da Pampinea, che se lo scolare, a dovere dire d'una assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse per cio tanto fiera. Et percio dico, che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco huomo ghiottissimo, quanto alcun'altro fosse giamai, et non possendo la sua possibilita sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, & tutto pieno dibelli & piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto huom di corte, ma morditore, & ad usare con coloro, che ricchi erano, & di mangiare delle buone cose si dilettavano, & con questi a desinare & a cena (anchor che chiamato non fosse ogni volta) andava assai so-

vente. Era ſimilmente in que tempi in Firenze uno, ilquale era chiamato Biondello piccoletto della perſona, leggiadro molto, et piu pulito, che una moſca, con ſua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, & per punto ſenza un capel torto havervi. Ilquale quel medeſimo meſtiere uſava che Ciacco. Ilquale eſſendo una mattina di quareſima andato la, dove il peſce ſi vende, & comperando due groſſiſſime lamprede per Meſſer Vieri de Cierchi, fu veduto da Ciacco, ilquale advicinatoſi a Biondello diſſe. Che vuol dir queſto? A cui Biondello riſpoſe. Hierſera ne furon mandate tre altre troppo piu belle, che queſte non ſono, & uno ſtorione a Meſſer Corſo Donati, lequali non baſtandogli per voler dar mangiare a certi gentili huomini m'ha fatte comperare queſt'altre due, non vi verrai tu? Riſpoſe Ciacco. Ben ſai, che io vi verrò. Et quando tempo gli parve, a caſa Meſſer Corſo ſe n'andò, & trovollo con alcuni ſuoi vicini, che anchora non era andato a deſinare. Alquale egli, eſſendo dallui domandato, che andaſſe faccendo, riſpoſe. Meſſere io vengo a deſinare con voi, & con la voſtra brigata. A cui Meſſer Corſo diſſe. Tu ſie'l ben venuto, & percio che egli è tempo, andianne. Poſtiſi adunque a tavola primieramente hebbero del cece, & della ſorra, & appreſſo del peſce d'Arno fritto ſenza piu. Ciacco accortoſi dello'nganno di Biondello, et in ſe non poco turbatoſene propoſe di dovernel pagare. Ne paſſar molti di, che egli in lui ſi ſcontrò, ilqual gia molti haveva fatti ridere di queſta beffa. Biondello vedutolo il ſalutò et ridendo il domandò, chenti foſſero ſtate le lamprede di Meſſer Corſo. A cui Ciacco riſpondendo diſſe. Avanti che otto giorni paſſino, tu il ſaprai molto meglio dir di me. Et ſenza mettere indugio al fatto partitoſi da Biondello con un ſaccente barattiere ſi convene del prezzo, & datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de cavicciuli, et moſtrogli in quella un cavaliere chiamato Meſſer Philippo Argenti huom grande & nerboruto, et forte, ſdegnoſo, iracundo, et bizarro piu, che altro, et diſſegli. Tu te ne andrai allui con queſto fiaſco in mano, et diragli coſi. Meſſere a voi mi manda Biondello, & mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinargli queſto fiaſco del voſtro buon vin vermiglio, che ſi vuole alquanto ſollazzare con ſuoi zanzeri, & ſta bene accorto, che egli non ti poneſſe le mani addoſſo, percio che egli ti darebbe il mal di, & havreſti guaſti i fatti miei. Diſſe il barattiere. Ho io ad dire altro? Diſſe Ciacco. No, va pure, & come tu hai queſto detto, torna qui a me col fiaſco, & io ti pagherò. Moſſoſi adunque il barattiere fece a Meſſer Philippo l'ambaſciata. Meſſer Philippo udito coſtui, (come colui che piccola levatura havea) aviſando, che Biondello, ilquale egli conoſceva, ſi faceſſe beffe di lui, tutto tinto nel viſo dicendo, che arrubinatemi, & che zanzeri

ſon queſti ? che nel mal anno metta Iddio te, & lui, ſi levò in pie & diſteſe il braccio per pigliar con la mano ilbarattiere, ma il barattiere (come colui, che attento ſtava) fu preſto, & fuggì via, & per altra parte ritornò a Ciacco, ilquale ogni coſa veduta havea, & diſſegli cio, che Meſſer Philippo haveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, & non riposò mai, che egli hebbe ritrovato Biōdello, alquale egli diſſe. Foſtu a queſta pezza d'alla loggìa de cavicciuli ? Riſpoſe Biondello. Mai no, perche me ne domandi tu ? Diſſe Ciacco. Percio che io ti ſo dire, che Meſſer Philippo ti fa cercare, non ſo quel, che ſi vuole. Diſſe allhora Biondello. Bene io vo verſo la, io gli farò motto. Partitoſi Biondello, Ciacco gliandò appreſſo per vedere, come il fatto andaſſe. Meſſer Philippo non havendo potuto giugnere il barattiere, era rimaſo fieramente turbato, & tutto in ſe medeſimo ſi rodea, non potendo dalle parole dette del barattiere coſa del mondo trarre, ſenon che Biondello ad inſtantia di cui che ſia, ſi faceſſe beffe di lui. Et in queſto, che egli coſi ſi rodeva, & Biondel venne, Ilquale come egli vide, fattogliſi incontro gli die nel viſo un gran punzone. Oime Meſſere, diſſe Biondello, che è queſto? Meſſer Philippo preſolo per gli capelli, & ſtracciatagli la cuffia in capo, & gittato il cappuccio per terra, et dandogli tuttavia forte, diceva. Traditore tu il vedrai bene cio, che queſto è, che arrubinatemi, & che zanzeri mi mandi tu dicendo a me ? paioti io fanciullo da dovere eſſere uccellato ? Et coſi dicendo, con le pugna, lequali haveva che parevan di ferro, tutto il viſo gli ruppe, ne gli laſciò in capo capello, che ben gli voleſſe, et convoltolo per lo fango tutti i panni in doſſo gli ſtracciò, & ſi a queſto fatto ſi ſtudiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, ne domandar, perche queſto gli faceſſe. Haveva egli bene inteſo dello arrubinatemi & de zanzeri, ma non ſapeva, che cio ſi voleſſe dire. Alla fine havendol Meſſer Philippo ben battuto, et eſſendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele traſſer di mano coſi rabbuffato, & mal concio, come era, & diſſergli, perche Meſſer Philippo queſto havea fatto, riprendendolo di cio, che mandato glihavea dicendo, & dicendogli che egli doveva bene hoggimai conoſcer Meſſer Philippo, et che egli non era huomo da motteggiar con lui, Biondello piangendo ſi ſcuſava, & diceva, che mai a Meſſer Philippo non havea mandato per vino. Ma poi ch'un poco ſi fu rimeſſo in aſſetto, triſto & dolente ſe ne tornò a caſa, aviſando queſta eſſere ſtata opera di Ciacco. Et poi che dopo molti di partiti i lividori del viſo, cominciò di caſa ad uſcire, avenne, che Ciacco il trovò, & ridendo il domandò. Biondello chente ti parve il vino di Meſſer Philippo ? Riſpoſe Biondello. Tali foſſer parute a te le lamprede

di Meſſer Corſo. Allhora diſſe Ciacco. A te ſta horamai, qualhora tu mi vuogli coſi ben dare da mangiare, come faceſti, io darò a te coſi et ben da bere, come haveſti. Biondello, che conoſcea, che contro a Ciacco egli poteva piu havere mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace ſua, et da indi innanzi ſi guardò di mai piu non beffarlo.

Due giovani domandan conſiglio a Salamone, l'uno come poſſa eſſere amato, l'altro come gaſtigare debba la moglie ritroſa. All'un riſponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca. Novella IX.

NIuno altro, che la reina, volendo il privilegio ſervare a Dioneo, reſtava a dover novellare. Laqual poi che le donne hebbero aſſai riſo dello ſventurato Biondello, lieta cominciò coſi a parlare. Amabili Donne ſe con ſana mente ſarà riguardato l'ordine delle coſe, aſſai leggiermente ſi conoſcerà tutta la univerſal moltitudine delle femine dalla natura, & da coſtumi, & dalle leggi eſſere a glihuomini ſottomeſſa, & ſecondo la diſcretion di quegli convenirſi reggere, & governare, et percio ciaſcuna, che quiete, conſolatione, et ripoſo vuole con quegli huomini havere, aquali s'appartiene dee eſſere humile patiente, & ubidiente oltre all'eſſere honeſta. Ilche è ſommo & ſpetial theſoro di ciaſcuna favia. Et quando a queſto le leggi, lequali il ben comune riguardano in tutte le coſe, non ci ammaeſtraſſono, & l'uſanza o coſtume, che vogliam dire, le cui forze ſon grandiſſime, & reverende, la natura aſſai apertamente cel moſtra, laquale ciha fatte ne corpi dilicate & morbide, ne glianimi timide & pauroſe, nelle menti benigne & pietoſe, & hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, & i movimenti de membri ſoavi, coſe tutte teſtificanti noi havere dell'altrui governo biſogno. Et chi ha biſogno d'eſſere aiutato & governato, ogni ragion vuol lui dovere eſſere obediente, & ſuggetto, & reverente al governator ſuo. Et cui habbiam noi governatori & aiutatori, ſenon glihuomini ? dunque a glihuomini dobbiamo, ſommamente honorandogli, ſoggiacere, & qual da queſto ſi parte, extimo, che degniſſima ſia non ſolamente di riprenſion grave, ma d'aſpro gaſtigamento. Et a coſi fatta conſideratione, come che altra volta havuta l'habbia, pur (poco fa) mi riconduſſe cio, che Pampinea della ritroſa moglie di Talano raccontò allaquale Iddio quel gaſtigamento mandò, che il marito dare non haveva ſaputo. Et pero nel mio giudicio cape tutte quelle eſſer degne (come gia diſſi) di rigido & aſpro gaſtigamento, che dall'eſſer piacevoli, benivole, & pieghevoli come la natura, l'uſanza, et le leggi vogliono, ſi partono, perche m'aggrada di raccontarvi un conſiglio renduto da Salamone, ſi come utile medicina a guerire quelle, che coſi ſon fatte, da cotal male. Ilquale niuna, che di tal medicina de-

gna non sia, reputi cio esser detto per lei, come che glihuomini un cotal proverbio usino. Buon cavallo & mal cavallo vuole sprone, & buona femina & mala femina vuol bastone. Lequali parole chi volesse sollazzevolemente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte cosi esser vero. Ma pur volendole moralmente intendere dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, & inchinevoli, & percio adcorregere la iniquita di quelle, che troppo fuori de termini posti loro, si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca, & a sostentar la virtu dell'altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone, che le sostenga, & che le spaventi. Ma lasciando hora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico. Che essendo gia quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa & il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per experienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo allui per loro strettissimi & ardui bisogni concorrevano per consiglio, & tra gli altri, che accio andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile & ricco molto della citta di Laiazzo la onde egli era, et dove egli habitava. Et verso Hierusalem cavalcando, avenne, che uscendo d'Antiochia con uno altro giovane chiamato giosepho, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spatio, et come costume è de camminanti, con lui comincio ad entrare in ragionamento. Havendo Melisso gia da Giosepho di sua conditione, & donde fosse saputo, dove egli andasse, & perche il domandò. Alquale Giosepho disse, che a Salamone andava per haver consiglio dallui, che via tener dovesse con una sua moglie piu, che altra femina, ritrosa & perversa, laquale egli ne con prieghi, ne con lusinghe, ne in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente donde fosse, & dove andasse, & perche domandò. Alquale Melisso rispose. Io son di Laiazzo, & si come tu hai una disgratia, cosi n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane, & spendo il mio in mettere tavola, et honorare i miei cittadini, & è nuova & strana cosa a pensare, che per tutto questo io non posso trovare huom, che ben mi voglia, & percio io vado, dove tu vai per haver consiglio, come adivenir possa, che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, & in Hierusalem pervenuti per introdotto d'uno de baroni di Salamone davanti dallui furon messi. Alqual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose. Ama. Et detto questo prestamente Melisso fu messo fuori, & Giosepho disse quello, perche v'era. Alquale Salamone null'altro rispose senon. Va al ponte all'oca. Ilche detto similmente Giosepho fu senza indugio dalla presenza del Re levato, & ritrovò Melisso, ilquale l'aspettava, & dissegli cio che per risposta haveva havuto. Liquali a que-

ſte parole penſando, & non potendo d'eſſe comprendere ne intendimento, ne frutto alcuno per la loro biſogna, quaſi ſcornati a ritornarſi in dietro entrarono in cammino. Et poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, ſopra ilquale era un bel ponte, & percio che una gran carovana di ſome ſopra muli & ſopra cavalli paſſavano convenne lor ſofferir di paſſar tanto, che quelle paſſate foſſero. Et eſſendo gia quaſi che tutte paſſate, perventura v'hebbe un mulo, ilquale adombrò, ſi come ſovente gli veggiam fare, ne volea per alcuna maniera avanti paſſare, per laqual coſa un mulattiere preſa una ſtecca prima aſſai temperatamente lo'ncominciò a battere, perchel paſſaſſe. Ma il mulo hor da queſta parte della via, & hora da quella attraverſandoſi, & talvolta in dietro tornando, per niun partito paſſar volea, perlaqual coſa il mulattiere oltre modo adirato glincominciò con la ſtecca a dare i maggior colpi del mondo hora nella teſta, & hora ne fianchi, & hora ſopra la groppa, ma tutto era nulla, perche Meliſſo & Gioſepho, liquali queſta coſa ſtavano a vedere, ſovente dicevano al mulattiere. Deh cattivo che farai? vuol tu uccidere? perche non t'ingegni tu di menarlo bene & pianamente? egli verrà piu toſto, che a baſtonarlo, come tu fai. Aquali il mulattier riſpoſe. Voi conoſcete i voſtri cavalli, & io conoſco il mio mulo, laſciate far me con lui. Et queſto detto rincominciò a baſtonarlo. Et tante d'una parte et d'altra ne gli die, che il mulo paſſò avanti ſi, che il mulattiere vinſe la pruova. Eſſendo adunque i due giovani per partirſi, domandò Gioſepho un buono huomo, ilquale a capo del ponte ſi ſedea, come quivi ſi chiamaſſe. Alquale il buono huomo riſpoſe. Meſſere qui ſi chiama il ponte all'oca. Ilche come Gioſepho hebbe udito, coſi ſi ricordò delle parole di Salamone, et diſſe verſo Meliſſo. Hor ti dico io compagno, che il conſiglio datomi da Salamone potrebbe eſſer buono, & vero, percio che aſſai manifeſtamente conoſco, che io non ſapeva battere la donna mia, ma queſto mulattiere m'ha moſtrato quello, che io habbia adfare. Quindi dopo alquanti di venuti ad antiochia, ritenne Gioſepho Meliſſo ſeco a ripoſarſi alcun di. Et eſſendo aſſai ferialmente dalla donna ricevuto, le diſſe, che coſi faceſſe far da cena, come Meliſſo diviſaſſe. Ilquale poi vide, che a Gioſepho piaceva, in poche parole ſe ne diliberò. La donna ſi come per lo paſſato era uſata, non come Meliſſo diviſato haveva, ma quaſi tutto il contrario fece. Ilche Gioſepho vedendo turbato diſſe. Non ti fu egli detto, in che maniera tu faceſſi queſta cena fare? La donna rivoltaſi con orgoglio diſſe. Hora? che vuol dir queſto? deh che non ceni, ſe tu vuoi cenare? ſe mi fu detto altramẽti, a me parve da far coſi, ſe ti piace, ſi ti piaccia, ſe non, ſi te ne ſta. Maravigliоſſi Meliſſo della riſpoſta della donna, & biaſimolla aſſai. Gioſepho udendo

queſto diſſe. Donna anchor ſe tu quel, che tu ſuogli, ma credimi, che io ti farò mutar modo, et a Meliſſo rivolto diſſe. Amico toſto vedremo chente ſia ſtato il conſiglio di Salamone, ma io ti priego, non ti ſia grave lo ſtare a vedere, & di reputare per un giuoco quello, che io farò, & accio che tu non m'impediſchi, ricorditi della riſpoſta, che ci fece il mulattiere, quando del ſuo mulo c'increbbe. Alquale Meliſſo diſſe. Io ſono in caſa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Gioſepho trovato un baſton tondo d'un querciuolo giovane ſe n'andò in camera, dove la donna per iſtizza da tavola levataſi brontolando ſe n'era andata, & preſala per le trecce, la ſi gittò a piedi, & cominciolla fieramente a battere con queſto baſtone. La donna cominciò prima a gridare, & poi a minacciare, ma veggendo, che per tutto cio Gioſepho non riſtava, gia tutta rotta cominciò a chieder merce per Dio, che egli non l'uccideſſe, dicendo oltre accio di mai dal ſuo piacer non partirſi. Gioſepho per tutto queſto non riſinava, anzi con piu furia l'una volta, che l'altra hor per lo coſtato, hor per l'anche, & hora ſu per le ſpalle battendola forte, l'andava le coſture ritrovando, ne prima riſtette, che egli fu ſtanco, & in brieve niuno oſſo, ne alcuna parte rimaſe nel doſſo della buona donna, che macerata non foſſe. Et queſto fatto ne venne a Meliſſo, et diſſegli. Doman vedrem che pruova havrà fatto il conſiglio del va al ponte all'oca, & ripoſatoſi alquanto, & poi lavateſi le mani con Meliſſo cenò, & quando fu tempo s'andarono a riſpoſare. La donna cattivella a gran fatica ſi levò di terra, & in ſul letto ſi gittò, dove, come potè il meglio, ripoſataſi, la mattina vegnente per tempiſſimo levataſi fe domandar Gioſepho quello, che voleva ſi faceſſe da deſinare. Egli di cio inſieme ridendoſi con Meliſſo il diviſò, & poi, quando fu hora, tornati ottimamente ogni coſa, & ſecondo l'ordine dato trovaron fatto, per laqual coſa il conſiglio prima dallor mal inteſo ſommamente lodarono. Et dopo alquanti di partitoſi Meliſſo da Gioſepho, et tornato a caſa ſua, ad alcun, che ſavio huomo era, diſſe cio che da Salamone havuto havea. Ilquale gli diſſe. Niuno piu vero conſiglio, ne migliore ti potea dare. Tu ſai, che tu non ami perſona, & gli honori & ſervigi, liquali tu fai, gli fai non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti diſſe, & ſarai amato. Coſi adunque fu gaſtigata la ritroſa, et il giovane amando fu amato.

Domno Gianni ad inſtantia di compar Pietro fa lo'ncateſimo per fare diventar la moglie una cavalla, et quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vivoleva coda, guaſta tutto lo'ncatamento. Novel. X.

QUeſta novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne, & da ridere a giovani, ma poi che riſtate furono,

Dioneo cosi cominciò a parlare. Leggiadre Donne infra molte bianche colombe aggiugne piu di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno, & cosi tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore & bellezza alla lor maturita, ma anchora diletto & sollazzo, perlaqual cosa, essendo voi tutte discretissime & moderate, io, ilqual sento anzi dello scemo, che no, faccendo la vostra virtu piu lucente col mio difetto piu vi debbo esser caro, che se con piu valore quella faceßi divenir piu oscura, & per conseguente piu largo arbitrio debbo haver in dimostrarvi tal, qual io sono, & piu patientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io piu savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si cõvengano osservare le cose impoße da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, & quanto piccol fallo in quelle commeßo ogni cosa guasti dallo incãtator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete chiamato Domno Gianni di Barolo, ilqual, percio che povera chiesa havea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua, & in la per le fiere di Puglia, & a comperare, & a vendere. Et cosi andando preße stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da tre santi, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, & in segno d'amorevolezza et d'amista alla guisa pugliese nol chiamava, se non compar Pietro, et quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, & quivi il teneva seco ad albergo, & come poteva, l'honorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverißimo, & havendo una piccola casetta in tre santi appena basteVole allui, & ad una sua giovane & bella moglie, & all'asino suo, quante volte Donno Gianni in Tre santi capitava, tante sel mêava a casa, & come poteva, in riconoscimento dell'honor, che dallui in Barletta riceveva, l'honorava, ma pure al fatto dell'albergo, non havendo compar Pietro se non un piccol letticello, nelquale con la sua bella moglie dormiva, honorar nol poteva come voleva, ma conveniva, che essendo in una sua stalletta al lato all'asino suo allogata la cavalla di Domno Gianni, che egli al lato allei sopra alquanto di paglia si giaceße. La donna sappiendo l'honor, che il prete faceva al marito a Barletta, era piu volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che haveva nome Zita Carapresa di Giudiceleo, accio che il prete col marito dormiße nel letto, et havevalo molte volte al prete detto, ma egli non havea mai voluto, & tral'altre volte una le disse. Comar Gemmata non ti tribolar di me, che io sto bene, percio che, quando mi piace, io fo quella cavalla diventare una bella zitella, et stommi con essa, et poi quando voglio, la fo diventar cavalla, & percio non mi partirei dallei. La gio-

vane si maravigliò, & credettelo, & al marito il disse, aggiugnendo. Se egli è cosi tuo (come tu di) che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, & fare i fatti tuoi con l'asino et con la cavalla, & guadagneremo due cotanti ? & quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina, come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto huom, che no, credette questo fatto, et accordossi al consiglio, et come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse. Ecco poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi di, et io vi mosterrò, come si fa. E il vero, che quello, che piu è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, & comar Gemmata appena havendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano, che come vicino a di fu si levarono, et chiamarano Donno Gianni, il quale in camiscia levatosi venne nella cameretta di compar Pietro, et disse. io non so al mondo persona, a cui io questo facessi, se non a voi, & percio, poi che vi pur piace, io il farò, vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto, costoro dissero di far cio, che egli dicesse. Perche Donno Gianni preso un lume il pose in mano a compar Pietro, et dissegli. Guata ben, come io farò, & che tu tenghi bene a mente, come io dirò, & guardati quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, & priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro preso il lume disse, che ben lo farebbe. Appresso Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, & fecela stare con le mani & co piedi in terra a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che adveniisse motto non facesse, & con le mani cominciandole a toccare il viso, & la testa, cominciò ad dire. Questa sia bella testa di cavalla, et toccandole i capelli, disse. Questi sieno belli crini di cavalla, et poi toccandole le braccia, disse. Et queste sieno belle gambe, & belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, et trovandolo sodo et tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, & su levandosi, disse. Et questo sia bel petto di cavalla. Et cosi fece alla schiena, & al ventre, & alle groppe, & alle coscie, & alle gambe. Et ultimamente niuna cosa restandogli adfare, senon la coda, levata la camiscia, & preso il pivolo, colquale egli piantava gli huomini, & prestamente nel solco per cio fatto messolo, disse. Et questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allhora haveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, & non parendonegli bene disse. O Donno Gianni io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era gia l'humido radicale perloquale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo in

dietro disse. Oime compar Pietro che hai tu fatto? non ti dis'io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, ne piu ciha modo da poterla ritare hoggimai. Compar Pietro disse. Bene sta, io non vi voleva quella coda io, perche non diciavate voi a me, falla tu? & anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni, perche tu non l'haveresti per la prima volta saputa appiccare si, com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in pie di buona fe disse al marito. Deh bestia che tu se, perche hai tu guasti li tuoi fatti, e miei? qual cavalla vedestu mai senza coda? se m'aiuti Dio, tu se povero, ma egli sarebbe merce, che tu fossi molto piu. Non havendo adunque piu modo a dover fare della giovane cavalla per le parole, che dette havea compar Pietro, ella dolente & malinconosa li rivesti, & Compar Pietro con uno asino (come usato era) attese adfare il suo mestiero antico, & con Domno Gianni insieme n'ando alla fiera di Bitonto, ne mai piu di tal servigio il richiese. Quanto di questa novella si ridesse meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che anchora ne rideva. Ma essendo le novelle finite, & il sole gia cominciando ad intiepidire, et la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in pie levatasi, et trattasi la corona, quella in capo mise a Pamphilo, ilquale solo di cosi fatto honore restava ad honorare, et sorridendo disse. Signor mio gran carico ti resta, si come è l'havere il mio difetto, & de glialtri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, diche Iddio ti presti gratia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamphilo lietamente l'honore ricevuto, rispose. La vostra virtu et de glialtri mei subditi farà si, che io, come glialtri sono stati, sarò da lodare, & secõdo il costume de suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune havendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, et disse. Innamorate Donne la discretion d'Emilia nostra Reina stata questo giorno per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi die di ragionare cio, che piu vi piacesse, perche gia riposati essendo, giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata, et percio voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè. Di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore, o d'altra cosa. Queste cose, & dicendo, & faccendo senza alcun dubbio glianimi vostri ben disposti ad valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro, che brieve esser non puo nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama, il che ciascuno che al ventre solamente a guisa, che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, & operare. La tema piacque alla lieta brigata. Laquale con licenza del nuovo Re tutta levatasi da sedere a gliusati diletti si diede, ciascu-

no ſecondo quello, a che piu dal deſidero era tirato, & coſi fecero inſino all'hora della cena. Allaquale con feſta venuti & ſerviti diligentemente, & con ordine, dopo la fine di quella ſi levarono a balli coſtumati, et forſe mille canzonette piu ſollazzevoli di parole, che di canto maeſtrevoli, havendo cantate, comandò il Re a Neiphile, che una ne cantaſſe a ſuo nome. Laquale con voce chiara et lieta coſi piacevolemente, et ſenza indugio (incominciò.

Io mi ſon giovinetta, & volentieri
M'allegro, & canto en la ſtagion novella,
Merze d'amore, & de dolci penſieri.
Io vo pe verdi prati riguardando
I bianchi fiori, & gialli, & i vermigli,
Le roſe in ſu le ſpine, e i bianchi gigli,
Et tutti quanti gli vo ſomigliando
Al viſo di colui, che me amando
Ha preſa, & terrà ſempre, come quella,
Ch'altro non ha in diſio, che ſuoi piaceri.
De qual quand'io ne trovo alcun, che ſia
Al mio parer ben ſimile di lui
Il colgo, & baſcio, & parlomi con lui,
Et com'io ſo, coſi l'anima mia
Tututta gl'apro, & cio, che'l cor diſia,
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co miei crin biondi, & leggieri.
Et quel piacer che di natura il fiore
A gliocchi porge, quel ſimil mel dona,
Che s'io vedeſſi la propia perſona,
Che m'ha acceſa del ſuo dolce amore.
Quel, che mi faccia piu il ſuo odore,
Exprimer nol potrei con la favella,
Ma i ſoſpir ne ſon teſtimon veri,
Liqual non eſcon giamai del mio petto
Come dell'altre donne, aſpri, ne gravi,
Ma ſe ne vengon fuor caldi, & ſoavi,
Et al mio amor ſen vanno nel conſpetto,
Il qual come gli ſente, a dar diletto
Di ſe a me ſi move, & viene in quella,
Ch'io ſon per dir, deh vien, ch'io non diſperi.

Aſſai fu & dal Re, & da tutte le donne commendata la canzonetta di Neiphile, appreſſo allaquale (percio che gia molta notte andata n'era) comandò il Re che ciaſcuno, per infino ad giorno s'andaſſe a ripoſare.

Finiſce la nona giornata del Decameron Incomincia la decima & ultima nella quale ſotto il reggimento di Pamphilo ſi ragiona di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna coſa operaſſe intorno a fatti d'amore o d' altra coſa.

ANCHORA eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, eſſendo gia quegli dell'oriente nelle loro extremita ſimili ad oro lucentiſſimi divenuti per gli ſolari raggi, che molto loro avicinandoſi gli ferieno, quando Pamphilo levatoſi le donne e' ſuoi compagni fece chiamare. Et venuti tutti con loro inſieme diliberato del dove andar poteſſero al lor diletto, con lento paſſo ſi miſe innanzi accompagnato da Philomena & da Fiammetta, tutti glialtri appreſſo ſeguendogli, & molte coſe della loro futura vita inſieme parlando, & dicendo, & riſpondendo per lungo ſpatio s'andaron diportando, & data una volta aſſai lunga, cominciando il ſole gia troppo a riſcaldare, al palagio ſi ritornarono, & quivi dintorno alla chiara fonte fatti riſciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, & poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad hora di mangiare s'andarono ſollazzando. Et poi c'hebber mangiato, & dormito, come far ſoleano, dove al Re piacque, ſi ragunarono, & quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neiphile. Laquale lietamente coſi cominciò.

Un cavaliere ſerve al Re di Spagna, pargli male eſſer guiderdonato, perche il Re con experienza certiſſima gli moſtra non eſſer colpa di lui, ma della ſua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. Novella I.

GRandiſſima gratia Honorabili Donne reputar mi debbo, che il noſtro Re me a tanta coſa, come è a raccontar della magnificenzia, m'habbia prepoſta. Laquale, come il ſole è di tutto il cielo bellezza, et ornamento, chiarezza, & lume, è di ciaſcuna altra virtu. Dironne adunque una novelletta aſſai leggiadra al mio parere, laquale ramemorarſi percerto non potrà eſſer ſenon utile.

Dovete adunque ſapere, che tra glialtri valoroſi cavalieri, che da gran tempo in qua ſono ſtati nella noſtra citta, fu un di quegli, & forſe il piu da bene, Meſſer Ruggieri de Figiovanni. Ilquale eſſendo & ricco & di grande animo, et veggendo, che conſiderata la qualita del vivere, & de coſtumi di Toſcana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del

ſuo valore dimoſtrare, preſe per partito di volere un tempo eſſere appreſſo ad Anfonſo Re d'Iſpagna, la fama del valore delquale quella di ciaſcun'altro ſignor trapaſſava a que tempi. Et aſſai honorevolmente in arme, & in cavalli, & in compagnia allui ſe n'andò in Iſpagna, & gratioſamente fu dalRe ricevuto. Quivi adunque dimorando Meſſer Ruggieri, & ſplendidamente vivendo, & in fatti d'arme maravigliose coſe faccendo aſſai toſto ſi fece per valoroſo cognoſcere. Et eſſendovi gia buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che eſſo hora ad uno, & hora ad uno altro donaſſe caſtella, & citta, & baronie aſſai poco diſcretamente, ſi come dandole a chi nol valea, & percio che allui, che da quello, che egli era, ſi teneva, niente era donato, extimò, che molto ne diminuiſſe la fama ſua, perche di partirſi diliberò, et al Re domandò commiato, il Re gliel concedette. & donogli una delle migliormule, che mai ſi cavalcaſſe, et la piu bella, laquale per lo lungo cammino, che adfare havea, fu cara a Meſſer Ruggieri. Appreſſo queſto commiſe il Re ad un ſuo diſcreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli pareſſe, s'ingegnaſſe di cavalcare con Meſſer Ruggieri in guiſa, che egli non pareſſe dal Re mandato, & ogni coſa, che egli diceſſe di lui, raccoglieſſe ſi, che ridire glie le ſapeſſe, & l'altra mattina appreſſo gli comandaſſe, che egli indietro al Re tornaſſe. Il famigliare ſtato attento, come Meſſer Ruggieri uſcì della terra, coſi aſſai acconciamente con lui ſi fu accompagnato, dandogli avedere, che eſſo veniva verſo itana. Cavalcando adunque Meſſer Ruggieri ſopra la mula dal Re datagli, & coſtui d'una coſa & d'altra parlando, eſſendo vicino ad hora di terza, diſſe. io credo, che ha ben fatto, che noi diamo ſtalla a queſte beſtie, & entrati in una ſtalla tutte l'altre fuor che la mula ſtallarono. Perche cavalcando avanti, ſtando ſempre lo ſcudiere attento alle parole del cavaliere vennero ad un fiume, & quivi abbeverando le lor beſtie la mula ſtallò nel fiume, ilche veggendo Meſſer Ruggieri diſſe. Deh dolente ti faccia Dio beſtia, che tu ſe fatta, come il ſignore, che a me ti donò. Il famigliare queſta parola ricolſe, & come che molte ne ricoglieſſe camminando tutto il di ſeco, niuna altra ſenon in ſomma lode del Re dir ne gliudì, per che la mattina ſeguente montati a cavallo, & volendo cavalcare verſo Thoſcana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, perloquale Meſſer Ruggieri incontanente tornò a dietro. Et havendo gia il Re ſaputo quello, che egli della mula havea detto, fattoſel chiamare, con lieto viſo il ricevette, & domandollo, perche lui alla ſua mula haveſſe aſſomigliato, overo la mula allui. Meſſer Ruggieri con aperto viſo gli diſſe, ſignor mio percio ve la aſſomigliai, perche come voi donate, dove non ſi conviene, et dove ſi converrebbe, non date, coſi ella, dove ſi conveniva, non ſtallò, & dove

non ſi convenia, ſi. Allhora diſſe il Re. Meſſer Ruggieri il non havervi donato, come fatto ho a molti, liquali a comparation divoi da niente ſono, non è avenuto, perche io non habbia voi valoroſiſſimo cavalier conoſciuto, & degno d'ogni gran dono, ma la voſtra fortuna, che laſciato non m'ha, in cio ha peccato, & non io, & che io dica vero, io il vi moſterrò manifeſtamente. A cui Meſſer Ruggieri riſpoſe, ſignor mio io non mi turbo di non haver dono ricevuto da voi, percio che io nol deſiderava per eſſer piu ricco, ma del non haver voi in alcuna coſa teſtimonianza renduta alla mia virtu, non dimeno io ho la voſtra per buona ſcuſa, & per honeſta, & ſon preſto di veder cio, che vi piacerà, quantunque io vi creda ſenza teſtimonio, menollo adunque il Re in una ſua gran ſala, dove (ſi come egli davanti haveva ordinato) erano due gran forzieri ſerrati, & in preſenzia di molti gli diſſe. Meſſer Ruggieri nell'un di queſti forzieri è la mia corona, la verga reale, e'l pomo, & molte mie belle cinture, fermagli, anella, & ogni altra cara gioia, che io ho. L'altro è pieno di terra, prendete adunque l'uno, & quello, che preſo havrete, ſi ſia voſtro, & potrete vedere, chi è ſtato verſo il voſtro valore ingrato o io, o la voſtra fortuna. Meſſer Ruggieri poſcia che vide coſi piacere al Re, preſe l'uno, ilquale il Re comando, che fuſſe aperto, & trovoſſi eſſer quello, che era pien di terra. La onde il Re ridendo diſſe. Ben potete vedere Meſſer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna, ma certo il voſtro valor merita, che io m'opponga alle ſue forze. Io ſo, che voi non havete animo di divenire ſpagnuolo, & percio non vi voglio qua donare ne caſtel ne citta, ma quel forziere, che la fortuna vi tolſe, quello in diſpetto di lei voglio, che ſia voſtro, accio che nelle voſtre contrade nel poſſiate portare, & della voſtra virtu con la teſtimonianza de miei doni meritamente gloriar vi poſſiate co voſtri vicini. Meſſer Ruggier preſolo, & quelle gratie rendute al Re che a tanto dono ſi confaceano, con eſſo lieto ſe ne ritornò in Thoſcana.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni, & medicalo del mal dello ſtomaco, & poi il laſcia. Lquale tornato in corte di Roma lui riconcilia con Bonifatio Papa, & fallo priore dellospedale. Novella II.

LOdata era gia ſtata da tutti la magnificenzia del Re Alfonſo nel fiorentin cavaliere uſata, quando il Re, alquale molto era piaciuta, ad Eliſſa impoſe, che ſeguitaſſe. Laquale prestamente incominciò. Dilicate Donne l'eſſere ſtato un Re magnifico, & l'havere la ſua magnificenzia uſata verſo colui, che ſervito l'haveva, non ſi puo dir, che laudevole, & gran coſa non ſia. Ma che direm noi, ſe ſi racconterà un cherico havere mirabil magnificenzia

uſata verſo perſona, che ſe inimicato l'haveſſe, nonne ſarebbe ſtato biaſimato da perſona? certo non altro, ſenon che quella del Re foſſe virtu, et quella del cherico miracolo, concio ſia coſa che eſſi tutti avariſſimi troppo piu, che le femine, ſieno, & d'ogni liberalita nimici a ſpada tratta. Et quantunque ogn'huomo naturalmente appetiſca vendetta delle ricevute offeſe, i cherici (come ſi vede) quantunque la patienzia predichino, & ſommamente la remiſſion dell'offeſe commendino, piu focoſamente che glialtri huomini, a quella diſcorrono. Laqual coſa, cio è, come un cherico magnifico foſſe, nella mia ſeguente novella potrete conoſcere aperto.

Ghino di Tacco per la ſua fierezza & per le ſue ruberie huomo aſſai famoſo, eſſendo di Siena cacciato, & nimico de conti di ſanta Fiore, ribellò Radicofani alla chieſa di Roma, & in quel dimorando, chiunque per le circuſtanti parti paſſava, rubar faceva a ſuoi maſnadieri. Hora eſſendo Bonifatio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale ſi crede eſſer un de piu ricchi prelati del mondo, & quivi guaſtatogliſi lo ſtomaco, fu da medici conſigliato, che egli andaſſe a bagni di Siena, & guerirebbe ſenza fallo. Perlaqual coſa concedutogliele il Papa, ſenza curar della fama di Ghino con gran pompa d'arneſi, & di ſome, & di cavalli, & di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco ſentendo la ſua venuta, teſe le reti, & ſenza perderne un ſolo ragazzetto l'abate con tutta la ſua famiglia, & le ſue coſe in uno ſtretto luogo racchiuſe. Et queſto fatto un de ſuoi il piu ſaccẽte bene accompagnato mandò allo abate, ilquale da parte di lui aſſai amorevolmente gli diſſe, che gli doveſſe piacere d'andare a ſmontare con eſſo Ghino al caſtello. Ilche l'abate udendo, tutto furioſo riſpoſe, che egli non ne voleva far niente, ſi come quegli, che con Ghino niente haveva adfare, ma che egli andrebbe avanti, & vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietaſſe. Alquale l'ambaſciadore humilmente parlando diſſe. Meſſere voi ſiete in parte venuto, dove dalla forza di Dio infuori di niente ci ſi teme per noi, & dove le ſcomunicationi & glinterdetti ſono ſcomunicati tutti, et percio piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di queſto. Era gia mentre queſte parole erano, tutto il luogo di maſnadieri circundato, per che l'abate co ſuoi preſo veggendoſi, diſdegnoſo forte con l'ambaſciadore preſe la via verſo il caſtello, & tutta la ſua brigata, & li ſuoi arneſi con lui, & ſmontato (come Ghino volle) tutto ſolo fu meſſo in una cameretta d'un palagio aſſai oſcura & diſagiata, & ogn' altro huomo ſecondo la ſua qualita per lo caſtello fu aſſai bene adagiato, & i cavalli, & tutto l'arneſe meſſo in ſalvo ſenza alcuna coſa toccarne, & queſto fatto ſe n'andò Ghino all'abate, & diſſegli. Meſſere Ghino, di cui voi ſiete hoſte, vi manda pregando, che vi piaccia di ſignificargli, dove voi andavate, & per qual ca-

gione. L'abate, che come ſavio haveva l'altierezza giu poſta, gli ſignificò, dove andaſſe, & perche. Ghino udito queſto ſi partì, & penſoſſi di volerlo guerire ſenza bagno, & faccendo nella cameretta ſempre ardere un gran fuoco, & ben guardarla, non tornò allui infino alla ſeguente mattina, & allhora in una tovagliuola bianchiſſima gli portò due fette di pane arroſtito, & un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella del'abate medeſimo, et ſi diſſe all'abate. Meſſere quando Ghino era piu giovane, egli ſtudiò in medicina, & dice, che apparò niuna medicina al mal dello ſtomaco eſſer miglior, che quella, che egli vi farà, dellaquale queſte coſe, che io vi reco ſono il cominciamento, & percio prendetele, & confortatevi. L'abate, che maggior fame haveva, che voglia di motteggiare, (anchora che con iſdegno il faceſſe) ſi mangiò il pane, & bevve la vernaccia, & poi molte coſe altiere diſſe, & di molte domandò, et molte ne conſigliò, et in iſpetielta chieſe di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne laſciò andar ſi come vane, & ad alcune aſſai corteſemente riſpoſe, affermando, che come Ghino piu toſto poteſſe, il viſiterebbe, & queſto detto dallui ſi partì. Ne prima vi tornò, che il ſeguente di con altrettanto pane arroſtito, & con altrettanta vernaccia, & coſi il tenne piu giorni tanto, che egli s'accorſe l'abate haver mangiate fave ſecche, lequali egli ſtudioſamente, & di naſcoſo portate v'haveva, & laſciate, perlaqual coſa egli il domandò da parte di Ghino, come ſtar gli pareva dello ſtomaco. Alquale l'abate riſpoſe. A me parrebbe ſtar bene, ſe io foſſi fuori delle ſue mani, & appreſſo queſto niuno altro talento ho maggiore, che di mangiare, ſi ben m'hanno le ſue medicine guerito. Ghino adunque havendogli de ſuoi arneſi medeſimi, & alla ſua famiglia fatta acconciare una bella camera, et fatto apparecchiare un gran convito alquale con molti huomini del caſtello fu tutta la famiglia dell'abate, allui ſe n'andò la mattina ſeguente, & diſſegli. Meſſere poi che voi ben vi ſentite, tempo è d'uſcire d'infermeria, et per la man preſolo nella camera apparecchiatagli nel menò, & in quella co ſuoi medeſimi laſciatolo, adfar, che il convito foſſe magnifico, atteſe. L'abate co ſuoi alquanto ſi ricreò & qual foſſe la ſua vita ſtata narrò loro, dove eſſi in contrario tutti diſſero ſe eſſere ſtati maravigliosamente honorati da Ghino. Ma l'hora del mangiar venuta, l'abate & tutti glialtri ordinatamente et di buone vivande, & di buoni vini ſerviti furono ſenza laſciarſi Ghino anchora all'abate conoſcere. Ma poi che l'abate alquanti di in queſta maniera fu dimorato, havendo Ghino in una ſala tutti gli ſuoi arneſi fatti venire, & in una corte, che di ſotto a quella era, tutti iſuoi cavalli infino al piu miſero ronzino, allo abate ſe n'andò, & domandollo, come ſtar gli pare-

va, & ſe forte ſi credeva eſſere da cavalcare. A cui l'abate riſpoſe, che forte era egli aſſai, & dello ſtomaco ben guerito, et che ſtarebbe bene, qual' hora foſſe fuori delle mani di Ghino. Menò allhora Ghino l'abate nella ſala, dove erano i ſuoi arneſi, & la ſua famiglia tutta, & fattolo ad una fineſtra accoſtare, donde egli poteva tutti i ſuoi cavalli vedere, diſſe. Meſſer l'abate voi dovete ſapere, che l'eſſer gentile huomo, & cacciato di caſa ſua, & povero, & haver molti & poſſenti nimici, hanno per potere la ſua vita difendere, & la ſua nobilta, & non malvagita d'animo condotto Ghino di Tacco (ilquale io ſono) ad eſſere rubatore delle ſtrade, et nimico della corte di Roma, ma percio che voi mi parete valente ſignore, havendovi io dello ſtomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani foſſe, come voi ſiete, quella parte delle ſue coſe mi farei, che mi pareſſe, ma io intendo, che voi a me, il mio biſogno conſiderato, quella parte delle voſtre coſe facciate, che voi medeſimo volete. Elle ſono interamente qui dinanzi da voi tutte et i voſtri cavalli potete voi da coteſta fineſtra nella corte vedere, & percio et la parte & il tutto, come vi piace, prendete, & da queſta hora innanzi ſia et l'andare, & lo ſtare nel piacer voſtro. Maravigliofſi l'abate, che in un rubator di ſtrada foſſer parole ſi libere, & piacendogli molto, ſubitamente la ſua ira & lo ſdegno caduti, anzi in benivolenza mutatiſi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corſe ad abbracciare, dicendo. Io giuro a Dio che per dover guadagnar l'amiſta d'uno huomo fatto, come homai io giudico, che tu ſii, io ſofferrei di ricevere troppo maggior ingiuria che quella, che infino a qui paruta m'è, che tu m'habbi fatta. Maladetta ſia la fortuna, laquale a ſi dannevole meſtier ti coſtringe. Et appreſſo queſto fatto delle ſue molte coſe, pochiſſime & opportune prendere, & de cavalli ſimilmente, & l'altre laſciategli tutte, a Roma ſe ne tornò. Havea il Papa ſaputo la preſura dell'abate, & come che molto gravata gli foſſe, veggendolo il domandò, come i bagni fatto glihaveſſero pro. Alquale l'abate ſorridendo riſpoſe. Santo padre io trovai piu vicino, che bagni, un valente medico, ilquale ottimamente guerito m'ha, & contogli il modo, di che il Papa riſe. Alquale l'abate ſeguitando il ſuo parlare, da magnifico animo moſſo domandò una gratia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerſe di far cio, che domandaſſe. Allhora l'abate diſſe. Santo padre quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la gratia voſtra a Ghino di Tacco mio medico, percio che traglialtri huomini valoroſi & da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de piu, et quel male, ilquale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che ſuo, laqual ſe voi con alcuna coſa dandogli

donde egli poſſa ſecondo lo ſtato ſuo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paia a voi quello, che a me ne pare. Il Papa udendo queſto, ſi come colui, che di grande animo fu, & vago de valenti huomini, diſſe di farlo volentieri, ſe da tanto foſſe, come diceva, & che egli il faceſſe ſicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all'abate piacque, a corte, ne guari appreſſo del Papa fu, che egli il reputò valoroſo, & riconciliatoſelo gli donò una gran prioria di quelle dello ſpedale, di quello havendol fatto far cavaliere. Laquale egli amico et ſervidore di ſanta chieſa & dell'abate di Cligni tenne mentre viſſe.

Mitridanes invidioſo della corteſia di Nathan andando per ucciderlo ſenza conoſcerlo capita allui, et dallui ſteſſo informato del modo, il truova in un boſchetto, come ordinato havea, ilquale riconoſcendolo ſi vergogna, & ſuo amico diviene. Novella III.

SIMIL coſa a miracolo percerto pareva a tutti havere udito, cice che un cherico alcuna coſa magnificamente haveſſe operata, ma ripoſandoſene gia il ragionare delle donne, comandò il Re a Philoſtrato, che procedeſſe, ilquale preſtamente incominciò. Nobili Donne grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, & forſe coſa piu non udita giamai quella dell'abate di Cligni, ma forſe non meno maravigliosa coſa vi parrà l'udire, che uno per liberalita uſare ad un'altro, che il ſuo ſangue, anzi il ſuo ſpirito diſiderava, cautamente a dargliele ſi diſponeſſe, & fatto l'havrebbe, ſe colui prender l'haveſſe voluto, ſi come io in una mia novelletta intendo di dimoſtrarvi.

Certiſſima coſa è (ſe fede ſi puo dare alle parole d'alcuni genoveſi, et d'altri huomini, che in quelle contrade ſtati ſono) che nelle parti del Cattaio fu gia uno huomo di legnaggio nobile & ricco ſenza comparatione per nome chiamato Nathan. Ilquale havendo un ſuo ricetto vicino ad una ſtrada, per laquale quaſi di neceſſita paſſava ciaſcuno, che di Ponente verſo Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, & havendo l'animo grande, & liberale, & diſideroſo, che foſſe per opera conoſciuto, quivi havendo molti maeſtri, fece in piccolo ſpatio di tempo fare un de piu belli, & de maggiori, & de piu ricchi palagi, che mai foſſe ſtato veduto, & quello di tutte quelle coſe, che opportune erano a dovere gentili huomini ricevere, & honorare, fece ottimamente fornire. Et havendo grande & bella famiglia, con piacevolezza & con feſta chiunque andava, & veniva, faceva ricevere, & honorare. Et in tanto perſeverò in queſto laudevol coſtume, che gia non ſolamente il Levante, ma quaſi tutto il Ponente per fama il conoſcea. Et eſſendo egli gia d'anni pieno, ne pero del corteſeggiare divenuto ſtanco, avenne, che la ſua

fama a gliorecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paeſe non guari al ſuo lontano. Ilquale ſentendoſi non meno ricco, che Nathan foſſe, divenuto della ſua fama, et della ſua virtu invidioſo, ſeco propoſe con maggior liberalita quella o annullare o offuſcare. Et fatto fare un palagio ſimile a quello di Nathan, cominciò adfare le piu ſmiſurate corteſie, che mai faceſſe alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi, et ſenza dubbio in piccol tempo aſſai divenne famoſo. Hora avenne un giorno, che dimorando il giovane tutto ſolo nella corte del ſuo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porte del palagio gli domandò limoſina, & hebbela, et ritornata per la ſeconda porta pure allui anchora, l'hebbe, & coſi ſucceſſivamente inſino alla duodecima, & la tredecima volta tornata diſſe Mitridanes. Buona femina tu ſe aſſai ſollicita a queſto tuo dimandare, & non dimeno le fece limoſina. La vecchierella udita queſta parola diſſe. O liberalita di Nathan quanto ſe tu maravigliosa, che per trenta due porte, che ha il ſuo palagio, ſi come queſto, entrata & domandatagli limoſina mai dallui (che egli moſtraſſe) riconoſciuta non fui, & ſempre l'hebbi, & qui non venuta anchora ſe non per tredici, et riconoſciuta, & proverbiata ſono ſtata. Et coſi dicendo, ſenza piu ritornarvi ſi diparti. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui, che cio, che de la fama di Nathan udiva, diminuimento de la ſua extimava, in rabbioſa ira acceſo cominciò ad dire. Ahi laſſo a me quando aggiugnerò io alla liberalita delle gran coſe di Nathan, non che io il trapaſſi, come io cerco, quando nelle piccoliſſime io non gli poſſo avicinare? Veramente io mi fatico invano, ſe io di terra nol tolgo, laqual coſa, poſcia che la vecchiezza nol porta via, convien ſenza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. Et con queſto impeto levatoſi ſenza comunicare il ſuo conſiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo dopo il terzo di, doveNathan dimorava, pervenne, & a compagni impoſto, che ſembianti faceſſero di non eſſer con lui, ne di conoſcerlo, & che di ſtanza ſi procacciaſſero infino, che dallui altro haveſſero. Quivi in ſul fare della ſera pervenuto, & ſolo rimaſo non guari lontano al bel palagio trovò Nathan tutto ſolo, ilquale ſenza alcuno habito pompoſo andava a ſuo diporto, cui egli non conoſcendolo, domandò, ſe inſegnar gli ſapeſſe, dove Nathan dimoraſſe. Nathan lietamente riſpoſe. Figliuol mio niuno è in queſta contrada, che meglio di me coteſto ti ſappia moſtrare, & percio quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane diſſe, che queſto gli ſarebbe a grado aſſai, ma che (dove eſſer poteſſe) egli non voleva da Nathan eſſer veduto, ne conoſciuto. Alqual Nathan diſſe. Et coteſto anchora farò, poi che ti piace. Iſmontato adunque Mitridanes con Nathan, che in piacevoliſſimi ragionamenti

assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò, quivi Nathan, fece ad un de suoi famigliari prendere il caval del giovane, & accostatogli si a gliorecchi glimpose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Nathan, & cosi fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, senon quegli, che egli al suo servigio diputati havea, & sommamente faccendolo honorare, esso stesso gli tenea compagnia. Colquale dimorando Mitridanes, anchora che in reverenzia come padre l'havesse, pur lo domandò, chi el fosse. Alquale Nathan rispose. Io sono uno picciol servidor di Nathan, ilquale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, ne mai ad altro, che tu mi veghi, mi trasse, perche (come che ognialtro huomo molto di lui si lodi) io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con piu consiglio, & con piu salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Ilqual Nathan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, & qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in cio, che per lui si potesse. Mitridanes allhora soprastette alquanto al rispondere, & ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuition di parole la sua fede richiese, & appresso il consiglio, & l'aiuto, & chi egli era, & perche venuto, et da che mosso, interamente gli discoperse. Nathan udendo il ragionare, & il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma senza troppo stare con forte animo & con fermo viso gli rispose. Mitridanes nobile huomo fu il tuo padre, dalquale tu non vuogli degenerare, si alta impresa havendo fatta, come hai, cioe d'essere liberale a tutti, et molto la invidia, che alla virtu di Nathan porti, commendo, percio che se di cosi fatti fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, alqual io piu tosto util consiglio, che grande aiuto posso donare. Ilquale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezo miglio vicin di qui un boschetto nelquale Nathan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spatio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, & farne il tuo piacere. Ilquale se tu uccidi, accio che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai, percio che anchora che un poco piu salvatica sia, ella è piu vicina a casa tua et per te piu sicura. Mitridanes ricevuta la informatione, & Nathan dallui essendo partito, cautamente a suoi compagni, che similmente la entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il di seguente. Ma poi che il nuovo di fu venuto, Nathan non havendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, ne quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò

al boſchetto a dover morire. Mitridanes levatoſi, & preſo il ſuo arco & la ſua ſpada, (che altra arme non haveva) & montato a cavallo n'andò al boſchetto, & di lontano vide Nathan tutto ſoletto andare paſſeggiando per quello, & diliberato, avanti che l'aſſaliſſe, di volerlo vedere & d'udirlo parlare, corſe verſo lui, & preſolo per la benda, laquale in capo haveva, diſſe. Vegliardo tu ſe morto. Alquale niuna altra coſa riſpoſe Nathan ſenon. Dunque l'ho io meritato. Mitridanes udita la voce, & nel viſo guardatolo ſubitamente riconobbe lui eſſer colui, che benignamente l'havea ricevuto, & famigliarmente accompagnato, & fedelmente conſigliato, perche di preſente gli cadde il furore, & la ſua ira ſi convertì in vergogna, la onde egli gittata via la ſpada, laqual gia per ferirlo havea tirata fuori, da caval diſmontato piagnendo corſe a pie di Nathan, & diſſe. Manifeſtamente conoſco cariſſimo padre la voſtra liberalita, riguardando, con quanta cautela venuto ſiate per darmi il voſtro ſpirito, delquale io niuna ragione havendo, a voi medeſimo diſideroſo moſtraimi, ma Iddio piu al mio dovere ſollicito, che io ſteſſo, a quel punto, che maggior biſogno è ſtato, gliocchi m'na aperti dello'ntelletto, liquali miſera invidia m'haveva ſerrati, & percio quanto voi piu pronto ſtato ſiete a compiacermi, tanto piu mi conoſco debito alla penitenzia del mio errore, prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole extimate al mio peccato. Nathan fece levar Mitridanes in piede, & teneramente l'abbracciò, & baſciò, & gli diſſe. Figliuol mio alla tua impreſa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non biſogna di domandar, ne di dar perdono, percio che non per odio la ſeguivi, ma per poter eſſere tenuto migliore. Vivi adunque di me ſicuro, & habbi di certo che niuno altro huom vive, ilquale te, quant'io ami, havendo riguardo all' altezza dello animo tuo, ilquale non ad ammaſſare denari, come i miſeri fanno, ma ad iſpender gli ammaſſati ſe dato. Ne ti vergognare d'havermi voluto uccidere per divenir famoſo, ne credere, che io me ne maravigli. I ſommi imperadori, et i grandiſſimi re non hanno quaſi con altra arte, che d'uccidere, non uno huomo, come tu volevi fare, ma infiniti, & ardere i paeſi, & abbattere le citta gli loro regni ampliati, & per conſeguente la fama loro. Perche ſe tu per piu farti famoſo me ſolo uccider volevi non maravigliosa coſa ne nuova facevi, ma molto uſata. Mitridanes non iſcuſando il ſuo diſidero perverſo, ma commendando l'honeſta ſcuſa da Nathan trovata, ad eſſo ragionando pervenne ad dire, ſe oltre modo maravigliarſi, come accio ſi foſſe Nathan potuto diſporre, & accio dargli modo, & conſiglio. Alquale Nathan diſſe. Mitridanes io non voglio, che tu del mio çfiglio ne della mia diſpoſitione ti maravigli, percio che poi che io nel mio arbitrio fui, et diſpoſto adfare quello medeſimo, che tu hai adfare

impreſo, niun fu, che mai a caſa mia capitaſſe, che io nol contentaſſe a mio potere di cio, che dallui mi fu domandato. Veniſtivi tu vago della mia vita, perche ſentendolati domandare, accio che tu non foſſi ſolo colui, che ſenza la ſua dimanda di qui ſi partiſſe, preſtamente diliberai di donarlati, et accio che tu l'haveſſi, quel conſiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti foſſe ad havere la mia, & non perder la tua, & percio anchora ti dico, & prego, che ſella ti piace, che tu la prenda, & te medeſimo ne ſodisfaccia, io non ſo come io la mi poſſa meglio ſpendere. Io l'ho adoperata gia ottanta anni & ne miei diletti, & nelle mie conſolationi uſata, et ſo, che ſeguendo il corſo della natura, come glialtri huomini fanno, et generalmente tutte le coſe, ella mi puo homai piccol tempo eſſer laſciata, per che io giudico molto meglio eſſer quella donare, come io ho ſempre i miei theſori donati, & ſpeſi, che tanto volerla guardare, che ella mi ſia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donare ſei, o otto, che io a ſtar cihabbia? Prendila adunque, ſe ella t'aggrada, io te ne priego, percio che mentre vivuto ci ſono, niuno ho anchor trovato, che diſiderata l'habbia, ne ſo, quando trovar me ne poſſa veruno, ſe tu non la prendi, che la dimandi. Et ſe pure aveniſſe, che io ne doveſſi alcun trovare, conoſco, che quanto piu la guarderò, di minor pregio ſarà, & pero, anzi che ella divenga piu vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandoſi forte diſſe. Tolga Iddio, che coſi cara coſa, come la voſtra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la diſideri, come poco avanti faceva. Allaquale non che io diminuiſſi glianni ſuoi, ma io l'aggiugnerei volentier de miei, ſe io poteſſi. A cui preſtamente Nathan diſſe. Et ſe tu puoi, vuonele tu aggiugnere? & farai a me fare verſo di te quello, che mai verſo alcuno altro non feci, cio è, delle tue coſe pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Si, diſſe ſubitamente Mitridanes. Adunque, diſſe Nathan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu ſe qui nella mia caſa, & havrai nome Nathan, & io men'andrò nella tua, et farommi ſempre chiamare Mitridanes. Allhora Mitridanes riſpoſe. Se io ſapeſſi coſi bene operare, come voi ſapete, & havete ſaputo, io prenderei ſenza troppa diliberatione quello, che m'offerete, ma percio che egli mi pare eſſer molto certo, che le mie opere ſarebbon diminuimento della fama di Nathan, & io non intendo di guaſtare in altrui quello, che in me io non ſo acconciare, nol prenderò. Queſti & molti altri piacevoli ragionamenti ſtati tra Nathan & Mitridanes, come a Nathan piacque, inſieme verſo il palagio ſe ne tornarono, dove Nathan piu giorni ſommamente honorò Mitridanes, et lui con ogni ingegno, & ſaper confortò nel ſuo alto & grande proponimento. Et volendoſi Mitridanes con la ſua compagnia ritornare a caſa, haven-

dogli Nathan assai bene fatto conoscere, che mai di liberalita nol potrebbe avanzare, il licentiò.

Messer Gentil de Carisendi venuto da Modona trahe della sepoltura una donna amata dallui sepellita per morta, laquale riconfortata partorisce un figliuol maschio, & M. Gentile lei e'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei. Novella IV.

MAraviglioſa coſa parve a tutti, che alcuno del propio ſangue foſſe liberale, & veramente affermaron Nathan haver quella del Re di Spagna, & dello abate di Cligni trapaſſata. Ma poi che aſſai & una coſa, & altra detta ne fu, il Re verſo Lauretta riguardando, le dimoſtrò, che egli deſiderava, che ella diceſſe, perlaqual coſa Lauretta preſtamente incominciò. Giovani Donne magnifiche coſe, & belle ſono ſtate le raccontate, ne mi pare, che alcuna coſa reſtata ſia a noi, che habbiamo ad dire, perlaqual novellando vagar poſſiamo, ſi ſon tutte dall'altezza delle magnificentie raccontate occupate, ſe noi ne fatti d'amore gia non metteſſimo mano, liquali ad ogni materia preſtano abbondantiſſima copia di ragionare, & percio ſi per queſto, et ſi per quello, a che la noſtra eta ci dee principalmente inducere, una magnificentia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. Laquale, ogni coſa conſiderata, non vi parrà peraventura minore, che alcun delle moſtrate ſe quello è vero, che i theſori ſi donino, le inimicitie ſi dimentichino, & pongaſi la propia vita l'honore, & la fama, ch'è molto piu, in mille pericoli per potere la coſa amata poſſedere.

Fu adunque in Bologna nobiliſſima citta di Lombardia un cavaliere per virtu, & per nobilta di ſangue raguardevole aſſai. Ilquale fu chiamato Meſſer Gentil Cariſendi, ilqual giovane d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina moglie d'un Niccoluccio Caccianimico s'innamorò, & perche male dello amore della donna era ricambiato, quaſi diſperatoſene podeſta chiamato di Modona, v'andò. In queſto tempo non eſſendo Niccoluccio a Bologna, & la donna ad una ſua poſſeſſione forſe tre miglia alla terra vicina eſſendoſi, percio che gravida era, andata a ſtare, advenne, che ſubitamente un fiero accidente la ſoprapreſe, ilquale fu tale, & di tanta forza, che in lei ſpenſe ogni ſegno di vita, & percio etiamdio da alcun medico morta giudicata fu, & percio che le ſue piu congiunte parenti dicevan ſe havere havuto dallei non eſſere anchora di tanto tempo gravida, che perfetta poteſſe eſſere la creatura, ſenza altro impaccio darſi, quale ella era, in uno avello d'una chieſa ivi vicina dopo molto pianto la ſepellirono. Laqual coſa ſubitamente da un ſuo amico fu ſignificata a Meſſer Gentile. Ilqual di cio (anchora che della ſua gratia foſſe poveriſſimo) ſi dolſe molto, ultimamente ſeco

dicendo. Ecco Madonna Catilina tu se morta, io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te haver non potei, perche hora, che difender non ti potrai, convien percerto, che cosi morta, come tu se, io alcun bascio ti tolga. Et questo detto essendo gia notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo senza ristare cola pervenne, dove sepellita era la donna, & aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, & postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, & piu volte con molte lagrime piangendo il bascio. Ma si come noi veggiamo l'appetito de glihuomini a niun termine star contento, ma sempre piu avanti disiderare, & spetialmente quello de gliamanti, havendo costui seco diliberato di piu non starvi disse. Deh perche nō le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai piu toccare, ne mai piu la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, & per alquanto spatio tenutalavi gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poiche ogni paura hebbe cacciata da se, con piu sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca & debole extimasse la vita, perche soavemente, quanto piu potè, dal suo famigliare aiutato del monimento la trasse, & davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa & savia donna, laqual, poscia che dal figliuolo hebe distesamente ogni cosa udita, da pieta mossa chetamente con grandissimi fuochi, & con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. Laquale come rivenne, cosi la donna gittò un gran sospiro & disse. Oime hora ove sono io? A cui la valente donna rispose. Confortati, tu se in buon luogo. Costei in se tornata, & dintorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, & veggendosi davanti Messer Gentile, piena dimaraviglia la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Allaquale Messer Gentile ordinitamente contò ogni cosa. Diche ella dolendosi, dopo alquanto quelle gratie gli rendè che la potè, et appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'haveva gia portato, & per cortesia di lui, che in casa sua ella dallui non ricevesse cosa, che fosse meno, che honor di lei, & del suo marito, & come il di venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Allaquale Messer Gentile rispose. Madonna chente che il mio disiderio si sia stato ne tempi passati, io non intendo al presente, ne mai per innanzi, poi che Iddio m'ha questa gratia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, ch'io v'ho per adietro portato, di trattarvi ne qui ne altrove, senon come cara sorella, ma questo mio beneficio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone, & percio io voglio, che voi non mi neghiate una gratia, laquale io vi domanderò. Alquale la donna be-

nignamente risposse essere apparecchiata, solo che ella potesse, & honesta fosse. Messer Gentile allhora disse. Madonna ciascun vostro parente, & ogni bolognese credono, et hanno percerto voi esser morta perche niuna persona è laquale piu a casa v'aspetti, & percio io voglio di gratia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino attanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. Et la cagione perche io questo vi cheggio, è, percio che io intendo di voi in presentia di migliori cittadini di questa terra fare un caro, & un solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obligata, & che la domanda era honesta, quantunque molto disideraſſe di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose adfar quello, che Messer Gentile domandava, & cosi sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto, perche teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata non molto stante partorì un bel figliuolo maschio. Laqual cosa in molti doppi multiplicò la letitia di Messer Gentile, & di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, et che cosi fosse servita costei, come se sua propia moglie fosse, & a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, & a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva di molti & gentili huomini di Bologna, traquali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande & bel convito in casa sua, & tornato & ismontato, & con lor trovatosi, havendo similmente la donna ritrovata piu bella & piu sana, che mai, & il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, et quegli fece di piu vivande magnificamente servire. Et essendo gia vicino alla sua fine il mangiare, havendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, & con lei ordinato il modo, che dovesse tenere cosi cominciò a parlare. Signori io mi ricordo havere alcuna volta inteso in Persia essere secondo il mio giudicio una piacevole usanza, laquale è, che quando alcuno vuole sommamente honorare il suo amico, egli lo'nvita a casa sua, & quivi gli mostra quella cosa o moglie, o amica, o figliuola, o cheche si sia, laquale egliha piu cara, affermando che (se egli potesse) cosi come questo gli mostra, molto piu volentieri gli mosterria il cuor suo. Laquale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi la vostra merce havete honorato il mio convito, & io voglio honorar voi alla persesca mostrandovi la piu cara cosa, ch'io habbia nel mondo, o che io debbia haver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego, che mi diciate quello, che sentite d'un dubbio, ilquale io vi moverò. Egliè alcuna persona, laquale ha in casa un suo buono & fedelissimo servidore, il-

quale inferma gravemente. Queſto cotale ſenza attendere il fine del ſervo infermo il fa portare nel mezo della ſtrada, ne piu ha cura di lui, viene uno ſtrano, & moſſo a compaſſione dello'nfermo & ſel reca ad caſa, & con gran ſollicitudine, & con iſpeſa il torna nella prima ſanita. Vorrei io hora ſapere ſe tenendolſi, & uſando i ſuoi ſervigi, il primo ſignore ſi puo a buona equita dolere, o rammaricare del ſecondo, ſe egli raddomandandolo rendere nol voleſſe. I gentili huomini fra ſe havuti varij ragionamenti, & tutti in una ſententia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico (percio che bello & ornato favellatore era) commiſero la riſpoſta. Coſtui commendata primieramente l'uſanza di Perſia diſſe. Se con glialtri inſieme eſſere in queſta opinione, che il primo ſignore niuna ragione haveſſe piu nel ſuo ſervidore, poi che in ſi fatto caſo non ſolamente abbandonato, ma gittato l'havea, & che per gli benefici del ſecondo uſati giuſtamente parea di lui il ſervidore divenuto, perche tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'havea di valenti huomini, tutti inſieme, diſſero ſe tenere quello, che da Niccoluccio era ſtato riſpoſto. Il cavaliere contento di tal riſpoſta, & che Niccoluccio l'haveſſe fatta, affermò ſe eſſere in quella opinione altreſi, & appreſſo diſſe. Tempo è homai, che io ſecondo la promeſſa v'honori. Et chiamati due de ſuoi famigliari gli mandò alla donna, laquale egli egregiamente havea fatta veſtire, & ornare, & mandolla pregando, che le doveſſe piacere di venire adfar lieti i gentili huomini della ſua preſentia. Laqual preſo in braccio il figliolin ſuo belliſſimo, da due famigliari accompagnata nella ſala venne, & come al cavalier piacque, appreſſo ad un valente huomo ſi poſe a ſedere, & egli diſſe. Signori queſta è quella coſa, che io ho piu cara, & intendo d'havere, che alcuna altra. Guardate, ſe egli vi pare, che io habbia ragione. I gentili huomini honoratola, & commendatala molto, & al cavaliere affermato, che cara la doveva havere, la cominciarono a riguardare, & aſſai ve n'eran, che lei havrebbon detto colei chi ella era ſe lei per morta non haveſſero havuta. Ma ſopra tutti la riguardava Niccoluccio. Ilquale, eſſendoſi alquanto partito il cavaliere, ſi come colui, che ardeva di ſapere, chi ella foſſe, non potendoſene tenere, la domandò ſe bologneſe foſſe, o foreſtiera. La donna ſentendoſi al ſuo marito domandare, con fatica di riſpondere ſi tenne, ma pur per ſervare l'ordine poſtole tacq;. Alcun'altro la domandò ſe ſuo era quel figlioletto, & alcuno ſe moglie foſſe di Meſſer Gentile, o in altra maniera ſua parente. A quali niuna riſpoſta fece. Ma ſopravegnendo MeſſerGentile, diſſe alcuno de ſuoi foreſtieri. Meſſere bella coſa è queſta voſtra, ma ella ne pare mutola, è ella coſi?

Signori, disse Messer Gentile, il non havere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtu. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere. Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino attanto, che io non ho la mia novella finita. Alquale havendol promesso ciascuno, & essendo gia levate le tavole. Messer Gentile al lato alla donna sedendo, disse. Signori questa donna è quello leale, & sedel servo, delquale io poco avanti vi fe la dimanda. Laquale da suoi poco havuta cara, & cosi come vile, & piu non utile nel mezo della strada gittata da me fu ricolta, & con la mia sollicitudine & opera delle mani la trassi alla morte, & Iddio alla mia buona affection riguardando, di corpo spaventevole cosi bella divenir me l'ha fatta. Ma accio, che voi piu apertamente intendiate, come questo avenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. Et cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, cio che avenuto era infino allhora, distintamente narrò con gran maraviglia de gliascoltanti, & poi soggiunse. Perlequali cose (se mutata non havete sententia da poco in qua, & Niccoluccio spetialmente) questa donna meritamente è mia, ne alcuno con giusto titolo me la puo raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli piu avanti dovesse dire. Niccoluccio, & de glialtri, che v'erano, & la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in pie, & preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, & la donna per la mano, & andato verso Niccoluccio disse. Leva su compare, io non ti rendo la tua mogliere, laquale i tuoi & suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, ilquale son certo, che fu da te generato, & ilquale io a battesimo tenni, & nominalo Gentile, et priegoti, perche ella sia nella mia casa vicino di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse gia di lei innamorar mi fece, accio che'lmio amore fosse (si come stato è) cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o conteco piu honestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. Et questo detto si rivolse alla donna, & disse. Madonna homai da ogni promessa fattami io v'assolvo, et libera vi lascio di Niccoluccio, & rimessa la donna e'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio si tornò a sedere. Niccoluccio disideroſamente ricevette la sua donna e'l figliuolo tanto piu lieto, quanto piu n'era disperanza lontano, & come meglio potè, & seppe, ringratiò il cavaliere, et glialtri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto & commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, et quasi risuscitata con admiratione fu piu

tempo guatata da bologneſi, & Meſſer gentile ſempre amico viſſe amico di Niccoluccio, & de ſuoi parenti, & di quei della donna. Che adunque qui Benigne Donne direte? eximerete l'havere donato un Re lo ſceptro & la corona, & uno abate ſenza ſuo coſto havere riconciliato uno mal fattore al Papa, & un vecchio porgere la ſua gola al coltello del nimico eſſere ſtato da agualiare al fatto di Meſſer Gentile? Ilquale giovane & ardente & giuſto titolo parendogli haver in cio, che la tracutaggine altrui haveva gittato via, et egli per la ſua buona fortuna haveva ricolto, non ſolo temperò honeſtamente il ſuo fuoco, ma liberalmente quello, che egli ſoleva con tutto il penſiero diſiderare, & cercar di rubare, havendolo reſtituì. Percerto niuna delle gia dette a queſta mi par ſimigliante.

Madonna Dianora domanda a Meſſer Anſaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Meſſere Anſaldo con l'obligarſi ad uno nigromante gliele da. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di M. Anſaldo, ilquale udita la liberalita del marito l'aſſolve della promeſſa, & il nigromante ſenza volere alcuna coſa del ſuo aſſolve. M. Anſaldo. Nov. V.

PER ciaſcuno della lieta brigata era gia ſtato Meſſer Gentile con ſomme lode tolto infino al cielo, quando il Re impoſe ad Emilia, che ſeguiſſe. Laquale baldanzoſamente quaſi di dire diſideroſa coſi cominciò. Morbide Donne niuno con ragion dirà Meſſer Gentile non haver magnificamente operato, ma il voler dire, che piu non ſi poſſa, il piu poterſi non fia forſe malagevole amoſtrarſi, ilche io aviſo in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli paeſe quantunque freddo, lieto di belle montagne, di piu fiumi, & di chiare fontane è una terra chiamata Udine, nellaquale fu gia una bella & nobile donna chiamata Madonna Dianora & moglie d'un gran ricco huomo nominato Gilberto aſſai piacevole, & di buona aria. Et meritò queſta donna per lo ſuo valore d'eſſere amata ſommamente da un nobile, & gran barone, ilquale havea nome Meſſere Anſaldo Gradenſe huomo d'alto adfare & per arme & per corteſia conoſciuto pertutto. Ilquale ferventemente amandola, & ogni coſa faccendo, che per lui ſi poteva, per eſſere amato dallei, & accio ſpeſſo per ſue ambaſciate ſollicitandola, invano ſi faticava. Et eſſendo alla donna gravi le ſollicitationi del cavaliere, & veggendo, che per negare ella ogni coſa dallui domandatale eſſo per cio d'amarla ne di ſollicitarla ſi rimaneva, con una nuova, & al ſuo giudicio impoſſibil domanda ſi penſò di volerloſi torre da doſſo, & ad una femina, che allei da parte di lui ſpeſſe volte veniva, diſſe un di coſi. Buona femina tu m'hai molte volte affermato, che M. Anſaldo

ſopra tutte le coſe m'ama, et maravigliosi doni m'hai da ſua parte proferti, liquali voglio, che ſi rimangano allui, percio che per quegli mai ad amar lui, ne a compiacergli mi recherei, & ſe io poteſſi eſſer certa, che egli cotanto m'amaſſe, quanto tu di, ſenza fallo io mi recherei ad amar lui, & adfar quello, che egli voleſſe, et percio (dove di cio mi voleſſe far fede con quello, che io domanderò) io ſarei a ſuoi comandamenti preſta. Diſſe la buona femina. Che è quello Madonna, che voi difiderate, chel faccia? Riſpoſe la donna. Quello, che io difidero, è queſto. Io voglio del meſe di gennaio che viene, appreſſo di queſta terra un giardino pieno di verdi herbe, di fiori, & di fronzuti alberi non altrimenti fatto, che ſe di maggio foſſe, ilquale dove egli non faccia, ne te, ne altri mi mandi mai piu percio che, ſe piu mi ſtimolaſſe, come io infino a qui del tutto al mio marito, & a miei parenti tenuto ho naſcoſo, coſi dolendomene loro di levarlomi da doſſo m'ingegnerei. Il cavaliere udita la domanda, & la proferta della ſua donna, quantunque grave coſa, & quaſi impoſſibile a dover fare gli pareſſe, & conoſceſſe per niun'altra coſa cio eſſere dalla donna addomandato, ſenon per torlo dalla ſua ſperanza, pur ſeco propoſe divoler tentare, quantunque fare ſe ne poteſſe, et in piu parti per lo modo mandò cercando, ſe in cio alcun ſi trovaſſe, che aiuto, o conſiglio gli deſſe, & vennegli uno alle mani, ilquale (dove ben ſalariato foſſe) per arte nigromantica profereva di farlo. Colquale Meſſer Anſaldo per grandiſſima quantita di moneta convenutoſi lieto aſpettò il tempo poſtogli. Ilqual venuto, eſſendo i freddi grandiſſimi, & ogni coſa piena di neve & di ghiaccio, il valente huomo in un belliſſimo prato vicino alla citta con ſue arti fece ſi la notte, allaquale il calen di gennaio ſeguitava, che la mattina apparve (ſecondo che color che'l vendevan, teſtimoniavano) un de piu be giardini, che mai per alcun foſſe ſtato veduto, con herbe, et con alberi, & con frutti d'ogni maniera. Ilquale come Meſſere Anſaldo lietiſſimo hebbe veduto, fatto cogliere de piu be frutti, & de piu be fior, che v'erano, quegli occultamente ſe preſentare alla ſua donna, & lei invitare a vedere il giardino dallei addomandato, accio che per quel poteſſe lui amarla conoſcere, & ricordarſi della promeſſion fattagli, et con ſagramento fermata, & come leal donna poi procurar d'attenergliele. La donna veduti i fiori, e' frutti, & gia da molti del maravigliosſo giardino havendo udito dire s'incominciò a pentere della ſua promeſſa. Ma con tutto il pentimento, ſi come vaga di veder coſe nuove con molte altre donne della citta andò il giardino a vedere, & non ſenza maraviglia commendatolo, aſſai piu, che altra femina dolente, a caſa ſe ne tornò, a quel penſando, a che per quello era obligata. Et fu il dolore tale, che non

potendol ben dentro naſcondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei ſe n'accorgeſſe, et volle del tutto da lei di quello ſaper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto, ultimamente coſtretta, ordinatamente gli aperſe ogni coſa. Gilberto primieramente cio udendo, ſi turbò forte, poi conſiderata la pura intention della donna, con miglior conſiglio cacciata via l'ira diſſe. Dianora egli non è atto di ſavia, ne d'honeſta donna d'aſcoltare alcuna ambaſciata delle coſi fatte, ne di pattovire ſotto alcuna conditione con alcuno la ſua caſtita. Le parole per gliorecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non ſtimano, & quaſi ogni coſa diviene a gliamanti poſſibile. Male adunque faceſti prima ad aſcoltare, et poſcia apattovire, ma percio che io conoſco la purita dello animo tuo, per ſolverti dal legame della promeſſa, quello ti concederò, che forſe alcuno altro non farebbe, Inducendomi anchora la paura del nigromante, alqual forſe Meſſere Anſaldo, ſe tu il beffaſſi, far ci farebbe dolenti, voglio io, che tu allui vada, & ſe per modo alcuno puoi, t'ingegni di far, che ſervata la tua honeſta tu ſii da queſta promeſſa diſciolta, dove altramenti nō ſi poteſſe, per queſta volta il corpo, ma nō l'animo gli concedi. La donna udendo il marito, piagneva et negava ſe cotal gratia voler dallui. A Gilberto (quantunque la donna il negaſſe molto) piacque che coſi foſſe. Perche venuta la ſeguente mattina in ſull'aurora ſenza troppo ornarſi con due ſuoi famigliari innanzi, & con una cameriera appreſſo n'andò la donna a caſa Meſſere Anſaldo. Ilquale udendo la ſua donna allui eſſer venuta, ſi maravigliò forte, & levatoſi, et fatto il nigromante chiamare, gli diſſe. Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquiſtare, & incontro andatile ſenza alcun diſordinato appetito ſeguire con reverenza honeſtamente la ricevette, & in una bella camera ad un gran fuoco ſe n'entrar tutti, et fatto lei porre a ſeder diſſe. Madonna io vi priego, ſe il lungo amore, ilquale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi ſia noia d'aprirmi la vera cagione, che qui a coſi fatta hora v'ha fatta venire, & con cotal compagnia. La donna vergognoſa, & quaſi con le lagrime ſopra gliocchi riſpoſe. Meſſere ne amor, ch'io vi porti, ne promeſſa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, ilquale havuto piu riſpetto alle fatiche del voſtro diſordinato amore, che al ſuo & mio honore, mi ciha fatta venire & per comandamento di lui diſpoſta ſono per queſta volta ad ogni voſtro piacere. Meſſere Anſaldo ſe prima ſi maravigliava, udendo la donna, molto piu ſincominciò a maravigliare, & dalla liberalita di Gilberto commoſſo il ſuo fervore in compaſſiōe cominciò a cambiare, et diſſe. Madonna unque a Dio non piaccia (poſcia che coſi è,

come voi dite) che io sia guastatore dell'honore di chi ha compassione al mio amore, & percio l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, & quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, si veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle gratie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avenire havendo per fratello & per servidore. La donna queste parole udendo, piu lieta, che mai, disse. Niuna cosa mi potè mai fare credere, havendo riguardo a vostri costumi, che altro mi dovesse seguire della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi nefate, diche io vi sarò sempre obligata, & preso commiato honorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, & raccontogli cio, che avenuto era, diche strettissima & leale amista lui & Messere Ansaldo congiunse. Il nigromante, alquale Messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalita di Gilberto verso Messere Ansaldo, & quella di Messere Ansaldo verso la donna, disse. Gia Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo honore, & voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone, & percio conoscendo quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere, ma poi che in vano si faticava, havendo il nigromante dopo il terzo di tolto via il suo giardino, & piacendogli di partirsi, il comandò addio, & spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d'honesta carita si rimase. Che diremo qui Amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna, & il gia rattiepidito amore per la sposata speranza a questa liberalita di Messer Ansaldo piu ferventemente che mai amando anchora, & quasi da piu speranza acceso, & nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalita a questa comparar si potesse.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinettta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero lei & una sua sorella honorevolmente marita. Novella VI.

CHI potrebbe pienamente raccontare i varij ragionamenti tralle donne stati, qual maggior liberalita usasse o Giliberto, o Messere Ansaldo, o il nigromamente intorno a fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto disputare hebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traheste lor di quistione. Laquale niuno indugio preso incominciò. Splendide Donne io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse si largamente ragionare, che la troppa stretezza della intention

delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Ilche molto piu si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, lequali appena alla rocca & al fuso bastiamo. Et percio io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse havea, veggendovi per le gia dette alla mischia, quella lascierò stare, & una ne dirò non mica d'huomo di poco adfare, ma d'un valoroso Re quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo honore.

Ciascuna di voi molte volte puo havere udito ricordare il Re Carlo vecchio o ver primo per la cui magnifica impresa, & poi per la gloriosa vittoria havuta del Re Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati, & ritornaronvi i guelfi. Per laqual cosa un cavalier chiamato messer Neri de gliuberti con tutta la sua famiglia, & con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo, riducere, et per essere in solitario luogo, & quivi finire in riposo la vita sua, a castello da Mare di distabia se n'andò, & ivi forse una balestrata rimosso dall'altre habitationi della terra tra ulivi & nocciuoli et castagni, dequali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra laquale un bel casamento & agiato fece, & al lato a quello un dilettevole giardino, nel mezo delquale a nostro modo, havendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio, & chiaro, & quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun' altra cosa attendendo, che adfare ogni di piu bello il suo giardino, advenne, che il Re Carlo nel tempo caldo per riposarsi alquanto a castello ad Mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, disiderò di vederlo. Et havendo udito di cui era, pensò, che, percio che di parte adversa alla sua era il cavaliere, piu familiarmente con lui si volesse fare, & mandogli addire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Ilche a Messer Neri fu molto caro, & magnificamente havendo apparecchiato, & con la sua famiglia havendo ordinato cio, che farsi dovesse, come piu lietamente potè, & seppe il Re nel suo bel giardino ricevette. Ilquale poi che il giardin tutto, & la casa di messer Neri hebbe veduta, & commendata, essendo le tavole messe al lato del vivaio, ad una di quelle lavato si mise a sedere, & al conte Guido di Monforte, che l'un de compagni era, comandò, che dall'un de lati di lui sedesse, & Messer Neri dall'altro, & a altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che serviffero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, & i vini vi furono ottimi, & pretiosi, & l'ordine bello et laudevole molto senza alcun sentore & senza noia. Ilche il Re commendò molto. Et mangiando egli lietamente & de'lluogo solitario giovandogli, et nel giardino entrarono due

giovinette d'eta forſe di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, & co capelli tutti inanellati, & ſopr' eſſi ſciolti una leggier ghirlandetta di Provinca, & ne gli lor viſi piu toſto agnoli parevan, che altra coſa, tanto glihavevan dilicati & belli, & eran veſtite d'un veſtimento di lino ſottiliſſimo & bianco, come neve, in ſulle carni, ilquale dalla cintura in ſu era ſtrettiſſimo, & da indi in giu largo a guiſa d'un padiglione, & lungo infino a piedi. Et quella, che dinanzi veniva, recava in ſulle ſpalle un paio di vangaiuole, lequali con la ſiniſtra man tenea, & nella deſtra haveva un baſton lungo. L'altra, che veniva appreſſo, haveva ſopra la ſpalla ſiniſtra una padella, & ſotto quel braccio medeſimo un faſcetto di legne, & nella mano un trepiede, et nell'altra mano un utel d'olio, & una faccellina acceſa. Lequali il Re vedendo ſi maravigliò, & ſoſpeſo atteſe quello, che queſto voleſſe dire. Le giovinette venute innanzi honeſtamente, & vergognoſe fecero reverentia al Re, & appreſſo la andateſene, onde nel vivaio s'entrava, quella, che la padella haveva, poſtala giu, & l'altre coſe appreſſo, preſo il baſton, che l'altra portava & amendune nel vivaio, l'acqua delquale loro infino al petto aggiugnea, ſe n'entrarono. Uno de famigliari di Meſſer Neri preſtamente quivi acceſe il fuoco, & poſta la padella ſopra il trepie, & dell'olio meſſovi cominciò ad aſpettare, che le giovani gli gittaſſer del peſcie. Dellequali l'una frugando in quelle parti, dove ſapeva, che i peſci ſi naſcondevano, & l'altra le vangaiuole parando, con grandiſſimo piacere del Re, che cio attentamente guardava, in piccolo ſpatio di tempo preſero peſcie aſſai, & al famigliar gittatine, che quaſi vivi nella padella gli metteva, ſi come ammaeſtrate erano ſtate, cominciarono a prendere de piu begli, & a gittare ſu per la tavola davanti al Re, & al conte Guido, & al padre. Queſti peſci ſu per la menſa guizzavano, diche il Re haveva maravigliofo piacere, & ſimilmente egli prendendo di queſti, alle giovani corteſemente gli gittava indietro, & coſi per alquanto ſpatio cianciarono tanto, che il famigliare quello hebbe cotto, che dato gliera ſtato. Ilqual piu per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda havendol Meſſer Neri ordinato, fu meſſo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il peſce cotto, & havendo aſſai peſcato, eſſendoſi tutto il bianco veſtimento, et ſottile loro appicato alle carni, ne quaſi coſa alcuna del dilicato lor corpo celando uſciron del vivaio, & ciaſcuna le coſe recate havendo ripreſe, davanti al Re vergognoſamente paſſando, in caſa ſe ne tornarono. Il Re, e'l conte, & glialtri, che ſervivano, havevan molto queſte giovinette conſiderate, & molto in ſe medeſimo l'havea lodate ciaſcuno per belle & per ben fatte, & oltre accio per

piacevoli & per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Ilquale si attentamente ogni parte del corpo loro haveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allhora l'havesse punto, non si sarebbe sentito, & piu alloro ripensando, senza saper chi si fossero ne come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, perloquale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, ne sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che piu gli piacesse, si era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri il domandò chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose. Monsignore queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, dellequali l'una ha nome Ginevra la bella, & l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri per piu non potere si scusò. Et in questo niuna cosa fuor che le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piatelli d'argento in mano pieni di varij frutti, secondo che la stagion portava, & quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. Et questo fatto, alquanto indietro tirate si cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano. La ov'io son giunto amore, non si poria contare lungamente, con tanta dolcezza & si piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, et ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie degliangeli quivi fosser discese a cantare. Et quel detto inginocchiate si reverentemente commiato domandarono dal Re. Ilquale, anchora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, & il Re co suoi compagni rimontati a cavallo, & Messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa & d'altra al reale hostiere sene tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affettion nascosa, ne per grande adfare, che sopravenisse, potendo dimenticar la bellezza et la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la sorella allei simigliante anchora amava, si nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva, & altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza & assai sovente il suo bel giardino visitava per veder la Ginevra. Et gia piu avanti sofferir non potendo, & essendogli non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore et la sua intentione se manifesta al conte Guido. Ilquale percio che valente huomo era, gli disse. Monsignore io ho gran maraviglia di cio, che voi mi dite, et tanto ne l'ho maggiore, che un'altro non havrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciulezza infino a questo di havere i vostri costumi conosciuti, che

alcun'altro. Et non essendomi paruto giamai nella vostra giovanezza, nellaquale amor piu leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, haver tal passione conosciuta, sentendovi hora, che gia siete alla vecchiezza vicino, m'è si nuovo & si strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, & se a me dicio cadesse il riprendervi, io so bene cio, che io ve ne direi, havendo riguardo, che voi anchora siete con l'arme in dosso nel regno nuovamente acquistato tra nation non conosciuta, & piena d'inganni, & di tradimenti, & tutto occupato di grandissime sollicitudini, & d'alto adfare, ne anchora vi siete potuto porre a sedere, & intra tante cose habbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo (che è molto peggio) dite, che diliberato havete di torre le due figliuole al povero cavaliere, ilquale in casa sua oltre al poter suo v'ha honorato, & per piu honorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, & che esso fermamente creda voi essere Re & non lupo rapace. Hora evvi cosi tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, havervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giamai piu degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'honora, togliate il suo honore, & la sua speranza, et la sua consolatione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse extimate, che sofficiente scusa fosse il dire, io il feci, percio che eglie ghibellino. Hora è questa della giustitia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in cosi fatta guisa si trattino? Io vi ricordo Re, che grandissima gloria v'è haver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere, & percio voi che havete glialtri a correggere, vincete voi medesimo, & questo appetito raffrenate, ne vogliate con cosi fatta macchia cio, che gloriosamente acquistato havete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, & tanto piu l'afflissero, quanto piu vere le conoscea, perche dopo alcun caldo sospiro disse. Conte percerto ogni altro nimico quantunque forte extimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, & agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito, ma quantunque l'affanno sia grande, & la forza bisogni inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trappassino, che io vi faccia per opera vedere, che come io so altrui vincere, cosi similmente so a me medesimo soprastare. Ne molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli si per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, & si per premiare il cavaliere dell'honore

ricevuto dallui, quantunque duro gli foſſe il fare altrui poſſeſſor di quello, che egli ſommamente per ſe difiderava, non dimen ſi diſpoſe di voler maritare le due giovani, & non come figliuole di Meſſer Neri, ma come ſue, & con piacer di Meſſer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Meſſer Maffeo da Palizzi, & Iſotta la bionda a Meſſer Guilielmo della Magna, nobili cavalieri & gran baron ciaſcuno, & loro aſſegnatele, con dolore ineſtimabile in Puglia ſe n'andò, & con fatiche continue tanto & ſi macerò il ſuo fiero appetito, che ſpezzate et rotte l'amoroſe catene per quanto viver dovea libero rimaſe da tal paſſione. Saranno forſe di quei che diranno piccola coſa eſſere ad un Re l'haver maritate due giovinette, & io il conſentirò, ma molto grande, & grandiſſima la dirò, ſe diremo, che un Re, innamorato queſto habbia fatto, colei maritando, cui egli amava ſenza haver preſo, o pigliare del ſuo amore fronda, o fiore, o frutto. Coſi adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente honorando, & ſe medeſimo fortemente vincendo.

Il Re Pietro ſentito il fervente amore portatogli dalla Liſa inferma lei con forta, & appreſſo ad un gentil giovane la marita, & lei nella fronte baſciata ſempre poi ſi dice ſuo cavaliere. Novella VII.

VEnuta era la Fiammetta al fin della ſua novella, & commendata era ſtata molto la virile magnificentia del Re Carlo quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol voleſſe, quando Pampinea, havendogliele il Re impoſto, incominciò. Niun diſcreto ragguardevoli Donne ſarebbe, che non diceſſe cio, che voi dite del buon Re Carlo, ſenon coſtei, che gli vuol mal per altro, ma percio che a me va per la memoria una coſa non meno commendevole forſe che queſta, fatta da un ſuo adverſario in una noſtra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i franceſchi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un noſtro fiorentino ſpetiale chiamato Bernardo Puccini ricchiſſimo huomo, ilquale d'una ſua donna ſenza piu haveva una figliuola belliſſima, & gia da marito. Et eſſendo il Re Pietro di Raona ſignor della iſola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa feſta co ſuoi baroni, nellaqual feſta armeggiando egli alla catalana, avenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Liſa, da una fineſtra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, & ſi maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. Et ceſſata la feſta, & ella in caſa del padre ſtandoſi, a niun'altra coſa poteva penſare, ſenon a queſto ſuo magnifico & alto amore. Et quello, che intorno

accio piu l'offendeva, era il cognoſcimento della ſua infima conditione, ilquale niuna ſperanza appena le laſciava pigliare di lieto fine, ma non pertanto da amare il Re indietro ſi voleva tirare, et per paura di maggior noia a manifeſtar non l'ardiva. Il Re di queſta coſa non s'era accorto, ne ſi curava, diche ella oltre a quello, che ſi poteſſe extimare, portava intollerabile dolore. Perlaqual coſa avenne, che creſcendo in lei amor continuamente, & una malinconia ſopr' altra aggiugnendoſi, la bella giovane piu non potendo infermò, & evidentemente di giorno in giorno come la neve al ſole, ſi conſumava. Il padre di lei & la madre doloroſi di queſto accidente con conforti continui, & con medici & con medicine in cio, che ſi poteva, l'atavano, ma niente era, percio che ella, ſi come del ſuo amore diſperata haveva eletto di piu non volere vivere. Hora avenne, che offerendole il padre di lei ogni ſuo piacere, le venne in penſiero, ſe acconciamente poteſſe, di volere il ſuo amore & il ſuo proponimento, prima che moriſſe, fare al Re ſentire, & percio un di il pregò, che egli le faceſſe venire Minuccio d'Arezzo. Era in que tempi Minuccio tenuto un finiſſimo cantatore, & ſonatore, & volentieri dal Re Pietro veduto. Ilquale Bernardo aviſò, che la Liſa voleſſe per udirlo alquanto & ſonare, & cantare, perche fattogliele dire, egli, che piacevole huomo era, incontanente allei venne, & poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'hebbe, con una ſua vivuola dolcemente ſonò alcuna ſtampita, & cantò appreſſo alcuna canzone. Lequali allo amor della giovane erano fuoco & fiamma la, dove egli la credea conſolare. Appreſſo queſto diſſe la giovane, che allui ſolo alquante parole voleva dire, per che partitoſi ciaſcun'altro, ella gli diſſe. Minuccio io ho eletto te per fidiſſimo guardatore d'un mio ſegreto, ſperando primieramente, che tu quello a niuna perſona, ſenon a colui, che io ti dirò, debbi manifeſtar giamai, & appreſſo che in quello, che per te ſi poſſa, tu mi debbi aiutare, coſi ti priego. Dei adunque ſapere Minuccio mio, che il giorno, che il noſtro ſignore Re Pietro fece la gran feſta della ſua exaltatione, mel venne, armeggiando egli, in ſi forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'acceſe un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata, che tu mi vedi, & conoſcendo io quanto male il mio amore ad un Re ſi convenga, & non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, & egli eſſendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, & coſi farò. E' il vero, che io fieramente n'andrei ſconſolata, ſe prima egli nol ſapeſſe, & non ſappiendo per cui potergli queſta mia diſpoſition fargli ſentire piu acconciamente, che per te, a te commettere la voglio, et priegoti, che non rifiuti di farlo, et quando fatto l'havrai, a ſapere mel faccia, accio

che io consolata morendo mi sviluppi da queste pene, et questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell'animo di costei, & del suo fiero proponimento, & increbbenegli forte, & subitamente nell'animo corsogli, come honestamente la potea servire, le disse. Lisa io t'obligo la mia fede, dellaquale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai, et appresso commendandoti di si alta impresa, come è haver l'animo posto a cosi gran Re, t'offero il mio aiuto, colquale io spero (dove tu confortar ti vogli) si adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care, et per non perder tempo voglio andare a cominciare. La Lisa di cio da capo pregatol molto, & promessogli di confortarsi, disse, che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, & con prieghi lo strinse adfar la canzonetta, che segue.

Muoviti amore, & vattene a Messere,
Et contagli le pene, ch'io sostegno,
Digli, che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Merzede amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a messer vadi, la, dove dimora.
Di, che sovente lui disio, & amo,
Si dolcemente lo cor m'innamora,
Et per lo fuoco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, & gia non saccio l'hora,
Ch'io parta da si grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiando
Temendo & vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli ad sapere.
Poi che di lui amor fu innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata,
Cosi morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i sento,
S'a me dato ardimento
Havessi, in fargli il mio stato sapere.
Poi che in piacere non ti fu amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,

Ch'ameſſer far ſaveſſi lo mio core,
Laſſo, per meſſo mai, o per ſembianza,
Merce ti chero dolce mio ſignore
Che vadi a lui, & donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a ſcudo, & lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Preſilo a riguardare
Innamorata ſi, che'l mio cor pere.

Lequali parole Minuccio preſtamente intonò d'un ſuono ſoave, & pietoſo, ſi come la materia di quelle richiedeva, & il terzo di ſe n'andò a corte, eſſendo anchora il Re Pietro a mangiare. Dalquale gli fu detto, che egli alcuna coſa cantaſſe con la ſua vihuola. La onde egli cominciò ſi dolcemente ſonando a cantare queſto ſuono, che quanti nella real ſala n'erano, parevano huomini adombrati, ſi tutti ſtavano taciti, & ſoſpeſi ad aſcoltare, & il Re per poco piu, che glialtri. Et havendo Minuccio il ſuo canto fornito, il Re il domandò, donde queſto veniſſe, che mai piu non glie. le pareva havere udito. Monſignore, riſpoſe Minuccio, e non ſono anchora tre giorni, che le parole ſi fecero, e'l ſuono. Ilquale, havendo il Re domandato per cui, riſpoſe. Io non l'oſo ſcovrir ſenon a voi. Il Re diſideroſo d'udirlo levate le tavole nella camera ſel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni coſa udita gli raccontò. Diche il Re fece gran feſta, et commendò la giovane aſſai, & diſſe, che di ſi valoroſa giovane ſi voleva haver compaſſione, & percio andaſſe da ſua parte allei, & la confortaſſe, & le diceſſe, che ſenza fallo quel giorno in ſul veſpro la verrebbe a viſitare. Minuccio lietiſſimo di portare coſi piacevole novella alla giovane, ſenza riſtare con la ſua vihuola n'andò, & con lei ſola parlando, ogni coſa ſtata raccontò, & poi la canzon cantò con la ſua vihuola. Di queſto fu la giovane tanto lieta, & tanto contenta, che evidentemente ſenza alcuno indugio apparver ſegni grandiſſimi della ſua ſanita, & con diſidero, ſenza ſapere, o preſummere alcun della caſa, che cio ſi foſſe, cominciò ad aſpettare il veſpro, nelquale il ſuo ſignore veder dovea. Il Re ilquale liberale & benigno ſignore era, havendo poi piu volte penſato alle coſe udite da Minuccio, & conoſcendo ottimamente la giovane et la ſua bellezza, divenne anchora piu, che non era, pietoſo, & in ſull'hora del veſpro montato a cavallo ſembiante faccendo d' andare a ſuo diporto, pervenne la, dove era la caſa dello ſpetiale, et quivi fatto domandare, che aperto gli foſſe un belliſſimo giardino, ilquale lo ſpetiale havea, in quello ſmontò, & dopo alquanto domandò Bernardo, che foſſe della figliuola, ſe egli anchor maritata l'ha-

veſſe. Riſpoſe Bernardo. Monſignore ella non è maritata, anzi è ſtata, et anchora è forte malata, è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re inteſe preſtamente quello, che queſto miglioramento voleva dire, & diſſe. In buona fe danno ſarebbe, che anchora foſſe tolta al mondo ſi bella coſa, noi la vogliamo venire a viſitare. Et con due compagni ſolamente, & con Bernardo nella camera di lei poco appreſſo ſe n'andò, & come la entro fu, s'accoſtò al letto, dove la giovane alquanto ſollevata con diſio l'aſpettava, & lei per la man preſe, dicendo. Madonna che vuol dir queſto? Voiſiete giovane, & dovreſte l'altre confortare, & voi vi laſciate haver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi ſiate toſto guarita. La giovane ſentendoſi toccare alle mani di colui, ilquale ella ſopra tutte le coſe amava (come che ella alquanto ſi vergognaſſe) pur ſentiva tanto piacer nell'animo, quanto ſe ſtata foſſe in paradiſo, & come potè gli riſpoſe. Signor mio il volere io lemie poche forze ſottoporre a graviſſimi peſi m'è di queſta infermita ſtata cagione, dallaqual voi voſtra buona merce toſto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, & da piu ognihora la reputava, & piu volte ſeco ſteſſo maladiſſe la fortuna, che di tale huomo l'haveva fatta figliuola, & poi che alquanto fu con lei dimorato, & piu anchora confortatala, ſi partì. Queſta humanita del Re fu commendata aſſai, & in grande honore fu attribuita allo ſpetiale, & alla figliuola, laquale tanta contenta rimaſe, quanta altra donna di ſuo amante foſſe giamai, et da migliore ſperanza aiutata, in pochi giorni guerita piu bella diventò, che mai foſſe. Ma poi che guerita fu, havendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le voleſſe rendere, montato un di a cavallo con molti de ſuoi baroni a caſa dello ſpetial ſe n'andò, & nel giardino entrato ſene fece lo ſpetial chiamare, & la ſua figliuola, & in queſto venuta la Reina con molte donne, & la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa feſta. Et dopo alquanto il Re inſieme con la Reina chiamata la Liſa, le diſſe il Re. Valoroſa Giovane il grande amore, che portato n'havete, v'ha grande honor da noi impetrato, delquale noi vogliamo, che per amor di noi ſiate contenta, & l'honor è queſto, che concio ſia coſa, che voi da marito ſiate, vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo ſempre non oſtante queſto, voſtro cavaliere appellarci, ſenza piu di tanto amor volere da voi, che un ſol baſcio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viſo divenuta vermiglia, faccendo ſuo il piacere del Re, con baſſa voce coſi riſpoſe. Signor mio io ſon molto certa, che ſe egli ſi ſapeſſe, che io di voi innamorata mi foſſi, la piu della gente me

ne reputerebbe matta, credendo forſe, che io a me medeſima foſſi uſcita di mente, et che io la mia conditione, & oltre a queſto la voſtra non conoſceſſi, ma come Iddio ſa, che ſolo i cuori de mortali vede, io nell'hora, che voi prima mi piaceſte, conobbi voi eſſere Re, & me figliuola di Bernardo ſpetiale, & male a me convenirſi in ſi alto luogo l'ardore del animo dirizzare. Ma, ſi come voi molto meglio di me conoſcete, niuno ſecondo debita elettione ci s'innamora, ma ſecondo l'appetito & il piacere, allaqual legge piu volte s'oppoſero le forze mie, & piu non potendo v'amai, & amo, & amerò ſempre. E' il vero, che com'io ad amore di voi mi ſentì prendere, coſi mi diſpoſi di far ſempre del voſtro voler mio, & percio, non che io faccia queſto di prender volentier marito, & d'haver caro quello, ilquale vi piacerà di donarmi, che mio honore & ſtato ſarà, ma ſe voi diceſte, che io dimoraſſi nel fuoco, credendovi io piacere, mi ſarebbe diletto. Haver voi Re per cavaliere ſapete quanto mi ſi conviene, et percio piu accio non riſpondo, ne il baſcio, che ſolo del mio amor volete, ſenza licenza di Madama la Reina vi ſarà per me conceduto. Non dimeno di tanta benignita verſo me, quanta è la voſtra, & & quella di Madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda et gratie & merito, che io da render non l'ho, & qui ſi tacque. Alla Reina piacque molto la riſpoſta della giovane, & parvele coſi ſavia, come il Re l'haveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, et la madre, & ſentendogli contenti di cio, che fare intendeva, ſi fece chiamare un giovane, ilquale era gentile huomo, ma povero ch' havea nome Perdicone, & poſtegli certe anella in mano allui non ricuſante di farlo fece ſpoſare la Liſa. Aquali incontanente il Re oltre a molte gioie et care, che egli, et la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalu, & Calatabellotta due boniſſime terre, & di gran frutto dicendo. Queſte ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avenire. Et queſto detto rivolto alla giovane diſſe. Hora vogliam noi prendere quel frutto, che noi del voſtro amore havere dobbiamo, & preſole con amendune le mani il capo, le baſciò la fronte. Perdicone, e'l padre, et la madre della Liſa, & ella altreſi contenti grandiſſima feſta fecero, & liete nozze. Et ſecondo che molti affermano, il Re molto bene oſſervò alla giovane il convenente, percio che mentre viſſe, ſempre s'appellò ſuo cavaliere, ne mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra ſopra'nſegna portaſſe, che quella, che dalla giovane mandata gli foſſe. Coſi adunque operando ſi pigliano glianimi de ſugetti, daſſi altrui materia di bene operare, & le fame eterne s'acquiſtano. Allaqual coſa hoggi pochi, o niuno ha l'arco teſo dello'ntelletto, eſſendo li piu de ſignori divenuti crudeli et tiranni.

Sophronia credendoſi eſſer moglie di Giſippo, è moglie di Tito Quintio Fulvo, & con lui ſe ne va a Roma, dove Giſippo in povero ſtato arriva, & credendo da Tito eſſer diſprezzato, ſe havere uno huomo ucciſo per morire afferma. Tito riconoſciutolo per iſcamparlo dice ſe haverlo morto, il che colui, che fatto l'havea, vedendo, ſe ſteſſo manifeſta, perlaqual coſa da Ottaviano tutti ſono liberati, & Tito da a Giſippo la ſorella per moglie, & con lui comunica ogni ſuo bene. Novella VIII.

PHilomena per comandamento del Re eſſendo Pampinea di parlare riſtata, & gia havendo ciaſcuna commendato il Re Pietro & piu la ghibellina, che l'altre, incominciò Magnifiche Donne chi non ſa li Re poter, quando vogliono, ogni gran coſa fare, & loro altreſi ſpetialiſſimamente richiederſi l'eſſer magnificho? Chi adunque poſſendo fa quello, che allui s'appartiene, fa bene, ma non ſe ne dee l'huomo tanto maravigliare, ne alto con ſomme lode levarlo, come un' altro ſi converria, che il faceſſe, a cui per poca poſſa meno ſi richiedeſſe. Et percio ſe voi con tante parole l'opere de Re exaltate, et paionvi belle, io non dubito punto, che molto piu non vi debbian piacere, & eſſere da voi commendate quelle de noſtri pari, quando ſono a quelle de Re ſimiglianti, o maggiori, perche una laudevole opera, & magnifica uſata tra due cittadini amici ho propoſto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Ceſare non anchora chiamato Auguſto, ma nello uficio chiamato triumvirato lo'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile huomo chiamato Publio Quintio Fulvo, ilquale havendo un ſuo figliuolo Tito Quintio Fulvo nominato di maravigliоſo ingegno, ad imprender philoſophia il mandò ad Athene, & quantunque piu potè, il raccommandò ad un nobile huomo chiamato Cremete, ilquale era antichiſſimo ſuo amico. Dalquale Tito nelle propie caſe di lui fu allogato in compagnia d'un ſuo figliuolo nominato Giſippo, & ſotto la dottrina d'un Philoſopho chiamato Ariſtippo & Tito & Giſippo furon parimente da Cremete poſti ad imprendere. Et venendo i due giovani uſando inſieme, tanto ſi trovarono i coſtumi loro eſſer conformi, che una fratellanza, & una amicitia ſi grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caſo, che da morte non fu ſeparata. Niun di loro havea ne ben, ne ripoſo, ſe non tanto, quanto erano inſieme. Eſſi havevano cominciati gli ſtudi, & parimente ciaſcuno d'altriſſimo ingegno dotato ſaliva alla glorioſa altezza della philoſophia con pari paſſo, & con maravigliоſa laude. Et in cotal vita con grandiſſimo piacer di Cremete, che quaſi l'un piu, che l'altro, non haveva per figliuolo, perſeveraron ben tre anni.

Nella fine dequali (ſi come di tutte le coſe addiviene) addivenne che Cremete gia vecchio di queſta vita paſſò, diche eſſi pari compaſſione, ſi come di comun padre, portarono, ne ſi diſcernea ne per gli amici ne per gli parenti di Cremete, qual piu foſſe per lo ſopravẽuto caſo di raccõſolar di lor due. Avẽne dopo alquanti meſi, che gli amici di Giſippo, & i parenti furon con lui, & inſieme con Tito il confortarono a tor moglie, & trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza & di nobiliſſimi parenti diſceſa, & cittadina d'Athene, il cui nome era Sophronia d'eta forſe di quindici anni. Et appreſſandoſi il termine delle future nozze Giſippo pregò un di Tito, che con lui andaſſe a vederla, che veduta anchora non l'haveva. Et nella caſa di lei venuti, & eſſa ſedendo in mezo d'amenduni, Tito quaſi conſideratore della bellezza della ſpoſa del ſuo amico la cominciò attentiſſimamente a riguardare, & ogni parte di lei ſmiſuratamente piacendogli, mentre quelle ſeco ſommamente lodava ſi fortemente ſenza alcuno ſembiante moſtrarne di lei s'acceſe, quanto alcuno amante di donna s'accendeſſe giamai. Ma poi che alquanto con lei ſtati furono, partitiſi a caſa ſe ne tornarono. Quivi Tito ſolo nella ſua camera entratoſene alla piaciuta giovane cominciò a penſare, tanto piu accendendoſi, quanto piu nel penſier ſi ſtendea. Diche accorgendoſi dopo molti caldi ſoſpiri ſeco cominciò addire. Ahi miſera la vita tua Tito, dove & inche pon tu l'animo, & l'amore, & la ſperanza tua? hor non conoſci tu ſi per gli ricevuti honori da Cremete & dalla ſua famiglia, & ſi per la intera amicitia, laquale è tra te & Giſippo, di cui coſtei è ſpoſa, queſta giovane convenirſi havere in quella reverenza, che ſorella? che dunque ami? dove ti laſci traſportare all'ingannevole amore? dove alla luſinghevole ſperanza? apri gliocchi dell'intelletto, & te medeſimo o miſero riconoſci, da luogo alla ragione, raffrena il concupiſcibile appetito, tempera i diſideri non ſani, & ad altro dirizza i tuoi penſieri, contraſta in queſto cominciamento alla tua libidine, & vinci te medeſimo, mentre che tu hai tempo. Queſto non ſi conviene, che tu vuogli queſto non è honeſto, queſto, a che tu ſeguir ti diſponi, etiamdio eſſendo certo di giugnerlo, che non ſe, tu il dovreſti fuggire, ſe quel riguardaſſi, che la vera amiſta richiede, & che tu dei. Che dunque farai Tito? laſcierai lo ſconvenevole amore, ſe quello vorrai fare che ſi conviene. Et poi di Sophronia ricordandoſi, in contrario volgendo ogni coſa detta dannava, dicendo. Le leggi d'amore ſono di maggior potenzia, che alcune altre, elle rompono non che quelle dell'amiſta, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la ſorella, la matrigna il figliaſtro, coſe piu monſtruoſe, che l'uno amico amar la moglie dell'altro, gia fattoſi mille volte.

Oltre a queſto io ſon giovane, et la giovanezza è tutta ſottopoſta all'amoroſe leggi. Quello adunque che adamor piace, a me convien che piaccia. L'honeſte coſe s'appartengono a piu maturi. Io non poſſo volere, ſenon quello, che amor vuole. La bellezza di coſtei merita d'eſſere amata da ciaſcheduno & ſe io l'amo, che giovane ſono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, perche ella ſia di Giſippo anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella ſtata foſſe. Qui pecca la fortuna, che a Giſippo mio amico l'ha conceduta piu toſto, che ad uno altro, & ſe ella dee eſſere amata, (che dee & meritamente per la ſua bellezza) piu dee eſſer contento Giſippo riſappiendolo, che io l'ami io, che un'altro. Et da queſto ragionamento, faccendo beffe di ſe medeſimo, tornando in ſul contrario, et di queſto in quello, & di quello in queſto, non ſolamente quel giorno & la notte ſeguente conſumò, ma piu altri, intanto, che il cibo e'l ſonno perdutone per debolezza fu coſtretto a giacere. Giſippo, ilquale piu di l'havea veduto di penſier pieno, & hora il vedeva infermo, ſe ne doleva forte, & con ogni arte, & ſollecitudine mai dallui non partendoſi s'ingegnava di confortarlo, ſpeſſo & con inſtantia domandandolo della cagione de ſuoi penſieri, & della infermita. Ma havendogli piu volte Tito dato favole per riſpoſta & Giſippo havendole conoſciute, ſentendoſi pur Tito coſtrignere, con pianti & con ſopiri gli riſpoſe in cotal guiſa. Giſippo ſe a gli Iddij foſſe piaciuto, a me era aſſai piu a grado la morte, che il piu vivere penſando, che la fortuna m'habbi condotto in parte, che della mia virtu mi ſia convenuto far pruova, & quella con grandiſſima vergogna di me truovi vinta, ma certo io n'aſpetto toſto quel merito, che mi ſi conviene, cioè la morte, laqual mi fia piu cara, che il vivere con rimembranza della mia vilta, laquale, percio che a te ne poſſo, ne debbo alcuna coſa celare, non ſenza gran roſſor ti ſcoprirò. Et cominciatoſi da capo la cagion de ſuoi penſieri, & la battaglia di quegli, & ultimamente de quali foſſe la vittoria, & ſe per l'amor di Sophronia perire gli diſcoperſe, affermando, che conoſcendo egli quanto queſto gli ſi ſconveniſſe, per penitentia n'havea preſo il voler morire, diche toſto credeva venire a capo. Giſippo udendo queſto, & il ſuo pianto vedendo, alquanto prima ſopra ſe ſtette, ſi come quegli, che del piacer della bella giovane (avenga che piu temperatamente) era preſo. Ma ſenza indugio diliberò la vita dell'amico piu, che Sophronia, dovergli eſſer cara. Et coſi dalle lagrime di lui a lagrimare invitato gli riſpoſe piangendo. Tito ſe tu non foſſi di conforto biſognoſo, come tu ſe, io di te ate medeſimo mi dorrei, ſi come d'huomo, ilquale hai la noſtra amicitia violata, tenendomi ſi lungamente la tua graviſſima paſſione naſcoſa. Et come che honeſto non ti pareſſe,

non ſon percio le diſhoneſte coſe, ſenon come l'honeſte da celare all'amico, percio che chi amico è, come delle honeſte, con l'amico prende piacere, coſi le non honeſte s'ingegna di torre dello animo dello amico, ma riſtarommene al preſente, & a quel verrò, che di maggior biſogno eſſer conoſco. Se tu ardentemente ami Sophronia a me ſpoſata, io non me ne maraviglio, ma maraviglieremi io ben, ſe coſi non foſſe, conoſcendo la ſua bellezza, et la nobilta dell'animo tuo atta tanto piu a paſſion ſoſtenere, quāto ha piu d'excellentia la coſa, che piaccia. Et quanto tu ragiōevolmente ami Sophronia, tanto ingiuſtamente della fortuna ti duoli, quantunque tu cio non exprimi, che ad me conceduta l'habbia, parendoti il tuo amarla honeſto, ſe d'altrui foſſe ſtata, che mia, ma ſe tu ſe ſavio, come ſuoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu piu l'haveſſi a render gratie, che d'haverla a me conceduta? Qualunque altro havuta l'haveſſe, (quantunque il tuo amore honeſto ſtato foſſe) l'havrebbe egli a ſe amata piu toſto, che a te, ilche di me (ſe coſi mi tieni amico, com'io ti ſono) non dei ſperare, & la cagione è queſta, che io non mi ricordo (poi che amici fummo) che io alcuna coſa haveſſi, che coſi non foſſe tua, come mia. Ilche, ſe tanto foſſe la coſa avanti, che altramenti eſſere non poteſſe, coſi ne farei, come dell'altre, ma ella è anchora in ſi fatti termini che di te ſolo la poſſo fare, et coſi farò, percio che io non ſo quello, che la mia amiſta ti doveſſe eſſer cara, ſe io d'una coſa, che honeſtamente far ſi puote, non ſapeſſi d'un mio voler far tuo. Egliè il vero, che Sophronia è mia ſpoſa, et che io l'amava molto, & con gran feſta le ſue nozze aſpettava, ma percio che tu, ſi come molto piu intendente di me con piu fervor diſideri coſi cara coſa, come ella è, vivi ſicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. Et percio laſcia il penſiero, caccia la malinconia, richiama la perduta ſantà, & il conforto & l'allegrezza, & da queſta hora innanzi lieto aſpetta i meriti del tuo molto piu degno amore, che il mio non era. Tito udendo coſi parlare a Giſippo, quanto la luſinghevole ſperanza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, moſtrandogli, che quanto piu era di Giſippo la liberalita, tanto di lui ad uſarla pareva la ſconvenevolezza maggiore, perche non riſtando di piagnere, con fatica coſi gli riſpoſe. Giſippo la tua liberale & vera amiſta aſſai chiaro mi moſtra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, laquale egli ſi come a piu degno ha ad te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli haveſſe veduto, che a me ſi conveniſſe coſtei, ne tu ne altri dee credere, che mai a te conceduta l'haveſſe. Uſa adunque lieto la tu elettione, & il diſcreto conſiglio, & il ſuo dono, & me nelle lagrime, lequali egli ſi come ad indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, conſumar la-

ſcia, lequali o io vincerò, & ſaratti caro, o eſſe me vinceranno, & ſarò fuor di pena. Alquale Giſippo diſſe. Tito ſe la noſtra amiſta mi puo concedere tanto di licentia, che io a ſeguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo ſeguire puote inducere, queſto fia quello, in che io ſommamente intendo d'uſarla, & dove tu non condiſcenda piacevole a prieghi miei, con quella forza, che ne beni dello amico uſarſi dee, farò, che Sophronia fia tua. Io conoſco quanto poſſono le forze d'amore, & ſo, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gliamanti condotti, & io veggio te ſi preſſo, che tornare adietro, ne vincere potreſti le lagrime, ma procedendo vinto verreſti meno, alquale io ſenza alcun dubbio toſto verrei appreſſo, Adunque, quando per altro io non t'amaſſi, m'è, accio che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sophronia tua, che di leggiere altra, che coſi ti piaceſſe, non troverreſti, et io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, havrò te et me contentato. Allaqual coſa forſe coſi liberal non ſarei, ſe coſi rade, o con quella difficulta le mogli ſi trovaſſero, che ſi truovano gliamici, & percio potend'io leggieriſſimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi, (non vo dir perdere lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un'altro me la traſmuterò di bene in meglio) traſmutarla, che perder te, et percio ſe alcuna coſa poſſono in te i prieghi miei, io ti priego, che di queſta afflittion togliendoti ad una hora conſoli te, & me, & con buona ſperanza, ti diſponghi a pigliar quella letitia, che il tuo caldo amore della coſa amata diſidera. Come che Tito di conſentire a queſto, che Sophronia ſua moglie diveniſſe, ſi vergognaſſe, & per queſto duro ſteſſe anchora, tirandolo da una parte amore, & d'altra i conforti di Giſippo ſoſpignendolo, diſſe. Ecco Giſippo io non ſo, quale io mi dica, che io faccia piu o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello, che tu pregando mi di, che tanto ti piace, & poi che la tua liberalita è tanta, che vince la mia debita vergogna, & io il farò, ma di queſto ti rendi certo, che io nol ſo come huomo, che non conoſca me da te ricever non ſolamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gli Iddij (ſe eſſer puo) che con honore, et con ben di te io ti poſſa anchora moſtrare, quanto a grado mi ſia cio, che tu verſo me piu pietoſo dime, che io medeſimo, adoperi. Appreſſo queſte parole diſſe Giſippo. Tito in queſta coſa a volere, che effetto habbia, mi par da tenere queſta via. Come tu ſai dopo lungo trattato de miei parenti, & di quei di Sophronia eſſa è divenuta mia ſpoſa, et percio ſe io andaſſi hora ad dire, che io per moglie non la voleſſi, grandiſſimo ſcandalo ne naſcerebbe, & turberei i ſuoi, & miei parenti, diche niente mi curerei, ſe io per queſto vedeſſi lei dovere divenir tua, ma io temo, ſe io a queſto partito la laſciaſſi, che i parea-

ti ſuoi non la dieno preſtamente ad un'altro, ilquale forſe non ſarai deſſo tu, & coſi tu havrai perduto quello, che io non havrò acquiſtato. Et percio mi pare (dove tu ſii contento) che io con quello, che cominciato ho, ſeguiti avanti, & ſi come mia me la meni a caſa, & faccia le nozze, & tu poi occultamente (ſi come noi ſapremo fare) con lei ſi come con tua moglie ti giacerai, poi a luogo & a tempo manifeſteremo il fatto, ilquale ſe lor piacerà, bene ſtarà, ſenon piacerà, ſarà pur fatto, & non potendo indietro tornare, converrà per forza, che ſien contenti. Piacque a Tito il conſiglio, perlaqual coſa Giſippo come ſua nella ſua caſa la ricevette eſſendo gia Tito guarito, & ben diſpoſto, & fatta la feſta grande, come fu la notte venuta, laſciar le donne la nuova ſpoſa nel letto del ſuo marito, & andor via. Era la camera di Tito a quella di Giſippo congiunta, & dell'una ſi poteva nell'altra andare, perche eſſendo Giſippo nella ſua camera, & ogni lume havendo ſpento, a Tito tacitamente andatoſene gli diſſe, che con la ſua donna s'andaſſe a coricare. Tito vedendo queſto vinto da vergogna ſi volle pentere, & recuſava l'andata. Ma Giſippo, che con intero animo, come con le parole al ſuo piacere era pronto, dopo lunga tentione vel pur mandò. Ilquale come nel letto giunſe, preſa la giovane quaſi come ſollazzando, chetamente la domandò, ſe ſua moglie eſſer voleva. Ella credendo lui eſſer Giſippo, riſpoſe di ſi, onde egli un bello & ricco anello le miſe in dito dicendo, & io voglio eſſer tuo marito. Et quinci conſumato il matrimonio, lungo & amoroſo piacere preſe di lei, ſenza che ella o altri mai s'accorgeſſe, che altri, che Giſippo giaceſſe con lei. Stando adunque in queſti termini il maritaggio di Sophronia & di Tito, Publio ſuo padre di queſta vita paſſò, perlaqual coſa al lui fu ſcritto, che ſenza indugio a vedere i fatti ſuoi a Roma ſe ne tornaſſe, & percio egli d'andarne, & di menarne Sophronia diliberò con Giſippo. Ilche ſenza manifeſtarle come la coſa ſteſſe far non ſi dovea, ne potea acconciamente. La onde un di nella camera chiamatala, interamente come il fatto ſtava, le dimoſtrarono, et dicio Tito per molti accidenti tra loro due ſtati la fece chiara. Laqual poi che l'uno & l'altro un poco ſdegnoſetta hebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, ſe dello inganno di Giſippo ramaricando, & prima che nella caſa di Giſippo nulla parola di cio faceſſe, ſe n'andò a caſa il padre ſuo, & quivi allui, & alla madre narrò lo'nganno, ilquale ella & eglino da Giſippo ricevuto havevano, affermando ſe eſſere moglie di Tito, & non di Giſippo, come eſſi credevano. Queſto fu al padre di Sophronia graviſſimo, et co ſuoi parenti & con que di Giſippo ne fece una lunga, & gran querimonia, & furon le novelle, & le turbationi molte & grandi. Giſippo

era a ſuoi, & a que di Sophronia in odio, & ciaſchun diceva lui degno non ſolamente di riprenſione, ma d'aſpro gaſtigamento. Ma egli ſe, honeſta coſa haver fatta affermava, & da dovernegli eſſere rendute gratie da parenti di Sophronia, havendola a miglior di ſe maritata. Tito d' altra parte ogni coſa ſentiva, & con gran noia ſoſteneva, & conoſcendo coſtume eſſer de greci tanto innanzi ſoſpignerſi con romori, et con le minaccie, quanto penavano a trovar, chi loro riſpondeſſe, & allhora non ſolamente humili, ma viliſſimi divenire, penſò, piu non foſſero ſenza riſpoſta da comportare le lor novelle, & havendo eſſo animo romano, et ſenno atheniese, con aſſai acconcio modo i parenti di Giſippo & que di Sophronia in un tempio fe ragunare, & in quello entrato accompagnato da Giſippo ſolo coſi a gliaſpettanti parlò. Credeſi per molti philoſophanti, che cio, che s'adopera da mortali, ſia de glidij immortali diſpoſitione, et provedimento, et per queſto vogliono alcuni eſſer di neceſſita cio, che ci ſi fa, o farà mai, quantunque alcuni altri ſieno, che queſta neceſſita impongono a quel, ch'è fatto ſolamente. Lequali opinioni ſe con alcuno avedimento riguardate ſieno, aſſai apertamente ſi vedrà, che il riprender coſa, che fraſtornar non ſi poſſa, niuna altra coſa è adfare, ſenon volerſi piu ſavio moſtrare, che gliddij, liquali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, & ſenza alcuno errore diſpongono, & governan noi, & le noſtre coſe, perche quanto le loro operationi ripigliare ſia matta preſuntiõe, et beſtiale, aſſai leggiermente il potete vedere, & anchora chenti et quali catene coloro meritino, che tanto in cio ſi laſciano tranſportare dall'ardire. Dequali ſecondo il mio giudicio voi ſiete tutti, ſe quello è vero, che io intendo, che voi dovete haver detto, & continuamente dite, percio che mia moglie Sophronia è divenuta, dove lei a Giſippo havavate data, non ragguardando, che ab eterno diſpoſto foſſe, che ella non di Giſippo diveniſſe, ma mia, ſi come per effetto ſi cõoſce al preſente. Ma percio che'l parlar della ſegreta provedenza, & intention de gliddij pare a molti duro et grave a comprendere, preſupponendo, che eſſi di niuno noſtro fatto s'impaccino, mi piace di condiſcendere a conſigli de gli huomini, dequali dicendo, mi converrà far due coſe molto a miei conſtumi contrarie. L'una ſia alquanto me commendare, & l'altra il biaſimare alquanto altrui, o avilire. Ma percio che dal vero ne nell'una, ne nell'altra non intendo partirmi, & la preſente materia il richiede, il pur farò. I voſtri ramarichij piu da furia, che da ragione incitati con continui mormorij, anzi romori vituperano, mordono, & dannano Giſippo, percio che colei m'ha data per moglie col ſuo conſiglio, che voi allui col voſtro havavate data, la dove io extimo, che egli ſia ſommamẽte da commẽdare, et le ragiõi ſon queſte, l'una

peroche egli ha fatto quello, che amico dee fare, l'altra, perche egli ha piu ſaviamente fatto, che voi non havavate. Quello che le ſante leggi della amicitia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intention di ſpiegare al preſente, eſſendo contento d'havervi tanto ſolamente ricordato di quelle, che il legame dell'amiſta troppo piu ſtringa, che quel del ſangue o del parentando, concio ſia coſa, che gliamici noi habbiamo quali cegli eleggiamo, & i parenti quali gli ci da la fortuna. Et percio ſe Giſippo amò piu la mia vita, che la voſtra benivolenza, eſſendo io ſuo amico (come io mi tengo) niuno ſe ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla ſeconda ragione, nellaquale con piu inſtantia vi ſi convien dimoſtrore lui piu eſſere ſtato ſavio, che voi non ſiete, concio ſia coſa, che della providentia de gli Iddij niente mi pare, che voi ſentiate, & molto men conoſciate dell'amicitia glieffetti. Dico, che il voſtro avedimento, il voſtro conſiglio, & la voſtra diliberatione haveva Sophronia data a Giſippo giovane & philoſopho, quello di Giſippo la diede a giovane & philoſopho. Il voſtro conſiglio la diede ad athenieſe, & quel di Giſippo a romano. Il voſtro ad un gentil giovane, quel di Giſippo ad un piu gentile. Il voſtro ad un ricco giovane, quel di Giſippo ad uno ricchiſſimo. Il voſtro ad un giovane, ilquale non ſolamente non l'amava, ma appena la conoſceva, quel di Giſippo ad un giovane, ilquale ſopra ogni ſua felicita, & piu, che la propia vita l'amava. Et che quello, che io dico, ſia vero, et piu da commendare, che quello, che voi fatto havavate, riguardiſi a parte a parte. Che io giovane, & philoſopho ſia, come Giſippo, il viſo mio, et gli ſtudij ſenza piu lungo ſermon farne il poſſono dichiarare. Una medeſima eta è la ſua, & la mia, & con pari paſſo ſempre proceduti ſiamo ſtudiando. E' il vero, che egli è athenieſe, & io romano, ſe della gloria della citta ſi diſputerà, io dirò, che io ſia di citta libera, et egli di tributaria, io dirò, che io ſia di citta donna di tutto'l mondo, et egli di citta obediente alla mia, io dirò, che io ſia di citta fiorentiſſima d'arme, d'imperio, et di ſtudij, dove egli non potrà la ſua, ſe non di ſtudij commendare. Oltre a queſto, quantunque voi qui ſcolar mi veggiate aſſai humile, io non ſon nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie caſe & i luoghi publichi di Roma ſon pieni d'antiche imagini de miei maggiori, & gliannali romani ſi troveranno pieni di molti triomphi menati da Quintij in ſul romano capitolio, ne è per vecchiezza marcita, anzi hoggi piu, che mai, fioriſce la gloria del noſtro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente havendo, che l'honeſta poverta ſia antico, & larghiſſimo patrimonio de nobili cittadini di Roma. Laquale ſe dalla opinione de volgari è dannata, et ſon commendati i theſori, io ne ſono non come cupido, ma come amato

dalla fortuna abbondante. Et assai conosco, che egli v'era qui, & dovea essere & dee caro d'haver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me la havrete ottimo hoste, & utile & sollicito & possente padrone cosi nelle publiche opportunita, come ne bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volonta, & con ragion riguardando, piu i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E' adunque Sophronia ben maritata a Tito Quintio Fulvo nobile antico et ricco cittadin di Roma & amico di Gisippo, perche chi di cio si duole, o si ramarica, non fa quello, che dee, ne sa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno non dolersi Sophronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nelquale sua moglie è divenuta nascosamente di furto senza saperne amico o parente alcuna cosa. Et questo non è miracolo, ne cosa, che di nuovo avenga. Io lascio stare volentieri quelle, che gia contro a voleri de padri hanno i mariti presi, & quelle, che si sono con gli loro amanti fuggite, et prima amiche sono state, che mogli, & quelle, che prima con le gravidezze & co parti hanno i matrimonij palesati, che con la lingua, & hagli fatti la necessita aggradire, quello, che di Sophronia non è avenuto, anzi ordinatamente, discretamente, et honestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui haverla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, et femminili, et da poca consideration procedenti. Non usa hora la fortuna di nuovo varie vie, et istrumenti nuovi a recare le cose a glieffetti determinati, Che ho io a curare, se il calzolaio piu tosto, che il philosopho, havrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli piu non ne possa fare, & ringratiarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sophronia maritata, l'andarsi del modo dolendo, & di lui, è una stultitia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli piu maritar non ne possa, & di questa il ringratiate. Non dimeno dovete sapere, che io non cercai ne con ingegno, ne con fraude d'imporre alcuna macula all'honesta & alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sophronia, & quantunque io l'habbia occultamente per moglie presa, io non venni come raptore a torle la sua virginita, ne come nimico la volli men, che honestamente havere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, & della virtu di lei, conoscendo se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata la haveßi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata nonne la haveßi, havuta non l'havrei, usai adunque l'arte occulta, che hora vi puote essere aperta, et feci Gisippo a quello, che egli

di fare non era disposto, consentire in mio nome, & appresso quantunque io ardentemente l' amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima allei (si come essa medesima puo con verita testimoniare) che io et con le debite parole,et con l'anello l'hebbi sposata domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di si. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico & da me amante, che Sophronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quintio, per questo il lacerate, minacciate, & insidiate. Et che ne fareste voi piu, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'havesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo hora star questo, egli è venuto il tempo, il quale io anchora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, & che a me conviene a Roma tornare, perche meco volendone Sophronia menare, v'ho palesato quello, che io forse anchora v'havrei nascoso,ilche(se savi sarete)lietamẽte comporterete, per cio che se ingannare o oltraggiare v'haveste voluto, schernita ve la poteva lasciare, ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta vilta albergar possa giamai. Ella adunque cio è Sophronia per consentimento de gli Dii & per vigore delle leggi humane, & per lo laudevole senno del mio Gisippo & per la mia amorosa astutia, è mia. Laqual cosa,voi peraventura piu chegli Dii, o che glialtri huomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra, che voi danniate. L'una è Sophronia tenendovi, nellaquale piu, che mi piaccia, alcuna ragion non havete, et l'altra è il trattar Gisippo, alquale meritamente obligati siete come nimico. Nellequali quãto scioccamẽte facciate, io nõ intẽdo al presente di piu aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso glisdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, & che Sophronia mi sia restituita, accio che io lietamente vostro parente mi parta, & viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi, o non piacciavi quello, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, & senza fallo se a Roma pervengo, io rihavrò colei, che è meritamente mia mal grado, che voi n'habbiate, & quanto lo sdegno de romani animi, possa sempre nimicandovi, vi farò per experienza conoscere. Poi che Tito cosi hebbe detto, levatosi in pie tutto nel viso turbato prese Gisippo per mano, mostrando d'haver poco a cura quanti nel tempio n'erano,di quello crollãdo la testa,et minacciando s'uscì. Quegli che la entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado & alla sua amista indotti, & in parte spaventati dall'ultime sue parole di pari concordia diliberarono essere il migliore d'haver Tito per

parente, poi che Gisippo non haveva esser voluto, che haver Gisippo per parente perduto,&Tito per nimico acquistato, per laqual cosa andati ritrovar Tito, et dissero, che piaceva lor, che Sophronia fosse sua, et d'haver lui per caro parente, & Gisippo per buono amico, & fattasi parentevole & amichevole festa insieme, si dipartirono, & Sophronia gli rimandarono. Laquale si come savia, fatta della necessita virtu, l'amore, ilquale haveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, & con lui se n'andò a Roma, dove con grande honore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Athene quasi da tutti poco adcapital tenuto dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero & meschino fu d'Athene cacciato, & dannato ad exilio perpetuo. Nelquale stando Gisippo, & diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne per provare,se di lui Tito si ricordasse,et saputo lui esser vivo, et a tutti i romani gratioso, & le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto,che Tito venne. Alquale egli per la miseria,nellaquale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di fargli si vedere, accio che Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare, perche passato oltre Tito, et a Gisippo parendo, che veduto l'havesse, & schifatolo, ricordandosi di cio, che gia per lui fatto haveva, sdegnoso & disperato si dipartì. Et essendo gia notte, & esso digiuno & senza denari, senza sapere dove s'andasse piu, che d'altro, di morir disideroso s'avenne in un luogo molto salvatico della citta, dove veduta una gran grotta in quella per istarvi quella notte si mise, & sopra la nuda terra & male in arnese vinto dal lungo pianto s'addormentò. Allaqual grotta due, liquali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, & a quistion venuti, l'uno, che era piu forte, uccise l'altro, & andò via. Laqual cosa havendo Gisippo sentita & veduta, gli parve alla morte molto dallui disiderata senza uccidersi egli stesso, haver trovata via, et percio senza partirsi tanto stette, che i sergenti della corte, che gia il fatto haveva sentito, vi vennero & Gisippo furiosamente ne menarono preso, Ilquale examinato confessò se haverlo ucciso, ne mai poi esser potuto della grotta partirsi, per laqual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fusse fatto morire in croce, si come allhor s'usava. Era Tito perventura in quella hora venuto al pretorio, ilquale guardando nel viso il misero condennato, & havendo udito il perche, subitamente il riconobbe esser Gisippo, & maravigliossi della sua misera fortuna, & come quivi arrivato fosse, & ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, ne veggendo alcuna altra via alla sua salute,senon d'accusare se & discusar lui, prestamente si fece avanti, & gridò. Marco Varrone richiama il povero huomo, ilqua-

le tu dannato hai, percio che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gliddij uccidendo colui, ilquale i tuoi fergenti questa mattina morto trovarono, senza volere hora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varonne si maravigliò, & dolsegli, che tutto il pretorio l'havesse udito, & non potendo con suo honore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, & in presentia di Tito gli disse. Come fostu si folle, che senza alcuna pena sentire tu confessassi quello, che tu non facesti giamai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, ilquale questa notte havevi ucciso l'huomo, & questi hor viene & dice, che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, & vide, che colui era Tito, & assai ben conobbe lui far questo, per la sua salute, si come grato del servigio gia ricevuto dallui, perche di pieta piangendo disse. Varrone veramente io l'uccisi, & la pieta di Tito alla mia salute è homai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva. Pretore come tu vedi, costui è forestiere, & senza arme fu trovato al lato all'ucciso, et veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire, & percio liberalo, & me che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instantia di questi due, & gia presumeva niuno dovere esser colpevole, & pensando al modo della loro assolutione, & ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto di perduta speranza, & a tutti i romani notissimo ladrone, ilquale veramente l'omicidio haveva commesso, & conoscendo niuno de due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocentia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, & disse. Pretore i miei fati mi traggono a dovere solvere la dura quistion di costoro, & non so, quale Iddio dentro mi stimola, & infesta a doverti il mio peccato manifestare, & percio sappi niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quello huomo uccisi ista mane in sul di, & questo cattivello, che qui è, la vidi io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto lui non essere huomo di tal conditione, adunque liberagli, & di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Haveva gia Ottaviano questa cosa sentita, & fattigli tutti et tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato, laquale ciascun narrò. Ottaviano gli due, percio che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito preso il suo Gisippo, & molto prima della sua tiepidezza & diffidentia ripresolo glifece maravigliosa festa, & a casa sua nel menò, la dove Sophronia con pietose lagrime il ricevette come fratello, & ricreatolo alquanto & rivestitolo & ritornatolo

nell'habito debito alla ſua virtu & gentilezza, priemieramente con lui ogni ſuo theſoro, & poſſeſſione fece commune, & appreſſo una ſua ſorella giovinetta chiamata Fulvia gli die per moglie, & quindi gli diſſe. Giſippo a te ſta homai o il volerti qui appreſſo di me dimorare, o volerti con ogni coſa, che donata t'ho, in Achaya tornare. Giſippo coſtrignendolo da una parte l'exilio, che haveva della ſua citta, & d'altra l'amore, ilqual portava debitamente alla grata amiſta di Tito, a divenire romano s'accordò. Dove con la ſua Fulvia, & Tito con la ſua Sophronia ſempre in una caſa gran tempo, & lietamente viſſero, piu ciaſcun giorno (ſe piu potevano eſſere) divenendo amici. Santiſſima coſa adunque è l'amiſta, et nō ſolamente di ſingular reverentia degna, ma d'eſſere con perpetua laude commendata, ſi come diſcretiſſima madre di magnificentia & d'honeſta, ſorella di gratitudine & di charita, & d'odio & d'avaritia nimica, ſempre ſenza priego aſpettar pronta a quello in altrui virtuoſamente operare, che in ſe vorrebbe, che foſſe operato. Gli cui ſantiſſimi effetti hoggi radiſſime volte ſi veggono in due, colpa & vergogna della miſera cupidigia de mortali, laqual ſolo alla propia utilita riguardando ha coſtei fuor de gli extremi termini della terra in exilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado havrebbe il fervore, le lagrime, et ſoſpiri di Tito con tanta efficacia fatti a Giſippo nel cuor ſentire, che egli percio la bella ſpoſa gentile, & amata dallui haveſſe fatta divenir di Tito, ſenon coſtei? Quali leggi, quali minaccie, qual paura le giovinili braccia di Giſippo ne luoghi ſolitarij ne luoghi oſcuri, nel letto propio havrebbe fatto aſtenere da gli abbracciamenti della bella giovane forſe talvolta invitatrice, ſenon coſtei? Quali ſtati, qua meriti, quali avanzi havrebbon fatto Giſippo non curar di perdere i ſuoi parenti, & quei di Sophronia, non curar de diſhoneſti mormorij del popolazzo, non curar delle beffe & de gli ſcherni per ſodisfare all'amico, ſenon coſtei? Et d'altra parte chi havrebbe Tito ſenza alcuna deliberatione, poſſendoſi egli honeſtamente infignere di vedere, fatto prontiſſimo a procurar la propia morte per levar Giſippo dalla croce, laquale egli ſteſſo ſi procacciava, ſenon coſtei? Chi havrebbe Tito ſenza alcuna dilatione fatto liberaliſſimo a communicare il ſuo ampiſſimo patrimonio con Giſippo, alquale la fortuna il ſuo haveva tolto, ſenon coſtei? Chi havrebbe Tito ſenza alcuna ſuſpitione fatto ferventiſſimo a concedere la ſorella per moglie a Giſippo ilquale vedeva poveriſſimo, & in extrema miſeria poſto, ſenon coſtei? Diſiderino udunque glihuomini la moltitudine de conſorti, le turbe de fratelli, & la gran quantita de figliuoli, & con gli lor denari il numero de ſervidori s'accreſcano, & non guardino, qualunque s'è l'uno di queſti, ogni minimo ſuo pericolo piu temere, che ſollicitudine

haver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del ſignore, dove tutto il contrario far ſi vede all'amico.

Il Saladino in forma di mercatante è honorato da Meſſer Torello. Faſſi il paſſagio, Meſſer Torello da un termine alla donna ſua a rimaritarſi, è preſo & per acconciare uccelli viene in notitia del Soldano, ilquale riconoſciuto, & ſe fatto riconoſcere ſommamente l'honora. Meſſer Torello inferma, et per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, & alle nozze, che della rimaritata ſua moglie ſi facevano, dallei riconoſciuto, con lei a caſa ua ſe ne torna. Novella IX.

HAveva alle ſue parole gia Philomena fatta fine, & la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era ſtata commendata molto, quando il Re il deretano luogo riſervando a Dioneo, coſi cominciò a parlare. Vaghe Donne ſenza alcun fallo, Philomena in cio, che dell'amiſta dice, racconta'l vero et con ragione nel fine delle ſue parole ſi dolſe lei hoggi coſi poco da mortali eſſer gradita, & ſe noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli foſſimo, io ſeguiterei con diffuſo ſermone le ſue parole, ma percio che ad altro è il noſtro fine, a me è caduto nell'animo di dimoſtrarvi forſe con una hiſtoria aſſai lunga ma piacevole per tutta, una delle magnificentie del Saladino, accio che per le coſe, che nella mia novella udirete, ſe pienamente l'amicitia d'alcuno non ſi puo per gli noſtri vitij acquiſtare, almeno diletto prendiamo del ſervire, ſperando, che quando che ſia di cio merito ci debba ſeguire.

Dico adunque, che (ſecondo che alcuni affermano) al tempo dello imperadore Federigo primo a racquiſtare la terra ſanta ſi fece per gli chriſtiani un general paſſaggio. Laqual coſa il Saladino valentiſſimo ſignore, et allhora ſoldano di Babilonia alquanto dinanzi ſentendo, ſeco propoſe di volere perſonalmente vedere gliapparecchiamenti de ſignori chriſtiani a quel paſſaggio, per meglio poter provederſi. Et ordinato in Egypto ogni ſuo fatto, ſembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de ſuoi maggiori & piu ſavi huomini, & con tre famigliari ſolamente, in forma di mercatante ſi miſe in cammino. Et havendo cerche molte provincie chriſtiane, & per Lombardia cavalcando, per paſſare oltre a monti avenne, che andando da Melano a Pavia, & eſſendo gia veſpro, ſi ſcontrarono in un gentile huomo, il cui nome era Meſſer Torello d'Iſtria da Pavia, ilquale con ſuoi famigliari, & con cani, & con falconi ſe n'andava a dimorare ad un ſuo bel luogo, ilquale ſopra'l Teſino havea. Liquali come Meſſer Torel vide, aviſò, che gentili huomini, & ſtranier foſſero, & diſiderò d'honorargli, perche domandando il Saladino un de ſuoi famigliari, quanto anchora haveſſe di quivi a Pavia, & ſe ad hora

giugner poteſſero d'entrarvi, Meſſer Torello non laſciò riſpondere al famigliare, ma riſpoſe egli. Signori voi non potrete a Pavia pervenire ad hora, che dentro poſſiate entrare. Adunque, diſſe il Saladino, piacciavi d'insegnarne, (percio che ſtranier ſiamo) dove noi poſſiamo meglio albergare. Meſſer Torello diſſe. Queſto farò io volentieri. Io era teſte in penſiero di mandare un di queſti miei infin vicin di Pavia, per alcuna coſa. Io nel manderò con voi, & egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete aſſai convenevolmente. Et al piu diſcreto de ſuoi accoſtatoſi gl'impoſe quello, che egli haveſſe adfare, & mandollo con loro, & egli al ſuo luogo andatoſene preſtamente, come ſi potè il meglio, fece ordinare una bella cena, & mettere le tavole in un ſuo giardino, & queſto fatto ſopra la porta ſe ne venne ad aſpettargli. Il famigliare ragionando co gentili huomini di diverſe coſe per certe ſtrade gli tranſviò, & al luogo del ſuo ſignore, ſenza che eſſi ſe n'accorgeſſero condotti gli hebbe. Liquali come Meſſer Torello vide, tutto a pie fattoſi loro incontro ridendo, diſſe. Signori voi ſiate i molto ben venuti. Il Saladino, ilquale accortiſſimo era, s'avide, che queſto cavaliere haveva dubitato, che eſſi non haveſſer tenuto lo'nvito, ſe, quando gli trovò, invitati glihaveſſe, percio accio che negar non poteſſero d'eſſer la ſera con lui, con ingegno a caſa ſua glihaveva condotti, & riſpoſto al ſuo ſaluto, diſſe. Meſſere ſe de corteſi huomini l'huom ſi poteſſe ramaricare, noi ci dorremo di voi, ilquale (laſciamo ſtare del noſtro cammino, che impedito alquanto havete) ma ſenza altro eſſere ſtata da noi la voſtra benivolenza meritata, che d'un ſol ſaluto, ad prender ſi alta corteſia, come la voſtra è, n'havete coſtretti. Il cavaliere ſavio, & ben parlante diſſe. Signori queſta, che voi ricevete da noi a riſpetto di quella, che vi ſi converebbe (per quello, che io ne voſtri aſpetti comprenda) ſia povera corteſia, ma nel vero fuori di Pavia voi non potreſte eſſere ſtati in luogo alcun, che buon foſſe, & percio non vi ſia grave l'havere alquanto la via traverſata per un poco men diſagio havere. Et coſi dicendo, la ſua famiglia venuta datorno a coſtoro, come ſmontati furono, i cavalli adagiarono, & Meſſer Torello i tre gentili huomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece ſcalzare, & rinfreſcare alquanto con freſchiſſimi vini, & in ragionamenti piacevoli infino all'hora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, & famigliari tutti ſapevan latino, perche molto bene intendevano, & erano inteſi, & pareva a ciaſcun di loro, che queſto cavalier foſſe il piu piacevole, & il piu coſtumato huomo, & quegli, che meglio ragionaſſe, che alcun' altro, che anchora n'haveſſer veduto. A Meſſer Torello d'altra parte pareva, che coſtoro foſſero magnifichi huomini,

& da molto piu, che avanti ſtimato non havea, perche ſeco ſteſſo ſi dolea, che di compagni, & di piu ſolenne convito quella ſera non gli poteva honorare. La onde egli penſò di volere la ſeguente mattina riſtorare, & informato uno de ſuoi famigli di cio, che far voleva, alla ſua donna, che ſaviſſima era, & di grandiſſimo animo, nel mandò a Pavia aſſai quivi vicina, & dove porta alcuna non ſi ſerrava. Et appreſſo queſto menati i gentili huomini nel giardino, corteſemente gli domandò, chi e foſſero. Alquale il Saladino riſpoſe. Noi ſiamo mercatanti cipriani, & di Cipri vegniamo, & per noſtre biſogne andiamo a Parigi. Allhora diſſe Meſſer Torello. Piaceſſe a Dio, che queſta noſtra contrada produceſſe coſi fatti gentili huomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. Et di queſti ragionamenti in altri ſtati alquanto, fu di cenar tempo, perche alloro l'honorarſi alla tavola commiſe, & quivi ſecondo cena ſproveduta furono aſſai bene, & ordinatamente ſerviti. Ne guari dopo le tavole levate ſtettero, che aviſandoſi Meſſer Torello loro eſſere ſtanchi, in belliſſimi letti gli miſe a ripoſare, & eſſo ſimilmente pocho appreſſo s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambaſciata alla donna, laquale non con feminile animo, ma con reale, fatti preſtamente chiamare de gliamici et de ſervidori di Meſſer Torello aſſai, ogni coſa opportuna a grandiſſimo convito fece apparecchiare, & al lume di torchio molti de piu nobili cittadini fece al convito invitare, & fe torre panni, & drappi & vai, & compiutamente mettere in ordine cio, che dal marito l'era ſtato mandato ad dire. Venuto il giorno i gentili huomini ſi levarono. coquali Meſſer Torello montato a cavallo, & fatti venire i ſuoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, & moſtrò loro, come eſſi volaſſero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia & al migliore albergò gli conduceſſe, diſſe Meſſer Torello. Io ſarò deſſo, percio che eſſer mi vi conviene. Coſtoro credendoſi, furon contenti, & inſieme con lui entrarono in camino. Et eſſendo gia terza, & eſſi alla citta pervenuti, aviſando d'eſſere al migliore albergo inviati, con Meſſer Torello alle ſue caſe pervennero, dove gia ben cinquanta de maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili huomini, aquali ſubitamente furon dintorno a freni, et alle ſtaffe. Laqual coſa il Saladino e'compagni veggendo, troppo ben s'aviſaron cio, che era, & diſſono. Meſſer Torello queſto non è cio, che noi v'havamo domandato. Aſſai n'havete queſta notte paſſata fatto et troppo piu che noi non vogliamo, perche acconciamente ne potavate laſciare andare al cammin noſtro. Aquali Meſſer Torello riſpoſe. Signori di cio, che hierſera vi fu fatto, ſo io grado alla fortuna piu, che a voi, laquale adhora vi colſe in cammino, che biſogno vi fu di venire alla mia

piccola casa, di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, & con meco insieme tutti questi gentili huomini, che dintorno vi sono, aquali, se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e compagni vinti smontarono, & ricevuti da gentili huomini lietamente furono alle camere menati, lequali ricchissimamente per loro erano apparecchiate,et posti giu gli arnesi da camminare,& rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. Et data l'acqua alle mani, & a tavola messi con grandissimo ordine & bello di molte vivande magnificamente furon serviti in tanto, che sello'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piu potuto fargli d'honore. Et quantunque il Saladino e compagni fossero gran signori, & usi di vedere grandissime cose, non dimeno si maravigiarono essi molto di questo, & lor pareva delle maggiori, havendo rispetto alla qualita del cavaliere, ilquale sapevano, che era cittadino, & non signore. Finito il mangiare, & le tavole levate, havendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili huomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, & esso con gli suoi tre rimase, & con loro in una camera entratosene, accio che niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non havessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. Laquale essendo bellissima, & grande della persona, & di ricchi vestimenti ornata, in mezo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, & piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in pie, & con reverentia la ricevettero, et fattala sedere fra loro, gran festa fecero de due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello essa piacevolmente donde fossero, et dove andassero, gli domandò. Allaqual i gentili huomini cosi risposero, come a Messer Torello havevan fatto. Allhora la donna con lieto viso disse. Adunque veggo io, che il mio feminile aviso sarà utile, et percio vi priego, che di spetial gratia mi facciate di non rifiutare, ne havere a vile quel piccioletto dono, ilquale io vi farò venire, ma considerando,che le donne secondo il loro piccol cuore piccole cose danno, piu al buono animo di chi da riguardando,che alla quantita del dono,il prendiate,et fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo, & l'altro di vaio, non miga cittadine ne da mercatanti, ma da signore, & tre giubbe di zendato & panni lini, disse. Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, & la lunghezza del camin fatto, & quella di quel, che è adfare, & che i mercatanti son netti & dilicati huomini (anchor

che elle vaglian poco) vi potranno esser care. I gentili huomini si maravigliarono, & apertamente conobber Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare affar loro, & dubitarono, veggendo la nobilta delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pur alla donna rispose l'un di loro. Queste son Madonna grandissime cose, & da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi accio non ci strignessero, alliquali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo gia Messer Torello ritornato, la donna accommandatigli a Dio, dallor si partì, & di simili cose dicio quali alloro si convenieno, fece proveder a famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò dalloro, che tutto quel di dimorasson con lui, perche poi che dormito hebbero, vestitisi le robe loro con Messer Torello alquanto cavalcar per la citta, & l'hora della cena venuta con molti honorevoli compagni magnificamente cenarono. Et quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, & trovarono in luogo de loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni & buoni, & similmente nuovi cavalli & forti ad gli loro famigliari. Laqual cosa veggendo il Saladino, rivolto a suoi compagni disse. Io giuro a Dio, che piu compiuto huomo, ne piu cortese, ne piu aveduto di costui non fu mai, & se gli Re christiani sono cosi fatti Re, verso di se chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam, che s'apparecchiano, ma sappiendo, che il renuntiargli non havrebbe luogo, assai cortesemente ringratiandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gliaccompagnò fuor della citta, & quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse (tanto gia innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Ilquale, quantunque duro gli fosse il partirsi dalloro, disse. Signori io il farò, poi che vi piace, ma cosi vi vo dire. Io non so, chi voi vi siete, ne di saperlo piu che vi piaccia, addomando, ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascierete voi per credenza a me questa volta, & a Dio v'accomando. Il Saladino havendo gia da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo. Messere egli potrà anchora avenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, perlaquale noi la vostra credenza raffermeremo, & andatevi con Dio. Partitosi adunque il Saladino e compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, & la guerra, laquale aspettava, nol disfacesse, di fare anchora non minor honore a Messer Torello, che egli allui fatto haveſſe, & molto & di lui, & della sua donna, et di tutte le sue cose, & atti, & fatti ragionò co compagni, ogni cosa piu com-

mendando. Ma poi che tutto il ponente non ſenza gran fatica hebbe cercato, entrato in mare co ſuoi compagni ſe ne tornò in Alexandria, et pienamente informato ſi diſpoſe alla difeſa. Meſſer Torello ſe ne tornò in Pavia, & in lungo penſier fu chi queſti tre eſſer poteſſero, ne mai al vero aggiunſe, ne s'appreſſò. Venuto il tempo del paſſaggio, & faccendoſi l'apparecchiamento grande per tutto, Meſſer Torello non oſtante i prieghi della ſua donna & le lagrime, ſi diſpoſe ad andarvi del tutto, & havendo ogni appreſto fatto, et eſſendo per cavalcare, diſſe alla ſua donna, laquale egli ſommamente amava. Donna come tu vedi, io vado in queſto paſſaggio ſi per honor del corpo, & ſi per ſalute dell'anima, io ti raccomando le noſtre coſe, e'l noſtro honore, & percio che io ſono dell'andar certo, & del tornare per mille caſi, che poſſon ſopravenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una gratia, cheche di me s'avegna, ove tu non habbi certa novella della mia vita, che tu m'aſpetti uno anno, et un meſe, et un di ſenza rimaritarti, incominciando da queſto di, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, riſpoſe. Meſſer Torello io non ſo, come io mi comporterò il dolore, nelqual, partendovi, voi mi laſciate, ma dove la mia vita ſia piu forte di lui, & altro di voi aveniſſe, vivete, & morite ſicuro, che io viverò, et morrò moglie di Meſſer Torello, & della ſua memoria. Allaqual Meſſer Torello diſſe. Donna certiſſimo ſono, che quanto in te ſarà, che queſto, che tu mi prometti, averrà, ma tu ſe giovane donna, & ſe bella, & ſe di gran parentando, & la tua virtu è molta, & è conoſciuta pertutto, perlaqual coſa io non dubito, che molti grandi & gentili huomini, ſe niente di me ſi ſuſpicherà, non ti addimandino a tuoi fratelli, & a parenti, da gli ſtimoli dequali (quantunque tu vogli) non ti potrai difendere, & per forza ti converrà compiacere ad voler loro, & queſta è la cagion, perlaquale io queſto termine, & non maggiore ti dimando. La donna diſſe. Io farò cio, che io potrò, di quello che detto v'ho, & quando pur altro far mi conveniſſe io vubidirò di queſto, che m'imponete certamente. Prego io Iddio, che a coſi fatti termini ne voi, ne me rechi ad queſti tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Meſſer Torello, & trattoſi di dito uno anello, gliele diede, dicendo. Se egli aviene, che io muoia, prima che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Et egli preſolo, montò a cavallo, & detto ad ogni huomo a Dio, andò a ſuo viaggio, & pervenuto a Genova con ſua compagnia, montato in galea andò via, & in poco tempo pervenne ad Acri, & con l'altro exercito de chriſtiani ſi congiunſe. Nelquale quaſi a mano a man cominciò una grandiſſima infermita & mortalita. Laqual durante, qual che ſi foſſe l'arte, o la fortuna del Saladino, quaſi tutto il rimaſo de gli ſcampati

christiani dallui a man salva fur presi, & per molte citta divisi, & imprigionati, fra quali presi Messer Torello fu uno, & in Alexandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, & temendo esso di farsi conoscere, da necessita costretto si diede a conciare uccelli, diche egli era grandissimo maestro, & per questo a notitia venne del Saladino, la onde egli di prigione il trasse, & ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il christiano dal Saladino non era chiamato, ilquale egli non riconosceva, ne il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo havea, & piu volte di fuggirsi haveva tentato, ne gliera venuto fatto, perche esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, & dovendosi partire, penso di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, & allei, come piu tosto potesse, tornerebbe, & che ella l'attendesse, & cosi fece. Et caramente pregò un de gliambasciadori, che conoscea, che facesse, che quelle alle mani dell'abate di san Pietro in ciel d'oro, ilqual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando Messer Torello, avenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, & fece uno atto con la bocca, ilquale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, haveva molto notato. Per oquale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, & cominciò fiso a riguardallo, & parvegli desso, perche lasciato il primo ragionamento, disse. Dimmi christiano, di che paese se tu di ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo d'una citta chiamata Pavia povero huomo, et di bassa conditione. Come il Saladino udi questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse. Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia, et senza altro dire fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare v'el menò dentro, & disse. Guarda christiano, se tra queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giamai. Messer Torello cominciò a guardare, & vide quelle, che al Saladino haveva la sua donna donate, ma non extimò dover potere essere, che desse fossero, ma tuttavia rispose. Signor mio niuna ce ne conosco. E' ben vero, che quelle due somiglian robe, diche io gia con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allhora il Saladino piu non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo. Voi siete Messer Torel d'Istria, & io son l'uno de tre mercatanti, aquali la donna vostra donò queste robe, & hora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatantia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo & a vergognarsi, ad esser lieto d'havere havuto cosi fatto hoste, a vergognarsi, che poveramente gliele pareva haver ricevuto. A cui il Saladin

disse. Messer Torello poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate, che non io hora mai, mai voi qui siate il signore. Et fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, et nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, & molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua gratia haveſſa cara, cosi honorato fosse, come la sua persona. Ilche da quindi innanzi ciascun fece, ma molto piu, che glialtri, i due signori liquali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nellaquale Messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, & maximamente percio che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero exercito de christiani il di che dal Saladino furon presi, morto & sepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes, perlaqual cosa essendo Messer Torello d'Istria per la sua nobilta perlo exercito conosciuto, chiunque udì dire. Messer Torello è morto, credette di Messer Torello d'Istria, et non di quel di Dignes, & il caso, che sopravenne della presura, non lasciò sgannare glingannati, perche molti italici tornarono con questa novella, traquali furono de si presumptuosi, che ardiron di dire se haverlo veduto morto, & essere stati alla sepoltura. Laqual cosa saputa dalla donna & da parenti di lui, fu di grandissima & inestimabile doglia cagione, non solamente alloro, ma a ciascuno, che conosciuto l'havea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse, & quanto il dolore, & la tristitia, e'lpianto della sua donna, laquale dopo alquanti mesi, che con tribulation continua doluta s'era, & a men dolersi havea cominciato, essendo ella da maggiori huomini di Lombardia domandata, da fratelli & da glialtri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Ilche ella molte volte, & con grandissimo pianto havendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti con questa conditione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto, quanto ella haveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, & gia forse otto di al termine del dover ella andare a marito eran vicini avenne, che Messer Torello in Alessandria vide un di uno, il qual veduto havea con gliambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia, perche fattolsi chiamare il domandò, che viaggio hauto haveſſero, & quando a Genova fosser giunti. Alquale costui disse. Signor mio malvagio viaggio fece la galea, si come in Creti sentì la, dove io rimasi, percio che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, ne ne scampò testa, & intra glialtri due miei fratelli vi perirono. Messer

Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, & ricordandosi, che il termine ivi a pochi di finiva dallui domandato alla sua donna, & avisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, hebbe per constante la donna dovere esser rimaritata, diche egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, & a giacere postosi diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi & grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, & della sua infermita il biasimò molto, che avanti non gliele haveva detto, & appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adoperebbe si, che egli sarebbe in Pavia al termine dato et dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, & havendo molte volte udito dire, che cio era possibile, & fatto s'era assai volte, sincominciò a confortare, & a sollicitare il Saladino, che di cio si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte gia experimentata havea, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che cio saria fatto, ma che egli per ben di lui il facessi dormire. Ordinato questo tornò il Saladino a Messer Torello & trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, & se non potesse, a voler morire, gli disse cosi. Messer Torello se voi affettuosamente amate la donna vostra, & che ella d'altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, percio che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, & il cui habito (lasciamo stare la bellezza che è fior caduco) piu mi paiono da commendare & da havere care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'haveva mandato, che quel tempo, che voi & io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. Et se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cadere nell' animo o di morire, o di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente havrei disiderato d'haverlo saputo a tempo, che io con quello honore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtu merita, v'havessi fatto porre a casa vostra. Ilche poi che conceduto non è, & voi pur disiderate d'esser la dipresente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Alqual Messer Torello disse. Signor mio senza le vostre parole m'hanno glieffetti assai dimostrato della vostra benivolentia, laqual mai da me in si supremo grado non fu meritata, & di cio, che voi dite, etiamdio non dicendolo vivo, & morrò certissimo, ma poi che cosi preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, percio che domane è

l'ultimo di, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che cio senza fallo era fornito. Et il seguente di attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin far in una gran sala un bellissimo, & ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza di velluti & di drappi ad oro, et fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, & di carissime pietre pretiose, laqual fu poi di qualstimata infinito thesoro, & due guanciali, quali a cosi fatto letto si richiedeano. Et questo fatto comandò, che a Messer Torello il quale era gia forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca la piu ricca, & la piu bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, & alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravolgere. Et essendo gia l'hora tarda, il Saladino con molti de suoi baroni nella camera la, dove Messer Torello era, se n'andò, & postogliſi a sedere al lato, quasi lagrimando, ad dir cominciò. Messer Torello l'hora, che da voi dividere mi dee, s'appressa, & percio che io non posso ne accompagnarvi, ne farvi accompagnare per la qualita del camino, che adfare havete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. Et percio prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore, & per quella amista, laquale è tra noi, che di me vi ricordi, & se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, havendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, accio che io possa in quella, essendomi d'havervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che hora per la vostra fretta mi convien commettere, & infino che questo avenga, non visia grave visitarmi con lettere, & di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che piu volentier per voi, che per alcun huom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, & percio da quelle impedito con poche parole rispuose, impossibil, che mai i suoi benifici, & il suo valore di mente gliuscissero, & che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perche il Saladino teneramente abbracciatolo, & basciatolo, con molte lagrime gli disse.

Andate con Dio, & della camera s'uscì, & glialtri baroni appresso tutti dallui s'accommiatarono, & col Saladino in quella sala ne vennero la, dove egli haveva fatto il letto acconciare. Ma essendo gia tardi, & il nigromante aspettando lo spaccio, & affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, & fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere, ne stette guari, che addormentato fu. Et cosi dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra ilquale esso una grande & bella corona pose di gran

valore, & si la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello, nelquale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor delquale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio gli se davanti appiccare, nelquale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. Et poi da ciascun de lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble se porre, & molte reti di perle & anella, & cinture & altre cose, lequali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter datorno. Et questo fatto da capo basciò Messer Torello, & al nigromante disse, che si spedisse, perche incontanente in presentia del Saladino illetto con tutto Messer Torello fu tolto via, & il Saladino co suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era gia nella chiesa di san Pietro in ciel d'oro di Pavia, si come dimandato havea, stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti gioielli, & ornamenti, & anchor si dormiva, quando sonato gia il mattutino il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, & occorso gli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma havuta grandissima paura indietro fuggendo si tornò. Ilquale l'abate & monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, & domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, et si non se tu hoggimai fanciullo, ne se in questa chiesa nuovo, che tu cosi leggiermente spaventar ti debbi. Hora andiam noi, veggiamo, chi t'ha fatto baco. Accesi adunque piu lumi l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto cosi maravigliosо & ricco, & sopra quello il cavalier, che dormiva, & mentre dubitosi et timidi senza punto al letto accostarsi le nobili gioie riguardavano, avenne, che essendo la virtu del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, & l'abate con loro spaventati & gridando domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gliocchi, et datorno guatatosi conobbe manifestamente se esser la, dove al Saladino domandato havea, diche forte fu seco contento, perche a sedere levatosi, & partitamente guardato cio che datorno havea, quantunque prima havesse la magnificentia del Saladin conosciuta, hora gli parve maggiore, & piu la conobbe, non per tanto senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, & avisatosi il perche, cominciò per nome a chiamar l'abate, & a pregarlo, che egli non dubitasse, percio che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne piu pauroso, come colui, che per morto l'havea di molti mesi innanzi, ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi

pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò allui. Alqual Messer Torel disse. O padre mio diche dubitate voi? Io son vivo la Dio merce & qui d'oltre mar ritornato. L'abate con tutto che egli havesse la barba grande, & in habito arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò, & rassicuratosi tutto, il prese per la mano, & disse. Figliuol mio tu sii il ben tornato, & seguitò. Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, percio che in questa terra non ha huomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto, che io ti so dire, che Madonna Adalieta tua moglie vinta da prieghi, & dalle minaccie de parenti suoi & contra suo volere è rimaritata, & questa mattina ne dee ire al nuovo marito, & le nozze & cio, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, & fatta all'abate & a monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino atanto, che egli non havesse una sua bisogna fornita. Appresso questo fatto le ricche gioie porre in salvo, cio che avenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate lieto delle sue fortune con lui insieme rendè gratie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui Messer Torel disse. Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze, & percio, quantunq; usanza nō sia le persone religiose andare a cosi fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordiniate, che noi v'andiamo. L'abate rispose, che volentieri, & come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile huomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunq; l'hora del mangiare, Messer Torello in quello habito, che era con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo, & l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, laquale egli con grandissimo piacer riguardava, et nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non gia per riconoscenza alcuna, che ella n' havesse, che la barba grande, & lo strano habito, & la ferma credenza, che ella haveva, che fosse morto, glie le toglievano. Ma poi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gliera stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti allei serviva, & dissegli. Di da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è,

in ſegno d'haver caro, che egli venuto vi ſia a mangiare, ella la coppa, conlaqual bee gli manda piena di vino conlaquale poi che il foreſtiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa la ſpoſa bee il rimanente. Il giovinetto ſe l'ambaſciata alla donna, laquale ſi come coſtumata & ſavia, credendo coſtui eſſere un gran barbaſſoro, per moſtrare d'havere a grado la ſua venuta, una gran coppa dorata, laqual davanti havea comandò, che lavata foſſe, et empiuta di vino, & portata al gentile huomo, & coſi fu fatto. Meſſer Torello havendoſi l'anello di lei meſſo in bocca, ſi fece, che bevendo il laſciò cadere nella coppa ſenza avederſene alcuno, & poco vino laſciatovi quella ricoperchiò, & mandò alla donna. Laquale preſala, accio che l'uſanza di lui compieſſe, ſcoperchiatala ſe la miſe a bocca, & vide l'anello, & ſenza dire alcuna coſa alquanto il riguardò & riconoſciuto, che egli era quello, che dato havea nel ſuo partire a Meſſer Torello, preſolo & fiſo guardato colui, ilqual foreſtiere credeva, & gia riconoſcendolo quaſi furioſa divenuta foſſe, gittata in terra la tavola, che davanti haveva, gridò. Queſti è il mio ſignore. Queſti veramente è Meſſer Torello, & corſa alla tavola allaquale eſſo ſedeva ſenza havere riguardo a ſuoi drappi, o a coſa, che ſopra la Tavola foſſe, gittataſi oltre quanto potè, l'abbraccio ſtrettamente, ne mai dal ſuo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi foſſe, levare infino attanto, che per Meſſer Torello non le fu detto, che alquanto ſopra ſe ſteſſe, percio che tempo d'abbracciarlo le ſarebbe anchora preſtato aſſai. Allhora ella dirizzataſi, eſſendo gia le nozze tutte turbate, & in parte piu liete che mai per lo racquiſto d'un coſi fatto cavaliere, pregandone egli, ogni huomo ſtette cheto, perche Meſſer Torello dal di della ſua partita infino a quel punto, cio che avenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile huomo, ilquale lui morto credendo, havea per ſua donna la ſua moglie preſa, ſe egli eſſendo vivo la ſi ritoglieva, non doveva ſpiacere. Il nuovo ſpoſo (quantunque alquanto ſcornato foſſe) liberamente, & come amico riſpoſe, che delle ſue coſe era nel ſuo volere quel farne, che piu gli piaceſſe. La donna et l'anella, & la corona havute dal nuovo ſpoſo quivi laſciò, & quello, che della coppa haveva tratto, ſi miſe, & ſimilemente la corona mandatale dal Saladino, & uſciti della caſa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla caſa di Meſſer Torel ſe n'andarono. Et quivi gli ſconſolati amici, & parenti, & tutti i cittadini, che quaſi per un miracolo il riguardavano, con lunga & lieta feſta racconſolarono. Meſſer Torello fatta delle ſue care gioie parte a colui, che havute havea le ſpeſe delle nozze, & all'abate & a molti altri, & per piu d'un meſſo ſignificata

la ſua felice repatriatione al Saladino, ſuo amico et ſuo ſervidore ritenendoſi, piu anni con la ſua valente donna poi viſſe, piu corteſia uſando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di Meſſer Torello, & di quelle della ſua cara donna, & il guiderdone delle lor liete, & preſte corteſie. Lequali molti ſi sforzano di fare, che ben che habbian di che, ſi mal far le ſanno, che prima le fanno aſſai piu comperar, che non vagliano, che fatte l'habbiano, perche, ſe loro merito non ne ſegue, ne eſſi, ne altri maravigliar ſe ne dee.

Il Marcheſe di Saluzzo da prieghi de ſuoi huomini coſtretto di pigliar moglie, per prenderla a ſuo modo piglia una figliuola d'un villano, della laquale ha due figliuoli, liquali le fa veduto d'uccidergli. Poi moſtrando lei eſſergli rincreſciuta, & havere altra moglie preſa, a caſa faccendoſi ritornare la propia figliuola, come ſe ſua moglie foſſe, lei havendo in camiſcia cacciata, & ad ogni coſa trovandola patiente, piu cara che mai, in caſa tornatalaſi i ſuoi figliuoli grandi le moſtra, & come marcheſana l'honora & fa honorare. Novella X.

FINITA la lunga novella del Re molto a tutti nel ſembiante piaciuta, Dioneo ridendo diſſe. Il buono huomo, che aſpettava la ſeguente notte di fare abbaſſare la coda ritta della fantaſima, havrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a Meſſer Torello, & appreſſo ſappiendo, che allui ſolo reſtava il dire, incominciò. Manſuete mie Donne per quel, che mi paia, queſto di d'hoggi è ſtato dato a Re, & ad Soldani, & a coſi fatta gente, & percio, accio che io troppo da voi non mi ſcoſti, vo ragionar d'un marcheſe non coſa magnifica, ma una matta beſtialita, come che bene ne gli ſeguiſſe alla fine. Laquale io non conſiglio alcun, che ſegua, percio che gran peccato fu che a coſtui ben n'aveniſſe.

Gia è gran tempo fu tra Marcheſi di Saluzzo il maggior della caſa un giovane chiamato Gualtieri, ilquale eſſendo ſenza moglie, & ſenza figliuoli, in niuna altra coſa il ſuo tempo ſpendeva, che in uccellare, et in cacciare, ne di prender moglie, ne d'haver figliuoli alcun penſiere havea diche egli era da riputar molto ſavio. Laqual coſa a ſuoi huomini non piaccendo, piu volte il pregarono, che moglie prendeſſe, accio che egli ſenza herede, ne eſſi ſenza ſignor rimaneſſero, offerendoſi di trovargliela tale, & di ſi fatto padre & madre diſceſa, che buona ſperanza ſe ne potrebbe havere & eſſo contentarſene molto. A quali Gualtieri riſpoſe. Amici miei voi mi ſtrignete a quello, che io del tutto haveva diſpoſto di non far

mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co suoi costumi ben si convenga, & quanto del contrario sia grande la copia, & come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Et il dire, che voi vi crediate a costumi de padri et delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciochezza, concio sia cosa, che io non sappia, dove i padri possiate conoscere, ne come i segreti delle madri di quelle, quãtunq; pur cõoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a padri & alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, & io voglio essere contento, et accio che io non habbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non sia come donna honorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'havere contra mia voglia presa moglie. re a vostri prieghi. I valenti huomini risposon, che eran contenti, solo che esso si recasse a prendere moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, & parendogli bella assai, extimò che con costei dovesse potere havere vita assai consolata, & percio senza piu avanti cercare costei propose di volere sposare, & fattosi il padre chiamare con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, & disse loro. Amici miei egli v'è piaciuto, & piace, che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto piu per compiacere a voi, che per disiderio, che io di moglie havessi. Voi sapete quello, che voi mi prometeste, cioè d'essere contenti, & d'honorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi, & percio venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, & che io vog ia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, laquale io intendo di tor per moglie, & di menarlami fra qui a pochi di a casa, & percio pensate, come la festa delle nozze sia bella, & come voi honorevolmente ricever la possiate, accio che io mi possa della vostra promession chiamare contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni huomini lieti tutti risposero cio piacer loro, & che fosse chi volesse, essi l'havrebber per donna, & honorerebbonla in tutte cose si come donna. Appresso questo tutti si misero in affetto di far bella & grande & lieta festa, & il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime & belle, & invitarvi molti suoi amici, & parenti et gran gentili huomini & altri datorno, & oltre a questo fece tagliare, et far piu robe belle et ricche al dosso d'una giovane, laquale della persona gli pareva che la giovinetta laquale havea proposta di sposare, & oltre a

queſto apparecchiò cinture, & anella, & una ricca & bella corona, & tutto cio, che a novella ſpoſa ſi richiedea. Et venuto il di che alle nozze predetto havea, Gualtieri in ſulla meza terza montò a cavallo, & ciaſcun' altro, che ad honorarlo era venuto, & ogni coſa opportuna havendo di ſpoſta diſſe. Signori tempo è d'andare per la novella ſpoſa, & meſſoſi in via con tutta la compagnia ſua, pervennero alla villetta, & giunti a caſa del padre della fanciulla, & lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femine a veder venir la ſpoſa di Gualtieri, laquale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cio è Griſelda, domandò, dove il padre foſſe. Alquale ella vergognoſamente riſpoſe. Signor mio egli è in caſa. Allhora Gualtieri ſmontato, et comandato ad ogni huom, che l'aſpettaſſe, ſolo ſe n'entrò nella povera caſa, dove trovò il padre di lei, che havea nome Giannucole, & diſſegli. Io ſono venuto a ſpoſar la Griſelda, ma prima dallei voglio ſapere alcuna coſa in tua preſenza, & domandolla, ſe ella ſempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, & di niuna coſa, che egli diceſſe, o faceſſe, non turbarſi, & ſella ſarebbe obediente, & ſimili altre coſe aſſai, dellequali ella a tutte riſpoſe di ſi. Allhora Gualtieri preſala per mano la menò fuori, & in preſentia di tutta la ſua compagnia, & d'ogni altra perſona la fece ſpogliare ignuda, & fattiſi quelli veſtimenti venire, che fatti haveva fare, preſtamente la fece veſtire, & calzare, et ſopra i ſuoi capelli coſi ſcarmigliati, come erano, le fece mettere una corona, & appreſſo queſto, maravigliandoſi ognihuomo di queſta coſa, diſſe. Signori coſtei è colei, laquale io intendo, che mia moglie ſia, dove ella me voglia per marito, & poi allei rivolto, che di ſe medeſima vergognoſa et ſpoſpeſa ſtava, le diſſe. Griſelda vuomi tu per tuo marito? A cui ella riſpoſe. Signor mio ſi. Et egli diſſe. Et io voglio te per mia moglie, et in preſeza di tutti la ſpoſò. Et fattala ſopra un palafren montare, honorevolmente accompagnata a caſa la ſi menò. Quivi furon le nozze belle & grandi, & la feſta non altramenti, che ſe preſa haveſſe la figliuola del Re di Francia. La giovane ſpoſa parve, che co veſtimenti inſieme l'animo, & icoſtumi mutaſſe. Ella era (come gia dicemmo) di perſona, & di viſo bella, & coſi come bella era, divenne tanto advenevole, tanto piacevole, & tanto coſtumata, che non figliuola di Giannucole, & guardiana di pecore pareva ſtata, ma d'alcun nobile ſignore, diche ella facea maravigliare ogni huom, che prima conoſciuta l'havea. Et oltre a queſto era tanto obediente al marito, & tanto ſervente, che egli ſi teneva il piu contento, et il piu appagato huomo del mondo, et ſimilmẽte verſo i ſubditi del marito era tato gratioſa, et tanto benigna, che niuno ne era, che piu, che ſe, non l'amaſſe, & che non l'honoraſſe di grado,

tutti per lo ſuo bene & per lo ſuo ſtato, & per lo ſuo exaltamento pregando, dicendo (dove dir ſolieno Gualtieri haver fatto come poco ſavio d'haverla per moglie preſa) che egli era il piu ſavio, & il piu aveduto huomo, che al mondo foſſe, percio che niun altro, che egli, havrebbe mai potuto conoſcere l'alta virtu di coſtei naſcoſa ſotto i poveri panni, et ſotto l'habito villeſco. Et in brieve non ſolamente nel ſuo marcheſato, ma per tutto, anzi che gran tempo foſſe paſſato, ſeppe ella ſi fare, che ella fece ragionar del ſuo valore, & del ſuo bene adoperare, & in contrario rivolgere, ſe alcuna coſa detta s'era contra'l marito per lei, quando ſpoſa l'havea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, diche Gualtieri fece gran feſta. Ma poco appreſſo entratogli un nuovo penſier nell'animo, cio è divolere con lunga experientia, & con coſe intollerabili provare la patientia di lei, primieramente la punſe con parole, moſtrandoſi turbato, & dicendo, che i ſuoi huomini peſſimamente ſi contentavano di lei per la ſua baſſa conditione, & ſpetialmente poi che vedevano, che ella portava figliuoli, & della figliuola, che nata era, triſtiſſimi, altro, che mormorar non facevano. Lequali parole udendo la donna, ſenza mutar viſo, o buon proponimento in alcuno atto, diſſe. Signor mio fa di me quello, che tu credi, che piu tuo honore, & conſolation ſia, che io ſarò di tutto contenta, ſi come colei, che conoſco, che io ſon da men di loro, & che io non era degna di queſto honore, alqual tu per tua corteſia mi recaſti. Queſta riſpoſta fu molto cara a Gualtieri, conoſcendo coſtei non eſſere in alcuna ſuperbia levata per honor, che egli, o altri fatto l'haveſſe. Poco tempo appreſſo havendo con parole generali detto alla moglie, che i ſubditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un ſuo famigliare il mandò allei, ilquale con aſſai dolente viſo le diſſe. Madonna ſe io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio ſignor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda queſta voſtra figliuola, et ch'io, & non diſſe piu. La donna udendo le parole, & vedendo il viſo del famigliare, & delle parole dette ricordandoſi, compreſe, che a coſtui foſſe impoſto, che egli l'uccideſſe, perche preſtamente preſala della culla, & baſciatala, & benedettala (come che gran noia nel cuor ſentiſſe) ſenza mutar viſo in braccio la poſe al famigliare, & diſſegli. Te, fa compiutamente quello, che il tuo & mio ſignore t'ha impoſto, ma non la laſciar per modo, che le beſtie, & gliuccelli la divorino, ſalvo ſe egli nol ti comandaſſe. Il famigliare preſa la fanciulla, & fatto a Gualtieri ſentire cio, che detto haveva la donna, maravigliandoſi egli della ſua conſtantia, lui con eſſa ne mandò a Bologna ad una ſua parente, pregan-

dola che ſenza mai dire, cui figliuola ſi foſſe, diligentemente allevaſſe, & coſtumaſſe. Sopravenne appreſſo, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maſchio, ilche cariſſimo fu a Gualtieri. Ma non baſtandogli quello, che fatto havea, con maggior puntura trafiſſe la donna, & con ſembiante turbato un di le diſſe. Donna poſcia che tu queſto figliuolo maſchio faceſti, per niuna guiſa con queſti miei viver ſon potuto, ſi duramente ſi ramaricano, che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor ſignore, diche io mi dotto, ſe io non ci vorrò eſſer cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, & alla fine laſciar te, & prendere un'altra moglie. La donna con patiente animo l'aſcoltò, ne altro riſpoſe ſenon. Signor mio penſa di contentar te, & di ſodisfare al piacer tuo, & di me non havere penſiere alcuno, percio che niuna coſa m'è cara, ſenon quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti di Gualtieri in quella medeſima maniera, che mandato havea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, et ſimilmente, dimoſtrato d'haverlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla haveva mandata. Dellaqual coſa la donna ne altro viſo, ne altre parole fece, che della fanciulla fatte haveſſe, di che Gualtieri ſi maravigliava forte, & ſeco ſteſſo affermava niun' altra femina queſto poter fare, che ella faceva. Et ſe non foſſe, che carnaliſſima de figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei havrebbe creduto cio fare per piu non curarſene, dove come ſavia lei farlo cognobbe. I ſubditi ſuoi credendo, che egli uccidere haveſſe fatti i figliuoli, il biaſimavan forte, & reputavanlo crudele huomo, & alla donna havean grandiſſima compaſſione. Laquale con le donne, lequali con lei de figliuoli coſi morti ſi condoleano, mai altro non diſſe, ſenon che quello ne piaceva allei, che a colui, che generati glihavea. Ma eſſendo piu anni paſſati dopo la nativita della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della ſofferenza di coſtei, con molti de ſuoi diſſe, che per niuna guiſa piu ſofferir poteva d'haver per moglie Griſelda, & che egli cognoſceva, che male & giovenilmente haveva fatto, quando l'haveva preſa, & percio a ſuo poter voleva procacciar col Papa, che con lui diſpenſaſſe che un'altra donna prender poteſſe, & laſciar Griſelda, diche egli da aſſai buoni huomini fu molto ripreſo. A che null' altro riſpoſe, ſenon che convenia, che coſi foſſe. La donna ſentendo queſte coſe, et parendole dovere ſperare di ritornare a caſa del padre, et forſe a guardar le pecore, come altra volta haveva fatto, & vedere ad un'altra donna tener colui, alquale ella voleva tutto il ſuo bene, forte in ſe medeſima ſi dolea, ma pur come l'altre ingiurie della fortuna haveva ſoſte-

nute, cosi con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma, & fece veduto a suoi subditi il Papa per quelle haver seco dispensato di poter torre altra moglie, & lasciar Griselda, perche fattalasi venire dinanzi in presenza di molti le disse. Donna per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare, & lasciar te, & percio che i miei passati sono stati gran gentili huomini, & signori di queste contrade (dove i tuoi stati son sempre lavoratori) io intendo, che tu mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, & io poi un'altra, che trovata n'ho piu convenevole a me, cene menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica oltre alla natura delle femine ritenne le lagrime, & rispose. Signor mio io conobbi sempre la mia bassa conditione alla vostra nobilita in alcun modo non convenirsi, & quello, che io stata son con voi, da voi & da Dio, il riconoscea, ne mai come donatolmi mio il feci, o tenni, ma sempre l'hebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, & a me dee piacere, & piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, colquale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai, allaqual cosa fare ne a voi pagatore, ne a me borsa bisognerà, ne somiere, percio che uscito di mente non m'è, che ignuda m'haveste. Et se voi giudicate honesto, che quel corpo, nelquale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia virginita, che io ci recai, & non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere havea, che d'altro, stando pur col viso duro, disse. Et tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni o piu era stata, di casa sua cosi poveramente, & cosi vituperosamente uscire come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prieghi, diche la donna in camiscia, & scalza, & senza alcuna cosa in capo accomandatili a Dio gliuscì di casa, & al padre se ne tornò con lagrime & con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che credere non haveva mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, & ogni di questo caso aspettando, guardati l'havea i panni, che spogliati s'havea quella mattina, che Gualtieri la sposò, perche recatogliele, & ella rivestitiglisi a piccioli servigi della paterna casa si diede, si come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo hebbe fatto, cosi fece veduto a suoi, che presa haveva una figliuola d'un

de conti da Panago, & faccendo fare l'appreſto grande per le nozze mandò per Griſelda, che allui veniſſe. Allaquale venuta diſſe. Io meno queſta donna, che io ho nuovamente tolta, & intendo in queſta ſua prima venuta d'honorarla, & tu ſai, che io non ho in caſa donne, che mi ſappiano acconciare le camere, ne fare molte coſe, che a coſi fatta feſta ſi richeggiõo,et percio tu,che meglio,che altra perſona,queſte coſe di caſa ſai, metti in ordine quello, che da far ciè, & quelle donne fa invitare, che ti pare, & ricevile, come ſe donna qui foſſi, poi fatte le nozze te ne potrai a caſa tua tornare. Come che queſte parole foſſero tutte coltella al cuor di Griſelda, come a colei, che non haveva coſi potuto por giu l'amore, che ella gli portava, come fatto haveva la buona fortuna, riſpoſe. Signor mio io ſon preſta, & apparecchiata, & entratasene co ſuoi pannicelli romagniuoli & groſſi in quella caſa, dallaquale poco avanti era uſcita in camiſcia, cominciò a ſpazzar le camere, et ordinarle, & adfar porre capoletti, & pancali per le ſale, adfare appreſtare la cucina, & ad ogni coſa, come ſe una piccola fanticella della caſa foſſe, porre le mani, nemai riſtette, che ella hebbe tutto acconcio, & ordinato, quanto ſi convenia. Et appreſſo queſto fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la feſta. Et venuto il giorno delle nozze, come che i panni haveſſe poveri in doſſo, con animo & con coſtume donneſco tutte le donne, che a quelle vennero, et con lieto viſo ricevette. Gualtieri,ilquale diligentemente haveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla ſua parente, che maritata era in caſa de conti da Panago, eſſendo gia la fanciulla d'eta di dodici anni, la piu bella coſa, che mai ſi vedeſſe, & il fanciullo era di ſei, haveva mandato a Bologna al parente ſuo pregandolo, che gli piaceſſe di dovere con queſta ſua figliuola, & col figliuolo venir a Saluzzo, & ordinare di menare bella & horrevole compagnia con ſeco, & di dire a tutti,che coſtei per ſua mogliere gli menaſſe, ſenza manifeſtare alcuna coſa ad alcuno, chi ella ſi foſſe altramenti. Il gentile huomo fatto ſecondo che il marcheſe il pregava, entrato in camino dopo alquanti di con la fanciulla, & col fratello, & con nobile compagnia in ſul'hora del deſinare giunſe a Saluzzo, dove tutti i paeſani & molti altri vicini datorno trovò, che attendevan queſta novella ſpoſa di Gualtieri. Laquale dalle donne ricevuta, et nella ſala, dove erano meſſe le tavole, venuta, Griſelda, coſi come era, le ſi fece lietamente incontro dicendo. Ben venga la mia donna. Le donne, che molto havevano, ma invano pregato Gualtieri, che e faceſſe, che la Griſelda ſi ſteſſe in una camera, o che egli alcuna delle ro-

be, che ſue erano ſtate, le preſtaſſe, accio che coſi non andaſſe davanti a a ſuoi foreſtieri, furon meſſe a tavola, & cominciate a ſervire. La fanciulla era guardata da ogn'huomo, & ciaſcun diceva, che Gualtieri haveva fatto buon cambio, ma intra glialtri Griſelda la lodava molto & lei, & il ſuo fratellino. Gualtieri, alqual pareva pienamente haver veduto, quantunque diſiderava della patienza della ſua donna, veggendo, che di niente la novita delle coſe la cambiava, & eſſendo certo cio per mentecattaggine non avenire, percio che ſavia molto la conoſcea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, laquale extimava, che ella ſotto il forte viſo naſcoſa teneſſe, perche fattalaſi venire in preſentia d'ogn'huomo ſorridendo le diſſe, che ti pare della noſtra ſpoſa? Signor mio riſpoſe Griſelda, a me ne par molto bene, et ſe coſi è ſavia, come ella è bella (che'l credo) io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il piu conſolato ſignor del mondo, ma quanto poſſo, vi priego, che quelle punture, lequali all'altra, che voſtra fu, gia deſte, non diate a queſta, che appena che io creda, che ella le poteſſe ſoſtenere, ſi perche piu giovane è, & ſi anchora perche in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era ſtata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva coſtei dovere eſſer ſua moglie, ne percio in alcuna coſa men che ben parlava, la ſi fece ſedere al lato, et diſſe. Griſelda tempo è homai, che tu ſenta frutto della tua lunga patienza, & che coloro, liquali me hanno reputato crudele, & iniquo, & beſtiale, conoſcano, che cio, che io faceva, ad anti veduto fine operava, voglendo a te inſegnar d'eſſer moglie, & alloro di ſaperla torre, & tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere haveſſi, ilche, quando venni a prender moglie, gran paura hebbi, che non m'interveniſſe, & percio per prova pigliarne, in quanti modi tu ſai, ti punſi, & trafiſſi, & pero che io mai non mi ſono accorto, che in parola ne in fatto dal mio piacer partita ti ſii, parendo a me haver di te quella conſolatione, che io diſiderava, intendo di rendere a te ad una hora cio, che io tra molte ti tolſi, & con ſomma dolcezza le punture riſtorare, che io ti diedi. Et percio con lieto animo prendi queſta, che tu mia ſpoſa credi, et il ſuo fratello per tuoi et miei figliuoli. Eſſi ſono quegli, liquali tu, & molti altri lungamente ſtimato havete, che io crudelmente uccider faceſſi, et io ſono il tuo marito, ilquale ſopra ogn'altra coſa t'amo credendomi poter dar vanto, che niuno altro ſia, che ſi com'io, ſi poſſa di ſua moglier contentare. Et coſi detto l'abbracciò, & baſcio, & con lei inſieme, laqual d'allegrezza piagnea, levatoſi n'andarono la, dove la figliuola tutta ſtupefatta queſte coſe ſentendo ſedea, & abbracciatala teneramente,

& il fratello altresi, lei & molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole con Griselda n'andarono in camera & con migliore agurio trattile gli suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono, & come donna, laquale ella etiamdio ne gli stracci pareva, nella sala la rimenarono. Et quivi fattasi co figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'huomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e'l festeggiare multiplicarono, & in piu giorni tirarono, & saviſſimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre & intollerabili l'experienze prese della sua donna, & sopra tutti saviſſima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti di a Bologna, et Gualtieri tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato si, che egli honoratamente & con gran consolatione visse, & finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, honorandola sempre quanto piu si poteva, lungamente,& consolato visse. Che si potra dir qui? senon che anche nelle povere case piovono dal cielo de divini spiriti, come nelle reali di quegli, che sarien piu degni di guardar porci, che d'havere sopra huomini signoria. Chi havrebbe altri, che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto sofferire le rigide, & mai piu non udite pruove da Gualtier fatte? Alquale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'havesse in camiscia cacciata, s'havesse si ad un'altro fatto scuotere il peliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, & assai le Donne, chi d'una parte, & chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'havevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, & vedendo, che il sole era gia basso all'hora di vespro senza da seder levarsi cosi cominciò a parlare. Adorne donne (come io credo, che voi conoscíate) il senno de mortali non consiste solamente nell'havere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l'una et per l'altra di queste sapere antiveder le future, è da solenni huomini senno grandissimo reputato. Noi, (come voi sapete) domane saranno quindici di, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra santà et della vita, cessando le malinconie, e' dolori, & l'angoscie, lequali per la nostra citta continuamente, poi che questo pestilentioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, ilche secondo il mio giudicio noi honestamente habbiam fatto, percio che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, & forse attrattive a concupiscentia dette ci sieno, et del continuo mangiato & bevuto bene, & sonato & cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno honeste, niuno atto, niuna

niuna parola, niuna cosa ne dalla vostra parte, ne dalla nostra ciho conoscіuta da biasimare, ma continua honesta, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ciè paruta vedere, & sentire. Ilche senza dubbio in honore & servigio di voi & di me m'è carissimo. Et percio accio che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, & perche alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, & havendo ciascun di noi la sua giornata havuta la sua parte dell'honore, che anchora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse homai il tornarci la, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata gia da piu altre saputa datorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolation ci torrebbe. Et percio, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho gia pronto, cui per lo di seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tralle donne & tra giovani, ma ultimamente presero per utile & per honesto il consiglio del Re, & cosi di fare diliberarono, come egli haveva ragionato, perlaqual cosa esso fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere havesse nella seguente mattina parlò, & licentiata la brigata in fin'allhora della cena, in pie si levò. Le donne & glialtri levatisi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, & chi ad un altro si diede. Et l'hora della cena venuta con sommo piacere furono a quella, & dopo quella et a cantare, et a sonare et a carolare cominciarono, et menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. Laquale assai piacevolmente cosi incominciò a cantare.

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com'io sarei, & qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei percerto, in cui salute
Essendo innamorata
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma percio, ch'io m'aveggio,

Che altre donne ſavie ſon, com'io,
Io triemo di paura,
Et pur credendo, il peggio
Di quello aviſo, en l'altre eſſer diſio,
Ch'a me l'anima fura,
Et coſi quel, che m'è ſomma ventura,
Mi fa iſconſolata
Soſpirar forte, & ſtare in vita ria.
Se io ſentiſſi fede
Nel mio ſignor, quant'io ſento valore,
Geloſa non ſarei,
Ma tanto ſe ne vede,
Pur che ſia, chi inviti l'amadore,
Ch'io gliho tutti per rei
Queſto m'accuora, & volentier morrei,
Et di chiunque il guata,
Soſpetto, & temo, non nel porti via.
Per Dio dunque ciaſcuna
Donna pregata ſia, che non s'attenti
Di farmi in cio oltraggio,
Che ſe ne ſia neſſuna,
Che con parole, o cenni, o blandimenti
In queſto in mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s'io il riſapraggio,
Se io non ſia ſviſata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta hebbe la ſua canzone finita, coſi Dioneo, che al lato l'era, ridendo diſſe. Madonna voi fareſte una gran corteſia a farlo cognoſcere a tutte, accio che per ignoranza non vi foſſe tolta la poſſeſſione, poi che coſi ve ne dovete adirare. Appreſſo queſta ſene cantarono piu altre, et gia eſſendo la notte preſſo che meza, come al Re piacque, tutti s'andarono a ripoſare. Et come il nuovo giorno apparve, levati, havendo gia il ſiniſcalco via ogni lor coſa mandata, dietro alla guida del diſcreto Re verſo Firenze ſi ritornarono. Et i tre giovani laſciate le ſette donne in ſanta Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da eſſe accommiatatiſi alloro altri piaceri atteſero, & eſſe, quando tempo lor parve, ſe ne tornarono alle lor caſe.

NObiliſſime Giovani, a conſolation delle quali io ad coſi lunga fatica meſſo miſono, io mi credo, aiutantemi la divina gratia (ſi come io aviſo, per li voſtri pietoſi prieghi, non gia per gli miei meriti, quello compiutamente haver fornito, che io nel principio della preſente opera promiſi di dover fare, per laqual coſa Iddio primieramente, & appreſſo voi ringratiando è da dare alla penna, & alla man faticata ripoſo, ilquale prima che io le conceda, brievemente ad alcune coſette, lequali forſe alcuna di voi, o altri potrebbe dire (concio ſia coſa, che a me paia eſſer certiſſimo queſte non dovere havere ſpetial privilegio piu, che l'altre coſe, anzi non haverlo mi ricorda nel principio della quarta giornata haver moſtrato) quaſi a tacite quiſtioni moſſe di riſpondere intendo. Saranno peradventura alcune divoi, che diranno, che io habbia nello ſcriver queſte novelle troppa licentia uſata, ſi come in fare alcuna volta dire alle donne, & molte ſpeſſo aſcoltare coſe non aſſai convenienti, ne ad dire, ne ad adſcoltare, ad honeſte donne. Laqual coſa io nego, percio che niuna ſi diſhoneſta n'è che con honeſti vocaboli dicendola ſi diſdica ad alcuno, ilche qui mi pare aſſai convenevolmente bene haver fatto. Ma preſuppogniamo, che coſi ſia, che non intendo di piatir con voi, che mi vincereſte, dico a riſpondere, perche io habbia cio fatto, aſſai ragioni vengon prontiſſime. Primieramente ſe alcuna coſa in alcuna n'è le qualita delle novelle l'hanno richeſta, lequali ſe con ragionevole occhio da intendente perſona fien riguardate,aſſai aperto ſarà conoſciuto(ſe io quelle della lor forma trar non haveſſi voluto) altramenti raccontar non poterle. Et ſe forſe pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta piu liberale, che forſe a ſpigoliſtra donna non ſi conviene, lequali piu le parole peſano, che fatti, & piu dapparer s'ingegano, che d'eſſer buone, dico, che piu non ſi dee a me eſſer diſdetto l'haverle ſcritte, che generalmente ſi diſdica a glihuomini & alle donne dir tutto di foro, & caviglia, & mortaio, & peſtello, & ſalſiccia, et mortadello, et tutto pieno di ſimiglianti coſe.Senza che alla mia penna non dee eſſere meno d'autorita conceduta, che ſia al pennello del dipintore, ilquale ſenza alcuna riprenſione, o almen giuſta (laſciamo ſtare che egli faccia a ſan Michele ferire il ſerpente con la ſpada o con la lancia, et a ſan Giorgio il dragone, dove gli piace) ma egli fa Criſto maſchio,et Eva femina,et allui medeſimo,che volle per la ſalute della humana generatione ſopra la croce morire, quando con un chiovo, & quãdo con due i pie gli cõficca in quella. Appreſſo aſſai ben ſi puo cognoſcere queſte coſe nõ nella chieſa, delle cui coſe et con animi et con vocaboli hõe-

ſtiſſimi ſi convien dire, quantunque nelle ſue hiſtorie d'altramenti fatte, che le ſcritte da me ſi truovino aſſai. Ne anchora nelle ſchuole de philoſophanti, dove l'honeſta non meno, che in altra parte è richeſta, dette ſono, ne tra cherici, ne tra philoſophi in alcun luogo, ma tra giardini in luogo di ſollazzo, tra perſone giovani, benche mature, & non pieghevoli per novelle, in tempo, nelquale andar con le brache in capo per iſcampo di ſe era a gli piu honeſti non diſdicevole dette ſono. Lequali, chenti che elle ſi ſieno, et nuocere & giovar poſſano, ſi come poſſono tutte laltre coſe, havendo riguardo all' aſcoltatore. Chi non ſa, che il vino ottima coſa a viventi ſecondo Cinciglione & Scolaio, & aſſai altri, a colui, che ha la febbre è nocivo? Direm noi, percio che nuoce a febricitanti, che ſia malvagio? Chi non ſa, che'l fuoco è utiliſſimo, anzi neceſſario a mortali? Direm noi, percio che egli arde le caſe, & le ville, & le citta, che ſia malvagio? L'arme ſimilmente la ſalute difendon di coloro, che pacefica-mente di viver diſiderano, & anche uccidono glihuomini molte volte non per malitia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente inteſe mai ſanamente parola, & coſi come le honeſte a quella non giovano, coſi quelle, che tanto honeſte non ſono, la ben diſpoſta non poſſon contaminare, ſenon come il loto i ſolari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere ſon piu ſante, piu degne, piu riverende, che quelle della divina ſcrittura? & ſi ſono egli ſtati aſſai, che quelle perverſamente intendendo, ſe, & altrui a perditione hanno tratto. Ciaſcuna coſa in ſe medeſima è buona ad alcuna coſa, & male adoperata puo eſſere nociva di molte, & coſi dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio conſiglio, o malvagia operation trarre elle nol vieteranno ad alcuno, ſe forſe in ſe l'hanno, & torte & tirate ſieno ad haverlo. Et chi utilita & frutto ne vorrà, elle nol negheranno, ne ſarà mai, che altro, che utili & honeſte ſieno dette, o tenute, ſe a que tempi, o a quelle perſone ſi leggeranno, per cui, & pe quali ſtate ſono raccontate. Chi ha ad dir paternoſtri, o adfare il migliaccio, o la torta al ſuo divoto, laſcile ſtare, elle non correranno di dietro a niuna adfarſi leggere. Benche & le pinzochere altreſi dicono, & anche fanno delle coſette hotta per vicenda. Saranno ſimilmente di quelle, che diranno qui eſſerne alcune, che non eſſendoci ſarebbe ſtato aſſai meglio. Concedaſi, ma io non poteva, ne doveva ſcrivere, ſenon le raccontate, et percio eſſe, che le diſſero, le dovean dir belle, & io l'havrei ſcritte belle. Ma ſe pur preſupporre ſi voleſſe, che io foſſi ſtato di quelle & lo'nventore, & lo ſcrittore, (che nonfui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non foſſero, percio che maeſtro alcun non ſi truova

NObiliſſime Giovani, a conſolation delle quali io ad coſi lunga fatica meſſo miſono, io mi credo, aiutantemi la divina gratia (ſi come io aviſo, per li voſtri pietoſi prieghi, non gia per gli miei meriti, quello compiutamente haver fornito, che io nel principio della preſente opera promiſi di dover fare, per laqual coſa Iddio primieramente, & appreſſo voi ringratiando è da dare alla penna, & alla man faticata ripoſo, ilquale prima che io le conceda, brievemente ad alcune coſette, lequali forſe alcuna di voi, o altri potrebbe dire (concio ſia coſa, che a me paia eſſer certiſſimo queſte non dovere havere ſpetial privilegio piu, che l'altre coſe, anzi non haverlo mi ricorda nel principio della quarta giornata haver moſtrato) quaſi a tacite quiſtioni moſſe di riſpondere intendo. Saranno peradventura alcune divoi, che diranno, che io habbia nello ſcriver queſte novelle troppa licentia uſata, ſi come in fare alcuna volta dire alle donne, & molte ſpeſſo aſcoltare coſe non aſſai convenienti, ne ad dire, ne ad adſcoltare, ad honeſte donne. Laqual coſa io nego, percio che niuna ſi diſhoneſta n'è che con honeſti vocaboli dicendola ſi diſdica ad alcuno, ilche qui mi pare aſſai convenevolmente bene haver fatto. Ma preſuppogniamo, che coſi ſia, che non intendo di piatir con voi, che mi vinchereſte, dico a riſpondere, perche io habbia cio fatto, aſſai ragioni vengon prontiſſime. Primieramente ſe alcuna coſa in alcuna n'è le qualita delle novelle l'hanno richeſta, lequali ſe con ragionevole occhio da intendente perſona fien riguardate,aſſai aperto ſarà conoſciuto(ſe io quelle della lor forma trar non haveſſi voluto) altramenti raccontar non poterle. Et ſe forſe pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta piu liberale, che forſe a ſpigoliſtra donna non ſi conviene, lequali piu le parole peſano, che fatti, & piu dapparer s'ingegano, che d'eſſer buone, dico, che piu non ſi dee a me eſſer diſdetto l'haverle ſcritte, che generalmente ſi diſdica a glihuomini & alle donne dir tutto di foro, & caviglia, & mortaio, & peſtello, & ſalſiccia, et mortadello, et tutto pieno di ſimiglianti coſe.Senza che alla mia penna non dee eſſere meno d'autorita conceduta, che ſia al pennello del dipintore, ilquale ſenza alcuna riprenſione, o almen giuſta (laſciamo ſtare che egli faccia a ſan Michele ferire il ſerpente con la ſpada o con la lancia, et a ſan Giorgio il dragone, dove gli piace) ma egli fa Criſto maſchio,et Eva femina,et allui medeſimo,che volle per la ſalute della humana generatione ſopra la croce morire, quando con un chiovo, & quãdo con due i pie gli cõficca in quella. Appreſſo aſſai ben ſi puo cognoſcere queſte coſe nõ nella chieſa, delle cui coſe et con animi et con vocaboli hõe-

ſtiſſimi ſi convien dire, quantunque nelle ſue hiſtorie d'altramenti fatte, che le ſcritte da me ſi truovino aſſai. Ne anchora nelle ſchuole de philoſophanti, dove l'honeſta non meno, che in altra parte è richeſta, dette ſono, ne tra cherici, ne tra philoſophi in alcun luogo, ma tra giardini in luogo di ſollazzo, tra perſone giovani, benche mature, & non pieghevoli per novelle, in tempo, nelquale andar con le brache in capo per iſcampo di ſe era a gli piu honeſti non diſdicevole dette ſono. Lequali, chenti che elle ſi ſieno, et nuocere & giovar poſſano, ſi come poſſono tutte laltre coſe, havendo riguardo all' aſcoltatore. Chi non ſa, che il vino ottima coſa a viventi ſecondo Cinciglione & Scolaio, & aſſai altri, a colui, che ha la febbre è nocivo? Direm noi, percio che nuoce a febricitanti, che ſia malvagio? Chi non ſa, che'l fuoco è utiliſſimo, anzi neceſſario a mortali? Direm noi, percio che egli arde le caſe, & le ville, & le citta, che ſia malvagio? L'arme ſimilmente la ſalute difendon di coloro, che pacificamente di viver diſiderano, & anche uccidono glihuomini molte volte non per malitia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente inteſe mai ſanamente parola, & coſi come le honeſte a quella non giovano, coſi quelle, che tanto honeſte non ſono, la ben diſpoſta non poſſon contaminare, ſenon come il loto i ſolari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere ſon piu ſante, piu degne, piu riverende, che quelle della divina ſcrittura? & ſi ſono egli ſtati aſſai, che quelle perverſamente intendendo, ſe, & altrui a perditione hanno tratto. Ciaſcuna coſa in ſe medeſima è buona ad alcuna coſa, & male adoperata puo eſſere nociva di molte, & coſi dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio conſiglio, o malvagia operation trarre elle nol vieteranno ad alcuno, ſe forſe in ſe l'hanno, & torte & tirate fieno ad haverlo. Et chi utilita & frutto ne vorrà, elle nol negheranno, ne ſarà mai, che altro, che utili & honeſte fieno dette, o tenute, ſe a que tempi, o a quelle perſone ſi leggeranno, per cui, & pe quali ſtate ſono raccontate. Chi ha ad dir paternoſtri, o adfare il migliaccio, o la torta al ſuo divoto, laſcile ſtare, elle non correranno di dietro a niuna adfarſi leggere. Benche & le pinzochere altreſi dicono, & anche fanno delle coſette hotta per vicenda. Saranno ſimilmente di quelle, che diranno qui eſſerne alcune, che non eſſendoci ſarebbe ſtato aſſai meglio. Concedaſi, ma io non poteva, ne doveva ſcrivere, ſenon le raccontate, et percio eſſe, che le diſſero, le dovean dir belle, & io l'havrei ſcritte belle. Ma ſe pur preſupporre ſi voleſſe, che io foſſi ſtato di quelle & lo'nventore, & lo ſcrittore, (che nonfui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non foſſero, percio che maeſtro alcun non ſi truova

da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene et compiutamente. Et Carlo magno, che fu il primo facitore de paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare hoste. Conviene nella moltitudine delle cose, di verse qualita di cose trovarsi. Niun campo fu mai si ben cultivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'herbe migliori. Senza che ad havere a favellare a semplici giovinette, come voi il piu siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando, & faticandosi in trovar cose molto exquisite, & gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, & quelle, che dilettano, legga. Esse per non ingannare alcuna persona tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dalloro seno, nascoso tengono. Et anchora credo sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Allequali anchora dico, che chi ha altra cosa adfare, follia fa a queste leggere, etiamdio se brievi fossero. Et come che molto tempo passato sia, da poi che io a scriver cominciai infino a questa hora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è percio uscito di mente me havere questo mio affanno offerto alle otiose, & non all'altre, & a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, perche egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio a gli studianti, liquali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, allequali tanto del tempo avanza, quanto ne gliamorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, percio che ne ad Athene, ne a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, piu distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno ne gli studi glingegni assottigliati. Ne dubito punto, che non sien di quelle anchor, che diranno le cose dette esser troppo piene & di motti, & di ciancie, & mal convenirsi ad un huom pesato, & grave haver cosi fattamente scritto. A queste son'io tenuto di render gratie, & rendo, percio che da buon zelo movendosi tenere son della mia fama. Ma cosi alla loro oppositione vo rispondere. Io confesso d'esser pesato, & molte volte de mei di essere stato, & percio parlando a quelle, che pesato non m'hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io si lieve, che io sto a galla nell'acqua, & considerato che le prediche fatte da frati per rimorder delle lor colpe glihuomini il piu hoggi piene di motti, & di ciancie, & d'iscede riveggono, & stimai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il lamento di Gieremia, la passione del Salvatore, & il ramarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. Et chi starà in pensiero, che di quelle anchor non si truo-

vino, che diranno, che io habbia mala lingua et velenoſa, percio che in alcun luogo ſcrivo il ver de frati? A queſte, che coſi diranno, ſi vuol perdonare, percio che non è da credere, che altro, che giuſta cagione le muova, percio che i frati ſon buone perſone, & fuggono il diſagio per l'amor d'Iddio, & macinano a raccolta, & nol ridicono, & ſe non che di tutti un poco viene del caprino, troppo ſarebbe piu piacevole il piato loro. Confeſſo non dimeno le coſe di queſto mondo non havere ſtabilita alcuna, ma ſempre eſſere in mutamento, & coſi potrebbe della mia lingua eſſere intervenuto. Laquale, non credendo io al mio giudicio, ilquale io al mio potere fuggo nelle mie coſe, non ha guari, mi diſſe una mia vicina, che io l'haveva la migliore, & la piu dolce del mondo, & in verita quando queſto fu, egli erano poche a ſcrivere delle ſopraſcritte novelle, & percio che animoſamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è o detto, baſti lor per riſpoſta. Et laſciando homai a ciaſcheduna, & dire & credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui humilmente ringratiando, che dopo ſi lunga fatica col ſuo aiuto n'ha ad diſiderato fine condotto. Et voi piacevoli Donne con la ſua gratia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, ſe ad alcuna forſe alcuna coſa giova l'haverle lette.

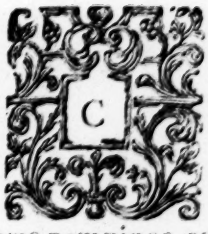
Finiſce la decima & ultima giornata del libro chiamato Decameron Cognominato Principe Galeotto.

a b c d e f g h i k l m n o p q r ſ t u x y z aa bb cc dd ee ff gg hh ii kk ll mm nn oo pp qq rr ſſ tt uu xx yy zz aaa bbb ccc ddd eee fff ggg hhh iii kkk lll mmm nnn ooo ppp qqq rrr ſſſ ttt uuu xxx yyy zzz aaaa bbbb cccc dddd.


F
NIL CANDIDIVS

TAVOLA SOPRA IL LIBRO CHIAMATO Decameron cognominato Principe Galeotto nel quale ſi contengono cento novelle in dieci di dette da ſette Donne & da tre giovani huomini.

PROEMIO.



OMINCIA *La prima giornata del Decameron, nella quale doppo la dimoſtratione fatta dallo auttore perche cagione avenisſe di doverſi quelle perſone, che appreſſo ſi monſtrano, ragunare a regionare inſieme, Sotto il reggimento di Pampinea ſi ragiona di quello che piu aggrada a ciaſcuno.*

Come pampinea conforta le compagne ad uſcire della terra. a car. 6

Come le donne udita Pampinea alcuna di loro riſpoſe, & ultimamente ſi accordano al detto ſuo. a car. 7

Come le donne ſtando nella chieſa di tal coſa ragionando vidono venire glinfraſcritti tre giovani. a car. 7

Come udito il parlare di Pampinea, di concordia eleſſeno lei loro regina per la prima giornata. a car. 9

Come Pampinea fatta regina ordino gliuffici, & in che modo doveſſino vivere. a car 9

Come per comandamento della Regina la brigata ſi follazza, & poi vanno a mangiare, et doppo a dormire. a car. 9

Come la regina fece levar tutta la brigata. a car. 9

Come la regina comanda che ciaſcuna dica una novella. a car. 9

SER Ciappelletto con una falſa confeſſione inganna un ſanto frate, et muorſi, et eſſendo ſtato un'peſſimo huomo in vita, in morte è riputato per ſanto, & chiamato ſan Ciappelletto. Novella. I. a car. 10

Abraam giudeo da Giannotto di Civigni ſtimolato va in corte di Roma, & vedendo la malvagita de cherici torna a Parigi & faſſi chriſtiano. Novella. II. a car. 15

Melchiſedech giudeo con una novella di tre anella ceſſa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatoli. Novella. III. a car. 16

Un monaco caduto in peccato degno di graviſſima punitione honeſtamente rimproverando al ſuo abate quella medeſima colpa, ſi libera dalla pena. Novella. IIII. a car. 17

La Marcheſana di Monferrato con un convito di galline et con alquante leggiadre parole reprime il folle amore del Re di Francia. No. V. a car. 19
Confonde un valente huomo con uno bel detto la malvagia hipocreſia de religioſi. Novella. VI. a car. 20
Bergamino con una novella di Primaſſo & dell'Abate di Cligni honeſtamente morde una avaritia nuovamente venuta in M. Can della Scala. Novella. VII. a car. 21
Guiglielmo Borſiere con leggiadre parole trafiggie la avaritia di M. Ermino de Grimaldi. Novella. VIII. a car. 23
Il Re di Cipri da una donna di Guaſcogna trafitto di cattivo valoroſo diviene. Novella. IX. a car. 24
Maeſtro Alberto da Bologna honeſtamente fa vergognare una donna, laquale lui d'eſſere dilei innamorato volea far vergognare. No. X. a car. 24

Comincia la ſeconda giornata del Decameron nella quale ſotto il reggimento di Philomena ſi ragiona di chi da diverſe coſe infeſtato, ſia oltre alla ſua ſperanza riuſcito al lieto fine.

Martellino infingendoſi d'eſſere attratto ſopra Santo Arrigo fa viſta di guarire, & conoſciuto il ſuo inganno è battuto, & poi preſo, & in pericolo venuto d'eſſere impiccato per la gola ultimamente ſcampa. No. I. a car. 27
Rinaldo da Eſti rubato, capita a caſtel Guiglielmo et è albergato da una donna vedova, & de ſuoi danni riſtorato ſano & ſalvo torna a caſa ſua. Novella. II. a car. 29
Tre giovani male il loro havere ſpendono, impoveriſcono, dequali un nepote con uno abate accontatoſi tornandoſi a caſa per diſperato lui trova eſſere la figliola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, & de ſuoi zii ogni danno riſtora tornandogli in buono ſtato. Novella. III. a car. 32
Landolpho Ruffolo impoverito diviene corſale, & da Genoveſi preſo rompe in Mare, & ſopra una caſſetta di gioie cariſſime piena iſcampa, & in Gurſo ricevuto da una femmina, ricco ſi torna a caſa ſua. Novella. IIII. a car. 35
Andreuccio da Perugia venuto a Napoli per comperar cavalli, in una notte da tre grandi accidenti ſoprapreſo, da tutti ſcampato con un rubino ſi torna a caſa ſua. Novella. V. a car. 37
Madonna Beritola con due cavriuoli ſopra una iſola trovata havendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de figliuoli col Signor di lei ſi pone et colla figliuola di lui giace. Cicilia ribellata al Re

Carlo & il figliuolo riconoſciuto da la madre, ſpoſa la figliuola del Signore & il ſuo fratello ritrovato & in grande ſtato ritornano. Novella. VI. a car. 42
Il Soldano di Babilonia ne manda una ſua figliuola a marito al Re del Garbo, laquale per diverſi accidenti in iſpatio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diverſi luoghi. Ultimamente reſtituita al padre per pulcella ne va al Re del Garbo come prima faceva per moglie. Novella. VI. a car. 47
Il conte d'Anguerſa falſamente accuſato va in exilio, et laſcia due ſuoi figliuoli in diverſi luoghi in Inghilterra, & egli ſconoſciuto tornando di Scotia loro truova in buono ſtato, va come ragazzo nello exercito del Re di Francia, et riconoſciuto innocente è nel primo ſtato ritornato. Novella. VIII. a car. 56
Bernabo da Genova da Ambrogiuolo ingannato perde il ſuo, & comanda, che la moglie innocente ſia uccisa. Ella ſcampa & in habito d'huomo ſerve il Soldano, ritruova lo'ngannatore, & Bernabo conduce in Alexandria dove lo'nganatore punito ripreſo habito feminile col marito ricchi ſi tornano a Genova. Novella. IX. a car. 62
Paganino da Monaco ruba la moglie di Meſſer Ricciardo di Chinzica, il quale ſappiendo dove ella è va, & divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, & egli dove ella voglia, gliele concede, ella non vuol con lui tornare, & morto Meſſer Ricciardo moglie di Paganin diviene. Novella. X. a car. 67

COmincia la terza giornata del Decameron, nella quale ſi ragiona ſotto il reggimento di Neiphile di chi alcuna coſa molto dal lui diſiderata con induſtria acquiſtaſſe, o la perduta ricoveraſſe.

Maſetto da Lamporecchio ſi fa mutolo, et diviene hortolano d'un muniſtero di donne, lequali tutte concorrono a giacerſi con lui. No. I. a car. 72
Uno pallafrenier giace con la moglie d'Agilulf Re, diche Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo & tondelo, il tonduto tutti glialtri tonde, & coſi campa dalla mala ventura. Novella. II. a car. 74
Sotto ſpetie di confeſſione & di puriſſima conſcienzia una donna innamorata d'un giovane induce un ſolenne frate ſenza avederſene egli a dar modo, che il piacer di lei haveſſe intero effetto. No. III. a car. 76
Don Felice inſegna a frate Puccio, come egli diverrà beato faccendo una ſua penitenzia, laquale frate Puccio fa & don Felice in queſto mezo con la moglie del frate ſi da buon tempo. Novella. IIII. a car. 80
Il Zima dona a Meſſer Franceſco Vergelleſi un ſuo palafreno, & per quello con licenza di lui parla alla ſua donna, & ella tacendo, egli in perſo-

na di lei si risponde, & secondo la sua risposta poi segue lo effetto. Novella. V. a car. 82
Ricciardo Minutolo ama la moglie di Philippello Figinolfi, laquale sentendo gelosa, col mostrar Philippello il di seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa,che ella vi va et credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata. No. VI. a car. 84
Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la sua donna, et falla del suo errore conoscente, & libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che haveva ucciso & co' frategli il pacefica, & poi saviamente con la sua donna si gode. Novella. VII. a car. 87
Ferondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, & dallo abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, et fatto gli credere, che egli è in purgatoro, & poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell'abate nella moglie di lui generato. No. VIII. a car. 94
Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Ilquale contra sua voglia sposatala a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, & hebbene due figliuoli, perche egli poi havutala cara per moglie la tiene. Novella. IX. a car. 97
Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta moglie divien di Neherbale. Novella. X. a car. 101

Comincia la quarta giornata del Decameron, nella quale sotto il reggimento di Philostrato si ragiona di coloro licui amori hebbero infelice fine.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, & mandale il cuore in una coppa d'oro, laquale messa sopresso acqua avelenata, quella si bee, & cosi muore. Novella. I. a car. 107
Frate Alberto da avedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma delquale piu volte si giace con lei, poi per paura de parenti di lei, della casa gittatosi in casa d'uno povero huomo ricovera. Ilquale in forma d'huomo salvatico il di seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, & da suoi frati preso, è incarcerato. Novella. II. a car. 111
Tre giovani amano tre sorelle, & con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, & con la prima sifugge, enne incolpato ilterzo con la terza sirocchia,

& preſi il confeſſano, & per tema di morire con moneta laguardia corrompono, & fuggonſi poveri a Rodi, et in poverta quivi muoiono. Novella III. a car. 115.
Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo ſuo avolo, combatte una nave del Re di Tuniſi per torre una ſua figliuola, laquale ucciſa da quegli, che ſu v'erano loro uccide, & allui è poi tagliata la teſta. Novella. IIII. a car. 117
I fratelli di Liſabetta uccidon l'amante di lei, egli l'appariſce in ſogno, et moſtrale dove ſia ſotterrato. Ella occultamente diſotterra la teſta et mettela in un teſto di baſſilico, & quivi ſu piagnendo ogni di per una grande hora, i fratelli glieletolgono & ella ſene muore di dolore poco appreſſo. Novella. V. a car. 119
L'Andrivuola ama Gabriotto, raccontagli un ſogno veduto, & egli allei un'altro, muorſi di ſubito nelle ſue braccia, mentre che ella con una ſua fante alla caſa di lui nel portano, ſon preſe dalla ſignoria, & ella dice come l'opera ſta. Il podeſta la vuole sforzare, ella nol patiſce, ſentelo il padre di lei, & lei innocente trovata fa liberare, laquale del tutto rifiutando di ſtar piu al mondo ſi fa monaca. Novella. VI. a car. 121
La Simona ama Paſquino, Sono inſieme in uno horto. Paſquino ſi frega a denti una foglia di ſalvia, & muorſi. E' preſa la Simona, laquale volendo moſtrare al giudice come moriſſe Paſquino, fregataſi una di quelle foglie a denti ſimilmente ſi muore. Novella. VII. a car. 123
Girolamo ama la Salveſtra, va coſtretto da prieghi della madre a Parigi, torna, & truovala maritata, entrale di naſcoſo in caſa, & muorle allato, & portato in una chieſa muore la Salveſtra addoſſo allui. Novella. VIII. a car. 125
Meſſer Guiglielmo Roſſiglione da a mangiare alla moglie ſua il cuore di Meſſer Guiglielmo Guardaſtagno ucciſo da lui, & amato da lei. Ilche ella ſappiendo poi ſi gitta da una alta fineſtra in terra, & muore, & col ſuo amante è ſepellita. Novella IX. a car. 127
La moglie d'un medico per morto mette un ſuo amante adoppiato, in una arca, laquale con tutto lui due uſurai ſe ne portano in caſa. Queſti ſi ſente, è preſo per ladro, la fante della donna racconta alla ſignoria ſe haver lo meſſo nel'arca da gliuſurieri imbolata, la ond'egli ſcampa dalle forche, & ipreſtatori dhavere l'arca furata, ſono condennati in denari. Novella. X. car. 128

COmincia la quinta giornata del Decameron nellaquale ſotto il reggimento di Fiammetta ſi ragiona di cio, che ad alcuno amante doppo alcuni fieri et ſventurati accidenti felicemente adveniſſe.

Cimone amando diventa ſavio, & Ephigenia ſua donna rapiſce in mare, è meſſo in Rodi in prigione, onde Lisimacho il trahe & da capo con lui rapiſce Ephigenia & Caſſandra nelle lor nozze, fuggendoſi con eſſe in Creti, & quindi, divenute lor mogli, con eſſe a caſa loro ſono richiamati. Novella. I. a car. 133

Goſtanza ama Martuccio Gomito, laquale udendo, che morto era, per diſperata ſola ſi mette in una barca, laquale dal vento fu tranſportata ad Suſa, ritruoval vivo in Tuniſi, paleſagliſi, & egli grande eſſendo col Re per conſigli dati, ſpoſatala ricco con lei in Lipari ſene torna. Novella. II. a car. 138

Pietro Boccamazza ſi fugge con l'Agnolella, truova ladroni, la giovane fugge per una ſelva & è condotta a un caſtello. Pietro è preſo, & delle mani de ladroni fugge, & doppo alcuno accidente capita ad quel caſtello, dove l'Agnolella era, et ſpoſatala con lei ſe ne torna a Roma. Novella. III. a car. 140

Ricciardo Manardi è trovato da Meſſer Licio da Valbona con la figliuola, laquale egli ſpoſa, & col padre dilei rimane in buona pace. Novella. IIII. a car. 143

Guidotto da Cremona laſcia a Giacomin da Pavia una ſua fanciulla, & muorſi, laqual Giannuol di Severino, & Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffanſi inſieme, riconoſceſi la fanciulla eſſer ſirocchia di Giannole, & daſſi per moglie a Minghino. Novella. V. a car. 145

Gian di Procida trovato con una giovane amata dallui, & ſtata data al Re Federico, per dover eſſere arſo con lei è legato ad un palo, riconoſciuto da Ruggieri dell'oria campa, & divien marito di lei. Novella. VI. a car. 147

Theodoro innamorato della Violante figliuola di Meſſer Amerigo ſuo Signore la'ngravida, & è alle forche condennato, alle quali fruſtandoſi eſſendo menato, dal padre riconoſciuto, et proſciolto, prende per moglie la Violante. Novella. VII. a car. 149

Naſtagio de glihoneſti ama una de Traverſari, ſpende le ſue richezze ſenza eſſere amato, Vaſſene pregato da ſuoi a Chiaſſi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, & ucciderla, & divorarla da due cani. Invita i parenti ſuoi & quella donna amata dallui ad un deſinare, laqual vede queſta medeſima giovane sbranare, & temendo di ſimile avenimento prende per marito Naſtagio. Novella. VIII. a car. 152

Federico degli Alberighi ama, & non è amato, & in corteſia ſpendendoſi conſuma, & rimangli un ſol falcone, ilquale, non havendo altro, da a mangiare alla ſua donna venutagli a caſa, laqual cio ſapiendo mutata

d'animo il prende per marito, & fallo ricco. Novel. IX. a car. 154
Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna ſua ſi fa venire un garzone, torna Pietro, ella il naſconde ſotto una ceſta da polli, Pietro dice eſſere ſtato trovato in caſa d'Hercolano con cui cenava un giovane meſſovi dalla moglie, la donna biaſima la moglie d'Hercolano, uno aſino per iſciagura pon piede in ſu ledita di colui che era ſotto la ceſta, egli grida, Pietro corre la, vedelo, et cognoſce lo'nganno della moglie, con laquale ultimamente rimane in concordia per la ſua triſtezza. No. X. a car. 157

Comincia la ſexta giornata del Decameron nella quale, ſotto il reggimento di Eliſſa ſi ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato ſi riſcoteſſe, & con pronta riſpoſta o advedimento fuggì perdita, o pericolo, o ſcorno.

Uno cavaliere dice a Madonna Horretta di portarla con una novella a cavallo & malcompoſtamente dicendola è dallei pregato che a pie la ponga. Novella. I. a car. 161
Ciſti fornaio con una ſua parola fa ravedereMeſſerGeriSpina d'una ſua traſcutata domanda. Novella. II. a car. 162
Monna Nonna de Pulci con una preſta riſpoſta, al men che honeſto motteggiare del veſcovo di Firenze ſilentio impone. No. III. a car. 163
Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una preſta parola a ſua ſalute, l'ira di Currado volge in riſo, & ſe campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. Novella. IIII. a car. 164
Meſſer Foreſe da Rabatta, & maeſtro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la ſparuta apparenza dell'altro motteggiando morde. Novella. V. a car. 165
Prova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci ſono i piu gentili huomini del mondo o di maremma, & vince una cena. Novella. VI. a car. 166
Madonna Philippa dal marito con un ſuo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta & piacevol riſpoſta ſe libera, & fa lo ſtatuto modificare. Novella. VII. a car. 167
Freſco conforta la nepote, che non ſi ſpecchi, ſe gli ſpiacevoli (come diceva) l'erano a veder noioſi. Novella. VIII. a car. 168
Guido Cavalcanti dice con uno motto honeſtamente villania a certi cavalier Fiorentini, liquali ſoprapreſo l'haveano. Novella. IX. a car. 168
Frate Cipolla promette a certi contadini di moſtrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo dellaquale trovando carboni, quegli dice

essere di quegli, che arrostirono San Lorenzo. No. X. a car. 169

Comincia la settima giornata del Decameron nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, lequali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno gia fatte a suoi mariti senza essersene adveduti o si.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccare l'uscio suo, desta la moglie, & ella gli fa ad credere, che egliè la fantasima, vanno ad incantarla, con una oratione & il picchiarsi rimane. Novella. I. a car. 175

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, il quale havendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Ilqual saltatone fuori il fa radere al marito, & poi portarsenelo a casa sua. Novella. II. a car. 177.

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovalo il marito in camera con lei, et fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio. Novella. III. a car. 178

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, laquale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, & gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, & corre la, & ella in casa se n'entra, & serra lui difuori, & sgridandolo il vitupera. Novella. IIII. a car. 180

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, laquale ella da avedere, che ama un prete, che vien allei ogni notte, diche mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, & con lui si dimora. Novella. V. a car. 182

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, & tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, & il marito di lei poi Leonetto accompagna. Novella. VI. a car. 185

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, ilquale egli le porta, laquale manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, & con Lodovico si giace, ilquale poi levatosi va & bastona Egano nel giardino. Novella. VII. a car. 186

Uno diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire allei. Il marito se n'accorge & mètre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un altra femina, laquale il marito batte, & tagliale le treccie, & poi va per gli fratelli di lei. Li quali trovando cio non esser vero gli dicono villania. No. VIII. a car. 188

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro. Ilquale accio che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella glifa tutte, & oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, & a Nicostrato fa credere, che non sia

vero quello, che ha veduto. Novella. IX. a car. 191
Due ſeneſi amano una donna comare dell'uno. Muore il compare, & torna al compagno ſecondo la promeſſa fattagli, & raccontagli come di la ſi dimora. Novella. X. a car. 195

COmincia l'ottava giornata del Decameron nella quale ſotto il reggimento di Laurettta ſi ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad huomo, o huomo a donna, o l'uno huomo all'altro ſi fanno.

Guilfardo prende da Guaſparruolo denari in preſtanza, & con la moglie di lui accordato di dovere giacere con lei per quegli, ſi glie le da, & preſente di lei a Guaſparruolo dice, che allei gli diede, & ella dice che è il vero. Novella. I. a car. 198
Il prete da Varlungo ſi giace con Monna Belcolore, laſciale pegno un ſuo tabarro, & accattato dallei un mortaio, il rimanda, & fa domandare il tabarro laſciato per ricordanza, rendelo proverbiando la buona donna. Novella. II. a car. 199
Calandrino, Bruno, & Buffalmacco giu per lo Mugnone vanno cercando di trovare l'Elitropia, & Calandrino ſela crede haver trovata, tornaſi a caſa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, & a ſuoi compagni racconta cio,che eſſi ſanno meglio di lui. No. III. car. 201
Il propoſto di Fieſole ama una donna vedova, non è amato da lei, & credendoſi giacer con lei giace con una ſua fante, & i fratelli della donna vel fanno trovare al Veſcovo. Novella. IIII. a car. 204
Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze,mentre che egli eſſendo albancho teneva ragione. Novella. V. a car. 206
Bruno & Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la ſperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo & con vernaccia, & allui ne danno due l'una doppo l'altra di quelle del cane confettate in aloe, & pare, che l'habbia havuto egli ſteſſo, fannolo ricomperare ſe egli non vuole che alla moglie il dicano. Novella. VI. a car. 207
Uno ſcolare ama una donna vedova, laquale innamorata d'altrui una notte di verno il fa ſtare ſopra la neve ad aſpettarſi, laquale egli poi con un ſuo conſiglio di mezzo luglio ignuda tutto uno di fa ſtare inſu una torre alle moſche, & a tafani, & al ſole. Novella. VII. a car. 210
Due uſano inſieme. L'uno con la moglie dell'altro ſi giace. L'altro avedutoſene fa con la ſua moglie, che l'uno è ſerrato in una caſſa, ſopra laquale ſtandovi l'un dentro,l'altro con la moglie di lui ſi giace. No. VIII. a car 218
Maeſtro Simone medico da Bruno et da Buffalmacco per eſſer fatto d'una brigata, che va in corſo, fatto andar di notte in alcun luogo è da Buffal-

macco gittato in una fossa di bruttura, et lasciatovi. No. IX. a car. 220

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante cio, che in Palermo ha portato, ilquale sembiante faccendo di esservi tornato con molta piu mercatantia che prima, dallei accattati denari le lascia acqua, & capecchio. Novella. X. a car. 226

Comincia la nona giornata del Decameron nellaquale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona, ciascuno secondo che gli piace et di quello che piu gli aggrada.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio & da uno Alexandro, & niuno amandone, col fare entrare l'uno per morto in una sepoltura, & l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine posto cautamente se gli leva da dosso. Novella. I. a car. 232

Levasi una badessa in fretta, & al buio per trovar una sua monaca allei accusata col suo amante nel letto, & essendo con lei un prete, credendosi il saltero de veli haver posti in capo, le brache del prete visi pose, lequali vedendo l'accusata, & fattalane accorgere fu diliberata, et hebbe agio di starsi col suo amante. Novella. II. a car. 234

Maestro Simone ad instanza di Bruno & di Buffalmacco, & di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno, ilquale per medicine da a predetti, capponi, & denari, et guarisce senza partorire. No. III. a car. 235

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di Messer Angiolieri, & in camiscia correndogli dietro, & dicendo, che rubato l'haveva, il fa pigliare a villani, & i panni di lui si veste, & monta sopra il palafreno, & lui venendosene lascia in camiscia. Novella. IIII. a car. 236

Calandrino s'innamora d'una giovane, alquale Bruno fa un breve, colquale, come egli la tocca, ella va con lui, & dalla moglie trovato ha gravissima & noiosa quistione. Novella. V. a car. 238

Due giovani albergano con uno, de quali l'uno si va a giacere con la figliuola, & la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro. Quegli ch'era con la figliuola si corica col padre di lei, & dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravedutasi entra nel letto della figliuola, et quindi con certe parole ogni cosa pacefica. Novella. VI. a car. 241

Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta lagola el viso alla moglie, dicele, che se ne guardi, ella no'l fa, & avienle. No. VII. a car. 243

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, dellaquale Ciacco cautamente si vendica facendo lui iseonciamente battere. No. VIII. a car. 243

Due giovani domandano consiglio a Salamone, luno come possa essere amato, l'altro come castigare possa la moglie ritrosa. All'uno risponde che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca. Novella. IX. a car. 245
Domno Gianni ad instanza di compar Pietro fa lo'ncantesimo per fare diventare la moglie cavalla, & quando viene ad appiccare la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo'ncantamento. Novella. X. a car. 246

Comincia la decima & ultima giornata del Decameron nella quale, sotto il reggimento di Pamphilo si ragiona di chi liberalmente o ver magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o d' altra cosa.

Un cavaliere serve al Re di Hispagna, pargli male esser guiderdonato, perche il Re con esperienza certissima gli mostra non esser e co'pa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. Novella. I. a car. 249
Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni, & medicalo del male dello stomaco, & poi il lascia. Ilquale tornato in corte di Roma lui riconcilia con Bonifatio Papa, & fallo friere dellospedale. Novel. II. a car. 250
Mitridanes invidioso della cortesia di Nathan andando per ucciderlo senza conoscerlo capita allui, & dallui stesso informato del modo il trova in uno boschetto, come ordinato havea, il quale riconoscendolo si vergogna, & suo amico diviene. Novella. III. a car. 252
Messer Gentile de Carisendi venuto da Modana trahe della sepoltura una donna amata dallui sepellita per morta, laquale riconfortata partorisce un figliuolo maschio, & M. Gentile lei e'l figliuolo restituisce a Nicoluccio Caccianimico marito di lei. Novella. IIII. a car. 254
Madonna Dianora domanda a Messere Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messere Ansaldo con l'obbligarsi ad uno Nigromante gli le da, il marito le conciede, ch'ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, ilquale udita la liberalita del marito l'assolve della promessa, & il nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve Messer Ansaldo. Novella. V. a car. 257
Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi vergognandosi del suo folle pensiero lei & una sua sorella honorevolmente marita. Novella. VI. a car. 258
Il Re Piero sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma lei conforta, & appreso ad uno gentile giovane la marita, & lei nella fronte basciata sempre poi si dice suo cavaliere. Novella. VII. a car. 261

Sophronia credendoſi eſſer moglie di Giſippo, è moglie di Tito Quintio Fulvio, & con lui ſe ne va a Roma dove Giſippo in povero ſtato arriva & credendo da Tito eſſere diſprezzato, ſe havere un huomo ucciſo per morire afferma. Tito riconoſciutolo per iſcamparlo dice ſe haverlo morto, ilche colui, che fatto l'havea, udendo,ſe ſteſſo manifeſta per laqual coſa da Ottaviano tutti ſono liberati, & Tito da a Giſippo la ſorella per moglie, & con lui communica ogni ſuo bene. Novella. VIII. a car. 264

Il Saladino in forma di Mercatante è honorato da Meſſer Torello. Faſſi il paſſaggio. Meſſer Torello da un termine alla donna ſua a rimaritarſi,è preſo, & per acconciare uccelli viene in notitia del Soldano,il quale riconoſciutolo & ſe fatto riconoſcere, l'honora. Meſſer Torello inferma, & per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, & alle nozze, che della rimaritata ſua moglie ſi facevano, da lei riconoſciuto, con lei a caſa ſe ne torna. Novella. IX. a car. 270

Il Marcheſe di Saluzzo da prieghi de ſuoi huomini coſtretto di pigliar moglie, per prenderla a ſuo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli, poi moſtrando lei eſſergli rincreſciuta & havere altra moglie preſa, a caſa facendoſi ritornare la propria figliuola, come ſe ſua moglie foſſe, lei havendo in camiſcia cacciata, & ad ogni coſa trovandola patiente, piu cara che mai, in caſa tornatalaſi, & i ſuoi figliuoli grandi le moſtra, & come Marcheſana lhonora & fa honorare. Novella. X. a car. 277

OSSERVAZIONI.

NELL' attenta e Minuta Reviſion di queſta Edizione mi ſono occorſi molti Paſſi, dove o mal diſpoſta puntazione o falſa terminazion di parola o ſuperflua particella o negligenza di ſtampatore o altra ſimil coſa rendono l'intelligenza del Teſto infinitamente difficile per non dire manchevol di ſenſo. Penſai che obligo mio foſſe di non laſciare inoſſervati quei Paſſi, come altri Editori fecero, e tentare o di correggerne la mancanza o di ſpianarne la difficoltà, e ciò facendo conſultai le ſeguenti Edizioni: quella d'ALDO, quella del GIOLITO, quella del RUSCELLI e quella de i DEPUTATI, ed il *MS.* del Signor COKE di Norfolk. Troveraſſi in ogni *Oſſervazione*, accennata la pagina *P.* la linea. *L.* e gli Editori per le loro Iniziali Lettere. A. G. R. D. e MS.

Stimai grande et inutile fatica di ſchiena il conſultare l'Edizioni altrui e portarne le varie lezzioni, in altro che in quello mi pareva averne d' uopo: prima e principalmente perchè, eſſendo queſta Edizione il ſolo originario prefiſſo Teſto di noſtra lingua; a che perder' Opra in regiſtrare le differenti Letture che di tale autorità non ſarebbono? Secondo, La Materia del noſtro libro è dilettevole e di ſole Novelle, nella quale il Veriſimile e non il Vero s'aſpetta, e coteſto Veriſimile non con eſtremo rigore: Ella è ancora d'eleganza di lingua: Or'a che mai giovato avrebbono le molte varie lezzioni? ad alterare Fatti che non importano? ad aggiungere nuove bellezze di Fraſi che non vi biſognano?

Pag. 3. 2da. l. penult. *Anzi infermandone di ciaſcuna molti*; A. G. R. *Molti di ciaſcuni*, cioè *de' variamente opinanti.* L'Emendazione mi pare giuſta, poichè altrimenti il pronome *ciaſcuna* non ſi ſaprebbe cui riferiſſe.

P. 4. 2da. l. 4. *Piſtolenza.* D. peſtilenza.

P. 5. l. 12. *Perche aſſai manifeſtamente apparve, che quello, che il natural corſo delle coſe non haveva potuto con piccioli & rari danni a ſavi moſtrare, doverſi con patienza paſſare, la Grandezza de mali, etiandio i ſemplici far di cio ſcorti, & non curanti.* A. e G. con aggiungere *cioè* dinanzi a *doverſi*, e R. con dichiarare ſuperflua la *che*

dinanzi a *quello*, e con aggiungere il ſuddetto *cioè*, an creduto rendere queſto periodo di chiara coſtruzzione: a mio ſenno però, ſi ſono ingannati, perchè nelle ſeconde il periodo conſerva la confuſione e 'l diſordine della prima lezzione. Parmi poi, che 'l diſordine proceda dal trovarſi *far* invece di *fa*. per lo che io lo coſtruiſco in tal modo. *Perche aſſai manifeſtamente apparve che, doverſi con patienza paſſare la grandezza de mali, fa etiandio i ſemplici ſcorti di cio, & non curanti: quello che il natural corſo delle coſe non aveva potuto con piccoli e rari danni a ſavi moſtrare.* Così il loro *cioè*, diventa ſuperfluo, e la *che* del Boccaccio ſi trova neceſſaria.

L. penult. *preſente*, errore di ſtampa nell'originale, leggi co' *D. preſenti.*

P. 5. 2da. l. 15. *habituri.* il R. lo dichiara errore di ſtampa in vece di *habitari* e ne deride la voce: ma *habituri* trovaſi pure a pag. 116. l. 28. G. et A. ſtamparono *habitari.* Il Vocabolario la ricevette, e fra i meno antichi, il *Guarini* ne fece uſo nella 4 ſcena dell'atto 5. del Paſtorfido; ma con idea di umili e paſtorali Caſe: Nel MS. *habituri.*

P. 6. 2da. l. 11. *udiremo*, dovria dire *udiremmo* ſecondo la giuſta Sintaſſi: così correſſe il R. In molti altri luoghi del libro ſi trova tale sbaglio: e meravigliomi che non ſolo i Reviſori di queſta edizione, ma nè pure i D. non badaſſero a tale importante terminazione diſtintiva di tempo: poichè *remo* è terminazione per *Noi* nel futuro de' verbi, e *remmo* lo è nell'imperfetto. Tale sbaglio è ſcorſo pure nella terminazione *ammo* che talvolta ritrovaſi ſcema d'una *M.* il che la fa partire dal Perfetto al Preſente.

L. 14. L'eſpreſſione de i *Capelli addoſſo* è ſtrana. MS. *Capilli.*

P. 7. 2da. l. 5. *Puſillanime* feminino plurale, come ſe il ſingolare diceſſe *Puſillanima*, non n'è ſtato ſeguito l'Eſempio. Trovaſi *Puſillanimo* a. p. 260. 2da. l. 11. e 12.

P. 8. l. 9. *potremo* per *potremmo*, vedi l'annot. a p. 6. A. *potremmo.* MS. *potemmo.* ove pare che manchi la r.

P. 13. l. 12. *Meſſogli*, riferente a *danari* - quando accade l'uſo di tale ablativo aſſoluto, ſi ſuole far ſempre concordare il ſupino in genere ed in numero co'l ſoſtantivo: onde diremmo. *meſſigli.* Quì però ed altrove in molti luoghi ſe ne vede l'uſo contrario, ed a mio ſenno, non imitabile.

P. 13. 2da. l. 22. è oſſervabile *chio ti veggio*, per *che io ti veggio avere.*

P. 14. l. 15. *l'hanno*, leggi *hanno*, il pronome *l'* è ſuperfluo, perchè v'è già il relativo *il quale* nella l. 12. R. l' oſſervò egli ancora.

L. 33. *Sopreſſo*, facendo una ſola voce dell'avverbio *ſopra* e del pronome *eſſo*, ſenza l'apoſtrofe in mezzo. La ſpirito di tali Compoſti s'è intieramente avanzato nella noſtra lingua, ma particolarmente per non dire ſolamente, negli avverbj che prima in due o tre ſeparate voci ſcrivevanſi: come-*per lo che*, *per ciò che*, e ſimili, che ora in una dizzione ſi ſcrivono con l'accento in fine: ma non è ſtato ſeguito tale eſempio in accozzamenti d'altre voci, cioè di avverbj e pronomi, di prepoſizioni e d'articoli, d'articoli e nomi, come continuamente vedeſi in queſta celebrata Edizione. Non fu però ſenza rifleſſione introdotta tale maniera da quei dotti Editori, e forſe e' vollero ſignificare ciò facendo, che tali dizzioni andavano, come una ſola voce, ad un ſol fiato pronunciate: volendo così che lo ſcritto foſſe più, com'eſſere veramente deve, fedele imitazione della viva favella. Ma poi ſiccome e di troppa confuſione e di troppa fatica ſarebbe ſtata la continuazione del loro ſiſtema; così ne riſtrinſero l'uſo a poche Dizzioni, come ben può l'accurato Lettore in queſta noſtra fedeliſſima Riſtampa oſſervare.

P. 15. l. 24. *E ritornaſſe alla verità chriſtiana*, e parlaſi d'un Giudeo nato. Nella ſeguente pagina il medeſimo è fatto parlare più propriamente: *che io divenga Chriſtiano*, oſſerviſi alla l. 6. *imprima* per *in prima*.

P. 16. 2da. l. ultima. *Il Saladino*, &c. Il R. s'ingannò in annotare che queſto nome rimaneſſe ſoſpeſo nel periodo fino a *gli venne a memoria*; quando non reſta veramente ſoſpeſo ſe non fino ad *havendo*. Lo sbaglio però nacque, dal trovare il Nome prima e non dopo del Gerundio: poichè ſe diceſſe *havendo il Saladino ſpeſo*, &c. *gli venne a memoria*; il periodo ſaria ſtato chiariſſimo: altrimenti avria potuto dire con altrettanto ben'ordinata chiarezza: il Saladino &c. *havendo ſpeſo* &c. *ſi ricordò d'un ricco Giudeo*. Queſta mia Regola milita negli ablativi aſſoluti, non che ne' Gerundj: poichè il nome poſto prima del Supino e del Gerundio pare un Nominativo che regga altro verbo che ſiegua, e poſto dopo; è un'ablativo a cui non s'aſpetta che altro verbo appartenga. I Franceſi e gl' Ingleſi pongono ſempre il Nome o il pronome prima del Gerundio, ancorchè non abbia a reggere di poi altro verbo. Una tale prepoſizione del Gerundio aſſoluto al Nome fece al R. giudicar male ordinato altro periodo alla p. 41. l. antipenultima: *li Famigliari* &c. Nella pag. 54. dalla l. 29 alla 31. troverai altro periodo di coſtruzzione ſimile, e difficile ad intenderſi ſenza conſiderare il Relativo *ilquale* ablativo aſſoluto co'l verbo *venuto*. Vedrai ancora che il punto dopo *credeva* è ſuperfluo, e rende più oſcura la coſtruzzione.

P. 17. l. 25. *Se io non erro &c.* in queſto periodo il relativo *il quale* rimane in aria, e non regge alcun verbo. Meravigliomi come i famoſi Editori non ſe ne accorgeſſero. Baſtava nella ſeguente linea cangiare *era* in *haveva*, overo in *eſſendo*: nel primo cangiamento quel Relativo avria retto *haveva*: e nel ſecondo, avrebbe retto il verbo *ordinò* della l. 29 e 30. nell' Edizione d'A. ed in una varia lezzione del Giolito leggeſi *al quale*, ma non è fraſe italiana *alquale era* per *il quale aveva*: ancorchè poteſſe difenderſi per latiniſmo *cui erat*. Al R. ſcappò di viſta queſta Critica, forſe perchè occupoſſi a criticare il raddoppiamento di *che colui* il quale gli parve ſuperfluo, ſenza conſiderare che trattandoſi di Teſtamento, Legato o Contratto, tali ripetizioni non ſono figure retoriche; ma d'inveterato coſtume fra Notaj per maggiore chiarezza: il qual coſtume parmi quì ottimamente imitato dal noſtro Autore che tante altre volte per propria regola à così fatto, con infinita evidenza e Lepore.

Il R. non oſſervò nè pure un'altro Relativo in aria nella pagina iſteſſa, 2da. a l. 9. *Li quali dopo la Morte &c.* cangiando *li* in *de* ſi troverà coſtruzzione perfetta, poichè leggerebbeſi, *de quali* &c. *volendo ciaſcuno* &c. *ciaſcuno produſſe ſuori il ſuo Anello.* Potrebbe forſe difenderſi dicendo che *li quali* appartengano al Gerundio *volendo*, come ſe unitamente diceſſe, *liquali volendo ciaſcuno la heredita*: è però tanto ſtrano il dire *li quali ciaſcuno*, quanto ovvio *de quali ciaſcuno.*

P. 18. l. 9. *Il vigore del quale ne la freſchezza, ne i digiuni, ne le vigilie potevano macerare.* Il R. afferma che tutt' i Teſti dicono *Freſchezza*; *ma per certo contra l'intenzione di quello che vuol dire, ond'egli leggerebbe* STRETTEZZA: e s'ingannò penſando *Freſchezza* uno de i nominativi di *potevano macerare*, quando ella è un'accuſativo come *Vigore* e una delle due coſe non potute macerare nè da i *digiuni* nè dalle *Vigilie*: onde la coſtruzzione dee farſi così: *ne i digiuni ne le vigilie potevano macerare il Vigore ne la freſchezza del quale.* e *Freſchezza* quì ſignifica Gioventù, freſca Età. Il non eſſerci virgola dopo *quale* e la virgola dopo la controverſa Voce; tolgono ogni apparenza d' Equivoco. Non ſo perchè il Giolito leſſe *Freſchezza ſua.*

P. 19. l. 26. *Et ſecondo il penſier fatto mandò ad eſſecutione*, è oſſervabile in queſta parte di periodo, che o l'avverbio *ſecondo* così di per ſe ſignifica *con tal diſegno* ed altra ſimile fraſe; o che *mandare ad eſſecutione* ſenza eſprimere quel che ſi mandi; ſignifica *agire*, *oprare* e ſimili: e di queſta ultima opinione fu il R. poichè poſe virogla prima di

mandò. Se io aveſſi preſo ſiſtema d'alterare, come lo preſi di non alterare l'Edizione Ventiſettana; avrei poſto la virgola dopo *ſecondo*.

P. 21. l. 6. *il ſoſtenne*. Il *Ruſcelli*. dice che in alcuni Teſti a penna leggeſi *ritenne*, con più proprio ſignificato: Dovea però oſſervare che *ſoſtenere* ſignifica ancora, *tenere in arreſto* o *come in prigione*. Ve n'è altro eſempio alla pag. 117. l. 1. non oſſervato nè dal *Ruſcelli*, nè dall'Alunno.

P. 21. l. 27. *ho io*. Molti aſſeriſcono che il pronome nominativo dopo il ſuo verbo formi interrogazione: Eccone l'eſempio in contrario, oltre infiniti altri di buoni Autori: Jo ſono di parere che il punto? in iſcritto, e il tono della voce in favella formino l'interrogativo, ſia dovunque ſi voglia il Nome o il Pronome che regge il verbo.

P. 21. 2da. l. 26. *foſſero venute*, è d'uopo cangiare *foſſero* in *eſſendo*, o la ſeconda & dell' antecedente Linea in *come che*, per rendere chiaro il periodo: Il R. dice aver letto *eſſendo* in alcuni Teſti.

P. 23. l. 6. *mi s'è rintuzzato l'animo*, ſtranamente il R. ſpiega *rintuzzato* cioè *ingroſſato*, e più ſtranamente a ſuoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzato* diverſo dall' Intenzione della ſentenza, onde lo leggevano *aguzzato* o *riaguzzato* cioè *rideſto* o *invogliato di novo* &c. l'Abate dicendo *rintuzzato* parla dell'animo ſuo già *rimoſſo*, *ribattuto*, *arretrato*, *riſpinto* dal coſtume di onorare gli Oſpiti, e non dell'animo ſuo come diſpoſto di nuovo a fare onore a *Primaſſo*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere* e non mai ſignifica *ingroſſare*.

P. 25. 2da. l. 2. *Dil* per *del*: antiquato articolo, come *de il*, *d'il*, *dil*, contratto poi in *de'l*, *del*: e così *a il* in *a'l*, *al*, e *da il* in *da'l*, *dal*. Molti eſempj in queſto libro confermano queſta oſſervazione. In queſta pag. alla l. 22. leggeſi *de'l*.

P. 27. 2da. l. 26. *Se con le beffe & talvolta con danno ſolo s'è ritrovato*. Il *R*. dice che *ſe* vi ſta ſenza ordine, e s'ingannò, poichè vi ſta per accuſativo di *ritrovato* per via di ripetizione e di corriſpondenza all'anteriore *altrui*, *s'è ritrovato con le beffe ſe e non altrui*. Il dire ſolamente s'è ritrovato, non ſolo ſignifica *à ritrovato ſe*, ma pur'anche *è ſtato ritrovato*: ma dicendoſi popolarmente *s'è ritrovato ſe* ſignifica ſolo *à ritrovato ſe ſteſſo*.

P. 28. 2da. l. 30. *non ardivano ad ajutarlo*. *G*. ne porta la varia lezzione: *ardivano d'*.

P. 29. l. 10, & 11. *fattolo legare alla Colla*: Non ſo perchè il *R*. dica che gli Antichi diſſero *Colla* per *Corda*, e *collare* per *dar la corda*, - ſenza invidia de' moderni -. I moderni certamente non ſolo non n'ebbero

invidia, ma ne adottarono la voce e il ſuo verbo come di vera originaria eſpreſſione. *Corda* può ſignificare la ſola *ſune*, ma *Colla* ſignifica tutta la machina alla quale vengono ſoſpeſi i Delinquenti: onde naſcono il verbo *collare*, migliore perchè d'una ſola voce, di *dar la corda*; ed il verbo *collarſi* cioè *calarſi ſoſpeſo ad una corda* di cui *Boccaccio* fece uſo a pag. 168. l. 9. del quale verbo non preſe quì notizia il Ruſcelli, come dovea; forſe perchè aveva criticato già il primo: ne la preſe però a p. 50. l. 6. I critici ſono veramente Capricciosi, e ſovente alla ſpropoſito. Perchè mai criticare una Dizzione benchè introdotta, di tale Autore, bella di ſuono, e più bella d'eſpreſſione, e che in una voce riſerra l'imaginato di due e di mo'te? *Collare*, *dar la corda*: *Collarſi*, *calare ſoſpeſo ad una corda*. Vadaſi poi per tutt' i modi e tempi del verbo, e vedraſſi in quanta ſuperflua moltiplicità di voci n'avrebbe imbrogliati il Ruſcelli.

P. 29. 2da. l. 34. *che come*, la *che* è ſuperflua, il R. lo avvertì, *A.* la toſe via.

P. 30. l. 34. *al valicare d'un fiume.* Il R. vuole che *valicare* ſia antico verbo, perchè Petrarca diſſe, *varcare.* Amendue furono adottati per medeſima ſignificazione, e tali gli porta il Vocabolario. Io ſoglio bene oſſervare alcuni verbi quando vengono uſati da eccellenti Autori nella loro originale eſpreſſione: il che parmi far quella vaghezza di ſtile in loro, che in altrui non trovandoſi; gli fa meno eccellenti ſtimare. Dico dunque che in queſto luogo il Boccaccio uſò *valicare* per *guadare*, paſſare un fiume ſenza barca e ſenza nuoto, come Rinaldo e gli altri a cavallo fecero: nè il Boccaccio o altro dilicato Autore avrian forſe quì detto *varcare* Dante prima di Petrarca diſſe *varcare* parlando di Barca, al C. 2. del *Paradiſo.*

P. 31. 2da. l. 23. che *mentacatto* errore di ſtampa nell' originale. Leggi *mentecatto*, così leſſero i *D D.*

P. 32. l. 5. *poco poi appreſſo.* il R. critica per ſuperfluo *poi* come repetizione *d'appreſſo:* ſenza oſſervare che *poi* appartiene all' ordine narrativo, *ed appreſſo* all' ordine di tempo della coſa narrata: ed a me pare detto con molta grazia imitativa del naturale diſcorſo, nel cui ſtile il *Boccaccio* dichiaroſſi di ſcrivere

P. 35. l. 1. *all' honore di Iddio e del voſtro*, conſidero *del* errore del Copiſta o dello ſtampatore e negligenza degli Editori, in vece di *et al* overo *e* ſolamente: trovo nel MS. una belliſſima varia lezzione: *al ſuo honore & al noſtro.*

P. 39. l. 30. *et ſi non fuſſe.* Leggi *ſe.* come i D D. correſſero.

P. 40. l. 2. *Egli era.* Pare che ſe diceſſe *erano*; vi ſaria migliore coſtruzzione. A. G. e. R. leſſero *erano*, e. G. ſtampò *poſte* e non *poſti*. Non conſiderando che *poſti* riferiſce a' *due travicelli* e non alle *tavole confitte* le quali in tal lettura ſono il nominativo *d'erano*. Meglio però riflettendo io dico che deve leggerſi *egli era*, ma la & dovrebbe porſi innanzi ad *alcune* e non dinanzi ad *il luogo*: e così *il luogo* reggerebbe allora il verbo *era*. Leggi 'l periodo con la mia emendazione, e lo troverai chiariſſimo. La miglior lezzione però è quella del MS. non v'è il *come ſteſſe* della 2. l. Io la punterò per maggiore chiarezza. *Egli era in un chiaſſetto ſtretto come ſpeſſo tra due caſe veggiamo: ſopra due travicelli tra l'una caſa & l'altra poſti alcune tavole eran confitte, et il luogo da ſeder poſto* &c.

P. 41. l. 18. *il valere*, per il *valore*, la *valuta*.

L. 19. *Era quel di ſepellito*: pare che doveſſe dre *era ſtato*.

P. 45. l. 15. *il Prigionere*, il Guardiano delle Prigioni: così *Carceriere* da *Carcere*. Il *R.* lo confonde con *Prigioniere* colui ch'è in Prigione. Non ſarebbe egli meglio laſciare amendue le voci nella loro diſtinta ortografia e ſignificato? ma ſi trova *prigioniere* alla l. 20. con la ſolita incoſtanza d'ortografia di quegli Editori. Nel MS. la prima volta leggeſi *prigionero*, la ſeconda *prigioneri*.

L. 16. *El pare*. R. *e'*. G. *el* con la varia lezzione *e*. ſono in queſto libro altri eſempj d' *el* per *egli*, a l. 23. *ſel* per *s'egli*. La voce è Lombarda e forſe il franceſe *Il*.

P. 45. 2da. l. 2. *tu dovevi il mio honore e delle mie coſe ſempre et cercare et operare*, può renderſi ovvia la fraſe *tu dovevi cercare il mio honore* e l'honore *delle mie coſe*. Ma ſtrana rimarrà la fraſe *operare il mio honore*.

P. 47. l. 1. *perche quella maniera, che fatta havea, tenuta aveſſe*. Superfluo e di ſtrana fraſe mi pare *che fatta avea*. Non ſi dice *fare una maniera* per *tenere una maniera*: meglio ſarebbe ſtato *che avea*: MS. *che facto avea*, ed è miglior lezzione, perchè *facto* può intenderſi per *tenuto*.

P. 49. l. penult. *Comandò che ad alcuna perſona mai manifeſtaſſero chi foſſero*. La Particella *mai* riſponde alla latina *unquam*, la quale nè afferma nè niega di per ſe ſteſſa: Quì però trovaſi negativa, nè queſto è il ſolo eſempio di buon' Autore, benchè di rado ſe ne trovino. Il R. correſſe *mai non* A. e G. cangiarono *alcuna* in *Niuna*.

P. 52. 2da. l. 12. *promiſſe*, trovo altove *promiſe*.

P. 53. 2da. l. 8. *Col quale tornando per ventura uno mercatante cipriano da lui molto amato.* Il R. vuole che quel *tornando* s' interpreti *albergando*, nè saprei perchè, l'intenzione del B. fu certamente *tornando ad albergare*, e leggiadramente lasciò *ad albergare*, bastando *col quale tornando*. Interpretandosi *albergando*, non solo saria togliere alla voce il suo significato; ma dire altra cosa che la intenzionata dall' Autore, il quale espresse, così dicendo, come cotesto *Mercatante* era solito di *tornare* da suoi viaggi ad albergare con l'amico. Non dubito che negli altri luoghi la medesima interpretazione consigliata dal R. non patisca la nostra medesima critica. Saria dunque, a parer mio, cosa ottima adottare la frase *tornare con*, co'l significato datole dal B. *tornare ad albergare con*: e leggiadrissima frase sarebbe.

P. 56. 2da. l. 25. *dispose del tutto et quella cacciare via* il R. tolse la *et* stimandola superflua: in questo passo la *et* è lo stesso che il lat. *etiam* e il nostro *ancora*, et è leggiadramente quì usata.

P. 57. 2da. l. 5, e 6. *che io voi morire, o cacciare del mondo non faccia.* meravigliomi non trovare in questo passo alcuna varia lezzione. Io per me penso che il vero Originale dicesse *cacciare del Regno* e non *del mondo*, altrimenti direbbe *o morire, o morire*.

P. 58. l. 1. *questi paltoni*, G. lesse *paltroni* con varia lezzione marginale *Paltroni*, e *Poltroni* lessero l' *Alunno*, et *Aldo*. Il R. promette darne spiegazione al fine dell' edizione, ma poi scordossene. Il Vocabolario spiega tal voce con la lat. *Mendicus* vagabondo limosinante: voce derivata forse dalla francese *Peleton* che fra varie significazioni à quella di Drappello o Truppa: e siccome veggonsi talvolta Francesi limosinanti viaggiare per l'Italia e spesso in truppa; così dalla detta voce ne furono chiamati *Paltoni*, e *Paltonieri*.

P. 58. 2da. l 26. *& non potendo la sua infermità tanto conoscere.* Il R. porta per varia lezzione *punto* in vece di *tanto*, ed io la stimo la vera lezzione.

P. 59. 2da. l. 12. *il non poterla fare accorgere.* Il R. porta per varia lezzione *accorta* in vece d'accorgere, e la stima migliore.

P. 61. l. 11, e 12. Paltoniere voce di simile significato a *Paltone* accennata poco sopra, il G. ne porta la varia lezzione *poltroniere*, e l' *Alunno* lesse così.

P. 61. 2da. l. 35. *per farlo più vergognare*, questo pronome *lo* è stranamente quì posto, perchè nè vicino nè distante vi si trova il nome antecedente, a cui riferisca: e così ancora *gli* di *gliele*: che deve riferire al Re.

P. 65. l. 17. *et fattosi della Camiscia un paio di pannilini* G. porta in varia lezzione-*pannilini di gamba*. *Alunno* lesse *pannilini da gamba*, calzette di tela.

P. 66. l. 22. *Sicurano quasi essecutore del Soldano in quello rivolto a Bernabo disse. In quella* per in *in quell'ora* dice il *Vocab.* e tale fu sempre, in uso: Alunno spiega *in quella* per *in quello instante*, con migliore spiegazione. Quì solamente trovo in *quello* e così lessero A. G. e R. E pare che *in quello* e non *in quella* dovrebbe dirsi per in *quello Istante*. Ma nè il Vocabol. nè l'Alunno l'anno osservato.

L. ult. *Ove voi mi vogliate di spetial gratia far di punire lo'ngannatore*, il R. lesse senza il primo *di*, ilquale par superfluo.

P. 67. l. 6. *& sempre di gran Virtù & da molto mentre visse, fu riputata.* il R. giudica superfluo quel *mentre visse*, non considerando che il B. ve'l pose per *tutto il rimanente della vita di Ginevra.*

Non so poi vedere perchè il R. dica sconciamente accomodato il proverbio alla Fine della Novella: quando chiaramente vi si trova *lo'ngannatore a pie dello'ngannato.*

P. 67. 2da. l. 33. *Parecchi miglia.* trovo in altri varij luoghi-*parecchi* indeclinabile: forse il B. se ne servì come d'*assai*. I Posteri anno distinta ne' due generi questa voce, scrivendo *parecchie* co' sostantivi femminini.

P. 68. 2da. l. 19. *Che quanto è hor io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai:* Io solo ò fatto l'alterazione D' *ho* in *hor* in questo disputato passo: e mi lusingo essere la più vera, correggendo una mera omissione della *r* nella stampa, che rende il periodo chiarissimo. Il R. emendò-*che in quanto a me, io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai*, con questa postilla: *Questo luogo sta malamente scorretto in tutti i moderni.* A me pare che *in quanto a me*, sia di men viva forza e di minor'evidenza discorsiva del-*che quanto è*, che val lo stesso che-*perchè siccome la cosa sta.* Il G. emendò stranamente *che quanto ho, io non mi ricordo, che io non vi vedessi giamai.* Con varia Lezzione e miglior della prima-*che quanto io per me mi ricordo, non vi vidi giamai.* A. *che quanto io non mi ricordo*, emendazione ancor priva di senso: ne' D. è tolto affatto l' *ho.* come pure nel MS.

P. 70. dalla l. 8. alla 12. *Quel* dinanzi a *seguiremo* onde comincia la l. 12, è certamente superfluo, nè può trovarsi cui riferisca: anzi toltone affatto; il periodo è più chiaro.

P. 71. 2da. l. 18. *Iv'entro non so se da natural vena o da artificiosa per una figura, la quale sopra una Colonna, che nel mezzo di quella diritta*

era, gittava tant'acqua &c. ſenza togliere la prepoſizione *per* dinanzi ad *una figura*; non v'è ordine nel periodo. *R.* ſtampò *ch'ivi entro*, cioè *la qual fonte ivi entro* & l'emendazione ſarebbe ſtata buona; s'egli aveſſe poi tolto via il relativo *la quale* dopo *una figura*.

L. 28. *avanti che a quel diveniſſe.* è particolare il verbo *divenire* con la ſignificazione di *pervenire*.

P. 72. l. 5. *lequali coſe oltre a gli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunſero.* Il R. annotò che *oltre* vi foſſe potuto eſſere poſto ſuperfluamente da altri che dal B. perchè penſò che *a gli altri piaceri* foſſe dativo d' *aggiunſero*: dovea però penſare ch'era dativo d' *oltre*. due virgole una prima d' *oltre*, e l'altra dopo *piaceri*, renderiano chiara la mia oſſervazione difenſiva di queſto Paſſo. Il verbo *aggiunſero* non à biſogno di quel dativo.

P. 74. 2da. Nov. 2 l. 3. *et alcuna altra ſe n' avea riſo.* ſi ſuol dire *havevo riſo*, ma non mai, *me ne havevo riſo.* bensì *me n' ero riſo*, ſe n' erano *riſi*, e *riſe* in femminino: onde pare che tal fraſe non ſia ſtata accettata. Al principio della Novella V. della Giornata V. ſono due eſempj del verbo *aver riſo.*

P. 75. 2da. l. 35. *poi vide.* A. e R. e per varia Lezzione G. *poi che vide che.* e veramente almeno la prima *che* v'è quaſi neceſſaria: *poi* trovaſi di rado con la ſignificazione di *poi che*; ma quì può facilmente confonder chi legge.

P. 76. l. 2. *parlando ſi harebbe.* Il R. emendò *ſi* in *li*, e diede ſenſo al periodo.

P. 77. l. 10. *dove di cio ſarebbe con riſa da trapaſſare.* quel *di* innanzi a *cio*; ſarebb'egli mai ſuperfluo?

Pag. 77. 2da. l. 12. *e diliberami* per *deliberaimi*, deveſi ſcrivere *delibera'mi:* troverai non di rado talmente ſcritti tali verbi, e queſto avvertimento te gli renda facili a comprendere.

P. 78. l. 12. *dalla caſa n'andò della donna.* andare da, in ſignificato di *moto ad* è fraſe d'oggetto perſonale, ma non trovaſi mai d'altr' oggetto. diceſi *andiamo da un tale*, ma non mai *andiamo dalla caſa d'un tale.*

L. 29. *non ſe egli rimaſo.* ſpeſſo troverai *ſe* in vece di *s'è.*

P. 78. 2da. l. 1. *v'el*, ſi trova talora *el* per *il* pronome. ſi ſcriſſe di poi *ve lo*, e *vel* o *ve'l:* ed io ſono per l'ultima maniera quando la *o* ſi tronca, e dico che *ve'l* non è ſincopato da *ve lo* ma da *ve il:* nè la mia apoſtrofazione è nuova, come in queſta Edizione può vederſi, poichè ci ſi trova ſpeſſo *de 'l* ch' è un'accorciatura di *de il.* Si ſcriſſe poi *del* ſenza apo-

ſtrofe, perchè non v'è altro monoſillabo iſteſſo di ſignificazione diverſa, come accade di *ve'l:* eſſendoci *vel* voce tronca di velo.

L. 11. *& a frate miei.* per conſervare l'antica ortografia, non s'è meſſa apoſtrofe a *frate*, ma ſi dovea per obbligare il Lettore a pronunciare la dizzione come ſe un'accento foſſe ſtato ſulla *e*, *frate'* cioè *fratelli*, *fratei*, *frate'*. tali tagliamenti ſon d'uſo di lingua in tutte le voci terminate in *elli*. Il R. il G. e l' A. ſtamparono *fratelli*. Queſta negligenza ſi trova ſpeſſo ne' verbi, che allora ſenza apoſtrofe ſono di diſturbo e difficoltà, come a dire, *fare* per *farei*, e *ſe* per *ſei*: che ſi dovrebbe ſcrivere *fare'*, e *ſe'*: ne accennerò a ſuo luogo qualche eſſempio per tutti gli altri.

L. 12. e 13. *frate ben ſta.* Il G. porta varia Lezzione ſenza queſte tre motteggianti parole, l'A. non le ſtampò, ed il R. dice non avercele poſte BOCCACCIO. Nel MS. v'è *frate bene ſta.*

L. 37. e 38. In queſte due linee leggeſi *devotion* con una *t.* voce interamente latina, e leggeſi *beneditttione* con due *tt*, cangiando le *ct* latine in *tt*. Or'io domando, perchè altri vuol far legge di ſcrivere *benedizione* con una ſola *z.* e non con due? Quando ambe le ſuddette voci ſcriveanſi con *t*; aveano certamente diverſa pronuncia, altrimenti; perchè ſcriverne una con una *t* e l'altra con due *tt*? Gli ablativi latini *Devotione Benedictione* erano e ſono al certo diverſamente pronunciati. Or ſe le due *tt* ebbero a primo la forza delle *ct*; perchè due *zz* ora non ſaranno in vece di due *tt*, quando una *z* è in vece d'una *t*? i D. poco fedeli ſtamparono *Beneditione*, e non per inavvertenza.

P. 79. l. 9. *come il puo tu* per *il puoi tu*, un'apoſtrofe n'avria facilitata l' intelligenza. A. e R. ſcriſſero *puoi.* e G. *puo'*. i D. vi poſero l'accento invece dell'Apoſtrofe, forſe per errore di ſtampa.

L. 15. *& il dopo molto haverlo.* G. e R. *& doppo molto haverlo.* e così pure il MS. ove però *dopo* è con una ſola *P*-----. Strana certamente è la maniera del noſtro Teſto: ſenza *il*, la fraſe è più naturale. i D. *e'l.*

L. 33. *qual mala ventura gli ſi faceſſe a ſapere.* pura fraſe d'Idiotiſmo ſenza gramatica. *gli faceſſe ſapere* ſaria la vera, ne troverai altre ſimili.

P. 79. 2da. l. ult. *Hi meccere.* non trovanſi queſte voci di diſprezzo nelle tre edizioni d'A. G. e R.

P. 81. l. 13. *affermando, che ſe tal foſſe, che eſſo ſeguir la poteſſe, di metterviſi.* La prima *che* è ſuperflua: a ragione il R. incolpa B. di ſimili ſuperfluità.

L. 35. *ma perche non ſe.* per *non ſei.* I Toſcani parlano così, e ſcrivendolo vi pongono l'apoſtrofe, *non ſe'*. troverai ſpeſſo *ſe* per *ſei* e *s'è*. i D. *non ſe'.*

P. 81. 2da. l. 13. *con ſua licenzia perciò.* non ò mai viſto ſe non in B. *perciò* in vece di *però* quando equivale al lat. *tamen*, o *ſed tamen.*

P. 82. 2da. l. 23. *& quantunque egli voleſſe.* A. G. e R. in vece di *quantunque*, leſſero *& a qualunque ora.* l'Emendazione è contraria all'Intento del B. il quale per *quantunque* inteſe quì *quanto mai tempo, tutto il tempo che:* la quale circoſtanza era neceſſaria, poichè il ragionamento dello *Zima* con la Donna, durò lungo tempo: ſicchè s'agiva di potere parlarle a lungo, e non *a qualunque ora.*

P. 83. l. 20. et *morommi*, per *morirommi*, che ſcriveſi con due *rr morrommi.*

P. 83. 2da. l. 1. *non potè persio alcuno ſoſpiretto naſcondere quello che* &c. eccoti un'altro *per ciò* in vece del ſuddetto *però.* il R. ſcriſſe *con alcun ſoſpiretto.* l'emendazione è lodevole.

L. 26. *infino adhora.* pare che doveſſe dire *infino da hora*, fin da queſto momento. Veramente *infino adhora* in queſto ſignificato, pare ſtrano: poichè naturalmente ſignifica *infino a queſt'ora:* ma non è tale, mentre ancora il Petrarca ne fece il medeſimo uſo. al. Cap. 1. nel Trionfo d' Amore, *e'nfin adhor ti ſveglio.*

P. 85. da l. 9. ad 11. *hora advenne, che eſſendo il tempo caldo, & molte brigate di donne & di cavalieri andaſſero &c.* il R. invitando il Lettore ad eſaminare queſto periodo, domanda ſe foſſe meglio *andando* in vece *d'andaſſero.* s'egli l'aveſſe però eſaminato meglio; avria trovato che *andaſſero* non potea migliorarſi, ma doveaſi toglier via la prima & per rendere chiara la ſintaſſi.

P. 85. 2da. l. 15. *che tu m'ha fatto* per *tu m'hai.* di tali idiotiſmi è pieno il B. non devono imitarſi a mio ſenno, ed imitandoſi, debbono ſcriverſi con l'apoſtrofe: *tu m'ha'.*

P. 88. l. 19. *aviſando queſto non dover &c.* Il R. afferma che ne' Teſti migliori non è quì la voce *queſto:* è però popolar fraſe, ed è nel noſtro Teſto, nel MS. e ne' D.

P. 89. l. 18. *ſe non ſi ricadereſti.* il R. eſpertiſſimo gramatico emendò *ricadereſte.* la terminazione in *i* appartiene a *tu*, e quella in *e* a *voi.*

P. 92. 2da. l. 24. *amafattori.* fra tutte le voci compoſte o dall' Autore di queſto libro o da' Reviſori di queſta edizione, queſta è particolarmente oſſervabile: *a' malfattori*, è la voce originale con prepoſizione. Nè fu ſcritta così a capriccio, ma ad imitazione della viva favella popolare toſcana. D. *a' mafattori.* MS. *amafactori.*

P. 93. l. 18. *ne havendo havuto in quello coſa alcuna altra, che laudevole, ſe non una, la taciturnita ſtata per lo freſco dolore &c.* R. G. et A.

conobbero il disordine di questo periodo, tentarono d'emendarlo, e non vi riuscirono. R. emendò *se non una taciturnita*, *A.* e *G. se non una tale taciturnita:* leggasi co'l MS. e co' D. avverbialmente, *altro che.*

P. 93. 2da. l. 1. *che noi piagnemo colui.* Con molta sorpresa trovo frequentemente in questa edizione una *m* sola in quei modi di verbi dove sono necessarie due. Il lettore, al cui desiderio è stata ristampata esattamente medesima questa Edizione; aggiunga in leggendo la *m* dove il senso gliela somministrerà. Gli altri Editori ve l'aggiunsero realmente. vedine altro immediato esempio alla l. 30. *potemo* per *potemmo.* MS. potẽmo.

P. 94. l. penult. *ragionava modestissimamente loro.* R. con ragione giudica superfluo il pronome *loro* in questa linea, o lo stesso pronome *con loro* nell'altra antecedente.

P. 96. l. 25. *il che veggendo Ferondo.* R. ragionevolmente critica questo *veggendo*, leggendosi di sopra che Ferondo fosse rinchiuso in oscura prigione.

P. 98. 2da. l. 22. *giama.* gli altri editori non lessero *giama*, ma *giamai.* forse nel Testo originale si leggeva *giama.* Il B. affetta di terminare qualche voce all'uso della lingua del Paese di Colui ch'ei fa parlare: e questa è una di quelle voci che troncamente alla francese da uno di quella Nazione egli fa terminare pronunciando, ad imitazione del francese *jamais.* MS. e D. *giamai.*

L. 24. *donamo* per *donammo.* se n'è abbastanza parlato di sopra nell' osservazione alla p. 93.

P. 99. l. 31. *& al conte significassero lei havergli vacua & espedita lasciata la possessione, e dileguatasi, &c.* A. stampò *dilungatasi* in vece di *dileguatasi.* G. ne porta in margine questa varia lezzione, la quale è certamente meno espressiva. R. asserisce aver trovato in alcuni migliori Testi *essersi dileguata*, e dice doversi così leggere, altrimenti non *esservi ordine di lingua*, *poichè dileguatasi* si reggerebbe dal verbo di sopra *havergli:* Ma critico fallacemente. *Dileguatasi* vien retta da *haver* e non da *havergli: haver dileguatasi* è lo stesso che *haversi dileguata:* Et *haversi dileguata* è in ottimo ordine di lingua. *haversi* ed *essersi* si usan tavolta l'uno per l'altro: E molti esempj se ne trovano in questo libro, come facilmente veder potrai ricorrendo alla voce *havere* nel libro *delle Ricchezze della volgar lingua*, dello *Alunno.*

L. penult. *ne mai ristette, si fu in Firenze.* A. e G. stamparono *che fu* in vece di *si fu.* e R. *sin fu.* I primi mal credettero che la particella *che* potesse significare *sin che:* e tutti e tre erroneamente pensarono che *si* non potesse significare *sin che.* altri esempj ve ne sono in B. vedi l'*Alunno* alle particelle, *si* e *che.*

P. 100. l. 4. *Jo intendo, che in merito del ſervigio, che mi farete, di darle preſtamente de miei denari quella dote*, &c. la particella *che* dopo *intendo* è ſuperflua. R. ve ne la tolſe.

P. 101. Nov. X. l. 12. *ſuggitta*, per *ſuggetta*. MS. *ſuggitta*.

P. 102. l. 3. *reſurreſſione* - nimo errore di ſtampa per *reſurrettione*, come ſta ne le altre edizioni. MS. *reſurrection*.

L. 25. *a'ltrui*. apoſtrofato di *a altrui*: è ortografia molto particolare.

L. 30. *Ma ritornatagli, poi nel ſeguente tempo più volte et la giovane ubidente ſempre a trargliela ſi diſponeſſe. Advenne che* &c. Queſto periodo è certamente manchevole: Il R. a mio ſenno l'emendò il meglio di tutti, cangiando *ſi diſponeſſe*. *Advenne* in *diſponendoſi, avenne*. A. aggiunſe a *più volte, ve'l rimiſero*: e cangiò *diſponeſſe*. in *diſpoſe*. G. portò per varia lezzione *più volte vel rimiſero*, e ſtampò *ſi diſpoſe*.

P. 106. l. 13. *lacererannomi coſtoro, ſe io il corpo, del quale il ciel produſſe tutto atto ad amarvi, & io dalla mia puerizia l'anima vi diſpoſi, ſentendo la virtù &*. R. trova indiſpenſabilmente ſuperfluo *ſe io*: et è pure evidentiſſimo che ſenza *ſe io* il periodo non avrebbe ſenſo. Eſſo e gli altri due Editori non oſſervarono che l'inciampo di queſto periodo è *del quale* che deve leggerſi *il quale*: ed allora farà faciliſſimo il coſtruirlo così: *lacererannomi coſtoro ſe io vi diſpoſi il Corpo, ilquale il Ciel produſſe tutto atto ad amarvi, & ſe io vi diſpoſi dalla mia pueritia l'anima, ſentendo*, &c. ſeguendo poi con la medeſima energia l'uſo della iſteſſa particella, *ſe voi mi piacete o ſe* &c.

P. 111. 2da. l. 17. *Caſſeſſi*. L'altre edizioni dicono *Caſe ſi*: e perciò R. non trova nè ordine nè intendimento nel periodo. Meravigliomi che al ſolo Alunno foſſe nota la voce *Caſſeſi* o *Caſeſi*: quei ch'amano ſtare in Caſa e sfuggono le Compagnie: Tale Idea parrebbemi doveſſe pure affigerſi alla voce *Caſalingo*.

P. 112. l. penult. *mi pote* per mi *potei*: accorciato così da Idiotiſmo, ma da non imitarſi, o da ſcriverſi con apoſtrofe al fine.

P. 113. 2da. l. 18. *altri non ſi rivolgerebbe* &c. cioè: non ſi rimoverebbe dal ſuo ſentimento.

L. 19. *ma lo 'ntendimento mio è l'agnolo* &c. per: quello che intendo dire, è l'agnolo. Ripeteſi la medeſima fraſe a l. 23 e 24.

P. 118. 2da. l. 14. *a' luogo*. quell'apoſtrofe accenna la tolta L all'articolo *al*: l'ortografia n'è molto particolare.

L. 18. *ſiete o ſete*. oſſerviſi la varia ortografia della medeſima voce verbale.

P. 121. Nov. 6. l. 12. *a colui che dorme*: R. porta *che vede* per varia lezzione, e la trova migliore.

P. 121. 2da. l. 30. *La giovane raccontandegli il ſogno dallei la notte davanti veduto, & la ſuſpetione preſa di quello gliele contò.* A. ſtampò *raccontegli* invece di *raccontandegli*, e toſſe affatto *gliele contò:* tale varia lezzione merita d'eſſer la vera.

P. 125. 2da. l. 31. *il quale appena anchora non ha quattordici anni.* o *appena* o *non* è ſuperfluo. R. diſſe che *appena* v'era ſtato forſe intromeſſo. MS. *appena non a ancora.* fraſe popolare. In tutto il MS. i monoſillabi del verbo *havere.* non anno *h.*

P. 126. l. 20. *d'heggi indomane ne verrai:* tal parte di periodo uſata avverbialmente, è da oſſervarſi più che da imitarſi.

P. 128. l. 26. *di qui domane.* R. *di qui a domane.* G. porta la varia lezzione: *inſino a domani.*

P 130. l. 27. *& inſieme poſto, che ſe la notte vi rimaneſſe di portarnela in caſa loro.* La *che* è certamente ſuperflua; come altre volte pur trovaſi, nè poſſo credere per errore del vero Originale.

P. 130. 2da. l. 31, 32. *doverlo*, dovria dir *dovere*, perchè ſiegue *farlo.* R. l'oſſervò. *A.* ſtampò *doverlo* e poi *fare.* e così leggeſi nel MS.

P. 131. l. 20. *mettemo* per *mettemmo.*

L. 27. *vende*, per *vende'*, *vendei.*

P. 132. l. 32, 33. *con un colore vero di bianchi gigli et di vermiglie roſe meſcolati.* A. e R. leſſero *meſcolato* riferente a colore.

L. 34, 35. *et accio che meglio t'aveggi*, A. *t'avegga* e con migliore gramatica.

P. 133. l. 3. *bilta* antiquata voce per *Beltà.*

L. 4. *ma* per *ma'*, mai.

dopo la Ballata, l. 3. *di tal donna, ne la danza era:* A. G. R. *che nella:* ſuole talvolta per eleganza ometterſi il relativo *che*, ma non però in tal giacitura di periodo: ond'io la crederei omiſſione di ſtampa.

P. 135. l. 31. *Et eſſendo delle pattovite nozze d'Ephigenia venuto il tempo, et il marito mandato per lei.* Ciaſcuno ben vede che il gerundio *eſſendo* che regge *venuto*, non può reggere *mandato:* onde pare che doveſſe dire, *et avendo il marito mandato per lei.* altre volte trovaſi tal ſorta d'abiativo aſſoluto ſenza il verbo auſiliare, nè la chiarezza n'è manchevole: ma quì parmi che vi foſſe ſtato neceſſario *avendo*, ſenza cui, l'ordine della gramatica e della chiarezza mi par molto confuſo: poichè potrebbeſi intendere che *il marito* foſſe *mandato per lei*, quando Ella era ſtata da lui mandata a pigliare.

P. 136. 2da. l. 33, 34. *ſi vedeva della ſua ſperanza privare, nella quale portava, che ſe Hormiſda non la prendeſſe, fermamente doverla havere egli.* R. dice che per giudizio e per ragione di lingua deve leggerſi *la*

quale e non *nellaquale*. Quel relativo in tal modo reggerebbe *portava*: da *portava* dipende *che ſe* &c. or che ſignificarebbe allora *portava*? forſe, *era queſta*? *conſiſteva in cio*? o pure e forſe meglio, *importava*? Ma ſe deveſi dare forzata ſignificazione a *portava*; io direi che per ſenno e per ragione di lingua deve leggerſi *nella quale portava* cioè *nella quale* ſperanza egli *portava* opinione: egli *credeva*, *ſtimava*, *penſava*: *portare opinione* è ottima fraſe italiana, et al *portare* del *nella quale* una tale ſignificazione converrebbe forſe meno forzatamente che al *portare* del *la quale*. Nè ſaprei vedere che poteſſe impedire l'introduzzione di tal fraſe dall' Eſempio di sì grande Autore, onde ſi diceſſe: *Io porto che*, per *io ſon d' opinione*, *io porto opinione che*, la qual fraſe è certamente d' un grado d' eſpreſſione diverſo da *Io ſtimo che*, *Io penſo che*. La *che* dinanzi a *ſe* è, al ſolito, ſuperflua.

P. 137. l. 33. *Perche ſela*, &c. fino a *gl' Iddij*. R. dice che ogni mezzano Intendente conoſcerà queſta *ſentenza* male ordinata: Egli invero fu allora meno che *mezzano*, perchè non ſeppe leggerla. A me pare chiariſſima, et elegantiſſima.

L. 37. *ſenza troppo riſpitto prendere alla riſpoſta diſſe*. A. G. R. ſcriſſero *riſpetto*. L'Alunno dà pero alla voce *riſpetto* il ſignificato ancora *di riſpitto*, per lo che moſtra d'aver compreſo l'autore, ma di non intender la voce come il *Vocabolario* ben la ſpiega: *Riſpitto* è voce provenzale: Il Franceſi la ſcrivono *repit* e gl'Ingleſi *reſpit* con la medeſima ſignificazione.

P. 137. 2da. l. 1. *vederati* per *vedera'ti*, *vederaiti*.

L. 22. *Le novelle ſpoſe cominciarono a piagnere & a gridare, & il ſimigliante l'altre donne et iſervidori*. *A.* ſtampò *& ſimilmente l'altre Donne et ſervidori*. biſogna avverbialmente prendere *il ſimigliante*: o biſogna ſottintendervi *fecero*, ſe vuolſi chiaro il periodo: et ambe queſte maniere di renderlo tale, ſariano, a mio ſenno, forzate. Ond'io ſtimo la lezzione *d' Ald.*, la migliore.

P. 138. 2da. l. 32. *la quale eſſa lei che* &c. A. *la quale lei, che* &c. *la quale* riferiſce alla vecchia ſopramentovata, ed è il medeſimo relativo la terza volta replicato che a quella riferiſce.

P. 140. l. 10. *Et eſſendo con lei andata Carapreſa, la mandò a ſentire quello, che di Martuccio trovar poteſſe, & trovato lui eſſer vivo & in grande ſtato & rapportogliele*. L'ultima & è ſuperflua. A. *allei il rapportò*.

P. 140. 2da. l. 2. *non ſenza molte lagrime dalla Goſtanza ſi partì. il noſtro Teſto e quello di G. e D.* dicono *dalla*, ma certamente devono dire *della*, altrimenti non v'è giuſto ſenſo: A. e R. ſtamparono *della*.

P. 141. 2da. l. 21. *s'abbattè ad un ſentieruolo, per lo qual meſſaſi, & ſeguitandola il ronzino*, in tutt'i Teſti trovaſi *ſeguitandolo*: e ſiccome ſon portato a credere che nel noſtro ſia errore di ſtampa; così penſo che negli altri lo ſia ſtato d'inavvertenza, poichè quel pronome naturalmente riferiſce alla Donna *meſſaſi per lo ſentieruolo*, e non mai al *ſentieruolo*.

P. 42. l. 2. *potremo* per potremmo.

L. 12. *de Pietro*; trovo alcune volte in queſta edizione *de* per *di*: non deve però ſeguirſi l'eſempio.

L. 26. *mettemo* per *mettemmo*.

L. penult. *levamo* per *levammo*: errore che ſpeſſo trovaſi in queſta edizione.

P. 142. 2da. l. 16. *Poiche coſi è, che Pietro tu non ſai.* Queſto paſſo fu emendato da A. G. e R. *poiche tu non ſai, che di Pietro ſi ſia.* Veramente la prima maniera di dire è ſtrana.

P. 143. l. 13. *l' uno dalle forche ha campato & l' altro dalla lancia.* Parlandoſi d' uomo e donna trovaſi ne' noſtri Autori *l' uno e l' altro*; ma quì mi pare più ſtrano: A. ſtampò *& l' altra.*

2da. l. 29. *ingegnere* per *ingegnerei* ingegnerei.

L. 37. *Madre mia voi dovreſte dire a mio padre.* R. con ragione annotò che *parere* e non *padre* deve leggerſi. A. da *Madre mia* ſalto a *voi dovreſte penſare*: i. D. leſſer *parere.*

P. 144. 2da. l. 24. *egli converrà che primieramente la ſpoſi, che egli ſi troverrà haver meſſo luſignuolo nella gabbia ſua.* Meravigliomi che R. non oſſervaſſe che a quella ſeconda *che* mancava *ſi*. G. D. e MS. *ſi che.*

L. 35. *cheggo.* A. G. D. e MS. *cheggio.* R. *chieggio.* ſi trova ancora *chieggo* ma non mai *cheggo.*

P. 145. l. 18. *Ricciardo per ſua moglie ſpoſo la Caterina.* Come ſe aveſſe potuto ſpoſarla per concubina: trovaſi la medeſima fraſe a p. 154 l. 5ª.

P. 146. l. 19. *Signorto*: modo plebeo lombardo per *ſignor tuo* e *ſignormi* per *ſignor mio.*

L. 19. e 20. *che aſpetti tu hora mai qui, poi hai cenato.* A. *poi c' hai cenato.* R. e G. *poi che hai.* Ecco *poi* per *poiche.*

2da. l. 12. *a caſa mia* per *nella patria mia.*

L. 15. *inquanto a voi medesimi havete offeso.* Non ò mai visto il verbo *offendere* co'l dativo.

P. 148. l. 27. *havea preso di piacergli in ogni suo desidero,* R. dice trovar ne' migliori Testi *havea tra sè preso consiglio* A. e MS. *di compiacergli.*

L. 35. *che lui tornasse.* Errore di stampa: ivi, *o'l vi* e non *lui* deve leggersi. *R.* lesse *che vi tornasse.* i D. *'l vi.*

P. 149. Pare che da questo Fatto, *Torquato Tasso* prendesse il suo Episodio di *Sofronia* e *d' Olindo,* e particolarmente il desiderio di lui di *volger seno a seno,* &c.

P. 151. 2da. l. 28 *Conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare.* R. *conoscendo che,* &c. E veramente o dopo *conoscendo,* o prima di *si poteva,* è quasi necessaria la particella *che* per chiarezza: Si lascia talvolta per eleganza, ma dove due membretti consecutivi di periodo la richiedono; basta tralasciarla in uno: altrimenti la troppa eleganza nuoce alla chiarezza.

P. 152. l. 21. *quella reverenza gli fece, che a Padre.* Vi si sottintende *si conveniva.* La frase è corta, e benchè strana; imitabile.

P. 152. 2da l. 3. *del padre di lui.* per *del padre suo.* Ve n' è altro esempio nell'antecedente Novella a p. 149. 2da nov. 7. l. 14. e. 15. *alla natura di lui* per *alla natura sua.* Strana maniera e non imitabile: *suo* trovasi per *di lui* e *di lei,* ma non mai *di lui* e *di lei* per il possessivo Reciproco *suo.*

P. 153. 2da. l. 6. *& da capo incomincia la dolorosa fugga, & i cani & io a seguitarla,* Offervisi come *comincia* serve a *i cani & io.*

P. 154. l. 29. *d' allui.* Strana ortografia per *da lui.*

P. 155. 2da. l. 5. *Non era tempo, ne era stato a que di d' uccellare.* A. e G. corressero *ad uccellare.* R. lasciò *d',* meglio intendendo l' Autore, perchè *ne era stato* non appartiene a *Federigo,* ma a *tempo* cioè, *nè era stato tempo d' uccellare.*

L. 20. *& quivi, non havendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse,* Per verità non saprei come trovar' ordine in questo periodo. Il senso è questo: *non avendo altrui cui farle tener compagnia.* Meravigliomi come niuno degli Editori se ne avvedesse.

P. 156. 2da. l. 20. *che egli,* &c. R. tolse via, *egli* come superfluo.

L. 27. *Mi starei. A. e G. senza rimaritarmi mi starei.* E così facendone un verso, diedero chiaro senso alla frase. Veramente *starsi* non significa *non rimaritarsi.* R. non vi pose mente, dilettatosi forse troppo nella sua ridicola antipenultima postilla a questa Novella, la quale

finiſce con un verſo, et è veramente indegna di lui. Come pur ſono molte altre nelle quali critica o la morale o il coſtume o il racconto e ſimili: et alle quali riſpondere nè val la pena, nè impreſa noſtra è, mentre alle ſole oſſervazioni di lingua mi ſono impegnato: alla cui perfezzione ottenere in proſa, queſto è forſe il ſolo non che primo neceſſario libro.

P. 157. 2da. l. 24. *et da che diavol ſiam noi, poi da che noi ſiam vecchie, ſe non da guardare la cenere A. & da che diavolo ſiamo noi, poi che noi ſiamo vecchie.* R. tolſe via ſolamente *da che. G. & da che diavol ſiam noi poi, da che noi ſiam vecchie:* e così poſponendo ſolamente la virgola al *poi*, non alterò e ſchiarì la ſentenza: portavi di più queſta varia lezzione: *da che diavolo ſiamo noi vecchie ſe non da*, &c.

P. 158. l. 30. *et ecco*, cioè *quand' ecco:* nell' ultima linea, et altrove trovaſi & ſolo, co'l ſignificato di *quand' ecco.*

P. 2da. l. 1. *curamo* per *curammo.*

L. 15, e 17. *fummo* per *fumo.* ed altrove *fumo* per *fummo.* Et alla l. 22, e 23. *fummo* nel ſuo vero ſignificato.

P. 159. l. 18. *de che non vai dormi per iſta ſera* gli altri correſſero: *deh che non vai dormire:* baſta però mettere una virgola o un punto interrogativo dopo *vai. deh che non vai?* i D. *deh che non va dormi:* forſe fu errore di ſtampa *va* per *vai.*

L. 23. *per me la ceſta: A. per mezzo: me'* apoſtrofato e pronunciato con *e* aperta, ſignifica *meglio* e talvolta *mezzo:* R. aſſeriſce aver letto in alcuni teſti a penna *in ver la ceſta*, e non *per me:* e con ragione l' approva più: a p. 209. l. 31. troverai *per mei* con queſta ſignificazione, e nel MS. leggeſi *per mei.*

P. 2da. l. 36. *non t' havrai che ramaricare. A. da ramaricare. G. di che.* R. laſcio il ſolo *che*, e mal fece egli che aveva intrapreſo di correggere e d' alterare il Teſto.

P. 160. l. 30. *tagliato com' un maio:* l' originale dice *mio. R.* in un Teſto M. S. leſſe *melo:* A. ſtampò *maio.* Cioè quell' Albero rimondo tagliato che ſi pianta nelle piazze il primo giorno di Maggio: e così certamente era nel vero Originale: le ſeguenti parole *in ſu la Campagna* lo confermano: e di più, l' eſſere tutti que' ſenſi rotti, non altro che principj di Ballate ruſtiche.

L. penult. *Io ne ſo piu de mille.* la plebe ſuol dire *de* in vece di *di.*

P. 161. l. 13. *de be fiori.* quì *de* per *di* è certamente errore di ſtampa: il ſopraccennato *de* era in bocca di perſona che popolanamente era fatta

parlare, ma quì è detto dall' Autore medeſimo. Gli altri editori lo correſſero in ambo i luoghi.

P. 162. l. ult. *ſenza finita.* A. G. R. *ſenza fine.*

P. 2da. l. 4. *che piu.* *A.* e *R.* correſſero *chi piu*, e *che* deve leggerſi.

L. 27. R. e G. aggiunſero una *che* prima di *Meſſer Geri:* i D. ſaviamente puntarono *Avenne, che (che ſe ne foſſe cagione) &c.*

P. 164. 2da. l. 21. *havrì da mi* del dialetto Veneziano come il Cuoco era: *avrete da me.*

P. 166. l. 4, e 5. *& veggendo ogni coſa coſi diſhorrevole & così diſparuto:* A. G. R. *veggendolo in ogni coſa:* neceſſaria correzzione.

Nov. 6. l. 21. *phiſofoli.* errore di ſtampa nel Teſto, o forſe ſtorpiamento ſcherzoſo della voce in bocca di chi giocoſamente parlava. *A. Philoſophi.* R. filoſofi. D. *Fiſofoli.* *Baronci* è nome di Famiglia, la quale ſupponeſi eſſere ſtata famoſa per brutte e ſcontrafatte figure. *A. Baronzi.*

O di maremma. eſpreſſione popolare come ſe per *lo mondo* s'intendeſſe la ſola Terra.

P. 2da. l. 11. *Diſſe lo Scalza. Che il moſtrerò.* La particella *Che* pare quì ſuperflua. *A. Io lo ti moſtrerò.* R. *io il ti.* *G.* ſtampò *Che il,* con la varia lezzione *che io il.* Potea forſe puntarſi-*che*? ſorta d'eſpletivo interrogante che aggiunge eſpreſſione: lat. quid? e queſta me ne par la lezzione più vera.

P. 170. 2da. l. 27. *& ſenza gran poſſeſſion d'havere* A. R. *& ſenza gran poſſeſſioni avere:* queſta varia lezzione è portata dal *G. havere* potrebbe ſoſtantivamente prenderſi.

Alto-paſcio in queſta pagina, è nome d'un Caſtello nel Territorio di Lucca, ov'è una ricca Badia con gran numero di monaci.

P. 171. 2da. l. 22. *che io pervenni mei infino in India paſtinaca.* In A. G. e R. manca la voce *mei.* Il *Vocab.* non la ſpiega, e pure la mentova alla voce *Paſtinaca* in queſto paſſo, dove è certamente una eſclamazione: accorciata da *omei.* L'annoterò a p. 209. l. 31. con altro ſignificato.

Tutti quei Nomi ſono Nomi di ſtrade o immaginati.

L. 30. *Meſſer non mi blaſmete ſe voi piace.* *A. non mi biaſimate ſe a voi &c.* *A.* e *R.* emendando la pedanteſca voce *blaſmete* le tolſero tutta la grazia.

L. 35. *ve ne dirò dalquante.* *A. G. alquante.* R. conſervò *d'alquante,* ed in tal caſo il verbo *dire* avria la forza de' verbi *ragionare, parlare,* e ſimili.

L. 38. *fatti alle fineſtre*, per non dire *factum eſt.*

P. 172. l. 16. *fattone.* leggi, *fatto n'è.*

P. 172. 2da. l. ult. e P. 173. l. 1. *Senza eſſerſene eſſi o avveduti o no.* dovea dire *o ſi* in vece di *o no:* altrimenti l'eſpreſſione è ſtrana e contraria all' Intenzione dell' Autore: Nell'Argomento della Giornata ſi trova *o ſi* con le medeſime parole.

P. 175. l. 22. *meſſe le tavole ſotto i vivaci arbori et aglialtri belli arberi vicine.* R. aſſeriſce aver letto in alcuni Teſti *ſotto i vivaci et altri belli arbori* e così crede che ſcriveſſe il *Boccaccio*, perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori.* A. *ſotto alti et belli arbori vicine.* G. porta queſta varia lezzione ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi ſtampò. Nel Vocobolario però non ſi trova *arberi* con la *e*, ma benſi *albero.*

P. 176. l. 16. *avenne, che Gianni &c.* togline via *avenne che* ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il *Boc.* ſcriveſſe queſto periodo con due *avenne.*

L. 20. *uova* ſi è quì ſtampato e non *uuova* come nell'originale e ne' D. MS. *uova: Vocab.* uovo.

E' oſſervabile in queſta linea *bon* e non *buon:* poichè queſta voce deveſi ſcrivere ſempre con la *u*, benchè ſi ſcriva *boniſſimo* ſenza. Ma forſe è una omiſſione di ſtampa. MS. e *D. buon.*

L. 34. *come die:* toſcaniſmo per *di* accorciato da *dici.* I Toſcani danno tale terminazione a' monoſillabi deſinenti in vocale, dicendo *fue* per *fu*, *noe* per *no:* e fanno lo ſteſſo de' verbi nella terza perſona ſingolare del preterito.

2da. l. 2. *ciandamo* per *ce ne' andammo:* altre volte feci oſſervare i verbi di Modo con una ſola *m*, quando neceſſariamente ne debbono aver due. Queſto uſo della particella *ci* è da notarſi.

P. 177. l. 12. *almeno m'hai tu conſolato di buona & d'honeſta giovane di moglie.* A. tolſe via *giovane di:* e G. porta queſta varia Lezzione. R. è del medeſimo ſentimento, dicendo che queſte due *parole* vi ſtanno duramente. Veramente *di* in vece o con la forza di *per* è duriſſimo: al Contrario la voce *Giovane* doveva eſſer non criticata per duramente poſtavi, ma bensì lodata per molto eſpreſſiva, poichè grandiſſimo aggiunto alla conſolazione d'aver moglie, è l'eſſer' ella *giovane* oltre *buona* & *oneſta.* Cangiandoſi dunque *di* in *per* ſi perfezziona l'ordine gramaticale, ſenza toglierne la parola più eſpreſſiva: Potrebbe ancora toglierſi affatto quell' articolo *di:* è però fraſe popolare.

P. 178. l. 25. *ciſe* per *ci ſei.*

L. 36 e 37. *ſe io nol vedeſſe prima netto.* dovrebbe dire *vedeſſi.* tal licenza è ſolamente poetica. *A.* e i D. conſervarono *vedeſſe:* MS. *vedeſſi.*

2da. l. 12. *et fu raſo il doglio, et egli ſcoſtatoſi, & la Peronella tratto il capo del doglio, & il marito uſcitone ſuori.* Sono dal verbo auſiliare *fu* retti i membretti di queſto periodo: ma certamente *tratto il capo* non puote eſſerne retto, quando non ſi legga *dalla* e non *la Peronella.* Nel MS. non v'è *et egli ſcoſtat ſi, & la Peronella tratto il capo dal doglio.*

P. 180. l. 5. *Quando il Beſcio ſanctio.* la voce *Beſcio* è nel *Vocab.* ma non la voce *ſanctio.* R. dice eſſere forſe ſtata Nome di qualche *ſciocco:* ſignificato di *Beſcio:* Io la penſo una volgare ſtorpiatura della voce *ſanctus* poſtavi per non profanare la voce *ſanto.* A. ſtampò *Quando il ſanteccio.* G. porta due varie lezzioni quando il *ſantocchio* e *quando il Beſtia:* ed afferiſce queſta ultima di teſto antico.

L. 16. *ce n'entramo,* e l. 18. *ci ſerrammo.* ecco due verbi della medeſima declinazione nell'iſteſſo tempo, terminati con ſola e con doppia *m*: Queſta negligenza degli Editori è molto ſpeſſa; ma quì è più oſſervabile per la vicinanza delle due voci. D. *entrammo.* MS. *cenentramo-ciſerrammo.*

P. 181. l. 20. *una ſera moſtrandoſi.* R. e G. *moſtroſſi.* *A. tornò a caſa moſtrandoſi.* Senza una delle due emendazioni il periodo è manchevole. Puoſſi ancora cangiar *volendo* in *volte.*

P. 182. Nov. 5 l. 7. *eſtimando, che cio, che ſi ſa loro &c. eſſer ben fatto.* la prima *che* al ſolito di queſta Edizione è ſuperflua. R. lo chiama a ragione, *incompertabil vizio.* i D. *ſtea lor bene* in vece d' *eſſer ben fatto.*

2da. l. 28. *andar poteſſe:* A. G. e R. *andar non poteſſe:* e molto meglio, a mio ſenno.

L. penult. *haveva alcun giovane:* oſſervaſi *haveva* per *era.*

P. 183. 2da. l. 21. *egli parve ch'egli foſſe dato &c.* MS. R. G e D. leſſero *che gli ſuſſe dato.*

L. 23. *Egli haurebbe la Confeſſione abbandonata & andatoſene.* è molto ſtrano uſo del verbo *avere* il farlo ſervire al verbo *andare. ſe ne ſarebbe andato* ſi dice: ma non mai *ſe ne avrebbe andato,* benche in alcuni Caſi il verbo *avere* ſi uſi per il verbo *eſſere.*

L. 27. Notiſi la voce *egli* ſei volte replicata in tre linee. R. l'annotò: e l'annotazione che vi fece, oltre eſſere ſciocamente burlevole, comin-

cia con un' errore di gramatica: dicendo *se la voce egli fossero paternostri, buono infilzatore se ne mostra alle volte il Boc.*

P. 184. l. 14. *& all'uno & all'altro.* parlasi definitivamente d'un' Uomo e d'una Donna: or non sarebbe egli ragionevole di dire *& all'uno & all'altra*? e pure non solamente quì, ma spesso altrove in simile occasione amendue questi pronomi si trovano ma'colini. Io dico pertanto che sì in questa come nella soprantecedente frase et in altre simili, il seguirne l'esempio à per sua difesa la sola autorità: Ma il non seguirlo non à bisogno di difesa, perche non solamente non à contra di se nè Autorità ne Regola; ma à per se la Gramatica e la Ragione.

P. 185. 2da. l. 35. *& conoscea.* A lesse *conoscendo:* e questa me ne pare la vera lezzione.

P. 187. 2da. l. 14. *mai satia non se ne vedrebbe la voce mia.* veder la voce è frase strana: forse *udrebbe* e non *vedrebbe* era nel vero Originale.

P. 188. l. 18. *che io dovessi a suoi piaceri acconsentirmi,* A. e MS. *acconsentire.*

P. 2da. l. 10, et 11. *che Dio vi metta &c.* A. G. e R. *ti metta.*

P. 189. 2da. l. 24. *& tanto la predica* A. *la pregò.* G. *le predicò.* ambe queste emendazioni sono ottime.

P. 190. 2da. l. 29. *& tagliati i capelli. ti tagliai, tagliaiti, taglia'ti.* altrove trovasi quella manchevole ortografia nella nostra Edizione: osservisi pure nella soprantecedente linea *ciandamo* per *ci andammo.*

P. 191. l. 22. *& se voi il porrete ben mente nel viso. A* e *G. gli porrete. R. li porrete:* ottime correzzioni. Puossi facilmente per isbaglio scrivere o stampare *il* per *li.*

P. 193. l. 5. *adoperrebbe* per *adopre ebbe:* altre simili trasposizioni di lettere si trovano in questa edizione, e non dubito ch'elleno siano d' Idiotismo Fiorentino: ma non perciò imitabili.

P. 194. 2da. l. 23. *non segnio nemica,* leggerai meglio *non segno ne mica.* A. lesse *non sarnetico mica.*

L. 26. *com'io fu gia. fu* per *fui:* dovevasi apostrofare *fu'.*

L. 31. *poi pur* per *poichè pur.*

P. 195. l. 1. *Hai rea &c.* leggi co' *D. ahi.*

L. 7. *diciavate,* e così altrove, *faciavate vedavate* per *dicevate, facevate, vedevate* e simili: terminazione, suppongo, d' Idiotismo; ma non imitabile in conto veruno.

L. 24. *che qualhora a volonta mene veniſſe.* leggi ſenza la prepoſizione *a:* errore di ſtampa. A. *me ne veniſſe voglia.*

P. 196. 2da. l. 2. *& come ſarei io in mei chi.* A. R. *ſarei io qui.* G. *ſarei io in qui.* la lettura del noſtro Teſto è falſamente ſtampata. *Mei* è voce che altrove in queſto libro trovaſi con ſignificato di *preſſo*; quì non può aver luogo: la ſeconda è la vera, perchè la terza è ſtrana per la prepoſizione *in* precedente a *qui.* Sarebbe mai forſe *immei* una popolare eſclamazione ſeneſe? *Oimè* talvolta popolarmente corrompeſi in *oimei.*

L. 34. *parechie.* ecco queſta voce declinata, che altrove con la ſola terminazione maſcolina appartiene a ſoſtantivi feminini, come abbiamo già oſſervato.

P. 198. l. 1. *Invidia, per tali, vi furono, ne le fu havuta.* ſi ſottintenda il relativo *che* fra *tali* e *vi.* talvolta è leggiadria ſopprimere il relativo; ma biſogna allora che ve ne ſia più che ovvia la ſuppoſizione. *A.* leſſe *per tale, che vi fu.*

L. 6. *demo* per *demmo* che con miglior gramatica va detto *dammo.*

L. 7, e 9. *facemo* per *facemmo.*

P. 2da. l. 9. *come eſſi, da cui egli credono, ſon beffati.* due ſtranezze ſono quì oſſervabili: *Cui* per *da quelle a cui:* et *egli* per *eglino.* *R.* v'oſſervò ſolamente *cui* nel numero plurale: ma è d'uſo.

P. 199. 2da. l. 7. *hanno bandito la Croce:* hanno dichiarata la guerra, come quando ſi proclamava la Crociata contra 'l Turco.

L. 30. *l'acqua corre alla borrana:* principio di Ballata.

P. 200. l. 13. *andando il prete &c. hor qua hor la zazeato:* A. *zazzeando.* G. *zazeando.* Il Vocab. dice *zazzeato* e *zacconato* eſſere ſinonimi e voci antiquate contadineſche d'ignota ſignificazione. L' Alunno dice che *zazeare* ſignifica *andare a ſpaſſo* o *attorno,* e leſſe *zazeando* nel ſuo Decamerone; e ne porta l'altro eſempio nella medeſima pag. l. 28. leggendo *zazeando* in vece di *zacconato: (A. e G.* leſſero quì come ſopra.) afferiſce oltre che in alcuni Antiquiſſimi ſi legge *zanzeando* da *zanzara* la quale va attorno zufolando. R. nel ſuo Vocab. alla fine dell' Edizione dà al verbo *zazeare* la ſignificazione di *zanzeare,* ma non prende notizia della voce *zacconato.*

L. 19. *parentorio* perentorio, *pericolaior* procuratore, *deficio* officio. L'Autore giocoſa e veriſimilmente fa a queſto contadino ſtorpiare queſte voci ignote a tal ſorta di gente.

L. 33. *demi* per *devimi.*

L. 34. *che ve fo io.* osservisi *ve* e non *vi:* espressamente così scritto per imitare il parlar contadinesco e plebeo.

P. 2da. l. 12. *loscheggiale.* A. lo *schegiale:* Cintura ricamata o adornata riccamente.

P. 203. l. 16. *alla Nalda.* foggia di vestire inventata forse da qualche Persona di casa *Naldi.*

P. 206. l. 15. *che degnato siete.* non dal verbo *degnare* ma dal verbo *degnarsi* procede questa frase: e perciò dovea dire *degnato vi siete:* e se da *degnare proceduta fosse;* dovea dire *degnaste* overo *degnato havete.*

P. 2da. Nov. 5. l. 9. *tercicche* in questo luogo dovrebbe avere la forza di *ancorchè* o *benchè*, R. e G. emendarono *ancora che.*

L. 27, e 28. *cose tutte strane da ordinato & costumato huomo.* R. lesse *ad ordinato:* è osservabile *da* con la forza di *per.*

P. 207. l. 20. *vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v'è costi dal lato, vada altrove, che voi mi facciate &c.* la prima o l'ultima *che* è superflua al solito.

P. 208. l. 24. *meniallo,* meniamolo, meniamlo, menianlo, meniallo.

P. 2da. l. 3. *Il quale come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse.* penso che dovrebbe leggersi *chiamatili.*

L. 15. *Eliè* trovasi spesso per *Egliè, Elli* per *egli eglino,* è voce antiquata.

L. 26. *non ce:* leggi *non c'è.*

L. 28. *laesprientia:* errore di stampa leggi *laesperientia.*

P. 209. l. 3. *galle di gengiovo & fecero fare due di quelle del Cane.* di altra specie di Gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane.*

L. 31. *& come fu per mei Calandrino.* ecco *mei* con la prepositione *per,* in significato di *presso a: A.* e *G.* lessero *per me.* R. *per me'.* Alunno spiegalo *per mezzo:* a p. 159. l. 23. *per me la cesta:* il *per me,* è certamente lo stesso che questo *per mei,* e già l'annotammo. direi che la *i* vi fosse stata aggiunta dalla stampatore, se non avessi trovata la voce *mei* a p. 171. 2da. l. 22. dove l'annotai per una esclamazione.

L. ult. *tenne,* con la prima *e* aperta: *tienine, prendine.*

P. 211. l. 19. *non se ne andato:* leggi *non se n'è:* v'è molta di questa falsa ortografia in questa Edizione.

P. 212. l. 29. *raccomandalimi.* leggi *raccomandalemi. li* per *le* fu certamente errore di stampa.

P. 213. l. 36. *io non fu mai.* è toſcaniſmo *fu* per *fui.* R. dice che allora *fu* non va pronunciato con accento grave.

P. 2da, l. 5, e 6. *fece fare una imagine con ſue cateratte.* A. R. e G. *con ſue carattere.* la noſtra è la lettura del *Vocab.* nel quale una ſignificazione di tal voce è quella di caratteri magici. Meravigliomi che i detti Editori faceſſero *Carattere* voce feminina plurale, quando ella è maſcolina terminante in *e* nel ſingolare: forſe imaginarono darle così il diſtintivo di *caratteri e ſegni magici.*

P. 215. 2da. l. 30. *& in fatta maniera.* leggi *in ſi fatta.* fu omiſſione di ſtampa.

P. 217. l. 27. *& poi che a me non ſoffera il Cuore.* G. *ſofferà.* penſo che debba leggerſi *ſoffere.*

P. 2da. l. 8. *ſe io tutto il parentado ſtto crudeliſſimi tormenti haveſſi occiſi?* A. e R. leſſero *occiſo.*

L. 12. *Et oltre a queſto non un bicchier d'acqua volermi dare, che a micidiali dannati dalla ragione, andando eſſi alla morte, è dato ber molte volte del vino.* Queſt' uſo della particella *che* in vece di *quando* è ſtraniſſimo.

P. 219. 2da. l. penult. *non intendo di laſciare queſta vendetta impunita,* evidentiſſimo parmi che debba leggerſi *offeſa* e non *vendetta.*

P. 220. l. 30. *come ſolavamo,* per *ſolevamo.* già di ſopra annotai quelle terminazioni verbali ſconcie e d' inſopportabile Idiotiſmo, le quali pur troppo ſpeſſo s'incontrano in queſta Edizione.

2da. l. 37. *Et Bruno conoſcendolo in poche di volte, che con lui ſtato era, queſto medico eſſere uno animale,* A. G. e R. leſſero *conoſcendo* e non *conoſcendolo,* perchè il pronome *lo* v'è ſuperfluo.

P. 221. l. 24. *Lucifero di ſan Gallo:* Demone dipinto in tal Chieſa.

L. 28. *melionaggine* ſciocchezza, di *legnaja* Caſtello rinomato per buoni Melloni.

L. 30. *per la Croce ad Monteſone:* Nome di luogo dov' era forſe piantata una Croce.

P. 2da. l. 28. *Barbanicchi, Baſchi &c.* Nomi tutti immaginarij o ſtorpiati da veri nomi, come *norrueca* per *Norvegia, preſto Giovanni* per *Pretejanni*: il che ti ſerva di regola per altri ſimili in queſta Novella.

L. 24. *a cui ſtantia.* ad iſtanza di cui.

P. 222. 2da. l. 7. *che parendo a Meſſer lo maeſtro una ſera a veggiare parte che il lume teneva a Bruno.* il R. non inteſe la voce

parte quì avverbialmente posta per *mentre:* e disse ch'era popolar frase *vegghiar parte. a vegghiare* è lo stesso che *a veglia.*

Et che la battaglia de topi et delle gatte dipignea, certamente la prima *et* è superflua. A. e R. ne la tolsero.

L. 25. *& come mi stanno bene le gambe in sulla persona,* l' Autore in questa Novella fa parlare sconciamente *il Medico* e *Bruno,* l'uno per pecoraggine e l'altro per burla. la vera frase popolare è: mi *sta bene la persona in sulle gambe.*

L. 31. *le cetere de sagginali,* cioè le *avene* fatte del gambo della saggina.

P. 223. l. 13. *che trarrebbono le pinzocchere de gli usatti.* Annotai dianzi che l'Autore fa a bella posta parlare Bruno sconciamente: Il Proverbio espressivo di cose difficili è *cavar le forme degli usatti, e le monache del Claustro. Pinzocchere* sono specie di *monache,* onde chiaramente scorgesi il rovesciamento della frase proverbiale.

L. 20. *calterita fede.* A. e G. *scalterita R. scaltrita.* e male intesero la voce, perchè *calterita* significa non *franta, intera:* vedine il *Vocab.*

L. 31. *Noi si habbiamo &c.* A. *noi habbiamo.*

P. 2da. l. 13. *sentendogli bonissimi Vini,* sentendo in suo potere, sentendo ch'egli avea.

L. 19. *all'alto Dio da Pasignano.* Chiesa o Immagine in alto dipinta nella Chiesa del Castello di *Pasignano.*

L. 26. *non apparaste miga l' a. b. c. in sulla mela &c. anzi l'apparaste bene in sul mellone.* R. nel suo Vocab. alla fine del libro, dice che questa proverbiale frase: *imparar su la mela et su'l mellone,* è di significazione nefanda: il che può ben' essere, ma così essendo; io dico che l'Autore ne à quì fatto uso senza la detta significazione, ma solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di Messer lo Medico, chiamata *mellonaggine,* a p. 221. l. 28.

L. 29, e 30. *che voi studiaste la in medicine. R. là in medicina:* Terra di Lombardia: facendo così l'equivoco giocoso. *A.* non ne intese lo scherzo, e lesse *in medicina.* La particella locale *la* è dimostrativa dell'Equivoco.

P. 224. l. 24. *Culattario,* voce formata a posta, e riferente alla *Contessa di Civillari,* di cui potrai leggere nelle *Ricchezze dell'Alunno* alla voce *Conte.*

L. 26. *Pinca mia da ſeme:* Cetruolo maturo ſerbato per ſemenza: titolo ingiurioſo per ſimilitudine.

P. 2da. l. 1. *a Bologna nato,* R. dice aver letto in MS. buoni *a Bologna allevato:* perchè a principio della novella ſi diſſe che il buon Medico era Fiorentino.

L. 5. *eglihebbero:* eg'i per *eglino:* ſiccome molto di rado ſe ne trova eſempio in autorevoli Teſti; così non deve ſeguirſi.

L. 14. *percio che (per quello che detto ne foſſe non vi ſummo noi poi percio che voi ſiete gentile huomo,) A.* leſſe *percio che (per quello che detto ne fuſſe) voi ſiete &c.* e queſta n'è la vera lettura.

L. 34. *era una triſtanzuola, che peggio, che non era alta un ſommeſſo.* A. e R. leſſero *& peggio.* quella *che* è diſutile.

P. 225. l. 12. *percio che gli:* leggi *percio chegli.*

P. 226. l 7, e 8. *che di meno:* la particella *di* con forza di *con.*

L. 10. *ponete mente le carni noſtre:* A. G. e R. leſſero *alle carni.* diceſi meglio *por mente a.*

L. 9. *et ad' un.* l'apoſtrofe alla prepoſizione *ad* è negligenza di ſtampatore. *ad* è voce intiera, e perciò non vuole apoſtrofe.

P. 2da. l. 30. *et d'aſſai.* A. ottimamente correſſe *& ad aſſai.*

P. 227. l. 30. *lavorati a meraviglie.* R. leſſe *a meraviglia.*

L. 37. *lo foco a l'arma toſcano acanino.* voci ſiciliane cioè *il foco all' anima toſcano cane.*

P. 2da. l. 1. *moſcoleato* altra voce ſiciliana, *muſchiato.*

L. penult. *buſcinare:* la *ſ* in queſto verbo è un' errore di ſtampa. D. *bucinare.*

P. 228. l. 6. *alo comando tuio,* ſicilianamente: *al tuo comando.* MS. *allo comandamento tuo.*

L. 7. *di caſa coſtei.* per *di caſa di coſtei,* come nel MS.

Dove la: leggi *la dove,* fu negligenza di Reviſore nel Teſto: i D. ne tolſero *la.* MS. *la dove.*

P. 2da. l. 27. *le 'nditioni:* R. e G. leſſero *conditioni,* e mal leſſero, togliendo molta grazia alla metaforica eſpreſſione dell' Originale. *Inditioni* quì ſignificano tutte le volte che a *Salabaetto* era permeſſo entrare nella Caſa della Donna.

L. 35. *che le ſi piaceſſe.* quell' *ſi* è ſtimata ſuperflua dal R., A. non la ſtampò: Io penſo che debbaſi leggere *sì le* e non *le ſi* poſpoſizione per negligenza, come ſopra *dove la* per *la dove:* e così leggendoſi, vi ſi trova ſenſo.

P. 229. l. 4. *Noſtro compar.* R. critica queſto paſſo, dicendo che coteſto *Pietro* non era *compare* d'alcuno di quella Brigata: ma egli non ſapeva che fra i Napoletani v'è l'uſo di darſi l'uno all'altro, per titolo amichevole, il Nome di *Compare.* Il Boccaccio molto leggiadramente ſuole toccare di paſſaggio alcuni Tratti de' Coſtumi più noti delle Nazioni di coloro di cui ſi parla, o che ſon fatti parlare. *Salabaetto* era Fiorentino, e il Novellante della Brigata, per gratitudine ad un Napolitano benefattore d'uno di lor nazione, dà come a nome di tutti, l'amichevole titolo di *Noſtro compare.*

L. 30. *ſe tu foſſi crucciato.* A. e R. *ſe tu forſe:* avverti *ſe* per *ſei*, che dovrebbeſi apoſtrofare in tal caſo: *ſe'*. queſta n'è la vera lettura. non ſo perchè i D. leggeſſero *ſe' tu foſſi*, ch'è lo ſteſſo che leggere *ſei tu foſſi.*

Io non ti rendè. avverti *rendè* per *rendei* toſcanamente detto, ma che dovrebbeſi apoſtrofare *rende'*. Io v'ò poſto l'accento perchè il lettore diſtingua il tempo del verbo con la pronuncia.

P. 230. l. 6. *la donna forte crucciosa di queſto, ſi come colei, alla quale tutto il pareva perdere*, R. *tutto pareva.* G. *tutti li.* Par veramente che il pronome *il* vi ſia ſuperfluo: Mia regola però è, e doverosa regola d'un'Editore, il non dover togliere o aggiungere coſa alcuna al Teſto; quando poſſa renderſi chiaro et ordinato con tutte le ſue medeſime parti componenti. ed appunto in queſto caſo, baſta ſupporre (come talvolta accade nella ſtampa) una poſpoſizione; e la parte del periodo ne diverrà regolatiſſima: leggi dunque *alla quale il tutto pareva perdere:* e così *il* diventa articolo elegantiſſimo.

L. 11. *alcuna perſona, il quale:* A. e G. *la quale.* R. conſervò *il.* in ſoſtanza era un'uomo quella *perſona*, ma in gramatica?

P. 2da. l 6. *tra cio, che v'era, non valeva &c.* è da notarſi *tra cio* per *tutto ciò.*

P. 232. Nov. 1. l. 5. *molte volte s'è &c.* oſſerviſi come quì *s'è* è diſtintamente ortografato, e non come troppo ſpeſſo altrove *ſe.*

P. 2da. dopo la l. 30. oſſerviſi in queſte linee un miſto di verbi al preſente congiuntivo della ſeconda perſona ſingolare differentemente terminati. *tu facci, te ne vadi, che tu oda, o ſenta, tragghi:* oſſervinſi immediatamente i conſecutivi terminati come devono eſſerlo *rechigliele, il voglia, ti piaccia, le mandi:* ed altrove ſi trova tal miſto, ma per lo più nella ſeconda perſona ſingolare.

P. 233. 2da. l. 5. *Nonne doveſs' io di certo morire, che io non me ne metta ad fare cio che promeſſo l'ho. A. Nonne ſe doveſs' io.* R. *non ſe ne.* G. *Nò s'io ne doveſſi* ed in vece di *me ne*, R. e G. leſſero *me le.* Ma non pertanto poſero alcun' ordine al periodo. La ſola maniera di farlo è il puntarlo così *non. ne doveſs' io di certo morire. Che io non me ne metta ad fare ciò che promeſſo l'ho?* Il periodo antecedente finì interrogativo; e perchè no il ſuſſeguente? Così nulla ſi toglie o s'accreſce al Teſto; e ſe gli dà la chiarezza.

L. 34. *poſcia quello havevan fatto* A. e R. *poſcia che:* altre volte Bocc. ſoppreſſe la *che* in tale occaſione.

P. 234. 2da. l. 33. *che fine la coſa haveſſi:* queſte terminazioni in *i* nella terza perſona, ſono ſpeſſo negligenze di ſtampa, perchè *ſſi* ſono un ſono carattere, ed *ſſe* ſono due: e ſpeſſo il Compoſitore prende sbaglio, per la quaſiſomiglianza della *e* alla *i:* il che non accade nelle terminazioni *ſſa, ſſo.* chi correſſe mai ſtampe, lo ſa: ma che ſia così, oſſervinſi nelle due ſuſſeguenti linee *poteſſe e foſſe:* non già *poteſſi* e *foſſi.*

P. 236. l. 24. *darele* per *dareile: dare' le.*

P. 2da. l. 8. *farami*, faraimi, fara' mi.

L. 10. *comincierane* come ſopra.

L. 13. *chiarea.* R. nella annotazione dice che *chiarea* è quel vino ſpeziato che i moderni chiamano *Ipocraſſo.*

L. ult. *gli faceva a credere.* A. e G. *faceva credere.* trovanſi ſpeſſo ſimili Frafi, et a mio ſenno, di puro Idiotiſmo. a pag. 261. 2da. l. 4. *a manifeſtar non l'ardiva.* L. ult. *a ſapere mel faccia,* ed in molti altri luoghi.

P. 237. l. 13. *molto ſuo ſignore:* oſſerviſi per, molto ſuo Fautore, Protettore, e ſimili.

P. 2da. l. 6. *Angiulieri*, e così in tutta queſta pagina, quando nell' antecedente fu ſempre *Angiolieri.*

L. 10. *vogliancene noi andare anchora?* pare che queſto *ancora* vaglia quì lo ſteſſo che *così toſto* e ſimili.

L. 35. *fa truova la borſa:* A. R. G. *va* e non *ſa.*

P. 246. l. 15. *vuol tu uccidere.* A. *vuoil*, e perciò deve ortografarſi *vuo'l.*

L. 31. *Il quale poi vide, che a Gioſepho piaceva, in poche parole ſe ne deliberò.* A. R. G. *poiche vide.* altre volte però il *B.* uſò *poi* ſemplice, per *poichè.*

P. 246. 2da. l. 26. *ogni cosa, & secondo l'ordine dato trovaron fatto*, il Collettivo di singolar terminazione in numero plurale incontrasi troppo spesso in questo Autore, e talvolta in altri: ma il Nome collettivo femminino con participio mascolino è di rarissimo Esempio: *Ogni cosa fatto.* l'avrei giudicato errore di stampa, ma gli altri Editori non l'alterarono. MS. *facta.*

P. 247. l. 9. *in dimostrarvi tal, qual'io sono &c.* per intendere l'altrui critica e la mia difesa; è d'uopo attentamente leggere da *per la qual cosa* fino *a che io dirò.* R. *dice dimostrarvi* hanno tutti gli stampati: ma non vi è la cosa che egli dice di dimostrare. *Dimostrarmivi, trovo in alcuni a penna, & cosi mi piace.* ma veramente così non gli doveva piacere, se bene avesse inteso il Testo, e lo scherzo del sentimento. Il passo però non è facile a prima vista, e mi lusingo con una sola *i* di renderlo chiaro. Leggasi dunque *in dimostrarvi tali*, cioè *tali qual io sono:* cioè in dimostrar *voi* Donne *sentir dello scemo* com' io: il che (la quale ingiuria) *più patientemente dee da voi esser sostenuto* &c. Questa dimostrazione vien fatta nella novella, in cui parlasi d'una Donna la quale *sentiva tanto dello scemo*; che s'indusse a credere di potere trasmigrare in Cavalla, e da Cavalla in Donna. MS. *tale*, dove par che il Copista ponesse la *e* per la *i*.

P. 248. 2da. i primi versi della terza e della quarta stanza non erano di misura, come io gli ò resi togliendo la *i* da amendue le voci *quali*. potea pure farsi togliendone la *l*. come R. et A. fecero.

P. 249. Nov. 1. l. 2. *che il nostro Re me a tanta cosa, come &c. m'habbia preposta.* R. tolsene *me*; A. ne tolse *m'*. Uno de i due pronomi è certamente superfluo.

P. 250. nell'argomento. *& fallo priore dellospedale.* Nell'originale si legge *friere* e non *priore:* R. dice che nel Decameron di M. *Giacomo Giglio* leggesi *priore:* la voce *friere* obsoleta e quasi non mai usata; significa persona aggregata ad ordine militare, come quello *dello spedale* era. Il Fatto però m'à indotto a por quì *priore* e non *friere*, cioè il leggere al fine della novella. P. 251. l. 7. *gli donò una gran prioria &c.*

L. ult. e p. 2da. l. 1. *Un Cherico havere mirabil magnificenzia usata verso persona, che se inimicato l'avesse, nonnesarebbe stato biasimato da persona.* A. stampò *nimicata* in vece d' *inimicato*, e senza tale emendazione il periodo è oscurissimo.

P. 2da. l. 9. *una delle porte*, e l. 14. *trentadue porte.* in ambe le linee leggesi nell' originale *porti*: e fu giudicato errore di stampa.

da i DD. che ſtamparono *porte.* nel MS. leggeſi *delle porti*, e poi *trentadue porte.*

P. 253. 2da. l. 15. *per darmi il voſtro ſpirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medeſimo deſiderſo moſtraimi.* nell' Originale trovaſi *moſtrarmi*, avendo lo ſtampatore poſta una *r* in vece d'una *i.* I DD. leſſero *moſtrami* per *moſtra'mi* come ſpeſſo altrove in ſimili modi e tempi de' verbi. A. *mi moſtrai.* R. *moſtraimi.* G. emendò erroneamente *deſidero moſtrarmi.*

P. 256. l. 28. *I gentil huomini honoratola, & commendatala molto*, A. R. e 'l MS. *honoratala.* Altre volte il *B.* in ſimile ablativo aſſoluto poſe il ſupino del verbo al genere maſcolino co'l ſoſtantivo feminino: Quì però è da notar la differenza nelle due voci contigue *honorato* e *commendata.*

P. 2da. l. 8. *Io poco avanti vi fe la dimanda.* i DD. apoſtrofarono *fe'*, e così fecero a *ſe'* per *ſei.* e ſaviamente fecero per maggior chiarezza gramaticale del Teſto: avrian dovuto però, per la medeſima ragione, apoſtrofare altre voci, come appunto nella medeſima pagina a l. 26. & *nominalo* par *nominailo*, ponendo l'apoſtrofe tra il verbo e 'l pronome *nomina'lo.* ma ciò nè quì nè altrove mai fecero.

P. 257. l. 1. per errore di ſtampa nel teſto fu ripetita la voce *amico.* i DD, ne la tolſero dopo *viſſe.*

Nov. 5. l. 5. *ma il voler dire, che più non ſi poſſa, il più poterſi non fia forſe malagevole amoſtrarſi*, A. emendò *ma in voler*, ed io leggerei *a voler:* altrimenti non v'è coſtruzzione.

L. 18. *& veggendo, che per negare ella ogni coſa dallui domandatale eſſo percio d'amarla ne di ſollicitarla ſi rimaneva.* Nel Teſto leggeſi *domandatole:* A. e R. poſero *non* dinanzi a *ſi rimaneva*, veramente o quella particella *non* quivi, o *ne* innanzi a *d'amarla* avriano reſo più chiaro e men duro il periodo.

P. 257. 2da. l. 10. *& di fronzuti alberi.* nel Teſto leggeſi *albori:* ma nel medeſimo nella ſteſſa pagina a l. 28. ſi trova *alberi:* nel MS. in ambo i luoghi ſi legge *albori* voce d'altro ſignificato nel *Vocab. Arbore* et *albero* ma non *albore* ſono della ſteſſa ſignificazione nella noſtra lingua.

P. 257. 2da. l. 12. *come io infino a qui del tutto al mio marito, & a miei parenti tenuto ho naſcoſo, coſi dolendomene loro di levarlomi da doſſo m'ingegnerei.* il R. non ci trova ordine, perchè dice non eſſervi la coſa *tenuta naſcoſa*, e pretende che debba *del tutto* emendarſi *il*

tutto. Dovea però accorgersi che il pronome *lo* in *levarlomi* è l'accusativo del *tenuto ho nascoso*.

L. 26. *(secondo che color che 'l vendevan, testimoniavano)* A. *ch' el vidono*. R. *che 'l vedevano*. G. *che 'l vidono*. MS. *chel vedevano*. Meravigliomi come i DD. conservasser *vendevano*.

P. 262. l. 28. *fu* per *fui*.

2da. l. 15. *& il Re per poco piu che gli altri*. A. R. G. tolsero *per poco*.

P. 264, 2da. l. 4. *di racconsolar*. i D. *da*.

P. 265. l. 17. *Il che*, osservabile in vece di *per lo che*.

L. 20. *non so quello che la mia amista ti dovesse esser cara*, osservisi *che* in vece di *per cui*.

L. 35. *Tolga via &c.* troverai, al solito, una *che* superflua in questo periodo.

P. 266. 2da. l. 12. *& andor via* leggi co'l MS. e co' D. *andar*.

P. 268. l 23. *che ho io a curare, se il Calzolaio piu tosto che il philosopho, havrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono?* A. solamente diede giusto senso a questo periodo, aggiugnendo *ben* prima di *disposto*.

P. 2da. l. 27. *vi consigliare*. i D. *consigliare'*, cioè *consigliarei*. *G. vi voglio consigliare*. *R. consigliarvi*. MS. *vi vo consigliare*.

P. 269. l. penult. *accusare se*, il pronome *se* manca nel Testo. i D. ve'l posero.

P. 270. l. 25. *qua Meriti*. R. e D. *qua'*. quali, quai, qua': non fartene esempio. G. *quali*, MS. et A. *quai*.

L. 30. *honestamente infingere*. meravigliomi trovare in tutti gli accennati Codici *honestamente*: *Disonestissimamente* avria fatto.

L. ult. *s'è*. verso la fine del libro gli Editori miglioravano la puntazione: ne' principj scrisserlo sempre *se*. come a pag. 271. 2da. l. 13. *l'honorarsi* che prima avriano scritto *lhonorarsi*. ed altre simili differenze osservabili dal Curioso lettore, acciò si confermi nella giusta opinione che a poco a poco, e d' età in età la nostra Ortografia e Puntazione s'è andata perfezzionando.

P. 271. l. 21. *ci dorremo*. D. *dorremmo*: avriano dovuto emendar così da per tutto.

2da. Nov. 9. l. 10. *per tutta*. MS. et A. *per tutto*. R. l'annotò.

P. 272. 2da. l. 9. *& di ſimili coſe di cio, quali a loro &c.* A. G. e R. tolſero via *di ciò.*

P. 275. l. 23. *& quel diletto ſupplire, che hora per la voſtra fretta mi convien commettere.* Meravigliomi trovar queſto paſſo emendato ſolamente in A. e R. *Difetto* e non *diletto* è la vera lezzione.

2da. l. 27. *avenne che* &c. *che meſſer* &c. una delle due particelle *che* è, al ſolito, ſuperflua. A. tolſene la prima. R. non ſe ne accorſe.

P. 278. l. 6. *& giunti a caſa del padre della fanciulla, & lei trovata &c.* ſenza cangiare *& lei trovata* in *lei trovarono,* il periodo e ſenz' ordine. l'emendazione è del R.

P. 279. l. 1. *pregandola che ſenza mai dire, cui figliuola ſi foſſe, diligentemente allevaſſe, & coſtumaſſe.* G. e R. l'allevaſſe: par veramente che quel pronome vi manchi.

P. 283. l. 7, e 8. *le quali, chenti che elle ſi ſiano, et nuocere & giovar poſſano,* MS. A. G. e R. *poſſono.*

P. 284. l. 14. *che è o detto.* i D. ne tolſero quella *o.* A. G. e *che io ho detto.*

F I N E.

IL *Boccaccio* profeſsò Poeſia, ma ne' volgari verſi ebbe poco favorevole la Poetica vena: Egli non intendeva la varia Verſificazione: e benchè queſte ſue Novelle ſiano piene di belle poetiche immagini e leggiadriſſime fraſi; nondimeno le Canzoni alla fine d'ogni Giornata ſon peggio che mediocri. E pure in queſte ſue ſoaviſſime Proſe trovanſi molti bei Verſi ſpontaneamente nel periodo venuti, inevitabili alla lettura, i quali per curioſità ò tutti raccolti ſino al numero di *662*: e ſtimando che il Lettore poſſa avere ancora curioſità di leggerli; gli ò quì poſti, accennandone le pagine e le linee: Ve ne ſono d'ogni Stile, e molti al ſommo leggiadri. Onde oſſervazione può farſi che nella noſtra lingua, Ottimi Poeti anno ſcritto perfettiſſime Proſe, come *Pietro Bembo*, *Bernardo* e *Torquato Taſſo*, *Annibal Caro*, e *Gio. Battiſta Guarini*, e che Ottimi Proſatori an compoſto mediocriſſimi verſi, come *Giovanni Boccaccio ed il Segretario Fiorentino*. Puoſſi di più oſſervare che le Proſe de' buoni Poeti ſon forſe affatto prive di verſi, e quelle de' ſolamente buon Proſatori ne anno abbondante quantità: il che deriva dall'orecchio più dilicato de' primi: i quali, accortiſi di qualunque accidental Verſo ne' periodi; o cangiandone le parole o la lor giacitura, o troncandone le terminazioni, lo rompono, e proſaica miſura gli danno. E' dovuta però al *Boccaccio* l'Invenzione dell'Ottava Rima nella quale egli ſcriſſe la *Teſeide*: ſtanza dolciſſima della Poeſia noſtra e che fu poi ſeguita da i più e meno celebri noſtri buoni Poeti.

P. 1, l. 25.
dilettevole il ſento eſſer rimaſo
L. 26, immed.
ma quantunque ceſſata ſia la pena
P. 2, l. ultima.
oltre ad ogni altra italica belliſſima
P. 3, l. 3.
quando molto gli ſono advicinate
P. 4, l. 6.
che l'un fratello l'altro abbandonava
P. 6, 2da, l. 10.
e gli altrettali ſono per morire
P. 7, l. 29.
credo che ſia ben fatto ad dover fare
P. 7, 2da, l. 7.
che queſta Compagnia non ſi diſſolva.
ibid. l. penult.
di qualunque ſe l'uno di Coſtoro.
P. 8, 2da, l. 27.
queſte parole ſommamente piacquero
P. 10, l. 25.
da Papa Bonifatio addomandato
11, l. 23.
diceva l'uno all'altro di coſtui
P. 12, 2da, l. 12.
per dovergli ammunire et gaſtigare;
P. 16, 2da, l. 15.
& Giannotto il levò dal ſacro fonte,

P. 17, l. 35.
di mano in mano a molti ſucceſſori
e l. 37.
e molto al Padre loro obedienti
P. 17, 2da, l. 4, della Nov. 4.
in cotal guiſa cominciò a parlare
P. 18, l. 5.
con che cautela un Monaco il ſuo corpo
da graviſſima pena liberaſſe
L. 18.
che niuna perſona ſe n' accorſe.
L. 23.
all'uſcio della cella ad aſcoltare.
P. 18, 2da, l. 12.
& far loro vedere il ſuo difetto
L. 31.
quando Domenedio ne manda altrui
P. 19, l. 22.
ma veduto ciò, ch'eſſo aveva fatto.
P. 19, 2da, l. 26.
di mettere ad effetto il ſuo diſio
P. 20, l. 6.
tanto nel ſuo diſio più accendendoſi,
quanto da più trovava eſſer la donna
L. 11.
ad altre menſe furono onorati
P. 21, 2da, l. 7.
quanto quella duraſſe, e poi partirſi
P. 22, 2da, l. 3, 4, 5.
et ſtandō alquanto intorno a queſte coſe
attento, il ſiniſcalco dello abate
(percio che hora era di mangiare)
L. 6.
e data l'acqua miſſe ogni huomo a tavola
L. 21, 22.
il quale avea talento di mangiare,
come colui che camminato havea
P. 23, 2da, l. 28.
e con premij grandiſſimi exaltato
L. 31.
i miſeri viventi abbandonati
P. 25, l. 5.
che da purità d'animo proceda
P. 25, 2da, l. 32.
da lei preſo commiato ſi partì.
P. 26, l. 7.
a queſta hora giudico doverſi
le ſeguenti giornate incominciare
et perciò a riverenza di colui
P. 26, 2da, l. 6.
quando queſto vi piaccia, ſarà queſta.
P. 28, l. 10.
le corti de' ſignori viſitando
P. 28, 2da, l. 2.
fu Martellino preſtamente preſo,
L. 9
come coſtoro ebbero udito queſto,
non biſognò piu avanti, eſſi ſi fecero
P. 29, l. 3, 4.
che da lui ſi tenevano ſcherniti
avendo udito, che per taglia borſe
l. 20, 22.
il che udendo Martellino diſſe
eſſi mentono tutti per la gola
P. 29, 2da.
nell'Argomento della Nov. 2.
et albergato da una Donna vedova,
ſano et ſalvo ritorna a caſa ſua
L. 18, *della detta Nov.*
che come prima tempo ſi vedeſſero
P. 30, l. 11, 12, 13, 14.
la mattina quando eſco dell'albergo
un paternoſtro et una avemaria
per l'anima del Padre e della Madre
di San Giuliano, dopo il quale io priego
iddio & lui, che la ſeguente notte
mi deano buono albergo, & aſſai volte
L. penultima, ed ultima.
& valicato il fiume andaron via
P. 30, 2da, l. 16.
che almeno addoſſo non gli nevicaſſe
L. 23.
ma San Giuliano avendo a lui riguardo
L. 25, 26, 27, 28.
la quale il Marcheſe Azzo amava quanto
la vita ſua, & quivi

ad iſtanzia di ſe la facea ſtare
& dimorava la predetta donna.
Rinaldo s'era andato a dimorare
P. 32, l. 7.
gli fu reſtituito il ſuo Cavallo
L. 11.
& i tre maſnadieri il di ſeguente
P. 32, 2da, l. 29, 30.
Et quivi preſa in Londra una Caſetta
P. 35, l. 9.
la volle del ſuo prego ſodisfare
P. 36, l. 11.
di tornarſi con eſſo a caſa ſua
L. 12.
d'inveſtire altrimenti i ſuoi denari
L. 14.
et gia nell'arcipelago venuto
levandoſi la ſera uno ſcilocco
L. 18.
da quel vento coperto ſi raccolſe
L. 31.
& ogni coſa del legnetto tolta
P. 36, l. 3, 4.
& il mare groſſiſſimo & gonfiato,
notando quelli, che notar ſapevano
P. 37, l. 5.
il tiro in terra, & quivi con fatica
le mani dalla Caſa ſviluppatogli
L. 23, 24.
Ma ſiccome colui, che in picciol tempo
fieramente era ſtato baleſtrato
P. 38, *l penultima*
poi lagrimando gli baſciò la fronte
P. 39, 2da, l. 18.
& eſſendo da tavola levati
L. 30.
& al capo del letto gli ſi poſe.
P. 40, l. 23.
Non potendo la noja ſofferire
P. 40. 2da; l. 19.
aſino faſtidioſo et ebriaco
P. 41, 2da, l. 33.
coſi di dito il traſſe all'Arciveſcovo
L. 35.
et ſpogliatolo infino alla Camiſcia.
L. 38.
e ſembianti faccendo di cercarne
P. 42, l. 1, e 2.
preſo tempo tiraron via il puntello,
che il coperchio dell'arca ſoſtenea,
e fuggendoſi, lui dentro dell'arca
laſciarono rinchiuſo.
L. 23.
prſe il prete per l'una delle gambe
L. 34, 35.
ſi doveſſe di Napoli partire.
La qual coſa egli fece preſtamente
P. 42, 2da, l. 1.
riſo molto de Caſi d'Andreuccio
L. 8.
e a felici et a li ſventurati
L. 20.
& tutto il regno allui ſi rivolgea
P. 44, l. 6.
ſempre a ſuoi Cavriuoli avendo amore,
L. 31, 32.
ad ogni vil ſervigio adoperati
L. 36, 37.
in niente potendoſi avanzare
P. 44, 2da, l. ultima
ciaſcun di loro imprigionato foſſe
P. 45, 2da, l. 16.
Haveva la prigione
macerate le carni di Giannotto.
P. 46, l. ultima
in quel caſtel medeſimo veduta
P. 46, 2da, l. 9.
ma poi che &c. *due verſi di Dante.*
L. 22, 23.
& ſe è vivo, in che ſtato, & d'ogni coſa
pienamente informato a noi ritorni
P. 47, 2da, l. 1.
& loro lietamente ricevette.
L. 3, della Novella 8.
loro havrebbe condotte al lagrimare
P. 49, 2da, l. 3.
ſe non il ſuo marito goderebbe

L. 14.
ordinò con colui che allei ſerviva
L. 15.
et ella che di ciò non ſi guardava
P. 50, 2da, l. 8.
& volendo ciaſcuno eſſere il primo
L. antipenultima
Giovane & bello & pro della perſona
P. 52, 2da, l. 7.
Egli aſſai ben di ciò l'ajuterebbe
L. 11.
che eſſa a queſto haveſſe conſentito
P. 53, l. 25.
accio che io di la vantar mi poſſa
L. 29, 30.
& havendo egli detto il confortarono,
& promiſongli ſopra la lor fede
P. 54, l. 1.
che d'ogni ſuo piacere era contento
L. 17, 18.
dove la bella donna dimorava,
eſſendo il Cipriano Mercatante
P. 55, l. 18.
quaſi di morte a vita riſurgendo
P. 55, 2da, l. 4.
ſe in cipri tornar me ne voleſſi
L. 31.
lunga hiſtoria ſarebbe a raccontare
L. 14.
dopo più giorni pervenimmo a Baffa
L. 33.
et de ſuoi laudevoli coſtumi
P. 56, Nov. 8, l. 1.
Soſpirato fu molto dalle donne
L. 2.
che cagione moveva que ſoſpiri
P. 58, 2da, l. 4, 5.
che lei dal padre ricevuta avea
L. 13, 14.
et eſſa e'l padre ſommamente amavano
P. 59, l. 33, 34, 35.
Caccia via la vergogna & la paura,
& dimmi ſe io poſſo intorno al tuo
amore adoperare alcuna coſa.
P. 60, l. 1.
voleſſe del tuo amore alcun piacere
P. 61, l. ultima
ma davanti a molti altri valenti huomini
tutto, come era ſtato, raccontò,
P. 62, l. 4, 5.
con l'ajuto di Dio toſto vedrete.
Il Re udendo queſto guardò il Conte
P. 62, 2da, l. 10, 11.
alcuna Giovinetta che mi piaccia,
L. 13.
il quale io porto a mia mogliere, e prendo
di queſta qua quel piacere che io poſſo.
L'altro riſpoſe, & io fo il ſimigliante
P. 63, l. 12.
ſopra queſta materia ragionare
L. 19.
ſe l'huomo adunque è di maggior fermezza
P. 63, 2da, l. 7.
Che colei ſola è caſta,
la quale o non fu mai da alcun pregata,
o ſe pregò, non fu exaudita.
P. 65, 2da, l. 20, 21, 22.
Deh ſe Idio ti dea buona ventura
diccelo come tu le guadagnaſti
P. 66, l. 18.
da una parte & d'altra ſpaventato
P. 68, l. 8.
cominciò dolcemente a confortare
P. 68, 2da, l. 20.
guarda ciò che tu di, guatami bene,
ſe tu ti vorrai bene ricordare
P. 69, 2da, l. 31.
Cavalcaſſe la Capra inverſo il chino.
L. 35.
Ma poi che la novella fu finita
havendo la Reina riguardato
P. 70, l. 10.
voi ubbidendo commendato havete
L. 24.
quel di dalle novelle ci poſiamo
L. 26
che gente nova non ci ſopravenga

P. 71, l. 13, 14.
tutti s'incominciavano ad aprire,
preso il cammino verso l'occidente
P. 71, 2da, l. 17.
Nel mezzo del qual prato era una fonte
P. 72, l. 15, 16.
Chi a giucare a scacchi, et chi a tavole,
mentre gli altri dormirono, si diede
P. 73, 2da, l. 1, 2.
non credono dallui essere intese,
et la badessa, che forse stimava.
L. 3.
di cio poco o niente si curava
L. 6.
che sembiante faceva di dormire
P. 74, l. 13.
di doverle accusare alla Badessa.
P. 75, l. 5.
ma male adventurata in amadore.
L. 16.
che tutta ardeva in amoroso fuoco
L. 25.
il poter comportare il gran disio
P. 75, 2da, l. 28
alla Camera andò della Reina
P. 76, l. 35.
Costui, che tutto cio sentito avea
L. ult.
a quanti in quella casa ne giacevano
P. 77, 2da, l. 12.
che le rispose seguitan cattive
P. 78, l 3.
Hor non far vista di maravigliarti
P. 78, 2da, l. 30, e 31.
la qual mi par si afflitta e cattivella
L. 36.
Il santo frate lietamente il prese
P. 79, l. 2.
& aspettò, che dir volesse il frate,
L. 32.
stamane poco innanzi mattutino
P. 80, l. 12.
che pareva una mela casolana
L. 17, 18.
Tornò in questi tempi da Parigi
un Monaco chiamato don Felice
P. 82, l. 5,
stettesi adunque cheto frate Puccio
L. 17.
lungamente ne prese il suo piacere,
P. 83, l 4, 5, 6.
qual che ella si sia o cara o vile,
che tanto vostra possiate tenere,
& cosi in ogni atto farne conto,
come di me, da quanto che io mi sia,
P. 84, l. 37.
con grandissima festa il ricevette
L ult.
& senza alcuno indugio coricatasi
Nov. VI, l 4.
Madonna volentieri, et cominciò.
P. 85, l. 3.
le quali per Catella solea fare.
P. 85, 2da, l 19, 20.
per laquale io fui gia presso alla morte
L. 23, 24.
presta d'esser domani in su la nona,
quando la gente dorme, a questo bagno,
P. 86, l 20.
quasi tutta la notte dimorò.
P. 87, l penult.
alle vere parole di Ricciardo
P. 89, l. 18.
et vuol del tutto che per voi s'ammendi
P 89, 2da, l. 22.
si volevan pensare innanzi tratto
L. 26.
dove sua volonta stata non fosse
P. 90, l. 6.
non le cappe de frati hanno costoro
P. 91, 2da, l 14.
la schiavina gittatasi da dosso
P. 93, 2da, l. 14, e 15,
che tacito principio avuto avea
P. 94, l. 9.
essere stato pianto e sepellito

‡

L. 14, 15, 16.
Fu adunque in Thoſcana una badia
poſta, ſi come noi ne veggiam molte,
nella quale fu fatto abate un Monaco,
il quale in ogni coſa era ſantiſſimo,
P. 94, 2da, l. 30.
& quando tanta pena avrà ſofferta
P. 95, l. 17.
che amore mi coſtrigni a coſi fare,
L. 28.
ſe ſavia crederrete al mio Conſiglio
P. 95, 2da, l. 20.
che ſtando anchora in pie s'addormentò
L. penult.
et a guiſa di monaco veſtitolo.
P. 96, l. 9.
Perche venuta la notte l'Abate
Traveſtito de panni di Ferondo,
L. ult.
che ogni di due volte ſi ſia fatto
P. 96, 2da, l. 3.
ella era più melata chel confetto,
P. 97, l. 9.
percio che poca iſmovitura havea,
P. 97, 2da, Nov. 9, l. 19.
fieramente rimaſe ſconſolata,
P. 98, l. 1.
percio che ricca & ſola era rimaſa,
L. 25
di queſta infermita renduto ſano
P. 98, 2da, l. 2.
voi ne parete anchor ſenza marito,
L. 17.
Et chi è la damigella Monſignore;
A cui il Re riſpoſe. Ella è colei,
L. 19.
quantunque molto bella gli pareſſe
P. 99, l. 13.
di queſto faccia ella il piacer ſuo,
L. 14, 15.
che ella queſto anello avrà in dito,
& in braccio figliuol di me acquiſtato.
L. antipenult.
ben forniti a denari & care gioje
P. 99, 2da, l. 23.
quando di conſolarſi honeſtamente.
P. 100, l. 21.
forſe eſſendone voi ſtata cagione
P. 101, 2da, l. 3.
a quelle ſolitudini pervenne
P. 102, l. 1.
& dirimpetto a ſe fece ſtar lei.
P. 102, 2da, l. 10, 11.
che egli priega Iddio di ſtarſi in pace
P. 103. l. 7.
a rimettere il diavolo in inferno
L. 19.
dove voi ſtate pecore non ſiete
L. 23.
havrebbono apparato a ſufolare.
P. 105, l. 16.
huomo di condizione aſſai leggiere
P. 105, 2da, l. 26.
ne d'altra coſa, che veduta haveſſe
P. 106, l. 11, 12.
ſole da lui diſiderate foſte
P. 106, 2da, l. 21, 22.
ſe a quel che io ſcrivo diſcordanti foſſero,
giuſta direi la lor riprenſione
P. 107, 2da, l. 5.
occultamente un valoroſo amante
L. 11.
ognhora piu lodando i modi ſuoi.
L. 30.
percio che abbandonata era la grotta,
P. 108, l. 23, 24.
& ragionare alquanto, & poi partirſi
L. 36.
advenne che Tancredi ſi ſvegliò.
P. 109, l. 5.
dolore ineſtimabile ſentì.
P. 110, l. 6.
le mie mani medeſime il faranno
L. 18.
& meſſo in quella il Cuore di Guiſcardo
L. 25.
allaquale venuto il famigliare

L. 19, 20.
come il cuor vide, & le parole inteſe
P. 111, l. 9.
rimanete con Dio, che io mi parto,
P. 112, l. 10.
a confeſſar da queſto ſanto frate
L. 20.
Frate Alberto conobbe incontanente
L. 22, 23.
in più commodo tempo le luſinghe,
pur per moſtrarſi ſanto qualche volta
L. 30.
le ſi gittò davanti in ginocchioni
L. 35.
ſtandomi io la notte in oratione
P. 142, 2da, l. 14.
e veriſſime tutte le credea,
L. 15.
io vi diceva bene frate Alberto,
L. ult.
Madonna voi parlate ſaviamente
P. 113, l. 7.
Io voglio, che in luogo delle buſſe,
lequali egli vi diede a mie cagioni,
P. 113, l. 5.
Il voſtro corpo ſtette tutta notte
in braccio mio con l'agnol Gabriello,
P. 114, l. 3.
mandò uno al rialto, che bandiſſe,
L. 4.
andaſſe in ſu la piazza di San Marco
L. 30.
che a tutti gli altri poſſa intervenire
P. 115, l. 1.
per gli loro parenti a maritarle
P. 116, l. ult.
entrò di lui in tanta geloſia,
P. 116, 2da, l. 1.
che egli non poteva andare un paſſo
P. 118, l. 1.
gli orecchi del Gerbino aveva tocchi
L. 17.
Ma andando le coſe in queſta guiſa,
L. 36.
nel porto di Cartagine appreſtare
P. 125, l. 12, 13.
che vivi dietro allei rimaſi ſiamo
L. 27.
eſſere velenoſa divenuta
P. 125, 2da, l. 5.
preſummono d'opporre il ſenno loro
P. 126, l. penult.
che la Salveſtra coricata s'era
P. 128, l. 18.
& con le proprie mani il cuor gli traſſe
P. 128, 2da, l. 4.
la donna udito queſto alquanto ſtette
P. 129, l. 1.
hanno gia contriſtati gli occhi, e 'l petto
P. 129, 2da, l. 30.
Diche la donna alquanto ſpaventata
P. 130, l. 9.
Madonna io vidi queſta ſera al tardi
P. 131: l. 14.
Madonna diRuggier dice ogni huom male
P. 132, l. nlt.
la qual propoſitione a tutti piacque
2da, l. 16.
in cotal guiſa cominciò a cantare.
P. 133, 2da, l. 1.
Era già l'oriente tutto bianco
Nov. 1, l. 1.
molte Novelle Dilettoſe Donne
P. 134, l. 33.
tanto ſottile, che quaſi niente
delle candide carni naſcondea
L. 35.
d'una coltre bianchiſſima & ſottile
2da, l. 11.
dubitava non foſſe alcuna dea.
L. 24.
laquale il riempieſſe di piacere
P. 135, l. 17.
con legami fortiſſimi legate
L. 25.
in tutti i ſuoi piaceri il confortava

L. 29.
che lei per moglie gli doveſſe dare
2da, l. 15, 16.
tutti ſi confeſſarono prigioni
L. 27.
Nobile Donna non ti ſconfortare
L. 28, 29.
che Paſimunda per promeſſa fede
P. 137, l. 23, 24.
acciò che in quelle goda della preda
2da, l. 32.
feditì & ributtati indietro furono
P. 138, 2da, l. ult. p. 139, l. 1.
A cui la buona femmina riſpoſe
Figliuola mia
tu ſe vicina a Suſa in Barberia.
Il che udendo la giovane dolente
P. 140, l. 3, 4.
& la morta ſperanza ſuſcitò,
2da, Nov. 3, l. 23.
per moglie la figliuola havrebbe preſa
L. 24.
di far, che queſta coſa avrebbe effetto,
P. 141, l. ult.
che nelle ſelve ſogliono abitare,
2da, l. 1, 2.
o da Orſo o da Lupo ſtrangolare
L. 4.
che egli ſi credeva innanzi andare
L. 32.
che tu di giorno vi poteſſi andare
P. 142, l. 3.
non ti poſſi di noi ramaricare
L. 30, 31.
che 'l ferro le ſtracciò de Veſtimenti
2da, l. 18.
quanto più doloroſo eſſer potea
L. 33.
contata lor la ſua diſaventura
P. 143, l. 22, 23.
con loro in buona pace il ritornò,
2da, l. 15.
lui ſimilmente cominciò ad amare,
diche Ricciardo fu forte contento
L. 25.
Ricciardo havendo più coſe penſate
L. 26.
Caterina mia dolce io non ſo alcuna
via vedere, ſe gia tu non dormiſſi,
o poteſſi venire in ſu'l verone,
che è preſſo al giardino di tuo padre
L. 30.
ſe quivi ti da il cuore di venire
P. 144, 2da, l. 6.
vedere come luſignuolo ha fatto
queſta notte dormir la Caterina
L. 19.
volle gridare, & dirgli villania,
P. 145, l. 5.
& ove tu non vogli coſi fare,
raccomanda a Dio l'anima tua.
Mentre queſte parole ſi dicevano,
la Caterina laſciò luſigniuolo,
L. 9.
& d'altra parte pregava Ricciardo
L. 13.
& d'altra la paura del morire,
l. 18
per ſua moglie ſpoſò la Caterina
2da, l. 14
che altra volta dimorato v'era,
l. 15
la con ogni ſua coſa ſi tornò,
P. 146, l. 1
ambaſciate portate alla fanciulla
2da, l. 25, 26
eſſer da gli habitanti abbandonata
fuor ſolamente da queſta fanciulla
P. 147, l. 25
ſoſtenendo gli ſuoi abbracciamenti
2da, Nov. 6, l. 1
Finita la Novella di Neiphile
l. 2
comandò la Reina a Pampinea
l. 29
temendo eſſi dì non venire a peggio,

& per coſtei guaſtaro i fatti loro
P. 148, l. 37
quello diletto preſero, oltre alquale
niun maggior ne puote Amor preſtare,
p. 149, l. 5
ſenza troppo penare il riconobbe,
l 31
quanto diſcretamente tu ti laſci
a gli impeti dell'ira tranſportare
2da, Nov. 7, l. 4
la quale lietamente preſe a dire.
p. 151, 2da, l. 2
& della lingua erminia ricordare,
p. 153, 2da, l. 13
a che tu non potreſti contraſtare
p. 154, l. 1
aſſai picciola coſa a dover fare
l. 9
dove doveva il fatto intervenire
l. 22
la qual coſa al ſuo termine fornita
l. 30
che accio che queſto allei non adveniſſe
l. 37
& queſto era ſpoſandola per moglie
p. 154, 2da, l. 3
con lei più tempo lietamente viſſe
p. 155, l. 19, 20
di che la madre doloroſa molto
p. 155, 2da, l. 9
Bene ſtea Federigo, & ſeguitò
l. 14, 15
che ſe io mai alcuna coſa valſi,
per lo voſtro valore & per l'amore
p. 156, 2da, l. 5
degno cibo da voi il reputai
p. 158, l. 14, 15
per cio che io ſon povera perſona
l. 29
la quale preſtamente coſi fece.
p. 159, l. 6
& la fede promeſſa al ſuo marito,
l. 10
non ſi vorrebbe aver miſericordia,
P. 160, l. 13, 14
che con be motti, & con riſpoſte pronte
l. 23, 24
fatto ogn'huom richiamare, a cena an-
P. 2da, l. 4. (darono
in cotal guiſa cominciò a cantare.
l. 35
moſtrò la ſua Canzone eſſer finita,
p. 163, l. 27
del ſuo buon vino diligentemenre
die bere a Meſſer Geri & a compagni
p. 2da, l. 11, e 12
andò appreſſo, & trovatolo gli diſſe
Meſſere io non vorrei, che voi credeſte,
p. 164, l. 29
nella nepote del fratel del Veſcovo,
p. 2da, l. 22
In fe di Dio ſe tu non la mi dai,
l. 33, e 34
non volle dietro alle parole andare
p. 165, l. 12
ma gia vicini al fiume pervenuti,
gli venner prima che ad alcun vedute
p. 166, Nov. 6, l. 18
andate goccioloni che voi ſiete,
voi non ſapete c'o, che voi vi dite,
p. 2da, l. 11, e 12
che il moſtrerrò per ſi fatta ragione,
p. 167, Nov. 10, l. 22
che allui non era licito di fare,
p. 2da, l. 10, e 11
la donna ſenza sbigottire punto
con voce aſſai piacevole riſpoſe
l. 15
le leggi deono eſſere communi,
l. 23
che una piccola gratia mi facciate
l. 35
ſubitamente dopo molte riſa
l. 36
& prima che di quivi ſi partiſſono
p. 169, l. ult.
ſottile & intendente cavaliere.

P. 170, l. 8.
era piu vago di ſtare in cucina,
che ſopra i verdi rami l'uſigniuolo,
L. 14.
et tutte le ſue coſe in abbandono,
l. 27
& ſenza gran poſſeſſion d'havere
P. 2da, l. 36.
ma beſtemmiò tacitamente ſe
p. 172, 2da, l. ult.
le donne hanno già fatte a lor mariti
p. 173, l. 24.
laſciate adunque queſta foſpitione
piu atta a cattivi animi che a voſtri,
2da, l. 3.
quanto piu ſi poteſſe diviſare
L. 5
come ſe a feſta foſſe ſtato fatto.
L. 9
le piagge delle quali montagnette
L. 32
& ſenza havere in ſe miſtura alcuna
L. ultima
un altro canaletto riceveva
P. 174, l. 9
una vermiglia roſa un ſottil vetro
2da, l. 33
poiche con un ſoſpiro aſſai pietoſo
P. 175, 2da, l. 18
& molto accio valevole apparare.
L. 37
che il detto Gianni haveva in Camerata
L. 38
vi veniva a cenare et ad albergo
P. 176, l. 6
ordinarono inſieme in queſto modo
P. 177, Nov. 2, l. 22
veggendo un giorno queſta Peronella,
2da, l. 5, 6
ma pur trallaltre avenne una mattina,
che eſſendo il buono huomo fuori uſcito,
L. 21
Giannello preſtamente entrò nel doglio
L. ultima
& io miſera me perche ſon buona
P. 178, l. 10, 11
gli sfrenati cavalli, et d'amor caldi
le Cavalle di Parthia aſſaliſcono,
P. 179, l. 31
& non ad apparere ſi veſtiſſero.
2da, l. 2
che me la traggo molto agevolmente,
L. 20
perche la ſoſpettione era minore,
L. 22
& ſenza ſcapolare in tonicella,
P. 180, 2da, Nov. 4, l. 12.
Fu adunque gia in Arezzo un ricco huomo,
il quale fu Toſano nominato
P. 181, l. 30
ſe poteſſe per forza l'uſcio aprire.
P. 182, l. penult.
quando ſenza cagione ingeloſiſcono
L. ult.
che in queſto eſſi doveſſero alle donne
non altra pena avere conſtituta,
P. 183, l. 30
che peccati coſtei haveſſe fatti
2da, l. 3
havendoſel tirato un poco innanzi
L. 7
mandò il geloſo nella ſua mal'hora.
P. 184, 2da, l. 5
che venuto non v'era quella notte
L. 6
che egli le potrebbe uſcir di mente
P. 185, Nov. 6, l. 13
il quale Leonetto era chiamato
P. 187, l. 22
che eſſendo andato Egano ad uccellare
P. 188, l. 26
ſi miſe una guarnaccha della donna
L. 27
& andoſſene nel giardino,
& a pie d'un pino
cominciò ad attendere Anichino.

L. 37
il fece levar ſuſo, & riveſtire,
P. 189, l. 17
quaſi tutta la ſua ſollicitudine
haveva poſta in guardar ben coſtei,
ne mai addormentato ſi ſarebbe,
ſe lei primieramente
non haveſſe ſentita entrar nel letto.
P. 189, 2da, l. penult.
tanto che tutto il viſo l'ammaccò.
P. 192, l. 36.
poi trovandoſi povero et mendico
P. 193, l. 3
ſciocco ſe, ſe tul credi, habbi dicerto,
ſe le luſinghe e prieghi non baſtaſſono,
P. 193, 2da, l. ultima
ne queſto mai diceſſero a perſona:
P. 194, 2da, l. 5
non veggendo con lui altri, che Pirro,
P. 196, l. ultima
Tu ſia il ben venuto fratel mio,
P. 198, l. 15
la quale acio per prezzo ſi conduce,
dove chi per amore, conoſcendo
le ſue forze grandiſſime, perviene,
L. 27
et amandola aſſai diſcretamente,
P. 199, l. 22
ma io voglio vedere quanti ſono,
& verſatili ſopra una tavola,
et trovatigli eſſere dugento,
ſeco forte contenta gli riſpoſe.
L. 24
& lui nella ſua camera menato
P. 2da, l. 23
dando loro la ſua beneditione
L. 32
Meſſer lo prete ne' nvaghì ſi forte,
P. 200, l. 8
& quando un caneſtruccio di baccielli,
P. 2da, l. 10
& ſe voi mi preſtate cinque lire
L. penultima
ſere andiamcene qua nella capanna
P. 201, l. 6
& cominciò a penſare in che modo
rihaver lo poteſſe ſenza coſto
L. 8
come doveſſe fare a rihaverlo,
L. 9
percio che 'l di ſeguente eſſendo feſta,
egli mandò un fanciul d'un ſuo vicino
in caſa queſta Monna Belcolore
P. 202, l. 13
troppo ciè di lungi a fatti miei.
P. 203, l. 3
con perſona del mondo ragionare,
L. 25
che egli è hora a caſa a deſinare,
P. 204, l. 13
Calandrino ſforzandoſi riſpoſe
L. 16
Io v'era preſſo a men di diece braccia,
P. 205
che almodo, che voi mi richiedete,
P. 2da, l. 17
haveva queſta donna una ſua fante,
P. 206, l, pedult.
infino a meza gamba gli aggiugnea,
P. 207, l. penult.
che in dote haveva havuto della moglie,
P. 208, l. 6, e 7
haveva Calandrino la mattina,
L. 29
& eſſendo gia buona hora di notte,
quando dalla taverna ſi partì,
L. 23
la, onde Bruno haveva diviſato,
P. 2da, l. 22
deh perche mi farete diſperare,
L. 29
& vedremmo dibotto chi l'ha havuto.
P. 209, l. 8
ſe ne tornò in villa a Calandrino.
L. 8, e 9
che ne voleva volentier mangiare,
L. 28
& io mi ritrarrò di queſto fatto.

P. 2da, l. 17
Intendi ſanamente Calandrino,
P. 210, l. 7
il dilettarſi di ſchernire altrui.
P. 2da, l. 17
che la gratia di lei poteſſe havere
L. ultima
& meſſo dalla fante in una corte,
P. 211, l. 9, e 10
fu poco nella corte dimorato,
che egli cominciò a ſentir piu freddo,
l. 11
pur patientemente il ſoſteneva
l. 14
la quale io gliho mandata a favellare
l. 25
la donna allhora diſſe al ſuo amante,
P. 212, 2da, l. 3, e 4
ne far coſa che allei foſſe a piacere,
l. 15
ella farebbe cio, che allui piaceſſe,
la fante fece l'ambaſciata bene,
l. 21
che contro al ſuo piacere haveſſe fatto,
l. 22
che ella habbia a tenere intorno accio,
l. 27
gli diſſe apertamente ogni ſuo fatto,
P. 213, l. 29
che ſarà il bagnarſi dilettevole,
P. 2da, l. 14
ſopra la riva d'Arno ſe n'andò,
l. 31
ſtette nel ſuo proponimento fermo,
l. ultima
troppo piu che voluto non havrebbe,
P. 214, l. 23
Ma eſſendoſi gia levato il ſole,
P. 215, l. 11
perche quantunque io Aquila non ſia,
l. 23
come tu poco avanti mi chiamaſti,
P. 216, l. 26
dove dagliattempati v'è donato.
P. 2da, l. 29
d'una charta di pecora abbruſciata,
P. 217, 2da, l. 36
Il fante fece il ſuo comandamento,
P. 218, l. 27
infin fuor della torre la conduſſe,
P. 219, 2da, l. 18
& ho la donna ſua laſciata ſola,
P. 220, l. 25
o la donna vedendo il ſuo marito,
P. 2da, l. 1
Poiche le donne alquanto hebber cianciato
l. 27
la compagnia de quali era continua
p. 221, l. 13
& le tavole meſſe alla reale,
p. 222, l. 25
da ſera & da mattina a mangiar ſeco,
& a moſtrargli ſmiſurato amore.
p. 2da, l. 31
ſi artagoticamente ſtracantate
p. 223, 2da, l. 3
Troppo mi piace cio, che tu ragioni
l. 18
& fece a Bruno un gran romore in teſta,
l. 27
come molti ſciocconi voglion fare,
p. 224, l. ultima
vi metteremo nelle dolci braccia
p. 225, l. 2
che ſicuro e gagliardo ſon io troppo.
l. 13
Io non ſono di queſti aſſiderati,
l. 16
che il pelliccione mio ſopra il farſetto
l. 18
trovò ſue ſcuſe in caſa con la moglie
l. 22, e 23
che uſar ſi ſoleano a certi giochi
p. 2da, l. 4
ſi recò con le mani a ſtar corteſe
l. 5
Allhora Buffalmacco pianamente

l. 11
& con essa sospintolsi da dosso,
l. 22
Et con queste & con altre assai parole
p. 227, l. 5
che per la sua bellezza le piacesse,
p. 2da, l. 4
due lenzuoli bianchissimi & sottili
p. 228, l. 24
che havete voi cosi subitamente?
p. 2da, l. 3, e 4
mi vennero veduti i panni miei,
l. 33
glieran date parole in pagamento.
p. 231, 2da, l. 7
la canzone di Pamphilo finita
p. 232, l. 5
alle novelle del presente giorno,
Nov. 1, l. 3
d'esser colei che corra il primo aringo,
p. 232, 2da, l. 31
te n'andrai a Rinuccio Palermini,
p. 233, l. 23
io abbia rotto il suo comandamento,
& non fará mai cosa, che mi piaccia.
d. 234, Nov. 2, l. 4
l'ardita presuntione degli Amanti,
l. 5
la quale prestamente incominciò
p. 237, l 24, e 25
non ci miglioram noi questi tre soldi?
l. ultima
veggendosi rubato da costui
p. 238, l. 9
paratisi dinanzi all'Angiulieri,
l. 24
se n'andò ad suoi parenti a Corsignano,
p, 2da, l. 15
Uno horrevole & bello casamento,
l. 19
& una fante vecchia dimorasse
p. 239, 2da, l. 10
di quelle tue canzoni innamorate
l. 27
ma l'altro di recata la ribeba
p. 240, l. 10
essendovi la giovane venuta,
l. 15
o voglia ella, o no, se tu vorrai,
p. 2da, l. 2
ma levatasi in pie cominciò ad dire
l. 9, e 10
egli poteva senza esser veduto
veder cio, che facesse Calandrino,
l. 12
che sapeva ben cio, che adfare haveva,
l. 32
datovi delle mani il mandò oltre
p. 241, l. 7
di far contro di lei difesa alcuna,
p. 242, 2da, l. 9
che parole egli havesse con Pinuccio,
l. 13
& tu se una bestia, che gli credi
l. 19
E' egli ancora di, che tu mi chiami?
l. 26
che dello effetto istesso della cosa.
p. 243, l. 18
s'aventava alla gola di costei
p. 244, l. 13
a casa Messer Corso se n'andò
l. 36
fece a Messer Philippo l'ambasciata,
p. 2da, l. 2
per pigliar con la mano il barattiere
l. 24
& si a questo fatto si studiava
p. 245, 2da, l. 4
solazzevolemente interpretare
l. 26
dalle sue ritrosie ritrar poteva
p. 246, 2da, l. 10
& cominciolla fieramente a battere
l. 22
a gran fatica si levò di terra,

p. 247, l. 8
quella faceſſi divenir più oſcura,
l. 32
ſopra alquanto di paglia ſi giaceſſe.
p. 2da, l. 4
& quando a caſa foſſimo tornati
l. 10
& io vi moſterrò, come ſi fa.
l. 28
Queſta ſia bella teſta di Cavalla,
p. 248, l. 13
atteſe ad fare il ſuo meſtiero antico
l. 22
che il luogo hanno tenuto, the tu tieni
l. 27
alle donne aſpettanti ſi rivolſe
p. 249, Nov. 1, l. 8
fu un di quegli e forſe il piu da bene
p. 251, l. 7
Meſſere quando Ghino era piu giovane,
l. 12
ſi mangiò il pane, & bevve la vernaccia
l. 15
parte ne laſciò andar ſi come vane,
l. 21
Come ſtar gli pareva dello ſtomaco.
l. 26
& fatto apparecchiare un gran convito
l. 27
fu tutta la famiglia dell'Abate,
p. 252, Nov. 3, l. 4
il quale preſtamente incominciò
l. 12
che in quelle contrade ſtati ſono
p. 2da, l. 2
di paeſe non guari al ſuo lontano
l. 19
udite le parole della vecchia
p. 253, l. 10
Io ſono un picciol ſervidor di Nathan,
l. 14
aſſai corteſemente domandò,
p. 254, 2da, Nov. 4, l. 1
Maravigliosa coſa parve a tutti,
l. 4
il Re verſo Lauretta riguardando
l. 6
Lauretta preſtamente incominciò.
p. 255, 2da, l. 21
un grande & bel convito in caſa ſua,
p. 257, 2da, l. 25
il calen di gennaio ſeguitava
l. penult.
aſſai più, che altra femina dolente,
p. 258, l. 3
La donna per vergogna il tacque molto,
p. 259, 2da, l. 4
tanto gli avevan dilicati e belli.
l 9
& nella deſtra haveva un baſton lungo
l. 29
corteſemente gli gittava indietro,
p. 260, l. 23
commiato domandarono dal Re.
p. 2da, l. 34
& la forza biſogni ineſtimabile
p 261, 2da, l. 6
portava intollerabile dolore.
p 262, 2da, l. 19
Io non l'oſo ſcovrir ſe non a voi.
p. 263, l 14
quanro ſe ſtata foſſe in paradiſo,
l. 32
che per amor di noi ſiate contenta,
p. 2da, l. 3
che ſolo i cuori de mortali vede,
l. 18
Iddio per me vi renda et gratie & merito
p. 264, 2da, l 25
dove alla luſinghevole ſperanza?
l. 28
& ad altro dirizza i tuoi penſieri,
p. 265, l. 27
non ſenza gran roſſor ti ſcoprirò.
2da, l. 1
non ſon percio le diſhoneſte coſe
l. 4
che di maggior biſogno eſſer conoſco.

l. 25
ma tua moglie verrá nella mia Camera
p 266, l. 21
ti diſponghi a pigliar quella letitia
l 23
che Sophronia ſua moglie diveniſſe
l. 28
che vince la mia debita vergogna,
2da, l. 22
Et quinci conſumato il matrimonio
l. 32
un poco ſdegnoſetta hebbe guatato,
dirottamente cominciò a piagnere,
p. 268, l. 34
il voſtro parentado rifiutando
p. 269, l. 15
ma ingegnoſſi di fargliſi vedere.
p 271, 2da, l 13
l'honorarſi alla tavola commiſe
l. 32
furon dintorno a freni, & alle ſtaffe.
p. 272, 2da, l. 17
la qual coſa veggendo il Saladino,
p. 273, l. 33
ricordivi di me, quando il vedrete.
2da, l. 17
Meſſer Torello cominciò a ſorridere,
l. 28
Meſſer Torello cominciò a guardare,
p. 274, l. 6
Il che da quindi innanzi ciaſcun fece,
ma molto piu, che gli altri, i due ſignori
2da, l. 7
ſaputa la cagion del ſuo dolore,
p. 276, l. 15
fatto le ricche gioje porre in ſalvo,
l. 25
venuta adunque l'hora del mangiare,
2da, l. penult.
che havute havea le ſpeſe delle nozze,
p. 277, l. 4
delle lor liete, & preſte corteſie.
p. 278, l. 7
che con acqua tornava dalla fonte
l. 26
Griſelda vuomi tu per tuo marito?
2da, l. 36
che le beſtie, & gliuccelli la divorino,
ſalvo ſe egli nol ti comandaſſe.
p. 279, l. 2
che la donna da capo ingravidò,
l. 13
ſe non quant'io la veggo a te piacere.
l. 35
ſe non che convenia, che coſi foſſe.
2da, l. 35
che ſpogliati s'havea quella mattina,
p. 280, l. 6
che a coſi fatta feſta ſi richieggono
l. 9
te ne potrai a caſa tua tornare.
p. 281, l. 3
Continua fraternal dimeſtichezza
mi ci è paruta vedere & ſentire.
l. 8
havuta la ſua parte dell'honore,
p. 284, l. 15
tempo è da por fine alle parole.

F I N E.